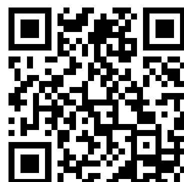




LA
RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XX. – ANNO VI.

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis
–
1884

Coi tipi di M. Cellini e C

UN VIAGGIO IN EUROPA

NEL SECOLO XVI (1).

III.

In Francia si risvegliarono vivissime le paure degli Ugonotti, chè attraversavano paesi dove ve n'erano molti. Dice Venturino: « la vita di questi empi è tutta sensuale e carnale... bestialmente vivendo ». Ma la paura più grossa l'ebbero il 2 febbraio, giorno della Candelora. Il Legato prese con sè dodici persone e « s'inviò a Blois dove stava il Re Cristianissimo »; la famiglia la divise e la mandò per varie strade, « volendo fuggir l'incontro della perfida Maria Vandoma, Reina di Navarra (2), che, quasi minacciando il Legato, con gran passo e grossa compagnia venia le medesime giornate per l'istesso camino alla detta corte, per anticipare particolarmente il trattato e l'espedizione col Nunzio apostolico e con i Ministri, anzi col Re (3) e con la Reina (4), sapendo che il Legato d'ordine del Papa, andava per impedire il matrimonio intenzionato del Principe di Navarra, suo figliuolo, Ugonotto (5), con Madama Margarita di Valois, cattolica, o almeno per tale riputata, designando Sua Santità che si maritasse col religiosissimo Sebastiano Re di Portugallo, e per questa via diminuire le forze dell'Ugonotti, dei quali detta Reina e Principe di Navarra sono scoperti capi ».

(1) Continuazione e fine. Vedi Vol. XXIII, fascicolo del 1.° Agosto 1884, pag. 317.

(2) La celebre Giovanna d'Albret, moglie d'Antonio di Bourbon Vendome, Re di Navarra. Morì, come si sa, il 10 Giugno 1572.

(3) Carlo IX.

(4) Caterina de'Medici.

(5) Errico, nato il 13 Dicembre 1553, Re di Francia alla morte di Errico III nel 1589, col nome di Errico IV, sposò Margherita di Valois nel 1572, la ripudiò poi sposando Maria de'Medici. Morì il 14 Maggio 1610. « ... Il principe di Navarra che è di sedici anni, giovane pieno di spirito, ed allevato dalla madre così fissamente in questa nuova religione, che, a giudizio comune, potria essere, se Domenedio non ci provvede, un flagello dei nostri tempi ». Rel. Correro. 1569. Alberi I. N. 262.

Il 3 febbraio erano a Cues, villa Ugonotta. Nel palazzo di Monsù di Verrach, ch'era il signore del paese, si predicava due volte la settimana, il Lunedì e la Domenica, l'Ugonottismo. « E la mattina la detta Reina di Navarra v'andò alla predica con le sue dieci dame e trecento nobili che la conducevano, con altri familiari al numero di tremila ».

A Viscona trovarono « la diabolica Reina di Navarra non essere partita, e la mattina aversi fatto predicar da un ministro Ugonotto che conduceva (1) alla casa dove alloggiava, e ch'avendo voluto li Ugonotti della città udirlo ed ella ricusatelo, dicendo non voler contravvenire alle capitulazioni del Re, e perciò facendoli ributtare dalla sua guardia di svizzeri e quelli sdegnatosi, richiese dalla città guardie di trecento uomini cattolici, tenendo ordine del Re d'assicurarla ».

L'Albret ebbe, al dire di Venturino, un ricevimento assai meschino in confronto di quello fatto al Cardinal Bonello; ne rimase « mal soddisfatta, e il giorno seguente, coperta in lettiga, per tempo se ne partì, accompagnata » da pochi Ugonotti e dal Principe di Condè, ch'era « un giovane di sedici in diciassette anni, di aspetto, per quello che si vede, assai fiero, con mala guardatura, e che sta col supercilio, e come diciamo noi, col pegio levato, (*che in veneziano vuol dire cipiglio truce*), malinconico, e siccome di brutta effigie così di brutta creanza » (2).

L'Albret giunse l'8 febbraio a Blois, dov'era la Corte e « dove il Legato in poste era giunto due sere prima. Ed era stato accompagnato e incontrato mezza lega discosto da Monsieur d'Anjou (3), di anni venti, e da Monsieur il cavaliere, fratello bastardo loro (4),

(1) Giovanna, dice il Capefigue, conduceva sempre seco questi suoi predicatori Ugonotti, dai quali udiva la predica e la preghiera. Erano uomini grossolani, *des predicateurs de montagnes*. Giovanna non poteva ascoltarli senza scivolare suo malgrado in una profonda sonnolenza, e pia com'era cercava di tenersi desta lavorando d'ago. Capefigue, *Hist. de la reforme et de la ligue*. Bruxelles, 1834. Vol. III, p. 95.

(2) Rel. Michiel, 1572. Alberi. I. IV. 292.

(3) Fratello di Carlo IX, successe al trono col nome di Errico III. Nato il 20 Sett. 1551, morì il 2 Agosto 1589.- Come i lettori si saranno accorti, dove ho creduto poterlo fare senza pigliar cantonate, mi son permesso d'acconciare l'ortografia del MS. per maggior chiarezza. Così mi è parso inutile di scrivere quì *Monsù d'Angiù*, e più sotto *Monsù il Duca di Lanson* invece del Duca d'Alançon. La punteggiatura l'ho aggiunta soltanto dove non correva pericolo d'interpetrare a capo mio. Dove non ho saputo, ho lasciato immutato ogni cosa.

(4) « Il fratello naturale del Re è giovine di venti anni, di bell'aspetto e che mostra di essere molto ardito ». Rel. Contarini 1572. Alberi I. IV. pagina 256.

detto così per essere Cavaliere di Malta, di età di anni diciotto, con qualche segno di barba, simile alquanto a Monsieur d'Anjou, e Monsieur il Duca d'Alençon di diciassette anni (1), fratelli del Re ». Già a una lega il Cardinal Legato era stato incontrato dai « Cardinali di Borbone e d'Este, che lo presero in mezzo, accompagnati da Monsù di Lausac, il Duca di Nivers della casa Gonzaga (2), il Duca di Buglion (3), e altri al numero di duecento cavalli ». In tal compagnia giunsero al Palazzo Reale.

Lì, sulla porta della sala grande, « fu ricevuto dal Re Carlo (4), vestito di roba di raso nero foderata di lupo, con braconi neri di velluto ricamati in oro, con berretta di velluto fornita di gemme e oro, il cordone e la piega con piume sulla destra bianche, nere e rosse, giovane di ventiquattro anni, alto, asciutto, pallido, di guardo basso, di poca barba di un dito, di colore castagno, molto aitante della vita e ben disposto ancorchè non la porti talora dritta molto ». Si fermarono il Re e il Cardinal Legato, dopo essersi salutati, un tratto a parlare. E poi, insieme, andarono « alla camera della Reina regnante Isabella d'Austria (5), sorella di Anna *moglie* di Filippo Re e figlia di Massimiliano Imperatore, di età di diciannove anni, di statura comune, di volto ritondo, occhi vivi attrattivi negri, anzi piccoli che no, naso alquanto grossetto, in un cremisino ricamato in oro con la resta e accollato alla francese, con gioie splendenti molto ». Era in compagnia di « dieci dame diversamente e riccamente alla francese, di drappi e d'oro vestite ».

Il Cardinal Bonello rese poi visita alla « Reina madre, Caterina dei Medici... di età di cinquantacinque anni (6), di statura mediocre, di bell'aria, di buona carnagione (7), in una rascia negra semplice, colla testa alla francese, col ciapperone di velo, doppio, negro ». Poi si ritirò nelle sue camere.

(1) Ercole, Duca d'Alencon e più tardi Duca d'Anjou, nato il 18 Marzo 1554, morì il 10 Giugno 1584.

(2) Lodovico Gonzaga, terzogenito di Federico Gonzaga Duca di Mantova, era diventato Duca di Nevers per il suo matrimonio con Errichetta Cléves, erede di quel Ducato.

(3) Leggi: di Bordiglion.

(4) Carlo IX.

(5) Nata il 1559, sposò Carlo IX il 1570. « La regina giovane per nome Isabella.... è incredibilmente amata dal Re suo marito; e veramente è degna di tanta bontà e tanta virtù che lo merita ». L'ambasciatore la loda poi come protettrice della religione ecc. Rel. Contarini 1572. Alberi I. IV. 255. Vedi pure il Brantôme, Vie ecc.

(6) Ne aveva 52, essendo nata il 13 Aprile 1519.

(7) A quel che dice il Venturino aggiungi il ritratto mirabile che fa di Caterina Brantôme, *Vie de Catherine des Medicis.*

Eppure, a malgrado di tutte queste prove di onore, l'arrivo del Cardinal Legato non riuscì gradito. La corte francese era allora in tenerezze con gli Ugonotti e in una via proprio diversa da quella dove avrebbe voluto condurla il Legato. Carlo IX lo ricevette *d'une maniere toute civile*, senza dubbio; ma si capisce ch'erano cortesie che non dicevan nulla. Si lamentava il Re che il Legato, essendo passato accanto alla Regina di Navarra, avesse sdegnato di vederla (1). Si trovò a ridire che fosse andato a Madrid prima di venire in Francia, mostrando così quasi di preferire l'un paese all'altro; e la cosa gli fu fatta arrivare all'orecchio; egli se ne scusò, dicendo che questa era stata la volontà del Pontefice. Una risposta che, se lo scusava lui, non era però proprio acconcia a soddisfare l'orgoglio dei francesi. E se allora le condizioni del paese l'avessero permesso, forse al Cardinal Bonello non sarebbero state fatte tante cortesie (2).

In quanto a raggiungere gli scopi della Legazione non c'è a parlarne neppure; fu un fiasco completo. Doveva in prima il Legato procurare di far rompere l'alleanza del Re con i Turchi (3), e di farlo anzi entrare nella lega contro di essi. Non era possibile nascondersi le difficoltà di queste dimande, e come sarebbe stato una cosa piena di pericoli per la Francia, con le discordie che aveva in casa, andare a immischiarsi in una guerra lontana e difficile. Ma il Cardinale Bonello rappresentava a Carlo quanto onore gliene sarebbe venuto col far parte della lega, quanto disdoro se no. O che, si sarebbe detto, il solo Re di Francia n'è rimasto fuori; era stato forse trascurato (4)? Il Re, in quanto all'entrare nella lega, se la cavò con belle parole. Rispose che, senza dubbio, egli era il protettore naturale della cristianità e della Chiesa Romana, ma gli Ugonotti, i quali tenevano agitato il regno, gli vietavano ogni impresa fuori, e poi era corto a quattrini; ma però faceva voti per il trionfo delle armi cristiane (5). In quanto all'alleanza con la Turchia, Carlo rispose assai freddamente ch'essa riguardava la conservazione dei luoghi santi di Palestina e la prosperità del commercio

(1) Varillas-Hist. de Charles IX, Cologne 1684-pag, 251.

(2) Varillas nell'avvertissement.

(3) L'alleanza con la Porta non era stata mai interrotta; anzi Carlo, dietro richiesta del Sultano, s'era messo di mezzo, benchè senza frutto, fra Costantinopoli e Venezia. E la pace del 1574 fra queste due potenze fu conchiusa per mezzo dell'Ambasciatore francese a Costantinopoli, Francesco de Noailles, Vescovo d'Aegs. Lavallèe-Hist, des Francais II. 466.

(4) Bzovio, p. 883.

(5) Bzovio, loc. cit.

francese, e non vedeva la ragione per la quale questa alleanza si dovesse rompere (1).

Neppure intorno alla politica interna, potevano riuscire accette le proposte del Cardinal Legato. Pio V consigliava nuove persecuzioni contro gli Ugonotti. Quelle parole che si leggono nelle sue lettere, parole che certo non stanno bene in bocca al Vicario di Gesù, e sono tanto contrarie all'indole buona del Pontefice, non possono essere spiegate che dall'efferatezza dei costumi del tempo, la quale forzava, dirò così, la mano anche sulle nature più dolci e più miti. Pio V, il severo Pontefice che diceva non doversi usare nessuna pietà contro i nemici della religione (2), ma combatterli *ad internecionem usque* (3), i supplizi che s'infliggevano loro essere cosa giusta (4), che dava ordine di non far prigione nessun Ugonotto, ma di ammazzare sul posto chiunque di essi fosse preso (5), Pio V consigliava dunque anche questa volta a Carlo IX, per bocca del suo Legato, di reprimere duramente gli Ugonotti. E a questo proposito scriveva che, come Papa, non può dar pace agli eretici. Se avesse voluto far grazia avrebbe offeso il suo carattere, sarebbe stato riguardato come fautore d'eretici. E siccome questa non è un'azione privata del Papa della quale egli è responsabile verso Dio solo, ma cosa riguardante la fede, così Pio V, Papa, credeva doversi sottomettere al giudizio degli uomini; notevoli parole: « Quamvis Christi vicarius, nemini, nisi soli Deo, actionum suarum rationem reddere teneatur, si in rebus fidei erraremus statuit divina majestas ut humano judicio vicarius eius subjici queat (6) ». E questi consigli del Papa giungevano a Carlo dopo la famosa pace di Saint-Germain (8 agosto 1570), quella pace tanto biasimata dallo stesso Pontefice; gli giungevano ora che era tutto per gli Ugonotti e così propenso a favorire i disegni della loro politica! E Carlo rispose al Cardinal Legato, che il miglior modo di dominare i protestanti era d'accarezzarli (7).

(1) Varillas. p 251.

(2) « Nullo modo, nullisque de causis, hostibus Dei parcendum est; sed severe cum illis agendum, qui neque Deo, neque filiis tuis unquam pepercerunt; hoc autem facias, si nullarum personarum rerumque humanarum respectus te in eam mentem adducere poterit, ut Dei hostibus parces, qui neque Deo neque tibi unquam pepercerunt. Epist. Pii V 28 Mart. 1569-Vedi pure la lett. a Filippo II del 3. Ott 1567 ».

(3) Id. Ibid.

(4) « Atque homines sceleratissimi justis afficiatur suppliciis ». Epist. Pii V. 13 April. 1569.

(5) In Catena, *Vita Pii V.*

(6) Lett. del 25 Gennaio 1572.

(7) Varillas, p. 251.

Al Cardinal Bonello restava da trattare la parte più scabrosa forse della sua legazione: il matrimonio di Margherita di Valois. Doveva dissuadere Carlo dallo stringere il parentado con Errico di Navarra e indurlo a concedere Margherita a Sebastiano di Portogallo. Le intenzioni di Sebastiano le conosciamo; guardiamo ora quelle della Corte francese. Val la pena di rifarsi un po'da capo, e raccontar le cose con ordine.

Vivendole ancora il padre (1), Margherita fu promessa a Errico di Borbone (2). Il futuro matrimonio dei due fanciulli era un desiderio dei loro genitori, Errico II e Antonio di Navarra. E forse da parte di Errico non fu estraneo il pensiero politico di legarsi con questo matrimonio quel ramo cadetto della sua famiglia ch'era così turbolento. Ma alla loro morte il pensiero di questo parentado fu messo da parte, gli eventi politici s'erano seguiti in modo da renderlo impossibile. Caterina s'era rivolta altrove, e pare che avesse accettata la proposta di Filippo II, dietro al quale si celava Pio V, di concedere Margherita a Sebastiano di Portogallo. Questo matrimonio era nel desiderio della parte cattolica. Il piano di questa parte veramente sarebbe stato di far conchiudere anche il matrimonio di Carlo IX con Giovanna di Portogallo sorella di Filippo II; e con questo duplice legame la Francia, credevano i cattolici, sarebbe stata attirata nell'orbita della politica spagnuola. Ma andato a monte, come abbiamo visto più su, il matrimonio fra Giovanna e Carlo IX, tanto che si trattava di dargli per moglie Isabella d'Austria, ai cattolici non restava di meglio a fare che procurare l'unione di Sebastiano con Margherita. E Caterina de'Medici, che in quel tempo favoriva la loro politica, non vedeva male questo matrimonio. Scriveva infatti da Metz a Filippo II, il 22 marzo 1569: « Il faut, Sire, que mon fils se marie bientôt; il

(1) Errico II, morto il 1559.

(2) Favyn. *Hist. de Navarre.* Paris 1612. pag. 860· Un Veneto scrive: «Se anderà mantenendosi in quella grazia e bellezza e vivacità di spirito, che io la lasciai, sarà senza dubbio al suo tempo bellissima e rara principessa e di gran lunga superiore alle altre due sorelle Isabella, Regina di Spagna e Claudia duchessa di Lorena. Questa fino in vita del padre era destinata in parole per moglie del principe di Navarra che è dell'istessa età, riconfermata anco adesso, secondo intendo; ma fino a quel tempo dell'accompagnarsi, Dio sa quel che sarà, tante mutazioni e rivoluzioni possono accadere! » Questo scriveva il Michiel, quando Margherita aveva appena sette anni, nella sua Rel. del 1561. Alberi I. III. 432.

Aggiungo qui che Margherita, oltre le trattative che c'interessano, fu dimandata da Massimiliano II per Rodolfo Re d'Ungheria. (Hilarion de Coste II. 293).

en a grandement envie, et je serois bien aise, avant de mourir, de lui voir des enfans, je luy ai parlé de l'infante Isabelle (1) que Vostre Maiesté avoit promise; il en a paru fort content, mais il faut que dans trois mois l'affaire soit terminée. Et quant au désir qu'avez manifesté de donner ma fille au roy de Portugal, je vous dirai librement que le mariage de mon fils faict et effectué, le roy de Portugal se pourra asseurer d'avoir ma fille: vostre volonté sera ainsi suivie. Toutefois il faut que le dict roy nous fasse entendre ceste volonté (2) ». E Sebastiano la manifestò subito questa volontà, mandando ambasciatori alla Corte di Francia a chiedere la mano della bella principessa. Questi ambasciatori giunsero in Corte intorno al tempo dell'assedio di Saint-Iean d'Angely, (ottobre 1569) (3). « La Reyne ma mere, - dice Margherita, - me commanda de me parer pour les recevoir, ce que je fis (4) ». Dopo di che corse voce che il matrimonio si sarebbe fatto (5). Eppure, a malgrado di tutte queste cose, dopo un certo tempo « le mariage se rompit et ne s'en parla plus » (6). O perchè? Margherita dice per opera di Filippo II (7); cosa che non pare probabile. Sembra piuttosto che fossero stati il confessore (8) e il fratello di Sebastiano che l'avessero distolto non solo da questo matrimonio (9), ma addirittura dal menar moglie. Le trattative rimasero lì.

Intanto correvano strane voci sul conto di Margherita. In Cor-

(1) È senza dubbio Isabella d'Austria, che di fatti Carlo IX sposò il 26 Nov. 1570. Il Capefigue ne fa una Principessa Spagnola, ma non ve n'è in quel tempo nessuna di tal nome, aggiungendo che Carlo aveva preferito la figlia dell'Imperatore per non urtare gli Ugonotti. Forse il Capefigue ha confuso con Giovanna di Portogallo, della quale abbiamo parlato altrove, ed a cui Caterina fu sempre contraria.

(2) Arch. Simanças B. 26 151. pubbl. da Capefigue, *Hist. de la Reforme* ecc. III. 30.

(3) *Memoires de Marguerite.*

(4) *Mem. de Marg.*

(5) Rel. Correro 1569. Alberi I. IV. 206 e 212.

(6) *Mem. de Marguerite.*

(7) *Mem. de Marg.*

(8) D. Luigi de Mendoza, al quale si debbono attribuire in gran parte i guai del Portogallo in quel tempo. Intorno alla perniciosa sua influenza sul l'animo di Sebastiano vedi Rel. Tiepolo 1572. Alberi I. V. 213.

(9) « I grandi del Regno.... si dolgono che per consiglio, sì come essi dicono, di questi due, il confessore e il fratello, restasse impedito il matrimonio, gia conchiuso per parola promessa al Serenissimo Re Cattolico, fra il Re e la sorella del Re Cristianissimo, che non è stato poi a tempo quando, a nuova istanza di Sua Santità, col mezzo del Cardinale Alessandrino, dichiarò di contentarsene ». Rel. Tiepolo 1572. Alberi I. V. 214.

te si bisbigliava, si diceva che il Duca di Guisa (1) nutrisse un vivo amore per Margherita e fosse corrisposto, e che il Duca volesse sposarla. Anzi alcuni più audaci giungevano a dire che già « con reciproca promessa avessero contratto il matrimonio segretamente » (2). Margherita nelle sue *Memoires* nega che quest'amore fosse vero; essa ci racconta assai minutamente come fosse tutt'una invenzione del Duca d'Anjou, suo fratello, per farla cader dall'animo della Regina madre, come egli ne spargesse intorno la novella, come s'industriasse a farla creder vera, e vi si prestasse poi più facilmente fede vedendo il Guisa ad Angers dov'era Margherita (3). Essa dunque lo nega quest'amore; ma De Thou, Matthieu, Dupleix, Mezerai e sinanco Mongez lo riconoscono per vero. Era ancora una bambina quando il padre togliendosela a seder sulle gambe, come lei stessa ci racconta, le chiese così per celia se voleva accettare per suo buon servitore il Principe di Joinville, che fu poi Duca di Guisa (4). Accondiscese sorridendo, mostrando quell'inconscia e vaga simpatia di fanciulla che non si smentì con gli anni e si mutò in amore. E fu forse il suo primo amore. Se difatti non s'ha a prestar fede alle sue *Memoires*, che la farebbero credere quasi uno stinco di santo, ed era tutt'altro, nè ai suoi panegiristi Brantôme e Hilarion de Coste, non si può credere neppure ciecamente ai suoi nemici, al *Divorce satirique*, il quale dice che già ad undici anni si fosse data in braccio ad Antragues o a Charins (5), nè agli altri *pamplets* che fanno risalire le sue prime relazioni amorose al 1565, quando era a Bayonne. Il certo è che di quest'amore col Guisa si parlava in Corte (6). I Guisa speravano proprio di far riuscire il matrimonio (7). Vi furono per questa ragione scene assai violenti

(1) Nato il 1550, morì il 1588 agli stati di Blois.

(2) Davila. *Storia delle guerre civili di Francia* Milano 1807 Vol. II. pagina 87.

(3) *Mem. de Marguerite,*

(4) Idem. Varillas dice Errico II desiderava il matrimonio della figliuola col Principe di Joinville; ma è poco credibile. Confr. Mongez. *Vie de Marguerite*, pag. 4. Inoltre Margherita non ne parla. Forse Varillas avrà voluto fare una congettura, abbastanza audace, su questo passo delle memorie.

(5) Vedi a titolo di curiosità la lista dei suoi amanti cavata dal *Divorce satirique*, come la riferisce il Lalande nella *notice* che ha inserito nella sua edizione delle *Mem. de Marguerite.* Paris, Jannet 1858.

(6) D. Francesco de Alava, ambasciatore Spagnolo, scriveva a Filippo II nel 1571: « M.me Marguerite et la Duchesse de Lorraine sont fort dévouées à la maison de Guise ». Arch. de Simanças B. 33. 7. Capefigue. Op. cit. III 26.

(7) Il Cardinal di Lorena diceva al Cardinal Bonello che la sua andata alla corte era inutile, giacché Margherita era promessa al Duca di Guisa.

fra Caterina e Margherita, e quando vennero gli Ambasciatori Portoghesi e dopo (1); e Margherita, al suo dire, si rimetteva sempre al volere della madre (2). Il Re si mostrava freddo col Guisa, anzi una sera, al ballo, gli usò aperta scortesia (3). Alla fine Carlo diè brutalmente ordine a Errico d'Angoulême, Gran Priore di Francia, e suo fratello bastardo, di uccidere il Guisa a caccia (4). Ma la cosa arrivò all'orecchio del Guisa; fu Antragues (5), al quale l'aveva detto il D'Angoulême, che gli svelò il brutto segreto. Allora il Guisa abbracciò il partito di sposare la Cleves, vedova d'Antonio di Cray, principe di Porziano. Questo matrimonio si trattava già da un anno e si credeva da tutti che la cosa fosse stata dal Guisa tirata tanto per le lunghe a cagion del suo amore per Margherita (6). Ora invece si fece tutto in fretta e furia, anche per le premure fatte al Guisa da sua madre (7). Margherita che, povera innocentina! racconta molto diversamente questi fatti, dice fra l'altre cose che lei stessa cercava di persuadere il Guisa a fare quel matrimonio e che ne scrisse sinanco a Madame de Lorraine (8); io non so, ma ci credo poco. Così ad ogni modo fu fatto il matrimonio del Duca di Guisa con Errichetta Cleves, non bella donna (9) nè giovane.

Poco tempo appresso le cose che ho raccontate, successe la famosa pace di Saint-Germain (8 Agosto 1570). La politica s'era mutata, un ravvicinamento con gli Ugonotti era avvenuto; la Corte e Carlo IX dovevano pur concedere qualche cosa a questo partito. Nell'interesse del partito Ugonotto v'era naturalmente di opporsi ad ogni unione di famiglia col Re di Spagna e col Re di Portogallo, ch'era quasi un vassallo del Re di Spagna (10). La corte fran-

E siccome il Bonello se ne maravigliava, aggiunse ch'era assai naturale che avendo la primogenita sposato il primogenito (Claude de France aveva sposato il Duca di Lorraine), l'ultima sposasse l'ultimo. Matthieu I. p. 333.

(1) *Mem. de Marguerite.*

(2) Id. Il Davila (II. 89) afferma invece ch'essa avesse ricusato d'essere d'altri che del Guisa, e che questi, benchè in fondo desiderasse di farla sposare con Errico di Borbone, perchè gli era morto l'amore nel cuore, pure innanzi alla gente s'opponeva a quel matrimonio.

(3) Davila II. 89.

(4) Vedi il Matthieu.

(5) Varillas, II. 229.

(6) *Mem. de Marguerite.*

(7) Varillas, loc. cit.

(8) *Mem. de Marguerite.*

(9) Davila. II. 89.

(10) Capefigue III. 29.

cese andò più in là ; le trattative con Sebastiano s'erano rotte, come abbiamo detto, e si ritornò all'antico pensiero di Errico II di dare Margherita a Errico di Borbone. Questo matrimonio col capo del partito Ugonotto era senza dubbio un pegno di pace, e fu risoluto fra Caterina, Carlo IX e il Duca d'Anjou (1). Secondo un cronista, Claude Haton, che, al dir del Lalande, è un eco abbastanza fedele delle voci popolari, il progetto di questo matrimonio fu messo innanzi dal maresciallo di Montmorency, spinto da Coligny (2). Caterina parlò di questo partito a Margherita, la quale le rispose di non dimenticare che lei era cattolica, ma che del partito poi n'era contenta (3). Così dice lei, ma è noto da tutti gli storici che sposò Errico contro genio e non l'amò mai (4). Il giorno della benedizione nuziale, ai piedi dell'altare, richiesta dal Cardinal di Borbone se accettava di buon grado Errico come suo sposo, non rispose nulla, la qual cosa turbando il Cardinale « il lui poussà brusquement la tête par derriere, pour lui faire donner ce signe de consentement au defaut de celui de la parole » (5). Davila (6) invece dice che fu il Re quello che le fece inchinare il capo. E il Duca di Guisa intanto in quel momento solenne della benedizione, si levava fra gli altri signori per vedere in quel punto il viso e gli occhi di Margherita, ma il Re affissò lui in un modo tale da fargli sentir ragione. Margherita dunque sposò Errico contro genio. Ma non precipitiamo, torniamo un passo indietro, al tempo della pace di Saint Germain.

Dopo la pace adunque, mutatasi la politica, il Re incominciò a mettere innanzi « quelques propos du mariage de madame Marguerite sa soeur avec le prince de Navarre, desclarant que ce seroit le plus estroit et ferme lieu de tous autres pour maintenir la paix entre ses subjects et un tesmoignage asseurè de sa bienvaillance envers ceux de la religion (7) ». Secondo il Mongez (8) la prima parola del matrimonio fu detta a Giovanna d'Albret, dal Mare-

(1) Varillas, II. 235.

(2) « La principalle cause qui fit faire au roy la ditte paix (*quella di Saint-Germain*) fut le mariage de la soeur, dame Madame de France avec le prince de Navarre, qui fut mis en avant par le mareschal de Mommorancy à la sollicitation de l'admiral rebelle.... ». Claude Haton, *Memoires ined.* pubbl. par M. F. Bourquelot, II. 602.

(3) *Mem. de Marguerite.*

(4) Vedi fra gli altri Dupleix, *Hist. de Louis XIII.* Paris, 1635 p. 14 e 70.

(5) Mezerai, cit. da Mongez p. 70.

(6) Davila, loc. cit.

(7) Capefigue III. 68.

(8) Mongey p. 32.

sciallo di Cossè, da Filippo Guerreau la Proustiere, poi seguì a trattare il Biron (1), Giovanna ne restò incantata. Oh, la casa di Navarra così poco ricca, relegata là in fondo a un cantuccio ignorato dalla Francia, si metteva d'un tratto alla pari con la schiatta reale dei Valois! Quale onore per il suo blasone e per gli annali della sua famiglia (2). Quale probabilità di giungere a far parte del governo, di riacquistare forse un giorno la Navarra (3). Eppure Giovanna non si affrettò quanto la Corte avrebbe desiderato. Così lei come il Coligny (4), non eran gente che credevan troppo a parole (5). E poi Giovanna era anche trattenuta da un'altra ragione. Elisabetta d'Inghilterra aveva lasciato trapelare che non le sarebbe dispiaciuto di prender per marito il giovane Principe di Navarra. Molti principi avevano chiesto la sua mano; lei, dando a tutti buone speranze, aveva finito col non sceglierne nessuno. Così, con questa politica, le era riuscito tenere a bada l'Austria, la Francia (6), e la Spagna. Ora, mentre che si trovava in trattative con la Francia per il Duca d'Anjou, palesò ad un tratto delle simpatie per Errico di Borbone. Il primo a cascar nella rete fu il Cardinale di Chatillôn ch'era in Inghilterra, e il quale credette tutto quello che a Elisabetta piacque di dirgli. S'affrettò a scriverne a Giovanna d'Albret la nuova che la colmò di gioia. Lei bilanciava nella sua mente tutti i vantaggi e gli svantaggi che offriva quel parentado; l'era senza dubbio un contento la somiglianza di religione, che avrebbe dato forza in Francia al suo partito, e se l'enorme differenza d'età fra gli sposi (difatti Errico allora aveva appena diciannove anni ed Elisabetta

(1) De Thou ad ann. 1571.

(2) Capefigue III. 70.

(3) La Navarra era, come si sa, composta di due parti, una francese e l'altra Spagnola. Ferdinando il Cattolico s'impossessò nel 1512 per forza d'armi della parte Spagnola. Errico d'Albret e poi il suo genero e successore Antonio di Borbone ne chiesero invano la restituzione. Carlo V però non rimase senza scrupoli per questo fatto, come si vede da una clausola testamentaria del 1550 con la quale raccomandava al figlio, Filippo II, di far esaminar di nuovo la cosa e decidere secondo giustizia. Vedi le carte del Card. Granvela, Collect. des doc. ined. de l'hist. de France, Vol. IV p. 500 501.

(4) Il Capefigue dice che il Coligny non vedeva di buon occhio questo matrimonio, che avrebbe inalzato di troppo il suo emulo Errico e gli avrebbe data la supremazia del partito. Il Varillas (p. 251) dice che il Coligny spingesse Giovanna a stringere il parentado, e Claude Haton (lod. cit.) ne attribuisce a lui la prima idea.

(5) Davila, II. 92.

(6) A proposito delle trattative con i tre figliuoli di Caterina, Carlo IX, il Duca d'Anjou e il Duca d'Alençon vedi il libro del Conte de la Ferriere, *Les projets de mariage de la Reine Elisabeth.* Paris 1882.

trentanove) teneva un po' sospeso l'animo suo, essa se ne consolava pensando che Isabella, Regina di Castiglia, aveva sposato di trentadue anni Ferdinando, Principe d'Aragona, che non ne aveva più di sedici (1). Inoltre i ministri Ugonotti non si mostravano meno avversi a questo matrimonio con una papista di quello che lo fosse Roma con un Ugonotto, e influivano grandemente sull'animo dell'Albret (2). Perciò Giovanna, quando venne da lei il Biron, per stabilire gli articoli di matrimonio di Errico con Margherita, temporeggiava; temporeggiava tanto da trattenerlo più di diciotto mesi (3). E il pretesto fu anche molto male scelto, la dispensa cioè che si doveva ottenere da Roma, essendovi fra gli sposi parentela, e Giovanna dichiarava che, per un suo delicato riguardo verso la Corte, desiderava si fosse prima tolta di mezzo ogni difficoltà. Ma la Corte rispondeva per mezzo del Biron: o che cavilli andava cercando! In quanto alla dispensa avrebbe pensato la Corte ad ottenerla; e da che scrupoli era assalita ora, lei, una calvinista! Che valore aveva ai suoi occhi il Papa? Non era forse credenza calvinista che il matrimonio era vietato solamente nei casi contemplati dalla legge mosaica, la quale, se non comprendeva quello de' cugini germani, tanto meno poteva poi comprendere i cugini in secondo grado? E l'ultimo sinodo calvinista, tenutosi alla Roccella, al quale lei stessa aveva assistito, non aveva forse deciso che questa differenza di religione non doveva impedire il matrimonio, secondo l'opinione di S. Paolo, il quale dice che il fedele santificherà l'infedele? Queste cose diceva dunque il Biron. Alla fine furono vinte, come Dio volle, tutte le difficoltà da questa parte. Da questa parte ma non dall'altra, giacchè il Papa negava risolutamente le dispense (4). La Corte diceva con S. Paolo, che una moglie fedele santifica un marito infedele, e questa era pure l'opinione comune, che Errico sarebbe stato guadagnato alla religione cattolica, e inoltre si sperava che una pace generale sarebbe stato il frutto di quel matrimonio (5). E il Papa rispondeva poter succedere pure

(1) Varillas, loc. cit.
(2) Capefigue III. 79.
(3) Favyn, Hist, de Navarre pag. 860.
(4) Davila II. 90
(5) La principessa Margherita « presto, come si crede, sarà principessa di Navarra; e Dio voglia che questo matrimonio faccia quell'effetto che si desidera in Francia, non solo per stabilir la quiete del Regno, col far cessare le armi, ma ancora per guadagnare alla religione cattolica il principe di Navarra, come dissero di aver speranza; e anco che nell'aver la dispensa non nasca occasione di qualche dissensione con il Pontefice; perchè se ben pa-

tutto il contrario, che cioè la moglie fedele fosse stata pervertita dall'infedele, e che mai poi poteva aver pace con un marito eretico (1). Pio V non aveva ancora abbandonato il pensiero di far sposare Margherita con Sebastiano di Portogallo, anzi aveva sempre, come abbiamo visto, continuato trattative in questo senso. Il Cardinal Bonello, dopo aver persuaso Sebastiano, che in quest'anno 1572 mandò di nuovo ambasciatori a chieder la mano di Margherita, il Cardinal Bonello veniva ora a tentare di persuader la corte francese. Intanto si era stretto il negozio con la Regina di Navarra. Giovanna aveva rotto ogni trattativa con l'Inghilterra, e rotte pure le trattative col Duca d'Anjou, si pensava di dare per marito a Elisabetta il Duca d'Alençon. Le principali condizioni del matrimonio di Errico e di Margherita erano state stabilite (2). Carlo IX spingeva le cose innanzi quanto più gli era possibile, e scriveva lettere sopra lettere all'Albret pregandola di venire alla Corte a trattare con lui. Si mosse alla fine e venne, nel marzo del 1572, a Blois. Ecco perchè il Legato l'incontrò per via. Giovanna fu ricevuta alla Corte con ogni riguardo, il Re non la chiamava altrimenti che la sua buona zia, Caterina era tutt'amore per lei (3). Eppure Giovanna di tutte queste cortesie non si accontentava, le cose non camminavano com'era nel suo desiderio; se ne lagnava in una lettera al figlio, ch'è assai importante come un quadro della corte in quel tempo (4). Ma pure, benchè lentamente, s'andava innanzi. L'impiccio serio era quello di giungere a ottenere le bolle di dispensa, e il Papa le negava sempre. Caterina a tal proposito, aveva avuto col Pontefice, per mezzo del Vescovo Salviati, lunghe pratiche, ch'erano riuscite vane (5). Ma Carlo IX s'era fitto in capo che questo matrimonio si aveva a fare ad ogni costo; tanto che un giorno, perdendo la pazienza, e non ne aveva molta, aveva detto in modo grossolano ma energico alla Regina di Navarra: « Ma tante, je vous honore plus que le Pape, et aime plus ma soeur que je ne le crains; je ne suis pas huguenot, mais je ne suis pas sot;

re strana cosa che un re cristianissimo dia la sorella ad uno di altra religione, niente di manco in Francia questa azione è scusata, oltre molte altre ragioni, con l'esempio nel medesimo regno della Regina Clotilde, la quale essendo cristiana sposò Clevis, ecc... » Rel. Contarini 1572, Alberi I. IV. 255.

(1) « Ipsi catholice vivere volenti nulla pax, nulla quies erit cum haeretico marito ». Epist. Pii V. 25 Ianuar, 1572.

(2) Davila II. 92-93.

(3) Capefigue III. 79.

(4) Vedila nell'Alberi, *Vita di Caterina de'Medici.*

(5) Davila II. 99.

aussi, si le pape fait trop la beste, je prendrai Margot par la main et la menerai épouser en pleine presche » (1).

Povero Cardinal Bonello! con queste intenzioni del Re, col matrimonio si può dire quasi conchiuso, che poteva mai fare? Proprio nulla. Il Re, che per non farlo incontrare col Coligny, il quale si trovava in quel tempo a Corte, aveva pregato quest'ultimo d'allontanarsene per un poco, promettendogli che il matrimonio si sarebbe fatto a ogni costo (2), il Re si schermì con risposte equivoche secondo il Davila (3), con parole generali, secondo Tavannes (4); ma il Varillas dice che fu assai più chiaro. Disse che in quest'affare del matrimonio la S. Sede aveva assai poco da vedere; la proposta di concedere a Sebastiano la mano di Margherita non si poteva accettare; Sebastiano, governato da sua ava Spagnuola, avrebbe fatto meglio a sposare una Spagnuola, seguendo del resto così l'esempio della sua famiglia, dove piuttosto s'eran sposate due sorelle di seguito che cercar fuori altre unioni, alludendo così al grande Emanuele (5). Se gli parlasse così chiaro io non lo so e non mi pare probabile, specialmente quando penso a quelle benedette dispense. Ma ad ogni modo dalle risposte di Carlo il Cardinal Legato non poteva ricavare grandi speranze. A malgrado delle cortesie che il Re gli usava (6), si capisce che la sua condizione non era bella e ogni giorno diventava più disagiosa. A un tratto giunse nuova della grave malattia del Papa (7), per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte ed indeterminate tutte le cose (8) ».

Il raccontare l'esito della legazione, mi ha fatto dimenticare forse troppo a lungo il nostro Venturino. Gettiamo ora un'occhiata su quella gaia Corte francese, e poi sentiamo Venturino come ci descrive quei balli e quelle feste alle quali gli fu dato di assistere.

Il Re, Carlo IX, aveva allora poco più di ventun'anno. Gracilino

(1) De l'estat de la France sous Charles IX. 1572 cit. da Capefigue. *L'Estoile* (I. 77.) riferisce le stesse parole.

(2) Varillas, *ad ann.* 1572.

(3) Davila II. 103.

(4) Tavannes, *ad ann.* 1572.

(5) Varillas p. 251.

(6) Gli fece anche dono d'un anello preziosissimo. Il Cardinal Legato ricusò gentilmente il dono. Il Davila (II. 104) invece mette in bocca al Legato una scortesia. Nessun'altro storico racconta però il fatto in tal modo, e bisogna dire che il Davila sia cascato in errore. Del resto egli raccontava la cosa per sentita dire; giacchè, come nota il Mongez (p. 73), egli non venne in Corte che sotto Errico III.

(7) Il quale morì, com'è noto, pochi mesi dopo.

(8) Davila II. 104,

sin da fanciullo (1), coll'andar degli anni non si era rinforzato gran fatto in salute. Alto di statura, ma con le gambe troppo lunghe e sottili, come di giovane che sia cresciuto troppo precocemente, andava abitualmente un po'curvo della persona (2). Aveva occhi vivissimi, che alla più piccola contradizione mandavano lampi d'ira. La fisonomia dolce, ma il pallore che v'era diffuso, come sul viso di persona ammalata, rivelava a chi lo vedeva la sua poco buona salute. E ci riferisce un Ambasciatore che « un pronostico... *andava* attorno per quel regno, sotto nome di quel famoso astrologo indovino nominato Nostradamus, che minaccia tutti quelli fratelli con dire che la Regina sia per vederli tutti Re (3) ». Eppure, a malgrado di questa sua salute così cagionevole, Carlo amava grandemente ogni esercizio faticoso e in essi non aveva misura. « In tutti gli esercizii del corpo è così veemente che trova pochi e forse nessuno che lo possa seguire; maneggia bene tutte le sorte di arme, e cavalca eccellentissimamente; sì che è voce pubblica per tutto il regno che non vi sia il miglior uomo d'arme della maestà sua, e in tutte le cose dove si applica, riesce mirabilmente (4) ». Della caccia era appassionato, massime di quella del cervo (5), e del cinghiale; e vi faceva prova di un coraggio pieno di temerità. Più volte vi fu ferito (6). V'usava sempre « fatiche intollerabili... e quando non v'andava, il che occorreva rare volte, giocava d'arme, alla palla, e fino aveva piacere di battere ad una fucina, che sempre conduceva seco, tre o quattro ore continue, con un gran martello, facendo un corpo di corazza o un morione, e in ognuno dei detti esercizii si prometteva di stancar ogn'altro; e quando vedeva

(1) Rel. Michiel. 1561. Alberi I. III. 429.

(2) È sua Maestà assai grande di statura, ma di deboli fondamenti, perchè ha le gambe sottili che non corrispondono un pezzo all'altezza sua. Nel camminare va un po'curvo: ed alla pallidezza della faccia non mostra gagliarda complessione ». Rel. Correro 1569. Alberi I. IV. 205.

(3) Rel. Michiel, 1561. loc. cit. p. 432, vedi pure Rel. Soriano 1562. Alberi I. IV p. 140.

(4) Rel. Contarini 1572. Alberi I. IV. 259.

(5) «.... Travaglia volentieri e negli esercizii del corpo riesce più a cavallo che a piedi, e si diletta grandemente della caccia, massime di quella del cervo, alla quale corre molto precipitosamente ». Correro 1569. Alberi I. IV. 205.

(6) Una volta, inseguendo un cinghiale, si ferì al braccio con uno spiedo da caccia. Esiste tuttora la quietanza del medico che lo curò (Collect. Fontanieu mss. ann. 1571 cit. da Capefigue III. 20). Un'altra volta si ferì al piede nello stesso modo (Lett. di Carlo IX alla città di Parigi del 21 Marzo 3573. Registr. dell'Hotel de Ville Mss. Colbert vol. 252 in fol. p. 297 cit. da Capefigue III. 306).

che alcuno s'abbandonasse, nè lo potesse seguire, sentiva piacere mirabile (1) ». Esercizii così violenti gli logorarono in breve la malferma salute, e lo menarono così giovine alla tomba. Questa era pure l'opinione della madre (2). Ma allora, nel 1572, quando lo vide il Venturino, n'era assai lontano. Più scapato che mai o faceva risuonar l'aria degli striduli suoni d'un corno d'argento, che portava appeso al collo, e nel quale suonava tanto sino a restar senza fiato (3), o scriveva facili versi che gareggiavano con quelli del celebre Ronsard, ovvero si dilettava a scrivere quel suo libro *du deduit des cerfs* risplendente di miniature « sur lesquelles bondissoient daims, chevreuils, au milieu des cors et trophées des bois et fôrets (4) ». Oppure s'accomunava ai giochi dei giovani signori della sua corte con un abbandono, con una matta gioia di fanciullo chiassoso, con una gaiezza e una festosità resa in lui più viva dalle gravi quistioni che di continuo si discutevano nel suo consiglio e in cui egli faceva prova di una sagacia di vedute e di una prudenza davvero notevoli, dagli impacci che i partiti gli procuravano, e fra i quali la sua politica si agitava tanto penosamente. Era una corte proprio curiosa quella di questo Re di vent'anni con intorno tanti giovani signori della sua età! Carlo aveva ingegno svegliato, maniere affabili ed attraenti, era liberale, facilissimo a concedere quel che gli si chiedeva (5), ed era perciò assai amato. Il Re è facile e piacevole, scrive Venturino, e « li sudditi gli entrano in camera sin quando si mette le camisce »; e le Regine son pure facilissime. E questo al nostro raccontatore, benchè riconosca ch'era uso antichissimo dei Re di Francia, pure non gli piaceva; stimava che forse da questa soverchia familiarità n'era nato ardire e disprezzo verso l'autorità reale e s'eran resi possibili tanti moti e rivoluzioni, e che gli Ugonotti levassero tant'alto il capo. Certo, non v'è dubbio che Carlo nei suoi giochi certe volte dimen-

(1) Rel. Cavalli 1574. Alberi I. IV. 315.

(2) (Lett. di Caterina Mss. de Béthune, vol. cot. 8758. fol. 59 cit. da Capefigue III. 340.

(3) Capefigue III. 305.

(4) Il libro é stato pubblicato dal Villeroy col titolo di *Chasse royale, composée par Charles IX* in 8° (cit. da Capefigue III. 20). È stato pure pubblicato dal Chevreul, 1859. A me non è riuscito di vederlo. Il Baschet nel suo libro sur la *Diplomatie venitienne*, Paris 1869, ne parla a lungo (vedi a pag. 563). Il Cavalli accenna pure nella sua Rel. a quest'opera di Carlo IX.

(5) « È principe cortese, umano, piacevole con tutti; e sarà, a mio giudizio, facilissimo ad essere persuaso ». Rel. Correro 1569. Alberi I. IV. 205. Un altro Ambasciatore scrive: « È liberalissimo, quasi troppo rispetto alla strettezza in cui si trovan le cose ». Rel. Contarini 1572. Alberi I. IV. 259.

ticava troppo la maestà del Re. È strano sapere che spesso « il s'esbattoit a foyter les jeunes gentilshommes au lict (1) », o leggere la singolare sua scommessa con M. de Chaulnes *de trois mille escus soleil* se in capo a tre anni riuscisse o no a baciarsi il piede (2). Tutto questo senza dubbio è più che infantile, ma al vedervi la forza del partito Ugonotto ci corre!

Il Duca d'Anjou (3), « di complessione delicata (4) » anch'egli, era « l'occhio destro e l'anima della madre (5). È, dice un Ambasciatore, « qualche cosa più alto di S. Maestà; *ma non* fugge anch'esso l'opposizione delle gambe. Il colore è migliore e la faccia più grata... Nel primo indizio dà non so che indizio d'alterezza; pure nella pratica è trovato umano e cortese con ciascuno, cosa che lo fa amare e rispettare grandemente da tutti (6) ». Aveva le mani lunghe, affusolate, bellissime, come quelle di Caterina (7). E poi « è di bello e grato aspetto, si veste con gran politezza e in tutte le maniere è dolce e amabile (8) ». Le sue inclinazioni e i suoi gusti erano assai diversi da quelli del fratello. Se il Re amava « gli esercizii veementi, quali sono la caccia e i piaceri della campagna », egli preferiva « i quieti e quelli di camera » (9); se il Re amava di cimentarsi contro i cinghiali, egli invece « si diletta... di una caccia domestica: sta volentieri fra le donne, e dove può dar di mano, ci vuol del buono a distaccarlo (10) ». E il Duca di Nevers scriveva a Walsingam, ambasciatore inglese alla corte di Francia: « Ne me demandez pas s'il a été aimé; il a remporté des victoires partout ou il a voulu attaquer, et il ignore la centiéme partie des conquêtes qu'il a faites (11) ». Nelle guerre di religione

(1) Collect. Fontanieu 1571-1572 cit. da Capefigue III. 21.

(2) Mss. de Béthune vol. cot. 8765 fol 12 vedi il Capefigue (III, 23) che pubblica il testo originale di questa singolare scommessa.

(3) che fu poi Errico III.

(4) Rel. Contarini, loc. cit. p. 256.

(5) Rel. Michiel 1572. Alberi l. IV. 305. E Walsingam conferma la cosa: « la reine mère... l'aime a lui seul plus que tous ses autres enfants ». Walsingam, Lettres et negociations p. 59 cit. dal La Ferriere op. cit. p. 79.

(6) Rel Correro 1569 loc. cit. p. 206.

(7) Rel Michiel 1572. loc. cit. Così pure il Gonzaga: « Il a la main si belle que, faite au tour, elle ne seroit d'un modele plus fini ». *Mem. de Nevers* I 541.

(8) Rel. Contarini, 1572. loc. cit.

(9) Rel. Contarini, 1572. loc. cit.

(10) Rel. Correro, 1569. loc. cit.

(11) *Mem. de Nevers* I. 541. cit. dal La Ferriere p. 81. Vedi l'intiero ritratto che ne fa il Nevers assai vivace e spigliato.

s'era fatto onore e, come diceva Margherita, « les lauriers de deux batailles gagnées ceignoient déjà son front (1) ». Ma già nel 1572, come dice un Ambasciatore, « ha del tutto perduto quella grande opinione di guerriero che aveva dato di sè, per gli altri principii suoi... Si è talmente dato all'ozio e alla vita voluttuosa, senza curarsi punto di alcuna sorte di esercizio, che fa meravigliar ognuno; stando per il più fra donne, alle quali, tutto pieno di odori e profumi, col farsi i ricci, e aver all'orecchie sempre due o tre sorte di pendenti ed orecchini, come si dice, aggiunta la vaghezza e attillatura delle camicie e delle vesti (in che non risparmia spesa), procura e studia quanto più può di piacere, ma molto più lo procura col donar gioie e cose simili che gli costano molto in grosso in modo che ottiene e fa con loro quello che vuole » (2).

Il terzo fratello del Re, il Duca d'Alençon, aveva appena diciotto anni. « Il faisoit toujours le fol », come diceva sua madre. « È di piccola statura, - scriveva più tardi Lippomano, - ha il volto tutto mangiato di vaiolo, la guardatura poco grata, benchè nella conversazione egli si mostri affabile, e la complessione delicata, sebbene si governi più regolarmente del fratello » (3), cioè di Errico Duca d'Anjou. E Walsingam in una lettera a Cecil, la quale doveva essere riferita ad Elisabetta, che mostrava di volersi sposare con questo principe, scriveva: « Il passe pour avoir de la sagesse et de la bravoure, mais aussi un peu de légéreté, défaut ordinaire de sa nation. On lui applique le proverbe français: il a de la plume dans le cerveau (4) ». Parole vere; ma Caterina sin dal 1563, quando il figliuolo aveva appena nove anni, e nove anni prima dell'Ambasciatore inglese, scriveva al Duca di Guisa: « Je suis ce matin revenue d'Amboise, où j'ai vu un petit maurico qui n'est que guerre et que tempeste en son cerveau » (5). Una frase, quest'ultima, che si può dir proprio fatidica, e riassume tutta l'avventurosa vita di quel Principe!

La licenza dei tempi di Francesco I e di Errico II riviveva nella corte di Carlo IX, e v'era diventata più viva, più profonda, più sfacciata. Venturino nel suo pensiero paragonava questa corte a quella di Spagna così inamidata e grave, dove il vizio era ce-

(1) *Mem. de Marguerite.*

(2) Rel. Michiel 1572. Alberi I. IV, 305. Il Morosini e il Lippomano, che lo vide in Polonia, raccontano di lui le stesse cose.

(3) Rel. Lippomano, 1579 Alberi, Append. p. 54.

(4) Walsingam, *Lettres* ecc. p. 257 cit. dal La Ferriere p. 141.

(5) *Mem. de Nevers.* I. 70.

lato con tanta fine ipocrisia, e ne restava scandalizzato. I *petits vers* di Pasquier, e quella sua epistola a Caterina des Roches (1), quei versi dico, malgrado tutta la grazia che il poeta ha cercato di trasfondervi, son tali che mostrano il profondo disfacimento morale di quel tempo. Eppure se vogliamo avere un concetto più esatto di quella corruttela è nelle pagine di Brantôme, di questo vecchio cortigiano, che bisogna andare a cercarlo, specialmente nelle *Dames galantes*. Nelle quali è notevole quello che egli dice, che racconterà fatterelli e avventure successe alle dame di corte, ed esse non se lo potranno avere a male, giacchè per un delicato riguardo tacerà i loro nomi; anzi gliene debbono essere grate, chè rileggendo ora quelle loro avventure del buon tempo passato ricorderanno, e ricordando quei piaceri, sarà come rinnovarne il godimento. Tutta la naturalezza, tutta la festosità del raccontatore, che non si sperde neppure nei momenti più scabrosi, non riesce a celare una corruttela così profonda da non potersi misurare. I ministri calvinisti, quando la nobiltà provinciale venne alla corte a Blois, si lamentavano che si lasciassero corrompere, dalla Babilonia prostituita (2), e Giovanna d'Albret in una lettera al figlio gli scriveva queste parole, che non abbisognano di commento: « Ce ne sont point içi les hommes qui prient les femmes, bien les femmes qui prient les hommes; si vous y estiez vous n'en.eschapperiez qu' avec grande grace de Dieu, (3)». E questo mare di corruttela a una sola persona non giungeva, a Caterina; Caterina che si conservò pura, ch'era stata buona moglie (4) e buona madre (5). Caterina, ecco la più grande figura di quella corte, stavo per dire di quel secolo! Nella storia s'incontrano poche vite come la sua, e non si può leggere o pensare di lei senza una profonda ammirazione. E gli studii posteriori hanno fatto giustizia delle accuse mosse contro di lei dai suoi detrattori. Ma non è davvero questo il luogo per parlare di Caterina. Non scrivo storia, spigolo curiosità storiche.

Caterina era bella della persona, « et telle beautè luy a duré et mariée et veuve, jusque, quasi à sa mort; non qu'elle fust aussi fraische comme en ses ans plus florissants, mais pourtant bien

(1) Nel Capefigue III. 23; vedi pure i versi che riporta.

(2) Estat de la France sous Charles IX cit. da Capefigue III. 24.

(3) Vedi nell'Alberi, *Vita di Caterina*, la lettera cit.

(4) Alberi, Vita di Caterina dei Medici Firenze 1838 p. 235 vedi le molte prove che ne arreca.

(5) Vedi nel Baschet, De la Diplomatie Venitienne, la cura che Caterina prendeva dell'educazione dei figli.

entretenue et fort desirable et agréable » (1). Era di piacevole compagnia, spiritosa, gaia; amava la caccia, il ballo, le feste, i libri rari, gli edifizii splendidi, tutto quello ch'era bello, ricco, magnifico (2). Dacchè le morì il marito, Errico II, vestì sempre a lutto, ma « elle s'habilloit tousjours fort bien et superbement et avait quelque gentille et nouvelle invention ». E la sua corte, le sue dame voleva che fossero « fort belles, agréables et bien accomplies et toutes bastantes pour mettre le feu partout le monde ». E quando giungevano stranieri, Caterina ordinava loro « de se parer lors de leur venue, qu'elle paroissoient Déesses !... ». Cosicchè, dice il nostro cortigiano, « sa compagnie et sa cour estoit un vray paradis du monde ». Oh, in quella corte di Caterina era proprio « tout beau, tout esclatant, tout brave, tout superbe ! ». E questa gran donna, « cette Reine, faite de la main de ce grand roy François, qui avait introduit cette belle et superbe bombance » (3), e che ora s'era messo in capo di superare il suo modello, faceva rimanere estatico il buon Brantôme !

Le feste si seguivano senza tregua in quella corte, vi si consumava la vita: balli, mascherate, banchetti, tornei, tragedie, ogni sorta di spassi per passare il tempo allegramente. A Blois, quando gli Ugonotti vennero alla corte, queste pompe s'accrebbero ancora. Quei fieri uomini, che sino a ieri s'erano lacerati nelle guerre civili, oggi si rasserenavano lo spirito nelle feste (4). E queste feste chi le immaginava, chi le metteva su era Caterina; Caterina che in politica aveva « taillé bien de la bisogne (5) » per queste feste aveva un talento tutto particolare (6). Quest'italiana metteva in quella magnificenza e in quelle feste una fine immaginazione d'artista, un'originalità, un'eleganza, un'arte davvero singolari; questa fa-

(1) Brantôme, *Vie de Chaterine des Médecis*. Gli ambasciatori Veneziani ripetono la stessa cosa.

(2) « Elle estoit de fort bonne compagnie, de gaye humeur, aymant tous honnestes exercices, comme a la danse ou elle avoit trés-belle grace et majestè.... » Brantôme, Ibid.

(3) Brantôme, Ibid.

(4) Capefigue, III. 24.

(5) Brantôme, Ibid.

(6) « Et notez, - dice Brantôme, - que toutes ces inventions ne venoient d'autre boutique, ny d'autre esprit, que de la Reyne; car elle estoit maitresse et fort inventrice en toutes choses. Elle avoit cela, que quelques magnificences qui se fissent á la Cour, la sienne passoit toutes les autres. Aussi disoit-on, qu'il n'y avoit que la Reyne Mere pour quelque chose de beau». Anche il Baudrillart, Hist. du luxe (III. 496) conferma il gusto di Caterina nelle feste.

stosa fiorentina dava a quel lusso un'impronta nuova, un'impronta sua, quasi un riflesso della splendida rinascenza italiana. E quando morì parve a tutti che di quella magnificenza se ne fosse addirittura perduto il segreto, tanto che un giorno alla dimanda del Re che cosa dovesse fare per ridare « le lustre a sa cour », il maresciallo Biron gli rispose : « Il n'est pas en votre puissance, ni de roi qui viendrà jamais, si ce n'est que vous fissiez tant avec Dieu qu' il vous fit resusciter la reyne mère pour vous la rendre telle » (1). E Caterina in queste feste non aveva riguardo a spese (2), non le premeva di radunar tesoro; « elle n'avoit garde d'en faire, car elle avoit le coeur tout noble, tout libéral et magnifique et tout pareil à celui de son grand oncle le Pape Léon et du magnifique Laurent de Médicis car elle despensoit et donnoit tout » (3); ma sempre però « en des honorables magnificences, et prenoit plaisir de donner tousjours quelque récréation a son peuple ou à sa cour, comme en festins, bals, danses, combats, courements de bagues » (4). E il Brantôme descrive varie di queste feste, specialmente il ballo dato per l'arrivo degli Ambasciatori Polacchi, venuti per offrire la corona di Polonia al Duca d'Anjou, ballo che riuscì magnifico e nel quale comparvero sedici dame con varii emblemi che rappresentavano le sedici province della Francia.

La regina poi di queste feste era Margherita. Educata finamente dalla madre (5), aveva ingegno naturale e facile, aveva spirito. Ma più che tutto questo era tanto bella che ognuno a guardarla restava senza parola. Pensare che v' era gente, la quale, al dire del Brantôme, faceva un viaggio apposta per andare a vederla ! E dicevano che come i Musulmani vanno alla Mecca almeno una volta durante la loro vita, così erano andati essi ; e potevano essere contenti oramai che i loro occhi avevano potuto vedere la più bella donna che fosse nel mondo. Vengono i Polacchi e la vedono e ne restano ab-

(1) *Brantôme*. loc. cit.

(2) E queste spese erano davvero enormi, uno dei capi d'accusa dei suoi accusatori (vedi fra gli altri il Baudrillart). Lasciamo stare i debiti che Caterina fu costretta a fare ; ma è notevole che un cortigiano osava di dire al Re di voler fare una festa, nella quale i cantori invece di comparire in nuvole finte sarebbero venuti a dire in faccia alla Corte : « Vous estes des sots, vous despensez votre argent en festins, en pompes et masques, et ne payez gensdarmes ny soldats ; les estrangers vous battront ». Tavannes ad ann. 1570.

(3) *Brantôme*. loc. cit.

(4) *Brantôme*. loc. cit.

(5) Baschet, *Diplom. Venit.*, pag. 489.

barbagliati. Lasqui quasi ne perde il capo. Quel giorno s'era vestita « d'une robe de velours incarnat d'Espagne, fort chargée de clinquant et d'un bonnet de mesme velours tant bien dressé de plumes et pierreries, que rien plus (1) ». Sbalordì tutti; e si fece poi fare il ritratto in quell'acconciatura e fu il ritratto suo più bello. La gente che la vedeva passare nelle processioni non era più buona a pregare. Brantôme la vide appunto in una processione a Blois « vestuë d'une robe d'orangé et noir; mais le champ estoit noir, avec force clinquant, et son grand voile de majesté!... (2) ». I rozzi soldati spagnuoli cantavano nei ritornelli delle loro canzoni che la conquista d'una tale bellezza valeva meglio di quella d'un regno; che il farsi uccidere per quelli occhi doveva esser dolce! D. Giovanni d'Austria, il glorioso vincitore di Lepanto, va una sera al Louvre, a un ballo, mascherato alla moresca per vederla, la vede ed esclama maravigliato: « Aunque la hermosura desta Reyna sea mas divina que umana, es mas para perder y dannar los hombres que salvarlos! (3) » Le dame di corte le chiedevano come una grazia singolare di baciarle il petto bellissimo (4). Tutti i contemporanei levano al cielo la sua bellezza; Ronsard l'esalta nei suoi versi; Brantôme prende a scriverne la vita e riesce in un inno, in un delirio per la sua bellezza! E che fosse bella tutti glielo dicevano sin da quando era fanciulla con quell'adulazione usata sempre verso chi è in alto. E Margherita si compiaceva di sentirselo dire, godeva d'essere corteggiata (5), e per tutta la vita non si fece chiamare altrimenti che *Venere Urania*, volendo dire così che il suo amore era tutto spirituale. Altro che spirituale! Eppure lei, che l'imbragò tanto l'amore, ripeteva sempre che fosse nient'altro che un sentimento, e ne adduceva questa curiosa ragione: « Voulez-vous cesser d'aimer? - diceva, - possedez la chose aimée ». Il grave Dupleix, Consigliere di Stato del Re e Consigliere privato, istoriografo di S. M. scrive che della sua vita così varia egli « en pourrois faire un roman plus excellent et plus admirable que nul qui ait esté composé en siecles precedens, mais j'ay des occupations plus serieuses ». (6) Ma lasciamo stare tutte queste cose, lasciamo stare la lista dei suoi amanti quale si ricava dal *Divorce satirique* citata più su; chi potrebbe

(1) Brantôme, *Vie de Margherite*
(2) Brantôme, loc. cit.
(3) Brantôme, loc. cit.
(4) Brantôme, loc. cit
(5) Rel. Lippomano, 1579. Alberi, append., pag. 62.
(6) Dupleix, Op. cit., p. 70.

mai contare i vaghi suoi amori quando, già innanzi negli anni, dava feste nei suoi giardini del Pré-aux-clercs, dove dimorava, e lei tutta piena di grinze e di rughe, s'impiastricciava di rossetto sino alle orecchie per andar a genio a qualche giovane studente? E seguitò insino alla morte in questa maniera. Tanto che, malgrado la regina le avesse pagato più volte i suoi debiti, ne lasciò tanti e tali che si dovettero vendere tutte le sue robe, argenti, mobili ricchissimi incrostati d'avorio, « lit mollet et de soie bleue » dove lei « aimoit a s'etendre par les grandes chaleurs du jour, selon la mode de Gascogne » (1). Oh, il rimedio della madre, che le aveva fatto bere per trent'anni *du jus de vinette*, non aveva proprio approdato a nulla! (2).

Margherita aveva ereditato dalla madre il suo gusto delicato e fine. Sapeva così bene vestirsi « et si curieusement et richement accomoder, tant pour le corps que de la teste », (3) ch'era un incanto. La bellezza, il suo alto grado, il gusto innato dell'acconciarsi, la grazia che l'era naturale le fecero in brev' ora diventare regina della moda, « tant elle sçavoit bien inventer en son gentil esprit toutes belles choses ». (4) E veramente pare che la ringentilisse assai la moda del suo tempo. Brantôme paragonava nel suo pensiero le « belles et superbes façons, coëffures, gentilles inventions et ornements » che Margherita aveva messo in voga con le fogge delle corti precedenti e quest'ultime gli sembravano « toutes droleries, bifferies et grosseries ». (5) E veramente tutte quelle nuove acconciature che Margherita sapeva trovare, guadagnavano poi un tanto portate da lei. Quando appariva « vestue d'une robe de satin blanc avec force clinquants, et un peu d'incarnadin meslé, avec un voile de crespe tanné, ou gaze à la Romaine, jetté sur la teste comme négliggement » sembrava proprio una bellezza antica. Eppure le Dee e le Imperatrici romane, dice il vecchio cortigiano, sembravano « chambrieres au

(1) *Des déportements de Marguerite*. Paris 1616 cit. da Capefigue, Richelieu, Mazarin, *la Fronde et le regne de Louis XIV*. Paris 1835, vol. II, pag. 26.

(2) « Je cognois une grande dame a qui sa mere, dès son petit aage, la croyant d'un sang chaud et bouillant... luy fit user, par l'espace de trente ans, ordinairement, eu touts ces repas, du jus de vinette, qu'on appelle en France ozeille ». Brantôme, *Dames galantes*. In questo passo, secondo il Lalanne, (Mem. de Marg. nella *notice*) si crede da tutti che il Brantôme parli di Margherita.

(3) Brantôme, *Vie de Marguerite*.

(4) Brantôme, loc. cit.

(5) Brantôme, loc. cit.

prix d'elle ». (1) Margherita aveva capelli neri magnifici, come quelli di suo padre Enrico II, e fu vista « s'habiller quelque fois avec ses cheveux naturels, » senza parrucca. Lei sapeva « si bien tortiller, friser et accomoder » quei suoi belli capelli, come sua sorella Regina di Spagna Isabella. Eppure, che peccato! « peu souvent s'en accomodoit, si non de perruques bien gentiment façonnées » (2). Le mancò a tal proposito il coraggio di ribellarsi apertamente alla voga del tempo; tanto è difficile venire a capo d'un mutamento anche il più giusto e importante! Ma « ses beaux accoustrements et belles parures n'oserent jamais entreprende de couvrir sa belle gorge ni son beau sein, craignant de faire tort a la veue du monde qui se passoit sur un si bel obiet... » (3) che Brantôme descrive con assai compiacenza. Ma Margherita, quando, seguita da tante e tante altre belle donne, luccicante di pietre preziose la testa e il seno bianco, entrava nel ballo e tutti gli occhi si fissavano su quella sua personcina gentile e snella, e lei sorridente e gaia si faceva innanzi nella sala illuminata, gettando attorno occhiate e sorrisi, e quando poi nel turbinio della danza quel suo visino delicato (4) si animava e si accendeva d'un tratto, ah! ecco qualche cosa ch'è proprio difficile a descrivere.

Venturino ebbe la fortuna di vederla più e più volte. Una sera, nella sala... Ma no, è meglio di contar le cose con ordine, e di seguirlo passo a passo in quella corte. Il giorno dopo dunque il loro arrivo a Blois, cioè il 7 di Febbraio 1572, egli ci racconta ch'erano per le strade « molti mascherati a cavallo in diversi abiti; portavano spade, pugnali, bastoni, ed alcuni certi sacchettini di cenere con li quali battevano e urtavano, e riducendosi al numero di cento e più nel cortile del palazzo dove il Re e la Reina e Monsù e Dame stavano a un fenestrone, in capo fecero molti giuochi con detti sacchettini e con melangole, uno dei quali colse nel naso il Re che giocava con loro e gli restò segno, poi montando con (5) detti cavalli il palazzo, sempre giocando e festeggiando, passorno fin nelle stanze Reali e fin sopra i tetti, che sì ben uno si fiaccò una gamba, mi meravigliai che non si rompessero tutti il collo ».

(1) Brantôme, loc. cit. e vedi pure le altre acconciature ch'egli descrive, ed altre nelle *Mem. de Marg.* Nel Capefigue (III. 108) il corteggio della celebrazione del matrimonio con Enrico.

(2) Brantôme, loc. cit.

(3) Brantôme, loc. cit.

(4) « Son beau visage blanc », come dice il Brantome.

(5) Pare più a proposito leggere: *senza*.

« Il giorno seguente si passò da' francesi con simili trattenimenti ». La domenica (10 Febbraio) vi fu la messa alla quale assistette tutta la corte. « Il Re aveva Este appresso, quale è vero intimo del suo consiglio segreto e mai lo lascia e lo chiama cugino, essendo figlio di madama di Mont'Argi » (1). Il Re « vestiva giubbone e calze di raso cremisino con ricchissimo ricamo d'oro, cappa di teletta con un palmo di ricamo simile e alle capiglia diamanti, rubini e perle e al collo una collana col S. Michele ».

« Dopo pranzo il Re e li tre fratelli, mascherati a cavallo corsero, nella piazza avanti il palazzo, la lancia e l'anello, otto per ciascuno di loro quattro. Il cavallo del Re era sauro, macchiato bianco, con mezza testa e cervice bianca. L'abito suo era di Ninfe (?) in raso bianco tagliato, con sotto tela d'oro; alla testa e alle spalle uscivano molte piume bianche; li tagli delli busti erano puntati di gemme, puntati d'oro e perle, ma in ciò eccedeva il Re mirabilmente ». « L'abiti d'Anjou eran di Ninfe (?) parimente, di color giallo; li altri due erano uno moresco l'altro turchesco. Il Re e Anjou vinsero; dissero che vi correva premii, ma non si viddero. L'agilità nel Re e nei fratelli fu mirabile, e nelli altri lodevole ».

« La sera, nella prima sala della scala, presente le Reine e li Cardinali di Borbone e d'Este che le accompagnavano e festeggiavano pubblicamente, mascherato il Re da villano e li fratelli in altri abiti rozzi e il simile altri cavalieri, essendovi in molte lumiere cento lumi di torchetti, danzorno familiarmente con molta familiarità ».

« In questa sala, avanti cena, cenorno per loro, *in tempo* a loro deputato, le Dame in pubblico, come avevano da fare per tutto il tempo. Vi fu presente chi volse; erano però servite da mascalzoni e mi maravigliai ch'essendo questa corte così libera per loro che vanno con gli uomini, si abbracciano, si baciano, si accarezzano, si sedono in grembo e si smaneggiano, massimamente in certi loro giochi bendando un uomo e ponendoseli poi a sedere innanzi perchè indovini chi siede, non siano servite da cavalieri; ma in questa corte vi è solo la libertà, come in quella di Spagna la creanza ». Ah, chi lo sa? il cattivo umore che il Cardinal Bonello doveva avere in corpo e che Venturino, da buon cortigiano, doveva dividere col padrone, cerca di sfogarselo ora con i frizzi!

Il legato ebbe l'onore di desinare insieme al Re e alla Regina, ma in privato. La Regina Madre desinò in pubblico; aveva accanto

(1) « La maestà sua favorisce grandemente il Cardinal d'Este, il quale si può dire, che mai si parte dal suo fianco ». Rel. Contarini 1572. Alberi I. IV. 269.

il suo figliuolo prediletto, il Duca d'Anjou, che vestiva « giubbone di tela bianca semplice e calze di camorza, con tre passamani d'oro per lungo ». In piè della tavola sedeva la Principessa di Roche-sur-Yon.

L'undici di Febbraio il Legato si trattenne a lungo, più di due ore, con la Regina Madre nel giardino del Palazzo; e la Regina « mostrava in tutti i gesti molta virilità ». La sera vi fu « maschere e danza solita ».

Il dodici Febbraio vi fu una larga caduta di neve. Si fecero varii giuochi pel paese, un leone di neve e altre cose simili. Poi uscì il Re « vestito di cappello di feltro, borrico bigio, calze rosse, con uno spadone di legno e una targa d'un fondo di cesta, con il Duca di Bordiglion maestro di campi e altri nobili officiali di guerra..... con tutti i paggi, tutti li tedeschi di guardia e altri molti al numero di duecento, ciascuno fornito di poffa di neve, con tamburrini ». E con le scale, con certi « legni grossotti in luogo d'arieti », ordinati in squadroni e comandati dal Re, finsero un assalto al palazzo, ch'era difeso dai fratelli del Re. La vittoria fu naturalmente di Carlo (1).

« La sera, nella solita danza, comparve il Re con fratelli e altri mascherati da villani sopra somarelli coi quali corsero la canna all'incontro e fecero altri giochi. Poi Madama Margherita, sorella, con dieci dame, vestite da uomo il busto e la testa, giostrarono similmente la canna con dieci altre vestite da uomo, dico da donna, ordinario amoreggiando poi insieme tanto e con tanto garbo e con tante maniere che mai credo tra di loro più affetto mostrassero » amanti veri. Il giorno seguente, 13 Febbraio, il Re se n'andò alla caccia del cervo. « La sera nella danza comparse Madama Margherita con dodici donne principali della corte in mascherata moresca. In dosso avevano parte le vesti di raso bianco, parte di giallo; in testa quasi un turbante, le gialle di tela d'oro le bianche d'argento, con fasce doppie dal medesimo pendenti dietro, quasi sin a mezza gamba, con molti ornamenti d'oro agli orecchi, braccia e mani; a due a due. E prima inchinandosi e poi danzando con gravità quasi un passo e mezzo d'Italia (2), con suono di piffere e viole che gli venivano innanzi, poi gagliardo pavona Spagnuolo (3) con suono di tamburri

(1) Si paragoni con la descrizione d'un altro torneo tenutosi a Blois e che fu immaginato dal Tavannes. Tavannes, *ad ann.* 1571.

(2) O un *pazzameno d' Italia*, ch'era una specie di danza?

(3) Brantôme aveva visto Margherita « assez souvent... danser la Pavanne d'Espagne, danse où la belle grace et majesté sont une belle représentation ». *Vie de Marg.*

e nacchere, prima in due, poi in tondo, prese a mano con molta grazia diedero molto piacere; e ritiratesi da banda presso le Reine, comparse il Re con dodici cavalieri principali suoi, vestito in moresco di saj e calzoni di raso bianco e giallo e berrette simili in parte come le dame, e fatti alcuni giochi zingareschi con la cinta saltandola e passandola sotto braccia e gamba molto agilmente a suono di timpani e ciuffoli, presero le dame a ballare, il vestito bianco la vestita di giallo, tenendo il Re la sorella (1), e fatto il ballo insieme che avevano fatto le donne sole, spartiti poi il Re e poi li altri a solo, fecero un ballo allegro e presto, chiamato danza reale, dove abbracciato la donna gentilmente alla cinta e sotto braccia dal cavaliere e quella saltando e sollevandola con l'aiuto che da lei gliene vien dato, pare che insieme vadano portati in aria, come si legge dell'incanto di Atalanta. Ultimamente fecero una gagliarda o Lombarda a modo d'Italia come se in essa fossero nati e a farla avvezzi, avendo avuto Pompeo da Milano maestro eccellente in questa arte, e tra tutti Monsù della Mola (2) si portò benissimo. Poi, ripigliando ciascuno a mano la dama che prese da principio, così a due a due, con li primi sonatori avanti, si retirorno a dormire ». Le danze però che Margherita prediligeva erano le danze gravi, che si usava di fare a principio della serata: a quella donnina leggiera sembrava che s'adattassero meglio per far valere la sua bellezza. Quei balletti da niente, frivoli, sconclusionati, quelle « bransles, voltes et courantes » che si facevano a sera avanzata, non le andavano punto a genio. « Elle ne les aimoit gueres, encore qu'elle s'en acquistat très-bien, parce qu'elles n'estoient pas dignes de sa majesté, mais ouy bien propres pour les graces communes des autres femmes » (3).

Il 14 Febbraio fu tutto speso in diverse gite in campagna. Il Cardinal Legato, il Cardinal d'Este e i prelati andarono a Ciamburg, una villa del Re a tre leghe da Blois. La Regina Madre, Madama Margherita e il Cardinal di Borbone ad una villa della Regina Madre, dove da Tours venne pure la Regina di Navarra. Fu ricevuta assai affettuosamente da Caterina e condotta in sala, dove trovarono Madama Margherita « che la salutò. E la di Navarra, voltata alla Reina madre, disse: - Io resto meravigliata della bellezza e creanza di Madama Margherita, da poi che non la vidi già un tempo. -

« A cui la Reina Madre rispose: ringrazio V. A. di questo fa-

(1) Quest'era l'uso di corte. Brantôme, *Vie de Marg.*
(2) M. de Molé.
(3) Brantôme, *Vie de Marg.*

vore che fa a me e a lei. - Poi le soggiunse: - Come sta M. il Principe suo figlio? -

« Rispose: - Bene; è fatto uomo e prudente tanto, che nelle cose private ha spesso ardire di riprendermi. -

« Disse la Reina Madre: - Io lo vedrei volentieri in questa Corte, al mio governo. -

« Rispose la di Navarra: - Riprenderebbe la M. V. come fa a me. -

« Così sorridendo entrorno ambedue col Cardinal di Borbone a ragionamento secreto per due ore, e nacque ferma opinione che il parentado del Principe di Navarra con Madama si stabilisse (1). Stettero insieme il Venerdì, e il Sabato quella ritornò a Tours e l'altre a Blois ». E quel Cardinal Bonello che si credeva ancora di poter combinar qualche cosa! Ah, brav'uomo di un Legato! Figurarsi quando la sera di quel Sabato saranno corsi a contargli caldo caldo il fatterello!

Ritornando a Blois Caterina, Margherita e il Cardinal di Borbone incontrarono alle porte della città il Cardinal d'Este ed il Re. Il Cardinal d'Este era « in saio e il Re in giubbone carnevalescamente, che salutatele se ne ritornò così al palazzo, lasciando loro venirsene in carrozza ». « Questa sera si fece la solita danza in abiti Alemanni e la danza fu chiamata l'Alemanna. Li abiti erano di tela d'oro e d'argento con saj, con falde lunghe, con morioni. Le dame portarono vesti delle medesime tele, danzando al solito, avendo capo il Re e Madama Margherita, come di sopra ».

La Domenica, 17 Febbraio, nel giardino della Regina Madre il Re con i fratelli e cinquanta cavalieri giostrarono, corsero l'anello ecc. V'era la Regina Isabella, Madama Margherita, tutta la corte. E « il Duca di Nevers, come aveva fatto l'altra Domenica in piazza, armeggiò sì bene un cavallo ch'era stupore, essendo della gamba debilitato » per una ferita buscata « dagli Ugonotti 1563 mentre egli, stando Generale del Re contro loro, si partì con pochi per vedere la moglie, da lui amatissima, che aveva partorito ». E senza dubbio

(1) Il Cardinale di Borbone aveva avuto una gran parte nelle trattative con la corte di Navarra e nel negoziare il matrimonio. Il Cardinal « di Borbone, - scrive un'Ambasciatore, - è signore di buona volontà,... con la opinione che si ha della sua bontà, è sempre stato favorito da quella maestà, nè mai abbandona la Regina Madre, e in parte col suo perpetuo ossequio ha ridotto le cose a termine, che suo nipote, il Principe di Navarra, di ribelle e inimico che prima era chiamato dal Re al presente è, o presto sarà, cognato della Maestà sua; nel qual negozio il procedere del Cardinale ha concorso a sì buono effetto ». Rel. Contarini 1572. Alberi I. IV. 254.

il Nevers era uomo valentissimo nelle armi; « lo tengono per primo cavaliero di quella corte e lo chiamano il fior d' Italia ».

« La sera comparse una mascherata all' Unghera con sai militari, calze strette di raso e tela d'oro e d'argento mescolato, con morioni e pennacchioni ». Erano a due a due, al numero di venti; il primo portava un' arpa, gli altri strumenti ed insieme cantarono « non so che versi in quella lingua, in senso ch' erano qui per celebrare con questi suoni e feste il matrimonio del Conte di Tenda e di Madama di Turena (1), pregando il cielo che lo facesse felice. Così detto danzarono quasi come prima all' Alemanna, poi ridotti avanti alla Reina Madre e la Regnante, il sacerdote facendo le parole solite, tenendo il Re e la Reina sposa la mano a detta Madama di Turena, il Conte le mise l'anello e diede il bacio. E poi il Re, presola a ballare, fece seco una cascarda alla piemontese; ballando poi il Conte con la Regnante, il Duca di Bordiglion con Madama Margherita e altri con altre, avendo tutte a' drappi di seta che portavano strascini lunghissimi che rendevano molta maestà ».

L' ultimo giorno di carnevale il Re aveva stabilito di fare un torneo nel cortile del Palazzo, ma siccome i cavalli scivolavano sulla neve ghiacciata bisognò smetterne il pensiero. Lo fecero invece la sera nella sala ordinaria « a piedi. Era a capo di dieci cavalieri, e con dieci altri di dentro stava M. d'Anjou. Erano armati tutti di corsaletti e morioni con pennacchi; vennero all' incontro della lancia e poi al colpo dello stocco ». « E il Re, leggiadrissimo, combattendo trapassò ogni segno; e lo splendore dell'armi e dei lumi frequenti... » dettero un graditissimo spettacolo, « mostrandosi che il Francese è molto manieroso nell' armeggiare ».

Quel giorno « al Legato fu condotto un cavallino morello del Cardinal Borbone, che, abbracciandosi con un uomo, saltando al bastone, obedendo alla sferza, alla voce, come cane di cieco o di atteggiatore, detto onesto spasso ».

A un tratto giunse nuova della grave malattia del Papa. E fatte in fretta e furia le visite di congedo partirono. « E in questo giorno di Domenica, - che fu quello della partenza, nota Venturino, - il Re doveva, come fece, fare l' istesso torneo di prima nel giardino della Reina Madre dov' era apparecchiato, ma con la picca e con la spada, combattendo ciascuno per la sua donna, quale il carnevale aveva

(1) Così deve leggersi. È onorato di Savoia, Conte di Tenda, nato a Marsiglia nel 1538 morto l'8 Ottobre 1572 ad Avignone; sposò in prime nozze Clarice di Pietro Strozzi e in seconde Maddalena di Francesco de la Tour, visconte di Turena.

presa e favorita ». O perchè Venturino ci parla di questo torneo che non ha visto? chi lo sa? Forse aveva finito col trovarci gusto in quella corte e in quelle feste che al principio l'avevano tanto scandalizzato.

Il viaggio di ritorno fu assai rapido, e non ne parlerò per non annoiare più a lungo i lettori. Il 25 Febbraio erano a Vieron, terra di Madama di Valois, Duchessa di Savoia (1), che l' ha in dote come tutto il Berry; il Re ne conserva il dominio diretto.

A Lione vi fu entrata solenne; ma non ho più luogo a descriverla qui. Venturino ci parla a lungo di questa città e poi ci dice come vi venga gran quantità di sete « che vanno lavorando per il regno, a Tours o a Angers per il più ». V'erano « cinquecento italiani in circa e si traffica d'ogni mercanzia di Sicilia ». Vi si vive a buonissimo mercato.

E da Lione, per Modane e Novalesa, attraversata la Savoia, discesero nel Piemonte, in Italia. Si trovavano a Piacenza quando vi « fu ammazzato il capitano Luzio Smiraldi di Parma, suo (2) caro gentiluomo, da alcuni Piacentini, il che fa sospettare che difficilmente S. E. sia per tenere il morso a quella città altiera, non avendo la fortezza in mano ».

A Bologna il Legato fu ricevuto dal Cardinal Sforza, dal Cardinal Paleotto e da altri personaggi. Là, a Bologna, la comitiva si sciolse. Il Cardinal Bonello se ne ritornò a Roma, dove giunse, come è noto, prima che morisse il Papa, entrò in conclave e influì all'elezione del nuovo Pontefice.

Ed io, dice il nostro Venturino, ebbi « licenza dall'Illustrissimo Legato di tornare a Fabriano, mia patria (24 Marzo 1572) a fare pasca, come feci ». E speriamo che l'avesse fatta buona! Certo non gli dovettero mancare d'intorno gli amici a tempestarlo di domande. Ed egli, con la festosità che gli era propria, avrà forse per ore e ore raccontato e raccontato le cose che più l'avevano meravigliato fra popoli così diversi e in Corti tanto splendide. E io, di quelle usanze e di quelle Corti lontane, mi son ingegnato dietro la sua guida, anzi con le parole sue stesse, di far rivivere come una pallida immagine in questo scritto.

EMILIO NUNZIANTE.

(1) La Duchessa aveva d'entrata 60,000 scudi l'anno; 20,000 glieli passava il Duca e 40,000 ricavava dal Ducato di Berry, che l'era stato concesso dal padre in godimento per tutta la sua vita. Rel. Morosino 1570. Alberi II. II. 169 e 147.

(2) Riferisce al Duca.

PAOLO IV, E LA PREPONDERANZA SPAGNUOLA

IN ITALIA.

La pace di Bologna (1530) avea dato l' Italia in balìa di Carlo V. Soltanto Venezia ed il papa, le due foglie di questo carciofo Italiano sempre le più difficili a rosecchiare, n' erano uscite quasi incolumi; ed ad entrambe la servitù d' Italia era insopportabile peso. Ma nella lunga guerra sostenuta Venezia aveva potuto convincersi che nessun ingrandimento in Italia, e quindi nessun compenso ai suoi sforzi, le sarebbe stato acconsentito da amici o da nemici nostrani o stranieri, nè che alcun assegnamento poteva fare sulla amicizia o la fede della Francia. D' altra parte nella propria difesa aveva dimostrato una tal forza di resistenza, che poteva assicurarsi di non esser così facilmente assalita in casa propria. Per queste considerazioni si era determinata di rimanersi, nelle continue vicissitudini di cui era teatro l'Italia, neutrale, ma non indifferente, attenta e pronta sull'armi, fino a tanto almeno che essa potesse essere l'arbitra degli avvenimenti. Al papa invece sopportare lo stato presente, non era possibile: stretto da ogni parte dagli Spagnuoli, anche in casa vessato dai loro aderenti, non solo non aveva la libera disposizione della propria autorità temporale, ma anche aveva a temere pressione su quella spirituale, a causa specialmente dell' eresia che allagava la Germania e già minacciava passare le Alpi, e che l' imperatore voleva trattare solamente con rimedi e intendimenti politici. Perciò Clemente VII appena uscito da Bologna, era corso in Francia per allettare con le nozze della nipote il Re Francesco I a nuove alleanze, e probabilmente a nuove imprese contro Carlo V. Fortunatamente la morte sua in breve venne a troncare un infelice pontificato, e infelici progetti.

A Clemente successe Paolo III (Alessandro Farnese) uno dei più grandi pontefici, almeno considerandolo dal lato politico, che mai sedessero sul trono di San Pietro. Egli intuì che per mantenere l'autorità ed il prestigio del Papato, non gli conveniva immischiarsi nelle guerre della Cristianità, ma farsene l' arbitro, mantenendosi imparziale. Onde lui regnante non si videro più di quelle leghe, che soltanto per aver il papa a capo si chiamavan santissime, le quali dirette dalle mani possenti d' Alessandro VI e di Giulio II avevan per tre volte sbarazzata l' Italia dai Francesi, ma che nelle fiacche mani

dei due papi Medicei avean finito col sacco di Roma, e coll' asservimento d' Italia. La politica di Paolo III non poteva certo piacere a Carlo V, cui pareva ostico che in quest' Italia ch' egli poteva già ritener per sua, ci fosse alcuno che non volesse sottomettersi a lui, e farsi moderatore e giudice, e qualche volta ostacolo al pieno compimento dei suoi progetti. Ma Paolo III lo faceva stare a segno, e se urti e minaccie vi furon spesso fra lor due, per tre lustri però non si venne a rottura. Il segnale di questa fu dato da quell'erezione del ducato di Parma, così diversamente giudicata e tanto caldamente biasimata, e che pure sembra a me, e non solo perchè parmigiano per l'utile grandissimo che ne venne alla mia città nativa, sapientissima prova di previdenza, e di buona politica. Cedendo Parma ad un sovrano che secondo tutte le previsioni e i calcoli politici, e le prescrizioni di leggi, di patti e di usi doveva esser sempre devoto alla S. Sede, questa poco perdeva, e si liberava dalla necessità di dover partecipare ad ogni guerra cagionata dalla smania di possedere Milano, di cui Parma era ritenuta una dipendenza. Fors' anche così Paolo III indicava coll' esempio la soluzione della quistione per la quale da mezzo secolo si combatteva in Italia. Ciò irritò tanto l' imperatore che gli fece perdere quella flemma e quell' apparenza di moderazione che era il cardine della sua politica. Fece assassinare il nuovo duca, che era figlio del papa, e rubogli con un colpo di mano Piacenza, e tentò, benchè invano, togliergli anche il resto del nuovo stato. È certo questa gran macchia al nome di quell' imperatore, per tant' altri titoli dei più grandi e gloriosi che mai fossero.

Paolo III offeso doppiamente come uomo e come principe non poteva sopportare l' oltraggio, e si risolse al solo riparo che al momento gli restasse, l' alleanza colla Francia: e con questa trattò una lega che doveva togliere a Carlo V ogni possesso in Italia, per farne degli stati autonomi, retti da principi francesi, sotto la protezione pontificia. Il trattato, lungamente discusso e nelle massime fondamentali acconsentito dalle due parti, non venne all' ultima conclusione, a causa della tarda età del papa che non dava speranza che da lui si potesse eseguire, e lasciava l' incertezza se il successore l'avrebbe confermato: ma restò come un addentellato e un precedente per il futuro. In mezzo a queste pratiche, e a nuove complicazioni sorte a Parma, morì Paolo III, che vivo aveva ben riparato ai mali ereditati dal funesto pontificato di Clemente VII, ma lasciò morendo assai imbrogliate le cose per le due nuove questioni del Concilio, e di Parma. Giulio III che gli successe con grandissima aspettazione di tutti, che in breve si trasmutò in grande disillusione, confuse ancor più le cose colle sue vacillanze. Per impedire che Francia e Spagna

venissero a guerra per cagion di Parma, assunse di far guerra da sè, e fecela invece in prò di Carlo V che poi lo lasciò solo in ballo, onde egli finì per perdervi il nipote, le forze, e la reputazione. Manco male che il suo pontificato fu breve: ma lasciò il papato in tristissime condizioni. L'eresia trionfava non solo in Germania, dove l'imperatore, impotente a frenarla, ne aveva quasi riconosciuta l' esistenza legale, coll' *Interim*: ma si propagava anche in Italia, non già nel popolo, ma nelle classi colte e nei rettorizzanti, per bramosia di novità e per corruzione di sentimenti.

In Italia, Spagna era preponderante; solo principe per forze riguardevole, oltre Venezia sempre chiusa nella sua prudente neutralità, era Cosimo duca di Firenze che si professava devotissimo all'imperatore. Francia omai aveva perduta la speranza, se non il desiderio, di dominarvi. La scomparsa dei piccoli Stati alla quale essa aveva pur tanto contribuito, la dipendenza di quelli che rimanevano dall' imperatore, le rendevano difficile trovarvi quegli ajuti coi quali essa aveva potuto sessant' anni addietro por piede in Italia, e sostenervi la guerra contro Spagna. Omai essa non si valeva dell' Italia che per divertire Carlo V da altre imprese, suscitando qualche luogo contro lui che poi abbandonava quando non aveva più a sperarne utile. Così era stato della Mirandola, poi di Siena, ultimamente di Parma: e sempre degli esuli napoletani.

Tristissime le condizioni di Roma a causa dei baroni che possedendo fin presso alle porte della città castella piene di soldati e di facinorosi, si permettevano qualunque prepotenza. Non eran più i baroni di mezzo secolo prima, che pur erano soldati valorosi, e capitani di grido: questi eran già avanti sulla via per diventare quelli che alcuni di loro da lì a poco dovevan essere, ladroni da strada, e volgari malfattori. Stretti in lega fra di loro, invassallati a Spagna o a Firenze eran sempre sicuri d' esser protetti e fiancheggiati quando avevan a lottare col papa, e potevan farsi beffe della giustizia perchè tribunali e monitorii non avean potere su di loro.

Ascanio Colonna citato a Roma aveva ammazzato gli ufficiali del papa e rasate le case dei ricevitori pontificii. Marc' Antonio suo figlio lo spogliò d' ogni avere, poi sottoponendo i suoi stati al Mendoza governatore Spagnuolo di Napoli, ebbe questi dalla sua che non solo impedì ad Ascanio di reagire, ma anche lo imprigionò sinchè venne a morte. Il conte di Bagno assaltò alla strada e derubò un tesoriere francese del denaro che questi portava all'esercito. Citato rimisesi in Cosimo che gli dette ragione, e s'assunse proteggerlo come già proteggeva i Vitelli. Taccio i delitti e le prepotenze dei più piccoli di questi.

Queste cose eran accadute sotto il debole Giulio III: toccava al

successore mettervi riparo. E fu, non contando il pontificato da pochi giorni di Marcello II, il cardinal Carafa. Sarebbe cosa troppo lunga narrare le mene del conclave dal quale uscì papa uno che nessuno voleva, e a cui l'ambasciatore di Spagna aveva detto nel chiudersi il conclave che ne dimettesse ogni pensiero, se mai ne avesse avuto, perchè l'imperatore mai l'avrebbe aggradito. I cardinali che per i più eran uomini politici, entravano in conclave con tutte le loro passioni particolari, e queste specialmente avevano per iscorta nell' adempimento del loro ufficio. I cardinali italiani spartiti in combriccole che avevano a capo i nipoti dei passati pontefici, cercavano far prevalere gl' interessi delle loro famiglie e dei principi da cui dipendevano, ed ad opprimer quelli degli altri: dopo ciò parteggiavano per Spagna o per Francia. I cardinali francesi fra sè stessi eran divisi a seconda delle fazioni che agitavano la corte di Francia, dove il re non aveva volontà propria, ma Guisa e Montmorency disputavansi il privilegio di dominarlo. Alla fine esclusi successivamente quanti eran stati proposti, il cardinal Farnese per fare uno di quei tentativi che sono fra i soliti artifizi dei conclavi, condusse il Carafa nella Cappella dove soglionsi adorare i pontefici quando in questo modo sono eletti: ed ecco accorrer l' una dopo l' altra tutte le fazioni del Conclave a riconoscere e proclamar papa quello che tutti temevano a cagione della sua severità ed austerità. Nato d' illustre famiglia napoletana, ancor più illustrata dalle virtù del cardinale Oliviero suo zio, Giampietro Carafa a vent' otto anni era nunzio in Inghilterra, e per la grande reputazione che già si era acquistato fu richiesto al papa da Ferdinando il Cattolico, che avutolo, lo fece suo consigliere. Quivi s' industriò di giovare alla sua patria, venuta in mano di Spagna per mezzo d' un sozzo tradimento, e non si peritò assistendo Ferdinando al suo letto di morte, di consigliarlo rendesse ai congiunti il trono che aveva usurpato. Ciò gli procacciò l' astio degli Spagnuoli, ma questo non impedì ch' egli ogni qualvolta gliene veniva il destro, non protestasse contro il malgoverno che gli Spagnoli facevano di Napoli.

Abbandonata la corte, venne a Roma, dove l' aspetto della corruzione generale gli ispirò il pensiero di chiudersi fra i camaldolesi allora riformati; ma trovatosi con Gaetano da Thiene che preludeva alla riforma della Chiesa coll' istituzione d' uno di quegli ordini che poi tanto cooperarono ad essa riforma, rinunziò a tutte le sue cariche e benefizi malgrado le preghiere di Clemente VII, e nel 1523 pronunziò i solenni voti dei chierici regolari, de'quali fu il legislatore.

Paolo III volendo effettuare la riforma della Chiesa e perciò circondarsi degli uomini più atti ad aiutarlo, nella scelta dei quali ebbe sempre mirabile intuito, richiamò presso di sè il Carafa, malgrado

la di lui ripugnanza, e subito lo fece cardinale. Le pratiche per accordarsi coi protestanti eran fallite: al grande pericolo volevansi ripari nuovi. Carafa propose di fondare in Roma un tribunale del Sant' Ufficio sul modello di quello che già esisteva in Ispagna, ma con maggiore autorità, e non come quello dipendente dal potere secolare: e l' istituzione fu approvata con bolla del 21 luglio 1542. Questo Tribunale doveva aver giurisdizione su tutto il mondo. Carlo V invece volle approfittare dell' occasione per impiantare a Napoli l' inquisizione di Spagna. Il popolo napoletano valentemente si oppose al tentativo di Carlo, ed il papa consigliato dal Carafa ne sostenne le parti; onde convenne all' imperatore smetterne il pensiero, ma ne conservò astio al Carafa come se avesse spinto i napoletani ad opporsegli. Di fatti avendo poco dopo il papa nominato il Carafa all'arcivescovato di Napoli, Carlo lungamente glie ne negò il possesso, e quando ad istanza di Giulio III dovette accordarglielo, fecelo in modo che dimostrava aver egli solo voluto compiacere al papa, e non aver smessa la prevenzione: nè cessò dal contrastargliene la giurisdizione. E il Carafa parlava rottamente dell' imperatore, chiamandolo fautore d'eretici, ed una volta credette ch'ei tentasse farlo avvelenare: e sempre da lui fu escluso dal papato.

Pure fu eletto: e anche qui si dimostrò una volta di più che quali siano le passioni che agitano la mente degli elettori, l' elezione è determinata da una volontà superiore che disperde i calcoli e le previsioni umane. Carafa aveva allora 79 anni, ma di vigore era superiore all' età. Navagero ce lo descrive come lo vide allora, diritto, magro, ma tutto nervi, collo sguardo fermo ed energico, di memoria sorprendente, versatissimo nelle scienze ecclesiastiche, buon parlatore in greco, latino, e spagnuolo, veemente di carattere, mal sofferente la contraddizione, altiero della sua nascita, e ancor più compreso dell' altezza del pontificato, che doveva, secondo lui, soprastare ad ogni signoria della terra.

La sua avversione agli spagnuoli per l' amore della patria oppressa, e per la memoria delle ingiurie sofferte da loro, era conosciuta da tutti, nè gli spagnuoli si curarono nemmen nascondere il dispiacere provato per la sua elezione. Proibirono che i napoletani mandassero, secondo l'uso, un'ambascieria al loro concittadino ed arcivescovo eletto papa per rallegrarsi dell'elezione. Sdegnato di questa scelta se ne mostrò l' imperatore con i cardinali di sua parte che avevano posto in non cale i suoi ordini perentori, e minacciava punirli. Questi incaricarono un G. Francesco Lottini di esporgli, a loro giustificazione come l'elezione fosse avvenuta contro la volontà di tutti. Queste istruzioni al Lottini cadute poi nelle mani del papa vieppiù gli fecero conoscere

quali fossero i sentimenti degli spagnuoli a suo riguardo. Narra anzi il Nores, che Mendoza volesse subito tentare un colpo di mano contro il papa: ma le condizioni in cui si trovava allora l' imperatore non gli permettevano un atto cotanto arrischiato.

Paolo IV sapeva che dovunque si fosse volto, o contro l' eresia, o contro baroni, o ad assestare gli affari d' Italia sempre si sarebbe trovato a fronte l' imperatore. Aveva bisogno d' un ministro a cui appoggiarsi nella lotta, che da lui solo dipendesse, e perciò doveva seguire l' usanza omai inveterata dei papi, scegliere il solo modo che le condizioni dei tempi concedessero, far grandi cioè i nipoti.

Varii ne aveva Paolo IV da suo fratello Conte di Montorio, e non degni di lui. L' ultimo d' essi per età ma il più spiccato per energia di carattere era Carlo, stato fin allora soldato di ventura, che nelle guerre a cui aveva preso parte non s' era acquistato nè fama nè fortuna, e pur egli era stato offeso da spagnuoli. Quando vide crescere la fortuna dello zio, s' era con apparenze di miglior vita studiato di riguadagnarne l' affetto perduto pelle improntitudini della sua prima gioventù. Appena avvenuta l' elezione si era affrettato procacciarsi il favore del re di Francia, scrivendogli riconoscer solo da lui, dopo Dio, la sua felicità: non aver altro pensiero che spender la vita per lui. Allora i cardinali e gli ambasciatori francesi furono d'attorno al papa pressandolo a far cardinale il nipote. Anche gli spagnuoli facevano lo stesso ufficio, perchè il Carafa non dovesse al solo favore dei francesi il suo innalzamento. Il papa era riluttante conoscendo il triste passato del nipote: e questi stesso avrebbe preferito al cardinalato la vita dell' armi; ma nell' armi ancor più avrebbe potuto esser funesto agli spagnuoli: onde questi instavano perchè fosse cardinale, promettendo che Carlo V gli avrebbe allora dato il possesso dell' arcivescovato di Napoli. Anche i cardinali a cui il papa aveva affidato il maneggio degli affari civili, dichiaravano che i principi non potevano avere con loro la confidenza che avrebbero avuto con un cardinale nipote del papa, e che perciò in mano a loro gli affari non gli potevano andar bene.

Cedendo a queste istanze Carlo Carafa fu fatto cardinale, ed ebbe il maneggio degli affari secolari. Era uomo d' ingegno sì ma torbido e precipitoso, e assai avventato di lingua. L' odio ch' egli portava a Spagna perfettamente s' accordava con quello del papa; onde poi si disse, e fu uno dei capi del suo processo, ch' egli lo spingesse alla rottura con baldanzosi consigli e con inganni.

Subito accorsero a Roma molti ribelli e fuorusciti di Toscana e di Napoli accarezzati dai Carafa che fra essi scelsero i loro agenti e segretari. Il cardinale teneva segreti colloqui con l' ambasciator

francese, cominciava a tentar l'animo dei principi italiani, preparava armi e denari. Alla lor volta gli spagnuoli movevan anch' essi genti sul confine dello stato.

Quasi a sfida, gli Sforza provocavano il papa a cagione di certe lor galere ch' essi portavano al servizio di Spagna, malgrado le proibizioni di lui. Erano gli Sforza, in quel momento, passati a parte imperiale: in Roma assai potenti per i favori in loro profusi da Paolo III. Alle intimazioni del papa, risposero colle minaccie. Adunarono in casa loro i caporioni della parte imperiale, gli ambasciatori di Carlo V e di Filippo II. Eravi tanta gente che pareva un tumulto. Sforza vi proponeva di mandar Lottino all' imperatore per dirgli che solo dipendeva da lui che Paolo IV fosse papa o no: troverebbesi facilmente ragioni o pretesti per farlo deporre. A Camillo Colonna si attribuivano parole ancora più violenti: aver quelli di sua casa fatto morire altri papi.

Ma una rottura in quel momento non poteva giovare agli spagnuoli: l' imperatore aveva allora subìto uno scacco sotto Metz: i suoi ambasciatori cercarono adunque accomodare questo affare delle galere. Ma gli Sforza chiedevano tali condizioni che pareva si volesse da loro imporre una capitolazione al papa. Questi non era uomo da sopportare nel primo principio del suo pontificato, uno sfregio alla sua autorità: e l'ambasciatore di Francia soffiava nel fuoco, promettendogli che in ogni evento il suo re lo proteggerebbe ed ajuterebbe. Il papa fece occupare le terre che Marc' Antonio Colonna stava fortificando, imprigionò gli Sforza, e minacciandoli nei beni, li costrinse a sottomettersi.

Non eran questi che necessari atti d' interna giurisdizione: pure spiacevano agli spagnuoli: e il loro mal' animo si dimostrava con parole e minaccie di Perrenot vescovo d' Arras principal ministro di Carlo, dirette contro al papa ed ai suoi nipoti. Egli facevasi sentire a dire che mai l' imperatore avrebbe quiete finchè il papa conservasse un dominio temporale. Fu detto anche che il Mendoza tentasse far avvelenare il papa. Fatto è che se ne fece processo, ed alcuno vi perdè la testa. Poi nel processo contro il cardinal Carafa, gli fu fatto colpa d' aver egli supposto questo delitto, per vieppiù eccitare il papa. E poi ancora il processo contro Carafa fu cassato, e chi l' aveva instrutto fu dannato nel capo. Siamo dunque in presenza di tre sentenze l' una abrogratrice dell' altra, e per discernere la verita in questo caso, come per tutto questo periodo di tempo ci manca fino la presunzione che dà la cosa giuridicamente sentenziata.

Questo determinò il papa ad accettare la lega che la Francia gli proponeva, e presto fu conchiusa riprendendosi il progetto di quella

trattata già da Paolo III, dove naturalmente si sostituì il nome dei Carafa a quello dei Farnesi, negli acquisti riservati ai nipoti dal papa. Milano e Napoli avrebbero formato degli stati separati per i figli minori del re Arrigo II, che dovevan subito venire in Italia per esservi educati sotto la tutela del papa. Si sarebbe resa la libertà a Firenze ed a Siena. Due patti vi si introdussero ben rari, se pur l'esempio non è unico, a trovarsi nei trattati politici. Si sarebbe consultato la volontà dei popoli per le mutazioni da farsi, e sgravate le imposte negli stati che il re di Francia richiamava per diritti aviti. Eran chiamati tutti i principi d'Italia a far parte della lega, e a Venezia si offeriva perciò la Sicilia. Il duca di Parma era già in alleanza con Francia, ed ora pure v'era entrato con particolar trattato quello di Ferrara. In verità era questo uno splendido disegno, e la quistione italiana che da sessanta anni durava era per esso sciolta nel modo più favorevole al sentimento nazionale, perchè non sarabbe più rimasta in Italia alcuna dominazione straniera. Se non chè tutto si fondava sulla lealtà della Francia: e su questa gli uomini di senno ed esperti non solo del passato, ma anche del presente non potevan fare alcun assegnamento. In corte di Francia le risoluzioni erano inspirate soltanto dagli interessi delle fazioni. I Montmorency avrebber voluta la guerra in Italia per allontanare dalla corte il duca di Guisa, loro rivale: ma mai avrebber voluto che la guerra avesse esito fortunato, perchè il duca non accrescesse di prestigio e di potenza. In fondo nella lega contratta non vedevano che un espediente per impaurire l'imperatore, ed ottènerne quindi patti migliori nelle trattative di pace che avevano con lui.

E infatti, mentre a Roma, fidandosi sul trattato che ai 20 gennaio 1555 era stato solennemente ratificato, si cominciavano gli apparecchi di guerra, la Francia ai 3 febbrajo sottoscriveva a Vaucelles una tregua coll'imperatore duratura per cinque anni. Il papa era nominato nella tregua, ma in termini vaghi e senza accenno alle condizioni sue in quel momento. Nella lettera che il re Arrigo scrisse al suo ambasciatore perchè la comunicasse al papa, confessava dovere alla sua alleanza una tregua vantaggiosa, avendo essa mossa Filippo a fare i primi passi, con offerte che non si poteano respingere senza mostrarsi affatto nemico di quella pace che il papa avevagli sempre consigliata. Era sempre pronto a difenderlo.

Arrigo II non avrebbe scusa per la sua slealtà, se non fosse stato affatto inetto, e raggirato da Montmorency. Due cose specialmente in questa tregua offendevano il papa. L'una che si fosse trattata di cosa tanto importante fra due principi cristiani senza sua partecipazione, che era prova di dispregio. L'altra che nella lega sua

con Francia si era pattuito che l'una parte non s'accordasse coll'avversario, senza consenso dell' altra. Ora il papa restava schernito e solo a fronte degli spagnuoli. Ancor più colpito ne restò il cardinale sul quale ricadeva la responsabilità d' aver spinto il papa a quella lega. Scrisse al duca di Somma suo ambasciatore in Francia in termini violenti scagliandosi contro la slealtà del re: ed il duca che aveva già ragioni personali d'odio contro gli spagnuoli questi concetti esprimeva in corte con incredibile veemenza; ma non otteneva che parole generali, benchè tutti si mostrassero assai commossi del pericolo in cui avevano lasciato il papa.

A questi premeva uscire dalla posizione angosciosa in cui l'aveva messo la tregua di Vaucelles, e cercar di riprender nella decisione delle sorti della cristianità quella preminenza ch' egli riteneva doversi alla Santa Sede. Scelse quindi due legati che andassero ad Arrigo ed a Filippo per indurli ad una pace definitiva. Ma se la pace era impossibile come appariva da tutti i sintomi, Carafa ch'era destinato presso il re di Francia doveva indurlo a rompere la tregua, ed a perseverare nella lega.

E intanto gli spagnuoli insolentivano a Roma, e l' ambasciatore Saria vi si diportava in modo, che il papa dovette dichiarare che più non voleva aver che fare con lui. Il duca d'Alba nuovo vicerè di Napoli avrebbe voluto assalir improvvisamente il papa: ma non aveva nè denari nè soldati, nè ajuti di colleghi: tramava congiure in Roma per impadronirsene con un colpo di mano: nelle quali trovatosi implicato Garsilasso della Vega ambasciatore di Filippo II, fu questi fatto chiudere in Castel Sant'Angelo dal papa, con altri complici suoi, e contro Carlo V, Filippo II, e il vicerè, fu incoato in Roma processo di fellonia. Alba veduto, non riuscir le congiure, cercò tenere a bada il papa con varie proposte d' accomodamento, finchè non gli arrivassero di Germania i rinforzi richiesti.

Carafa in Francia poco aveva avuto a fare per determinare il re a mantenere i patti stretti col papa. La tregua erasi fatta a parole ma non ci era modo di farla eseguire: nemmeno nella restituzione dei prigionieri non riuscivano i delegati ad intendersi. In Italia s'era dimenticato o ritardato di notificarla, onde in Piemonte e a Siena i francesi avean continuato a combattere come se non esistesse; e nessuno aveva fede in essa. Ma intanto l' imperatore aveva ottenuto lo scopo suo, guadagnando qualche mese che adoperò ad aggiustare i suoi affari. Riuscigli anche a far defezionare il duca di Parma dell'alleanza francese: onde chiudendosi la strada ai francesi per passare dal Piemonte negli Stati del papa, più si rendeva difficile l' impresa, e più Venezia si persuadeva esser buon consiglio a non impacciarsi in questa lega.

Ad ogni modo la quistione era già stata risoluta dal duca d'Alba, che, pendendo ancora le trattative dell' accordo col papa, al 1.° settembre 1555 aveva rotto i confini ed invaso il patrimonio prendendo possesso delle terre che gli si rendevano a nome del sacro Collegio, volendo forse così palliare l' odiosità dell' impresa, o fors' anche mettere la discordia fra il papa ed i cardinali. Ma il papa severamente stimmatizzando quest' insolenza, ottenne dai cardinali un' esplicita dichiarazione di devozione e di solidarietà.

A Roma, dove i provvedimenti guerreschi non erano sufficienti al bisogno, grandissimo era il timore. Era pur sempre viva la memoria del sacco sofferto trent'anni addietro, ed Alba si millantava di volerne dare un secondo. Dopo qualche fazione di poca importanza, e che pure avevano permesso agli Spagnuoli di circondare Roma quasi del tutto, si venne ad una tregua perchè si potesse consultare la volontà di Filippo II.

Alla conclusione della tregua molto si era adoperato l'ambasciator di Venezia, alla quale il papa severamente rimproverava la sua neutralità in una questione dove era in giuoco la fortuna d' Italia. Se Venezia avesse voluto, diceva, la guerra non sarebbe cominciata. Era suo interesse cacciar gli spagnuoli d'Italia: per riuscirvi avrebbe dovuto mettere in pegno ogni suo avere. Si sarebbero fatti venire i due principini francesi, n' avrebber preso uno per uno, e in pochi anni ne avrebber fatto dei buoni italiani. Le offriva Ravenna e Cervia, come la Francia le offriva Cremona e Sicilia: così avrebbe avuto più che non avesse perduto per la lega di Cambrai. Se Venezia non l' ajutava, sarebbe stato costretto a chiamar tanti francesi che poi sarebbe ben difficile far tornare indietro. Egli non voleva in Italia nè francesi nè spagnuoli, ma un duca di Milano, ed un re di Napoli che non avessero altri Stati che quelli: e così ristabilire la bella armonia d' Italia. Pregava il papa che almeno Venezia accettasse esser arbitra nella presente quistione: ma la Repubblica per non esser strascinata in guerra contro sua voglia, non volle accettare.

Il ricorso a Filippo II non ebbe altro risultato che l' intavolar pratiche insidiose e subdole per sciorre la questione dei beni del possesso di Paliano, dando al papa, invece di questa, Siena, ch' era ora in mano del duca di Firenze, e col quale adunque s' aveva da trattare. Chiaro appare che gli spagnuoli non volevan rinunziare alle loro pretese su terre soggette al papa, nè trattar seriamente di pace. Onde al principio del 1556 scaduta la tregua, i pontefici ricominciarono le ostilità, ed ajutati dal favore dei popoli, facilmente ripresero quello che avevano perduto nell' autunno.

Scendeva intanto il duca di Guisa con un esercito francese: egli accampava singolari pretese. Voleva aver le fortezze dello Stato

pontificio nelle mani, che si privasse Filippo II del Regno investendosene subito il principe francese, che il papa creasse cardinali devoti agli interessi francesi. Il rifiuto del papa malcontentò il duca, e in queste discussioni si perdette un tempo prezioso, mentre l'esercito francese se ne stava inoperoso e prepotente a carico delle popolazioni. Quando poi il duca si decise entrare in campagna, si fermò ad assediare Civitella, luogo di nessun importanza militare, posta sul confine, intorno alla quale stette un mese per levarsene poi con poco onore suo, senza averla espugnata.

Come era da aspettarselo, Guisa accagionò dello smacco i nipoti del papa ch' eran stati tardi alle provvigioni, e ne nacquero fieri dissidii e scandalose dispute. Guisa chiedeva altre guarenzie, che avrebber finito per dargli tutto lo Stato in mano, se no minacciava andarsene. Intanto rimaneva senza far nulla nelle Marche, mentre Marc' Antonio Colonna riprendeva gran parte del Lazio.

Accadde allora la solenne sconfitta dei francesi a San Quintino. Re Arrigo richiamò precipitosamente l'esercito dall'Italia, facendo dire al papa che aggiustasse come meglio potesse, la sua lite cogli spagnuoli. Ora intromettendosi di buona lena Cosimo, il quale avuto per sè Siena, era tanto bramoso della pace d' Italia, quanto prima d'aver quel bell'acquisto s'era adoperato per imbrogliare le cose, e mostrandosi il re Filippo molto remissivo, si venne ad un nuovo abboccamento tra il duca d'Alba ed il Cardinal Carafa. A Cavi si stabilì la pace a patti onorevolissimi per il papa, che riaveva tutto il perduto, manteneva le sentenze pronunziate contro ai suoi vassalli, ribelli, mentre il re Filippo prometteva mandar solennemente chiedergli grazia e perdono. Ma poi con una convenzione segreta il cardinale acconsentiva a lasciar Paliano, che era la causa manifesta della guerra, in mano agli spagnuoli, ricevendone il fratello a cui l'aveva investito il papa, un compenso adeguato dal re.

Conobbe Paolo IV questa segreta convenzione? Nores, lo storico principale di questa guerra, e il cardinal Pallavicino che a lui si attiene sempre, dicon di sì. I biografi del papa lo negano: ed il Duruy che ultimamente scrisse di questi avvenimenti giovandosi di documenti finora inesplorati, s' unisce a questo parere. Forse gli Archivi del Vaticano nascondono ancora la vera luce su questo importantissimo quesito storico. Ma fino a prova in contrario mi pare che sia da stare all'opinione che il papa fosse ingannato dal nipote, non solo perchè a ciò conducono gli ultimi e più completi studii del Duruy, ma anche perchè solo con ciò divengon comprensibili gli avvenimenti posteriori.

Il papa poteva dirsi soddisfatto della fine della grave impresa

in cui era stato tratto. Per lui non era stato che l'Italia non fosse liberata dalla dominazione straniera, e non ricuperasse la sua completa indipendenza. Più ancora che alla fortuna, pur troppo è da dar colpa che il generoso pensiero andasse fallito ai principi italiani che non vollero o non osarono raccogliersi intorno al papa.

Paolo IV, ora si volse a riparare ad altri mali della Cristianità, riaprendo il concilio di Trento, e trattando la pace fra la Spagna e la Francia; e si proferiva pronto d'andare perciò a Nizza per abboccarsi con i due contendenti: mandò perciò a Bruxelles il cardinale Carafa; ma questi legato a Spagna da un patto segreto, che poteva esser causa di sua rovina quando fosse svelato al papa, o farlo più potente quando il re Filippo si fosse mostrato arrendevole nello svincolarlo onorevolmente dall'impegno in cui si era messo, non pensava che a procacciarsene il favore, e ogni modo tentava per persuaderlo d'esser tutto devoto a lui. Non otteneva nulla per questo, perchè gli spagnuoli erano troppi accorti per rinunziare al vantaggio che aveano: e intanto si metteva in disfavore col papa, del quale non eseguiva le commissioni. E si aggiungevano nuove irritazioni del papa contro la Spagna, che non eseguiva nulla di quanto aveva promesso fare col trattato di pace, e andava subornando i principi Italiani. Quelli fra questi che avevano accettato l'alleanza della Francia, ora cercavano aggiustare i loro affari, intromettendovi Venezia e Firenze ai quali non poteva piacere che l'imperatore li castigasse privandogli degli Stati. Così riuscì a Ferrara ed ad Urbino, che pur erano vassalli del papa, di farsi perdonare da Filippo, impegnandosi a star con lui in ogni emergenza, contro tutti. Aggiungevano sì l'eccezione « salvo contro il papa » che era necessaria per non esser chiariti ribelli: ma era già un atto d' insubordinazione quello di collegarsi con chi non era amico del papa. E questi allora rivolgevasi ancora verso la Francia « son quattro che fanno una lega contro me, esclamava, Parma Ferrara, Urbino e Firenze, per mettermi la briglia. Ho in casa i vassalli ribelli. Se il re m'ajutasse, mi basterebbe l'animo di menar le mani ». Rifiutava sempre di perdonare al Colonna e di ricever compenso per Paliano, benchè con ciò sacrificasse gl'interessi e le speranze della sua famiglia. Erasi dovuto ben svelare la convenzione segreta; ma non volle approvarla. Con ciò metteva il nipote nell'impossibilità di mantenere gl'impegni assunti col re Filippo, e ne determinava la rovina. Ma il papa, come ben osservò Ranke, aveva fatto grandi i nipoti soltanto per averli istrumenti nei suoi disegni: visto che non gli servivano, gli abbandonava. Essi trovavansi smarriti pensando che nulla restava loro di tutto quanto avevano sperato ottenere da questo pontificato, ed eran ridotti a supplicare umilmente Francia e Spagna per aver

soccorso e protezione, che nessuno voleva lor dare, non potendo essi offrire in contraccambio che l'influenza loro sul pontefice, che si sapeva omai perduta.

Trattavasi intanto, e questa volta davvero, la pace fra Spagna e Francia: e al papa parve che l'occasione con essa verrebbe di occuparsi della riforma della Chiesa, e del concilio ecumenico, finora impedito dalla guerra. Ne parlò in concistoro: ma alle prime parole, il cardinal Pacheco freddamente aveva risposta: Si riforma, Santo Padre, ma cominciando da noi. Il papa comprese la forza di quel noi. Fin che i nipoti eran stati potenti, avevan trovato modo che la voce delle lor turpitudini e ruberie non giungesse al papa. Ma ora gli avvisi giungevano da tutte le parti, ed il papa potè convincersi della loro veracità. La punizione non si fece aspettare. I nipoti furono d'improvviso banditi da Roma, relegati nelle fortezze, privati d'ogni uffizio ed emolumento: e il papa volle che i motivi della sentenza fossero registrati nel decreto, nè si lasciò rimuovere dalla sua severità nè da preghiere di cardinali, nè da uffici di sovrani. Accorsero i rappresentanti della città ad esporre i loro gravami ed a chiedere riparazione. Il papa francamente confessava d'esser stato ingannato, e cercare porre riparo al male fatto. Onde il popolo romano entusiasmato, gli eresse una statua in Campidoglio e votò una provvisione annua perchè si mantenesse in perpetuo. Esempî di ministri cattivi e prevaricatori incontransi fin troppo spesso nella storia: è raro trovare una riparazione così completa come questa, quando si ricordi che il punito era del proprio sangue del punitore.

La pace s'era firmata a Cateau-Cambresis, senza concorso del papa, nè degl'Italiani che pur vi erano tanto interessati, dacchè il patto primario di essa era la rinunzia per parte della Francia ad ogni possesso o pretesa sull'Italia. Fu pace disastrosa per la Francia, da essa così leggermente trattata, che quando si fu ad eseguirla s'accorse d'aver ceduto tanti acquisti e possessi da equivalere al terzo del proprio territorio. Forse non sarebbe durata più delle altre: ma morto Arrigo nelle feste che si facevano per quell'avvenimento, trovandosi il nuovo re minorenne, il regno agitato da fazioni a cui s'aggiungevano anche le dissensioni religiose, fu forza alla Reggente farla eseguire.

La pace lasciava il papa in triste condizioni; perduto il re suo alleato, con gli spagnoli offesi da lui soli padroni d'Italia, in casa i baroni avversi, i popoli frementi per le gravezze, i nipoti infamati da lui, e disposti a volgersigli contro. Morta la cattolica regina d'Inghilterra, erale succeduta Elisabetta, che fatta dapprima qualche finzione di cattolicismo, senza riuscire ad ingannare il papa come spo-

rava, aveva ristabilito il protestantesimo. Altra quistione ebbe pure Paolo con Ferdinando, eletto imperatore. Carlo V aveva rinunziato all'impero senza renderne partecipe il papa che l'aveva incoronato. Ora il papa dichiarava non poter riconoscere il successore ad un trono, di cui non conosceva la vacanza. Non era già una pura quistione di formalità. L'impero aveva cessato d'esser esclusivamente cattolico, e con ciò perdeva il carattere suo speciale. Era la prima elezione imperiale che si faceva dopo lo stabilimento del Protestantesimo, e quindi premeva sapere quale parte e quali intenzioni avevano gli eretici nella elezione. E dacchè Carlo V aveva risuscitate tutte le antiche pretese imperiali abbandonate dagli altri imperatori di casa d'Austria, non conveniva al papa sanzionarle col suo incondizionato consenso, ora che potevano riuscire fatali alla religione. E infatti d'allora in poi non vi fu consacrazione pontificia per l'imperatore, e l'impero si ridusse a un mero titolo senz'altra autorità di quella che gli potesse dare la forza dell'armi. In queste circostanze di cose Paolo IV, venne a morte ai 18 agosto 1559.

Un illustre pubblicista italiano, riandando in occasione d'una nuova pubblicazione francese, la storia di Paolo IV, ha trovato modo di conchiuder che il poter temporale in Paolo IV, come in tanti altri pontefici prima e dopo di lui ha corrotto l'uomo, mandato in malora le cose, e sopratutto quelle della Chiesa, non meno in Italia che fuori: e invita gli scrittori cattolici o che si presumono tali a persuadersi di questa verità mettendosi con sincerità di cuore ad interrogare la storia degli ultimi quattro secoli. Ho voluto dunque riandare di nuovo i fatti, e ricercare le condizioni dei tempi in cui avvennero senza prefiggermi prima la conclusione. Ho trovato un sovrano che non sopporta prepotenze nè di sudditi nè di vicini nel suo stato; un principe italiano cui è infesta la dominazione straniera, e cerca come può di farla cessare; un papa che crede suo obbligo interessarsi e preponderare nelle questioni che dividono la cristianità, e tanto più quanto in queste quistioni è implicata la religione e la sussistenza del cattolicismo. Ho confrontato il papa re con tutti gli altri principi italiani suoi contemporanei: e gli ho trovati tutti paurosi e tremanti innanzi al potente che comandava a casa loro, e farsi suoi servitori e strumenti a stringer vieppiù il giogo: sì che pareva audacia quella di Venezia nel restarsene benevolmente neutrale.

A Paolo IV mancò la fortuna nell'armi, e quella maggiore di ritrovar ministri onesti, e capaci d'incarnare un pensiero buono: ma se queste due sfortune riunite bastassero per dimostrare la malvagità e l'impossibilità d'una istituzione, Dio ne scampi e liberi dalle illazioni che deriverebbero da questa sentenza. RAIMONDO DI SORAGNA.

LE AVVENTURE DI UNA DAMA SENESE

AL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMONONO.

Compilando la storia della antichissima famiglia Ugurgieri conti della Berardenga (1), mi venne il desiderio di conoscere, con la maggior possibile verità e precisione, le notizie che si referiscono ad una dama senese, della quale per molti anni, si era tanto parlato in Toscana; così mi occupai di studiare i documenti autentici che la riguardano.

Nel mese di Agosto del 1880 trattenendomi in Siena ne profittai per ottenere dall' egregio gentiluomo marchese Buonaventura Chigi Zondadari, di potere esaminare un certo tale inserto del suo archivio, contenente una interessante raccolta di lettere, alcune citazioni del tribunale correzionale di Siena, le copie di processi e di sentenze, memorie di procuratori, tutte carte che si referivano appunto alla giovane patrizia in parola. Fu questa la marchesa Giulia Paolina Chigi, che nel 1803 si descrive *giovane di ventitrè anni, alta di statura, snella di portamento, bianca di carnagione, occhi di color castagno, simili i capelli, i quali secondo il costume portava tagliati alle orecchie. Il naso ed i labbri aveva un poco caricati, bellissima la dentatura* ec... Questi sono i precisi connotati che dettò il cancelliere del tribunale di Siena Rocchi *avvisando* ed invitando chiunque ne avesse notizia di renderne conto alla autorità, ove si trovasse la persona ricercata, *onde il marito ottenesse l' intento di ritrovare la moglie,* che diceva, *o fuggita o rapita.*

Giulia Paolina nacque in Siena il 23 di marzo del 1779 figlia del conte cavalier Muzio degli Ugurgieri e di Geltrude del conte Niccolò Borghesi, generalmente ritenuta una bella piuttosto che una avvenente giovanetta. Sedicenne fu maritata al giovane Flavio Chigi Zondadari, marchese di San Quirico.

La mattina dell' otto di Febbraio 1796 lo zio dello sposo monsignore Antonfelice Zondadari, a quell' epoca arcivescovo di Siena,

(1) Ignazio Gati, Editore libraio Siena, 1881.

nella cappella del suo palazzo di residenza, con gran pompa dava agli sposi la benedizione nuziale, alla presenza di una numerosa parentela, tutta in gran gala, e di una folla d' invitati amici delle due famiglie.

La stessa sera nel palazzo Chigi fu dato un gran pranzo di molte coperte. Vi si ammiravano la ricchissima e rinomata piatteria d' argento, e le superbe porcellane.

Il giovane marchese possedeva un gran censo. Un palazzo in Siena nel quale oltre i quadri, le statue di celebrati autori, conteneva mobili, pregevoli arazzi, parati, stoffe e cuoi di molto valore (1).

Bellissime erano le sue ville situate nelle più amene posizioni: ma con tutto ciò, lo sposo era uno stravagante burlone, un pazzo ragionante che spesso non ragionava. I coetanei del marchese hanno sempre ricordato gli scherzi troppo arditi di questo capo scarico. Perchè meglio si conosca il carattere di quest' uomo, racconterò alcuna delle burle delle quali si conserva memoria.

La villa signorile di Cetinale nella montagnola senese, ove esiste un bel palazzo ed un grandioso parco, era il campo più prolifico delle sue invenzioni. Cetinale, dice il Gigli nel suo diario, fu il luogo di delizia di Flavio Chigi, dopo papa Alessandro VII, ed il ritiro ove studiava.

Il Cardinale Flavio, nipote del pontefice, la nobilitò ed accrebbe con molte fabbriche e comodità, ed ultimamente, continua il Gigli, « il marchese Buonaventura nipote del cardinale (figlio di Agnese Zondadari) spianò fra quei boschi di sempre verde lecce alcune amenissime strade, inalzando di tanto in tanto archi di prospettiva, nominando dalla Tebaide stessa il luogo, e fondandovi un romitaggio ».

A Cetinale dunque appunto, una talvolta, un prete di campagna fu invitato dal marchese a passarvi qualche giorno in villeggiatura. Questi accettò con piacere. Appena arrivato presso la villa il marchese fu ad incontrarlo con l' accoglienza più festosa; il prete fattosi coraggio divenne loquace, e per corrispondere come meglio sapeva a tanta gentilezza, non seppe far di meglio di raccomandargli il suo ronzino fosse ben custodito, decantando i pregi della impareggiabile cavalcatura. Il marchese rispose assicurandolo non dubitasse mai alcuna cosa potesse mancare al suo cavallo, ordinerebbe fosse trattato come il padrone, anzi con riguardi eccezionali. Il buon prete dopo aver cenato con impareggiabile appetito, finita la partita con la marchesa madre, si disposero tutti a ritirarsi nelle loro camere. Al prete fu

(1) Sopra le case dei Renaldini nel 1760 il marchese Flavio Chigi Zondadari fece costruire l'attuale palazzo di questa famiglia sulla piazza del Campo in Siena.

assegnata una camera nell' alto del palazzo, lo accompagnava un cameriere, il quale salendo le scale gli faceva notare essere dispiacente che il numero degli ospiti non gli permettesse offrirle altra miglior camera. Scambiatasi la buona notte e restato il prete solo nella stanza, osservò che vi erano due letti, e non tardò ad accorgersi che in uno di questi vi era disteso e legato il suo povero ronzino, il quale durante la cena era stato tirato su, ed introdotto dalla finestra con la fune del vicino fienile.

Durante la solita villeggiatura dell' autunno, avendo fatto un pressante invito a moltissimi signori e signore, amici e parenti della nobiltà senese, di passare una giornata allegra a Cetinale fece dal credenziere mettere nella pasticceria una certa porzione di scialappa. Aveva intanto disposto in alcune località innominabili si mettessero seduti dei fantocci vestiti con abiti da uomo e da donna, da sembrare persone. Dopo pranzo passato qualche tempo in mezzo alla più brillante allegria, si osservava sparire ora quello ora quella, un correre per il palazzo in cerca dei conosciuti camerini, ma aperta la porta, vedendovi gente si ritiravano, chiedendo scusa, correndo però sempre più in cerca di altro che trovavano del pari occupato, finalmente dopo un correre in più direzioni, e una confusione indescrivibile, accadde una precipitosa fuga generale degli invitati verso il parco in cerca di nascondigli.

Ad un buon canonico che a pranzo vedeva mangiare con un gusto particolare fra i suoi commensali trovò modo di dargli una leggerissima dose di qualche cosa. Alla solita ora tutti si ritirarono; al canonico toccò una bella camera con un gran letto parato, si addormentò saporitamente, ma quando ebbe passata qualche ora si svegliò, capì che doveva alzarsi, non era possibile fare altrimenti, cerca il lume lasciato sul mobile accanto al letto con la mano, non lo incontra, si decide a farne senza, non ha tempo da perdere, frettoloso cadde non scese dal letto, che con sorpresa capì era ad un'altezza dal piantito veramente inaspettata, ma quì non finiva lo scherzo, perchè desiderando come era naturale di ritrovare il letto, inutilmente lo cercava, e sempre al buio girando a tastoni la stanza più volte vi passava sotto. Dopo del tempo venne un cameriere col lume, il letto che appena addormentato il canonico era stato tirato su al soffitto trovavasi ora nel suo punto normale, così non fu difficile sostenere a sua reverenza che doveva essere fra il sonno, e che è proprio vero al buio non ci si vede.

Esiste sempre in S. Quirico di Ossena nella provincia senese un grandioso palazzo fatto costruire dal cardinale Flavio Chigi in

fretta e furia senza limite di spesa nè per la costruzione nè per l'ornamentazione, onde fosse degno da ospitarvi l'imperatore che doveva di là passare per andare a Roma. Di questo paese sua eminenza aveva ricevuto titolo marchionale dal granduca Cosimo III. Un tal anno nel carnevale al marchese prese vaghezza di passare qualche settimana a S. Quirico, ed una sera diede un ballo, invitando le persone educate del paese, il medico, lo speziale, le nipoti del prete e i principali possidenti con le rispettive famiglie. Tutti furono raggianti di gioia, e questo fece pensare al Chigi di farne una delle sue. La nottata si supponeva sarebbe molto fredda, appena entrati gli invitati nel palazzo, avendo già fatto fare raccolta dei necessari materiali da molti muratori, li fece chiudere ed intonacare tutte le porte delle case. Ad ora tarda finito il ballo la società dopo essersi sprofondata in ringraziamenti al padrone di casa partì, e ciascheduno si dirigeva verso la propria abitazione percorrendo quelle viuzze al buio, però tastando quà e là non poterono trovare, ove era stata la porta, fino allo spuntare del giorno.

Si permetteva il marchese fare delle brutte burle anche allo zio cardinale. Un giorno andò a fargli visita e gli raccontò, come era vero, di essere stato a Roma, di aver ammirate le bellissime chiese, le pregevoli gallerie di quadri, i musei, le collezioni delle statue, e disse, di queste ne ho comprate quattro bellissime, quando le avrò messe al posto la pregherò di venirle a vedere. In fatti dopo qualche tempo tornò dallo zio e fissò il giorno e l'ora che sua eminenza sarebbe venuta ad ammirare l'acquisto del nipote; questi andò ad incontrarlo nel cortile, salirono insieme le scale, fu aperta la sala, ma il cardinale diede subito indietro coprendosi il volto inorridito: sopra quattro piedistalli erano altrettante donne nude in diverse posizioni statuarie.

Quest'uomo strano, circondato sempre da donne di perduti costumi, ne trovò due, racconta il Bandini nel suo diario, che vollero mostrare all'autore di tante burle di aver imparata l'arte (1). Una sera nel luglio del 1824 le aveva seco nel suo quartiere particolare, quando fu il marchese improvvisamente chiamato, e dovendo sortire per suoi affari, credè fatto bene per sicurezza di chiuderle in queste stanze. Le donne avvedutesi di essere sole si messero a frugare da per tutto per trovare qualche oggetto o danaro da far proprio; infatti in un piccolo stanzino trovarono dei sacchetti di scudi; prenderne almeno uno fu il loro desiderio, ma come fare, non potevano sortire; una delle donne si affacciò alla finestra, chiamò suo marito, che stava a vendere in piazza al suo banco, gli disse trovasse dei covoni di paglia, li mettesse

(1) Diario di Francesco Bandini nella Bib. Com. di Siena.

sotto la finestra; appena l'uomo ebbe fatta la sua parte vi fu calato un bel sacchetto da mille scudi che fu subito dal marito caricato sulle spalle e senza indugio partì per Firenze. La polizia informata se ne occupò, ma il marchese tante premure fece al governatore, che l'affare non ebbe seguito.

Spesso il Chigi era preso da accessi di distruzione: prendere un lato della tovaglia di una mensa imbandita per un gran pranzo e sfragellare tutte le stoviglie, era per lui una vera soddisfazione. Vi era però anche di peggio, l'abuso dei piaceri lo avevano condotto a commettere eccessi turpissimi che gli costarono molto danaro, e talvolta gravi amarezze. Dopo detto il carattere del marchese Flavio torniamo a parlare di sua moglie.

La giovane e graziosissima Giulia Paolina non solo era dotata di notevoli qualità fisiche, ma aveva sortito dalla natura molto ingegno, aveva acquistata una cultura, rara a trovarsi fra le dame senesi di quell'epoca, alle quali appena era insegnato a leggere e scrivere, possedeva non solo perfettamente l'idioma francese, allora molto in voga, ma parlava l'inglese ed il tedesco, scriveva pure con eleganza, Nè di queste qualità della nobile dama è da dubitare, essendo lo stesso marito che ne fa fede nell'interrogatorio del 19 decembre 1803 avanti al tribunale di Siena. La regina di Etruria da qualche settimana aveva nominato la marchesa Chigi dama di Corte, onorificenza graditissima alla famiglia, al cardinale e bene accolta in città.

Il nominato cancelliere Rocchi è quello che ci racconta come un certo tale Pighinuccio, ossia Pietro del fu Giovanni Pallavicini di Lucca, nel 1803 dell'età di ventiquattro anni, fosse di statura alta, pallido, occhi celesti, un poco scompagni, capelli castagni, abito e portamento caricato, venisse in Siena con il marchese Cristoforo Boccella, patrizio Lucchese allora emigrato politico.

Pighinuccio presso questo gentiluomo disimpegnava l'ufficio di segretario. Il marchese Boccella era intimissimo della famiglia Chigi, colla quale convisse almeno un anno, fra il tempo che si trattenne in Siena, e quello passato nelle villeggiature, e costantemente ebbe presso di sè il segretario Pighinuccio. Non occorre altri schiarimenti per capire che avessero agio di troppo intendersi fra il segretario e la marchesa. Tanto bene però non doveva aver lunga durata; il Boccella appena gli fu permesso dalle circostanze politiche volle lasciar Siena e tornarsene a Lucca, così al suo segretario cessava la possibilità di trattenersi plausibilmente presso la marchesa.

I due giovani furono desolati della forzata separazione e concepirono il progetto di fuggire insieme. Per Giulia Paolina il passo

era arditissimo, non le faceva talmente velo la passione da non apprezzare tutta la gravità delle conseguenze di un fatto simile, anzi forse mai si sarebbe decisa a tal passo, se una fatalissima circostanza non ve l' avesse veramente precipitata. Una notte a Flavio prese l' estro di portare e chiudere la moglie nuda sul balcone del palazzo dal lato che guarda la piazza del campo. Serrate premurosamente tutte le imposte e le porte del quartiere onde impedire la giovane donna fosse sentita chiamare soccorso, sortì dal palazzo, andò alle scuderie, fece mettere in pronto una carrozza e se ne andò ad una villa, felice e contento rideva, pensando tutti i senesi si sarebbero occupati di lui al momento avessero conosciuta la sua burla, che credeva spiritosissima. Sul fare del giorno gli ortolani entrando in piazza, a guarnire i loro banchi, richiamata la loro attenzione dalle grida di una donna, videro l'infelice in quel misero stato, e ne avvisarono i servitori, i quali corsero a liberare la padrona da quella gogna.

L' insulto, senza nome, del pazzo marito favoriva il trionfo delle premure incessanti dello scaltro seduttore. Giulia Paolina guidata dalla indignazione più che vinta dall' amore decise irremissibilmente di seguirlo comunque ed ovunque, di correre la ventura, di affrontare qualunque pericolo, di soffrire qualunque disagio, non supponeva mai però possibile di essere tradita.

Il Pallavicino non aveva danaro, e ne occorreva molto, il solo espediente per procurarselo era di persuadere la marchesa a raccogliere tanta quantità di gioielli potesse trovare, e molti e di gran valore ne aveva, per convertirli in moneta necessaria, a disporre la fuga da Siena, al viaggio, alla permanenza in lontani paesi. Pighinuccio cominciò i preparativi, prima andò a Livorno a disporre il modo come poter arrivare a Genova. Là ritrovò un suo amico, un tale Alessandro Landon Romano di nascita che professava il mestiere di parrucchiere, il quale lo presentò ad un negoziante spagnolo Paolo di Paolo Iulia con il quale combinò il noleggio di una tartana, alla condizione la tenesse a sua disposizione per condurlo a Genova. Ciò fatto se ne tornò a Siena in compagnia del parrucchiere che doveva rendergli altri servigi.

La marchesa intanto nascostamente andava mettendo in un baule le perle, i brillanti e gli ori che potè trovare, scelse qualche oggetto di vestiario indispensabile durante il viaggio, e non attendeva che di essere avvisata da Pighinuccio tutto fosse pronto.

Giulia Paolina aveva una figlia di sette anni, neppure questa valse a trattenerla, la passione le aveva inaridito il cuore. Scrisse una lettera diretta al marito con la quale diceva non essendole più pos-

sibile di sopportare le sue sevizie, lo avvertiva di aver cercato la quiete e la pace fra le monache di S. Abondio nel qual convento aveva deciso di passare la vita. Questa lettera lasciata ad arte nella propria camera, doveva a suo tempo produrre l'effetto di sviare l'attenzione dei suoi parenti, e ritardare di essere inseguita in altra direzione acquistando tempo per allontanarsi assai, intanto che andavano facendo le ricerche a questo convento situato fuori la porta S. Marco sul colle di Munistero.

Un servitore del marchese Boccella tale Angelo Bianchini perugino fu quello che portò il baule fuori del quartiere della marchesa, evitando di dare sospetto fra il servitorame col quale ormai era in confidenza, tutti sapevano poi che era ben veduto dalla padrona quanto dal segretario. Allorchè tutto fu pronto venne fissato il giorno e l'ora della partenza. Il rapporto del tribunale di Siena dice, che Pietro o Pighinuccio Pallavicini a forma del concertato tenuto con la detta sua amante, all'oggetto di sfogare senza riserva con la medesima le sue libidinose voglie, la rapiva di fatto, al detto signor marchese, *contro il volere del medesimo;* molte osservazioni avrebbe potute lasciare nella penna, considerando le colpe del marchese, i suoi disordini e la nessuna vigilanza alla condotta di una giovane sposa.

La sera del sabato 17 settembre 1803, sull'annottare, Giulia Paolina indossati abiti maschili, ravvolta in un ampio mantello la bella alta e snella persona, scese le scale del palazzo Chigi con passo dignitoso e franco, seguita dal suo cameriere fidato Bernardino Pianigiani, con il fermo proponimento di non risalirle mai più. Varcato il portone, si incamminarono frettolosi per vicoli oscuri dirigendosi a porta Pispini. Sortiti dalla città girarono le mura fino a porta Ovile, e via via fino alla chiesuola detta dell'Alberino. Qui, come era concertato, trovò Pighinuccio, insieme continuarono per certi viottoli che si trovavano in quei tempi alla base delle mura urbane, pian piano salendo a quella chiesina detta di Doccia, fuori la porta Camollia là dove, attualmente, imbocca la via che conduce alla stazione ferroviaria. Sulla via regia fiorentina trovavasi ferma una carrozza di posta con quattro cavalli e due postiglioni. Un signore forestiero era in carrozza, quello stesso che abitava alla locanda del Sole, aveva fatta garanzia per il noleggio della carrozza, un altro signore forestiero, un romano, il signor Brun, il quale abitava dal negoziante Cinotti al chiasso del bargello. A Siena a quei tempi l'unico proprietario di vetture era quello stesso che teneva per conto del governo i cavalli della posta, Vincenzo Pozzesi e Filippo suo figlio, espertissimo domatore di cavalli; apparteneva a questi la descritta carrozza. Il forestiere della locanda del Sole altri

non era che il parrucchiere Landon, venuto a Siena appositamente per servire il Pighinuccio.

Al giungere della marchesa, del Pighinuccio e del cameriere, Landon scese dalla carrozza, ove nell'interno presero posto il segretario e Giulia Paolina, nel cocchio accanto al baule con i valori sedeva il cameriere fedele. La carrozza partì al gran trotto, come avevano avuto ordine i postiglioni da Pighinuccio nel salire in carrozza, il quale affacciandosi spesso allo sportello gridava corressero, impaziente di qualunque trattenimento. Passata qualche posta, mentre si cambiavano i cavalli, i fuggitivi sentendosi più sicuri scesero dalla carrozza, entrarono nella casa della posta per pochi minuti. Ad altra fermata cercarono del vino che non poterono avere, in seguito trovarono un'osteria, comprarono un fiaschetto di vino ed un bicchiere. Il servitore fedele fu osservato non permetteva alcuno si accostasse alla carrozza con la lanterna, nonostante qualche indiscreto potè osservare come uno dei due giovani (la marchesa) si coprisse il volto col fazzoletto, affettando di soffrire di una flussione agli occhi all'avvicinarsi di qualcheduno alla carrozza. Arrivati alla porta della città di Pisa i birri prima di alzare il cancello si avanzarono, introdussero villanamente la lantena nell'interno della carrozza, intimando declinassero il nome. Pighinuccio fu un momento sconcertato, la marchesa risolutamente rispose il sig. Ciotti. Questa indicazione bastò per poter passare oltre; traversarono il ponte, smontarono alla locanda dell'Ussero, ove presero alloggio per riposarsi poche ore, e la sera dello stesso giorno arrivarono a Livorno. Lì non perderono tempo, essendo pronta la tartana noleggiata, fecero vela per Lerici. In questo luogo fu detto vendessero qualche gioiello per far danaro, e destarono molti sospetti, nè si potè sapere come se la cavassero, se ebbero noie dalla polizia. Da Lerici si crede raggiungessero direttamente i subborghi di Genova, da dove si diressero per destinazione ignota, dice il nostro cancelliere Rocchi. Quì ebbero termine le sue notizie, e quelle del pubblico, intorno all'itinerario dei fuggitivi, mancandoci l'auto-biografia della marchesa a molti suoi coetanei conosciuta come dirò. È forza dunque lasciare i due giovani fare la loro strada ed occuparsi di chi restò in Siena.

Appena in casa Chigi si accorsero che l'assenza della marchesa si protraeva più del consueto, vennero in sospetto qualche cosa le fosse accaduto, entrarono nella sua camera e trovata la lettera la portarono al marchese, ritenendo di aver la spiegazione di tutto, tantò più avendo saputo che la signora marchesa era andata a rifugiarsi in un convento. La mattina di poi fu mandata una carrozza a Sant'Abondio, e

se ne fece ricerca, ma si ebbe certezza che marito e parenti erano stati mistificati. Cominciarono le interrogazioni delle persone di servizio, con poco resultato; alcuno suppose potesse essere fuggita con Pighinuccio. Un oste fuori la porta Pispini raccontò, che gli era sembrato di averla veduta passare una tal sera avanti la propria gargotta, fu preso dai birri, messo in carcere per esaminarlo a comodo, credendolo a parte del segreto. Dalle deposizioni dei testimoni si potè alfine sapere assai. Avanti al giudice istruttore il marchese dettò la nota delle gioie, che si suppose avesse prese sua moglie, ossia di quelle che mancavano, a queste si dava un valore approssimativo.

Il conosciuto Pietrino di casa Chigi, ossia Pietro Gambassi, cameriere di fiducia del marchese, fu incaricato di andare in traccia della padrona, fu corredato di abiti signorili, e gli furono consegnate lettere di raccomandazione alle primarie autorità nostrane e straniere ed un passaporto sul quale si intitolava il conte Gambassi, ricevè una buona borsa di danaro. Il Gambassi non fu il solo inviato in traccia dei fuggitivi, molti avendo preteso di avere attitudini speciali, riescirono di speculare sulla credulità del marito e della madre di Giulia Paolina. Il cameriere il 5 decembre del 1804 tornava a Siena, l'unica cosa che potè provare fu di aver speso molto danaro senza conclusione. La famiglia Chigi non per questo si diede per vinta. L'eminentissimo signor cardinale Zondadari che, dice il Potter, benedì gli Aretini che massacravano gli ebrei in Siena, trovavasi nunzio a Bruxelles allorchè nel 30 di Giugno del 1789 fu esiliato per avere, ad istigazione dei Gesuiti di Liegi, pubblicato un breve di Papa Pio VI contro l'opera di Eube, *cosa è il papa?* Tutto il male non vien per nuocere, poichè il pontefice per compensarlo lo creò cardinale, e così ne aumentò l'importanza. Questo porporato al momento della fuga della nipote si trovava a Firenze per fare omaggio alla regina di Etruria, ringraziandola in pari tempo dell'onore accordato a Giulia Paolina nominandola dama di Corte e stava attendendola, venisse a prendere servizio di settimana, come ne aveva avuto l'invito. Avvertito dell'accaduto, impiegando la sua influenza, si diresse ai più alti personaggi, cominciando dalla regina, perchè si interessasse di ordinare le più accurate ricerche.

Il marchese coadiuvato dal cardinale diresse un memoriale al cittadino generale ambasciatore di Francia a Ginevra, supponendo i fuggitivi avessero cercato rifugio in quel liberissimo paese. Il repubblicano generale fu assai scortese, e dichiarò di non volersi impicciare in affari simili. Più compiacente fu il cittadino prefetto di Marsilia, che credè, dalla somiglianza dei connotati avere, in un tale, proprio in

mano il Pallavicino, ed invitò il cittadino Chigi a venire a riconoscerlo. Molti ed in più luoghi furono carcerati, per il ricercato seduttore, senza resultato, come il tribunale di Siena non potè aggiungere una notizia a quanto si seppe da principio. Il 18 di gennaio 1805 per doglianza del marchese Flavio Chigi e querela del Bargello Giuseppe Pepi il cancelliere Rocchi tornava a fare la storia della fuga della marchesa Giulia Paolina, con il solito Pighinuccio, si ripetevano le stesse cose, chiudeva il racconto che non poteva dire altro, se non se, i referiti colpevoli erano partiti per paese, non per anco noto; però in questa circostanza furono dichiarati complici della fuga e del furto delle gioie il cameriere della marchesa, quello del marchese Boccella, il parrucchiere Landon, il negoziante di Siena Silvestro Fei, il negoziante spagnolo Paolo Iulia. Di tutti questi si fa una minuta descrizione e si termina con la sentenza del 28 e 30 Maggio 1805 pubblicata il seguente 7 di giugno con la quale condannava in contumacia Pietro Pallavicini di Lucca alla pena di sette anni di lavori forzati per aver sottratte delle gioie a carico del marchese Flavio Chigi. Lo stesso tribunale sospese gli atti contro gli altri imputati, attendendo il tempo svelasse ove si trovavano i fuggitivi, ma veramente qui ebbe termine il processo, non più ripreso.

Giulia Paolina non figurò mai fra gli accusati, il marito la difese sempre; quando si trattava del valore delle gioie sosteneva che quello attribuito loro di scudi cinque mila era una esagerazione, in città si diceva il valore ascendesse al doppio. Sosteneva il marchese impossibile precisare nulla intorno alle perle e brillanti senza essere veduti da abili periti, in famiglia non esistere memoria del loro acquisto, facendo parte da secoli degli oggetti di casa, discutibile le legature se di pregio noto, ora non più di moda; certi monili potevano avere un interesse artistico niente più. Dal dì 19 decembre 1803 aveva dichiarato che se fosse accaduto di trovare la sua moglie esigeva le si avessero i maggiori riguardi possibili, « si mettesse in un convento se venisse trovata e riconosciuta in paese ove fossero monasteri, altrimenti con trattamento onorevole si riconducesse sotto il tetto maritale. Rispetto al seduttore Pighinuccio desiderava si punisse severamente senza pietà ».

Durante l'assenza di Giulia Paolina nel palazzo Chigi si continuava ad ospitare i personaggi più distinti che visitavano Siena. Nell'Agosto del 1804 la regina di Etruria accettava di vedere la corsa dei barbari dal palazzo Chigi e siccome certi tetti di case in faccia avevano una meschina apparenza, il marchese li fece coprire con uno scenario molto ben dipinto.

La regina nello stesso palazzo dal lato della piazza vide il conosciuto palio e fu così contenta dello spettacolo, che voltasi al ciamberlano cavalier Celso Bargagli disse che desiderava di rivederlo. - Quando maesta? Il lunedi futuro, e fu il 20 di Agosto che si ripetè la corsa. Sua Maestà accettò pure un gran pranzo dai Sergardi alla loro bella villa di Torre Fiorentina. Tornando a Firenze rammentava la brillante e festosa accoglienza dei senesi. Altri tempi altri costumi, tutto passa e non dura.

Tornando al racconto delle avventure di questa dama senese, mentre i suoi concittadini l'avevano quasi dimenticata, il suo seduttore condottala in America la derubò delle gioie e l'abbandonò; di Pighinuccio nessun altra notizia ho potuto avere.

Giulia Paolina gettata così sul lastrico si trovò ridotta alla più penosa miseria, e fu gran ventura se per campare la vita potè trovare da servire in una famiglia. Dopo del tempo un signore capitò a pranzo dai suoi padroni; mentre la marchesa portava e riportava i piatti, sentì che raccontava di essere stato in Italia, parlò delle diverse città, aveva dimorato qualche mese in Siena, aveva in quella conosciuto diverse famiglie, il racconto della fuga della marchesa Chigi interessò vivamente tutti, ma l'incognita serva fu commossa al segno da palesare essere lei quella che da tanto tempo madre e marito inutilmente cercavano. Tutti restarono sorpresi e desiderosi di conoscere la verità. Ottenute le necessarie indicazioni, fu scritto alla contessa Geltrude, la quale si affrettò a far recapitare alla figlia il necessario danaro per poter tornare a Siena, e quando potè saperla arrivata a Firenze, mandò ad incontrarla il reverendo Baldassarre Provvedi perchè l'accompagnasse alla villa di Vitignano di casa Ugurgieri presso Siena per evitare l'improvvisa comparsa della fuggitiva in Siena dopo l'assenza di otto anni e dopo tanto cicaleggio che i fatti suoi avevano suscitato.

Non molto tempo dopo la marchesa Giulia Paolina si trovava in Siena presso la madre nella paterna abitazione nello storico castellare degli Ugurgieri. Il marito andava a farle visita, le scriveva lettere affettuose che si trovano nell'archivio Chigi; da queste si rileva assicurasse la moglie essere pronto a fare tutto quanto avesse desiderato, pure tornasse ad abitare il palazzo Chigi; le perdona la fuga, la sottrazione delle gioie, promette di mai fare neppure un'allusione sul passato, ma Giulia Paolina fu irremovibile sia per la natura orgogliosa del suo carattere, sia non si fidasse di un uomo strano come suo marito, sia veramente che dopo otto anni di una vita avventurosa e capricciosa non si sentiva disposta a rinunziare ad una completa indipendenza. Ciò nonostante si mantenne dignitosa anche in mezzo al

turbinio delle passioni ed accoglieva sempre il marito con la maggior gentilezza e con la franca disinvoltura della gran dama. Posti in questi termini i rapporti dei due coniugi reciprocamente, non si occuparono delle loro avventure.

Dopo poco tempo un bel giovane dell'aristocrazia senese Paolo Ragnoni fu l'amante in carica e l'intrigo durò finchè prese servizio a Firenze nelle guardie Nobili e dopo passò al comando della guardia detta degli Anziani di palazzo. Il marchese seguitava la sua vita disordinata in mezzo alle peggiori donne. Nel 1818 avendo commesso un abuso a carico di una di queste, non era il primo, procurò al solito di tacitarla col danaro, ma il governatore Giulio Bianchi sebbene cugino colse la circostanza per sfogare antichi rancori procurando il marchese fosse punito con scandalo.

La donna fu consigliata a ricorrere ai tribunali, il governatore sotto mano fece il resto. Giulio Bianchi era uomo di pochi studi ma di molto ingegno e di una rara cognizione del mondo, aveva servito il governo francese come maire di Siena, alla restaurazione fu nominato governatore luogotenente generale del compartimento Senese (1). Teneva una montatura principesca, aveva dato balli nel suo palazzo, onorati dall'imperatore d'Austria che lo raccomandò al gran duca, da principi di sangue reale fra i quali Carlo Alberto allora principe di Carignano, amava il fasto fino al punto di sortire nelle occasioni di gala con una corte di impiegati guardie e servitori. In carrozza si faceva precedere dai dragoni. Uomo galante, i suoi rapporti suscitavano spesso scandalo, e riuscivano clamorosi, così sospetti nei mariti, pettegolezzi e gelosie furenti fra le donne. A tutto ciò aggiungasi l'invidia di alcuni pari in ricchezza e rango, per lo più parenti, e si capirà che aveva i suoi nemici, uno di questi era il marchese Chigi, e capitato il destro il Bianchi si vendicò.

In seguito dunque alla querela presentata dalla donna offesa, il marchese fu arrestato, messo in una carrozza e condotto a Firenze, ove fu chiuso in una camera nella fortezza di Belvedere da dove potè sortire per le premure della moglie, che lo raccomandò alla grazia del granduca. Il marchese, liberato dalla reclusione, ebbe per diversi mesi bando da Siena, che passò in una villa del suo amico principe Strozzi.

(1) Giulio Bianchi Bandinelli Paparoni ebbe anche dopo morto grandi onoranze. I Senesi gli fecero esigere nella libreria Piccolominea presso il Duomo un monumento, opera delle più pregevoli dello scultore Tenerani. Eugenio Stanislao Grottanelli ne dettò la biografia e descrisse il monumento del Tenerani.

La marchesa Giulia Paolina si era innamorata sempre più dell'amore, che è tutta la vita della maggior parte delle donne le quali non hanno una famiglia; questo unico scopo della vita l'amore le aveva guastato il cuore, favorita di bellezza e d'ingegno non lo fu di freddezza di sensi, non di previdenza di quel fatale pendio che doveva precipitarla molto ma molto in basso. I costumi generali erano svergognati, nessuna dama faceva mistero delle proprie galanterie; anzi la galanteria più spudorata era comunissima tanto, da aver poche o nessuna eccezione.

Giulia Paolina era presa da furente passione per un bellissimo giovane, uno di quei birri di guardia ad una delle porte di Siena impiegato a frugare l'inerme pubblico che passava. Questo giovane era ammogliato con figli, nonostante non ricusò l'avventura, sperò trarne lucro, e soddisfazione di amor proprio. La tresca prima fu molto segreta; il gabelliere entrava nascostamente nel suo quartiere nel palazzo del Castellare, dopo finì col presentarlo alla madre, e divenne un amico di casa. Il gabelliere da uomo pratico otteneva danaro dalla marchesa, però si portava con poca prudenza, che in città se ne fece tanto chiasso da consigliare di venire con quest'uomo ad una affrancazione, e fu difatti fissata una somma di stralcio. Più segretamente possibile, ma le relazioni col gabelliere non erano terminate, e la indignata parentela ricorse al governatore Bianchi il quale traslocò da Siena ad altra destinazione il gabelliere.

Appena la marchesa ebbe notizia del decreto divenne furente, si disse fino attentasse alla vita della madre...... fu vero? fu creduto, ma sopra questa donna sventurata cadevano le accuse più strane e più terribili. La polizia se ne occupò, e Giulia Paolina fu consigliata di sottrarsi alle inquisizioni dell'autorità giudiziaria. Una sera partì all'improvviso da Siena per suggerimento del governatore Bianchi, che le indicò Perugia, come luogo più adatto per essere la prima città al di là del confine toscano. Si fermò alla villa di Castelnuovo Tancredi per cercare il consiglio del cavalier Vinceslao Malavolti Ugurgieri. Si trattennero lungamente in una stanza soli, di quel colloquio non una parola si seppe mai, nessuno parlò; sortiti insieme montarono in carrozza ed andarono a Perugia, di là Giulia Paolina fece procura al dottor Lansi suo legale perchè la rappresentasse a tutti gli effetti. Il gabelliere pochi giorni dopo ricevuto l'ordine di partire da Siena un colpo d'apoplessia lo rese inabile a muoversi, migliorò un poco, ma non guarì mai. Così finì un intrigo amoroso destinato a costare gravi dispiaceri a tante persone.

Il cavalier Sallustio Ugurgieri fratello unico di Giulia Paolina,

paralitico per molti anni morì il primo di decembre del 1813. Aveva con testamento chiamata sua erede la madre, consigliato a questa disposizione dalle avventure della sorella, che non erano cessate allorchè si ammalò la contessa Geltrude. Nel maggio del 1824 Giulia Paolina fu informata che sua madre era in uno stato di salute assai inquietante, desiderò di rivederla ed ottenere perdono dei tanti dolori che le aveva cagionati. Fu il marchese Chigi quello che procurò alla moglie questa consolazione lungamente ed invano attesa. La contessa Geltrude morì il 20 di Agosto 1824 nella età di settantatre anni. Con apposito testamento nominò erede del patrimonio lasciatole dal figlio Sallustio, il giovanetto Luigi figlio del cav. conte Vinceslao Malavolti già Ugurgieri il più prossimo parente; alla figlia Giulia Paolina assegnò la somma mensile di cento scudi considerata cospicua per quei tempi, ma cospicuo davvero era il patrimonio.

Il cavalier Malavolti Ugurgieri aveva già da diverso tempo fatto dei vitalizi con la contessa Geltrude, ma ciò nonostante qual padre e tutore dell'erede gli sembrava questa annualità fosse una condizione troppo onerosa, e per qualche mese restò dubbioso di accettare o no l'eredità Ugurgieri. In questa circostanza ricominciò un frequente carteggio fra il marchese e la marchesa Chigi. Il primo nelle sue lettere rivela il più sincero interesse per la moglie, procura di tenerla in giorno di tutte le notizie, le dà i più vantaggiosi consigli, si offre sempre pronto ad assisterla. Finalmente il cavalier Malavolti Ugurgieri accettò per il figlio l'eredità. Quest'ottimo padre per uno zelo esclusivamente amministrativo, allo scopo di giovare agli interessi del minorenne, il 20 luglio del 1825 con un bando del Tribunale di Siena avvisava, che la mattina del giorno seguente si venderebbe all'asta tutto il mobiliare, l'archivio, e la biblioteca del palazzo Ugurgieri del Castellare.

La contessa Geltrude era stata da molti anni circondata da diversi preti ed ex frati, ed altra gente che profittava della debolezza di questa dama con una padronanza arrogante ed impertinente. Ad uno di questi, ex frate, frequentatore assiduo della casa si attribuisce la sottrazione e vendita di molte pergamene ed antichi manoscritti, ricomparsi in commercio in Firenze. Erano tempi che non si pregiavano affatto gli oggetti d'arte, meno ancora i libri, le pergamene ed i manoscritti per quanto antichissimi che di tempo in tempo per far posto negli scaffali dei pubblici archivi si mandavano le filze al macero. Molti vivono fra coloro i quali rammentano quando quella celebre piazza del Campo in Siena, era occupata a riprese, da tavole dipinte dal fondo dorato, casse dipinte e dorate, mobili intagliati, in-

tarsiati, stipi pregevoli d'ebano ed avorio, seggioloni di tutte le fogge, carrozzoni dorati. Questa piazza era il campo ove i regattieri tutto sfasciavano, lì bruciavano cornici, seggiole, tavolini dorati, perchè non più di moda cacciati dai palazzi signorili, e ne cavavano dalla cenere l'oro, oppure il fuoco divideva dal legno il ferro e l'ottone senza considerazione mai al valore artistico, solo a quello venale, del metallo ricavato. Questa ignoranza bestiale e pestilenziale aveva invaso tutte le classi della società, così regnava sterminatrice.

E qui piacemi ricordare che tutta l'operazione di stimatore era stata affidata tanto degli oggetti di mobili come per quelli di arte compresi i libri e pergamene, ad un volgarissimo perito, come ve ne sono sempre tanti, che con una sfacciataggine di enciclopedica capacità di tutto s' intendono, orgogliosi quanto ignoranti. Da poco tempo in Siena veramente si andavano raccogliendo libri, carte, pergamene, medaglie, sigilli, riscattate dalle devastazioni dei rigattieri con il lodevole concetto di formare una pubblica biblioteca Comunale sotto la protezione del Municipio, ma i danari che poteva disporre erano pochi e lo scopo patrocinato era il fatto di qualche individuo. In questa circostanza, nonostante il poco peculio del quale si poteva disporre, si volle avere il catalogo dell'archivio Ugurgieri che aveva nome di prezioso dal lato storico e conosciuto da tutti gli eruditi Italiani.

Il municipio non acquistò che il celebre codice di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, contemporaneo di Dante, pubblicato per cura di Aurelio Gotti nel 1856 con i tipi Lemonnier. Fu miracolosamente salvato il celebre cartolario della Berardenga, in parte pubblicato dal Muratori, e del quale ne fu fatta una copia esistente nella biblioteca Comunale di Siena: ogni resto fu, non si può dire venduto, almeno si ritroverebbe, ma fu disperso, senza che un solo ne muovesse lamento e raccogliesse i principali oggetti appartenenti più alla storia patria che all'antica famiglia.

Strano a dirsi, le pergamene conservate sono quelle sottratte dal non mai abbastanza lodato ex frate della contessa Geltrude; bisogna essergli grati. Come questo Siena vide sparire gli archivi Tolomei, Salimbeni, Bulgarini, Buonsignori e di tante ragioni commerciali.

Flavio Antonio Baldassarre del Marchese Alessandro Chigi Zondadari e della contessa Teresa Galli-Tassi di Firenze, nato in Siena il 25 di Febbraio del 1771, moriva nella sua città natale il 25 di Febbraio del 1826, e la sua salma fu sepolta nella cappella gentilizia di quella amenissima villa della famiglia presso Siena, chiamata a giusta ragione Vico Bello. Lo Zio Cardinale che da pochi mesi lo aveva preceduto nella tomba, lo aveva tenuto a battesimo, come ne aveva benedetto il matri-

monio... Non saprei indovinare qual sensazione produsse la morte di quest'uomo sull'animo di sua moglie; quello che è certo, Giulia Paolina esercitò un costante fáscino, incredibile, sopra un individuo disordinato come il marchese Flavio Chigi. Non era affetto, non poteva essere stima, ma si sentiva attratto da una forza irresistibile verso una donna che non lo ricambiò mai, neppure di quella languida simpatia che nasce dalla lunga abitudine di vedersi. Flavio Chigi morì senza far testamento, fu suo erede universale il fratello Angelo, perchè era morta la nipote Caterina figlia di Flavio, fino dall'8 Gennaio 1815, dopo essere stata nel 7 Febbraio 1813 maritata a Fabio di Francesco Gori-Pannilini. Questo marchese Angelo era stato capitano delle Bande; vi figurò nel 1799 quando queste furono mandate a Livorno. Visse assai ritirato durante la sua gioventù. Fu in tutto la negazione del fratello, di costumi corretti, studioso, si occupò principalmente di scienze naturali, ma amò le arti e protesse gli artisti (1). Di figura alto magro, collo lungo avvolto in un gran fazzoletto bianco, sostegno di due altissimi solini che servivano di parentesi alla sua scarna faccia. Morto il fratello, prese moglie con lo scopo di aver successione; sposò Vittoria Malvezzi di Bologna, una ragazza invecchiata, buona creatura, moralmente di nessuna intelligenza, fisicamente una piccola mummia, senza età, sempre vecchia, sempre brutta, anche lei la negazione della cognata. Vittoria marchesa Malvezzi Chigi, sopravvisse lungamente al marito.

Il marchese Angelo Chigi divenuto il ricco rappresentante di una illustre famiglia senese, accaduta la morte del governatore di quella città e compartimento, il granduca Leopoldo II, fu consigliato di chiamarlo a quel posto. L'ufficio di governatore non presentava difficoltà. Sua Eccellenza aveva titolo di luogotenente generale, consigliere di Stato ecc., ma nel fatto non doveva che, senza osservazioni, esattamente eseguire gli ordini che riceveva dal sovrano, per organo del ministro il conte Fossombroni (2).

(1) Oltre aver custodito con cura la sua pregevole pinacoteca fece dipingere dai migliori artisti diverse soffitte del suo palazzo di Siena. Rammenterò fra queste la Speranza opera egregia di Francesco Nenci. Possedeva una biblioteca in gran parte da se stesso raccolta, che lasciò alla Comunale di Siena. Il suo giardino presso la villa di Vico Bello era diretto dal professore di Botanica della R. Università cav. Giuseppe Giuli.

(2) Successore al marchese Angelo Chigi fu il conte generale Luigi Serristori al quale Siena dovè la Banca di sconto e la ferrovia per Empoli. Distinto economista, impiegò l'alta considerazione, della quale godeva, a migliorare le condizioni del compartimento affidato al suo governo, incontrando difficoltà ovunque, incredibile oggi, ebbe vive opposizioni dai senesi.

Il nuovo governatore detestava i liberali in massima, ma fu meno zelante ed energico nel perseguitarli, del conte Giov. Battista Baldelli suo predecessore, il quale specialmente dopo i moti del 1831 morì senza rimpianto dei senesi, per quanto uomo retto, di molto merito e per letteraria cultura stimatissimo. Il marchese Angelo dopo la morte del fratello Flavio, non essendo mai stato troppo benevolo per la cognata, non saprei se per il proprio carattere gretto e tenace, o cedesse facilmente ai suggerimenti di un zelante computista, operoso seminatore di zizania nella famiglia, iniziò una causa contro la marchesa Giulia Paolina. Il soggetto era, che il nuovo erede del patrimonio Chigi si ricusava alla restituzione della dote alla vedova del fratello, la quale era stata effettivamente pagata dalla casa Ugurgieri per la somma di scudi diecimila, una parte il 24 di novembre del 1795 e l'altra il 20 ottobre 1806, quando appunto Giulia Paolina si trovava in America. Il marchese Angelo in questa circostanza non solo si dimenticò di essere cognato, ma anche gentiluomo, ed agì da computista, permettendo la causa fosse illustrata con la biografia di una donna che aveva portato e portava il suo nome; ponendosi così in opposizione con le massime di severa morale che professava, la dignità, la coscienza scrupolosa, il buon cuore che in fondo formavano il suo vero carattere. Vi è della gente che si insudicia pretendendo di ripulirsi.

Il nostro marchese era rappresentato dal dottor Angelo Ticci, Giuseppe Lansi difendeva la marchesa. Argomentava il primo che essendo fuggita la signora marchesa dalla casa maritale, ed essendosi appropriata una parte delle gioie della famiglia Chigi, fosse sufficente quell'atto per aver perduto ogni diritto alla restituzione della dote, capitale divenuto in conseguenza l'equivalente del prezzo delle gioie sottratte. Si insistè a più riprese sulle colpe della marchesa, chiamando come testimoni dei più brutti e scandalosi dettagli, tra gli altri, quello sfacciato ex-frate ed il vecchio computista della casa Ugurgieri, sanguisughe, non le uniche ma le maggiori, delle sostanze della contessa Geltrude, questa vivente avevano padroneggiato, ora morta ne disprezzavano la memoria insultandone la figlia. Pensavano il computista ed il frate, Giulia Paolina non è l'erede, è vedova, senza alcuno la difenda, non poteva dare loro guadagno, perchè temerla? Infatti nelle loro deposizioni non ebbero una sola frase, non una benevola considerazione ad attenuare le gravissime accuse. Il tribunale di Siena però con quella lodevole imparzialità degna degli antichi magistrati toscani, dotti ed indipendenti, non volle confondere gli interessi materiali economici dell'effettivo contato danaro, con altre questioni estra-

nee che mai avrebbero dovuto essere messe in discussione, ed accogliendo le conclusioni del difensore della marchesa Giulia Paolina condannò il signor marchese Angelo Chigi a restituire la dote che dovè essere per intiero sborsata alla sua legittima proprietaria.

Per quanto il verdetto del tribunale fosse favorevole a Giulia Paolina ormai la sua lunga assenza da Siena, dopo morta la madre non le rimanevano rapporti affettivi, non simpatie, molto meno amici, e vi si trovava isolata e malveduta. Tutte queste circostanze le costituivano in quella città un tale ambiente da farle desiderare un asilo anche più lontano di Perugia, e scelse Napoli ove non le mancò della benevolenza. Nel luglio del 1831 Giulia Paolina visitò la sua città nativa, veniva per mare da Napoli a Livorno, si parlò molto dello stranissimo bastimento sul quale aveva viaggiato, era messo in movimento dal vapore. In Siena per qualche giorno tutti si occuparono della gran novità che il Bandini registrò nel suo diario. Generalmente la marchesa Giulia Paolina era stata ospite, venendo in Siena, del suo amico Cav. Piccolomini Bellanti in quel palazzo sulla piazza del Carmine che conteneva una scelta pinacoteca raccolta con raro amore alle arti belle da quell'ottimo gentiluomo il quale con sommo dolore dovè per sventure patrimoniali e domestiche vedere dispersa. Questa volta perciò Giulia Paolina prese stanza alla locanda del Sole quella stessa ove era stata combinata la sua fuga con lo sciagurato Pighinuccio, e chi sa quante triste memorie le si destarono. Dopo ben dieci anni tornò in Siena per l'ultima volta, ma fu brevissima la sua visita, rivide gli amici Giov. Battista Placidi, il conte Piero Cerretani suo cugino, Giov. Gaetano Marsili, i quali si occuparono successivamente dei suoi interessi.

Arrivata alla età di settantasei anni, sentendosi mancare la vita, scriveva da se stessa il proprio testamento, e lo consegnava al notaro ser Camillo Moreno il 14 Marzo 1855, ed il seguente 29 dello stesso mese moriva in Napoli ove fu pubblicata la sua ultima volontà (1). Ordina con i danari che gli saranno trovati nel suo *cassetto* si paghino i piccoli debiti se ne avesse. Lascia un servito d'argento alla cugina marchesa Spinola di Genova, una ripetizione alla cugina Anastasia Marsili, una tabacchiera d'oro smaltata a Paolo Ragnoni già rammentato. Un grande orologio a batterìa da sala lo deve avere il suo esecutore testamentario signor Ottavio del fu Pasquale Federigi di Napoli, il quale fu anche suo erede. Ordina la vendita di tutti i suoi mobili, e del danaro che si raccoglierà vuole sieno date delle doti a

(1) Registrato in Siena 30 novembre 1859 depositato nell'Archivio dei contratti di Siena nel 6 dicembre 1859, filza XI, scrittura forense n. 112.

povere fanciulle, lascia delle somme alle diverse persone di servizio, che alla epoca della sua morte fossero sempre presso la testatrice. Vuole essere tumulata ed avere funerali senza sfarzo, ma quali si convengono al suo grado sociale. Confessa di avere avanzi in cassa ed alcuni titoli di rendita pubblica francese.

Interessantissime sarebbero le memorie della vita giovanile di questa dama senese, se fosse possibile di ritrovarle, ma ogni ricerca è stata inutile, forse le distrusse prima di morire. Ansano Landucci, rinomato giureconsulto senese che visse in Roma quarant'anni, mi ha spesse volte parlato delle memorie di questa sua concittadina con la quale aveva avuti rapporti di amicizia e di affari. Se si fossero trovate queste carte avrebbero molto interesse perchè vi si descriverebbero i costumi, il modo di viaggiare, le difficoltà che si incontravano per traversare i mari ai primi del presente secolo, oltre quanto fu penoso questo tragitto e la vita in America ad una donna con poco ed anche punto danaro, e che dovè campare con il lavoro, sostenersi colla energia del suo animo che se ben diretto poteva essere utile a sè ed agli altri. Qualunque donna leggerà questi ricordi intorno alla vita più sventurata che avventurosa di Giulia Paolina Ugurgieri, la prego a ben considerare le circostanze indipendenti dalla propria volontà, nelle quali si trovò avvolta, le tentazioni difficilmente resistibili alle quali fu esposta, la società scostumata, licenziosa, cinica, spudorata in mezzo alla quale visse, ultimi avanzi dei costumi corrotti del secolo decimottavo.

Giulia Paolina fu molto bella, ebbe il fàscino dell'ingegno pronto e facile, un'anima bollente come ne fanno fede le sue lettere. Si trovò giovanetta gettata nel mondo senza la guida dell'esperienza altrui, senza lo scopo naturale della famiglia, in mezzo alla quale, dice Beauchène, la natura ha inalzato il trono della donna. Le mancò l'intelligente affetto, l'autorevole consiglio del marito, il compenso del dovere di madre, che occupano la donna, e si abbandonò in braccio alle passioni, per prepotente bisogno di espandersi. Prima poi di scagliare la pietra contro la memoria di Giulia Paolina Ugurgieri, oltre accordarle che merita molta indulgenza nel giudicarla, si ammetta che la folla delle donne che fanno unico scopo della loro vita l'amore, non hanno nè costumi nè convinzioni morali intrinsecamente migliori di questa dama; solamente avranno dovuto scorrere la loro vita giovanile con meno fracasso, ed all'epoca della decadenza procurano con una soverchia intolleranza, associata alla più profonda ipocrisia, di far dimenticare il loro passato al mondo che le circònda e le ha dimenticate.

LORENZO GROTTANELLI.

IL « VATICANO REGIO » DELL' AB. CURCI.

Prima di risolvermi a scrivere di questo libro del Curci, sappilo, lettor mio, io ho esitato un bel pezzo. Di questo libro, io dicevo fra me, s' è detto tanto bene e tanto male, da tutti i partiti, che ormai ne son piene le tasche: a che più parlarne? E che potrò io dirne che non sia stato già detto? Ma poi ho pensato: Sì, ma se n'é detto, o tutto bene, o tutto male, secondo i partiti; e i partiti, si sa, non giudicano secondo ragione, ma secondo gl' interessi di parte. Or non sarebb' egli opportuno ed utile dire su questo libro, ormai famoso, una parola spregiudicata, libera da ire e da amori partigiani, ispirata dal puro amore della verità e che insomma ce ne dia un giudizio affatto obbiettivo? Veramente un tal giudizio pare sia stato fatto dal Bonghi, il quale nella *N. Antologia* (fascic. I di Genn.) ce ne dice imparzialmente tutto il bene e tutto il male che gliene sembra: ma, s'io non erro, questo suo giudizio da una parte è troppo severo, e dall' altra ha anch' esso del preconcetto, rispetto alla principal questione trattata dal Curci, ch' è la gran questione del *Potere temporale.* Il Bonghi, autore e promotore della famosa legge delle *Guarentigie* (finzione giuridica, che s'è voluto surrogare all' effettiva Sovranità Papale), nel trattare la terribile questione, vi porta i suoi vecchi amori, che gl' impediscono di vedere la verità schietta e imparziale.

Mentre siffatti pensieri mi si volgono in mente e mi tengon dubbioso, una voce interna trae a sè la mia attenzione, e mi dice: Esci dalla tua dubbiezza, e non più esitare. Giusta la regola di S. Agostino: *Ama et fac quod vis,* la tua parola non sia ispirata che dall'amore, e parla. Dall' amore in 1.° luogo, della *verità*, figlia di Dio: niuna parola ti esca dalla penna, che menomamente l'offenda. Dall'amore, in 2.° luogo, della *Chiesa,* intemerata custode e banditrice della parola di Dio: nessuna tua parola offenda i divini suoi diritti e i suoi interessi veri. Dall' amore, in 3.° luogo, dell'*Italia*, singolarissima tra le nazioni,

che ha avuto da Dio il privilegio d'accogliere nel suo seno il centro della Chiesa cattolica, e l'alta missione di assicurare la dignità e la libertá del suo Capo: nessuna tua parola mostri contro di essa malevolenza o dispregio. Dall'amore, infine, dell'Autore del libro, che tu pigli a giudicare; amore non partigiano, ma puramente evangelico. - Vinto da questa voce interna, io lascio ogni esitazione, piglio la penna, e scrivo. Dapprima, lettor mio, ti metterò sott'occhio i concetti sostanziali, che l'A. nostro espone nel suo libro; e poi vi farò sopra quelle osservazioni, che dal quadruplice amore suddetto mi verranno inspirate.

I.

Il Vaticano regio, tarlo superstite della Chiesa cattolica: è questo il titolo del libro. Ma che intende l'A. nostro per *Vaticano regio?* « Resta fermo (egli scrive) che io, nel presente scritto, per *Vaticano regio* intendo la Corte regale e la regale Curia costituitesi intorno al Pontefice romano; le quali, non solo si distinguono da Chiesa e da Papato, ma potrebbero ancora non trovarsi in pieno accordo coll'una e coll'altro » (p. 6). Questa essenziale distinzione delle due cose è di gran rilievo, ma non basta: si dee altresì distinguere il Principato civile del Pontefice romano dalla universale Magistratura arbitrale, ond'egli, fin dagli inizî del secolo IX, si trovò esplicitamente investito. Quello non era che un *regio dominio* esercitato su d'un piccolo territorio: questa, uno *spontaneo Arbitrato,* conferito liberamente a' Pontefici romani da una società, la quale, conscia della propria debolezza e destituta d'ogni mezzo da provvedervi, era persuasa che indirizzi giusti e sapienti non poteano venirle che da Roma, e però a questa si rivolgea fidente per averne.

Costituitesi in tal modo attorno a' romani pontefici una Corte splendida ed una Curia vasta quanto operosa, l'esercizio di una tanta potenza temporale non potea non influire notevolmente nella maniera di esercitare la spirituale. Di qui quelle nuove abitudini di centralismo amministrativo, di assolutismo monarchico, di suntuoso splendore regale e di sfoggi liturgici, che in quel tempo cominciarono a introdursi nella Chiesa. Certo ebbe ragione chi osservava, che di tutto ciò non trovasi fiato o vestigio nelle divine Scritture e nelle Tradizioni apostoliche: ma che puossi legittimamente inferirne? Che tutte quelle nuove forme ed abitudini non eran prescritte per istituzione divina: male però se n'inferirebbe,

che non fossero al loro tempo opportune, salutari, legittime. I romani Pontefici quando, costretti dalle necessità sociali del loro tempo, da modesti successori di Pietro salirono allo splendore d' una Corte e a' brigosi maneggi d'una vastissima Curia, fecero opera, non pur lecita, ma santa, strettamente richiesta dalla salute e perfezione del mondo in cui vivevano, e perciò rigorosamente legittima. Tuttavia non sarebbe logico inferirne che quest'opera de'Papi debba esser perpetua nella chiesa. In quanto, nell'economia cristiana, non tocca il *divino* ch'è immutabile, la Chiesa, per tutto ciò che può comporsi con la santità del suo ministero, dee piegarsi e si è sempre piegata alle varie condizioni storiche, alle disposizioni intellettuali, morali e civili de' luoghi e de'tempi, in cui s'è imbattuta nel suo pellegrinaggio terreno ; ed appunto da questa sua ammirabile pieghevolezza ha essa attinta la tragrande sua forza a salute del mondo. Donde la sua *Cattolicità ;* dote sua caratteristica, che la rende atta a convivere con tutte le possibili civiltà de'popoli, e le fa adattare le condizioni esteriori della sua vita a tutte le possibili condizioni dell'umana società. Le condizioni sociali esigeranno esse, come nel medioevo, che il Capo supremo della Chiesa vesta il manto de' Re, ed eserciti la sua suprema Magistratura su tutta la cristianità ? Ebbene, egli si sobbarcherà al grave peso, per vantaggio non suo, ma della stessa civiltà. Esigeranno, invece, che il Capo supremo della Chiesa deponga il manto de' Re, lasciando a' monarchi della terra la cura delle cose temporali ? Ed egli, di gran cuore, si spoglierà del grave peso, e tutti rivolgerà i suoi pensieri al perfetto adempimento del suo ministero spirituale.

Ho detto che il Capo della Chiesa abbia esercitato la sua suprema Magistratura sul mondo, per vantaggio non *suo*, ma della *stessa civiltà*. E invero, chi vorrà negare i grandi incrementi, che alla civiltà cristiana provennero nell' Evo-medio dalla supremazia papale ? Essa fu un tratto ammirabile di Provvidenza, pel quale da quell'enorme caos di elementi barbarici, sovrapposti a' resti pagani e imputriditi del romano impero, che avea già dati i più tenebrosi secoli della nostra storia (il IX e il X), venne fuori una società nuova, una nuova civiltà, quella ch'è oggi il nostro orgoglio, ed oltre a' cui confini non v'è che barbarie. Ma il frutto più felice della Papale supremazia apparve quando, sul chiudersi dell' VIII secolo, i Papi costituirono il S. R. Impero, di cui essi restavano a capo, come vigili e non inerti moderatori spirituali. Fin allora nello Stato, rimasto essenzialmente pagano, mancava l' idea d'una giustizia universale, indipendente dagli uomini, che sovrastasse a'Poteri supre-

mi, e al cui Autore questi dovessero, quando che fosse, rispondere del fatto loro. Tale idea, in germe, certo si trovava già nell'economia cristiana; ma non per anco era entrata esplicita, netta, chiara nella coscienza delle moltitudini. Essa, ch'è pur così salutare e indispensabile ad una degna e salda costituzione della umana società, non fece la prima comparsa nel mondo in maniera sensibile, atta a penetrare per gli occhi nelle menti e nelle coscienze di tutti, che nella festa di Natale dell'ottocento. Leone III, in quel dì memorabile tolta d' in su l'altare una corona, la pose in capo a Carlomagno (a cui poscia fu aggiunta la spada col globo). Che volle egli significare con ciò? Volle forse ordinare, come alcuni han sognato, una forma perenne di reggimento per la repubblica cristiana? Niente affatto: egli offerse il simbolo palpabile del procedere il potere sovrano da Dio, nel cui nome e' lo conferiva al figlio di Pipino. Allora fu gettato il fondamento di quella civile soc età, di cui noi siamo gli eredi; avvenne, cioè, quella che bellamente il Tosti chiama *spiritualizzazione del potere*. Per essa l'origine vera del potere essendo penetrata nella coscienza de'popoli cristiani, questi han capito ch'ella non può più trovarsi nelle audacie pretoriane, nelle sommosse delle plebi infellonite, e neppure nelle speculazioni de' filosofi, per dare alle moltitudini aggiogate un padrone che le signoreggi a libidine di potenza. Il potere è ministero commesso, unicamente a bene de' popoli, da Dio, che ne lascia determinare la forma e la persona da fatti naturali, storici, giuridici; tra' quali, in mancanza d'ogni altro, si ha legittimo, perchè necessario, ricorso alla volontà popolare. Questa, nel caso di Leone, non mancò; egli tuttavia, imponendo al Re Franco la corona tolta dall'altare, significava ch' ei l'avesse non dal popolo, ma da Dio. Nobile simbolismo, che a' dì nostri fu smentito dal soldato cörso, che la si prese da sè dall'altare e la si pose in capo da sè: con qual frutto? Il dica S. Elena!

Cotali insigni benefizi, recati al mondo dal Papato, nessuna anima onesta vorrà negarli. Ma si domanda: Derivarono essi dal Potere temporale annesso al Papato, o non piuttosto dal Papato spirituale con l' influenza, che questo conferiva ai suoi depositari sull'universa società cristiana? Un sovranuccio, di 2.° o 3.° ordine, avrebbe potuto esercitare quella tragrande influenza mondiale, che esercitarono i Papi nel Medio-evo? Non si può esitare sulla risposta da dare a tali quesiti: quella, che sola fu in opera nella grande Epopea papale del Medio-evo, fu la Magistratura suprema su tutto l'Orbe cristiano, non la piccola sovranità sul Tevere, agitata, disputata, rapita e ricuperata spesso, alla quale neppur si badava, o si

badava solo pe' disturbi che ne venivano all'altra; la quale, senza di essa, sarebbe stata forse più sciolta nel suo incesso, più feconda ne' suoi frutti, più diuturna nella sua durata. Oggi si decantano due benefici effetti del Principato civile de' Papi, e sono: 1.° la protezione che i Papi-re han sempre concessa alle scienze, alle lettere, alle arti; 2.° l'indipendenza e la libertà che quel Principato ha garantito al Romano Pontefice. Ma questi due benefici effetti se siamo sinceri, non si possono accettare se non col benefizio dell' inventario.

Quanto al primo, non si può negare che da'Papi, nel più fitto medio-evo, furono inspirate e sostenute le scuole episcopali e monacali, che furono le sole di quel tempo, e che opera loro principalmente fu la creazione dell'Università. Ma il fanatismo del risorto classicismo venne in mal punto a guastar l'opera loro. Certo non fu tutto male quanto, sotto l' impero del Paganesimo, s'era acquistato a perfezionare l'umana convivenza, ed era utile e giusto che quanto v'avea di vero, di bene, di bello nella civiltà greco-romana, s'innestasse alla cristiana; ma per isventura, col *Classicismo* (come afferma l'Audisio) *un torrente di paganesimo si travasava allora nel Cattolicismo.* Ora il Vaticano regio, lungi dal porvi argine, fece buon viso al risorto spirito pagano che invadeva la letteratura e l'arte. Leone X vi procedette alla spensierata, e il suo secolo, che vollero appellato da lui, perdette per lui più d'un titolo ad appellarsi cristiano. Vivuto sempre nelle Corti, egli favorì con mollezza e profusione principesca le scienze, le lettere e le arti; le quali sotto di lui, più che sotto di altri, furono offese da quell'alito di paganesimo, che le ha magagnate e le sta magagnando fino al presente. Mentre però in Vaticano si recitava, a sollazzo della Curia e della Corte, la invereconda *Mandragola* del Macchiavelli, stava per iscoppiare dal Settentrione un nembo, che avea avuto tutto il tempo d'addensarsi a suo grand'agio.

Quanto al secondo benefico effetto del Principato civile de'Papi si pretende oggi che l'indipendenza e la libertà del Capo della Chiesa non possa venir assicurata se non da esso, e che questo appunto sia stato il fine, avuto da Dio e dagli uomini, nella istituzione di quel Principato. Or che sia stato il fine di Dio, chi saprebbe assicurarcelo, se Dio stesso non l'ha rivelato? Che sia stato il fine degli uomini, come potè essere, se quel Principato surse quasi da sè e gli uomini non se n'accorsero se non quando era già in essere ed operava? Il fatto è che solo nel secol nostro è stato supposto quel *fine*, ed è surto il tèma dell'autonomia papale da guarentirsi

con una effettiva sovranità civile. Veramente un tal tèma è stato con grande ampiezza e solidità trattato da uomini insigni per dottrina e per fede: nè si può negare che la tesi « il Papa, al perfetto esercizio del suo ministero, aver uopo d'esser sovrano effettivo » per sè e in senso assoluto è verissima: ma nella pratica essa non pone in essere nulla, nè pel presente nè pel futuro. Il torto del Vaticano sta nell'immaginarsi che tal verità assoluta debba esser norma pratica all'operare degli uomini, senza tener conto della mobilissima e variatissima contingenza delle cose, per cui le verità assolute non diventano già false, ma restando vere, non si possono o non si vogliono, quando v' interviene la libertà dell'arbitrio, recare in atto. Nella condizione presente dell' Europa la ricostituzione del Principato civile de' Papi è tal cosa, che ben può cullar la pietà gretta delle teste piccole, ma non potrà mai entrare ne'computi pratici delle persone serie e leali. Lasciando gl' incagli di fatto giova qui dichiarare la ragione intima della cosa.

Credi tu che un grado qualsiasi di potenza e ricchezza possa conferire, sempre e in tutti i casi, vera indipendenza alla persona che n'è fornita, senza tener conto dell' ambiente morale che la circonda e delle sue interne disposizioni? Daresti, credendolo, al *relativo* valore *assoluto*, con gran probabilità che divenisse strumento di servaggio ciò che si reputava guarentigia d' indipendenza. Perchè da un bene qualsiasi della terra possa il suo possessore attingere piena padronanza di sè e de' suoi atti, sono indispensabili queste due condizioni: 1.° che il diritto di possederlo sia rispettato da chi, avendone la forza, può anche aver la voglia d' invaderlo; 2.° che la persona non aderisca così tenacemente a quel bene, che non sia disposta a rinunziarvi per qualsiasi bene di questo mondo o dell'altro: nel qual caso ella cadrebbe di fatto in piena idolatria. Ora nessuno, che studii imparzialmente la storia della Chiesa, può dissimularsi il doppio servaggio che, accanto al Potere temporale, entrò nel Vaticano; uno esterno, l'altro interno; e questo secondo assai più disastroso del primo, per le umane passioni che vi si scatenarono, costituendo quel tarlo roditore che per tanti anni ha affaticata e disonorata la Santa Chiesa. Se i Papi fossero restati, non dico quali furono nelle Catacombe (periodo temporaneo d'apparecchio), ma quali vissero all'aperto ne' cinque secoli appresso, anche con la morale Magistratura esercitatavi, sopratutto da' due Magni Leone e Gregorio, la Chiesa non avrebbe conosciuta quella colluvie di mali che le si riversò in seno, e pe' quali porta ancora peste le membra. Una supremazia puramente spirituale ed una in-

fluenza nelle pubbliche cose strettamente morale, per quanto ampie si vogliano, non erano incentivi bastevoli ad inuzzolire troppo le umane passioni. E di fatto in quei cinque secoli non fu mai udito di pretensioni orgogliose o di turpi cupidigie, che turbassero l'elezione de' Pontefici; tanto che de' brogli, de' fini politici e de' mercati; visti dopo ne' Conclavi, e della peste dissolvente di Antipapi e di Scismi, non s'ebbe alcun sentore. Ma quando alla sacra Supremazia fu aggiunta una civile Sovranità, allora il Vaticano, tutt'altra cosa dalla Chiesa e dal Papa, divenne una fucina d'ambizioni smisurate e d'insaziabili cupidigie, dalle quali sole furon foggiati quei mostri di Scismi e d'Antipapi che devastarono così a lungo e in tanta guisa la Cristianità, sino a farla, come corpo uno, specchiante in sè l'unità teandrica del suo Capo, sparire dal mondo.

Adunque, riconoscendo di gran cuore i frutti felici partoriti dalla grande sovranità papale a pro del mondo, alla piccola si dee principalmente attribuire, come a cagione prossima e diretta, quella serie d'inestimabili calamità, che travagliarono la Chiesa ne' dieci secoli ch'essa l'ebbe a fianco. I due più tenebrosi suoi secoli (il IX e il X); la catastrofe di Anagni; la settantenne schiavitù Avignonese; il conseguente grande Scisma; le dolorose novità di Costanza: la *Riforma*, che tolse all'antico Ovile oltre a un terzo dell'Europa; e infine il *Filosofismo* e la grande *Rivoluzione*; tutte queste cose furono una catena di cause e di effetti, che metteva capo, col suo primo anello, nel Potere temporale, mantaco di ambizioni e perenne pomo di discordia nel mondo cristiano.

II.

Dopo aver trattato, nel modo che abbiam veduto, la questione del *Potere temporale*, l'A. nostro passa a trattare l'altra non meno importante delle *Relazioni* tra la Chiesa e la Civiltà moderna. Ecco sul proposito i sommi suoi concetti.

In ogni secolo la Chiesa ha dovuto trovarsi a fronte d'una civiltà, la quale, o scapitando o vantaggiandosi della precedente, si sarà detta *moderna*, ma se, più che al valore dalla frase, si miri al senso in cui questa oggi è presa, per *civiltà moderna* si deve intendere il nuovo assetto, in cui la società presente si è venuta costituendo, da presso a un secolo, in tutte le sue appartenenze sociali, civili, politiche, religiose. Ora, intorno a questo nuovo assetto appena è credibile quanto sia profonda la contrarietà de' giudizj, che se ne recano da' suoi più ardenti ammiratori da una parte, e

dall'altra dal Vaticano regio. Per quest'ultimo, quanto la civiltà moderna ha ottenuto e fatto in Europa, in un lavoro iniziato da quattro secoli, tutto è male, è opera della rivoluzione, della frammassoneria, del diavolo: pe' primi, al contrario, tutto nel nuovo assetto è bene, e vi si progredirà sempre, per legge fatale, di bene in meglio, sino all'ottimo. Che tali due partiti esorbitino dal vero, ogni mente seria il vede da sè, ed è incredibile quanti odii, quante bieche sospizioni da tali esorbitanze si vengano accumulando sopra la S. Chiesa, qual nemica d'ogni bene de' popoli. Ma quale è mai la cagione di un disparere così profondo e nelle sue conseguenze così disastroso? È un *doppio equivoco,* che si piglia dalle due parti. Per intenderlo e dileguarlo, chiariamone i termini. Uno di questi, il *Vaticano regio,* già sappiamo che sia; sappiamo cioè che non è la Chiesa, ma quella schiera strepitosa ed avventata di suoi paladini, che se n'arroga la rappresentanza ufficiale. Diciamo dell'altro, che è la *Civiltà moderna.*

La *civiltà* è la perfezione dell'uomo in quanto è *cive*: e poichè l'uomo è quasi la sintesi di tutta la natura creata, per la civiltà tutta la creazione, la sensibile non meno che la intellettiva, si viene nell'uomo perfezionando. Si *viene* perfezionando, dico; perchè la civiltà, anzichè uno *stato,* dee dirsi una *via* nella quale, sebbene gli individui e gli speciali consorzî, colpa il libero arbitrio, soggiacciano a deliquî, a sosta, a regressi, il genere romano tuttavia, nel suo complesso, va progredendo sempre più verso il suo termine. Or la perfezione dell'uomo, come *cive,* non si può intendere, senza intendere quella dell'uomo *individuo,* che in parte si presuppone, in parte si agevola e amplifica dall'umana civiltà. Quale è la perfezione dell' individuo? È il massimo conseguimento del *vero,* del *bene,* del *bello,* che sono i tre obbietti a cui l' uomo naturalmente e irresistibilmente tende con tutte le sue facoltà. Ma il vero, il bene, il bello, quali gli s'appalesano nel mondo creato, di lor natura limitati e relativi, non gli bastano; ed anche quando ei mostri d' appagarsene, non può schermirsi da una segreta indeliberata aspirazione all'illimitato e all'assoluto, in cui solo gli pare di poter trovare il suo pieno appagamento. Il vero, il bene, il bello illimitato ed assoluto è Dio: dunque l'uomo tende irresistibilmente e naturalmente a congiungersi a Dio: in tale congiungimento, iniziale nella presente vita e compiuto nell'altra, dev'esser posta la vera e propria sua perfezione. Da questa, ch'è la perfezione dell'uomo individuo, non è sostanzialmente diversa quella dell'uomo civile: vi si procede per la medesima legge di creazione, vi si tende al medesimo ob-

bietto, e vi si scontrano le medesime alterazioni originate dalla libertà dell'arbitrio. Quest'ultima nondimeno ci offre un'ampiezza, un' efficacia, uno splendore impossibile all'altra: ed ecco perchè fu detto che l'uomo è *animal civile,* cioè *fatto per la società;* non per elezione propria, come fantasticò il Ginevrino, ma per legge di creazione.

Che cosa è dunque la società civile? Chi badi al fatto (e il *fatto* è qui l'espressione del *fine,* avuto in mira dal Creatore), essa è una incessante e scambievole comunicazione di beni, svariata in infinite forme ed intrecciata in infinite combinazioni. Dalla mamma, che insegna al bimbo i primi elementi del linguaggio, fino a' professori universitari, non si fa che una perenne effusione di *vero:* da' supremi reggitori dello Stato, fino a' lavoratori de' campi, non si fa che procurare il *bene* altrui: ad appagar poi la tendenza al *bello,* in tutte le svariate sue forme, v'ha la sterminata generazione degli artisti, parati a rispondere a tutti i gusti e a tutti i capricci dell'uomo. Essendo questa incessante comunicazione di beni l'opera universale, in cui si esplica tutta l'attività sociale, si può affermare che il fine prossimo del vivere sociale e della stessa civiltà è lo scambievole perfezionarsi degli uomini pel comunicarsi de' beni. Per invitare e confortare gli uomini a tale comunicazione di beni, il Creatore ha con ammirabile sapienza ordinate le cose in guisa, che l'uomo non possa conferire un bene agli altri senza ottenerne un altro per sè. Il vantaggio però, che si trae dal comunicare altrui un bene, se può essere il fine dell'*operante,* non dev'essere il fine dell'*opera,* che sta in più alta sfera. Il sostituire il primo al secondo di questi due fini, fu il gran disordine morale che corruppe nell'intime viscere la società pagana; fu il baco segreto, che le impedì di comporsi mai ad una civiltà vera, e fece del Paganesimo un'immensa accolta d'oppressori e d'oppressi. I pagani, incapaci persino de' concetti di benevolenza e d'annegazione di sè, che mirino al bene altrui senza alcun proprio comodo, non conobbero altro motivo del beneficare altrui che un maggior vantaggio proprio. Il Cristo fu il primo e il solo, che avendo introdotto nel mondo quei due concetti, e con essi i due elementi essenziali della vera civiltà, ne creò una nuova di pianta, la quale meritamente da lui si denomina, ed anche oggi resta ignota e inaccessibile a quella tanta parte del genere umano, dove Cristo non è conosciuto. L'opera del Cristo, però, non s'indirizzò, per sè e direttamente, all'ordinamento sociale de' popoli, ma alla coscienza degl'individui che occorreva salvare per la vita immortale. Certo era impossibile, che una tanta parte dell'essere umano ch'è posta nella vita civile, restasse estranea ai

benefizi della Redenzione; e la società li raccolse difatto molti e insigni: ma la civiltà riguardata in sè stessa, è un bene strettamente umano, da operarsi da uomini come da loro s'intende, e quindi soggiace a tutte le vicende delle cose umane dipendenti dal libero arbitrio. Essa procede per gradi, quasi sempre travagliosamente, e può subire delle alterazioni che la facciano sostare o indietreggiare. La Chiesa vi ebbe e vi avrà sempre la sua influenza indiretta. Nel primo formarsi della società cristiana, e per alquanti secoli appresso, vi esercitò azione direttissima, molteplice, e tanto più poderosa, quanto, in quell'immenso rimescolamento di popoli, non ebbe con cui dividere quell'opera gigantesca; e i popoli accettarono di gran cuore quest'egemonia della Chiesa, attesa la superiorità sul laicale dell'ordine ecclesiastico, nel quale s'era raccolto quanto di più puro erasi salvato dalle reliquie della disfatta civiltà latina. Ma oggi le cose sonosi del tutto cambiate: non pure le influenze *dirette* della Chiesa sulla vita civile delle nazioni sono ormai divenute impossibili, ma le stesse *indirette* sono rese scarse, sterili e quasi nulle, pel debilitamento ogni dì più crescente nella vita religiosa dei popoli europei; debilitamento, che devesi sopratutto a quel *doppio equivoco*, che abbiam detto, e che ora siamo nel caso d'intendere.

La Riforma del decimosesto secolo produsse grandi mali alla Chiesa e alla società; qual'uomo serio vorrà negarlo? Ma, senza voler legittimare nessuna passione e nessun errore, bisogna pur riconoscere che, se non il modo, il movente originario di quel movimento era legittimo. Essa non fu da prima che una reazione della coscienza cristiana per rivendicare la propria libertà; non libertà da ogni legge e da ogni autorità, ma libertà di conoscerla e di seguirla con moto spontaneo di amore: senza libertà non v'è amore, e senza amore e sincerità non v'è religione. Il medesimo è da dirsi della grande Rivoluzione francese: essa produsse, con le sue esorbitanze, incredibili mali alla società religiosa e civile, ma il principio del suo movimento fu legittimo. Il voto primitivo, da cui s'iniziò il moto dell'89, mirava direttamente a fare sparire dal mondo il dispotismo più che mezzo pagano, in cui era degenerata in Francia la Monarchia cristiana di S. Luigi. Fu detto che quel voto era figlio del *Filosofismo:* niente affatto; se il Filosofismo ebbe parte in quel gran movimento, fu questa, di farlo orribilmente deviare dalla sua originaria rettitudine, e di spingerlo a quegli eccessi che la storia ha registrato a caratteri di sangue. Ciò posto, se i supremi Reggitori della Chiesa, costernati alle esorbitanze ereticali, in cui

rompeva la Riforma, favorita da Cleri corrotti e da Principi cupidi, giudicarono di mettersi sulla difesa per salvare il più che si potesse del santo Ovile di Cristo, ne farem noi le meraviglie? Ma, sventuratamente quella difesa, legittima sul principio, si fe' troppo viva, quando la grande Rivoluzione, recando nuovi e tremendi attacchi nel campo politico e religioso, fornì nuovo titolo a rinfrescarla con maggior foga. I suoi duci supremi, che avevan posto il loro quartier generale nel Vaticano, non bastarono a discernere, o, pur discernendole, disperarono di salvare le gemme, che andavan convolte nella melma lasciata indietro da quelle due colossali alluvioni, e ravvolsero indiscretamente nelle medesime maledizioni gemme, melma ed alluvioni; non badando che con ciò si veniva ad impedire tutto il bene, a cui la Provvidenza avea mirato nel permettere quella grande colluvie di mali.

Il laicato però, in quella sua parte che meglio comprendeva la indole de' nuovi tempi, non l'intese così. Serenatosi alquanto il cielo, sparita col benefizio del tempo la melma, e venute all'aperto quelle gemme, esso, pur condannando e sconfessando le esorbitanze che ne contaminarono il primo apparimento, s'impossessò di quegli elementi cristiani, la cui prevalenza era costata tanti dolori e tante colpe a sedici generazioni, e con essi non creò già una civiltà nuova ma modificò, forbì, migliorò l'antica, che era stata creata ed educata per dieci secoli dalla Chiesa. Certo questa civiltà nuova non è tutt'oro; anzi è da varie parti magagnata, incede a sbalzi, e nel suo incesso soffre deliqui, soste e regressi deplorabili, e non produce quei buoni frutti che se n'aspettarono: ma di chi è la colpa? È principalmente del *Vaticano regio*, che ha impedito alla Chiesa di riconoscere questa civiltà per suo parto; e perciò le ha chiuso ogni via di dirigerla, correggerla, inspirarla; e ha dato a intendere al mondo che la figlia sia stata sconosciuta e maledetta dalla madre. La figlia, côlta a quest'inganno, ha concepito ombre e sospizioni della madre, attribuendo a lei ciò che parve venire da lei. Il malinteso s'è grandemente accresciuto dopo il *Sillabo*, ch'è l'espressione più verbosa e meno lucida di quella maledizione, onde si volle far credere, la civiltà moderna essere stata sfolgorata dalla Chiesa. Che n'è avvenuto? Che il laicato cólto, poco versato nelle cose della religione, è rimasto stomacato a siffatte esorbitanze, nelle quali ha potuto vedere una calcolata avversione a ciò che esso oggi ha di più caro sulla terra, e non ha cercato più oltre. A differenza di Bisanzio, che si gettò nel ginepraio delle sofisterie teologiche, esso ha mandato a monte Sillabo, Papa, Vaticano, Chiesa, Cri-

sto, ogni cosa, e si è tutto ingolfato nella politica, nella scienza, nelle arti, e più nel procaccio delle ricchezze. Questa deplorabile condizione della parte più eletta de' nostri popoli, che con parola brutta, com'è la cosa, è detta oggi *indifferentismo,* si va appiccando largamente alle classi operaie, e se troppo s'allarghi, sarà tale da mettere a fondo, col religioso e morale, ogni bene civile delle nazioni. Del resto, giova sperare che più lieti destini sieno serbati da Dio all'Europa, e specie alla nostra Italia dove Egli volle collocato il centro vivo ed operoso della sua Chiesa. Questa specie di deliquio a cui soggiace ora la vita religiosa del nostro côlto laicato, non deriva tanto da' discorsi sofistici dell'incredulità, quanto dalla fiera esasperazione concepita per l'indegno *equivoco* in cui si volle irretirlo. Le fede soprannaturale è un bisogno imperioso della nostra natura, vivace, mobile, ardente: quella specie d'irrequietezza, di scontentamento, di sospensione, che si scorge fra noi nelle classi meglio formate per educazione e per istudi, nasce dal vedere e dal sentire che alla civiltà moderna, benchè incardinata in elementi cristiani, manca tuttavia qualche cosa; manca Gesù Cristo, non ne' principii, ma nella coscienza, nello spirito, nella vita. V'è dunque ben da sperare che, dileguato quel malaugurato equivoco, il nostro laicato si consiglierà di ritornare alla male abbandonata sua madre.

III.

La civiltà moderna, abbiam detto, ad onta delle sue aberrazioni, è incardinata sopra elementi cristiani. Quali sono questi elementi? Enumeriamoli. - Il primo, che tutti gli altri abbraccia, è: *La tendenza unificatrice dell'odierna cristiana civiltà verso l'Uno massimo.* La civiltà, s'è detto, è un incessante scambievole perfezionamento per mutua comunicazione di beni. Ecco dunque gli uomini già uniti per amore col bene da comunicarsi l'un l'altro. Tal carattere unificatore si scorge spiccatissimo oggi in quei tanti nuovi acquisti materiali, de'quali non finiamo di stupirci: tutti, in un modo o in un altro, mettono capo a condurre il moltiplice all'uno. Ferrovie e piroscafi, distrutte le distanze, ravvicinano meravigliosamente uomini e cose; con la stampa, e co' servizî postali di precisione e speditezza non mai più viste, lo scambio delle idee si è reso altrettanto celere e sicuro che delle parole; e queste tradotte in lettere, si son portate dalla folgore da un capo all'altro del mondo. Che dire poi delle tante società e compagnie ed istituti e comitati

d'ogni specie e nome, che sbucano da tutti i lati, con intento di ravvicinare gli uomini, affinchè s'aiutino l'un l'altro nelle varie esigenze della vita? Certo agl' intenti filantropici, che sono altamente professati ne' discorsi e ne'brindisi, non rispondono i fatti: accanto e spesso sopra a quelli, ne stanno altri, più o meno dissimulati, di politica partigiana, di emulazioni faziose, di private guadagnerie. Ma, ad ogni modo, è gran cosa che vi si tenda oggi e si professi di volerli ottenere, come non si fece mai in altri secoli; è il primo passo ad ottenerli di fatto. Or questo intento d'unificazione della civiltà odierna non è forse l' intento ultimo della rivelazione da Gesù fatta agli uomini e quindi dell'opera sua redentrice? *Rogo, Pater, ut unum sint, sicut et nos unum sumus.*

Il secondo elemento cristiano della civiltà moderna è: *L'origine divina e l'indole benefica de' pubblici Poteri.* - L' origine divina del potere sembra implicare la teorica ormai famosa del *diritto divino:* or se v' ha cosa, innanzi a cui la società moderna ombra e s' impenna, è appunto quel diritto, tanto che reputa suo insigne acquisto l'averlo sbandeggiato dal mondo. È questo uno degli effetti dell'*equivoco*, di cui abbiam detto innanzi. La teorica del *diritto divino* si proponga quale si contiene nelle Scritture, e quale fu sempre intesa da'Dottori della Chiesa, e la società, se pur creda ad un Dio creatore, non esiterà un istante ad accettarla, come il più solido fondamento della vita civile, anzi s'accorgerà di già possederla, più ch'ella stessa non pensa. Quando S. Paolo scrivea a' Romani che *ogni potestà viene da Dio*, evidentemente intendea parlare del *Potere*, senza più; non della *persona*, che n' è investita; non delle *forme*, che prende; non del *modo* di occuparlo o trasmetterlo; non degli *atti*, con cui esso si esercita; tutte cose che, per diritto o per traverso, si vollero cacciare in corpo al *diritto divino*. Certo, anche tutte quelle cose dipendono mediatamente da Dio, che le regge con la sua arcana Provvidenza; ma direttamente e immediatamente da Dio non fu ordinato che il *Potere per sé*, il quale per conseguenza è d' istituzione divina, come l'autorità paterna e la maritale. Una dottrina di tanta semplicità ed evidenza può ella esser rifiutata da uomini, che credono a un Dio creatore? E di fatto la società moderna non la rifiuta; la possiede anzi, come s'è detto, e la professa esplicitamente nella qualificazione di *sacra*, aggiunta alla *Maestà* del Re, nel quale s' incentra e quasi s'impersona il Potere sovrano. - L' indole benefica de' Poteri civili contiensi nel N. Testamento assai più esplicita, che la loro origine divina. Nel paganesimo il potere era un dominio dell'uomo sull'uomo,

cioè un dominio esercitato *in bonum domini*, non del dominato, il cui bene, al più, v'entrava in grado minimo, per quanto potea comporsi col massimo del padrone. Questo concetto del Potere fu radicalmente trasformato dal Cristo, nella cui scuola è principio fondamentale, che ogni specie di preminenza dee mirare ed essere esercitata al bene, non di chi presiede, ma di quelli a cui si presiede. Per tal modo la preminenza diviene *ministero* o *servigio*: *Qui major est in vobis*, dicea Gesù a' suoi discepoli, *fiat sicut minor et qui praecessor est, sicut ministrator*; e il precetto rincalzava coll'esempio di sè, la cui vita e morte fu spesa tutta a salute del genere umano. Or a tale concetto cristiano del Potere, e alla vera cristiana teorica del *diritto divino*, qual concetto e qual teorica sono stati sostituiti dal Vaticano regio? Quelli del più rigido *Legittimismo*; sistema che, come fu delineato da F. Haller, è questo: - « Il Re, costituito da Dio per Signore di un dato paese, stende la sua signoria sul popolo che vi dimora, e lo governa e ne dispone come gli detta la sua coscienza, non rispondendone che solo a Dio. Questo diritto regio, da trasmettersi, come un fidecommesso, agli eredi, secondo le leggi dello Stato, resta sempre invariato in chi se ne trova legittimamente investito, quali che sieno le vicende a cui sia soggiaciuto lo Stato, o le mani a cui sia venuto. Al principe legittimo resta sempre il diritto di rivendicarlo, anche con la forza: *Res clamat ad dominum* ». Un tale sistema, ch'è affatto disforme dalla vera dottrina evangelica, è stato rifiutato dalla società moderna; la quale è persuasa che sulla persona umana non si può vantare ed esercitare alcuna specie di dominio o signoria. Essa ha capito che, essendo la sovranità, giusta la dottrina di Cristo, un *ministero*, un *servigio*, ordinato al bene de' sudditi, non del Sovrano, impropriamente, riguardo a questo, si parla di *diritto*, quando invece non si dee vedere in lui che un *dovere*; il qual dovere piglierebbe forma di diritto, sol quando gliene fosse da altri contrastato l'adempimento, come avverrebbe a un padre a cui fosse impedito di educare i propri figli. Tale è il concetto cristiano della vera legittimità. I Re sono detti e creduti legittimi, non perchè, posti sul trono immediatamente da Dio, abbiano diritto di rimanervi nei loro discendenti *in aeternum et ultra*, anche a dispetto del popolo; ma perchè, trovandosi secondo le leggi dello Stato a reggerlo, e facendolo giusta le condizioni storiche, morali e civili del popolo stesso, questo ne viva anche sol mezzanamente soddisfatto. All'infuori di questi termini, non s'ha più il benefico concetto cristiano del Potere, ma il dispotismo pagano.

Il terzo elemento cristiano della moderna civiltà è: *Che il popolo debba gradire la persona del governante, e partecipare, in qualche modo, al governo.* È inutile dire, quanto la prima di queste due condizioni giovi all'agevolezza e alla soavità del pubblico reggimento; massime se vi s'aggiunga quella consonanza di tendenze e d'instinti, alla quale gli uomini tanto facilmente si piegano verso le persone gradite. Certo, giusta il concetto evangelico, che ogni preminenza è un servigio a bene de' soggetti, ben vi possono essere de' casi, in cui si può e si dee fare il bene altrui per forza, quando il popolo non è in grado di conoscerlo e volerlo da sè: ma, lasciando il caso di popoli bambini o barbari, a cui si possa imporre con la forza governanti e sistemi di governi invisi, non si può negare che, trattandosi di popoli adulti e civili, codesto sarebbe oltraggio a Dio per una violazione del loro libero arbitrio, camuffata col pretesto ridicolo di volerli servire, facendo il loro bene a lor dispetto. Quanto alla seconda condizione, è innegabile che, ove suppongasi un Principe cristiano d'ingegno lucido, di volontà rettissima, e disposto ad ogni annegazione di sè per amor de' sudditi, sia possibile, anche nella forma *assoluta* di governo, uno di quei Re, di cui l'agiografia ci offre parecchi tipi, che furon l'amore e la felicità de' loro popoli. Ma sventuratamente quei tipi di Re santi non sono stati che un'eccezione, e le monarchie assolute sono per lo più degenerate in dispotiche e poco men che tiranniche. Qual maraviglia, dunque, se la società moderna non voglia più saperne di monarchia assoluta? Essa ha capito che ogni potere assoluto, cioè sciolto di ogni debito di rispondere de' suoi atti, è essenzialmente anticristiano, oltraggioso alla maestà di Dio e alla dignità dell'uomo; perchè non si potendo un tal potere tradurre in *ministero* o *servigio*, giusta la dottrina di Cristo, si ricasca per esso in una mal dissimulata schiavitù. Di qui la tendenza dell'odierna società ad ordinarsi a monarchie temperate; tendenza essenzialmente cristiana, perchè inspirata dal concetto cristiano del Potere.

Il quarto elemento è: *L'Uguaglianza di tutti innanzi alla legge; conseguenti Libertà di coscienza, di stampa e di culti.* L'uguaglianza sociale alla maniera dei *Comunisti* è assurda, perchè impossibile ad essere attuata. Tutte le disparità di sociali condizioni, che si vorrebbero parificare sotto il livello democratico, mettono capo, in ultima analisi, nella disparità delle doti naturali di ciascuno, combinata con la contingenza del libero arbitrio, sopra di cui gli uomini non hanno nessuna balìa. Si può bensì, con le pubbliche istituzioni, impedirne o troncarne alcuni abusi, e temperarne alcuni eccessi; ma

ricchi e poveri, dotti e ignoranti, operosi e poltroni, rettori e retti vi saranno sempre; anzi vi debbono essere, perchè la società sia, non un acervo di sassi, ma un organismo vivo di parti coerenti tra loro per reciprocanza di uffizî. La sola uguaglianza, ch'è giusta e ragionevole, è l'*uguaglianza di tutti innanzi alla legge:* la quale è errore il credere che sia una scoverta dell'età nostra. Cinque secoli prima di Cristo, un Re di Giuda (II. Paralip. XIX, 7), ne avea fatto un sacro dovere de' Giudici, inibendo loro ogni *accezione di persona. L'acceptio personarum* della Scrittura, che risponde a ciò che oggi dicesi *favoritismo*, è tanto contrario allo spirito cristiano, che trovasi ad ogni pagina del Nuovo Testamento condannata e fulminata di maledizione. È dunque strettamente cristiana la ripugnanza, che la società moderna protesta per tutto ciò che sa di privilegio e di esenzione dalla legge comune.

Dall'uguaglianza di tutti innanzi alla legge discendono le tre fondamentali libertà moderne che sono le libertà di *coscienza*, di *stampa*, di *culto*. Per questi tre capi la società odierna si professa profondamente convinta del diritto che ha di non patire, dalla parte del potere pubblico, ombra di costringimento, ed è fermamente risoluta di mantenere tal suo diritto: e finchè si tratti del *potere civile*, ella ha ragioni da vendere. Ma la cosa è diversa, se sia parola del *potere sacro*, il cui proprio soggetto è la coscienza umana. Iddio, che ha dato all'uomo la ragione e il libero arbitrio, può legargli moralmente la coscienza, imprimendogli nella ragione quei dettami speculativi e pratici, che sieno espressioni fedeli della sua legge, contro i quali non gli è lecito ribellarsi. Più gli ha dato, oltre la *naturale*, la legge *rivelata*, il cui precetto fondamentale è imposto dal dovere di credere a Dio rivelante: beninteso che, anteriormente al suo essere di cristiano, l'uomo ha il diritto, e se ne dubiti, anche il dovere di cercare e studiare per certificarsi che Dio ha parlato, col che il suo assenso divien ragionevole. E poichè la divina rivelazione, fatta una volta, dovea come cosa viva comunicarsi agli uomini per tutti i secoli, fu istituita la Chiesa; la quale, pertanto, ha da Dio stesso la facoltà di legare la coscienza. Volersi mantenere intatta la propria libertà contro questo diritto della Chiesa, varrebbe quanto non volervi entrare chi n'è fuori, o il volerne uscire chi v'è dentro. Al qual legamento però occorrono due condizioni, l'una *positiva*, l'altra *negativa:* per la prima, la persona adulta, capace ed istruita, non può essere effettualmente legata in coscienza, se non secondo il dettame pratico ch'essa medesima se n'è formato: per la seconda, non può venirvi costretta da forza materiale e da pene temporali. Quanto

alla libertà di stampa e di culto, che sono due manifestazioni esterne della libertà di coscienza, dee applicarsi ad esse ciò che di questa s'è detto. Il Potere civile non ha la facoltà di mescolarsene, se non ne' casi in cui il suo intervento è giustificato da atti positivi in offesa dell'ordine pubblico, della pubblica moralità e de' diritti altrui. Alla Chiesa poi, coll'uffizio commesso a Pietro da Gesù di *pascere le sue pecorelle*, fu conferito il diritto e imposto il dovere di guidare i fedeli a pascoli salubri e ritrarli da malsani: il che ella ha sempre fatto, segnalando a' fedeli e condannando le eresie, appena sorte, e sopravvegliando la stampa, onde i suoi figli fossero al coperto dalle seduzioni dell'errore. Ma oggi, che quelle due libertà sono divenute un semplice e necessario corollario del generale sistema di libertà professato dalla civiltà moderna, la Chiesa non ha a far di meglio che tollerarla in pratica, come una necessità sociale, studiandosi per conto suo di temperarne, quanto può, gli effetti perniciosi.

Fra gli elementi cristiani della civiltà moderna ve n'ha due altri; il *Principio di Nazionalità*, per ora soltanto in *fieri ;* e il *Bisogno e diritto d'una meno iniqua distribuzione dei beni della terra*, per ora soltanto in *voto*. – Quanto al primo, esso certo non trovasi *in terminis* nella Scrittura o nella Tradizione apostolica, ma in quanto importa il diritto che ogni nazione ha di costituirsi *sui juris*, e di mantenersi nella propria personalità complessiva, come l'ha ogni famiglia, ogni comune, ogni popolo, non può negarsi che esso riesca per gli uomini ad ottenere *ut sint unum*, ch'è il fine del Cristianesimo, per una unità più assai ampia e compiuta di quella che si attua nella famiglia, nel comune o nel popolo. – Quanto poi al secondo, esso sta proprio *in terminis* negli Evangeli. La gran quistione sociale tra'ricchi e i poveri non è di oggi nè di ieri, ma surse fino dal primo comporsi del genere umano in società, e d'essa non v'ha che due soluzioni possibili: la soluzione *pagana* e la *cristiana*. Quella, accettata dall'umanità anteriore al Cristo, importava che, per la schiavitù, *novantanove* diseredati su *cento*, spogliati dell'umana personalità, ne perdessero ogni diritto e perfino ogni coscienza, sì da non potere all'*uno* usurpatore incutere alcun timore: tale è tuttavia la condizione delle genti orbe della luce evangelica. Giusta la soluzione cristiana, la grande iniquità, introdotta e mantenuta nel mondo dal *mio* e dal *tuo*, fu disposta da Dio tra gli uomini per modo, che la necessaria sufficienza di tutti ne'beni della vita fosse assicurata a chi non può da sè provvedervi, non per un impossibile e insensato partimento uguale, ma per una libera

comunicazione, annobilita e fecondata dal merito di chi dà e dalla riconoscenza di chi riceve. E se il ricco ritiene iniquamente per sè ciò che Dio ha destinato al sostentamento de'poveri? Su quel ricco Gesù scaglia un formidabile *Vae*, prenunzio dell'inferno, ove sarà sepolto coll'Epulone; e saluta quei poveri col caro titolo di *Beati*, pegno del regno de'Cieli lor promesso. Per tal modo la vita terrena, anzichè essere quella babilonia che agli scredenti dee parere, architettata a godimento di pochi malvagi, diviene all'occhio de'credenti un tirocinio di virtù, per acquisto di merito; un agone di lotta, per asseguimento di corona; un teatro, ove si ammannisce la materia alla manifestazione finale de'divini attributi, fine ultimo della creazione. Questa soluzione cristiana del problema sociale non ha contentato i pretesi emancipatori degli operai e de'poveri. Che n'è avvenuto? Che essi, col parlar troppo del diritto de'poveri, senza che questi si mostrino meno scontenti di prima, han creato col diritto, di cui questi si credono investiti, un vero pericolo sociale. Certo, gli studi che si fanno, e le tante nuove istituzioni che si mettono in opera per migliorare la condizione degli operai, sono cose lodevoli e strettamente cristiane: ma in tutto codesto tramestìo v'è un lato troppo *forte* ed un lato troppo *debole*. Il lato troppo forte è la piena libertà, che si crede assistita da un diritto da far valere tutto e solo in questo mondo: il lato troppo debole è, che tale libertà invece di risolvere non ha fatto fin quì che inasprire la quistione sociale. Perchè ciò? Cel dice il Mamiani con queste parole: « La servitù del salario e la tirannide del capitale vi fu sempre; ma ora n'è sorta ne'lavoratori una coscienza viva, dispettosa, intollerante, perchè non vi è la rassegnazione ». Avete udito? *Perchè non vi è la rassegnazione*. Ma la rassegnazione chi può darla al povero operaio? Solo il Cristianesimo. Dunque è vano cercare, fuori del cristianesimo, la soluzione vera del problema sociale.

IV.

La terza fondamentale quistione, trattata dal Curci nel suo libro concerne la *Riforma ecclesiastica*. Recidere abusi (egli dice), rilevare da bassezze, rimuovere vecchiumi, per rispondere alle nuove esigenze di una società rinnovata da capo a fondo, è sommo bisogno odierno della Chiesa cattolica. Ma si può parlare di tali cose al Vaticano regio? Per l'esagerato concetto dell'autorità, da esso attribuita al Papa, non si può supporre in lui, o nella Chiesa, lui conscio, alcun disordine, ed implorarne correggimento, senza colpa

di audacia. Or questo appunto, cioè la onnipotenza e l'onniscienza papale, che si vuole far credere dovere e potere bastare a tutto nella vita della Chiesa, è il massimo abuso del Vaticano, perchè nato fatto per legittimarli tutti. Con la presunta eccellenza di quanto si fa coll'autorità pontificia, è opera sprecata parlare di storture da raddrizzare, di buone usanze da migliorare, o di nuove da introdurre. Perchè darci fastidio? Il Papa pensa a tutto, e basta a tutto. Centralismo esorbitante, ch'è causa prima del presente infiacchimento della vita cattolica. Se tutta la vita della Chiesa, per iniziativa di nuove opere e per nuovo impulso alle antiche, è rivocata al centro, è manifesto che, ivi essendo languida e sterile, non può essere altrove vigorosa e feconda; tanto più che il formalismo pedantesco e monotono, dominante in Vaticano, non gli farebbe tollerare che altri tentasse nulla di nuovo a comun bene. Effetto di questo centralismo eccessivo nel governo della Chiesa è stato questo: che, cominciata la riforma tridentina, come tutte le cose umane, a illanguidirsi per vecchiezza, si è restati stagnanti per circa due secoli, senza che mai si pensasse efficacemente a nulla recidere di abusi prevaluti, a nulla raddrizzare di storto o rinnovare d'invecchiato, per farlo trovare in minore disaccordo con una società che s'è messa tutta a nuovo. Caduta quindi la Chiesa, per quanto s'attiene alla sua vita esteriore, in una specie di torpore, nel quale agli antichi disordini, aggravatisi col tempo, se ne sono aggiunti ogni dì de'nuovi, si è venuto sempre peggio ruinando, e la ruina oggi è diventata precipizio, e vi si sta precipitando sempre più basso

Fin dal 1815, per riparare a un tanto cadimento della Chiesa, (riparazione che doveva pigliar l'abbrivo dalla riforma stessa del Vaticano), parve s'offrisse un'occasione assai propizia quando, tutto trovandosi a dovere esser messo a nuovo, per essere stato tutto dalla tempesta distrutto, pareva si dovesse fare in armonia colla nuova società, in cui la Chiesa avrebbe dovuto cominciare a vivere una nuova vita. Allora da un insigne prelato della Curia romana (il Sala) fu umiliato a Pio VII un *Piano di riforma*, concepito e disteso per rispondere a quel bisogno: ma il Vaticano, al solito, se ne sgomentò, e quel piano di riforma fu sperperato, a dispetto del gradimento che il Papa ne avea mostrato. Perduta una così propizia occasione, il bisogno restava, anzi s'aggravava ogni dì, nè potea sfuggire alla vasta mente e al cuore sacerdotale di A. Rosmini, il quale, nel 1832, divisò alcuni capi di riforma, intitolandone la trattazione dalle *Cinque Piaghe* della Chiesa, quanti gli parvero i disordini più gravi in lei prevaluti. Nell'anno, in cui dettò il lavoro,

non credette opportuno il pubblicarlo; ma tenutolo a sè con riserbo per ben 14 anni, lo pubblicò nel 1846. Non l'avesse mai fatto! Fu fatto allora rispetto al Rosmini quello che si fa sempre in questi casi dal Vaticano. A'disordini notati non si bada; ciò che solo importa è di trovar modo di fiaccar l'audace che ha osato parlarne: il libro delle *Cinque Piaghe della Chiesa*, fu proibito!

La forma di proporre la religione, come la forma di praticarla nel culto esterno, dev'essere appropriata a' varj stadî della vita umana, sì che altrimenti si faccia col fanciullo, col giovine e coll'adulto. E poichè i successivi esplicamenti, che si avverano nelle facoltà dell'uomo individuo, han luogo anche nella vita delle nazioni, la Chiesa con mirabile pieghevolezza è venuta via via attemperando la sua azione a quel crescente sviluppo, da ciò attingendo forza e guadagnandosi amore. Pare adunque che non meriti rimprovero l'uomo moderno, se, persuaso com'è d'aver toccata l'età virile, nell'apprendimento della religione e nella maniera di praticarla, vorrebbe ormai esser trattato da uomo e non più da fanciullo: pel lato *naturale* della religione, s'intende; chè pel *soprannaturale*, innanzi alla Fede non c'è fanciulli e adulti, ma tutti dobbiam farci *parvoli* per libera elezione, sotto pena di non entrare nel regno de' cieli. Ciò posto, se la temperanza e l'astinenza, espiativa ed educativa ad acquistar padronanza di sè sopra i bassi appetiti, al fanciullo s'impone, all'adulto dee proporsi, insinuarsi, persuadersi, lasciandolo poi far liberamente ciò che gli suggerisce la sua coscienza. É questo uno de' punti, che dovrebb'essere non riformato ma dichiarato, secondo l' intenzione della Chiesa: il che quando si facesse, molte colpe si schiverebbero, e cesserebbe, almeno in parte, questo scandalo permanente tra' Cattolici, di vedere il precetto della Chiesa intorno al magro e a' digiuni, quasi universalmente trasandato. Parimente, l' adulto coll'uso pieno delle sue facoltà, nel culto esterno, più che al *molteplice* della forma mira all'*uno* della sostanza nello spirito, senza il quale quelle forme sono cosa morta; a differenza del fanciullo che, tutto preso di queste, è poco atto a intender e gustar quella. Ma, di grazia, a quali termini è ridotta oggi nella Chiesa cattolica la pratica del culto esterno? Si è tentati a pensare che si voglia su tal rispetto mantenere la società sempre fanciulla: tanta è la fanciullaggine, introdotta e mantenuta nelle pratiche del culto! Queste, cogl'incrementi civili che andava prendendo la società, avrebbero dovuto essere con discreta lentezza ritratte dal *molteplice* delle forme, e rimenate all'*uno* della sostanza; nè già alla fredda aridità protestantica, ma

alla grandiosa e feconda Unità del medioevo, il cui linguaggio liturgico, tutto impregnato di Cristo e spirante Cristo, con la sua originalità unica sembra fatto per una società senza paragone più forbita di quella che l'udì la prima volta. In quella vece, le pratiche del culto si trovano oggi messe nella falsa via di una molteplicità disastrosa, dalla quale l'Uno, ch'è Cristo, Autore e Consumatore della nostra Fede, è sottratto alla vista del popolo, che è posto così nella impossibilità che gli sia mai formato nel cuore. In quelle praticucce trovano largo posto tutti i nuovi Santi e le nuove Madonne, tutti i nuovi miracoli e le nuove rivelazioni; il solo, che vel trova raro, dimezzato, mal capito e svogliato, è Gesù Cristo con la sua vita, co' suoi miracoli e la sua dottrina.

Questo sistema di comandi penali nelle astinenze, e di sminuzzamento dell'esterno culto in pratiche senza numero e senza costrutto, mantenuto unico in una società, la quale ha tendenze affatto contrarie, non ha fatto che rendere più profonda la separazione del laicato colto dalla Chiesa, o meglio dal Clero che la rappresenta; separazione, che avea avuto la origine dalla lingua latina mantenuta nella liturgia. Il culto, in quanto dev'essere opera umana richiedendo che vi concorra e ne sia impressionato tutto l'uomo, se oltre agli esterni suoi atti, che non vanno oltre a' sensi, non se ne capiscano le parole, che determinandone il senso lo facciano intendere alla mente e sentire al cuore, quegli atti non saranno che uno spettacolo mimico senza significato. Il Concilio di Trento negò la liturgia in volgare, e ciò fece per giuste ragioni: ma pur si potrebbe fare più di quello che si fa, perchè il popolo non rimanga del tutto estraneo agli atti del culto a cui assiste. Non si potrebbe, a mo' d'esempio, nelle Messe parrocchiali, come s'usa in Alemagna, far che il popolo ne canti in linguaggio volgare alcune parti, e il Celebrante, dopo l'*Epistola* e gli *Evangeli*, gliene legga la volgare versione?

Fin da' tempi Apostolici, e forse per quindici secoli appresso, la *multitudo fidelium* e i *Viri fratres* avean molta mano nel governo della Chiesa: l'elezione de'Vescovi, fatta dal Clero e dal popolo, è detta da S. Cipriano *de traditione et apostolica observantia.* In Italia fu gran ventura che tale elezione fosse sottratta a quegl' ingerimenti governativi, che il Rosmini annovera tra le *Piaghe* della Chiesa; ma nel modo, onde un tal diritto si esercita oggi dal Vaticano, quella piaga è forse rimarginata? C'è da dubitarne: il Vaticano è così impregnato di *favoritismo* che, anche con la ferma intenzione di schivarlo, è vano sperare che non resti infetto quanto

da esso procede. Ora, per ravvicinare il laicato alla Chiesa, non sarebb'egli conveniente chiamarlo, insieme col Clero, a dare il suo suffragio nell'elezione de'sacri Pastori? Le *Compagnie di Carità* come sono in Toscana, annesse a ciascuna Parrocchia, riordinate nel loro organismo e ritemprate nello spirito, ne offrirebbero un modo comodo e di grande utilità morale e religiosa, pel legare che si farebbe il laicato cristiano alla Parrocchia, e per essa alla Diocesi. Costituite a base elettiva nelle singole Chiese, e presiedute dal Vescovo, amministrerebbero, sotto la sorveglianza del Governo, il patrimonio ecclesiastico, erogandone i frutti a' bisogni del culto e al sostentamento de' suoi Ministri.

Ai correggimenti e miglioramenti, divisati fin qui, ci vogliono Cleri ben altrimenti formati che non sono quelli, che vediamo co' nostri occhi. Radice di molti sconci, per tale rispetto, è la leggerezza, ond'è più intrusa che introdotta nel santuario la maggior parte del disgraziato *basso clero*, non atta ad altro che a dire la Messa, e trascinante la vita nell'abbiezione e nell' indigenza. E perchè questo? Perchè non si segue l'avveduto pensiero del Dupanloup: niuno doversi ordinare sacerdote, senza avere in vista l'uffizio determinato di cui sia capace, e al quale sia destinato. A misurare la deplorabile bassezza, in fatto di studî sacri e profani, a cui in generale è caduto il nostro Clero, basta la quasi totale assenza di scrittori, predicatori, professori, che si levino punto nulla sopra la *mediocrità*. Chi voglia intendere la precipua cagione di questo fatto, tanto dannoso alla Chiesa, guardi quanti e quali sono i Seminarî! Trovare Professori capaci, non solo ad insegnare la scienza, ma ad infonderne alto concetto e inspirarne l'amore, è cosa per sè assai ardua, e se n'avran sempre ben pochi. Or come fare a trovarne l'esercito, che occorre a fornirne gli oltre a 300 Seminari che abbiamo in Italia? Saran professori, quali potè darli il Seminario stesso, giovani di fresco ordinati, miserabilmente retribuiti, e che però sono costretti per guadagnarsi la vita d' attendere ad altro, sempre col piede in aria per svignarsela, in cerca di miglior fortuna. Unico rimedio a tanto male sarebbe il chiudere o trasformare in Collegî misti i Seminarî che ora sono in Italia, ed aprirne un discreto numero (uno p. es., in ogni provincia ecclesiastica), che fossero veri e compiuti Atenei di scienze sacre. Raccogliendo in essi il meglio che possa aversi di professori onestamente retribuiti, questi, con la prospettiva di passarvi la vita nell' insegnamento, serbandone l' ultimo scorcio ad onorato riposo, si darebbero a tutt'uomo a vantaggiarsi nelle varie discipline; e qui verrebbero tutti i giovani, chia-

mati da Dio al Santuario, ad informarsi di spirito ecclesiastico e di severi studi. Niuno poi verrebbevi ammesso senza *licenza liceale*, affinchè, almeno per gli studi comuni di preparazione, il clero fosse a pari col laicato. Per una così importante e non facile riforma dovendo di necessità riuscire impotente l'opera isolata de' Vescovi, il potente impulso, che le forze e i voleri de' Pastori subalterni indirizzasse ad unico scopo, dovrebbe partire da Roma.

Da ultimo, il celibato sacro, questa gemma unica del Sacerdozio cattolico, è cosa tanto ardua che, se non è assiepata con forti ripari e custodita con infinita gelosia, rischia di divenirne un veleno e un vitupero. Non già che oggi si stia proprio a questi termini; ma, si creda pure, non se n'è molto lontano. La piaga, specie in alcune provincie, comincia ad esser fetida, e con tutte le industrie di coprirla (invece di curarla), se ne sa tanto da esserne sgomenti. Or non sarebb'egli desiderabile che la Chiesa, nella sua carità sapiente, vedesse se convenga all'onor di Dio e al bene delle anime aprir l'adito, per un celibato *facoltativo*, alla tanto meno ardua continenza maritale? Sarebbe cosa altamente dolorosa: ma sarebbe pur meglio serbare la gemma legata in argento, che, per la boria di vantarla incastonata in oro, lasciarla convolgere nel fango. Tali sono le riforme, che l'autore nostro vorrebbe veder attuate nella Chiesa, e che possono riepilogarsi in tre parole: Nel culto più sostanza di spirito, e meno moltiplicità e materialità di forme; nella disciplina, più libertà per amore, che costringimenti per precetti penali: nella predicazione, più Sacra Scrittura e scienza, che non rivelazioni moderne e moderni miracoli.

V.

Lettor mio, io ti ho messo sotto gli occhi, con la massima fedeltà, senza punto nè falsarli nè affievolirli, i concetti sostanziali del libro del Curci, affinchè tu possa giudicarli da te stesso. Come vedi, niente v'è in essi che ripugni in maniera assoluta al dogma cattolico: ma, ciò messo fuori di controversia, si può egli affermare che tutto in essi sia vero, e che il vero sia sempre detto bene? Insomma, nel libro del Curci, niente v'ha di censurabile, sia nel contenuto, sia nella forma? Vediamolo.

La prima questione trattata dal nostro autore è quella del *Potere temporale* de' Papi, e la soluzione ch'ei ne dà è contraria a' voti del Vaticano. Ora nella strategica argomentativa, da lui adoperata in tale quistione, non ha potuto sfuggirti una sua piccola

astuzia. La storia ci registra ella, a caratteri lampanti, i benefizi arrecati dalla supremazia papale al mondo civile? Egli, anzichè negarli, li afferma con risolutezza, e te li mette innanzi agli occhi a vivi colori: ma distingue nella papale supremazia la piccola sovranità civile di Roma dall'universale Magistratura sulla cristianità, e quei benefizi attribuisce esclusivamente a quest'ultima. La storia, d'altra parte, ci registra i grandi mali patiti dalla Chiesa e dalla società per le corruzioni e cupidigie umane, che s'intrecciano coll'azione civile del Papato? Egli gli afferma non solo, ma li esagera, e li mette esclusivamente a carico del Potere temporale de' Papi. In questo procedere del nostro autore a me pare che si riveli, anzichè il puro e imparziale amore della verità, il partito preso di sfatare ad ogni costo il Potere temporale. È egli vero, io domando in primo luogo, che, rispetto a' grandi benefizi operati dal Papato sul mondo civile, non ci entri per nulla il civile Principato dei Papi? L'universale Supremazia di questi sulla cristianità, a cui l'A. nostro attribuisce que' benefizii, avrebbe potuto attuarsi, se i Vescovi di Roma fossero rimasti sudditi del Potere civile? Donde, a mo' d'esempio, Gregorio VII, se fosse stato suddito di Arrigo IV, avrebbe attinta la forza e l'audacia di resistere alle prepotenti esorbitanze del suo Signore? De' Pontefici di Roma, sudditi del Potere civile, non potea avvenire se non quello ch'è avvenuto de' Patriarchi di Bisanzio e degli Archimandriti russi. Chi guardi alla natura stessa delle cose, e consideri la cosa con occhio sincero e imparziale, non può non riconoscere che la costituzione del Papato, quale ci si offre da dieci secoli in qua, e da cui tanta potenza ed efficacia è comunicata all'azione della Chiesa sul mondo universo, non sarebbe stata possibile senza il Principato civile. Scindere adunque, nella costituzione del Papato, i due elementi che lo costituiscono nella sua unità, non si può senza incorrere nel sofisma logico del *senso diviso* e del *senso composto*. È egli vero, domando in secondo luogo, che tutti i grandi mali enumerati dal nostro A. sieno derivati esclusivamente dal Potere temporale? Attribuire a questo, oltre gli scandali del IX e del X secolo, e la catastrofe di Anagni, e la schiavitù Avignonese, e il conseguente grande Scisma, anche tutti i mali della *Riforma*, del *Filosofismo* e della *Rivoluzione*; è un caricarlo (dice il Bonghi, non tenero del Potere temporale) di troppe più colpe, che non sia lecito addossargli da solo. Le cause nella storia non operano sole, nell'intreccio di tutte non è agevole sceverare quanta parte di effetti si debba all'una e quanta all'altra. Su questo punto, dunque, io trovo esagerazione nelle parole del nostro Curci; e i molti mali, che

egli attribuisce unicamente al Potere temporale de' Papi, dico (col medesimo Bonghi) che non gli appartengono, se non in quanto esso ha concorso, per parte sua, a produrre nella Chiesa quel carattere di mondanità, ch'è l'origine di tutti i mali di essa.

Il punto culminante della quistione del Potere temporale è, se esso sia o no unica guarentigia della libertà e indipendenza del Papa. Anche su questo punto l'argomentare del nostro A. non mi sembra incensurabile. La quistione, egli dice, dell'autonomia papale, da guarentirsi con una effettiva sovranità civile, è stata ai dì nostri trattata da uomini insigni per dottrina e per fede, e risoluta, è vero, a favore del potere temporale: ma che perciò? La tesi, per sè e in senso assoluto, è verissima; ma in pratica non pone in essere nulla. Il torto del Vaticano regio sta nell'immaginarsi che siffatta verità *assoluta* debba esser norma *pratica* all'operare degli uomini e della stessa Provvidenza. Questa tesi: *Il Papa, al perfetto esercizio del suo ministero, ha bisogno d'esser Sovrano effettivo*, equivale a quest'altra: *Il papa al perfetto esercizio del suo ministero, ha bisogno d'esser sano di corpo e ben ordinato di passioni.* Che si può conchiudere di pratico da quest'affermazione speculativa? Pur concedendo che nessun Papa sia soggiaciuto a disordine di passioni, certo alcuni di essi sono stati malati: adunque come la sanità dei Papi può venir alterata da cagioni naturali e necessarie, così l'autonomia dipenderà assai sovente dal libero arbitrio degli uomini che possono offenderla o favorirla. Iddio intanto, supremo moderatore delle cose necessarie e delle libere, concede loro di sanità e di autonomia quel tanto che, nelle varie condizioni del mondo, vede essere al bene della Chiesa conveniente.

Questa maniera d'argomentare del nostro Curci mi fa ricordare una maniera simile, adoperata parecchi anni fa dal prof. Bertinaria nel trattare la quistione delle *relazioni* tra lo Stato e la Chiesa. Dopo aver posto per principio *teorico*, che lo Stato dev'essere in *armonia* con la Chiesa, ne conchiudeva *praticamente* che tra lo Stato e la Chiesa cattolica non ci può essere che *separazione assoluta*. Or io, che mi trovava a disputare con lui su tal quistione, gli opponeva: « È egli da filosofo darci d'un problema sociale una soluzione *pratica*, che sia al polo opposto con la soluzione *teorica?* Io concedo ben volentieri che la pratica non sia mai l'attuazione perfetta della teorica, come il *fatto* non è mai la compiuta espressione dell'*idea;* ma una totale opposizione tra queste due cose non l'ammetto, perchè non la intendo » (1). Questa risposta va fatta a capello, nel caso nostro, al

(1) V. i miei *Saggi di Critica filosofica e religiosa*, Vol. II, p. 189.

Curci. Tu mi concedi *teoricamente* la tesi: *Il Papa, al perfetto esercizio del suo ministero, ha bisogno d'essere Sovrano effettivo*, per sè e in senso assoluto, è verissima. Or come poi affermi che tal verità *assoluta* non dev'essere la norma *pratica* dell'operare degli uomini? Con ciò non poni tu la *pratica* in opposizione colla *teorica*, e il *fatto* coll'*idea* ? Certo l'uomo, nel suo operare, dee tener conto dell'ambiente entro cui opera, e degli ostacoli che incontrerà: ma, se non vuole operare a caso, dee mirare alla luce d'una verità *assoluta*, la quale dee sforzarsi di *attuare* come può; al modo stesso che l'artefice, nel costruire una macchina, mentre tien conto degli *attriti* delle ruote ne' lor movimenti, non può non mirare, per averne luce, alle leggi *assolute* della statica e della dinamica. Adunque la sola legittima inferenza del tuo ragionare è questa: Il Papa, nelle condizioni presenti della società, dee bensì tener conto degli ostacoli, che tali condizioni oppongono al riacquisto del suo Principato civile; ma poichè questo, *teoricamente* e in senso *assoluto*, è necessaria guarentigia della sua libertà, egli dee far di tutto perchè al *vero teorico* risponda il *fatto pratico*. Tale inferenza è dimostrata dal tuo stesso paragone. Nel caso che il Papa abbia, come tu supponi, perduta la *sanità* del corpo, gli è forse vietato d'adoperarsi a ricuperarla? gli è vietato di far che il suo corpo riacquisti *praticamente* quella sanità che *teoricamente* è necessaria al perfetto esercizio del suo ministero?

Nella quistione del Potere temporale v'ha oggi due opinioni estreme: l'una che, proclamandolo assolutamente necessario alla vita libera della Chiesa, ne fa quasi un domma, e nega sino la libertà di discuterlo; l'altra che, mirando ad abolire il Papato, vuole l'abolizione del Potere temporale, che ne crede l'unico fulcro. Queste due estreme opinioni, come avviene di tutti gli estremi, sostanzialmente coincidono: la prima affibbia al Cattolicismo, come forma perpetua e immanente, un potere umano e transitorio; la seconda fa del Cattolicismo, ch'è eterno ed assoluto, una forma religiosa transitoria e relativa. Fra questi due estremi, la questione, posta nel suo vero aspetto, è questa: Il Potere temporale, nelle presenti condizioni sociali, è, o no, mezzo utile e opportuno per assicurare alla S. Sede il decoro e la libertà? Così posta la questione, si evita a un tempo la doppia confusione accennata; poichè nè si toglie al Cattolicismo, nè si dà al Poter temporale, il carattere assoluto. Ora, se si consideri la cosa in astratto, la ragione sembra assistere gli avversari del Potere temporale.

Lo spirito del Vangelo affatto alieno dalle mondanità, la missione

tutta spirituale del Cristianesimo, ci fanno scorgere una certa incompatibilità tra il Principato civile e l'apostolico Ministero del Supremo Gerarca della Chiesa. Ma, se dall'astratto scendiamo al pratico della vita, e dalle pure regioni ideali al mondo delle umane passioni, comincia a parer vero che, per dare liberamente impulso al grande organismo cattolico, convenga che il Centro del Cattolicismo sia padrone di sè e libero assolutamente da qualsiasi estraneo potere. Quale è la ragione precipua di quest'assoluta autonomia? Eccola, come io la veggo.

Che cosa è la Chiesa nel mondo? E che cosa è Roma nella Chiesa? - L'umanità, una per origine, per natura, per destinazione guardata attraverso de' secoli, ci s'offre rotta, straziata, divisa. Distruggere la cagion funesta di questa divisione, il peccato; ricostituire l'unità dell'umana famiglia; rigenerarla a nuova vita di santità e di perfezione: ecco l'opera del Cristo la quale iniziata da lui, rimase affidata alla Chiesa, con la missione di continuarla e compierla sino alla consumazione de' secoli. La Chiesa, dunque, è la nuova umanità; è l'umanità ricostituita dal Cristo nella sua originaria unità. - Ciò che è la Chiesa rispetto all'umanità, è Roma rispetto alla Chiesa. Roma è l'unità della Chiesa, che si attua nell'unità personale del Supremo Gerarca; è il principio dialettico dell'armonia cattolica, la quale senza di essa (come vedesi tra le sètte protestanti) si risolverebbe nell'anarchia. In Roma pertanto s'incentra la missione, da Cristo affidata alla sua Chiesa, di unificare il genere umano. Ora unificare il genere umano non è possibile che mediante la parola di Dio rivelata; dacchè la parola dell'uomo, attesa la varietà ed instabilità dell'umano pensiero, più che a unificare è potente a disunire. La missione di Roma, adunque, è quella di custodire e conservare incorrotta la parola di Dio rivelata.

Questo carattere essenzialmente conservatore della Roma pontificale è appunto, a parer mio, ciò che fa tanto ardua e mantiene tuttavia insoluta la quistione romana. Roma, la quale, come sede del Pontificato cattolico, rappresenta il principio di *conservazione*, può al tempo stesso, qual sede del Governo italiano, rappresentare il principio della *libertà* e del *progresso*? Può avere a un tempo, e compiere due missioni tra loro ripugnanti? Altri forse potrà qui andare in solluchero, e farsi abbagliare dal concetto d'una Roma, destinata ad armonizzare i due principî, a conciliare la scienza con la fede, la religione con la civiltà, l'autorità con la libertà, la stabilità col progresso. Roma pontificale, si dirà, col suo spirito di *conservazione*, frenerà lo spirito di *libertà* e di *progresso*, che in Roma ca-

pitale d'Italia potrebbe straripare: Roma, capitale d'Italia, col suo spirito di libertà e di progresso spingerà la Roma pontificale a muoversi, ad uscire dalla sua stasi, a farsi incontro alla civiltà e riconoscerla qual sua figliuola. Questo concetto, idealmente considerato, è abbagliante; ma, se scendiamo al mondo della realtà, ch'è il mondo delle umane passioni, comincia ad offuscarsi. Chi ci assicura che, invece di armonizzarsi in Roma i due principii opposti, non s'impegni tra loro una lotta inestinguibile e funesta? E il fatto finora pare che conformi tale possibilità. Chi ci assicura, soprattutto, che l'uno de' due non finisca col sopraffar l'altro? Allora, secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro, si dirà che l'Italia o dovrà retrocedere nella via della civiltà, o precipitarsi a rompicollo verso un avvenire che sfugge ad ogni previsione. E questo secondo caso, che non è il meno temibile, non può non ispaventare ogni animo onesto, che intende tutta l'importanza del principio *conservatore* nella società. Quanto a me, il dico schietto, benchè io ami di gran cuore il progresso, pur vorrei che il principio di *conservazione* venisse custodito in luogo sicuro in una cittadella a parte, inespugnabile a qualsivoglia assalto. Or la sola Roma pontificale, per le sue grandi tradizioni, potrebb'essere questo luogo sicuro, questa cittadella inespugnabile.

Potrebbe, dico; ma, per nostra sventura, non si è creduto, non si è voluto, e con la breccia di Porta Pia si è chiusa la via all'unica vera soluzione della quistione romana. Si è creduto, o voluto far credere, che Roma era la Capitale *necessaria* della nuova Italia. Tale necessità, per quanto io aguzzi l'occhio, io non la veggo e parmi siasi qui caduti nella stessa esagerazione, che si è rimproverata a' temporaleschi. Fare di Roma una necessità assoluta per l'Italia, non è la stessa esagerazione che far del potere temporale una necessità assoluta pel Cattolicismo? Se Roma, si è detto, non diveniva capitale dell'Italia, noi avremmo avuto nel cuore della nazione uno Stato ostile, un covo di reazione. Non è vero, io rispondo. Ciò che si trattava di mantenere del passato, non era il potere temporale per sè, ma la dignità e la perfetta autonomia ed indipendenza del Capo della Chiesa: ebbene, questo fine si sarebbe conseguito facendo rimaner Roma città sacra, esclusivamente pontificale, e riducendo il potere temporale ad un' *alta sovranita* del Pontefice sul popolo romano, che sarebbesi amministrato da sè. Italianizzato, e in perfetta comunanza con noi di vedute e d' interessi, potea il popolo romano dirsi straniero all' Italia? E sebbene non facesse parte del nostro regno, non sarebb'egli stato un membro nobilissimo della nostra nazionalità? Partecipando al gran movimento scientifico, commerciale, in-

dustriale della nuova Italia, che aveva egli a invidiare a noi italiani del Regno? O, piuttosto, non avevamo noi a invidiare molte cose a lui? Egli, partecipante a tutti i beni derivanti dalla nostra grandezza politica, senza partecipare a niuno de' pesi che questa grandezza politica c' impone; egli, libero da esterne aggressioni, senza il peso d'un'armata che gli succhiasse il sangue; egli, immune dalle sollecitudini della grande diplomazia; egli, sciolto da' pesanti doveri e dagli ancor più pesanti diritti delle grandi Potenze; eppure, per la sua posizione unica al mondo, partecipante alla sicurezza e a' privilegi d'una Potenza grande. Quando io m'immagino il popolo romano così fatto, intendo che sarebbe stato un popolo invidiabile; e concepisco la città eterna come una felice *Oasi*, dove gl' italiani, affranti o tediati dalle tempeste politiche, si sarebbero sovente recati a riposarsi e rinfrancarsi l'animo nella contemplazione de'capi d'opera dell'arte antica e moderna.

Queste considerazioni io le ho fatte qui senza alcuna pretesa, unicamente per dimostrare che il Curci eccede ne' suoi apprezzamenti, quando attribuisce solo ad ambizioni, a cupidigie, ad amore disordinato di beni mondani, la renitenza del Vaticano ad acquetarsi alla posizione fatta alla S. Sede dalla rivoluzione italiana. A questa posizione la S. Sede non può acconciarsi, perché la mette, mani e piedi legati, in balìa di un governo che, se oggi è monarchico, domani può divenire repubblicano ed anche radicale: e si sa come i repubblicani e i radicali ed anche certi moderati la pensano della famosa legge delle *Guarentigie*, con la quale s'è preteso d'assicurare la libertà del Pontefice. Ecco, per es., quel che si legge in un Periodico, uscito testè in luce, che la pretende a serietà: « Oggi tutte le precauzioni prese per non destare la suscettibilità de'Clericali francesi più belligeri, fino alla legge delle *Guarentigie* al Pontefice, diventano sempre più inutili, a misura che si va consolidando la repubblica in Francia. Omai non sono più che un pretesto per arrestare l'Evoluzione dell'Idea anticlericale in Italia » (1). Hai udito, o lettore? La legge delle *Guarentigie* ormai non è più che un *pretesto per arrestare l'Evoluzione dell' Idea anticlericale*. Ma aspettate un po'; fate che questa Evoluzione giunga al suo termine; e di quella legge non avrà più che farsi, e sarà gittata tra' ferri vecchi. Or ditemi, in vostra fede, può il Papa contentarsi di *Guarentigie*, che nulla garentiscono nè in diritto nè in fatto? Non in *diritto*, perchè chi ha fatto la legge oggi, domani può disfarla: non in *fatto*, perchè non passa stagione che a quella legge, ora in un modo, ora in un altro,

(1) V. *La Nuova Scienza*, Fascicolo I, pag. 62.

non si rechi offesa. Ieri il Governo Italiano volea far la polizia interna del Vaticano; oggi mette mano ne'beni della *Propaganda* (il che dal Bonghi stesso, promotore di quella legge, è giudicato esserne una flagrante violazione). E di questi casi se ne darà ogni dì; perchè la libertà papale non è quistione della libertà di un uomo ma di tutto quel complesso d'instituzioni che costituiscono il Papato. Aggiungi, che la legge delle *Guarentigie*, anche non violata, nulla può per mantenere, in mezzo alla baraonda politica della Capitale d'Italia, quella calma, quella serenità, quel silenzioso raccoglimento, che dee circondare la S. Sede, essenzialmente conservatrice. Tutto ciò ci mostra ad evidenza non esser giusto attribuire esclusivamente ad ambizioni e cupidigie umane la resistenza del Vaticano, la quale ben può essere l'effetto d'una persuasione profonda e della necessità stessa delle cose.

VI.

La seconda quistione, trattata dal nostro A., versa su' rapporti della Chiesa con la civiltà moderna. I concetti, ch'ei ci va esponendo su questo importante argomento, non sempre nuovi, sono quasi sempre giusti: il doppio equivoco, al quale deesi la maggiore ostilità tra la Chiesa cattolica e l'odierna società, v'è messo in bel rilievo: gli elementi cristiani, che costituiscono il fondo della civiltà moderna, pensati ed esposti con acutezza e verità: insomma, è qui la miglior parte e la più importante di tutto il libro. Pure su parecchi punti c'è da fare qualche osservazione.

In primo luogo, è egli vero che il torto del doppio equivoco, che ha generato tanta ostilità tra la Chiesa e la società odierna, si debba in tutto o in massima parte al Vaticano, come pare che c'insinui il nostro A.? Ad essere imparziali, sembra a me che il torto non sia del Vaticano, ma appartenga in egual misura ai due partiti opposti i quali hanno esagerati concetti. Uno di essi ha preteso di veder tutto bujo e tutto male nella civiltà moderna; il laicato miscredente, da parte sua, ha preteso di non vedere nella Chiesa cattolica altro che reazione ed oscurantismo; e dall'una parte e dall'altra, c'è stato del sofisma e della mala fede. Un partito, se era in buona fede, non potea non iscorgere gli elementi buoni e cristiani, che giacciono in fondo alla moderna civiltà; ma per aver ragione di maledirla, ha fatto del bene e del male un fascio, e l'ha maledetta. Il laicato scredente, se era in buona fede, non potea non distinguere la Chiesa universale dal partito; ma per aver ragione d'avversarla

e di gittare su di essa il ridicolo, l'ha immedesimata con questo. Che si è fatto, dunque, dall'una e dall'altra parte? S'è maledetto in senso *composto* ciò che non si potea, se non in senso *diviso*: sofisma, e mala fede, evidenti.

In secondo luogo, può egli dirsi che sia dovuta tutta ad un *equivoco* la fiera ostilità, che esiste tra la Chiesa e la società odierna? Pur troppo no. La cagione di siffatta ostilità è ben più profonda, ben più essenziale che un semplice equivoco. Lo scopo ultimo, a cui mira la demagogia odierna, non è più un mistero per nessuno: è l'abolizione assoluta di tutto il passato, e quindi della stessa Chiesa cattolica, che di quanto vi è di buono nel passato è il più valido sostegno, e dell'avvenire, a cui s'aspira, il più potente ostacolo. Or, posto ciò, chi non vede che l'ostilità tra la Chiesa cattolica, conservatrice di questo passato, e la rivoluzione odierna, in quanto questa tende a costituire la società sopra basi affatto nuove, è di natura sua irreconciliabile? Il doppio equivoco, di cui ci parla l'A. nostro, ha bensì potuto allargare e inasprire la lotta, ma non è stato e non è la causa principale del dissidio; e perciò, anche dileguato l'equivoco, il dissidio rimarrà. Il *Sillabo* che, invece di dileguare, ha confermato l'equivoco, ha bensì aggiunto esca all'incendio, ma anche senza di esso il dissidio ci sarebbe e non meno accanito. Esso in realtà non è stato che un pretesto di più, a'nemici della Chiesa, per gittarle addosso il ridicolo e renderla vie più odiosa, facendola credere nemica irreconciliabile della civiltà. Ove ciò non fosse, dopo le spiegazioni fattene da uomini insigni nella Chiesa (spiegazioni non disdette dal Vaticano), i malintesi e le calunnie e i sarcasmi avrebbero dovuto cessare: il che non è. E davvero mi fa meraviglia che l'A. nostro, uomo serio, teologo e filosofo non volgare, abbia fatto tanto caso del *Sillabo*, sino a farlo obbietto di scherno e d'invettive volgari.

In terzo luogo, l'ostinata e deliberata avversione del Vaticano a qualsiasi specie di liberalismo nella Chiesa, è ella giudicata dal nostro A. con la imparzialità e la serenità del filosofo? Non mi pare. Tale avversione, considerata, specialmente nel suo *principio*, vuol essere giudicata più benignamente che l'A. nostro non fa. Il Papato, l'ho detto, è essenzialmente *conservatore*: lo spirito di *autorità* e di *conservazione*, adunque, deve in esso prevalere allo spirito di *libertà* e d'*innovazione*, e più che altrove dee prevalere nel Centro, il quale è nella Chiesa ciò che nel sistema planetario, è il sole, in cui alla *espansiva* prevale la forza *attrattiva*. Qual meraviglia pertanto se al Vaticano ogni aura di *libertà* fa ombra?

Si è detto che il partito, che per antonomasia appellasi *gesuitico*, domini nel Vaticano, e col suo mezzo tiranneggi l'intera Chiesa. Io non me ne maraviglio: che è, in fondo, quello che oggi, per dileggio, dicesi gesuitismo? È l'esagerazione de'due principii di *autorità* e di *conservazione*. In origine, i Gesuiti sorsero per difendere il Papato, che è l'incarnazione di quei due principii, contro i *novatori*, che facean man bassa su quanto le tradizioni di quindici secoli ci avean tramandato. In seguito, qual uffizio vediamo noi compiersi, sempre e ovunque, da' gesuiti? Non altro che questo di difensori ad oltranza de'medesimi due principii. Ovunque l'*autorità* e la *tradizione* fossero minacciate, voi li trovate sulla breccia per difenderle e sostenerle. Ora, come ogni forza, ogni idea, ogni principio, tende naturalmente a signoreggiare, e mai non si ferma al giusto segno nella esplicazione delle sue virtù potenziali; così è avvenuto che i gesuiti, nati per difendere l'autorità e la tradizione, han naturalmente e inconsciamente oltrepassato il segno nell'adempimento di questa loro missione. Quindi li abbiam veduti, a'dì nostri, esagerare l'autorità papale; assumere la difesa dell'assolutismo, in religione come in politica; attaccarsi tenacemente al passato, e combattere una guerra ad oltranza contro ogni specie di novatori. Dopo ciò, che i gesuiti signoreggino in Roma, qual meraviglia? Non sono essi i figli naturali del Papato? Questo dielli alla luce per la propria difesa; e non dee perciò stupirci che, perseguitati dapertutto, e'vadano a rifuggirsi nel luogo che loro fu culla, e si stringano a quell'albero annoso che dà loro vita e nutrimento. Si dice che il Papa sia oggi divenuto lo zimbello de'gesuiti. Non mi pare che sia ben detto: non è il Papa che si è dato in mano a'gesuiti, ma sono i gesuiti che naturalmente si sono congiunti col Papa, il solo rappresentante, che oggi rimane al mondo, dell'*autorità* e della *tradizione*; il solo ostacolo che trovò alle sue rovine l'odierno spirito rivoluzionario.

Io considero qui (s'intende da sè) il gesuitismo, non nelle sue esorbitanze che lo rendono oggi tanto odioso, ma nell'intima sua essenza. Esso, così considerato, è indestruttibile, perchè indestruttibile è il principio che rappresenta, e perchè indestruttibile è l'instinto che ci lega all'autorità e alla tradizione. Il tentare adunque di spegnerlo nel mondo sarebbe cosa altrettanta vana, quanto il tentare di spegnere il liberalismo. Entrambi sono nell'umanità egualmente necessari, egualmente provvidenziali, destinati a farsi contrappeso l'uno all'altro: sono come i due poli opposti del mondo sociale e religioso, dove compiono quel medesimo uffizio, che nel mondo fisico la forza *centripeta* e la *centrifuga*. Fate che la prima

di queste due forze resti sola nel mondo, e vedrete tutti gli astri precipitarsi al centro, e l'universo diventare una massa inerte e immobile: fate, al contrario che resti sola la seconda, e vedrete gli astri sfuggire per la tangente, disperdersi per l'immenso vôto, e l'universo risolversi nel caos. Il medesimo avverrebbe nel mondo sociale, se solo vi dominasse o il principio di *autorità* o il principio di *libertà*. Nel primo caso, esso agghiaccerebbe in una mortifera immobilità: nel secondo, si risolverebbe nel caos e nell'anarchia. Or non potendo, provvidenzialmente, nè l'una cosa nè l'altra avvenire, essi saranno in perpetua lotta fra loro, ma egualmente indestruttibili, con vicendevole contrappeso si bilanceranno, e se talfiata avvenga che l'uno sopraffaccia l'altro, ciò non sarà che a tempo, sopravvenendo mai sempre una reazione che li rimetta in equilibrio.

Ciò posto, io non trovo nè vero nè giusto il concetto che l'A. nostro ci dà del Vaticano; perchè ci rivela solo la parte *sofistica* e *malvagia* del partito che dice dominarvi, senza nulla dirci dell'*idea sostanziale* che gli darebbe la ragione di essere. Ma, di grazia, come una sètta essenzialmente malvagia potrebbe accogliere nel suo seno persone rispettabili per pietà e dottrina? E come avrebbe potuto insignorirsi della sede suprema del Cattolicismo? Dunque la Sede di Pietro, su cui G. Cristo ha fondata la sua Chiesa, sarebbe oggi proprio sotto il dominio del *male*, dell'*errore*, di *Satana*? E Satana perciò non sarebbe più il *trionfato*, ma il *trionfatore* di Cristo? Esagerazione, esagerazione.

Ed il Curci non ha neppure ragione quando ci afferma con sicurezza che il Vaticano sia riuscito oggi a spegnere nella Chiesa ogni sentimento di libertà? A me non pare: lo spirito di libertà è incoercibile, ed è immortale, come nella società, così nella Chiesa, perchè necessario a darle il movimento e la vita; e, checchè ne pensi e dica il Curci, esso non ha mai cessato, nei cinque lustri della nuova vita italiana, di manifestarsi nelle varie regioni d'Italia con vivido splendore. L'egregio nostro Autore, che per un bel pezzo ha militato nel campo di coloro, che oggi fa obbietto de'suoi anatemi, e non s'è svegliato alla vita della libertà se non dopo il 70, mostra d'ignorare le costanti e schiette manifestazioni del sentimento liberale, che hanno avuto luogo nel seno della Chiesa italiana dal 60 in poi. Organi poderosi di tali manifestazioni (parlo de'soli a me noti) già furono il *Campo de'filosofi italiani* e *il Gerdil*, quanto al pensiero esclusivamente filosofico; il *Mediatore*, il *Rinnovamento cattolico*, la *Riforma disci-*

plinare cattolica, la *Rivista Universale*, quanto al pensiero filosofico, politico, religioso; ed oggi sono l'*Ateneo* e la *Sapienza*, prudenti ma decisi, e questa *Rassegna Nazionale*, che ad una non minore prudenza aggiunge maggiore schiettezza e vigoria di propositi. Riguardo a quest'ultima, il confesso, mi ha colpito dolorosamente il giudizio che ne fa il nostro Curci. Dettone il bene che merita, ei prosegue: « Ma il fatto è che la *Rassegna Fiorentina*, con tutti i suoi pregi, fa vita molto stentata, e sarebbe già finita, se l'egregio gentiluomo, che l'ha fondata e la dirige, non la sostenesse con mezzi meno nobili, ma più necessari, che non sono i forniti dalla mente e dalla penna » (p. 204). Questo giudizio (mi perdoni l'illustre Autore) non ha punto di verità: la *Rassegna Nazionale* non è l'organo di un solo, nè vive dell'elemosina di un solo, ma è l'organo ed è sostenuta dal concorso unanime d'una plejade numerosa di cattolici italiani, laici ed ecclesiastici, che aspirano alla pace dello Stato con la Chiesa e dell'Italia col Papato. Si può egli affermare che viva vita stentata un Periodico, il quale, sebbene appaja nato jeri, è succeduto alla *Rivista Universale*, che dal 63 al 77 ebbe vita splendida e vigorosa? - Ma qual è stato, si dirà, e qual è oggi il risultato visibile, ottenutosi da codeste manifestazioni di libertà? - È vero, rispondo: risultato, visibile ad occhio vulgare, non ce n'è stato; ma a chi guarda le cose con occhio profondo non possono sfuggire i felici frutti, ottenutisi da questa protesta permanente della *libertà* contro gli esageratori dell'*autorità*. Il partito della libertà, fattosi e mantenutosi vivo nella Chiesa, ha, se non altro, tenuto in rispetto il partito opposto prevalente; aprendogli gli occhi sulle sue magagne, ne ha spuntata l'audacia; ha abilitato il laicato di buona fede a distinguere in certi atti ciò ch'è *divino* e ciò ch'è *umano*, ciò ch'è della *Chiesa* e ciò ch'è del *partito*, ha colmato, sino a un certo punto, l'abisso che separa la Chiesa dallo Stato in Italia, e tenuto vivo il germe della futura riconciliazione di questa col Papato. Lascio, poi, il merito suo principale, ch'è questo: Accogliendo esso nel suo seno ingegni poderosi e addottrinati in ogni ramo dello scibile umano, ha potuto tenere alta la fronte in faccia alla boriosa miscredenza, che s'arroga oggi il monopolio della scienza, mostrando insussistente la pretesa contraddizione tra questa e la fede, tra il Cristianesimo e la Civiltà. E tutto ciò vi par poco? -

VII.

Ed eccoci alla terza ed ultima quistione, trattata dal Curci nel suo libro, che riguarda le *riforme* necessarie oggi nella Chiesa cattolica. In genere, ogni anima seria ed onesta dee riconoscere col nostro A. la necessità di parecchi correggimenti e miglioramenti, richiesti con urgenza da'bisogni dell'età nostra. Come non vedere, con lui, il bisogno di spiritualizzare la religione delle nostre plebi? Come non partecipare al suo lodevole desiderio di veder diminuito il religioso indifferentismo delle classi còlte, sublimando l'insegnamento religioso e adattando le religiose pratiche alle esigenze de'tempi e delle persone? Come infine non iscorgere, con lui, la necessità urgente di rialzare il sacerdozio cattolico, riportandolo alla grandezza e semplicità de'primi secoli, ed elevandolo all'altezza de'tempi nostri, sì ch'ei sia nel caso di dominare, per dirigerli, i progressi della scienza e della civiltà? Ma, ciò ammesso, c'è pur qualche cosa da osservare su quello ch'ei ci viene esponendo su questi tre importantissimi punti. -

Prima di tutto, egli ci dice, senza ambagi, che oggi nella Chiesa cattolica il pensiero e il sentimento di Cristo è quasi scomparso, e n'ha preso il posto tutto quanto non ha valore che in esso e per esso. È il medesimo rimprovero che Lutero faceva alla Chiesa cattolica de'suoi tempi. L'accusa non è da pigliarsi a gabbo: ma è ella vera? Se è vera, i suggerimenti e le riforme, ch'ei ci propone, non bastano (dirò col Bonghi) a ridar vita e vigoria alla Chiesa. Imperocchè di dove potrebb'ella ricuperare quello, ch'avrebbe ad essere lo spirito suo? Il Papato, in cui lo spirito di Cristo s'è affievolito, è pur quello che dovrebbe riformare la Chiesa; quest'opera il Papato non avrebbe animo a compierla, se non quando in esso lo spirito di Cristo prevalesse: è, come vedesi, un circolo vizioso. Adunque, se l'accusa è vera, bisogna far fagotto con la religione cattolica, e pensare ad una religione nuova; a quella religione dell'*avvenire*, a cui oggi si aspira, senza sapere che cosa sia. Il vero è, che in cosiffatta accusa c'è esagerazione da un lato, e dall'altro vi manca quella distinzione che la rende in *parte* vera. In ogni secolo c'è stato nel campo della Chiesa della *zizzania*, seminata, come ci dice il Vangelo, dal *nemico* dell'uomo; zizzania, che il Divin Redentore vietò di sceverare dal buon grano sino al giorno della mietitura. In ogni secolo, pertanto, c'è stato nella Chiesa cattolica, come c'è oggi, e ci sarà ne'secoli avvenire, mondanità, corruttela,

affievolimento e talfiata annientamento dello spirito di Cristo; ma tutto ciò in alcuni membri particolari; chè in altri membri, e nella Chiesa, considerata nel suo complesso, il vero spirito di Cristo non è mai mancato, ed ogni generazione ha potuto, volendolo, come il può oggi, specchiarsi ed edificarsi ne' più perfetti esemplari d'una vita schiettamente evangelica: esemplari, che han gittata viva luce in ogni parte della Chiesa; nel centro, come nella circonferenza; nel Vaticano e negli alti gradi della gerarchia, come nel clero basso e in tutto il corpo de'fedeli. Questo è nel fatto, e questo dev'essere; se pure non si voglia oggi ammettere il trionfo completo di Satana su Cristo, e smentire al postutto la divina promessa: *Ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi.* - Ciò detto sull'accusa generale, fatta dall'A. nostro al Papato, in quanto a'particolari delle riforme da lui proposte, io fo qui, a mo'di dubbio, i seguenti quesiti:

1.° - Sarebbe egli conveniente oggi e spiritualmente utile abolire il precetto ecclesiastico sul *magro* e su'digiuni? - Che la mortificazione della carne, perchè sia meritoria, debba essere libera e spontanea; che la legge delle astinenze, fatta principalmente, anzichè pe'poveri, per i ricchi, sia da questi quasi universalmente, o nella lettera o nello spirito, trasgredita; e che quindi l'abolirla come precetto penale, lasciandone il libero adempimento alla coscienza de'fedeli, toglierebbe molti scandali nella Chiesa; tutto ciò è vero. Ma non sarebb'egli da temersi che, coll'abolizione del precetto, lo spirito di penitenza e di mortificazione, ch'è pur tanto essenziale al cristiano, a poco a poco scomparirebbe dalla Chiesa? L'uomo naturalmente abborre dalla mortificazione, e se voi la rimettete alla sua coscienza, egli facilmente con questa si transige e ne fa a meno. -

2.° - Che nel culto esterno, com'è esercitato oggi nella Chiesa cattolica, si desideri un po'più di *spirito*, e che bisogni ritrarlo alquanto da quella *moltiplicità* e *materialità* di forme, che il riducono quasi ad un materiale meccanismo, è innegabile. Ma il fatto, su questo punto, è veramente tanto deplorevole e di tanta estensione, quanto all'A. nostro appare? Secondo ne pare a me, che pur ci ho le mani in pasta, necessità vera ed urgente oggi è che il popolo, ne'dì festivi, sia meno estraneo agli atti del culto, e ne partecipi in *ispirito* più che oggi non fa con la sua presenza distratta e tutta materiale: e Dio faccia che i Presidi della Chiesa ci pensino davvero! Ma in quanto a quelle, che il nostro A. chiama *praticucce senza costrutto*, ove sieno adoperate con una certa discre-

tezza e con intelligenza, io le credo utili trattenimenti per eccitare e tener vivo nelle anime fanciulle della plebe e delle donnicciuole il sentimento religioso. -

3. - Finalmente, che il *celibato ecclesiastico* sia cosa tanto ardua che, se non venga assiepata con forti ripari e custodita con infinita gelosia, rischi di divenire un veleno e un vitupèro del Sacerdozio; e che lo spettacolo, che il Sacerdote cattolico dà oggi di sè su questo punto, potrebbe esser meno indecoroso che non è, è forza convenirne col nostro Autore. Ma l'abolirlo sarebbe oggi conducente agl'interessi spirituali della Chiesa, e farebbe cessare gli scandali deplorati? Il quesito è di tale importanza, da meritare che ci fermiamo un po'a considerarlo. - La legge del sacro celibato non è nè arbitraria nè nuova nella Chiesa; è la conseguenza naturale dello spirito evangelico; è l'attuazione, venutasi via via svolgendo nel corso de'secoli, delle perpetue tendenze della Chiesa del Cristo, vergine e figlio della Vergine. Il mondo pagano avea deificata la corruttela: l'Evangelo surrogò a questa turpe deificazione quella della *castità.* Ma una dottrina santa, generatrice della castità, per essere conservata e propagata, avea bisogno di un sacerdozio casto, di un sacerdozio di vergini: la Chiesa, confidando in sè stessa e nella virtù divina che la informa, lo istituì. Ebbene, ha ella creato per tutta la terra, sotto ogni clima, de'sacerdoti casti? Siamo di buona fede, e saremo costretti a confessare che, se gli scandali ci sono, questi scandali sono parziali e non deturpano tutto il corpo del sacerdozio cattolico: il quale, considerato nel suo insieme, ha sostenuto e tuttavia sostiene la terribile prova della castità. Non fatti nè documenti, ma una cosa sola n'adduco in pruova; la *fede de'popoli.* I popoli credono alla castità del sacerdote cattolico: essi guidano a'suoi piedi fanciulli e fanciulle, giovani spose e vergini donzelle, e ve li guidano con una semplicità ed una fiducia che escludono fin l'ombra del sospetto: ebbene, i popoli in massa non s'ingannano. -

Il celibato, che professa il sacerdote cattolico, non è il celibato egoistico, consigliato dalle passioni e dal libertinaggio ch'è una delle più vergognose piaghe della società presente; ma è il celibato ispirato da celeste vocazione, da vero spirito d'abnegazione e di sacrificio, per dedicarsi totalmente alle cose divine e al bene spirituale dell'anime. Questo sacro celibato è necessario alla società, a gran parte della quale, per ragioni economiche è interdetto il coniugio; e coll'abolirlo voi non fareste che sostituirgli un celibato mondano, professato per fini mondani, e perciò necessaria-

mente vizioso. Un celibato, che si professa per motivi sacri, se darà luogo a scandali parziali, in generale sarà virtuoso, perchè custodito e alimentato dalla fede e dalla carità divina: ma quando viene abbracciato per necessità e fini mondani, diventa la sorgente della più sozza corruzione. Alla società dunque importa molto il fare del celibato uno stato di merito e di onore per quelli che non vogliono o non possono coniugarsi; perchè le importa molto che le si reclutino degli angeli di consolazione per gl'infelici, de'servi affettuosi per gl'infermi, degli istitutori pe'poveri, de'padri in ispirito per quelli che non ne hanno secondo la carne. Ma tutto ciò, si dirà, esige che il sacro celibato sia volontario, liberamente prescelto e mantenuto, non imposto con legge perpetua e infrangibile. Qui intendiamoci. Lo stato celibe, certo, vuol essere liberamente prescelto, come vuol essere liberamente prescelto lo stato coniugale: ma ciò vuol forse dire che, quando si è abbracciato liberamente uno stato, si rimanga in libertà d'abbandonarlo ad ogni ora, ad ogni capriccio? Un atto irrevocabile! La tirannia d'un momento su tutto l'avvenire! Ecco l'obbiezione, che si fa contro il sacro voto del celibato. È la stessa obbiezione, che si fa oggi contro l'indissolubilità del matrimonio da'partigiani del divorzio. Ma sarebbe possibile la famiglia, se non fosse soggetta alla legge di perpetuità, della dominazione del passato sull'avvenire? Qual è mai il passato che non impegni l'avvenire? Volere adunque che il celibato sia, pel chierico, libero in tutti gli istanti della sua vita, sarebbe un sottrarlo alla legge generale dell'umanità. Dee bastargli la libertà piena, assoluta nella scelta del suo stato: accettare una legge, e sottomettersi volontariamente e irrevocabilmente al suo impero, è la più alta espressione dell'umana libertà.

D'altra parte, coll'abolire il celibato de'cherici, sarebbe disseccata la sorgente degli scandali ora deplorati? Il credere che lo stato celibe sia più pericoloso che il coniugale è un errore. I pericoli di uno stato sono in ragione inversa della sua perfezione, la quale conferisce mirabilmente ad acuire l'intelletto, a rinfrancare la virtù del cuore e la costanza della volontà. Che farebbe dunque il matrimonio restituito a'preti? Lungi dal sottrarli alle tentazioni, esporrebbeli alle medesime più largamente e più pericolosamente; poichè le tentazioni tanto sono più varie e più violente, quanto si è men guardato da'pericoli e più esposto alle concupiscenze della carne. Lo stato coniugale è forse più che il verginale, atto a contenere gli appetiti e a smorzarne gli ardori? L'ebbrezza delle passioni è pur troppo il frutto amarissimo dell'appagarle. Combattetele

e le vedrete docili sottomettersi al governo della ragione: carezzatele e le vedrete imbaldanzire. Il fatto lo prova: nel seno del laicato, ad onta del suo stato coniugale, v'ha assai più estesa e più profonda corruzione che non fra il celibe chiericato.

E basta fin quì: ciò che ho detto è sufficiente a dare un giudizio esatto sul libro del Curci. Egli, senza dubbio, ci ha detto parecchie verità; ma spesso o le travede o le esagera: il Vaticano, ch'ei fa obbietto alle sue ire, non è da lui guardato ad occhio nudo, ma attraverso di vetri colorati dalla passione, che nel suo libro si rivela anche troppo. Quasi ad ogni pagina vi fa capolino il dispetto, che lo ha mosso a scrivere; il che fa che questo suo libro è riuscito (come giustamente osserva il Bonghi) assai diseguale nelle varie sue parti, e rincresce davvero di vedersi sbalzato da osservazioni molto alte a fatti spesso molto piccini. Egli, che ha molto bene avvertito quanto noccia il fare apparir l'*Io* nello studio delle cose, lascia più d'una volta il sospetto di non aver avuto abbastanza potere sopra di sè da scordarselo. Or questa troppa apparenza di *subbiettivismo* ne'suoi giudizi, per cui la verità non ci è da lui presentata in maniera obbiettiva e impersonale (pur prescindendo dalle sue esagerazioni e da'suoi torti), dà al suo libro un colore partigiano, e gli toglie molto di quell'efficacia che, se fosse stato scritto con animo più calmo e più sereno, e in maniera più obbiettiva, avrebbe indubitatamente avuta.

APPENDICE

Lo scandalo del Vaticano Regio.

L'articolo precedente era già scritto e spedito alla Direzione della *Rassegna Nazionale*, quando ebbi notizia del Decreto di Roma che il *Vaticano regio* del Curci metteva all' *Indice*. Non me ne maravigliai, come di cosa da me certamente aspettata. Sebbene il Curci avesse nel suo libro scrupolosamente rispettato il Dogma cattolico, era egli credibile che il Vaticano avrebbe chiuso gli occhi sulla più spietata Requisitoria, che siagli stata mai fatta al mondo? - Si dirà il Curci avea con ogni cautela distinto il *Vaticano*, ch' ei chiama: *regio*, dal Papa, dalla S. Sede, dalla Chiesa; cose tutte, alle quali ei professa d'avere il massimo rispetto. - Benissimo: ma mi negherai tu che certe distinzioni, vere in astratto, nel fatto concreto perdono la loro ideale lucidezza, e s'abbujano sì che non appariscano più vere? Come si fa a discernere nel fatto la S. Sede dal

Vaticano regio, che agli occhi del mondo la rappresenta? Naturalmente dunque il dispregio, che a piene mani si getta su questo, viene a ridondare (almeno all'occhio de' malevoli) su quella. E il Curci, bisogna confessarlo, a piene mani nel suo libro gitta l'onta e il dispregio su tutto quello che in Roma circonda il Papa, e che pure, il ripeto, agli occhi del mondo rappresenta la S. Sede. L'Autorità ecclesiastica pertanto, negli uomini che sensibilmente la rappresentano, non potea non risentirsene, e non proibire un libro, che agli occhi del mondo così bruttamente la vitupera. Ora, emanato il Decreto di condanna, il Curci non ha creduto di accettarlo *puramente* e *semplicemente*, come da Roma si pretendeva, e, a malgrado del divieto ricevutone, gli contrappone un ultimo suo Opuscolo di *chiusa* o *congedo*, col quale ei valedice per sempre alle sue polemiche politico-religiose. Eccone il titolo: *Lo Scandalo del Vaticano regio, duce la Provvidenza, buono a qualche cosa.*

Come vedesi, il titolo dell'opuscolo ci rivela il fine che l'A. si è proposto, il qual fine è questo: - Egli ha voluto dimostrarci che, se il suo libro è stato uno scandalo, la Divina Provvidenza ha saputo, come suole, da questo scandalo ricavare un bene; un bene, che dee riputarsi insigne ne' presenti bisogni della religione e della civiltà. Eccolo: dal decreto, di condanna del libro, affatto generico, senza determinazione di alcun errore particolare, l'affermazione « essere la nuova civiltà, nel fondo, cristiana » è uscita dottrinalmente incolume. Donde la incolumità dottrinale del *Cattolicismo liberale*, fin qui dal Vaticano misconosciuta. Ma non è questa una smentita agl'insegnamenti dogmatici di Roma papale? Niente affatto: non si tratta qui che della verità chiarita in un *margine umano* della Fede. Il moto fisico della terra fu dalla Roma papale impugnato nel Galilei: il moto morale de' suoi abitatori è stato oggi impugnato ne' Cattolici liberali. Ma che perciò? Come quel primo finì coll'essere riconosciuto e confessato; così, la Dio mercè, finirà coll'essere riconosciuto e confessato questo secondo. -

Messo in sodo questo punto, il nostro A. discorre nel suo opuscolo le ragioni dell'accoglienza fatta al suo *Vaticano regio* dal Clero e dal Laicato: vi deplora l'indifferenza religiosa di quest'ultimo, e l'avversione o non curanza pel sacro; di che s'ha non lieve indizio nella grandiosa *Esposizione torinese* mutola di Dio (fatto gravissimo, che dee richiamare l'attenzione d'ogni anima onesta, che ha a cuore l'avvenire della società e dell'Italia nostra): e da ultimo vi congettura il fine provvidenziale della relativa impotenza civile, onde, nella stirpe latina, sono travagliate la società sacra e la profana.

La sterilità, non assoluta, ma relativa, degli elementi costitutivi della civiltà moderna è un fatto che ci sta sotto gli occhi. Con un tesoro di elementi incivilitori, essenzialmente cristiani, molto certamente si è ottenuto, e quanto al benessere esteriore de'popoli, e quanto all'esercizio delle libertà e alla tutela de'diritti; tanto che solo un cieco fanatismo potrebbe voler rinvertire a ciò ch'era il mondo un pajo di secoli fa. Nondimeno, perchè oggi abbiamo ideali più perfetti, siamo di più difficile contentatura: perchè abbiam capito il gran principio evangelico che il Potere sovrano è *ministero*, cioè *servigio*, ordinato da Dio a bene de'popoli, appena è mai che siamo paghi di quanto abbiamo, frugati perpetuamente dal desiderio del tanto più che ci pare di potere e dover raggiungere: e infine perchè il bene pubblico, che dovrebb'essere l'intento unico del Potere sovrano, ne' presenti Ordini parlamentari assai sovente è rilegato tra gli ultimi intenti, fino ad esserne quasi affatto escluso, naturalmente erompiamo in impazienze, in fremiti, e talora anche in conati violenti. Or donde avviene che la Civiltà moderna, così nobile, così equa ne' suoi elementi costitutivi, riesca poi tanto sterile nel fatto?

V'è chi ne vede la cagion prossima nel disaccordo tra la politica de'Governi e i bisogni economici de' Popoli. La politica (dicono) restata oggi ciò che era cent'anni addietro, invece di riunire i popoli, li divide, ed obbliga le nazioni moderne ad una pace armata, che torna economicamente più disastrosa della guerra. Giudichi altri del valore di siffatta cagione; ma l'A. nostro ne vede più in alto una cagione più essenziale e più profonda. La cagion prima dell'impotenza, in cui si trovano la società sacra e la profana, a fecondare in maniera efficace gli elementi cristiani, che sono la base della civiltà moderna, egli la vede in quell'*assenza* di Cristo, di cui fu discorso nel *Vaticano regio*. Gli esseri viventi, al dir di Aristotile, si alimentano e crescono per le medesime cagioni, che n'han determinato il nascimento. Adunque se il mondo non conobbe gli elementi costitutivi della moderna civiltà se non da Cristo pel suo Vangelo, è evidente che non potrà fecondarli senza l'intervento di chi agli elementi da fecondarsi diede l'essere. Or chi non piangerà al ripensare, come Cristo, se non fu del tutto sottratto a' suoi occhi, venne così travisato da farlo supporre nemico d'ogni bene civile dell'umana famiglia, quando anzi egli è il solo che possa darglielo legittimo e sicuro e compiuto? A tale assenza e travisamento di Cristo, più che ad altre cagioni, deesi attribuire il presente decadimento delle nazioni latine; le quali, pel rispetto religioso, sono oggi ravvolte da un quasi crepuscolo, che potrà ben rischiararsi in au-

rora, per riuscire agli splendori d'un nuovo giorno; ma potrebbe anche venirsi abbujando sempre più fino a divenire nottecupa. Quest'ultimo caso, a primo aspetto, ci s'offre da sè al pensiero, se guardiamo alle odierne apparenze: ma, se Dio ci salvi, è egli credibile che la stupenda fecondità del Cattolicismo, ordinato a distendersi a tutta la terra e a tutti i secoli, siasi oggi esaurita, sì che, arrestatosi in una forma esterna, sentasi impotente a trovarne un' altra meglio appropriata alle nuove condizioni civili? Chi guardi a tutta la storia della Chiesa, non esiterà a rispondere che ciò non è credibile. La Chiesa, e nel periodo eroico delle *catacombe*, quando inaugurava il fondamento morale della nuova società nel pieno soggiogamento della carne allo spirito; e nel seguente periodo di libertà, quando colle speculazioni de' Padri e co' grandi Concilî chiariva e consolidava il fondamento razionale della Fede; e nell'*Evo medio*, quando avendo a fare con generazioni bambine, incapaci di misura nel bene come nel male, le allettava cogli splendori sfoggiati del culto e co' benefizî morali e materiali del lavoro; e nell'Epoca della *Rinascenza* quando deliberava in Trento la riforma di sè, nel Capo e nelle membra, ampia, efficace e d'una fecondità meravigliosa, tanto che parve quasi sanzionata da Dio per tutto il secolo che la seguì, il più ricco di nuovi Santi, di nuovi instituti, di nuovi acquisti tra quanti la sua storia ne rammenti: la Chiesa, dico, in tutte queste epoche successive della sua vita ha saputo sempre, in quanto alla forma esterna, adattarsi e proporzionarsi a'varî bisogni del tempo. Si può dunque credere che il farà anche oggi, e seguirà a farlo per tutto il corso della sua vita terrena: le promesse infallibili del suo Divin Fondatore ce n'affidano.

Il secolo nostro è divenuto *democratico*: sia o no un bene, piaccia o no, l'avvenimento della Democrazia è ormai un fatto che è forza accettare. Or se la Chiesa seppe intendersela con le Monarchie, quando queste furono in voga, perchè non saprà oggi intendersela con le Democrazie? Anzi, s'ella rammenti le sue proprie origini democratiche, lungi dal vedere in esse un ostacolo alla sua azione rigeneratrice, dovrà trovarvisi nel suo proprio elemento e quasi in casa sua; e così sarà meglio all'unisono cogli esempi lasciatile dal suo Divino Istitutore, il quale, uscito dal popolo e aggirandosi sempre fra il popolo, si tenne ogni sempre alla larga da' potenti del secolo. Le differenze tra il vecchio sistema *monarchico* e il nuovo *democratico*, in sostanza si riducono a questa: « Ciò, che nel vecchio era condensato in pochi, si vuole dal nuovo (libertà, diritti, scienza, benessere, tutto) allargato, secondo la capacità di

ciascuno, alla turba de' diseredati ». Ebbene, l'Ordine laicale dirigente dice di volere questo, e qualche cosa ha pur fatto, ma tutto non può fare da sè. La Chiesa sola, d'accordo con esso, può farlo compiutamente in due maniere efficacissime: offerendone in sè stessa il *tipo*, ripigliando delle antiche influenze popolari quanto giudicherà opportuno, ed allargando a tutto l'Ordine ecclesiastico la virtù, la scienza, il modesto benessere, e l'autorità stessa che a' singoli gradi gerarchici compete; 2.° ripigliando verso la profana società (e fattone *tipo*, il potrebbe) l'uffizio di *sale*, perchè il popolo sia preservato da'corrompimenti, e di *luce*, perchè a' cresciuti beni della terra vegga uno scopo nobile, degno, sicuro. Del resto, sia questa od altra la forma a cui è per comporsi la Chiesa, una forma nuova per certo dovrà essere, seppure non voglia dirsi esaurita una fecondità, assicuratale dal suo Divino Autore pari alla durata de' secoli. Ora tale manifestazione d'una nuova sua universale attitudine a salute de' redenti ben si potrebbe dire una nuova manifestazione, una nuova *Epifania* del Cristo; mediante la quale, travalicando tre secoli di sosta, ella darebbe un passo immenso, recando alle nuove generazioni ammirate la chiarezza del giorno dopo un crepuscolo, che, abbuiandosi sempre più, pareva prenunzio di vicina notte. Questa nuova Epifania da entrambe le società, prese dalla vertigine della propria sufficienza, è oggi inconsultamente impedita. La profana presume di poter tutto a furia di civiltà, di scienza, di progresso, di morale indipendente; ma già sta vedendo che poveri arnesi sien questi da sè soli. La sacra tutto millanta di poter fare con presidî umani, che dovrebbero evocarsi dall' altro mondo; ma sta sperimentando anch' essa la nullità de' suoi conati. Non diffidiamo però: la salute ci verrà, come sempre, dall'alto. Gli errori, gli scompigli, le colpe, gli scandali sono ordinati dalla Provvidenza a fare che le due società, sperimentata la propria impotenza cerchino la salute, non in sè stesso soltanto, ma principalmente in Colui, che il genere umano da venti secoli sta salutando per antonomasia unico Salvatore.

Tali sono, lettor mio, in compendio i concetti che il Curci ci va esponendo nell'ultimo suo Opuscolo. Or non ti pare ch'essi ci dimostrino nell'A. nostro mente elevata, anima onesta ed ardente del bene, e un alto concetto del Cristianesimo, col nobile intento di ritemprare nel vero spirito cristiano la società moderna? Tanto più dunque ci è forza deplorare che la loro manifestazione sia stata fatta quasi a dispetto dell'Autorità ecclesiastica che la inibiva, dando così il nostro A. un tristo esempio di disubbidienza in un tempo, che si

mira a scalzare ogni autorità. Uscito il decreto di condanna del suo libro, qual era il dovere del Curci? Di far quello che, nel suo caso, fece A. Rosmini: sottomettersi. Ma (esso osserva) poteva egli accettare *puramente* e *semplicemente* una condanna, che gli veniva dispoticamente imposta, senza rinunziare alla sua coscienza e alla dignità di cristiano? La coscienza di un cristiano (è il Curci che parla) non può essere moralmente legata ad aderire ad una verità qualsiasi o a ripudiare un errore *puramente* e *semplicemente* per la sola autorità altrui se non nell'unico caso, in cui questa sia spiegata dall'Autore stesso della coscienza, cioè da Dio. Quel *redigere in captivitatem intellectum in obsequium Christi*, di cui parla l'Apostolo è tale sfoggiato sacrifizio che la mente nostra creata fa all'Increata, che l'offerirlo a creatura qualsiasi sarebbe la pessima delle idolatrie, perchè immolerebbe la più nobile delle facoltà umane a chi non ebbe nessuna parte nel suo essere. A mantenere la libertà della fede, negl'insegnamenti prettamente umani, non si può pretendere per essi l'adesione *pura* e *semplice*, dovuta da'cristiani alla sola parola rivelata. - Benissimo, io rispondo: tutto ciò è rigorosamente vero; ma non è egli altrettanto vero che il prestare all'Autorità costituita, unicamente come tale, atto d'ubbidienza, non è cosa che avvilisce, ma onora altamente il cristiano? E si badi, ch'io non parlo d'*ubbidienza cieca,* sempre indegna di una creatura ragionevole, e dalla quale l'A. nostro giustamente abborre. L'obbedienza che, per puro sentimento d'umiltà, liberamente si presta al proprio Superiore, senza discuterne l comando, non dee dirsi cieca, perchè è fatta con altissima ragione in omaggio all'Autorità che in sè è cosa divina. Ad ogni modo, auguriamoci che la Divina Provvidenza tutto l'accaduto indirizzi al bene supremo della sua Chiesa (1).

Agostino Tagliaferri.

(1) Mentre sto rivedendo queste bozze, leggo nell'*Ateneo* di Torino che il Curci ha già fatto il suo atto d'ubbidienza *pura* e *semplice*. Ne sia lode a Dio! Questo io me l'aspettava dal suo animo nobile e schiettamente cattolico: ed ora tanto più io me ne rallegro con lui, che i futuri lavori suoi negli *studi biblici* saran per ciò meno sospetti e meno avversati.

GUERRA E PACE (1)

SCENE NORDICHE

DI **FEDERICA BREMER**

Recate dallo svedese in italiano

Julen.

(*Il Natale*).

Solen skal lyse og varme den hele Jord, hvarfor og Jorden gledes ved dens ankomst.

Kongs Speilet.

(Il Sole riscalderà ed illuminerà coi suoi raggi l'intera terra, imperocchè essa si allieta alla sua venuta).

Dio sia ringraziato di averci concesso l'astro solare. Nel corso della nostra vita terrena vediamo sparire tanti amici, distrutte tante gioje, laddove il Sole rimane sempre a darci luce e calore dalla culla alla tomba. Esso riunisce i Pagani ed i Cristiani in una adorazione comune, mentre gli uni e gli altri innalzano le loro preci al Dio che lo creò; e la festa principale nel Nord, così pei seguaci delle antiche credenze, come per quelli della nuova fede, accade appunto nell'epoca in cui il sole incomincia un nuovo corso ed acquista ognor crescente forza: un tal giorno è solennizzato con grandissima devozione da tutti i popoli scandinavi. E se le case de' ricchi sono rallegrate da un'insolita espansione di gioja clamorosa, dalle grida giulive de' piccini, anche nelle più misere capanne, nelle stesse prigioni penetra un raggio di letizia, ad addolcire, a lenire momentaneamente, le privazioni e gli affanni de' poveri e degli infelici, provvisti in quella giornata di un desinare più abbondante e men grossolano che non sia in tutto il resto dell'anno. Nelle campagne il viandante ha

(1) Continuazione, Vedi Vol. XIX, fascicolo del 16 Ottobre 1884, pag. 489.

entrata libera in ogni casolare, un posto al focolare ed alla tavola di quello; nelle osterie ed alberghi dell' intera Norvegia non gli è permesso pagare nè vitto nè alloggio. Pare che in quell'epoca tutti ricordino le divine parole: « Chi dà il suo ad altrui, sarà benedetto ». Ed a quella universale ed illimitata generosità partecipano, in certo qual modo, anche le bestie; imperocchè tutti gli animali domestici ricevono un nutrimento più copioso e migliore; e persino i gai abitatori dell'aria devono goder qualche cosa della festa generale. Sono quindi innalzati per loro in ogni aja e cortile de' pali portanti legati alla cima grossi manipoli d'avena, che gl' invitano ad un sontuoso pasto: ed il povero giornaliere campestre, ove non possegga punte spiche, ne chiede al contadino dovizioso, dal quale ottiene senza difficoltà un grosso covone, ch'egli acconcia nella guisa sovra descritta, innanzi la sua capanna.

Susanna, che nella settimana precedente il Natale, aveva avuto molte cose a sbrigare, e vegliato fino a notte avanzata, parte occupata in faccende domestiche, parte in preparativi d'abiti destinati a recar gradita sorpresa nelle venture feste a qualche persona della famiglia, trovandosi nella notte innanzi il gran giorno, stanca assai, dormì saporitamente fino a mattino inoltrato. Un romoroso gorgheggio d' uccelletti presso le sue finestre, la svegliò, e in quel momento la coscienza la punse col rimorso d'avere, nelle cure degli ultimi giorni, dimenticati gli uccellini, cui soleva sempre gettare grano e minuzzoli di pane; ed essi eran ora venuti a rammentarglielo. Grandemente adirata con sè medesima per tanta trascuratezza, dopo essersi vestita in fretta, corse alla finestra. Ma che! proprio dinanzi a quella era stato piantato un alto pino sottile, nei rami del quale, tagliati in guisa da formar ghirlanda, erano fissati bei mazzi di spiche dorate, intorno cui svolazzavano grossi stormi di passeri e di fringuelli beccando e cantando. – Susanna arrossì perchè il cuore le svelò l'autore di quella sorpresa – Araldo.

La gente di casa, alle domande della fanciulla, rispose ridendo che l'albero era stato piantato dall'amministratore; ma costui mostrandosi inconsapevole del fatto e colpito di meraviglia al riguardar l'albero ornato dei mazzi d'avena, cercava indovinare chi esser potesse colui che ivi l'aveva portato.

– Quel pino, diceva egli, dev'essere spuntato e cresciuto per naturale virtù, nella notte; il che non deve recar meraviglia, se si considera la mirabile feracità di questa nostra terra, la sola nell'universo che possa produrre simili prodigi. –

Verso il mezzogiorno i due giovani vennero agli stabili del be-

stiame, ed ivi distribuirono avena alle vaccine, pane alle pecore, grano ai volatili; e la società degli ultimi presentò loro intanto occasione di far giuste osservazioni intorno al carattere degli stessi. Alcuni facevansi largo colle zampe e col becco per impadronirsi voracemente del cibo; altri invece se ne stavano a rispettosa distanza contenti di raccogliere quel po'di roba che la fortuna lor concedesse; ed altri ancora, ma pochissimi, sembravano trovare maggior contento nel lasciar il cibo ai compagni, che non nel prenderne essi. Di queste nobili nature era un giovane gallo distinto per alta cresta, ricco ciuffo di penne giallo-aurate ed una maestà non comune nel portamento, il quale lasciava generosamente alle galline la sua parte di chicchi, guardando con piacere il gruppo delle sue suddite, che razzolava schiamazzando innanzi a lui. Il suo disinteresse gli meritò da Susanna il titolo di *cavaliere*. Fra le oche vide con dispiacere la povera grigia sempre molestata e spesso spennata da quella rizzosa d'oca bianca; per il che Araldo onde por fine alle inevitabili tribolazioni, propose di uccidere la meschina oca grigia; ma Susanna si oppose risolutamente alla proposta, dichiarando che, se una delle rivali doveva essere sagrificata, quella sarebbe la bianca.

In una casa ove mancano bambini, ove non si riuniscono amici e parenti, ove la padrona, tutta raccolta ne'suoi affanni, non prende parte a nulla, anche la commemorazione del Natale non può apportare grande letizia. Cionullameno Susanna erasi ripromessa di render allegra la festa, ed il pensiero di riuscirvi non l'abbandonò per tutta la settimana in mezzo alle molteplici sue occupazioni; essendo essa per carattere disposta a non trovar piacere se non nel fatto di procurarlo altrui.

In quel giorno Larina, Karina e Pierina furono le prime a godere i frutti delle veglie di lei; ed allorchè a sera la brava massaia svedese, dopo apparecchiata la mensa nella sala grande (Borg-Stuen), la vide coperta di piattelli, con fettoline di pan buffetto arrostite e guernite di burro, d'ogni qualità pesci squisiti, d'arrosti freddi, di gnocchi d'orzo nel latte con zucchero e vainiglia, di torte, conserve, e frutte serbate; allorchè vide i giardinieri, gli ortolani e tutti gli altri domestici prender posto intorno alla stessa con una espressione sui loro visi di perfetta soddisfazione e di gratitudine a lei; allorchè udì il più anziano del luogo intonare un canto di ringraziamento e tutti gli astanti accompagnare la solenne melodia a mani giunte nell'atteggiamento della più fervida devozione, a sì gradito e commovente spettacolo, sentì di non esser più straniera in quel luogo. Si assise anch'essa cogli altri, e per tutta la

durata del pasto, mostrò la giusta allegria e schietta cordialità che si convengono ad una perfetta padrona; fece brindisi coi garzoni e colle ragazze, incoraggiò col suo esempio l'appetito colossale dei commensali, nè dimenticò di serbare abbondanti porzioni delle cosine più ghiotte pei miseri e per gl'infermi.

La signora Astrid aveva avvertito Susanna che in quella sera intendeva rimaner sola nella sua stanza, ed ordinatole di portarle a ora fissata un bicchier di latte. La giovane però desiderosa di darle, mediante una piccola sorpresa, qualche istante di gioia, aveva immaginato un'ingegnosa macchinazione contro la sua pace. Un bellissimo garzoncello ricoperto, secondo la fantasia di Susanna, con vestimenti che l'assomigliassero ad un angiolo, col capo adorno d'una corona raggiante, doveva, venuta l'ora di portare il latte, entrar pianamente nella stanza della signora e con cenni invitarla ad uscire. La folgoreggiante bellezza del messo avrebbe mosso la colonella a seguirlo nel salone, ove sotto un boschetto di pini era apparecchiata una tavola copiosamente guernita d'ogni specie leccbezzi, pasticcierie ed altre cose ghiotte, e dietro il boschetto stavano riuniti tutti i dipendenti per cantare in coro un inno nazionale in laude della signora, nel quale erano anche espressi fervidi voti per la sua futura felicità.

Susanna comunicò il suo disegno ad Araldo, e sebbene in sulle prime l'Amministratore scotesse il capo pensieroso, tuttavia acconsentì in seguito a prestar l'opera sua aiutandola nel preparativo dei pini e nell'abbigliamento dell'angiolo. Essa era interamente soddisfatta del suo bello e vago messaggerino; e allorchè questi, alquanto preoccupato della luccicante corona che portava in capo, entrò pian piano nella stanza da letto della padrona, la ragazza lo seguì in punta di piedi. Araldo aperse quasi senza rumore la porta al fanciullo; dal vano fatto scorgevasi la signora Astrid in un angolo seduta in una poltrona, col capo appoggiato sulle mani e rischiarato dalla debole luce che mandava una lampada sur un tavolo vicino. Al leggiero strepito fatto nell'aprire, la Colonnella alzò gli occhi e fissò per alcuni secondi con sguardo smarrito, l'apparizione che s'avanzava verso lei; poi balzò in piedi, e premendo le mani al petto con un debole grido di terrore, cadde svenuta. Susanna, spinto via prestamente l'angioletto, accorse alla sua madre adottiva; e sollevatala nelle sue braccia la trasportò sul letto in uno stato d'indicibile angoscia.

Fortunatamente essa riuscì a richiamare presto in vita la Colonnella; ma in principio, per le sconnesse idee manifestate in oscuri discorsi, temette che la poverina avesse perduto il senno.

Delle tante parole borbottate non intese che - apparizione - infelice bambino! - morto! - e Susanna pertanto, imaginando che il falso angelo l'avesse spaventata, esclamò in uno scoppio di pianto: - Ah! quel bambino non era altri che il ragazzetto di Kans Guttormson, ch' io travestii in quella guisa per divertire la mia Signora. - Intanto che Susanna provava un amaro pentimento del suo mal pensiero, la Colonnella ascoltava con profonda attenzione le spiegazioni che quella le dava intorno l'apparizione che cotanto avevala atterrita. Alla fine abbondanti lagrime la sollevarono dai crampi spasmodici; e Susanna, fuor di sè pel dolore d'aver provocato pena in luogo di gioja alla persona amata, baciava singhiozzando i piedi, gli abiti e le mani di lei con preghiere di perdono.

La Signora rispose senza sdegno, ma agitata: - La tua intenzione era buona. Tu non potevi indovinare ch' io ne avessi a soffrir tanto. Ma non pensare, non cercare mai più di divertirmi. Io non sarò mai lieta, mai felice. Il mio cuore non sarà alleggerito dalla pietra che l'opprime, che quando altre copriranno il mio sepolcro. Ora vattene, mia Susanna. Ho bisogno di rimaner sola; già mi sento bastentemente rimessa. -

Susanna la pregò di prendere un bicchier di latte, che la Signora accettò; ma dopo avergliela portato, dovette uscir dalla camera, sebbene l'abbandonarla le cagionasse gran rammarico. Ritornata che fu da Araldo, la ragazza versò nel cuore di lui una parte della sua afflizione; non gli tacque della momentanea alterazione mentale della padrona, e tutte gli riferì le strane ed oscure parole udite. Araldo impallidì, e questo aumentò il turbamento di Susanna. Essa aveva conservato alquanta disposizione alla gioja, la cui esplosione poco prima l'aveva tanto confortata; ma capì che in quel momento l' animo era troppo trambasciato per sentirne i benefici effetti. E dopo che Araldo, sebbene sorridesse con un - oh, oh! - quando, allo spezzare certo pan di semola artisticamente formato, ne uscì un elegante panciotto, regalo che la ragazza faceva a lui, e la ringraziasse stringendole la mano, ebbe mostrato colla sua indifferenza a quel dono, che i suoi pensieri erano rivolti altrove, anche quell'ultimo resto di gioia si estinse nel cuor di Susanna. Tornata alla sua cameretta, affacciossi alla finestra, e vedendo da quella tutte le capanne delle valli, illuminate, corse col pensiero a coloro ch'eranvi riuniti in geniali colloqui: genitori, figli, parenti, amici: in quel momento sentì penosamente d'esser sola in paese straniero; ricordò che gli anni passati, in una sera come quella, aveva saputo render tanto felice la sua Ilda. Andò ad un cas-

settone e levando da quello certo sciallino che un tempo aveva circondato il collo della sorellina, lo ricoprì di lagrime e baci caldissimi. Buona parte della notte la passò seduta presso l'uscio della signora ascoltando col batticuore il rumore de' passi che incessantemente movevansi in quella stanza; ma, salvo profondi sospiri, non udì mai alcun lamento che giustificar potesse il suo entrarvi.

Ora trascorreremo coi nostri lettori a scene più liete.

È in Norvegia la bellissima costumanza chiamata *tura-jul*: nelle feste di Natale si mettono in viaggio da luoghi lontanissimi e convengono a torme ad una data casa ospitale, per ivi banchettare, giuocare e ballare; quell'allegro festino è dunque detto *tura-jul*.

Anche nella remota Heimdale avveniva, come altrove, la chiassosa riunione, ed il parroco della comunità, il cortese e benefico pastore Middelberg, aveva invitato gli amici, i conoscenti dei dintorni, e primi fra tutti gli abitanti di Semb, ad un banchetto fissato per il secondo giorno della Natività.

La Colonnella a scusa del suo rifiuto, addusse la malandata salute, ma ordinò a Susanna e ad Araldo di andarvi. Durante alcuni giorni prima era caduta molta neve che ora gelata, presentava una comoda e piacevole maniera di viaggiare. Araldo, ritornato di buon umore, si faceva una festa del condurre Susanna alla parrocchia in islitta al tintinnio dei sonagliuzzi.

La Colonella riacquistato aveva la salute e l'aspetto consueto; anche moralmente pareva rimessa della malavventurata sorpresa; sicchè Susanna si preparò a godere di tutti i diletti che presentava quel viaggio invernale. Ad un'anima, come la sua, non guasta dall'abuso dei piaceri e presta ad ammirare ogni bellezza della natura, la novità delle cose vedute lasciava facilmente deliziosa impressione.

La limpidezza dell'aere, il baglior della neve, la vista stupenda de' monti e delle foreste, Araldo che guidava perfettamente, tantochè era un giuoco per lui il superare i passi più difficili, tutto questo faceva giubilare Susanna, che provava inoltre dolce meraviglia nell'essere intrattenuta con insolita cortesia dall'Amministratore, il quale mostravasi eccessivamente premuroso nel cercare che stesse comoda, che avesse i piedi caldi ec. ec.; egli si compiaceva anche di mostrarle tutte le cose notevoli e le bellezze dei luoghi percorsi, nel parlarle dei prodotti delle foreste, della natura de'monti, dei terreni primitivi, di quelli di transizione, del come era il mondo prima e dopo il diluvio, per modo che la fanciulla trasecolata all'udire tanta dottrina, incominciò a risentire un gran rispetto per lui.

Dopo circa tre miglia di cammino e quasi vicini alla canonica,

videro molte slitte uscire dalle strette de' monti e dirigersi sui campi nevosi ad uno stesso luogo con loro. Nella malinconica quiete di quella natura addormentata non s'udiva che il tintinnio de'sonaglini attaccati alle teste de'cavalli. Una dolcezza affatto nuova diede a Susanna la cordiale accoglienza che a lei domestica e straniera, era fatta alla canonica da gente straniera benestante e rispettata.

Era essa assai curiosa di conoscere qual fosse la disposizione e l'andamento dell'abitazione di un ricco pastore in Norvegia; le tornò quindi grandemente gradito l' invito fattole dalla gentile signora Middelberg di visitare la casa in compagnia della sua figlia maggiore, Thea, che doveva condurla dalla cantina al solajo. Susanna ebbe ad ammirare la nettezza e l'ordine di quella ben diretta abitazione: trovò in essa qualche cosa meritevole d' essere imitata, e qualche altra meglio fatta secondo il suo metodo svedese. Più tardi la sala di riunione le offerse opportunità a molte riflessioni. Da oltre ventiquattr'ore aveva avuto commozioni diverse e tutte forti; e in quel momento, ancora eccessivamente agitata, tutto quanto le capitava sott'occhio, faceva su lei grandissima impressione. Le pareva veder ivi realizzato il suo sogno di felicità e virtù unite in terra; e riteneva che la vita in mezzo a quella natura grandiosa e fra persone strettamente unite da vincoli d'affetto e di devozione avesse ad essere più bella. Cordialissimi, anzi patriarcali apparivano i rapporti fra i genitori ed i figli, fra padroni e dipendenti; udì i servi chiamare il pastore e la sua signora coi nomi di padre e di madre; vide la figlia maggiore ajutare i primi nel servire gli ospiti, gaja e disinvolta, il che mostrava come il facesse di cuore; e l'aperta benevolenza su tutti i visi e la semplicità soddisfatta nel modo d'essere di quella gente, l'intenerirono al punto, d'averne gli occhi umidi di pianto. - Le piacciono i fiori? - domandò a Susanna la leggiadra Thea, ed alla risposta affermativa, dopo aver spiccato la più bella delle rose fiorite in un vaso sulla finestra, glie la porse. Ma il piacere più grande le veniva dall'udire i due bambini più piccoli indirizzarsi di frequente alla loro madre coll'affettuoso - *mora mi!* - (mamma mia) secondo lei il più armonioso di tutti i suoni; ed infatti parole più soavi di quel - mora mi! - proferite da carezzevoli labbra infantili, non vi sono nel mondo. La piccola Mina, una bambinetta dell'età all'incirca della sua Ilda, vivace e vezzosa, era tanto cara a Susanna, che non avrebbe voluto altro se non trattenerla lungamente sulle ginocchia; ma quel follettino non era fatto per rimaner molto tranquillo. Susanna si guadagnò l' intera simpatia de' suoi ospiti per la prontezza ch'ebbe di accorrere in un dato momento

e salvare colla sua mano sicura, buona parte del vasellame, che altrimenti, per la fretta e l'imperizia di chi serviva, era prossimo a cadere per terra: e continuò anche dopo a prestar ajuto, ove ne vedeva il bisogno. Questo piacque molto, e tutti riguardavano la giovane svedese con manifesta amorevolezza, ond'essa, accorgendosene ignara com'era de' proprii pregi, ne rendeva merito alla loro bontà.

Al finire del copioso e succulento pranzo, fecero brindisi e cantarono canzoni; anche Susanna dovette urtare il bicchiere coi commensali a destra, a sinistra, dirimpetto, di traverso, ed animata dalla generale allegria unì la sua voce alle altre nel bel canto popolare per:

Det hafomkrandste gamle Norge,

mostrando per tal guisa del tutto cessata la sua antipatia verso la Norvegia ed i *Norvegiani.* Con tutta l'anima accettò l'ultimo brindisi che l'ospite cogli occhi luccicanti di lagrime, propose - a tutti quelli che amate; - essa pensò alla sua povera Ilda.

Ora veniamo agli avvenimenti che resero quel giorno veramente straordinario per Susanna. Dopo il caffè la brigata, secondo l'uso del paese, si divise: le signore rimasero sedute nei divani disposti attorno le pareti della sala da pranzo, favellando de'fatti più recenti accaduti nella parrocchia, delle faccende domestiche, delle molte occupazioni avute per la solennità ormai trascorsa; e le ragazze raccolte nel vano di un finestrone parlavano di mode, d'ornamenti, di future nozze, scherzando e lasciando udire di quando in quando risa soffocate.

Tutti gli uomini, radunati in un salotto attiguo, riservato ai fumatori, s' intrattenevano di politica. Susanna si assise presso la porta di quello, e indifferente ai discorsi delle persone che l'attorniavano, non potè astenersi dal prestar orecchio a ciò che si diceva nella camera dei signori, tanto più che udiva la Svezia e gli Svedesi bistrattati nel modo più offensivo dal vocione di un convitato. Il suo sangue ribollì e involontariamente strinse le mani. - Ah mio Dio, - sospirava essa - perchè non son io un giovinotto! - La patriottica figlia del borgomastro ardeva dalla brama di slanciarsi furibonda su colui che osava vilipendere la patria sua. Non potendo ascoltar freddamente quei discorsi e quasi temendo gli effetti di uno sdegno che più non giungeva a dominare, si alzò decisa di cercarsi un altro posto, ma in quella, una voce sonora alzatasi a difendere quella contrada calunniata, la rattenne ove era. Essa gongolò nell'udire la Svezia difesa, sebben con più ardore che forza d'argomenti, e la grossolana voce dell'accusatore calare dinanzi l'altra

meno assordante, ma assai robusta, che ormai padrona del campo declamava i seguenti versi composti in occasione della morte del gran padre della patria Gustavo Adolfo:

Fördunkles end eengang din Glands,
Henvissner din grönnende Krands
Nedböjede Moder! Din Kerligheds Minde
Dog aldrig skal svinde —
Tacknemmelig Verden skal komme ihu
At Gustavs Moder var Du (1).

(S'oscurò dunque il tuo splendor sì tosto,
Patria diletta, ed appassì il tuo serto?
Non però mai nella memoria altrui
Si spegnerà della tua gloria il vanto.
Ricorderò grato mai sempre il mondo
Che il gran Gustavo ebbe da te la vita).

Susanna si sentì trasportata in cielo da quella poesia; ma la voce che parlava così bene, la voce che lodava la Svezia, la voce che l'aveva resa beata, quella voce era più d'ogni altra possente a toccar l'animo della ragazza, poichè essa apparteneva ad Araldo. Non volendo credere alle proprie orecchie dovette persuadersene cogli occhi, e fatta certa che il sostenitore della sua terra natìa era l'amministratore, fu tanta la sorpresa e la gioja che nel sobbollimento della passione avrebbe fatto una pazzia, se in quel punto una signora anziana del circolo, non si fosse avvicinata a lei, e non l'avesse condotta in un angolo nascosto della sala, onde poter ivi tranquillamente, per mezzo della fanciulla, soddisfare la sua curiosità. Colei apparteneva alla classe (sparsa in tutto il globo) che ha qualche rassomiglianza colle piante parassite, in questo che cresce e fiorisce per il nutrimento succhiato agli alberi, cui si avviticchia; e siccome era vestita in nero, e neri nastri aveva alla cuffia, troviamo giusto di chiamarla la signora Brun. Susanna dovette dar conto alla curiosa ciarliera della famiglia e patria sua, del perchè era venuta in Norvegia, del come si trovasse ivi; e lo fece conformemente alla verità; ma quando il discorso fu rivolto alla sua madre adottiva, divenne più circospetta. Alla signora Brun però, quanto l'interrogare, importava il raccontare. - Io conobbi molto la Colonnella nella sua gioventù. Era dessa una bellissima signorina, ma assai orgogliosa; io però sapeva tollerar il suo difetto, onde ci trovavamo bene insieme. Mi fu consigliato di recarmi a farle visita a Semb, ma... non so.... non l'ho più riveduta, dacchè le avvennero tanti casi strani. Gran Dio! ma voi come potete vivere con quella donna?

(1) Dal poema di Rein, *La battaglia di Lützen.*

Susanna rispose lodando entusiasticamente la sua padrona, e soggiunse che l'esser quella sofferente e il parer sventurata contribuivano ad accrescere la sua devozione per lei.

- Sventurata - ripigliò la signora Brun - se tutto stesse lì, ma Dio ne liberi!

Susanna domandò meravigliata che intendesse dire con quelle parole.

- Non so nulla di positivo, nè voglio sospettar male di lei, cui sempre difesi, con tutto che la sua vita presenti fatti misteriosi. Ma, se sapeste che vi sono persone tanto maligne da parlare, da dubitare di un assassinio!

Susanna non potè nè pensare nè aprir bocca, solo guardò fissamente la signor Brun.

- Sì, sì, - proseguì quest'ultima con lingua scorrevole - così dicono! Il Colonnello doveva proprio saper la cosa chiara, anche la moglie però ne deve conoscer buona parte. Il fatto è questo. Una sorella della signora Astrid venuta a morte, affidò alla cura di lei e del cognato, il suo unico figlioletto. Ma che accade? Un bel giorno il bambino sparisce, nè più si trova. Tutti ignorano, ove sia andato: alla fine trovano il suo mantellino su di una rupe vicina al lago e goccie di sangue sui massi sottostanti. Il ragazzo fu ritenuto morto, e le sue sostanze vennero, a suon di campanello, alle mani dei parenti di lui; giacchè il Colonnello aveva sciupato al giuoco il suo ed il patrimonio della moglie. Ma nostro Signore è giusto. Il Colonnello fu colpito d'accidente apopletico che gli tolse l'uso della lingua e lo rese storpio durante i cinque anni che sopravisse: la sua signora mi dicono che non abbia più avuto un'ora di bene.

Pallida per la tempesta che si sentiva in cuore e ardente di sdegno, come poco prima avrebbe sostenuto con nobile slancio l'onore della sua patria, prese a sostenere l'innocenza della sua padrona, ma a mezzo del suo discorso fu interrotta dal cortese ospite, che avvicinossi a lei invitandola ad unirsi alle altre fanciulle ne'giuochi e nelle danze. Ma Susanna troppo preoccupata di quanto aveva udito e desiderosa di ritornare presso la sua signora, cui sentiva di amare ancor più, ora che la vedeva scelleratamente calunniata, seppe con bel garbo scusarsi di non prender parte ai divertimenti, manifestando che i suoi obblighi la chiamavano a Semb. Non volendo però togliere Araldo a quell'allegra riunione, proponevasi intrepida di partir sola, sicura di saper guidare perfettamente i cavalli e di aver piena conoscenza delle strade. Ma come fu nota ad Araldo la sua decisione, mostrossi presto a partire con lei, e non parve a Susanna conveniente l'opporsi alla premura del giovinotto. I coniugi

Middelberg dolentissimi di vederli partire cercavano con preghiere ed altre ragioni dissuaderli dal mettersi in viaggio; tentarono perfino spaventarli colla *Aasgaardsreja*, che essendo sempre in moto nell'epoca del Natale, li avrebbe molestati nel lor ritorno, se non rinunciavano all' imprudente idea di partir sì presto. Malgrado questo, Susanna fu irremovibile, e si diresse con Araldo alla slitta seguìta dalla famiglia dell'eccellente pastore. La ragazza li ringraziò tutti con grato animo delle amabili cortesie a lei usate, promise alla leggiadra Thea di trovarsi spesso seco in avvenire, e baciò con trasporto la piccola Mina che, appesa al collo di Susanna, non volea più staccarsene. Appena fu nella slitta e fra monti e boscaglie, sentì il bisogno di sfogare l'affanno suo per i maligni discorsi della Signora Brun, raccontando ad Araldo il colloquio avuto con quella. Non minore del suo fu lo sdegno dell'amministratore verso le persone che spargevano quelle vili calunnie, mere invenzioni delle lor anime nere. Incominciò a riscaldarsi contro la vecchia, a giurare che ne la farebbe presto pentire; e nel suo furore tirò per modo le briglie ai cavalli, che questi fecero impetuosi sbalzi recando penose scosse a quei della slitta. Susanna capì che in quel momento era cosa più prudente il rivolgere il discorso ad altro argomento; e il primo che le si offerse alla mente fu « l'Aasgaardsreija », laonde chiese ad Araldo che intendessero dire quei della casa, quando vollero spaventarli con quel nome.

Araldo, ritornato di umor più pacifico, assicurò Susanna che non era mai cosa saggia lo scherzare colla « Aasgaardsreja »; e cominciò a raccontarle ch'essa era formata da spiriti, cui mancava la perfezione necessaria per meritare il Paradiso, e il pervertimento occorrente ad esser ricevuti nel profondo Inferno; da spiriti di beoni, d'astuti ingannatori, in poche parole da tutti coloro che per una od altra causa avevano fatto patto col demonio. I medesimi sono condannati per castigo ad aggirarsi tumultuariamente nello spazio sino al finir del mondo. In capo al corteo cavalca « Gyro Rysse » o « Reisarove », che si riconosce alla lunga coda ed è seguito da un'immensa schiera d'ambo i sessi. I cavalli neri come pece e con occhi fiammeggianti, sono guidati da briglie di ferro infocato, corrono in sull'acqua, come sopra terra, e le selvaggie grida dei cavalieri, lo sbuffar delle bestie, lo strepito delle briglie producono un frastuono che si ode a gran distanza. Su quei tetti, ove gettano la sella, un uomo deve morire, e in quelle case dove stabiliscono che avvenga zuffa o assassinio, vanno ad assidersi in sulla soglia ridendo celatamente. Quando la gente ode approssimarsi « l'Aasgaardsreija » si getta bocconi a terra fingendo dormire, poichè altrimenti verrebbe

afferrata dal Corteo e slanciata in qualche luogo lontano tramortita, con pericolo di perdere il senno per l'intera vita, o rimanere con altra infermità. Ma chi ha l'avvedutezza di coricarsi alla venuta dell'aereo corteggio, non ha nulla a temere, salvo che ognuno della compagnia gli sputi addosso, cui, quando quella è passata, deve dare in ricambio un suo sputo, e tutto è finito. Araldo soggiunse che « l'Aasgaardsreija » ha l'uso di girare per il Natale, ch'era quindi probabile che anch'essi l'avessero a scontrare, nel qual caso non restava altro a fare che saltar prontamente dalla slitta e gettarsi a terra col viso immerso nella neve, finchè la schiera de'maligni fosse scomparsa (1).

Susanna dichiarò di non creder punto quelle storie; ma essa ebbe un giorno a sperimentare la verità, di quanto Araldo ora affermava. Costei era per altro di natura inclinata a dar fede al maraviglioso e sopranaturale, sicchè le avveniva spesso, specialmente nelle serre montane, di alzar lo sguardo fra timida e bramosa di vedere i cavalli mori, cogli occhi di brage e le briglie infocate; ma invece sul capo di lei non erano che stelle fulgidissime, eclissate di quando in quando da aurore boreali, che coprivano del loro velo sfavillante la volta celeste.

Innanzi a Semb videro uscire dalle finestre della Colonnella la solita luce opaca: il cuore di Susanna diede un balzo; essa dopo un profondo sospiro, esclamò: Ah come è cattivo il mondo! Gettar pietre addosso all'infelice e farle un addebito delle sue disgrazie! Che, che dobbiamo fare per proteggerla contro gli attacchi della perfidia?

– In quanto alla signora Brun – disse Araldo – cesserà presto dallo spargere le sue menzogne. Domani mi recherò a lei, e la costringerò ad inghiottire le sue scellerate parole promettendole di farla pentire, caso che ne lasciasse uscir ancora una sola.

– Bravo! – esclamò Susanna contenta.

– Perchè un bambino è perito – continuò Araldo adirato – si deve incolpare d'omicidio i parenti! Puossi dar cosa più stolta e più vile? No, quelle serpi non devono sibilare attorno alla povera signora, è dover mio di stordirle. – E così dicendo strinse la mano a Susanna augurandole la buona notte.

– Ed il mio – pensò Susanna, cogli occhi in lagrime – dev'esser quello di amarla e servirla fedelmente. Quando prenderà a conside-

(1) Lo strepito assordante che si ode nell'aria durante l'imperversare delle bufere, ha certamente dato origine alla saga dell'Aasgaardsreija. Questa fu prodotta indubitamente ai tempi del paganesimo, ma non è dato stabilire se si riferisca alla cavalcata dei guerrieri caduti combattendo presso Aasgard, ovvero ai viaggi aerei della Norne e delle Valchirie. Venuto il cristianesimo, la superstizione popolare sostituendo alle antiche deità, potenze malefiche e genii infernali, diede alla saga la forma che ha oggidì.

rare l'ordine ed il benessere che presenta la sua dimora, quando ogni giorno sarà visitata da dolci sorprese, forse potrà ancora tornare ad amare la vita.

Stilla veckor.

(*Settimane di tranquillità*)

Naar tunge Skyer over Egnen drage
og Skoven sörger i en falmet Dragt,
da virker dobbelt Sympathiens Magt
og lover, under vinterlige Tage,
en vaarlig Lyst af vore Hjerters Pagt.
Velhaven.

(Quando di grigie nubi è avvolto il cielo,
E nel bosco sfrondato ulula il vento,
Più intenso e caldo entro petti amanti,
Sorge il desio d'esser congiunti insieme).

Udisti il gemitío che gocciando in profonda caverna va lentamente scavando la pietra su cui cade? udisti il suono prodotto dalla corrente d'un ruscello che passa scherzoso fra il verde smeraldo delle rive, entro le cui onde col capo chinato si specchiano i fiori e gli ardenti raggi solari? esso reca un misterioso sussurrìo, un bisbigliare giojoso. L'uno e l'altro ti dànno imagine di due condizioni di vita parimenti tranquille, ma differenti fra loro, quanto il cielo e l'inferno, le quali trovansi quaggiù e vedevansi a Semb nei mesi che seguono. La prima era rappresentata dalla signora Astrid, la seconda da Araldo e Susanna; comechè si notasse, in esse condizioni, qualche variazione, in questo che la goccia d'acqua era tal volta da un accidentale soffio di vento portata altrove, e qualsisia minuzzolo bastava ad intorbidare le terse linfe del fiumicello.

Gennajo coi suoi giorni crescenti, e la sua pompa invernale, era ormai trascorso. Le cascate d'acqua deponevano alle loro rive, palme, grappoli e ogni sorta frutti di ghiaccio. Il verno sfoggiava la grandiosa sua magnificenza nei cristalli iridati sparsi fra boschi e sovra pianure, nel freddo acre limpidissimo, nel zirlare de' tordi, nell'abbagliante chiarore de' campi ricoperti da altissimi strati di neve. Per opera del taglialegna si udiva ne' boschi l'atterramento degli alberi, e canti della Frithiof (1) di Tegnér risonavano in quelle solitudini: la gente percorreva le pianure in islitta, e coi zoccoli da ghiaccio saliva in sui monti; dapertutto si vedeva l'agitarsi della vita operosa. A Semb, dopo il Natale, i battibecchi non avevan più avuto seguito; e per quanto Araldo cercasse occasione di avvilire ora il

(1) Tratti dal poema, *Leggenda di Frithiof* di Tegnér, il più ispirato cantore della moderna letteratura svedese, morto nel 1846, vescovo di Mexiö. (*Trad.*)

ferro, ora il legname svedese, Susanna, indovinando ch'ei lo faceva più per ispasso che daddovero, non s'incolleriva punto, e l'ultimo tentativo che fece l'amministratore di screditare il clima di colà, trovò la ragazza affatto disposta a lasciar dire, sicchè stabilì di abbandonare quell'argomento per sostituirne un altro efficace a provocare discussioni, tanto per tenersi riscaldati nell'inverno.

Febbrajo aveva già ceduto il posto al successore: è quella l'epoca più temuta dell'inverno nordico; in gennajo è ancor sopportabile, laddove in marzo diventa crudele, specialmente nei tuguri del povero e nelle stalle, ove le scarse provvisioni ed i foraggi autunnali furono del tutto consumati. È doloroso al macilento fanciulletto di dover faticosamente trascinare al casolare legna dal bosco, sol per far cuocere una magra polenta, insufficiente, non che a satollarlo, a calmare in lui i più tormentosi stimoli della fame. Viene l'aprile: le allodole ripetono i loro canti, ma nei recessi delle vallate si odono angosciose grida di disperazione.

In quei mesi Susanna si rese molto nota nelle capanne di Hallingdal; in esse trovò frequenti occasioni di dar prova della pietà sua verso i bisognosi e sollecitudine nel sollevarli. Araldo sempre attento a cogliere le opportunità per inasprire Susanna contro di lui, mostravasi freddo ed indifferente alle descrizioni che la fanciulla gli faceva delle miserie vedute; ed alle sue proposte di recarvi sollievo rispondeva sempre con un risoluto « no ». Intanto menava vanto della sua durezza di cuore; andava ripetendo che le lezioni date dal patimento sono proficue; per il che Susanna non si stancava di chiamarlo « il più crudele degli uomini », un « tiranno cristiano », un « vero nemico del genere umano »; i lupi e gli orsi avevan più cuore di lui. Mai più si rivolgerebbe a lui per ottener qualche cosa, « sarebbe più facile intenerire legno e pietre ». E Susanna se n'andava via a spargere amare lagrime. Quando però essa trovò in appresso molti sventurati ajutati per opera « del nemico degli uomini »; quand'essa s'avvide che più d'una volta aveva adoperato nel beneficare i mezzi da lei suggeriti, anche allora caddero lagrime di nascosto, ma erano di contentezza; e dimenticò d'un tratto i disegni formati di tenergli il broncio e trattarlo sempre con freddezza. Poco per volta anche Araldo parve scordarsi i proponimenti fatti di mostrarsi insensibile rispetto a quella faccenda; perchè il caso era troppo rilevante, e troppo gli stava a cuore di adoperarsi per mitigarne gli effetti. Bentosto i due giovani furono di concordia occupati allo stesso fine, quantunque diverse riuscissero le cure impiegatevi. Susanna aveva incominciato e a l altrui

nulla, prestò ascolto ad Araldo, che le diceva non essere ai poveri dei dintorni, generalmente parlando, tanto necessaria la limosina, quanto una specie di protezione, di premura paterna, che colle dimostrazioni di partecipare sentitamente alle loro sventure, giunger potesse a sollevare gli spiriti avviliti, a rinvigorire le braccia spossate; onde rendere quelle genti ancora capaci di lavorare, di ajutare sè ed altrui. Araldo aveva già considerato che il rimedio più proficuo a quei luoghi, che la scienza rurale potesse suggerire, era quello d'impiegare l'attività dei contadini nell'allevamento del bestiame, il cui sicuro prodotto avrebbe migliorato le condizioni degli abitanti. Pertanto, come allo sciogliersi delle nevi, i campi ritornarono scoperti, Araldo coi garzoni e lavoratori cominciò a sgomberare i pascoli dalle pietre, con che essi in quelle regioni paiono come seminati, poscia a far nuovi prati, onde preparare mezzi d'ottenere abbondanti foraggi per grosse mandrie. Susanna palpitava di contento nel vedere i benefici risultati del suo senno e della sua operosità, e come l'esempio dell'ultima fosse di forte incoraggiamento agli altri. In ricompensa spesso trovava Araldo a desinare i suoi piatti favoriti, cui anche Susanna incominciava a chiamare *mangiabili*; fra i quali va specialmente ricordata la polentina d'orzo colle aringhe. In Norvegia s'incomincia solitamente con questo il desinare: allato ad ogni commensale è un piattello pieno di pesciolini detti aringhe bianche, che egli mangia a pezzetti con un cucchiaio di polenta: noi possiamo affermare che riesce cosa gustosissima. Nella stagione primaverile la sorveglianza ai lavori campestri tenendo Araldo sempre occupato presso i lavoratori, non gli lasciava tempo da star con Susanna. Ma siccome egli aveva scoperto che col tempo si renderebbe probabilmente padrone di quel cuore, la visitava ogni mattino col pretesto di bere un bicchier di latte appena munto e colato, in ricambio del quale le dava un fresco fiorellino primaverile ancora in boccia, e talvolta, tanto per variare, un'ortica, cui era sempre gettata sdegnosamente in un canto; in quei momenti egli considerava attentamente tutto quanto avveniva nella cascina, ogni movimento di Susanna, mentr'essa dalle mastelle passava il latte pel colatojo in altre tinozze, che poi collocava in appositi palchetti: osservando si perdeva nel seguente monologo.

– Costei sì che è proprio brava! Come figura bene nel compiere cotesti lavori! Che espressione di bontà in quel viso! Accomoda tutto quanto tocca, tutto aumenta e prospera sotto la sua direzione. Se non fosse così impetuosa ed irascibile... ma il cuore è buono, un migliore non si trova. È amata dagli uomini e dalle bestie che godono di esserle sottoposti. – Fortunato colui che... hum!...

Dobbiamo ora gettare uno sguardo indiscreto nel cuore di Susanna?

Qualche cosa fermentava anche lì; fatto si è che Araldo parte per la bontà dell'anima, per la soda istruzione, per la vera dignità del carattere che Susanna riconosceva sempre in lui, parte per gli stessi difetti suoi, quali ad esempio l'umore irritabile e contradittorio, era entrato tanto avanti nella mente e nel cuore di Susanna che la ragazza, per quanto desiderio ne avesse, non potea più rimoverlo di lì. Molte sere si coricava facendo voti di non averlo a rivedere mai più; nel mattino vegnente però anelava il momento di trovarsi novamente seco.

En Maidag.

(*Un giorno di Maggio*).

- För förste Gang, för förste Gang,
Det giver mangen Smaating Rang.
Den varer kort - kun i Sekunden.
Den er förbi naar den er runden.

Selv Graesset har en saaden Fest:
Da regnes unge Föraar bedest,

Naar förste Grönne Mulden bryder,
Og Qvisten Bjertebladet skyder.

Saa mild er Gud at Alt, hvor smaat,
En - förste Gangs - Triumph har faa, et.
I den Sekund det Döde lever,
Og Livet sig til Himlen haever.

Vergeland.

Ogni più lieve cosa il Maggio abbella,
E fa che parli al cor soavemente.
Ma oimè! sì breve è quel celeste incanto,
Che solo è un punto tra il principio e il fine.
Di quel sorriso la virtù suprema
Tu senti allor che d'erba molle il suolo
Si veste intorno, e teneri germogli
Spuntano fuor dal cormo delle piante.
Provvida è questa opra del ciel che vuole
Dare a ogni ente di gloria un breve istante:
Così un sol punto e vita e morte accoglie.

Il delizioso maggio, il mese dei fiori e dei profumi, incominciava: ad un gagliardo acquazzone allor allora cessato, era successo un vento di levante fresco e moderato, che spazzando il cielo dai bianchi cumuli, prometteva renderlo in breve tutto sereno.

Nel cortile di Semb, rimasto per la pioggia momentaneamente deserto, era ritornata la vita e il confuso rumorio che l'accompagna. Sei anitre sguazzavano allegramente in un fossatello. Il gallo detto *cavaliere* raspava in terra e dopo incominciava una vivace chicchiriata, avvertendo per tal guisa le sue amiche ch'esso aveva qualche cosa di buono da offrire; e quando due graziose galline grigie brizzolate di bianco accorsero frettolosamente a lui, lasciò cader un dopo l'altro dal becco i chicchi raccolti, con quell' istinto di generosità tutta sua, di cui le galline approfittavano senza far complimenti.

Il tacchino era in grande inquietudine e stentava a mantenere un contegno conforme al proprio decoro, perchè una delle due compagne, la bianca, congetturando che l'invito del gallo fosse generale, si diresse là a tutto potere delle sue lunghe gambe, cacciando arditamente il capo tra le galline onde impossessarsi di buona parte del trattamento esclusivamente riservato a quelle. Il cavalleresco animale si mosse verso la sfacciata alquanto meravigliato e con un cuccurire irritato; ma per essere un perfetto *gentleman*, non osò avvicinarsi di troppo alla bella forestiera, cui le galline meno cortesi voltarono la coda. L'abbandonato marito della tacchina schiamazzava alla disperata, e ardente di furibonda rabbia, si gettava a sfogarla contro l'altra compagna nera a lui rimasta fedele, la quale alzava il capo al cielo chiedendo misericordia.

Presso le mura della cucina, un gatto giuocava pazzamente co' suoi piccini, ora piegandosi in mille contorcimenti flessibili, ora spiccando leggierissimi salti, mentre i ratti dalle grondaje sporgenti lo guardavano curiosi, bevendo ogni tanto l'acqua piovuta ed annasando l'aria rinfrescata; dopo di che ritornavano sicuri alle loro tane sotto le tegole.

Da un alto frassino cresciuto nel cortile spenzolava un nido di gazzere. Uno stormo di quegli uccelli pretendente all' aerea dimora, si era riunito stridendo sull'albero, nell'intenzione d'impadronirsene, ed ognuno tentava riuscirvi cacciandone gli altri. Alla perfine due vinsero la prova ed entrati nel nido con uno scroscio di risa si baciavano sotto quell'azzurro cielo primaverile, cullati da una dolce brezzolina. Le gazze respinte, si consolarono della disgrazia scendendo a beccare il cibo del cane preparato nel cortile, intanto che il superbo Alfiero, sdraiato innanzi la sua capannuccia, le osservava con pacifico disprezzo. A stormi erano radunati gli stornelli sul comignolo dell'edifizio donde facevano udire acuti zufoli melodiosi.

Le erbette agitate dal venticello scotevansi le goccioline di pioggia, e l'amello gradito agli uccelli cantatori, ergeva il capo verso il sole, salutato dal giubilante gorgheggio delle allodole.

Le oche dondolandosi e gracidando nella prateria, bezzicavano le foglioline più tenere; fra esse era avvenuto un notevole cambiamento: l'oca bianca rizzosa, divenuta zoppa, aveva perduto la temuta superiorità. Quella sarebbe stata bella occasione per la grigia di mostrare un carattere magnanimo; ma essa all' incontro le restituiva tutte le prepotenze ricevute, e ne imitava perfino il contegno nel minacciarla e beccarla. Susanna che se ne avvide disdisse la sua amicizia alla grigia senza accordarla alla bianca: conobbe che l'una valeva l'altra.

La ragazza tornava in quel punto dalla visita fatta ad una vicina capanna, ove erasi recata per aiutar la massaja a smontare certo tessuto, cui tempo prima le aveva prestato manoad intelaiare. Sul volto della ragazza rimaneva ancora un'espressione di soddisfazione per le scene vedute colà. Una vaccina aveva giusto figliato nel mattino e dal suo petto scorreva il latte spontaneo ed abbondante, con indicibile contento di quattro smunti fanciullini che tutti meravigliati contemplavano il vitellino bianco chiazzato di scuro. L'opera tessitoria era riuscita perfetta, e Susanna diresse la contadina a tagliar abiti dalla stoffa, ricavandone i rispettivi pezzi in guisa che nulla se ne avesse a consumare.

Entrando nel cortile di Semb fu salutata con allegro abbajamento da Alfiero e con altre dimostrazioni di simpatia perparte dei volatili. In quella udì strida e lai d'uccelli che le parvero venire dal vicino giardino, ove andò, e vide una coppia di stornelli, che con angosciose grida svolazzava intorno ai rami più bassi d'una quercia, sotto cui qnalche cosa di saltellante movevasi a stento in fra l'erbe. Susanna conobbe esser quello uno stornellino che avendo avuto l'impazienza di uscir troppo presto dal nido, eravi caduto sotto. Da indi il novello augelletto mandava il suo pianto ai genitori, i quali coll'incessante sbatter dell'ali tentavano di tener in soggezione un gattaccio che da un vicino cespuglio il mirava con un certo luccichìo di cupidigia negli occhi. Susanna cacciò via il gatto e raccolse il pennuto animaletto che scaldò nel suo seno. Ma con questo l' inquietudine dei padri non che divenir minore parevaaumentare; ela ragazza li avrebbe volentieri tranquillizzati, restituendo loro tosto il figlio, ma, dopo che, alzando il capo, vide il nido di quelli sugli alti rami della quercia, parecchi metri distante da lei, rimase sprovvista di consiglio: allora si udirono i rintocchi della campana che chiamava la gente della fattoria a desinare. Susanna volgendo il capo vide Araldo alla testa dei lavoratori, che tornava dai campi; essa accorse a lui e mostrandogli la bestiolina gli raccontò il suo imbarazzo.

- La dia a me - disse il giovane - le tirerò il collo e ne avremo un eccellente arrostino pel desinare.

- No! - gridò Susanna. - Sarebbe ella tanto crudele?

Araldo sorrise senza rispondere: alzò gli occhi alla quercia per iscoprire la posizione del nido, poi si slanciò con agilità straordinaria in sull'albero, dai rami più bassi del quale stese la mano alla ragazza per riceverne lo stornello; con elasticità e leggerezza salì da un ramo all'altro tenendolo nella sinistra sempre seguito dagli inquieti vecchi, pei quali fu d'inaspettata sorpresa il vedere ancora riposto il figlio sano nel nido. Quando l'Amministratore discese a terra ricevette dalla ragazza uno sguardo affettuoso e parole di riconoscenza. In quel mentre due mercanti ambulanti con asini carichi di mercanzie, entravano nel cortile, ed Araldo vedendoli disse a Susanna, che aveva a fare qualche acquisto, e perciò la pregava a volerlo consigliare in quella faccenda.

Da un certo tempo egli faceva grosse compere di stoffe diverse, diretto dai suggerimenti di lei, che provava una certa compiacenza nel venirgli in ajuto; ma nel tempo stesso non poteva togliersi dalla mente che Araldo non fosse un perfetto egoista.

- Pensa ognora a sè, sempre fa provviste per sè, e mai nulla per la sorella sua, di cui parla ad ogni momento facendo mostra di amarla assai! Io credo che i signori Norvegiani non amino che loro stessi.

Anche questa volta confermò il giudizio fatto di lui: ed invero disgustava il gran pensiero che Araldo davasi della propria persona.

Quel tessuto operato doveva servire per le tovaglie, quella mussola per le tende, quei fazzoletti pel suo naso ecc. ecc.

Susanna non potè frenarsi dal metterlo alla prova; pertanto levando d'infra gli altri un taglio d'abito bellissimo: - Questo - disse - starebbe assai bene a sua sorella!

- Che? a mia sorella? - esclamò Araldo, guardandola quasi con cipiglio. - Giammai; ai suoi abiti deve pensar essa, e non io. Cotesta stoffa mi torna appunto in acconcio per ricoprire il mio divano. Prima cura dell'uomo è quella di provvedere ai proprii bisogni.

- Va benone, ed Ella vi provveda quanto vuole. Non ho tempo da perder quì; - disse Susanna, e volgendo le spalle sgarbatamente a lui ed alle sparse mercanzie, si partì.

Vårkänslor.

(*Impressioni Primaverili*).

Himlem har ladet paa Vaarskyer dale
kvaegende Tanker i Blomsternes Indre,
derfor, naar Kalkene aabnes og tindre,
hvisker fra Bladet en hemmelig Tale.
Velhaven.

(L'azzurro ciel della stagion novella
Depon nei chiusi petali dei fiori
Imagini ridenti, onde fra loro
All'aprirsi de' calici odorosi
Si ricambiano i fior dolci parole).

Il mese di giugno s'avvicina: Dai loro nidi nelle aere e grotte coronate di frondi, e preparate da madre natura al sommo dell'alte quercie e dei frassini, gli storni mandano zufoli gai e profondi, trilli d'amore. Tutte le profumate selve della Norvegia risuonano di canti, e le contadinelle errano col bestiame sui pascoli montani (Saeterdalar) cantando festosamente

At drage til Saeters er saelt og godt,
Kom Böling min!
Kom Koe kom Kalv, kom Storog Smaat!
I Qveen ind!

(Il salire ai fioriti pascoli dà utilità e diletto. Vieni mio Böling! (1).
Venite vacche e vitelli, venite grossi e piccoli, entriamo nel Qveen!) (2).

Era stato posto fine ai lavori campestri, che sogliono esser fatti nella stagione primaverile; le messi crescevano omai sotto la protezione del cielo. Araldo essendo dunque meno occupato, dava maggior parte del suo tempo a Susanna, e nei loro colloquii le insegnava a conoscere le pianticelle che costituiscono la flora delle valli e le loro proprietà, rimanendo divertito udendola storpiare i nomi latini e ancor più sorpreso nel vedere con quanta facilità la ragazza ricordasse le loro virtù economiche e medicinali. Pertanto le amene vallate divenivano a costei ogni dì più note e care. Al mattino ritornava alla sorgente, ora più che mai guernita di vaghi fioretti, e nel pomeriggio de' giorni festivi faceva una camminata insino a certo bosco di quercioli, ove crescevano numerosi rosai selvatici alle radici di un colle chiamato « il monte di cristallo », perchè ai raggi del sol morente appariva straordinariamente lumi-

(1) Böling, nome collettivo delle mandrie.
(2) Qveen, agghiaccio. ove si ritirano nella notte i pastori col bestiame.

noso. Araldo l'accompagnava di frequente raccontando le prodigiose saghe di Huldra, che visse in quel monte, dei nani che facettarono i cristalli e sagoni, donde trassero il nome di nani artefici, del mondo sotterraneo e degli esseri che l'abitavano, come il produsse la ricca fantasia degli antichi, come oggi ancora è conservato l'oscuro ricordo nelle segrete credenze del popolo nordico. Susanna accoglieva attentamente nella sua mente quelle storie, ove rimanevano impresse dal principio alla fine. Sognava poi d'esser trasportato nelle sale cristalline del colle, di udire il canto di Nek nel mormorio del fiume, e per siffatte illusioni animati e più belli le sembravano gli alberi ed i fiori. Dalla prosaica sua vita servile germogliava un fiore di poesia prodotto in parte dal vero in parte dal fantastico, che procacciava soavissima letizia all'animo della fanciulla coi delicati effluvii.

Fra gli abitanti di Semb, Susanna non era la sola a risentire i benefici effetti della primavera; anche la signora Astrid pareva sentire meno gravemente i suoi affanni, e nel tepore dell'aria acquistare di giorno in giorno alquanto di vigore. Usciva nell'ore più calde a godere il sole, seduta in sur un masso tappezzato di muschi, situato alle falde del monte di cristallo. Susanna avvedendosi che il luogo le era gradito, trasportò lì presso e nascostamente dal bosco, un monticello di terra, nel quale piantò una Linnea ed un'odorosa Pyrola, di maniera che il vento ne recasse tutto il soave olezzo, ove la signora riposava; e provava una gioia quasi pungente ripensando che quei balsamici zeffiri potevano dare alla padrona la testimonianza della sua devozione, di una devozione che a lei non era concesso di manifestare apertamente. Ma se la fanciulla avesse indovinato gl'intimi sentimenti della prima, e letta una lettera, di cui riportiamo un brano più sotto, si sarebbe ritenuta generosamente ricompensata d'ogni suo gentile ed affettuoso riguardo.

« Al Vescovo S.***

« L'affetto mai si stanca di suggerire premure. Così dissi oggi a me stessa, dopo aver ricevuta la vostra lettera, e tocca dalla vostra bontà, dalla vostra clemenza celeste verso la peccatrice. Voi non vi stancate di curarvi di chi è ormai di tedio a sè stessa. Potessi io pure esser degna della vostra amicizia! Oggi però ho una lieta parola a communicarvi, e mi affretto a scriverla.

« Voi volete sapere come sto di corpo e di spirito? Meglio; anche la respirazione è da un po' di tempo meno affannosa. Passai questi ultimi giorni quasi tranquilla, e parmi che l'influenza delle stelle sul mio capo, sia ora più benigna. Nella notte m'addormento

placidamente al suono della ninna nanna che mi canta la cascata vicina. Ma sopratutto salutari sento in me gli effetti della primavera. Ammiro la grandiosa bellezza di tutto quanto m'attornia, e in quell'esuberanza di vita dimentico me stessa. Erano trent'anni che non vivevo in campagna.

« Aggiungete a questo una specie di contento che mi deriva dal riconoscere che ne'miei lunghi affanni, feci il possibile per moderare il mio cordoglio, per sopportarlo anche quando mi dava pene atroci; dal riconoscere che versai molte lagrime, ma non fui mai causa che altri ne spargesse. L'azzurro cielo par che m'inviti a sperare; potrebbe darsi che fosse questa una mia illusione destinata a consumarsi coi fiori primaverili.

« Esco spesso a passeggiare e mi riposo volentieri in un delizioso boschetto di roveri; là mi circonda un'atmosfera refrigerante, i cui dolci effluvii fanno pensare ad un mondo di forze benefiche, salutari, rinforzanti che germogliano all'intorno, modestamente nascoste, la cui fragranza però invita a scoprirne le recondite bellezze. Nell'ora del tramonto, seduta fra i cespugli alle radici del monte contemplo alcune pecore pascolanti coi loro agnellini innanzi a me, guardandomi fra timide e meravigliate, e il montone che le chiama colle squille argentine della campanella appesa al suo collo, dietro cui esse errano nella prateria; in quel moversi evvi tanta quiete, che permette di udire l'agitarsi degli insetti fra la verzura. La soddisfazione indicibile che provo a tal spettacolo, mi lascia credere che forse questo cuore potrebbe ancora...... ma il pallido spettro insanguinato di quella creaturina e lì, ove pure è l'assassino, pronto l'uno e l'altro a interporsi tra me e la pace. Se potessi udire la vostra voce, se potessi vedere il vostro candido sguardo che ispira fiducia, forse potrei ancora ridonare all'animo mio la serenità d'un tempo. Ma non oso invitarvi qui, non bramo di aver nessun con me. Non siate quindi più inquieto sul conto mio, poichè sono assai migliorata ed attorniata da persone buone che studiano di farmi passare dei giorni ridenti. Pensate qualche volta a me con caritatevole affetto.

(*Continua*) CLEMENTINA COPPI.

Rassegna Bibliografica.

Opuscoli letterarii editi ed inediti del Dott. V. De-Vit. *ora per la prima volta riuniti in un volume.* – Tip. Boniardi-Pogliani.

Questo volume, che sarebbe il settimo delle opere varie del Dott. Vincenzo De-Vit, mi venne alle mani tre mesi or sono per cortesia d'un amico mio, e perchè, com'io l'avessi letto, ne facessi una recensione in questo giornale, dove per la prima volta erano comparsi in luce alcuni degli scritti del sig. De-Vit, che ora sono qui raccolti insieme con tutti gli altri d' argomento letterario. E a questa lettura, che dovea riuscirmi tanto grata, e a scriverne, che mi sarebbe riuscito piacevole, non mi sono potuto mettere fino a questi giorni, e nemmeno ora con quella serenità e quella quiete che al leggere ed allo scrivere sono condizione necessaria. « *Quando*, dice Dante, *per dilettanze ovver per doglie, Che alcuna virtù nostra comprenda, L'anima bene ad essa si raccoglie, Par che a nulla potensia più intenda;* e ciò mi serva di scusa per avere indugiato tanto a parlare di un volume, che avrebbe dovuto essere subito annunziato almeno ai lettori del nostro giornale, ed anche pel modo con cui finalmente ne parlo, manchevole forse in molti rispetti.

Gli scritti letterarii raccolti in questo volume si distinguono in tre classi, cioè in *biografie ed elogi*, in *opuscoli bibliografici* ed in *discorsi accademici attinenti alla lessicografia*.

Quanto alle *biografie* ed agli *elogi* non posso dire altro che sono scritture pensate con affetto e distese con molta cura; si leggono senza punto di stanchezza e se ne prendono notizie per niente inutili. Argomenti alle biografie e agli elogi sono donne od uomini che da tutti si può davvero amar di conoscere, e che un uomo meritamente lodato può meritamente lodare; e se di un tempo lontano dallo stesso De-Vit, egli li studiò con premura, ne ricercò le opere ne raccolse ogni memoria, per maniera da scriverne come se li avesse conosciuti proprio e fosse vissuto con loro; se del tempo suo, come per esempio Antonio Rosmini capo dell' ordine al quale fu ascritto lo stesso De-Vit e Paolo Perez anch' esso ascritto all' ordine medesimo e però confratello a lui, ne parlò con quello studio, con quella cura, con quella conoscenza quieta, serena, sicura, come se fossero stati d'altro tempo. E come tiro via su queste biografie e questi elogi, così corro sugli opuscoli letterarii, il primo de'quali discorre di un *Volgarizzamento di un Epistola di Seneca, tratta da un codice manoscritto della Concordiana di Rovigo*, e il secondo *Sopra un Codice sconosciuto del*

secolo XIV, contenente il volgarizzamento dell'Istorie di Giustino, da alcuni bibliografi falsamente attribuito a Girolamo Squarciafico, con un breve saggio tratto dallo stesso Codice; io vo' fermarmi su i *Discorsi accademici di argomento lessicografico*, sui quali anche nella lettura è avvenuto a me e forse avverrà o sarà avvenuto agli altri lettori di posare più il pensiero. Non v' ha chi non sappia quanto e quale maestro sia il De-Vit in questa materia, il De-Vit ultimo e lodato editore del Forcellini.

Maestro, come ho detto, in tale materia il De-Vit non dice cose che non sieno ragionevoli o che non mostrino quanto in esse abbia egli studiato, per salire poi a quella fama che nessuno gli nega; però quando uno si trovi d' un opinione diversa della sua, bisogna che vada molto adagio prima di trovarsene contento. Ed io stesso che quando qui solo nella mia stanza, col suo libro in mano, ho detto non spesso ma pur qualche volta: questo non va; quest'altro non torna; qui non ha avvertito una cosa, quaggiù n'ha trascurata un'altra; ora che mi trovo a scriverne per gli altri, non mi so risolvere che a muovere de'dubbi e molto peritosi; e se non sapessi che il De-Vit è uomo, da lasciarli correre come se non gli fossero stati mossi se proprio non meritano la sua attenzione, e da mettercela tutta, se essi la meritano e con piacere e con amore, tirerei via a lodare quello che è da lodare e del resto farei come se non avessi letto nulla. Quanto al primo discorso che fu detto da Lui in Roma all'Accademia Pontificia di Archeologia, nelle due tornate di Gennaio e Febbraio dell' anno 1881, non v'ha nulla da osservare: il titolo è questo : *Il Lessico latino dalla più remota sua origine sino a noi.* Non v'ha argomento del quale Egli dovesse essere più padrone, quindi lo ha trattato da par suo, e il lettore vi trova molte cose da imparare, quasi nessuna, e per me poi nessuna affatto, da riprendere. Solamente là dove a pag. 282 dopo di aver detto ed è vero, che come tutte le altre cose, *anche la lingua sulla bocca di un popolo da un secolo all'altro tramutasi e va di continuo soggetta come a nuovi guadagni così a nuove perdite;* soggiunge: *Noi stessi ad esser sinceri, dobbiamo pur confessare che oscuri, difficili e per poco inintelligibili, almeno in parte, ci tornano i padri della patria nostra favella*: la qualcosa mi parve non affatto vera: coloro che meritano di esser chiamati i padri della patria nostra favella, non sono a noi quanto alla lingua inintelligibili od oscuri se non in parte così piccola che non merita di esser notata. Ma anche su questo sarebbe facile intendersi, e al signor De-Vit non mancherebbero argomenti per tirarsi la ragione a sè, ed io l'ho detto per dir tutto, e perchè il lettore sappia che non v' ho trovato proprio nulla in cui non dovessi consentire. Veniamo ora al secondo di questi discorsi accademici, a quello cioè che tratta: *Se i nomi proprii devono*

formar parte del Lessico universale d'una lingua qualunque ». È trattato l'argomento con criterii di filosofia, e definito secondo la pratica de' migliori lessicografi. Per *Lessico universale* egli non intende già quello che il vocabolo suona, cioè quel Lessico che non escluda alcuna parola, ma tutte quante anzi le comprenda come suole essere di quelli delle lingue antiche e morte, ma vuol dire il Lessico che raccoglie di una lingua tutta quella parte che non ha niente di speciale, cioè tutte quelle parole che significano idee comuni o generali, quelle che entrano nel discorso d'ognuno, parole insomma che non troverebbero luogo nei vocabolarii tecnici o speciali. I nomi proprii sono sì parole ma non sono definibili come tutte le altre parole, perchè esse non significano un'idea e nemmeno un fatto, indicano una persona e non altro; onde è che se ne può fare un'indice, una nota per ordine d'alfabeto, ma non un vero e proprio vocabolario. Se però in una persona si è scolpita per maniera una virtù o un vizio, che essa si è fatta esemplare di quella o di questo a tutti, allora il suo nome prende anche una propria significazione, cioè viene usato a designare quella virtù medesima o quel vizio; *Cesare* vuol dire generosità, *Mecenate* protezione, *Venere* bellezza, *Ercole* forza; e così questi nomi proprii divengono in altra guisa parole comuni, e il vocabolarista li accoglie nel suo volume, li definisce come tutte le altre parole; questo ha fatto la Crusca nell'ultima edizione, questo il Tommaseo e quanti altri sono migliori lessicografi: a questo finisce il discorso del signor De-Vit. Il quale discorso si collega con l'altro che viene subito dopo: *Della materia propria del Lessico universale di una lingua qualunque* ». *Si conceda pure,* dice il De-Vit in sul principiare di questo suo discorso, *speculativamente parlando, che i vocaboli, de' quali si compone una lingua, sieno la materia propria del suo Dizionario, ma in pari tempo mi si conceda ancora di chiedere, se si devano poi raccogliere tutti di fatto senza eccezione veruna; e di più, se tutti da qualsivoglia scrittore usati: e di più ancora se tutti in qualsivoglia luogo o regione essi corrano, purchè s' intenda sempre entro i limiti della nazione, della quale é propria essa lingua: e d' avvantaggio, se tutti in qualsivoglia tempo usurpati, e finalmente, se tutti anche quelli che sono adottati da una lingua straniera* ». E un poco più sotto, ma nella medesima pagina 332 si leggono queste sue parole: « *Riassumendo in breve ogni nostra ricerca sopra questo soggetto, possiamo così formulare le annidette questioni. Acciocchè il Dizionario di una lingua qualunque possa dirsi universale rispetto ai vocaboli, che ne sono la prima e propria materia, converrà che questa pure sia universale quanto al tempo, universale quanto al luogo, universale quanto alle fonti e universale quanto al naturale sviluppo o progresso, che voglia dirsi, della lingua stessa* ».

Con questo s'intende che tutte le parole di una lingua, la quale sia ad un tempo e antica e nuova, che sia parlata e che sia scritta, che serva agli usi del comune discorso, o alle esigenze di una dottrina, di un'arte, di qualcosa insomma di speciale, infine anche le parole che sono nate e cresciute sul tronco di essa lingua e quelle che vi sono innestate o in qualsiasi modo attaccate, tutte debbono far parte di questo lessico universale. Ma è egli ciò possibile, è anche utile; ed è per giunta utile e possibile in qualunque siasi lingua e in specie nella lingua nostra? L'Italia è, grazie a Dio, una nazione, ma non ha una lingua sola, anzi ha tante lingue quante quasi sono le sue provincie, e quella che oramai siamo tutti d'accordo di chiamare lingua italiana, non si sa, cioè non si parla anche senza studio, se non in un paese solo, e v'ha chi vorrebbe, come il Manzoni, dire se non in una città sola. E anche in questo paese o in questa città altra cosa è la lingua con la quale uno discorre di tutto con tutti, altro quella che adoperano tra di loro quelli che fanno professione di un'arte, di una scienza, di una industria. Dunque il Lessico universale della lingua italiana, quanto al luogo non potrebbe andare al di là di quel paese o fuori delle porte di quella città. E quanto al tempo? Anche quanto al tempo ho qualche dubbio su quello che dice il De-Vit. Una parola che si usava nel 1100 o nel 1200 a significare un'idea, ma che oggi non si usa più affatto e non s'intende più, mentre l'idea che era significata da quella oggi è espressa da un'altra parola, fa essa parte tuttavia della lingua e deve aver posto nel Lessico di questa lingua? E ciò che dico di una parola, vale anche delle varie forme di lei: io dubito forte che no. Una foglia caduta, un fiore appassito non fa più parte dell'albero; quelle foglie e que' fiori che rinascono su lo stesso ramo non son proprio quelli che caddero. « *È sentenza generalmente ricevuta,* dice il De-Vit, *che un Lessico per essere compiuto deva contenere tutta intera la lingua, e quindi tutti altresì comprendere i vocaboli, de' quali si compone essa lingua, e che perciò deva estendersi dall'origine della medesima sino alla sua totale estinzione, o almeno, se si parla di lingua viva tuttora, sino al presente.* E quanto a questo non v'ha dubbio; se si potesse fare un Lessico veramente universale tutto c'entrerebbe, quello che è stato e non è più, quello che è e che forse non sarà, come ci dovrebbe entrare la lingua delle scienze, e la lingua delle arti. Ma come s'intende oggi un lessico universale, io dubito che non si debba restringere alla lingua tale qual'è oggi, così negli scritti come nel familiare discorso; ma tutto il resto sia da sè, sono glosse che s'hanno a cercare in un glossario, e lo stesso dico della lingua de' mestieri, delle arti, delle scienze, per la quale si vuole un vocabolario apposito in cui debbono o almeno possono essere anco diversi i criteri di compilazione.

La Crusca è il lessico universale della lingua italiana; la lingua,

s' intende la lingua comune degli scrittori e dei parlanti, la lingua quale si adopera o si potrebbe adoperare, v'ha tutta. Il Vocabolario della Crusca, dice il De-Vit in una nota al suo discorso è un dizionario speciale e di uno scopo bene determinato e suo proprio. Ma è davvero così? Il Vocabolario della Crusca non è veramente un Vocabolario universale della lingua italiana? Intendo che se si ha a chiamare universale solamente quello che racchiude tutti i vocaboli, qualunque essi siano, anche di una singola scienza o di un'arte, quel vocabolario non è, ma se vuolsi dire universale della lingua quello che nota e dichiara la lingua di tutti, la lingua del discorso comune, allora è benissimo, nè gli conviene altro titolo. Ma in tutto quello che ho detto e che dico, forse non colgo il senso vero di ciò che ho letto e che il De-Vit ha scritto: può essere, ma non ostante fiducioso nella cortesia del De-Vit medesimo tiro avanti: nelle cose sue è tanto di vero, e di bello, che i miei dubbi non scemano certo la lode che il volume si merita. Il De-Vit nel suo Lessico accetta pure le parole che segnano il decadimento di nostra lingua, quelle che si prendono per far presto anche dal di fuori, perchè il Lessico dovendo esser specchio di tutto il popolo, il popolo vi si deve vedere tale quale esso è, anche nelle sue imperfezioni. Ma, domando io, una parola guasta, forestiera, fa anch'essa parte della lingua? L'intelligenza di un popolo, o per dirla più giusto, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, tutti i suoi sentimenti e le sue fantasie potrebbero mai avere pieno riscontro in un Lessico, tanto chè quando in esso si fossero ordinati tutti i vocaboli che egli adopra per esprimere sè stesso, si dovesse credere di conoscerla tutta quanta, di averne piena conoscenza? Io credo che no: la lingua serve al popolo per esprimere i suoi pensieri e i suoi sentimenti, ma i vocaboli de' quali si compone essa lingua, non bastano a ciò; come se ogni sentimento, ogni pensiero ogni immagine, e poi in fine ogni cosa avesse la sua parola propria. Se un'idea che i francesi esprimono con una parola, e noi non volendo prendere questa parola, la esprimiamo con due o tre delle nostre, non si vorrà dire per questo che quella tale idea noi non abbiamo e non avremo mai se non c' induciamo a ricevere con quella anche la parola francese. La lingua ha quasi direi una persona propria, una propria vita, è qualche cosa che ha la sua fisonomia, il suo colore, il suo sangue, è creatura del popolo, ma creatura viva, che vuole la sua aria, la sua temperatura, e accoglie e si assimila ciò che le conferisce sanità, vigore, sfugge o rigetta quello che non fa per lei: così non è vero che ad una pianta si possa innestare quello che vogliamo; proviamoci ad innestare un ramo di limone al ceppo di una querce e non otterremo nulla; nè potremo mai attaccare una ghianda tra i fiori del gelsumino. A questo proposito mi ricordo di certi versi del Giusti che dicono:

« Venni per *diligenza,* o se tu vuoi
« In uno di que' trespoli ritinti
« E battezzati poi per *diligenze ;*
« Nome francese, che con altri mille
« Cittadinanza dalla Crusca aspetta;
« E l' otterrà: chè il cambio delle voci
« Fra gente e gente, come l' ombra al corpo,
« Tien dietro al cambio delle cose umane;
« Nè straniero vocabolo corrompe
« L' intrinseca virtù d' una favella,
« Quando lo stile riman paesano,
« Quando il campo de' versi e delle prose
« Non è pestato vandalicamente
« Dai nostri poliglotti...
« Grammatici di sarti e di stallieri (1) ».

La Crusca nella quinta impressione del suo Vocabolario ha accordata a questa parola *diligenza*, la cittadinanza: ma perchè? Forse per la sentenza del Giusti o del Guadagnuoli del quale cita due esempi? Niente affatto: perchè la cittadinanza l' aveva avuta dal popolo, il quale a significare quelle certe carrozze non adoperava altra parola che questa; e l' adoperava a tutto pasto con tutti e fra tutti. La Crusca per quanta autorità le venga riconosciuta o si arroghi, non accorda cittadinanza alle voci forestiere, se esse non l' hanno già ricevuta dall' uso, e non dall'uso arbitrario, ristretto e di pochi, ma ragionevole, largo, di tutti, quando esse parole cioè sono già entrate nella lingua, si sono a così dire attaccate a lei, come innesto che prova bene. Le parole *Debuttare, Regretto, Frisore,* e tante altre di simil conio, resteranno fuori della lingua, fino a che almeno non ne saranno cacciate le altre italianissime che dicon lo stesso: ora s'hanno a mettere anche queste nel Lessico universale? Non già per notare che ancora noi abbiamo le idee o le cose che esprimono, ma per far sapere che certe idee e certe cose che hanno le loro parole proprie, belle, nostrali si sanno anco dire da degli ignoranti con parole improprie, forestiere, brutte? Io credo che no. Ma vi sono delle parole belle? Il De-Vit a pag. 339 dice: *Mi avvenne spesso di udire nel comun favellare: questo* VOCABOLO È BELLO NOBILE, DIGNITOSO, IL TAL' ALTRO È BASSO, VILE, PLEBEO, *e somiglianti modi di dire. Ed ancora:* QUESTO VOCABOLO È PREFERIBILE ALL' ALTRO, IL TALE È MENO ESPRESSIVO DI QUESTO O DICE PIÙ DI QUEL CHE CONVENGA, *ovvero* È DIFETTOSO ED OSCURO *e via dicendo. Che vi pare egli di questi epiteti attribuiti ai vocaboli? Sono essi bene loro appropriati? Per fermo che no. Anche qui vi ha confusione e non lieve.* E dopo di avere dimostrato che il vocabolo è quello che è, significa quello che significa, conchiude benissimo dicendo: *La nobiltà dunque o la viltà è tutta della cosa, non del vocabolo.* Questo medesimo pensiero fu tante volte espresso a voce o

(1) *Scritti vari.* Le Monnier pag. 344.

per scritto dal Manzoni, che in fatto di lingua aveva degli studi, e quanto a dove stesse la bellezza o la bruttezza, la nobiltà o la viltà sapeva il conto suo. Infatti quando la parola è propria, vale a dire è quella che veramente significa ciò che ha da significare, non si può dire che sia bella o brutta, nobile o plebea, buona o cattiva; però noi che parliamo o che scriviamo facciamo un po' anche da padroni sulle parole e le forziamo a dire talvolta quello che esse non dicono, ed è allora che esse divengono belle o brutte, nobili o plebee, buone o cattive. Per esempio, se di una tal cosa parliamo tra noi, alla buona, in massima confidenza, useremo a significarla di certe parole, che la significano propriamente, ma che se le usassimo a dirla in pubblico, a gente di gran conto, a donne rispettabili non sarebbero meno proprie ma riuscirebbero meno convenienti, ed è il più o meno di questa convenienza che la parola dee avere verso il soggetto del discorso, verso la persona con cui si discorre e anche il luogo dove si discorre che le aggiunge o le toglie qualità. È una osservazione che mi è accaduta di fare spesso nell' epistolario del Giusti e qualche volta anche nelle sue poesie; se certe idee non si potessero esprimere che con certe parole, allora davvero non ci sarebbe che dire, ma il male, o il bene, è che ciò non accade. Però quanto al Vocabolario ha ragione il De-Vit che tutte ugualmente deve accogliere le parole nella loro significazione, anche quelle che voglion dire cose turpi, oscene, brutte; ma sarà una turpitudine, un' oscenità, una bruttura quando queste parole adopreremo ad altri significati, dove se ne dovrebbe, o se ne potrebbe, fare a meno, e sarà veramente allora che esse metteranno in evidenza come propria la qualità della cosa che significano; le parole da trivio sono una trivialità nella casa, sulla cattedra, fra gente educata: anche rapporto alle parole è vero il proverbio citato da Dante.... *nella chiesa co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.*

Le parole possono essere studiate come suoni o segni secondo che sono profferite o scritte, e come espressione delle varie idee o cose che esse significano; e questo doppio studio delle parole, sempre in rapporto del vocabolario o del Lessico come si vuol dire, è fatto dal De-Vit in due discorsi letti all' arcadia in Roma l' uno il 16 Maggio 1882 con questo titolo: « *Del doppio rispetto, sotto il quale il vocabolo deve essere considerato dal Lessicografo;* e l' altro nel dicembre dell' anno stesso dicendo: *Della parte formale della lingua ossia dell'ordine da darsi ai varii significati dei vocaboli nel Lessico d' una lingua.*

Quanto alla parte materiale del vocabolo il De-Vit vorrebbe che ogni variazione, ogni accidentalità venisse notata nel Lessico, il quale dovrebbe rendere in tal modo tutta la storia del vocabolo medesimo, in tutti i suoi cambiamenti più minuti. « *Il lessicografo*, egli dice, *che desidera secondo il nostro principio di offerire nel suo di-*

sionario intera la lingua di un popolo dalla più remota sua origine in sino a noi, dovrà tutte raccogliere le variazioni, alle quali andò soggetto il vocabolo e tutte registrarle sotto quella delle sue forme che è oggidì l'usitata o la comune tra i più. È noto come nelle antiche scritture, per limitarmi alla nostra lingua soltanto, ci avvenga di leggere a cagion d' esempio : ABUNDANTIA, ABUNDANZIA, ABUNDANZA, ABBONDANZIA, ABBONDEZZA *quella che ora è detta* ABBONDANZA, *e similmente* BIASTEMIA, BIASTEMA *e* BLASTEMIA, BLASFEMIA *ed anche* BESTEGNA *quella che diciamo bestemia* (anzi BESTEMMIA), e BUTURO, BUTIRO, BUTIRRO *quello che più comunemente è chiamato* BURRO. *L'idea che correva alla mente di tali cose, è quella stessa che corre oggidì, non è mutato in parte che il segno che la rappresenta. Or bene sotto l'odierna registri anche le forme antiquate o di uso più raro, ed avremo così un argomento non ispregevole del progresso fatto da un popolo anche sotto questo rispetto nella via del proprio incivilimento.*

« *Però è mestieri ancora avvertire che non tutte le forme di un qualsivoglia vocabolo andarono col tempo perdute. Noi sappiamo a cagion d' esempio che in luogo di* BIASIMO *e di* BIASIMARE *si usarono dagli antichi:* BLASMO *e* BLASMARE *od anco* ABLASMARE, BIASMO *e* BIASMARE. *Or bene, queste due ultime rimangono ancora oggidì nell' uso poetico, mentre furono abbandonate del tutto le precedenti. E di questo pure dovrà tener conto il lessicografo* » E non v' ha dubbio che non debba essere così in un Lessico universale quale lo chiederebbe il De-Vit. Anche la Crusca si può dire che faccia così, solamente lascia come sono attaccati all' albero della lingua i rami tuttavia freschi e le foglie non ancora ingiallite, e mette in un fastello staccato tutto ciò che ormai era reciso o caduto dal tronco vivo, quello che non serve più, dove manca ogni succo di vita, avendo separato dal vocabolario il Glossario, che sono le due parti del suo Lessico universale. E giacchè un Lessico universale d' una lingua qualunque non può riuscire mai un libro manevole, facile per tutti, il separare in volume ciò che è soltanto storia della lingua, da ciò che è vivo, attuale, credo che non sia poi un gran danno, anzi sia a certi fini meglio rispondente. Quanto al valore del vocabolo, che è dire del suo significato, bene il De-Vit distingue il proprio dal traslato, cioè quello col quale a così dire ebbe nascimento dall'altro al quale fu condotto dalla potestà del popolo, dal valore degli scrittori, e per la forza stessa espansiva, se m'è lecito dir così, che ha ogni vocabolo di attagliarsi a significare tutte quelle idee alle quali è lume l' idea primamente da esso espressa. Ed anche nell' ordine da dare a tali vari significati d' una stessa parola il De-Vit segue lo storico, perchè egli è sempre guidato dal suo concetto filosofico, che il Lessico deve fermare tutto lo stato della lingua e il processo per il quale è passata. E ciò è dimostrato nel secondo di questi due discorsi, e messo sotto gli occhi nell'esempio che Egli porge al let-

tore della compilazione di alcune voci. Nè qui ho da mover nuovi dubbi, perchè quelli che potrei metter fuori, rampollano dagli altri già espressi. Se il Lessico deve essere quale il De-Vit lo vorrebbe non si può fare altrimenti, ma se deve essere specchio della lingua qual'è al momento che quello si compila, allora bisogna o capovolgerne la compilazione o sfrondarla di tutto ciò che era ma che non é, rilasciando o in ultimo o in separato glossario, tutte le frondi sparse e staccate. Questi discorsi di Lessicografia meritano bene di essere letti e meditati da chi di quella sappia più di quello che io so, e in lavori di simil genere piuttosto che una pratica rischiarata soltanto dal semplice buon senso, metta un sapere confortato da lungo studio e aiutato da forte ingegno. Di quello che io ho detto chieggo scusa al signor De-Vit, e anche a'nostri lettori a'quali raccomando il suo volume.

AURELIO GOTTI.

Gli Stati Uniti *e* la Concorrenza Americana *di* EGISTO ROSSI. Firenze, Barbèra.

Il libro che presentiamo ai lettori ebbe già unanime e favorevole giudizio, può certamente riguardarsi come uno de' più importanti che recentemente siensi pubblicati su cose economiche. Agli studiosi forse non tutto ciò che in quello si tratta giungerà nuovo, servirà nondimeno a farsi un concetto giusto sul problema della concorrenza americana, e sui pericoli che questa ci minaccia, e per quanto taluno posso discordare coll' autore sui mezzi invocati a scongiurarne i danni, tutti riconosceranno l' accuratezza che egli ha posta nella trattazione del suo argomento. È un libro che interessa tutti anco gli estranei alle discipline economiche; perchè tratta del problema agrario in particolar modo, d' importanza non solo economica, ma sociale; e se non avvi Stato per quanto fiorente per le industrie e pel commercio, che non debba gran parte delle sue ricchezze alla terra, che dire del nostro eminentemente atto all' agricoltura, e ove da quella traggono i redditi e il modo di vivere tante persone? Sono note le condizioni non floride in cui trovasi l'agricoltura per gli studi fatti dalla Commissione d' Inchiesta Agraria, tutti sanno con quale giustizia distributiva e con quanti pesi ed eccessive angherie fiscali sia trattata la possidenza, con danno evidente di quelle stesse classi agricole di cui tutti, almeno a discorsi, vorrebbero migliorate le sorti, credo perciò utile il dare ai lettori di questa *Rassegna* una qualche notizia di ciò che l'Autore ci dice sulla concorrenza americana, la quale pare destinata ad aggiungere nuovi guai alla nostra produzione. Mi limito ad un cenno, benchè possa essere incompleto, giacchè a voler seguire lo scrittore nelle sue minute ricerche, mi ci vorrebbe un lungo discorso, che noierebbe il lettore; perchè la materia di per se è arida, ed io non ho l' arte del Rossi, che ha saputo trattarla con varietà e diletto.

Il grosso volume è diviso in cinque capitoli ed un' appendice. Nel primo si ha la descrizione del territorio degli *Stati Uniti*, delle condizioni sue e risorse agricole non che alcune notizie sulla popolazione, quali apparvero per il recente censimento colà fatto. Dipoi nel secondo capitolo lo scrittore in particolar modo si trattiene ad esaminare lo sviluppo economico meraviglioso di quelli Stati che cominciati a colonizzare dopo la guerra dell'indipendenza, sono comunemente detti del Far-West o del lontano Occidente.

Il Far-West, oltrechè a naturali disposizioni, deve la sua potenza d'incivilimento ad una popolazione operosa, energica, intraprendente. Colà l'istruzione procede di pari passo con l'educazione, il sentimento religioso è vivissimo, diffusa l' agiatezza al punto che al Rossi non riesce a trovare in quelle regioni uno di quei poveri, che sì frequentemente si veggono fra noi. Del male e non poco certamente è anche là; la corruzione politica ad esempio è maggiore forse in America che presso di noi, pure in grazia al decentramento amministrativo e al vasto campo lasciato all' iniziativa di ciascuno, non si risolve, come rischia presso noi, in corruzione nazionale. Però è d' uopo riconoscere che la causa principale della prosperità economica deve ritrovarsi nelle eccezionali condizioni in cui trovansi quelli stati ove vi ha abbondanza di terre in moltissime parti vergini, fertilissime e di cui ciascuno con facilità può venire in possesso. Questo, si ottiene in varii modi secondo quello che dispone il *Public Land-System* del Governo Federale. Dal governo si può acquistar il terreno ad un prezzo che va dai 2 ai 3 dollari all'acre, si può anche ottenere gratuitamente 160 acri di terreno conformemente a ciò che prescrive la Homestead-law purchè ciascuno si obblighi di divenire cittadino Americano, di risiedere cinque anni consecutivi nel territorio ottenuto, pagando solo pel possesso elargito le tasse di misurazione e di registro (dai 9 ai 15 dollari). A prezzi tenui si acquistano terre ancora dalle società Ferroviarie, alle quali il governo cedette, ogni qualvolta ne sorsero per l' impianto di ferrovie, da 20 a 24 miglia di terre per ogni miglio di percorso da ambe le parti del binario: col ricavo della vendita di tali terreni si formano poi i capitali per incominciare la costruzione della ferrovia. Ognuno può comprendere come rapidamente si diffonda colà la civiltà, nè fa meraviglia il sapere come quasi per incanto nascano villaggi ove erano deserti, come quei villaggi in breve volgere di anni divengano città fiorentissime.

Il modo con cui si formano gli Stati è semplice. Prima cura dei coloni è l'impianto della casa, che talvolta trasportano con sè in legno da montarsi a piacere, il più spesso servendosi dei materiali di cui possono provvedersi all' intorno. Varii coloni riuniti formano lo *townshipp*, molti di questi riuniti agli effetti amministrativi, formano una contea. Il territorio che abbia già un certo numero di contee e conseguentemente una popolazione e un commercio assai rilevante chiede al Governo Federale di essere riconosciuto come Stato ed

ammesso a far parte degli altri Stati della Unione con parità di condizioni e diritti. Il Presidente prende atto della domanda e la deferisce al Congresso, un comitato da questo nominato la esamina, la relazione fattane viene discussa infine al Congresso, che approva o respinge. Tralascio di aggiungere altre particolarità su cose già conosciute. Noterò solo come questi Stati e per le naturali condizioni e per l'aiuto provvido del governo, vadano consolidandosi in grazia al diffondersi di una quantità di proprietari, che sono e saranno sempre un elemento di ordine e di conservazione. A tale proposito il Rossi ci narra come non pochi operai i quali nella nostra Europa nutrivano idee sovversive e rivoluzionarie appena divenuti possessori di pochi palmi di terra si mostravavano fautori di ben diverse opinioni e si sarebbero non poco meravigliati con chi loro avesse parlato di comunismo o simili altre utopie.

Della produzione dei cereali e particolarmente del frumento si hanno dal Rossi molte ed importanti notizie. Tutti gli Stati e territori sono atti alla produzione del frumento, tuttavia la zona frumentaria per eccellenza la *Wheat-Belt*, così gli Americani la chiamano, è quella racchiusa dai dieci Stati a pianura lungo il Mississipi, dalla vallata del Pacifico, dai territori lungo le praterie nonchè dal Manitoba e le restanti parti del grande Occidente canadese ecc. La feracità dei terreni è tale che sono capaci, senza alcuno sforzo o bisogno d'ingrassi artificiali, di dare 25 e 30 raccolti consecutivi. Nei soli 10 Stati di Pianura nell'anno 1880 la produzione dei cereali fu di 1,907,848,923 bushels (tre bushel corrispondono a poco più di un ettolitro). Il valore totale della produzione dei cereali ascese così nello stesso anno a 2,698 milioni di dollari. La media produttiva dell'acre nel Far-West vien calcolata esser dai 20 ai 30 buschels. Seguono altre importanti notizie e dati statistici su tal soggetto e che io per brevità tralascio; non senza però far menzione delle indagini che lo scrittore fa per accertare il costo di produzione di un bushel di frumento, il quale è calcolato approssimativamente tra i 35 e i 50 soldi a seconda delle differenti condizioni coloniali delle tenute in cui è prodotto. Neppure seguirò il Rossi nel suo viaggio attraverso i centri di produzione frumentaria, ma piuttosto dirò qualche cosa sull'allevamento del bestiame, che forma materia del capitolo terzo.

Principale fattore nella produzione del bestiame in America è la terra incolta. Sopra immense zone di questa pascolano mandre innumerevoli. Più comunemente sono, composte da 10 a 20 mila capi di bestiame, ve ne hanno però di quelle di 100,200 e fino 500 mila capi. In alcune terre di proprietà del governo, gli allevatori mandano a pascere e ingrassare il bestiame senza spesa alcuna. Ciascuno può farne acquisto dal governo pagando dai 50 agli 80 soldi all'acre. Le spese essendo tenui e facile il modo di allevare i bestiami, si comprende che il guadagno degli allevatori deve essere non piccolo; nè stento a credere che vada, come crede il Rossi

dal 25 al 50% per molti. Il trasporto dei bestiami già atti ad esser messi in commercio si fa in un modo semplice. Mandre di 10,20, e talora 100 mila capi di bestiame, sono condotti a piedi alle più prossime stazioni, ove caricati su appositi treni commerciali, si spediscono ai grandi centri commerciali. Percorrono talora distanze grandissime prima di arrivare alla loro destinazione; perciò il governo ha provveduto con una legge, la quale obbliga tutti gli Stati a nutrire e abbeverare gli animali durante il passaggio sui loro rispettivi territori; Chicago, S. Luigi, Cincinnato sono i centri principali ove è condotto il bestiame che s' alleva negli Stati Uniti e ove convengono i più grandi proprietari dellle mandre e vendono per tutte le destinazioni ai prezzi correnti nei bollettini ufficiali. In codesta città esistono vasti macelli, grandi stabilimenti per la confezione delle carni in conserva ecc. Di ciò, come pure della esportazione degli animali stessi ognora crescente, di quella della carne in conserva, dei prezzi, delle grandi case di commercio il Rossi ci offre notizie minute ed interessanti facendo rilevare come a suo parere grave danno potrebbe un giorno risentire il commercio europeo per questo nuovo ramo di commercio americano. I quali timori in parte almeno mi sembrano esagerati. Mentre infatti è innegabile che la esportazione delle carni salate è grande e può ancora aumentare, quella del bestiame vivo trova dei limiti; essendo certo che il bestiame vivo soffre qualche poco nel suo lungo viaggio, e le carni crude, artificialmente conservate, non possono mai reggere al confronto di quelle fresche nostrali.

Dopo ciò l'Autore al capitolo quarto tratta a lungo della locomozione e dei trasporti. Niente trascura di ciò che si riferisce a tale argomento, parlandoci delle vie di terra, dei fiumi, dei laghi e dei canali, delle strade ferrate e delle vie postali, dei telegrafi e telefoni, non senza notare le conseguenze economiche che da mezzi siffatti di comunicazione ne possono derivare. Non è da porsi in dubbio ad esempio l'abbassamento che si verifica nei prezzi dei trasporti, a motivo della concorrenza che esiste fra le vie di terra e le vie per acqua fra le varie società ferroviarie e le varie compagnie di navigazione.

Meraviglioso poi è lo sviluppo ferroviario, colà dovuto all'abbondanza delle terre incolte, a quella dei capitali e alla sicurezza del traffico ogni qualvolta sia aperta una linea. L'azione del governo si limita alla donazione delle terre alle imprese ferroviarie e all'estendere i diritti di corporazione alle società perfino se composte di 5 membri, il resto si deve alla iniziativa privata. Esistono nell'America 1146 società ferroviarie in esercizio, altre 336 stanno per cominciarlo su ferrovie in costruzione. La densità ferroviaria è descritta in una tavola che l'Autore ci presenta, dalla quale si rileva che gli Stati Uniti hanno un miglio di ferrovia ogni

540 abitanti, mentre l'Europa ne ha uno ogni 3000. Ma basta quel poco che ho descritto sulle ferrovie, per non dilungarmi troppo, dirò piuttosto qualche cosa sul prezzo dei trasporti. Valutarlo con precisione è cosa difficilissima, come lo stesso scrittore ammette, a motivo della libertà sconfinata in mezzo alla quale si svolge la locomozione americana: pur nonostante l'egregio scrittore ci dà anche su ciò utili notizie. I dati che il Rossi ci offre per stabilire il costo di un buschel di grano sono i seguenti: Il costo di produzione è valutato in L. 2. Il nolo di trasporto dai centri di produzione fino a Nuova York 0,80; dai porti Americani a Liverpool, Glascow e Havre 0,30, con 0,15 di spese per assicurazioni e trasbordi. Totale sarebbe di italiane lire 3 e 25 centesimi. Il costo complessivo fino ai porti del Mediterraneo e quindi a quelli d'Italia viene calcolato a lire 3 e 50 il buschel, ossia poco più di 9 lire l'ettolitro. Lo scrittore però ammette che tal prezzo va soggetto ad aumento, a motivo dei guadagni e delle speculazioni di tutti coloro per le cui mani il frumento deve passare; talchè da molti scrittori, fatta la debita ragione alle esigenze del commercio fu stabilito in lire 14 il prezzo a cui si potrebbe vendere in Europa un buschel di frumento americano. Lo scrittore nondimeno ritiene che l'Europa possa avere il frumento americano a poco più di 10 lire l'ettolitro. Come pel grano, per le farine, così sul trasporto del bestiame e delle carni macellate e in conserva si ha una diminuzione progressiva dei prezzi, lo che spiega l'aumento che si verifica nella esportazione di tali prodotti dall'America in Europa.

Dimostrato frattanto i pericoli ai quali andiamo incontro, l'egregio scrittore studia quali a suo parere son le misure da adottarsi per attenuarli. Tale studio offre materia all'ultimo capitolo, che egli intitola concorrenza americana, e agricoltura europea. Segue in ultimo un'appendice in cui si hanno notizie sull'ultimo censimento industriale dell'Unione, su quello della marina mercantile, sopra le banche e la circolazione e la produzione annuale dell'oro e dell'argento agli Stati Uniti.

Le condizioni della nostra produzione e particolarmente quelle dell'agricoltura in Italia sono dipinte a colori alquanto foschi e un poco troppo esagerati a mio credere. Tristi effetti perciò egli crede debbano provenire dalla concorrenza americana. Ad evitare una completa rovina suggerisce quei mezzi, che ora dirò; malgrado i quali il Rossi prevede certa una evoluzione economica che si compirà in un non lontano avvenire. Lo stesso regime della proprietà dovrà cambiarsi allorchè il valore di questa sarà ribassato al punto da non potersi dividere gli utili e restando remuneratrice solo delle fatiche del colono sarà necessario fare tutt'uno di questi e del proprietario. Saranno così a poco a poco spariti tutti i privilegi di cui secondo lo scrittore i proprietari sono investiti dalle moderne legi-

slazioni, e cesserà così il regno dei beati possidenti. La evoluzione economica allora sarà completa, per effetto della quale le nazioni europee diverranno più forti, più moderne, più civili, più americane. Tale è la missione eminentemente civile, che, a dire del Rossi, ha il nuovo mondo coloniale di fronte alla vecchia Europa. Mentre io riconosco il pregio di questo libro che fa onore a chi l'ha scritto, dico francamente che non so partecipare all'entusiasmo dell'autore per la evoluzione economica che egli prevede nè lo comprendo dal momento che egli stesso con tanta ragione si preoccupa della diminuzione fra noi della classe dei proprietari, la quale anche a suo giudizio, è elemento di forza negli Stati americani; ora è certo che se quelle previsioni rispetto alle proprietà si avverassero, ne conseguirebbe un tal frazionamento eccessivo di essa da ridurre la condizione dei proprietari poco differente da quella dei proletari; di fronte adunque a tali pericoli e danni è poco consolante la speranza d'incerti e futuri progressi. Ma di effetti così lontani, e poco probabili a mio credere, della concorrenza americana, poco importa occuparsi; giova piuttosto il vedere brevemente quali sono i rimedi che l'autore propone per impedire i danni previsti alla nostra produzione. È d'uopo intanto riconoscere che i timori, se in parte eccessivi, entro certi limiti sono giustissimi. Io già notai, e lo ripeto, che la descrizione che il Rossi fa del non florido stato della nostra agricoltura, non è esagerata; è innegabile altresì che l'America, vuoi per doni naturali, vuoi per tutte quelle altre cause di cui a lungo ci parla, si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli alla produzione. Non disconosco però l'importanza di talune obiezioni fatte. Fu notato che l'aumento della produzione agricola americana trova un limite nella deficienza della popolazione, la quale non cresce così rapidamente da poter coltivare in brevissimo tempo quel terreno che giace ancora incolto; nello stesso Far-West ove la popolazione cresce rapidamente, molti degli emigranti si dedicano all'industria manifatturiera; aumenta per tal modo il numero dei consumatori, senza che avvenga alcun ribasso nei salari dei contadini, i quali essendo assai elevati, debbono influire necessariamente sul costo di produzione. Il Rossi ci dice che nel Minnesota, nel Dakota e in altri territori frumentari, la retribuzione è di lire 90 al mese oltre al vitto e all'alloggio nei mesi di poco lavoro. Durante la mietitura si pagano lire 12 25 al giorno, durante la trebbiatura lire 10; durante la residua parte d'autunno, a raccolto finito, lire 125 al mese e il solo vitto. Ricorderà poi il lettore come l'allevamento del bestiame sia principalmente dovuto all'abbondanza delle terre incolte; è adunque certo che tale ramo della industria agricola limita l'altro della produzione dei cereali.

È d'uopo inoltre riflettere che l'interesse dei mercanti e di

tutti coloro per le cui mani debbono passare le merci americane prima di arrivare da noi sarà cagione che i prezzi di queste non discendano oltre un giusto limite. Così il prezzo del grano tenderà, per questa ragione, ad alzarsi al prezzo del nostro, dal momento che questo come ognun sa, non è sufficiente a soddisfare alla domanda dei consumatori o almeno ne resulterà un prezzo medio, il quale mentre sarà bastevole a compensare le spese di produzione del nostro grano, non senza un qualche guadagno, ridonderà in vantaggio di tutti i consumatori, di quelli in particolar modo ai quali il pane è unico sostentamento: il che ci dovrebbe fare avvertiti ad esser cauti nel porre misure restrittive al commercio dei grani. Queste considerazioni, se non sono lontane dal vero, mi pare che ci debbano rassicurare alcun poco, sebbene trattandosi di fatti economici così complessi, le cause possono essere così varie e molteplici ed agire in modo sì complicato da riuscire difficile il cogliere nel segno, non solo agl'inesperti quale io sono. Ma vediamo quali sono i mezzi di difesa che il Rossi propone. Dei dazi di protezione che egli vorrebbe, sebbene non mostri poi avervi soverchia fiducia anche egli, dirò poche cose. Se i pericoli della concorrenza americana sono quali l'autore crede, non mi sembrano davvero i dazi di protezione un rimedio adeguato, poichè non impedirebbero il male il quale ci colpirebbe nello stesso modo, e di più impreparati; se poi i timori come almeno io credo, sono eccessivi, a qual fine dovrebbero esser posti? non potrebbero essere causa di una guerra di tariffe, che è sempre dannosa, oppure non ritarderebbero quei progressi di cui l'agricoltura ha bisogno, e che in qualche parte gia si cominciano a notare? è poi strano che in tempi nei quali si sono compiute opere meravigliose per abbatter gli ostacoli naturali che si frappongono fra nazione e nazione se ne pongano degli artificiali ad impedire che l'una si valga dell' opera dell'altra, come la Provvidenza dispose. Del resto non è qui il luogo di ripetere il *pro* e il *contra* dei dazi protettori i quali possono in qualche eccezionale circostanza essere utile benchè temporaneo provvedimento, mentre è certo che la libertà è la condizione mediante la quale più acconciamente la ricchezza si produce, si riparte e si scambia. A me sembrano invece giustissime le censure mosse dallo scrittore al sistema nostro tributario e in genere al sistema politico prevalente. Molti in vero lamentano la soverchia ingerenza dello Stato in cose di non sua competenza, nonchè gli ostacoli che alla privata iniziativa frappone una troppa accentrata e complicata amministrazione. Ognuno conosce gli effetti funesti che i soverchi balzelli producono all'agricoltura; mentre all'opposto la mitezza degli oneri fiscali che in America esiste è causa non ultima della facilità con la quale i prodotti americani possono

vincere la concorrenza con i nostri. In America infatti l'imposta sulle due specie di proprietà mobile ed immobile va in media dall'uno e mezzo al 2 e mezzo per cento: in Italia oltre all'imposta diretta principale elevata molto e l'indiretta prelevate dallo Stato sulla proprietà si hanno quelle che Provincie e Comuni sono obbligati a porre per far parte agli impegni, cui furono da leggi non provvide obbligati di guisa che la totalità dei balzelli corrisponde in media per tutta Italia al reddito netto come 30 a 100. In alcune provincie poi, per la differenza dei catasti va fino al 40 e 55 per cento, e in certi poderi della provincia di Cremona perfino al 60 per 100. I pubblici carichi adunque, per usare le parole stesse che trovo scritte negli Atti dell'Inchiesta Agricola « vanno a risolversi per noi in una vera spogliazione anzi in una sterilizzazione della stessa fonte di produzione e ci pongono in una condizione di manifesta inferiorità ai paesi vicini i quali possono produrre più a buon mercato e creare una invincibile concorrenza ». Onde non fa meraviglia come ogni anno sparisca un numero grande di proprietari, del che il Rossi giustamente si duole. La necessità adunque di porre rimedio ad un tale stato di cose è evidente, e principale per importanza sarebbe quello di diminuire e più equamente repartire le imposte. Vi si oppongono, è vero, le condizioni del bilancio; ma riconosciuta la necessità di un tal provvedimento sarebbe opera quanto mai lodevole il cercare di limitare le ingenti spese che lo aggravano con niun vantaggio del paese, il più delle volte. I proprietari, poi comprendendo meglio i loro doveri, dovrebbero contribuire ai progressi dell'agricoltura, nel loro stesso interesse e degli operai campagnuoli, conservando così o riacquistandone il rispetto e l'amore che in una società bene ordinata deve essere fra le varie classi sociali. Queste poche considerazioni, senza niuna pretesa, mi furono suggerite dalla lettura del libro del Rossi del quale, quel poco che ho detto basti a farne intendere la importanza.

14 Settembre 1884. EUGENIO MAZZEI.

Les Allemands par le Père DIDON. - Paris, Calman-Levy.

In tanto sconvolgimento di uomini e di cose quale non si avverò forse nei secoli precedenti, due gravi problemi s' impongono allo studio dello storico imparziale relativamente alle due nazioni che hanno finora tenuto il campo in Europa, camminando ciascuna per vie diverse, la gallica e la germanica: vale a dire, quale sarà l'avvenire della vecchia Francia, a quali destini è riserbata la nuova Germania. I fatti avveratisi in questi ultimi anni e i germi latenti di serie complicazioni future fra i due paesi imprimono al doppio problema un carattere di gravità che è impossibile disconoscere.

È appunto ciò che ha intraveduto il Padre Didon e lo ha indotto a scrivere il suo libro ammirabile « Les Allemands », del quale si sono già fatte dodici edizioni. Questo libro ispirato ai più puri sentimenti d'amor patrio e della religione è un grido d' allarme che l'autore dal fondo dell' anima emette in mezzo a una società sonnecchiante nel dubbio e in preda all'anarchia dei partiti, per scuoterla e richiamarla a dignità di grande nazione. È insomma un' avvisaglia sui pericoli esterni ed interni che la minacciano; e poichè molte questioni e molti punti di critica storica e psicologica che vi si trattano risplendono d'una evidenza incontestabile e possono applicarsi anche a noi stante l'identità di condizioni morali e politiche in cui ci troviamo con quel paese, perciò sarebbe desiderabile che quest'opera del P. Didon fosse letta e meditata anche in Italia. L'antagonismo fra la Francia e la Germania è un fatto innegabile; ma ciò che sia per derivarne in avvenire, nessuno può prevedere. Tanto più preme che gli spiriti calmi e assennati si applichino allo studio dell'arduo problema, del quale l'autore tocca maestrevolmente i dati più rilevanti, offrendo al lettore ampia materia alle più gravi considerazioni. Un viaggio che il P. Didon fece non ha guari in Germania per esaminarne *de visu* lo stato intellettuale, morale e politico sveglia nell' animo suo molte impressioni, e da queste deduce conseguenze e raffronti col proprio paese, che sono di grande interesse per la storia contemporanea dei due Stati limitrofi. Non si tratta qui, esclama egli, d' una pura rivincita o d' una rivalità di stirpi violentemente antipatiche; ma sibbene di una lotta titanica per l' egemonia dell'Europa; si tratta d'uno spostamento del centro delle forze che dominano la vita del mondo civile, per ricondurre quel centro, tal è il sogno della Germania moderna, verso l'Est nelle razze del Nord. Ognuno può dunque prevedere l'urto che si sta preparando fra le due nazioni in un avvenire più o meno lontano, se non soccorre a tempo la prudenza degli uomini che hanno in pugno i destini della Francia. Il popolo tedesco ha l' ambizione di credersi sotto tutti gli aspetti la prima schiatta del globo. Il suo *chauvinisme* non è un sentimento, ma un sistema, una teoria, un dogma che investe tutte le manifestazioni della sua civiltà e ispira il filosofo, il legislatore, il poeta come il colono e l'operaio del più umile villaggio. Dal tugurio alla reggia, una è l'idea, una la speranza, una la corda vibrante nell' intimo dei petti, uno lo sforzo al conseguimento di questo gran fine, la preeminenza della patria tedesca su tutte le altre nazioni: e poichè l'idea partorisce il fatto, e l'ideale il reale, quindi la tendenza all'unità della stirpe germanica e un moto febrile in tutto ciò che pensa ed agisce.

Di qui la ineluttabile necessità per la Francia di ricomporre a ordine gli elementi oggi discordi della sua vita morale e politica,

raffermandoli sulle solide basi della giustizia e del diritto, uniche sorgenti della sua passata grandezza, unico segreto della sua forza, unico vanto della sua storia. Scorrendo il libro del P. Didon, la cui luce indagatrice sulle misere condizioni di quel paese mette al nudo altresì tante miserie del nostro, non abbiam potuto tenerci dall'esclamare coll'animo preoccupato dai più tristi presentimenti sull'avvenire della nazione sorella « dure verità, ma verità! » I punti di contatto che abbiamo colla Francia per comunanza d'interessi e per fratellanza d'origine dovrebbero farne avvertiti di porre una buona volta riparo ai nostri interni disordini per istornar la bufera che agitò e sconvolse i nostri vicini pochi anni addietro e che per la nostra indolenza potrebbe lentamente addensarsi anche sulla povera Italia. E però, segnaliamo con vivo compiacimento e premuroso interesse all'attenzione dei lettori la pubblicazione del dotto scrittore francese, il quale non può esser davvero tacciato di poco patriottismo, certi che alle sue deduzioni faranno eco quanti nel presente nostro indirizzo ravvisano un serio pericolo pel benessere e per l'unità della patria. ENRICO FANI.

Neera. - *La Regaldina* - Milano, Fratelli Dumolard.

Dalla novella, dal bozzetto, dallo studio intimo, passano oggi facilmente e frequentemente con una certa fortuna al racconto, al romanzo più o meno interessante e più o meno... francese, i nostri giovani scrittori, le eleganti nostre scrittrici. Fra queste, lo sapete benissimo, uno dei primi posti lo tiene *Neera* e di Lei certo leggeste nei fogli politici e letterarii lavori graziosi sempre nel concetto, corretti nella forma e tanto eleganti in quella correttezza da ottenere il più delle volte quello che si chiama un successo straordinario. Oggi *Neera* ci presenta più che un racconto, un romanzo di costumi moderni che, pur troppo, il più delle volte non sono i migliori.

La Regaldina è... un fiume di poca importanza che passa proprio in mezzo a due eleganti casette di campagna una delle quali appartiene alla famiglia Regaldi mentre l'altra è abitata da una certa Matilde che vive colla madre ed il fratello Ippolito. I Regaldi sono tre fratelli orfani, educati da una vecchia zia burbera in apparenza ma donna di cuore in sostanza, che ha sempre avuto grandi cure e grande affetto per i Regaldi e per Daria loro cugina la quale ha cercato costantemente di salvare l'onore della famiglia facendo di tutto per dissuadere il maggiore dei Regaldi dall'amore della vicina Matilde che simboleggia la donna vana e leggera. Ma il maggiore dei Regaldi muore e Matilde adopra ogni arte per far suo il secondo-genito, Rodolfo, dal quale riesce a farsi sposare. Daria

accoglie affettuosamente in casa propria la nuova cugina la quale però in poco tempo trascura il proprio marito per amare il cognato... l'ultimo dei Regaldi! E questo affetto assume proporzioni così grandi, così folli che quando Matilde arriva a conoscere che il cognato sta per ammogliarsi - sebbene madre da poco tempo - si getta nella Regaldina lasciando orfane due povere bambine!! Daria giura di essere la loro madre. Amata e riamata da Ippolito che, stante la scarsezza dei mezzi non può sposarla, essa sacrifica se stessa all' affetto di quelle creature abbandonate da tutti.

Ho voluto raccontarvi minutamente il soggetto del romanzo il quale del resto non ha nemmeno il pregio della novità, per risparmiarvi dal farvi notare le inverosimiglianze che racchiude e che a prima vista potete notare da voi stessi. Ad ogni modo passando sopra a tutto ed inchinandomi anzi reverente dinanzi alla sublime abnegazione di Daria, io domando se una donna - una madre di due bambine - per quanto d'indole cattiva, può trovare quel fatale coraggio necessario per suicidarsi e per un nuovo amore! No, no bisognerebbe ammettere troppo abbrutimento, bisognerebbe ammettere che fossero parole vuote di senso e il sentimento soave della famiglia e il santo amore materno e quel principio religioso che manca di rado ad una donna, mai ad una madre!

Del resto però come una signora non bella, agghindata, imbellettata e riccamente vestita può interessare per merito esclusivo della propria *toilette* qualunque persona; così la Regaldina di Neera abbellita da una buona forma - rivestita di felicissime descrizioni e di uno stile abbastanza buono può anche esser letta con piacere e incontrare magari anche le simpatie dei lettori. C. A. L.

Una traduzione greca della Divina Commedia. (DANTE'S, *Purgatorio. Translated into Greek verse by Musurus Pasha. D. C. L.* London: Williams and Norgate, 1884).

Abbandonata per un momento la diplomazia e le gravi occupazioni alla Corte di S. James, Musurus Pacha s' è dato allo studio di Dante. L'*Inferno* l'avea già tradotto in precedenza, adesso la *Saturday Review* menziona con elogio la versione del *Purgatorio*, e cita due passi bellissimi, uno, quello famoso della *Pia de' Tolomei*, che racconta in modo così breve e patetico la tragedia della sua vita (V. 133).

Μέμνησο κἀμοῦ τῆς Πίας, ἥτις ἔσχον
Τὸ ζῆν ἐν Σήνῃ, τὸ θανεῖν ἐν Μαρέμμῃ.
Τοῦτ' οἶδ' ἐκεῖνος, ὅς πρὶν μεμνηστευμένην
Γαμετὴν ἔσχε μ' οἰκείῳ δακτυλίῳ.

Bello è pure l'esordio del canto VIII:

Era già l' ora, che volge il disio ecc.

così tradotto:

Ὥρα τὸν πόθον διεγείρουσ' ἦν ἤδη
Τῶν πλωτήρων, ὧν μαλάσσει τὴν καρδίαν,
Ξαθ' ἣν ἡμέραν εἶπον τοῖς φίλοις χαῖρε, ecc.

L'autorevole *Rivista Inglese*, finisce coll'esprimere la speranza che i doveri della sua missione a Londra non impediranno al dotto Ambasciatore di Turchia di continuare e completare l'opera a così buon punto avanzata. GIACOMO BONI.

Alessandro d' Ancona. *Varietà storiche e letterarie*. Prima serie. Milano, F. Treves.

Ben appropriato il titolo di *Varietà Storiche*, chè varietà e storia è in tutto il libro. Eccone i capitoli: Fra Michele da Calci - Un filosofo e un mago - I canterini dell'antico comune di Perugia - Torquato Tasso ed Antonio Costantini - Di alcune fonti della Gerusalemme liberata - La Corte di Roma nel sec. XVII - Un segretario dell'Alfieri - Alfredo de Musset e l'Italia - Di una nuova interpretazione dei Promessi sposi - Ugo Foscolo giudicato da un alienista - Caratteri di Piemontesi illustri del secolo XIX - Giacinto di Collegno - Carlo Alberto giusta notizie e documenti nuovi - Daniele Manin e Giorgio Pallavicino.

Del come si possa leggere volentieri un tal libro lo lascio immaginare a chi si diletta di cose patrie; del come si possa gustare da cima a fondo, lo lascio immaginare a chi conosce la vivacità, la naturalezza di stile del valente Professore d'Ancona. Di questi libri se ne vedono pochi, e la nostra gioventù ne avrebbe bisogno di molti, chè imparerebbe a scrivere come si deve, e arricchirebbe l' ingegno di cognizioni utili e divertevoli.

Facciamo voti che l'egregio Professore ci dia presto le notizie sulla vita e le opere di Giacinto Casella, ingegno potente, esteso, gentile, di quel Casella pochi anni or sono rapito alle lettere delle quali egli fu uno dei più valenti cultori. Chi più degnamente del Prof. d'Ancona può scrivere del proprio Maestro?

A. L. B.

Rassegna Politica.

Sommario. — Nomina del generale Ricotti a ministro della guerra. — Il Ministero e il Parlamento. — Le Convenzioni ferroviarie. — Fine dell'epidemia cholerica in Italia. — Chiusura dell'Esposizione di Torino. — Politica interna ed esterna della Francia. — Conferenza pel Congo. — Lavori parlamentari in vari Stati d'Europa. — Nuova crisi ministeriale in Belgio.

30 Ottobre.

L'avvenimento più notevole nella politica interna d'Italia che dobbiamo registrare in questa rassegna, è certamente la nomina del deputato e generale Ricotti-Magnani a ministro della guerra. Da varii mesi si sapeva che lo stato di salute dell'onorevole Ferrero era tale, da non permettergli di conservar più oltre il grave ufficio; e si sapeva eziandio che, nell'ultima crisi, egli non s'era indotto a restare al suo posto se non in via provvisoria e per un sentimento di rara abnegazione, dopo chè erano riuscite vane le pratiche per l'entrata dell'onorevole Bertolè-Viale nel Gabinetto. Nel tempo trascorso da quel giorno in poi, non mancarono alla Camera incidenti atti a dimostrare che il Parlamento, pure apprezzando i servigi resi al paese dal prode veterano di San Martino, desiderava di veder le cose dell'esercito affidate a mani più vigorose, desiderava di veder cessare lo sconcio di un ministro costretto a far sostenere da un semplice commissario regio leggi importantissime per la pubblica finanza e per la difesa del paese. Ma se, per queste ragioni, il ritiro del generale Ferrero non maravigliò alcuno, altrettanto non si può dire della scelta del suo successore.

Ed invero, l'onorevole Ricotti non è punto uno di quella schiera di generali nuovi alla vita parlamentare che, dopo l'avvenimento della Sinistra al potere, si videro cosi di frequente chiamati a capo dell'amministrazione della guerra dall'autorità del Capo supremo dell'esercito. Soldato valoroso, amministratore esperto e ricco di spedienti, egli è pure uno dei più ragguardevoli uomini politici che siedano nella Camera dei Deputati. Non intendiamo qui nè lodare nè biasimare l'attitudine da lui serbata in questa qualità; intendiamo soltanto constatare il fatto. Durante sei anni ministro della guerra nei due ultimi Ministeri di Destra, egli si fece notare per la sua abilità nel maneggiarsi in mezzo ai partiti, in guisa da ottener l'appoggio anche di quelli che combattevano i suoi colleghi. Dotato di facile parola, aiutato dalla considerazione che suol circondare i militari anche nei Governi più borghesi, risoluto di

raggiungere i suoi fini senza badar troppo ai mezzi, egli era da molti cercato e temuto, e da tutti riguardato come uno degli uomini di maggior avvenire del paese. Vi fu un tempo in cui la Sinistra sperò di trarlo dalla sua; ve ne fu un altro in cui la Destra, lascerata dalle discordie, si lusingò di aver trovato in lui un uomo capace di conciliare sotto la sua direzione i proprii maggiorenti, in lotta mal celata fra di loro. Ma egli, o pel naturale scetticismo rimproveratogli de' suoi avversari, o per più fondate ragioni, evitò quasi sempre di schierarsi risolutamente o cogli uni o cogli altri, quantunque in sostanza rimanesse fedele alla Destra. Circa un punto però la sua condotta non lasciò luogo a dubbi; cioè circa la politica militare dei Ministeri succedutisi dopo il 1876 al potere. Son noti i suoi ripetuti attacchi contro il Mezzacapo e l'Acton; ed anche contro il Ferrero egli s'era di recente dichiarato in un discorso pieno d'ironia, nel quale, per eccezione, non aveva risparmiato i suoi strali ai colleghi del ministro della guerra e specialmente all'onorevole Mancini. Di qui la maraviglia che ha destato la sua nomina; la quale, mettendo a capo di una delle più importanti amministrazioni dello Stato un uomo di competenza e di autorità incontestabile, avrebbe invece dovuto essere accolta come la cosa più giusta e naturale.

Intanto non si può negare che, colla nomina dell'attuale ministro della guerra, l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto un nuovo e considerabile passo nella via da lui scelta il 19 Maggio 1883. Il Ferrero in verità era nel fondo fors' anco più conservatore del Ricotti; ma, nella politica, non si può dire che il suo nome avesse una gran significazione. Il Ricotti invece, quantunque non possa, come accennammo, riguardarsi di pura Destra, è tuttavia uno degli uomini onde quel partito soleva andar più superbo; ed accogliendolo nel Ministero, il Depretis porge ai Moderati un pegno indiscutibile di conciliazione. Oramai, eliminata del tutto la Sinistra storica, il Gabinetto può considerarsi come rappresentante schiettamente la politica trasformista. Ricaverà esso dalla recente mutazione maggior vitalità parlamentare? Riuscirà a superare l'opposizione de' suoi numerosi avversari, fra cui si trovano omai tutti i caporioni dell'antica Sinistra? Ecco un problema, al quale è difficile dare fin d'oggi adeguata risposta.

Il maggiore scoglio che il Ministero debba affrontare, è pur sempre quello delle Convenzioni ferroviarie. Sono tanti gli interessi che si collegano col progetto dell'onorevole Genala; è sì complesso il problema da risolvere, che sembra quasi impossibile trovarne una soluzione tale da non incontrare insuperabili ostacoli. Il riparto delle reti; la durata delle Convenzioni; il profitto da lasciare allo Stato ed alle Società; le condizioni finanziarie del contratto; la gradazione delle nuove costruzioni; il contributo che vi debbono dare le provincie e i comuni; e poi le tariffe, gli orari, le condizioni degli impiegati ecc. ecc. sono altrettanti punti atti a sollevare lunghissime controversie. E ne abbiamo la prova nei lavori della stessa Commissione incaricata di riferire sul progetto del ministro dei

lavori pubblici; la quale, sebbene sia in massima favorevole al medesimo e dal 20 ottobre in poi abbia di bel nuovo tenuto quotidiane e lunghissime sedute, appena ora è pervenuta ad esaurire l'argomento ed ha introdotto numerosissimi emendamenti nello schema governativo. Se ciò avvenne in seno alla Giunta, è facile prevedere che cosa avverrà nella Camera, qualora essa intenda addentrarsi in tutti i particolari delle Convenzioni. Ma è da sperare che Governo ed Opposizione si accorderanno a questo riguardo e che, discutendo largamente i principii fondamentali e le disposizioni più importanti del progetto ministeriale, si rimetteranno quanto ai particolari al parere del Governo e della Commissione, affine di non ritardare all' infinito la risoluzione di un problema che si va studiando fino dal 1876.

Grazie al Cielo, l'epidemia cholerica è alfine entrata davvero nel suo periodo discendente e procede in guisa da lasciar fiducia di vederla quanto prima scomparsa del tutto. Alla Spezia ed a Genova il morbo è cessato; a Napoli, ridotto ai minimi termini; e, se ancor si mantiene in alcuni luoghi, specie della provincia di Cuneo, è soltanto in proporzioni mitissime a paragone del passato. Ormai adunque è giunto il momento di togliere definitivamente tutti gli impacci i quali, con si scarso frutto, si cercò d'opporre al diffondersi della malattia, affinchè il commercio e le industrie possano riaversi almeno in parte dai gravissimi danni sofferti.

Fra questi, non è certo il men lieve quello toccato all'Esposizione nazionale di Torino, che si avvicina rapidamente al suo termine. Mentre i suoi forse troppo coraggiosi promotori, e per l'esempio di Milano e per le disposizioni prese, avevano sperato di ricavare dall'Esposizione tanto da pagarne le spese e di dare così, con vantaggio di Torino, un nuovo impulso allo sviluppo della ricchezza nazionale, essa, in causa del cholera, ingrosserà pur troppo il novero di quelle che si chiusero con un notevole disavanzo. Possa almeno l'esempio di Torino servire d'avviso alle altre città e metter freno ad una gara che tornerebbe più dannosa che utile alla potenza economica del paese. Ormai l'Esposizione del 1884, riuscita in sè stessa assai più bella, più ricca e più maestosa di tutte quelle avvenute prima in Italia, e giudicata da taluno poco inferiore alla stesse Mostre universali di Vienna e di Parigi, ha palesato che cosa valga oggidì l' industria italiana. Almeno dieci anni devono trascorrere in una modesta ed instancabile operosità prima di esporne un'altra volta i prodotti senza chiamar su di sè il biasimo e non il plauso del mondo.

A queste ragioni che dovrebbero per molto tempo ridurre al silenzio i fautori di nuove Esposizioni a Napoli ed a Roma, si aggiunge il fatto, che già la Francia ha manifestato l' intenzione di bandire una nuova Mostra internazionale a Parigi nel 1889. Si vuole infatti che uno dei primi atti del nuovo ministro del Commercio della Repubblica, signor Rouvier, debba essere la presentazione del progetto di legge per

una spesa di cinquanta milioni a questo scopo. Come si vede, la Francia non si sgomenta delle sue difficoltà finanziarie e politiche e segue bravamente la sua strada. Nè alcuno potrebbe censurarla, se agli audaci propositi corrispondesse la serietà nel procurarsi i mezzi di attuarli, se chiamando le nazioni ad ammirare la sua potenza industriale nel centenario della rivoluzione, essa si adoperasse a facilitarne lo sviluppo con una saggia politica interna, estera e finanziaria. Ma le cose non vanno punto così. La politica interna del Governo di Parigi è sempre incerta e partigiana; la politica estera avventurosa insieme e vacillante; la politica finanziaria spensierata. Le parole attribuite al signor Ferry, che il bilancio francese non può andar avanti senza nuove imposte, ma che non si può discorrer di queste prima delle elezioni generali del 1886, non danno un gran concetto della moralità e della capacità politica di chi tiene presentemente nelle mani le sorti di quel gran paese. Nè migliore impressione fa l'indirizzo dato alla politica esterna della Francia davanti alla Germania. Imperocchè, se si comprende nella vinta del 1870 un'attitudine lontana dalle provocazioni e conciliante, è difficile invece spiegarsi un'attitudine del tutto ligia alla sua vincitrice, com'è quella assunta ora dal Ferry.

La Conferenza pel Congo infatti, che si radunerà quanto prima a Berlino, Conferenza nella quale si tratterebbe, a quanto pare, di gittar le basi di un nuovo diritto coloniale, non potrà certo essere molto utile al credito e agli interessi della Francia, che tanto ha contribuito a renderne possibile la riunione. Se essa riuscirà, il merito ne andrà tutto al principe di Bismarck, e l'utile alle potenze le quali, come la Germania, non hanno nulla da perdere e molto da guadagnare mettendo qualche limite alla facoltà della quale finora usarono ed abusarono le potenze marittime, di occupare senza riguardo veruno lunghi tratti delle coste africane. Se non riuscirà, la Francia si sarà inutilmente aggiogata al carro della sua nemica di ieri e avrà aggiunto un'altra causa alle molte che già la separavano dalla Gran Bretagna; la quale, in attesa della Conferenza, seguita con inglese perseveranza ad annettersi vasti territori sulle rive del Mar Rosso come su quelle dell'Oceano Indiano. A parer nostro, questa politica non dinota gran discernimento nel Governo francese, come non lo dinota la sua attitudine sempre incerta di fronte alla China, che ne trae partito per sfidare senza grave danno, e talora anzi con qualche vantaggio, le scarse forze della Francia nell'estremo Oriente.

I lavori parlamentari sono incominciati in parecchi Stati d'Europa. Oltre al Parlamento di Parigi, sono attualmente riunite, fra le altre, le Delegazioni dell'impero austro-ungherese, le Diete di Budapest e di Zagabria, e le Camere inglesi. Gli atti di queste ultime, le quali, secondo il programma del Ministero Gladstone, dovrebbero nella presente sessione rivolgere la controversia della riforma elettorale, richiamano sopratutto la pubblica attenzione. Nel mese passato, alcuni discorsi di

lord Hartington avevano fatto sperare possibile un accordo fra la Camera dei Lordi e quella dei Comuni intorno al gravissimo tema. Secondo quei discorsi, pareva che il Governo avrebbe tolto la più seria obbiezione sollevata dai Lordi contro il nuovo allargamento del suffragio proponendo subito un progetto per modificare la circoscrizione elettorale; e i Lordi avrebbero discusso e votato le due leggi insieme. Però, negli ultimi tempi, sembra che tale soluzione abbia piuttosto perduto che acquistato terreno.

In Belgio dobbiamo segnalare un'altra crisi ministeriale, accaduta in circostanze del tutto anormali. I nostri lettori sanno quanto numerosa e salda fosse la maggioranza che le ultime elezioni politiche avvenute colà avevano dato, in tutte e due le Camere, al partito conservatore; con qual pieno diritto fosse venuto al potere il Gabinetto Malou e con qual fedeltà il Parlamento l'avesse sostenuto durante la sua corta vita. Essi sanno pure che il partito vinto, ribellandosi alla volontà legale del paese, mise tutto in opera affine di rovesciare il Ministero con dimostrazioni di piazza e con imperiose invocazioni all'intervento incostituzionale del Re, non rifuggendo neppure da minaccie di rivoluzione e da insulti contro la persona stessa dei Sovrani. Per qualche tempo il Re ed il suo Governo stettero fermi contro la tempesta; ma le minaccie dei radicali e le violenze della plebe scossero la risoluzione della parte più timida del paese; la quale, nelle elezioni comunali avvenute il 19 corrente in tutto il Belgio, non osò perseverare nel proposito manifestato nello scorso Giugno. I Conservatori per verità non furono vinti, ma perdettero qualche seggio, principalmente nella capitale. Per questo fatto raddoppiarono i clamori della parte liberale; sicchè il Re Leopoldo, temendo guai maggiori, stimò opportuno invitare il Ministero Malou a dimettersi, chiamando a sostituirlo un Gabinetto di transazione, presieduto dal signor Beernaert, che teneva il portafoglio dell'agricoltura nell'amministrazione cessata.

Lontani dal luogo degli avvenimenti, noi non ci permetteremo di censurare la risoluzione che il Re Leopoldo credette men nociva alla salute del suo popolo; ma non possiamo a meno di ripetere, che quanto avviene colà non è fatto per accrescere il prestigio delle istituzioni costituzionali nè per far bene augurare dell'avvenire del Belgio. I sedicenti liberali hanno dato al mondo una prova luminosa del modo col quale intendono la libertà. Speriamo che i conservatori, sebbene giustamente offesi ed esasperati dagli avvenimenti, non si lascieranno trascinare dall'impeto della passione a seguire l'esempio dei loro avversari e sapranno attendere con calma una riscossa non lontana dalle violenze stesse di questi.

X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

LA CHINA E LA MISSIONE ITALIANA DEL 1866.[1]

IV. - Da Firenze a Shang-hai.

S'io avessi scritto queste pagine sedici anni or sono, mi sarei trattenuto qui, per un poco, a parlare della situazione economica e militare della China, comparandola a quella dei nostri paesi di Europa. Questa esposizione è del resto indispensabile complemento alle cose già dette, perchè le idee non bastano a governare un popolo nè a costituire il suo stato civile; ma occorrono anche i mezzi sostanziali. E questi mezzi variano coi costumi, colla ricchezza, colla coltura intellettuale. Ma adesso il lettore non si appagherebbe di una sommaria esposizione dell'indirizzo amministrativo della China per l'epoca in cui avvenne la mia missione; egli vorrebbe sapere anche quei pochi mutamenti che si manifestarono dopo, e, più di tutti, quelli che interessano i rapporti con l'Europa. Ed io rimando questo argomento al termine del mio lavoro per non discostarmi dall'ordine cronologico.

I rivolgimenti politici avvenuti in Italia, nel tempo in cui la China apriva nuovi sbocchi al commercio occidentale, furono causa del ritardo della nostra marina militare a comparire nell'Estremo Oriente. Vi siamo andati fra gli ultimi. Non bisogna però a questo riguardo attribuire soverchio effetto ai movimenti politici interni sul commercio esteso. In altri luoghi l'attività fu maggiore ma la causa si deve ricercare piuttosto nelle Leggi che reggono l'ordine civile che in temporanea distrazione interna. I paesi che hanno senza temperamenti adottato il sistema della leva militare e dove, per lunghi anni della vita, si mantengono i cittadini vincolati ai ruoli d'un distretto; questi paesi io dico non avranno mai all'estero floride colonie. La Francia, dopo le leggi napoleoniche, non è riuscita a ristabilire, come al tempo dei Borboni una corrente attiva verso gli accresciuti suoi stabilimenti esteri, e in quel paese nulla si fa,

(1) Vedi fascicolo 1.° Ottobre, Vol. XIX, pag. 321.

nulla si può creare più senza la iniziativa del Governo. L'Algeria è ancora, cinquantaquattro anni dopo la sua conquista, in condizioni semibarbare. La Olanda non vede crescere la popolazione europea nelle sue stupende terre del mare di Java. Per l'opposto negli stabilimenti inglesi ed americani dove la vita abbonda e dove l'azione privata è vigorosa, la madre patria non interviene che per accordare il beneficio delle leggi e la tutela politica di fronte agli stranieri. Mettete la leva in Inghilterra ed in America; mettetela col rigore usato fra noi, e vedrete i medesimi effetti. Anche le istituzioni che tendono ad uguagliare la donna all'uomo nella distribuzione dei beni ereditarii producono sul movimento coloniale delle classi agiate analoghi risultati; inquantochè tali istituzioni creano per l'uomo radici saldissime nel paese in cui è stabilito. Osserviamo per esempio che in Francia e in Italia la immigrazione è nulla nella classe facoltosa. Vanno via i soli contadini che non hanno beni e che stentano a vivere su quelli altrui. Altro impedimento si rileva nella limitazione del potere del capo della famiglia e della sua autorità personale. Accenno queste cause; ma non prendo a discuterle, perchè mi riconosco incompetente. Se ne occuparono però valenti pubblicisti francesi, e ricorderò solo i nomi di Play, Tocqueville, di Veauce. Gli effetti per riguardo a noi medesimi sono evidenti. Siamo andati alla China dopo tutti gli altri; anche dopo la Svizzera; che vi abbiamo fondato? Precisamente nulla. Le nostre prime case di commercio nell'America Meridionale dal 1821 al 1860 furono in buon numero create da persone che avevano fraudevolmente mancato agli obblighi della leva militare o da emigrati politici. La quasi nessuna autorità dei Consoli su questi coloni fu loro più utile che dannosa; essi godettero i frutti di una emancipazione pagata a prezzo dell'esilio.

È cosa singolare infatti che in Italia nessuna camera di commercio di qualche importanza abbia reclamato come cosa urgente la spedizione di una ambasciata a Pe-king. Mentre che i negozianti inglesi e americani spingevano i loro governi su questa via, i nostri uomini di affari rimanevano assolutamente inerti. La iniziativa si deve principalmente al Torelli Ministro del commercio, grande amico ed ammiratore di Lesseps, il quale aveva fede vivissima nel redivivo Oriente. Il Torelli scriveva ai Consoli per imformarsi dei generi che l'Italia poteva mandare ai nuovi mercati, scriveva alle Camere di commercio del Regno, ai Comizii agrarii, procurava insomma di ottenere dalla opinione una leva per la esecuzione del lodevolissimo disegno. Non si può dire adesso che le in-

dagini del Torelli siano state fruttifere, perchè l'Italia non poteva offrire stoffe di cotone nè metalli nè altre delle merci più abbondantemente ricercate nei porti chinesi; essa non consuma che poco thè e produce seta oltre il proprio uso. Ma il Torelli fra i nostri uomini di Stato è forse quello che con maggiore lucidità di mente abbia presagito l'importanza del Canale di Suez, la caduta prossima della navigazione a vela, la enorme estensione dei trasporti col vapore.

Il Torelli trovava conformità di pensiero nel Presidente del Consiglio dei Ministri, generale Alfonso della Marmora, suo collega per gli affari esteri, e già in questo Dicastero il Comm. Cristoforo Negri preparava elementi per una spedizione diplomatica, facendo l'esame dei trattati stipulati dalle potenze amiche. Il Ministero degli affari esteri, illuminato dal senno pratico del Comm. M. Cerruti, Segretario Generale, e del Comm. Peiroleri, Direttore Generale dei consolati, vedeva altre ragioni di non minore interesse e forse più urgenti per istabilire relazioni ufficiali col Governo Chinese. Nei porti del Celeste impero, cominciavano coi piroscafi postali ad affluire non pochi nazionali, e non era dicevole lasciarli senza consoli autorevoli, abbandonati alla tutela di agenti esteri o all'azione delle leggi chinesi. Ma la tutela delle potenze amiche non poteva sempre esercitarsi senza effetti assurdi, poichè i loro consoli non avevano sui nostri nazionali, diritto di giurisdizione alcuno, e quindi non presentavano nemmeno ai Chinesi le garanzie volute dai trattati. Il fatto poco dopo provò che questa presunzione era giustissima. Certo Giuseppe Belfiore che si credè italiano', marinaio di nave austriaca a Svatow, uccise una donna Chinese. Venne arrestato per ordine dei mandarini e condannato a morte. Stava per essere eseguita la sentenza quando intervenne in favore del colpevole un Console europeo. A questi il Belfiore fu consegnato, e il Console lo avviò alla Corte di Hong-kong. Sulla richiesta dell'attorney generale Pauncefote la corte inglese si dichiarò incompetente, e l'assassino, ottenuta la libertà, fuggì immediatamente. Ebbi informazione di questo fatto più tardi, nel tempo che rimasi a Pe-king; ma i particolari li seppi a Hong-kong, al mio ritorno.

Sul territorio Chinese l'Italia aveva un solo Console: il Sig. Giovannni Hogg, distinto e ricco negoziante inglese stabilito a Shang-hai e riconosciuto solo ufficiosamente dal governo locale; senza potere nè diritto di giurisdizione nettamente definito. A Canton non avevamo nessuno, e in questa città era tuttavia pendente un caso curioso. La ditta italiana Casella e Oliva reclamava, per danni sofferti nel saccheggio del 1857, una indennità in

danaro. L'antica commissione chiamata a statuire intorno alle domande del commercio europeo per la stessa causa aveva respinto il ricorso di cui parlo, dicendo: la vostra nazione non ha trattato colla China; voi non avevate diritto di residenza a Canton; quindi non possiamo per voi obbligare la China a pagare i danni di cui vi lagnate. Invano il Casella faceva valere la circostanza che le sue merci erano in consegna della casa americana Russell e che la bandiera degli Stati Uniti doveva essere custode di questa proprietà; tutti questi discorsi erano vani. La cosa era abbandonata al beneplacito del Governo Chinese, presso il quale non avevamo agente diplomaticamente accreditato e dal quale non vi era naturalmente da sperare nulla nei termini in cui la questione era posta dai nostri amici medesimi.

In Hong-kong eravamo rappresentati dal Sig. Giovanni Dent altro inglese dovizioso, devotissimo all'Italia, a Macao dal barone De Mello di Cercal; questi due ultimi consolati, per quanto agli affari Chinesi, erano inefficaci al pari del primo, trovandosi in contatto con Governi europei e non già con autorità asiatiche.

A Macao, un commercio singolare, esercitato principalmente sotto la nostra bandiera, dava origine ad acri recriminazioni nella stampa dei vicini stabilimenti europei e minacciava di compromettere il credito dell'Italia nell'animo dei Chinesi non solo, ma anche nel mondo civile. Intendo parlare del traffico dei Coolies, servi Chinesi, dalla China al Perù. Per dare una idea della estensione di questo commercio dirò che nel 1865 partirono da Macao 13674 emigranti, fra i quali 6284 con quattordici navi di bandiera italiana, tutte dirette verso l'America meridionale od all'Avana. Questo traffico era vietato alle navi inglesi ed a quelle degli Stati Uniti; ma la nostra colonia sulle sponde del Pacifico era in grado di smerciare con assai lucroso profitto questi carichi di uomini perduti destinati a dura schiavitù. Questa gente allo sbarco in Lima non trovava la protezione di verun Console ed era sfruttata dall'avido compratore che la mandava nei campi medesimi dove l'antica ed infelice razza indigena era perita di stenti e di miseria. Senza soccorso nella infermità o nella vecchiaia, senza famiglia, abbandonati a derisoria libertà appena inabili al lavoro, tale era la condizione civile dei Chinesi emigrati al Perù. Il governo Chinese si era preoccupato di questa situazione ed aveva sottoscritto insieme ai Ministri d'Inghilterra e di Francia un trattato per regolare in modo diverso lo arrolamento degli emigranti (1865); ma questo trattato non era piaciuto a Parigi. Anche la Francia tollerava

questo commercio per i proprii nazionali malgrado rapporti sfavorevolissimi che non mancavano di giungere da qualche suo rappresentante. A Macao poi il governo portoghese esercitava una tolleranza assoluta. In questa colonia l'antico commercio era di molto diminuito dopo l'apertura del porto di Canton e dopo lo stabilimento degl'inglesi a Hong-kong, e il traffico quindi degli emigranti pareva una risorsa nuova.

Sensali spudorati correvano sul territorio Chinese per arruolare uomini caduti nella miseria, cui la fame e la promessa ingannevole di ottenere una posizione migliore inducevano facilmente a sottoscrivere un contratto. I Regolamenti del porto procuravano a questi preliminari una apparenza di onestá, a motivo della ingerenza diretta dell'autorità locale e delle visite che questa praticava sui bastimenti in carico. I Portoghesi infatti obbligavano i capitani ad imbarcare una quantità di viveri determinata secondo il numero degli emigranti e per la presunta durata del viaggio; ogni Chinese prima della partenza era interrogato se fosse venuto di sua spontanea elezione, oppure no; nel caso che si mostrasse malcontento gli si dava un dollaro e lo si mandava via. Per quanto ai regolamenti italiani, pare che non si sapesse dove fossero.

È certo che la morale approvazione di un governo europeo e la sua diretta partecipazione valeva qualche cosa per i trafficanti di servi chinesi, e dessi infatti potevano esercitare quel commercio alla luce del giorno: infatti due navi portavano i nomi delle case più accreditate di Lima. Nè questo bastava: anche il console inglese di Macao, in data del 31 dicembre 1865, scriveva a Sir Rutherford Alcock, Ministro a Pe-king, un rapporto favorevole sulle cose che succedevano nello stabilimento portoghese.

Ma d'altra parte, voci non meno autorevoli sorgevano a prender le difese dei coolies chinesi. Chi era informato delle sevizie usate nel viaggio, quando l'occhio del capitano di porto di Macao non era in grado di scorgere nulla, alzava la voce, e al pari di Las Casas gridava anatema. Cose gravissime erano attestate in Hong-kong: patimenti, rivolte, sanguinose repressioni, abusi di autorità dei capitani che consideravano gli emigranti come cosa propria. Non era possibile che il Governo italiano fosse ignaro assolutamente di ciò che succedeva, avendo agenti consolari con istruzioni precise per la polizia della navigazione; ma era urgente che si emanassero a quel riguardo efficaci provvedimenti, fra i quali in primo luogo l'invio in China di una nave da guerra, e lo stabilimento di consoli di carriera autorevoli.

Una circostanza estranea a queste considerazioni di ordine politico mosse il Governo di Firenze a rompere l'indugio. La malattia dei bachi da seta in Europa aveva indotto ad abbandonare il seme giallo indigeno per sostituirvi seme estero non infetto dalle spore. Alcuni agenti Milanesi, Torinesi, Cunesi si recavano a Yokohama nel Giappone per acquisto di cartoni, giacchè l'esperienza aveva dimostrato che questi semi davano un buonissimo raccolto, senza potersi però riprodurre in Italia più dei semi di razza gialla. Ma difficoltà varie si opponevano al libero acquisto dei cartoni, ristretto a Yokohama, senza comunicazioni dirette coi produttori dell'interno e sotto il controllo di un Governo geloso. I nostri nazionali sebbene protetti dalla Francia chiedevano l'aiuto del Governo patrio. E il ministro Torelli accogliendo questi reclami, persuase il Generale Della Marmora e con esso pure il Generale Diego Angioletti ministro della Marina a preparare una spedizione marittima, la quale avesse ad aprire negoziati non solo col Giappone, ma pur anche colla China. Il Governo del Re si procurò l'appoggio amichevole dei Gabinetti di Londra e di Parigi, ed io ebbi l'onore di ricevere un affidamento per la nomina a capo della Missione. Per ordine del Generale Della Marmora e con speciale raccomandazione del conte Francesco Arese senatore, io mi recai a Parigi dove vidi il Comm. Nigra nostro ministro, e fui presentato al sig. Drouin de Lhuys ministro degli affari esteri dell'imperatore Napoleone III. Col Comm. Nigra visitai anche il barone Gros.

Questo succedeva sul finire di Settembre e nei primi di Ottobre; ma vi erano in Alemagna indizii di turbamento della pace; non aperti, ma ostensibili ai Gabinetti. Certi rumori non lasciavano d'interessare il Governo del Re in vista di possibili complicazioni con l'Austria; e forse per questa ragione il Ministro Della Marmora si decise di mandare le credenziali per la posta delle Indie, qualche mese più tardi anzichè consegnarmele alla partenza. Il ministro D. Angioletti avea destinato per il viaggio della China la corvetta *Magenta* del dislocamento di 2500 tonnellate, con macchina di 1500 cavalli indicati, 20 cannoni e 300 uomini di equipaggio. Questa nave era nella primavera partita per l'America, ed io doveva, colla fregata *Regina*, raggiungerla a Montevideo. Io ebbi da sua Eccellenza nella mia visita di congedo le prove più lusinghiere di fiducia, ed egli acconsentì ch'io designassi alcuni degli uffiziali che dovevano comporre il mio stato maggiore ed aiutarmi nella delicata missione.

La *Regina* era in armamento a Napoli e stava su di essa per

isventolare la bandiera del conte Riccardi di Netro contr'ammiraglio comandante in capo della Divisione Navale dell'America meridionale; nella traversata io rimaneva comandante di bandiera. Imbarcammo sulla *Regina* molte cose destinate alla *Magenta*, e vi presero passaggio, oltre diversi uffiziali, il senatore De Filippi, professore alla R. Università di Torino e il dottor Enrico Giglioli in qualità di naturalisti; il Senatore aveva pure una speciale missione del Ministero del Commercio. Al Ministero si poteva ritenere che la *Magenta*, partendo da Montevideo al più presto gli ultimi giorni di gennaio, e passando in marzo il capo di Buona Speranza, non arriverebbe a Singapore che in aprile 1866. Le ultime istruzioni dovevano quindi spedirsi da Firenze in marzo.

Una quantità di oggetti di valore era destinata per doni tanto ai sovrani del Giappone e della China come ai loro Ministri e agli uffiziali che ci avrebbero prestato assistenza o avrebbero conferito con noi. Ricche stoffe di seta e di lana, oggetti d'argento cesellato, mobili bellissimi, specchi, musaici di Roma, pitture, fotografie, sculture, armi, vini, liquori, frutti canditi e una raccolta dei più stimati prodotti d'ogni fabbrica in generi d'ornamento. Tutto questo era imbarcato in numerose casse sulla *Regina* ed occupava nel corridoio uno spazio assai ragguardevole. L'offrire doni sta nelle consuetudini orientali, e fa parte del cerimoniale di Corte quando il Sovrano riceve l'ambasciatore. I capi delle missioni Olandesi, da Desima a Yeddo, prima del 1858 e quelli delle missioni europee da Canton a Pe-king prima dello scacco di Lord Amherst, non si presentarono mai colle mani vuote. Ma Lord Amherst fu costretto di ricondurre seco la maggior parte dei doni che il Re d'Inghilterra aveva destinati al Figlio del Cielo. Lord Elgin non si trovò poi in condizione di offrire nulla; invero nel palazzo di estate gli alleati che accompagnavano il nobile Lord videro la carrozza offerta nel 1792 da Macartney e molti oggetti mandati dalla Casa di Francia in epoche diverse; non era noto però se gl'inviati offrendo queste cose si fossero oppure no prosternati.

Non si trattava già per noi di portare sotto forma qualunque un tributo all'Imperatore della China, poichè omessa la pompa dell'udienza, i donativi per certo non contribuivano a dar lustro all'ambasciata; volevamo soltanto attestare in modo degnissimo l'amicizia del Re Vittorio Emanuele per il Monarca Chinese, e dare quei segni che nelle Corti medesime di Europa in varie occasioni sono ben accetti. Andavamo alla China per la prima volta, e vi andavamo col ramo d'ulivo.

La *Regina* partì da Napoli li 8 Novembre; toccò per via Cagliari, Gibilterra, Santa Croce di Teneriffa, Rio de Janeiro. Li 17 gennaio 1866 ancorò a Montevideo. Il 1.° febbraio la *Magenta* era pronta; presi commiato dall'ammiraglio, il quale due giorni innanzi mi aveva rimesso un piego contenente istruzioni, tenuto dalla partenza chiuso in un cassetto. Scrissi in fretta le mie idee al ministero, comunicando al Generale Angioletti un disegno d'itinerario colle date probabili degli arrivi, e finalmente il 2 febbraio facemmo vela. Dopo stentata navigazione, e breve fermata a Batavia, arrivammo a Singapore li 13 maggio a sera; l'indomani mattina il nostro Console sig. Edoardo Leveson mi consegnò le credenziali per gl'Imperatori del Giappone e della China insieme ad alcune lettere del Ministro degli affari esteri in data del 22 e del 23 marzo. Importa ch'io dia quì breve sunto di queste lettere, le quali spiegano l'attitudine da me serbata ed il successo ottenuto.

Il Generale Della Marmora diceva che, nella veduta di risparmiare la spesa di numerosa ambasciata, aveva stimato bene affidare la missione diplomatica al Comandante della *Magenta* anzichè ad altra persona. Presumeva che la presenza di una nave da guerra, l'assistenza delle potenze amiche basterebbero per pormi in una luce favorevole dinanzi ai Governi del Giappone e della China. Era preciso intendimento dell'Italia che i negoziati avessero per base i trattati delle primarie potenze europee, e non si ammetteva che in veruna maniera noi fossimo sostanzialmente posti in condizioni inferiori. Dovevamo quindi domandare le concessioni tutte che la China aveva fatte all'Inghilterra ed alla Francia nei protocolli del 1858. E con ciò non era esclusa la speranza che l'Italia ottenesse qualche cosa di più, il che sarebbe stato assai lusinghiero per noi, anche nella veduta che ai frutti della nostra missione parteciperebbero le altre potenze d'Europa, in virtù della clausola contenuta in tutti i trattati che stipula il privilegio della nazione più favorita. Che se nelle forme in qualche punto si fossero sollevate difficoltà, io avrei potuto amichevolmente risolvere le quistioni di minore interesse per noi; ma che in ogni maniera doveva essere preciso l'articolo che accordasse all'Italia tutti i diritti politici o commerciali di cui ogni altra nazione già fosse in possesso o avesse a godere nello avvenire. Infine il Generale Della Marmora scriveva che se contro ogni sua aspettativa questo risultato non potesse essere da me conseguito, ed io trovassi invece ostacoli insuperabili, mi era data facoltà di sospendere il corso della missione diplomatica, tanto al Giappone come alla China, limitandomi ad assumere

tutte le utili e più ampie imformazioni che avessero potuto essere guida al Governo per ulteriori determinazioni. Sua eccellenza era persuasa che ad ogni modo il viaggio della *Magenta* sarebbe riuscito decoroso per la marina e utile per l'Italia; intanto per le spese prevedibili essa metteva a mia disposizione lire 25,000 di cui avrei reso conto al ritorno. Questa sommaria analisi dei dispacci del Ministero degli affari esteri non è letterale, ma n'esprime però fedelmente il senso.

Le lettere del Ministero portavano sulla busta la sovrascritta: *Al Comandante della Corvetta Magenta.* Nulla accennava che alla persona cui erano dirette fosse conferito alcun carattere diplomatico. Stava quindi in mia facoltà rimanere nella veste più modesta di Capitano di fregata finchè io avessi stimato opportuno dichiararmi ostensibilmente plenipotenzario di sua Maestà. Questa dichiarazione non era utile che sul territorio Giapponese o sul Chinese, secondo il caso, e del resto le gravi notizie in quel momento venute dall'Europa per via telegrafica mi consigliavano la più assoluta riservatezza fino al punto di aprire i negoziati.

Telegrammi diretti da Londra a Pointe de Galle e trasmessi a Singapore con i piroscafi postali del 15 e del 20 maggio annunziavano la rottura della Prussia e dell'Italia coll'Austria; le ostilità parevano imminenti. La Banca Nazionale italiana, con autorizzazione del Governo aveva sospeso il cambio dei biglietti in valuta metallica; i pagamenti si facevano in carta e di subito l'aggio era salito ad una quota rilevante. Alla borsa di Londra vistosi fallimenti avevano sparso l'allarme sul credito commerciale del mondo intiero. Conseguenza immediata di queste notizie fu per noi la difficoltà di trovare danaro in Singapore per pagare i viveri ed il carbone di cui avevamo bisogno onde proseguire il viaggio; le nostre cambiali non erano più in favore a causa della legge sul corso forzoso, e sarei rimasto non poco in pensiero se la casa Remé-Leveson non avesse coperto una nostra tratta di 80,000 lire con sua firma. Era evidente che simile imbarazzo poteva ripetersi più volte durante il nostro viaggio; secondo il mio computo occorrevano alla *Magenta* tra viveri, carbone e competenze al personale 33,000 lire il mese. Naturalmente con condizioni più o meno onerose avremmo forse sempre avuto il danaro; ma non tutti i comandanti di bastimenti da guerra che prima di me si trovarono in analoghe condizioni nelle acque della China furono fortunati, e non credo sia qui il caso di narrare le angustie di nessuno. Senza danaro non si vive nè si cammina. Naturalmente io aspettava dal Ministero della

Marina qualche credito aperto sopra banche inglesi o francesi; ma fu mia cura immediata di rammemorare quel bisogno. Per avere la risposta in un porto della China o al Giappone non occorrevano meno di tre mesi.

Innanzi di partire bisognava fare i conti. In prima per il consueto fondo di cassa, e poi anche per le conseguenze che gli avvenimenti d'Italia e d'Alemagna potevano avere sulla pace generale, e quindi sulla situazione della *Magenta* in mari lontani. A questo ultimo riguardo le lettere del Generale Angioletti dicevano ancora nulla; non fu che quaranta giorni dopo che mi pervennero brevissime istruzioni, quando io fui nelle acque del Giappone. Per quanto alla sussistenza, noi eravamo riforniti per tre mesi; potevamo quindi facilmente giungere in qualche porto della China od anche a Yokohama nel Giappone con provviste per due mesi ancora; ma per il carbone la situazione era diversa. Un carico di carbone per la *Magenta* ai prezzi correnti, cogli accessorii, saliva quasi al prezzo di trentamila lire, e questo danaro non ci procurava che l'autonomia di 1600 miglia in media con due caldaie e con bel tempo. Avevamo invero un fondo di cassa discreto, ma nelle peggiori eventualità la vendita dei donativi poteva crescere le nostre risorse e metterci in grado sempre di aspettare i provvedimenti del Ministero. Se noi andavamo a Yokohama, stazione più lontana del nostro itinerario politico, le lettere non avrebbero avuto che venti giorni di ritardo sulla stazione di Singapore.

Ma considerazioni d'altra natura mi vietavano di rimanere in quest' ultimo porto. Prima di tutto la circostanza della guerra m' inponeva l'obbligo di avvicinarmi ai nazionali che avevamo al Giappone per proteggerli all'uopo. E poi la buona stagione già era inoltrata e nasceva il timore di non poter compiere le due missioni nel corso dell'anno. E se si voleva andare per le corte, senza il lusso di una legazione, parevami che la rapidità fosse condizione essenzialissima di buona riuscita. Colla lentezza bisogna osservare le forme, e le forme costano; non vanno d'accordo con l'economia. Secondo il mio calcolo occorrevano due mesi almeno per le trattative col Giappone e due per la China; aggiungendo due mesi per traversate e rilasci in porti diversi, erano sei mesi, e si giungeva quindi al fine di ottobre, dove non è più prudente stare colle navi nel golfo del Pechili sulla rada aperta di Ta-ku. La missione della China intanto correva il rischio d'essere rimandata al 1867. E nella valutazione del tempo io mi limitava a termini così ristretti da non trovarne esempio in nessuna delle recenti missioni europee. Non

avevamo dunque neppure una settimana da perdere. Considerando poi il rischio che la guerra potesse estendersi in Europa e farsi generale, era possibile colla fantasia darsi a qualunque congettura. Nella guerra marittima dovevamo noi fare assegnamento sull'amicizia inglese come sulla francese? Nel caso affermativo la *Magenta* sarebbe stata al sicuro tanto a Yokohama quanto a Singapore; nel caso negativo era indubbiamente preferibile Yokohama, perchè da quel porto, facilmente e senza molto pericolo, potevamo raggiungere la costa neutrale d'America o i porti russi dell'Amour, o infine scegliere qualche ricovero sicuro in un arcipelago del Pacifico. Decisi quindi di partire appena ultimate le provviste, senza neppure aspettare il nuovo corriere inglese del 30 maggio; del che il Console sig. Leveson molto si fece meraviglia.

Non stimai conveniente dichiarare al Governatore inglese colonnello R. H. Cavenagh quale fosse il vero scopo della missione della Corvetta; egli però n'era stato ufficiosamente informato dal Console. Questi avrebbe desiderato essere da me autorizzato ad una dichiarazione più esplicita, anche nella ricorrenza dei ricevimenti per festeggiare la nascita di S. M. la Regina d'Inghilterra; ma stimai bene ricusare. Quel giorno, 24 maggio, sua Eccellenza venne a visitare la *Magenta* alle ore tre dopo mezzogiorno dichiarando che la sua visita era da semplice privato e da amico e pregando che non si salutasse perchè essendo domenica le batterie non risponderebbero alla salva. Ciò non ostante quando fu a bordo sparammo 17 colpi alzando la bandiera inglese. Al pranzo di gala presi posto presso l'amabilissimo comandante della cannoniera inglese *Coquette*, sig. F. R. Weddow, ufficiale del mio grado.

Avemmo a Singapore cordiale ed affettuosa accoglienza dal Console Leveson, il quale mi procurò il piacere d'una gita nell'interno dell'isola. Essa è ovunque lussurreggiante per la vegetazione, ed è solcata da bellissime strade, mantenute pulite col sistema Mac Adam, le quali traversano boschi e cascine. Ci fermammo in riva del mare di fronte al continente di Malacca, e in vista di uno stabilimento del Sultano di Dchohor. Eravamo all'ombra di densa foresta non deserta di speciosi animali; noi udivamo il canto delizioso degli uccelli; e facemmo una colazione eccellente con vini squisiti. Il sig. Leveson raccontò che un giorno una tigre era venuta nella sua casa ed aveva visitato il piano terreno, poi uscita quietamente s'era internata nel bosco. Grande era stato lo spavento d'un servitore testimonio oculare di questa scena. Gli animali feroci vanno diminuendo per la caccia attivissima che ne fanno gli europei.

Singapore, stazione militare, chiude lo stretto di Malacca, e ne dà il possesso agli inglesi. È punto strategico dei più importanti del mare delle Indie, ed è porta del mare di Giava e del mare della China per le navi che vengono da Suez. Il luogo è fertilissimo, la rada è ampia, ma le grandi navi devono ancorare un miglio distante da terra a causa dei bassi fondi. La città è amena; vi sono belle case, magazzini provveduti di ogni genere europeo, passeggiate e ville piacevolissime. La società europea è ospitale. Il piccolo commercio è nelle mani dei Chinesi; vi si trova tutto il necessario per le navi. Fu nostro fornitore un ricchissimo chinese, Wampoa, Console russo, il quale per opulenza non stava dietro a nessuno degli inglesi residenti. Godeva di particolare stima tra i suoi colleghi ed aveva molti amici, in prova di questo fatto che un buon cuoco non è lieve soccorso per qualsiasi uomo politico. Fui da lui invitato a pranzo, e mi dolse non potere accettare avendo altro impegno per quel giorno.

Pensai a provvedere la mia mensa di varii arredi che mi mancavano, anche perchè molti oggetti si erano rotti nelle tempeste che ci avevano colti sul Capo di Buona Speranza e nell'Oceano Indiano. Presi un cuoco malese; ma lo trovai assolutamente inetto, e qualche tempo dopo dovetti licenziarlo, meno fortunato in questo di Wampoa.

Partimmo da Singapore il 26 maggio, ed il 1 giugno, dopo lenta navigazione a vela in mare calmo, arrivammo al promontorio di S. Jaques sulla foce del Donnai, luogo poco distante dal delta del Cambodge. Risalendo il Donnai per quarantatre miglia in linea sinuosa, la corvetta venne ad ancorare davanti la città di Saigon capo luogo della Cocincina francese. Codesta colonia è di data assai recente. Lo stabilimento dei francesi in Cocincina ebbe principio nel 1859 colla presa dei forti dell'ingresso del Donnai effettuata dall'ammiraglio Rigault de Genouilly e seguita da quella di Saigon. Nel 1861 il contr'ammiraglio Page accrebbe la colonia delle provincie di Mitho e di Bien-Hoa; nel 1862 il contr'ammiraglio Bonard prese Vinh-Long e sottoscrisse col Governo Annanita la pace ed il trattato di Saigon. La città europea all'arrivo della *Magenta* non aveva più di sette anni; vi si vedevano nondimeno molte strade regolarmente tracciate, con vasti stabilimenti militari, ospedale, collegio annanita, casa della Sainte Enfance, giardino zoologico, ec. Sull'annuario della Cocincina del 1866 leggo i nomi di sessantotto negozianti ivi stabiliti, la più parte europei di varie nazioni, e rilevo che nel primo semestre del 1865 le esportazioni s'era-

no elevate a dodici milioni di lire. Non è molto; però la prosperità commerciale andava rapidamente crescendo non solo a Saigon, ma anche nelle provincie. La Cocincina è destinata a ricever i prodotti manufatti francesi, e offre in iscambio riso, sagu, sesame, cotone, tabacco, droghe, legname per tintura, salnitro, ec. Vi sono miniere di carbone e di petrolio. Si ricava rendita discreta da alcune bellissime saline. Vi è a Saigon un tribunale civile, un uffizio dei Ponti e strade, e un Vescovato.

Al governo civile della colonia erano chiamati uffiziali dei vari corpi della marina francese i quali attendevano agli uffizii del tesoro, delle intendenze, e generalmente ai servizii tutti risguardanti gli indigeni. Rimasi meravigliato dell'attitudine particolarissima del marinaio per ogni mestiere. Io leggeva un avviso per mostra agricola con premi da aprirsi nella città: le varie razze di animali erano descritte con tanta precisione quanta avrebbe potuto mettervene il più valente campagnuolo: cavalli, bufali, buoi, vacche, vitelli, animali ovini e suini, volatili; poi venivano i pesci, le tartarughe, le conchiglie; successivamente i prodotti agricoli, le materie tessili, le tinture, le macchine. Nulla era dimenticato. La carta era sottoscrita da un distintissimo capitano di fregata, il sig. de Fauque de Jonquières, col quale io avevo avuto amichevoli relazioni di servizio sei anni prima, navigando sulle navi francesi la *Zénobie* e l'*Asmodée*. Dopo questa scoperta non mi stupii più tanto d'essere io medesimo nominato Plenipotenziario d'Italia presso i due più grandi stati dell'estrema Asia, ed acquistai per riflesso maggiore stima del mio personale valore.

La marina francese possedeva pregevoli risorse, e la *Magenta* ne profittò per la gentilezza del Governatore Vice Ammiraglio De la Grandière, il quale fu cortese anche verso il Senatore De Filippi, e agevolò qualche esplorazione scientifica nei dintorni di Saigon. Avemmo il rimpiazzo del carbone consumato nell'ultima traversata, poi ottenemmo tela da costruire quasi un giuoco completo di vele in cambio d'un altro talmente guasto da vedervi le stelle di notte attraverso. Durante il nostro soggiorno vi fu una sommossa degli indigeni a qualche distanza da Saigon, e questa fu repressa col sangue: le popolazioni avevano ancora fresca la memoria della perduta indipendenza, e non senza rancori sopportavano il freno. I francesi per stare tranquilli dovevano rimanere in armi dappertutto.

L'arsenale di Saigon domina la parte meridionale del mare della China, sulla via da Singapore ad Hong-kong. È munito di macchine utensili mandate dall'Europa, ed ha molti operai indigeni

i quali dimostrano abbastanza intelligenza per i lavori d'officina in legno o in metallo. Questo arsenale è un contrappeso alla potenza inglese, ed io non dubito che la costa di Cocincina sarà un giorno centro di fazioni importanti se le forze navali dell'Europa si troveranno in conflitto. L'adito alla cittadella, può presentare, lungo il fiume, linee di difesa formidabili; ma il punto militare più rilevante sta sul capo di Saint Jacques, le cui batterie dominano spaziosa rada che apre le comunicazioni col mare.

Le condizioni igieniche dell'equipaggio a Saigon non furono molto favorevoli atteso il grande caldo e le stemperate pioggie che annunziavano il ritorno del monsone estivo. La notte e il giorno il termometro centigrado segnava quasi costantemente 32 a 33 gradi. Le febbri miasmatiche davano qualche segno del loro apparire, e molti di noi erano tormentati da numero infinito di fignuolini eruttanti dalle articolazioni delle dita, delle braccia, e da ogni parte del corpo. Io del resto era mosso dal desiderio di affrettare il viaggio. Benchè la colonia francese meritasse un più diligente esame, noi partimmo li 11 giugno, dopo soli nove giorni passati nel Donnai.

Li 4 luglio la *Magenta* ancorava a Yokohama. Essa si trattenne poi in quelle acque due mesi. Il trattato col Giappone fu firmato a Yeddo il 25 agosto; esso contiene tutto quello che sostansialmente domandava il governo, e vi fu per giunta compreso un regolamento commerciale in undici articoli, con tariffa doganale stipulata precisamente due mesi innanzi (25 giugno) con le quattro potenze occidentali rappresentate diplomaticamente a Yeddo: Inghilterra, Francia, Stati Uniti d'America ed Olanda. Potevamo dirci soddisfatti. Non avevamo vinto la gelosa diffidenza dei giapponesi verso gli europei e verso di noi in particolare; ma l'accoglienza ricevuta era stata amichevole, malgrado le misure di segregamento e di sorveglianza consuete. Al postutto nelle cose commerciali e politiche eravamo considerati al pari di tutti i nostri amici europei, e così il buon esito delle trattative col Giappone mi faceva presagire uguale riuscita alla China. Il primo settembre la *Magenta* lasciava il golfo di Yeddo, facendo vela per la foce del Yang-tse-kiang, e il giorno otto alle nove di sera in notte oscurissima, e senza piloto, penetravamo nelle acque del fiume.

V. — Da Shang-hai a Pe-king.

L'arrivo della *Magenta* in China fu segnato da un pericolo. Ma gli accidenti minori non hanno importanza, imperocchè la fortuna

che segue il marinaio è varia. Le contrarietà superate in mare sempre mi parvero di lieto augurio per l'alternativa delle cose grate colle spiacevoli nel cammino della vita. La *Magenta* s'era inoltrata nel fiume per due ore colla corrente di marea favorevole, ma dovette arrestarsi sull'ancora, perchè, passato il primo faro che s'incontra sulla sponda destra del Yang-tse-kiang, non avevamo più modo di accertare la nostra direzione in mezzo ai banchi. Al fare del giorno fummo tosto in movimento, macchina sola e vele serrate. Verso le undici arrivammo presso la foce del Huang-pu confluente del Yang-tse-kiang, sul quale sorge la città di Shang-hai coi suoi stabilimenti europei (1). Non scorgendo piloto, ed essendo il tempo assai bello, marea alta, c'inoltrammo con la guida del piano e del portolano inglesi. Ma la configurazione dei banchi era mutata, ed i rilevamenti presi colla bussola non più indicavano la via buona. Fui tosto messo in avvertenza dal tenente di vascello Marocchetti che guardava i gavitelli, ma la *Magenta* toccò leggerissimamente a destra. Siccome la macchina era ferma e la velocità effettiva scarsissima, non vi fu scossa; ma le acque erano stalle, e quasi subito dopo esse principiarono a calare; vani furono gli sforzi per uscire. Il pelo del mare in tre ore si abbassò di tre metri e mezzo, e rimanemmo sulle stampelle.

Dovevamo galleggiare a mezzanotte; ma intanto nulla si trascurò perchè prima di quell'ora la *Magenta* colpita sul fianco sinistro dalla corrente non fosse menomamente trascinata più oltre sul banco fangoso. Ed anche nella remota supposizione che la prima marea non conducesse al risultato ch' io reputava sicuro, ponemmo mano ad alleggerir la nave, sbarcando qualche cannone ed altri pesi in giunche chinesi prese a nolo. Il pensiero della responsabilità tende sovente ad esagerare i rischi; ma bisogna fare tutto quello che si può e che si sa, e rimaner colla mente serena. Di grande conforto fu per me la vista degli uffiziali e dell'equipaggio al lavoro. Che gente animosa! ammirevoli il mio primo luogotenente P. Libetta e tutti i suoi compagni! « Marinai » io dissi, « or sono venticinque giorni voi avete salvato il *Laplace* (2), ora scaglierete la *Magenta* ». E in tutti crebbe il vigore, colla sicurezza dell' esito. In me solo stava il pensiero, in loro la potente azione; ubbidienza pronta ed intelligente, niun risparmio di fatica, ordine, fiducia e silenzio. Ogni cosa fatta sollecitamente e con ogni possibile perfezione. Viva il mio primo nostromo La Greca!

(1) La popolazione di Shang-hai è di 350 mila anime.

(2) Corvetta francese investita all'ingresso del golfo di Yeddo.

Alle dieci di sera, ad un tratto fummo sollevati. Tre onde di marea successive risalirono il fiume e ci permisero di manovrare colla macchina, sciogliendo ad uno ad uno gli ormeggi che in parte furono ricuperati sul momento. L'oscurità era sì completa che non avevamo altra guida all' infuori della bussola. Sulla spiaggia vicinissima non un lume per piccino che fosse; l' occhio non discerneva un albero od una casa. Se avessimo avuto il soccorso della luce elettrica! Ma codesta luce non esisteva ancora a bordo di nessuna nave. V' erano bassi fondi a destra e di prua; il passo di sinistra era troppo stretto perchè nel buio io pensassi ad avventurarmici entrando nel Huang-pu. Bisognava volger la prua indietro contro la corrente; la situazione era critica; il momento supremo. Dopo un quarto d'ora il marinaio Dibitonto che teneva lo scandaglio gridò « Dieci braccia! » Istantaneamente l'àncora affondò. Eravamo in mezzo del Yang-tse, lontani dalla riva insidiosa, salvi nel pelago delle acque torbide e veloci. Tenemmo alzati i fanali di posizione, e andammo a dormire.

Presso l'equinozio d'Autunno la marea della nuova luna è più considerevole che nelle altre epoche dell' anno. Noi eravamo al primo giorno dopo il novilunio, epperò il ritardo di trentasei ore che fa l'alta marea ci fu giovevole. E attribuisco anche in parte i tre grandi rigurgiti ad una tempesta che in quel momento infieriva nel mare di China; infatti uscimmo dal secco quasi due ore avanti l'ora delle acque piene. E mi assistette la provvidenza Divina, nella quale io aveva posta la mia fede.

La mattina seguente i piloti videro la *Magenta*, sotto vapore, penetrare nel passo dove eravamo prima arenati e raggiungere il prossimo ancoraggio di Wu-sung. Vi è in quel sito un villaggio ed un uffizio doganale. Le navi della pescagione della *Magenta* (6.^{m} 30) non possono proseguire fino a Shang-hai senza il soccorso d'una grande marea, nè questa mancava al presente perchè avevamo passato di un giorno appena il novilunio. Ma per il ritorno avremmo dovuto aspettare il plenilunio, e questo non mi soddisfaceva guari. Di più la navigazione non sarebbe stata scevra di pericoli, e ci fu detto a questo riguardo che una fregata inglese incagliata era rimasta qualche tempo in critica posizione. A Shang-hai dinanzi gli stabilimenti europei, con marea bassa, avremmo avuto appena un terzo di metro d'acqua sotto la chiglia.

L'ancoraggio di Wu-sung, a undici miglia da Shang-hai ci poneva in grado di ottener giornalmente ogni cosa necessaria; e poi mi comodava non avvicinarmi di più per la riserva che m' era

imposta. Io non aveva desiderio di comunicare ufficialmente la mia qualità di plenipotenziario al Tao-tai nè ad altra autorità chinese prima di aver conferito con i membri del corpo diplomatico europeo a Pe-king. Oltre di ciò le ultime notizie della guerra in Italia ricevute a Yokohama mi tenevano in forse. L'ultimo piroscafo postale ci aveva informati di una battaglia navale perduta nell'Adriatico, senza darci sufficienti particolari; a questo si aggiungeva il poco felice esito delle operazioni sotto Verona e Mantova; ma per contro la Prussia era vincitrice, e si aspettava un intervento diplomatico della Francia. Stando così le cose, prudenza voleva che innanzi di partire per il Nord della China e di condurre la *Magenta* in un ancoraggio aperto e in deserto mare, mi fossero pervenute informazioni precise.

Per quanto alla mia riservatezza col Tao-tai, non era già ch'io sospettassi punto o poco che il Governo di Pe-king avesse usato all'Italia deferenza minore che alla Spagna, alla Danimarca ed alla Prussia; ma quando fossi entrato in discorso col Governatore di Shang-hai, non avrei ottenuto da questi informazioni intorno alle vedute della Corte imperiale, e forse non avrei potuto rispondere in modo soddisfacente a tutte le di lui interrogazioni. Del resto stando a Wu-sung io non mancavo ai riguardi dovuti a quel Governatore, perchè nella mia qualità di plenipotenziario io aveva ogni precedenza, e sarebbe toccato a lui venire per il primo a far visita.

La mia esitanza durò poco tempo. Li 13 settembre il piroscafo postale francese portava i giornali di Marsiglia del 28 luglio e gli ultimi telegrammi per via dell'Indie inglesi, con notizie del 28 agosto. La pace poteva ormai ritenersi per sicura, colla Venezia a noi data da Napoleone che l'aveva avuta dall'Austria. Questa soluzione molto inattesa per il modo, poteva dar luogo a diverse manifestazioni della stampa così in un senso come nell'altro; ma l'accordo de' Gabinetti era per ristabilirsi, ed io affrettai i preparativi di partenza.

La nostra barca a vapore faceva in poco meno di due ore il tragitto da Wu-sung a Shang-hai, e tutti i giorni noi avevamo regolari comunicazioni con gli stabilimenti europei. Sui terreni conceduti dalla China, si sono eretti tre centri coloniali: l'inglese, l'americano ed il francese; a questi tre centri si collegano i sudditi delle altre nazioni in minor numero o aventi sul luogo minore importanza commerciale e quindi minore influenza politica. Ciascuno di codesti centri costituisce un municipio, sotto la tutela del Console, il quale rappresenta la legge patria, e sta in perfetto accordo col grande Mandarino cui tutta ubbidisce la gente chinese. L'eser-

cizio dell'autorità municipale è determinato da speciali regolamenti votati dai membri delle colonie. Quattro città di nazione e bandiera diversa si toccano a vicenda; la grandissima attività tiene remoto ogni dissidio; non si pensa che al commercio. Vi sono a Shang-hai alcuni alberghi europei discreti, e la Marina trova tutto quanto può esserle necessario; vi sono officine per macchine, e vi è pure un bacino di carenaggio.

Il commercio di Shang-hai nel 1865 si era elevato a Lire italiane 264 milioni di prodotti europei e 194 di prodotti indigeni, in tutto 458 milioni. In queste cifre però non compreso il commercio indiretto. Nell'anno anzi detto i bastimenti di costruzione europea e di bandiera occidentale approdati a Shang-hai furono 1618 con 807,971 tonnellate. Fra queste navi due sole italiane con 808 tonnellate; noi avevamo la millesima parte del commercio speciale di Shang-hai. E negli altri porti, se si eccettui il commercio degli emigranti, non eravamo in migliori condizioni. L'Inghilterra, unitamente alle Indie ed alle sue colonie d'Australia e d'America, rappresentava l'ottantasei per cento circa del commercio totale. Sono esportati principalmente il thè, la seta, il cotone greggio, e la China riceve oppio, tessuti di cotone, metalli lavorati, vetri, chincaglierie, ed anche carbon fossile (1).

Shang-hai ha superato Canton da molti anni (2); ora il centro del commercio colla China sta nel basso Yang-tse. Questo fiume offre una via navigabile per i grandi piroscafi di oltre 400 miglia, e il vapore mette in comunicazione regolarmente Nang-king, Chiu-kiang, Han-kow con Shang-hai. Le merci, per i due rami del gran Canale, si versano sul Yang-tse dalle più floride provincie della China. Vi furono in gennaio 1865 duecento cinquantadue case europee occupate sulla concessione inglese con sei mila quattrocento cinquanta case chinesi; dopo la concessione inglese vien quella degli Stati Uniti che può valutarsi a poco meno del terzo. La popolazione commerciale però varia di numero nei diversi mesi dell'anno; essa è diminuita assai nell'estate quando il commercio del thè è inattivo.

(1) Il Governo chinese possiede miniere di carbone a Kelung nell'isola di Formosa; queste miniere sembrano abbastanza fruttifere, ma il minerale non è così apprezzato come quelli del Giappone, dell'Australia e degli Stati Uniti d'America i quali affluiscono nel porto di Shang-hai.

(2) A Canton le esportazioni nel 1865 ascesero a Lire it. 75,000,000 e le importazioni a Lire it. 68,000,000; in tutto L. 143,000,000, circa cinque sedicesimi del commercio europeo con Shang-hai. Non è però a credere che il porto di Canton sia in decadenza; infatti in quattro anni dal 1861 al 1865 il traffico estero vi fu raddoppiato.

Fino alla pace di Nang-king il governo chinese non permetteva a tutti i negozianti indigeni dei porti, senza distinzione, di contrattare cogli europei; ma un piccolo numero soltanto aveva questo privilegio sotto la severa vigilanza dei mandarini preposti a tale uffizio, e gli esercenti davano cauzione. A Canton nell'anno 1842 questi erano in numero di undici col nome di mercanti Hong. Per evitare i reclami diretti alle autorità governative ogni qualvolta uno di questi agenti fallisse, un decreto imperiale li aveva costituiti tutti solidali fra loro, ed i solvibili pagavano i debiti col proprio, in ragione del capitale investito nel consorzio. Ed i mercanti Hong, per premunirsi avevano imposto al commercio estero un contributo del tre per cento sul valore delle merci importate od esportate, oltre il loro beneficio ordinario, il che costituiva un aggravio considerevole. Le navi europee, oltre ai diritti d'ancoraggio erano soggette a tassazioni per i linguisti, gente ignorante che appena sapeva qualche parola d'inglese, per gli agenti delle piccole compere in città, per le guardie doganali. E le lagnanze erano continue. Il Governo chinese, anzichè porre rimedio, era venuto nella determinazione di prelevare per conto proprio una parte dei diritti dei mercanti Hong, i quali dominavano assolutamente il commercio e di cui le ricchezze andavano crescendo in proporzione enorme; in compenso fu concesso agli Hong lo svincolamento della solidarietà. Dopo i nuovi trattati, tutti questi abusi hanno cessato: adesso il commercio è completamente libero, e i diritti governativi sono determinati dalle tariffe contenute nei trattati medesimi. Gl'inglesi hanno aiutato la China a fondare nei porti uffizi di dogana, sul modello degli europei, e questo servizio cammina assai regolarmente. La dogana è incaricata del servizio dei porti, fanali e gavitelli da segnale. Tiene altresì le statistiche del commercio, le quali ogni anno sono pubblicate per cura del governo inglese nella raccolta *Commercial Reports from Her Majesty's Consuls*. Questa raccolta stupenda abbraccia diverse parti del mondo.

Ora dirò qualche parola intorno alle case europee stabilite in China. Le transazioni dirette di queste case non si estendono al di là dei porti aperti dove sono protette dai Consoli; esse non hanno nè possono avere agenti proprii nelle città dell'interno. Sta vero che i trattati permettono di viaggiare liberamente in tutta la vasta estensione della China, ma non è preveduto il caso di europei residenti allo interno, e non v'ha dubbio che se alcun negoziante inglese od italiano stabilisse la sua dimora lungi dai porti consolari, esso dovrebbe sottoporsi, come fanno i missionarii cattolici, alla piena giuridizione chinese. E non è a credere che se ne tro-

vasse lungo tempo soddisfatto a causa della immensa soggezione. Bisognerebbe andare per la via retta imperocchè una frode procurerebbe lì per lì colpi di bambù se non peggio. Mandare commessi europei in tornata nemmeno può riuscire cosa pratica, perchè relazioni di commercio colle case interne gli europei non ne hanno alcuna, e perchè la lingua Chinese è dai nostri commessi più sconosciuta del greco o del sanscrito. Necessità vuole quindi si ricorra ai grandi sensali del paese, i quali hanno ricevuto, nelle colonie, il nome di *Compratori*, e rappresentano gli Hong antichi sotto il sistema del libero scambio: questi compratori stabiliscono il loro domicilio in mezzo alle colonie, ed ogni casa europea ne alimenta una ventina di chinesi. Le grandi case inglesi, americane, germaniche e francesi rimettono ai Compratori chinesi posti sotto la loro dipendenza ordini per preparare i carichi delle navi a norma delle date presunte degli approdi, oppure richiedono determinate quantità di thè o d'altre merci da consegnarsi in epoche stabilite. I Compratori sono pure agenti per la vendita all'interno dei prodotti europei, i quali si avviano nei luoghi di consumo in ritorno, colle medesime barche o con gli stessi modi di trasporto. Alcuni negozianti chinesi sono abbastanza ricchi per anticipare i fondi; altri meno doviziosi ricevono un credito dalle case europee e si contentano di minor lucro. Il commercio europeo non darebbe profitto se chi lo esercita non fosse in continui rapporti cogli intermediarii chinesi per tutto l'anno; questi intermediarii devono essere vigilati con grande cura, essendo le loro transazioni fuori dei porti difficili a conoscersi. Da lì obbligo assoluto di residenza sui luoghi. Questa residenza per i nativi della nebbiosa Albione non è dura nè considerata come esilio. Essi vivono da principi sotto un clima mite, con le raffinatezze del lusso, palazzi, vetture, cavalli, e con tutto ciò relazioni frequenti e comode colla madre patria. Ma il lettore ricordando le cose che io dissi in un capitolo precedente, intenderà viemeglio perchè noi italiani stiamo lontani dalla China e perchè i francesi con tante spese del loro Governo non vi abbiano che il quarto posto.

Le transazioni non sono in tutti i mesi dell'anno ugualmente attive, imperocchè le esportazioni maggiori si fanno alle epoche che seguono immediatamente i raccolti agricoli. Sta vero che le merci europee si vendono in ogni mese; ma le navi che importano queste merci da settembre in gennaio devono contentarsi di noli di ritorno diminuiti (1). Fra gli articoli commerciali di secondo ordi-

(1) Ecco i noli che l'Inghilterra nel 1865, Gennaio per tonn. L. 56,81. - Febbraio, 75,73. - Marzo e Aprile, 63,72. - Giugno, thè vecchio, 63,12; thè

ne, il ferro, sebbene troppo scarso ne sia il consumo, cresce lentamente di pregio presso i consumatori chinesi, ed alcuni generi minori, entrati a grado negli usi, ottengono poi ad un tratto i favori del mercato. Nel 1865 per esempio, prese vaste proporzioni la domanda degli aghi da cucire; fino allora le donne chinesi non conoscevano che certi punzonetti fatti con un pezzo di filo di ferro forato a mano da un lato e aguzzato dall'altro. Che brutti arnesi direte voi? Ma Giulia moglie di Ottavio Cesare che faceva tutte le vestimenta di suo marito non ne aveva di migliori. Le donne chinesi, quando videro gli aghi inglesi, tutte ne vollero. Cogli aghi va il filo; dopo gli aghi verranno, se già non sono venute, le macchine da cucire. Al tempo che scrivo, entrano in voga i vetri per finestre; in parte della China si comincia a buttar via la carta per cui la luce, attraverso i telai penetra negli appartamenti; ma quanti milioni di vetri occorreranno? È il commercio belga che ha cominciato a provvedere questo articolo, e forse per molto tempo ne avrà la privativa. La difficoltà colla quale i campioni delle merci viaggiano nell'interno impone al negoziante europeo l'obbligo di non variare il genere offerto, perchè altrimenti il compratore del porto rifiuterebbe. Il commercio chinese è conservatore per eccellenza; guai al negoziante che volesse dimenticare questa verità.

E qui sono mio malgrado condotto ad illustrare l'argomento con un ricordo non scevro d'amarezza. Il generale Bixio, sul piroscafo *Maddaloni* era partito per i mari della China con l'intendimento di esporre nei porti aperti un campionario dei prodotti delle nostre fabbriche e del nostro suolo. Egli credeva con questa esibizione di ottenere qualche successo; ma la sua illusione fu breve. Per introdurre sul mercato chinese un genere nuovo occorre molto tempo: alterate soltanto la misura di una pezza di cotone, e non farete più niente. E poi bisogna dare al compratore chinese, sensale per l'interno, una garanzia assoluta che la merce sarà spedita in tutto conforme alla domanda; questa garanzia vuol esser seria, perchè il Compratore non si prenderà una merce diversa per suo conto. Ora una simile garanzia non può esser data che dalle case bancarie stabilite in permanenza sul posto. Queste cose spiegano come l'infelice Nino Bixio anzichè aprire negozi in China si trovò invece trattenuto nelle acque di Sumatra dove lo colse il colera; io avrei preferito non vederlo colla sua nave al servizio dell'Olanda perchè gli ero affezionato sinceramente, quantunque non dividessi punto certe sue opinioni. Aveva cuore e ingegno.

nuovi per clippers, 101 a 126,25. - Novembre e dicembre, 37,87. - Questi dati sono dedotti computando la lira sterlina a L. 25,25.

Ma perchè, mi direte, voi che conoscevate Nino Bixio, non lo avete dissuaso dalla meditata spedizione, quando la credevate priva di alcuna speranza di buon successo? Risponderò di subito che il Bixio domandò consiglio a persone bene altrimenti più versate di me nel commercio, e che io lo vidi solo quando il *Maddaloni* già era varato. Senatori, Deputati, Ministri, tutto il mondo degli affari gli prodigava incenso, il Sella pel primo scorgeva in lui un Garibaldi commerciale. Sicuramente mi avrebbero di subito dichiarato infermo di mente, e il Brin giammai mi avrebbe nominato contro ammiraglio. E le navi di Rubattino che spingevano allora il corso fino a Singapore! Via, anche adesso, sebbene in ritiro, dico troppo. Al ritorno del mio viaggio colla *Magenta*, avrei dovuto presentare al Ministro del commercio un rapporto sui traffici con l'estremo Oriente; questo rapporto mi era stato domandato nelle istruzioni del 1865; per farlo avrei dovuto forse addentrarmi nello studio di questioni troppo estranee alla mia professione, e mi astenni tanto più volentieri che allora il nostro commercio estero non pareva punto incamminarsi in quella direzione. La mia voce sì poco autorevole su quella materia, si sarebbe perduta nella solitudine più assoluta e avrebbe giovato a nulla.

La moneta usata dal piccolo commercio, nelle botteghe, era la piastra messicana, la quale si ottenne da me al *Comptoir d'Escompte* francese al prezzo di L. 5,65 pagabile in oro per cambio sulla casa Hambro di Londra ed anche per cambio su Napoli. Non v'è piastra che non porti infinito numero d'impronte fatte coi punzoni dei chinesi per cui è passata, e per queste mutilazioni, intese a riconoscere la durezza del metallo, ogni effigie è quasi scomparsa. Codeste monete arrivano dall'America e dall'Europa a richiesta dei banchi che ne effettuano la vendita, ma hanno poco smercio nell'interno. Il loro trasporto per mare è pagato da un piccolo aumento del prezzo commerciale sul valore di zecca. A Saigon, in Cocincina, il tesoro francese dava ai corpi civili e militari la piastra messicana a L. 5,42. Ma tutte le grandi operazioni commerciali si fanno a taeli; è questo il solo valore di cambio, coi suoi derivati decimali, al quarto grado indicati nei trattati. Il tael è un peso d'argento fino, di gr. 37,8 (1) pagabile in sbarre comuni, senza conio, e il metallo è ricevuto dopo assaggio nel modo chinese. Il prezzo commerciale varia secondo le richieste del cambio. Per tratte su Londra, nel 1865 il tael ebbe valore massimo in gennaio di L. 8,38; medio in luglio di L. 8,01;

(1) Il tael oncia chinese è un sedicesimo di catti. Il catti secondo il ragguaglio dei trattati di commercio equivale a grammi 604,53.

minimo in dicembre di L. 7,56. Negli anni precedenti si riscontrano differenze non meno notevoli, e ciò s'intende facilmente perchè l'Europa non ha colla China convenzione monetaria alcuna, la quale possa far crescere o diminuire il prezzo commerciale dei metalli in favore d'un sistema astratto e a benefizio del governo e di banche privilegiate. I chinesi al postutto non sono cattivi economisti. Essi conoscevano da antichissimo tempo la lettera di cambio tanto utile in specie quando l'oro è scarso. Nel commercio la merce si può scambiare colla merce; ma questo *desideratum* difficilmente si raggiunge nella pratica. Il commercio sarà sempre il paradiso dei banchieri.

Mentre un giorno io passava per le vie strette della città chinese, fermatomi dinanzi ad una bottega udii una voce italiana con accento napoletano: « Signore queste cose sono molto care ». Voltandomi vidi un giovane chinese in atto di guardarmi. Pensai di subito al collegio Chinese di Napoli ed all'egregio suo direttore Don Falanga, e sospettai che il mio interlocutore avesse quivi imparata la lingua nostra. Quel fortuito incontro mi sollevò nella mente qualche idea e mi sarei volentieri trattenuto ad interrogare il chinese quando ad un tratto si allontanò. Se fosse rimasto e se avessi ottenuto buona referenza sul di lui conto avrei trovato un interprete eccellente, e l'occasione non era da trascurarsi.

La questione degl' interpreti era seria davvero. Noi dovevamo per giungere a Pe-king traversare una parte di suolo chinese; nel viaggio era necessaria l'assistenza di persona fidata capace di tradurre la nostra parola. Un popolano chinese, un agente delle case di commercio non presentava sicurezza sufficiente per traduzioni anche verbali che secondo il caso potevano esser riportate in iscritto da ufficiali del Governo. Ognuno sa che la lingua chinese è essenzialmente figurata e piena di similitudini singolari. Quindi il senso letterale è assai difficile a riprodursi, e bisogna ricorrere ad altre forme; ma di queste forme fa d'uopo rilevare il valore affinchè la misura del vostro pensiero non sia alterata e non dia luogo ad erronei apprezzamenti. A Pe-king indubbiamente nel personale delle Legazioni europee io doveva trovare il soccorso d'un traduttore ufficiale, ma bisognava intanto arrivarvi. Avrò da discorrere ancora di questo argomento quando parlerò del trattato. Ma qui a Shang-hai tolsemi d'impaccio il carissimo padre Aimeri, piemontese, superiore della casa dei RR. PP. Lazzaristi. Il quale avendo inteso come io dovessi recarmi alla Capitale, mi propose di condurre meco un giovane missionario che parlava bene il Chinese,

il padre Bret, francese, persona assai colta e di modi gentili. L'aveva chiamato a sè Monsignor Mouly degnissimo Vicario Apostolico di Pe-king; ma siccome il padre Bret non era per rimanere molto tempo in quella città, egli fece sapere che assai volentieri se ne tornerebbe con noi. Io accettai con vera soddisfazione, e pregai inoltre il padre Aimeri di darmi lettere commendatizie tanto per Monsignore, quanto per il Superiore della Casa de' Lazzaristi a Tien-tsin padre Thierry di nazione francese. La casa di Tien-tsin possedeva alcuni padri italiani.

Da quel momento io divisai di chieder lungo la via, e in assenza di alberghi, ospitalità ai Missionarii come fanno popolani e Principi viaggiando in Palestina. E così il mio itinerario era segnato fino a Pe-king senza ch' io avessi da preoccuparmi altrimenti del temporaneo mio stabilimento in questa città chinese dove tu non troveresti una locanda ad uso europeo. Io evitava inoltre che per soccorsi domandati, prima di avere usato la forma che l'etichetta diplomatica suole richiedere, s'avesse a render meno premurosa una parte de' nostri amici. Ma pure col modo ch' io teneva noi usavamo deferenza alla Francia protettrice dei Missionarii, alla Francia da cui io aveva avuto efficace appoggio presso la Corte di Yeddo; nel medesimo tempo noi eravamo in grado di reclamare a pari grado l'assistenza dell' Inghilterra potente in China, della Russia e degli Stati Uniti naturali amici dei Chinesi e della Prussia divenuta considerevole dopo la vittoria di Sadowa e nostra alleata.

Mi avvidi poco più tardi che questo mio intendimento non piaceva a tutti. E come stava per palesarsi fu detto: « Come! il rappresentante del Re Vittorio Emanuele, dopo soppressi gli ordini religiosi in Italia, essendo pieno il dissidio col Papa, va ad alloggiare in un convento e siederà alla frugale mensa di poveri frati francesi! — I Missionari devono attendere alla cura delle anime, non fare della politica; non ricevere plenipotenziarii esteri nè somministrare loro interpreti; queste cose spettano a ben altre persone più autorevoli ». Parve un momento che questa strana mia condotta dovesse attirarmi qualche fulmine sul territorio chinese; ma trovai il cielo sereno. Ora però riprendiamo il corso naturale del racconto.

Nulla per ora dissi delle nostre occupazioni a Wu-sung. Ma non vi è mai ozio a bordo d'una nave da guerra. Le esigenze militari, l'igiene, il ben essere morale richiedono un lavoro costante ed assiduo; il marinaro all'estero scende rare volte a terra per diporto, e se non ha danari da spendere sta a bordo. Ma gli ufficiali prendevano il diletto della caccia ai numerosi fagiani che s'incon-

travano per la campagna. Ovunque erano graziosamente accolti nelle cascine dove trovavan alquanto latte benchè fosse molto scarso il bestiame. La sicurezza pubblica era eccellente.

Il 19 settembre partimmo da Wu-sung con la scorta di un piloto danese che doveva accompagnarci nel Mare Giallo. Usciti dal Yang-tse, arrivammo dopo cinque giorni di navigazione con vento contrario dinanzi la foce del Pei-ho. Avevamo percorso 660 miglia a macchina con tre caldaie accese, bel tempo. Fummo costretti di ancorare a otto miglia circa da terra perchè a marea bassa non avevamo che un metro d'acqua sotto la chiglia. La costa era bassissima e nessun punto del lido era visibile all'occhio nudo. Scorgevamo però col canocchiale i forti della foce del fiume, ed alcune vette assai distanti permettevano di determinare la nostra posizione. Unica nave presente su codeste acque al nostro arrivo era l'*Adventure*, trasporto inglese da guerra in ferro e ad elica comandato dal capitano di vascello Waddilove. Questa nave aveva portato il contr'ammiraglio King (1) e il duca d'Alençon figlio del duca di Nemours della Casa d'Orléans, per una gita a Pe-king. Gli egregi viaggiatori non erano ancora tornati; a nostra insaputa ci incrociammo per via, e fui dolente di non poterli rivedere. Io aveva conosciuto sì l'uno che l'altro al Giappone, ed il giovane duca, in un pranzo alla legazione inglese presso sir Harry Parkes, s'era mostrato con me oltremodo affabile e cortese.

Lasciai il comando della *Magenta* al primo luogotenente signor Libetta Pasquale, con istruzione di rimanere all'ancora in quel luogo. L'equipaggio doveva esser mantenuto attivo con gli esercizi prescritti dal Regolamento, ed io permetteva che alcuni degli ufficiali a turno scendessero a terra e si recassero a Tien-tsin per diporto, purchè sempre rimanesse a bordo una parte dello stato maggiore bastevole per ogni evenienza marinaresca o militare. Nel caso poi che la mia assenza si fosse prolungata oltre al formarsi dei ghiacci sulla foce del Pei-ho, la corvetta doveva trasferirsi a Chi-fu, porto aperto agli europei sulla costa meridionale e foranea del Mar Giallo. Sebbene il porto di Chi-fu non sia tra i migliori, la *Magenta* vi avrebbe trovato un ancoraggio relativamente più sicuro e situato sopra la linea delle comunicazioni postali regolari con l'Europa. Chi-fu era del resto la stazione d'inverno più prossima a Tien-tsin ch'io potessi scegliere per la mia nave.

(1) Comandante in capo delle forze navali nel mare di China e del Giappone. Aveva la sua bandiera sul vascello ad elica *Princess Royal*, rimasto a Yokohama.

Io aveva scelto il luogotenente di vascello barone F. Marocchetti ed il sottotenente di vascello conte C. Candiani a segretari della missione diplomatica, e a questa aggregai il capo di timoneria Bergomi. L'indomani, 25 settembre, verso le ore dieci del mattino, scendemmo tutti, col senatore De Filippi e col padre Bret nella barca a vapore. Oltre il bagaglio personale avevamo alcune casse di provviste. Il nostro arrivo sul cavallo del fiume cadeva al momento della bassa marea, e così dovevaci sospingere la corrente favorevole; ma l'acqua era sì poco profonda in quell'istante che la barca aspettò mezz'ora prima di poter passare. Le sentinelle chinesi dalle batterie, nel più pacifico atteggiamento stavano contemplando la bandiera d'Italia che per la prima volta compariva nel varco aperto della capitale. Quando poi ci facemmo avanti, nelle acque fangose del fiume, vedemmo una turba di curiosi usciti dalle case loro correre sul lido per guardarci più da vicino. La campagna non aveva ricco manto, essendo appena in corso le seminagioni, e l'aspetto della terra pareva nudo. Non amene ville, nessun movimento sulle vie che seguono le sponde; non molte giunche fino a Tien-tsin; nessuna barca di diporto. Sull'imbrunire accostammo alla riva sinistra presso un villaggio colla speranza d'esservi ricoverati durante la notte fredda; ma gli usi chinesi vogliono che poco dopo il tramonto le case sieno chiuse, e ci vedemmo sbarrate le porte sul viso. Non un'anima v'era più fuori; bussare fu inutile: questi chinesi ci credevano barbari davvero ed avevano timore di compromettersi. In questa strettezza che fare? La marea scendeva veloce e non avremmo avuto colla barca che scarso avanzo correndo nel mezzo del fiume; navigare lungo la sponda, di notte, non era troppo prudente; non ci restava che salire tutti sulla riva ed accamparci sotto la tenda, il che facemmo in mezzo alle stoppie. Accendemmo il fuoco per la cena e per riscaldarci. Un ecclisse totale di luna in cielo serenissimo ci fu spettacolo grato e dal quale, al pari di Pericle, non trassi cattivo augurio. Dormimmo qualche ora avvolti nelle coperte ch'eran graditissime a causa del freddo.

Innanzi che sorgesse il sole, la barca a vapore già aveva ripreso via nel corso ascendente della marea, e sulle prime ore del giorno una foresta di alberi di giunche ci avvertì della prossimità di Tien-Tsin. Quivi il fiume si biparte; un ramo, il Wen-ho, scende da maestro, e l'altro conservando il nome di Pei-ho rimane un poco più a levante e scorre quasi dal nord passando per Tong-chow a breve distanza da Pe-King. Tong-chow è il porto della capitale, e vi approdano giunche di media pescagione. Ma sul finir di settembre le

acque, per la mancanza delle pioggie estive, hanno cominciato a calare, ed io non era certo che la barca nostra navigasse liberamente. Considerazioni varie m'inducevano a trattenermi a Tien-tsin per qualche ora: la necessità di prendere carbone, di rinnuovar le provviste per l'equipaggio, e quell'altra non meno urgente di assumere qualche informazione. Accostammo davanti la chiesa dei Lazzaristi a lato del Consolato di Francia. Il padre Thierry ci accolse nel modo più amabile e mi offerse di rimanere per qualche giorno nel convento, il che ci avrebbe procurato l'opportunità di visitare quell'importante centro commerciale ch'è Tien-tsin (1), e di prendere maturo consiglio intorno a ciò che s'avesse da fare. Io ringraziai e non volli essere indiscreto, ma invece manifestai l'intendimento di partir subito per Pe-king dove mi premeva di arrivare. Allora il padre Thierry notò che il governo chinese non mi avrebbe lasciato proseguire, a meno chè fossi munito di regolare passaporto; io poteva essere arrestato per via, e forse anche condotto in carcere, la quale eventualità per un rappresentante del Re Vittorio Emanuele pareva addirittura incompatibile. Un distinto italiano, il signor T. Sandri, piemontese stabilito per commercio a Tien-tsin ed amico del padre Thierry, espresse le medesime idee. Del passaporto rilasciatomi dal sig. Hogg a Shanghai non era da tener gran conto e tanto valeva domandarne uno all'autorita locale. Bisognava rivolgermi al grande mandarino Txung-heu sovrintendente di tre porti del Nord, il quale aveva sede a Tien-tsin. Questo alto funzionario, indubbiamente, per richiesta del console inglese aveva accordato il libero passo all'ammiraglio King ed al duca di Alençon, e prima di questi personaggi molti altri viaggiatori privati avevano potuto accedere a Pe-king colla sua licenza; ma io rivestiva la qualità di plenipotenziario e temeva d'esser trattenuto a Tien-tsin. Siccome però il mio scopo principale era pel momento di veder i ministri europei, si poteva domandare il passaporto come privato. Ad ogni modo nulla poteva farsi senza l' intervento d' un console, il quale mi presentasse all'autorità chinese.

Pregai Marocchetti di recarsi dal console di Francia sig. Giovanni Deverria (2). Questi udito ch' io era presso i missionarii venne subito a vedermi. Il sig. Deverria mi era noto per intelligenze avute a Shanghai col console generale conte Brenier di Montmorand, il quale mi aveva incaricato di verbali comunicazioni d'amicizia per

(1) La popolazione è di 950 mila anime.

(2) Cancelliere reggente il consolato. Adesso il sig. Déverria è primo segretario alla legazione di Pe-king.

lui. E questi mi disse subito esser stato da prima avvisato dell' imminente nostro arrivo: lettere della legazione di Francia esprimere particolar benevolenza per noi. Ma il Conte di Bellonnet, Segretario, reggente della legazione dopo la partenza del Ministro sig. T. Berthemy opinava dover noi fare il trattato a Tien-tsin, ad imitazione della Prussia, della Spagna, del Belgio, i cui ministri non erano stati ammessi più di quelli delle grandi potenze direttamente la prima volta nella capitale. L'accesso a Pe-king come plenipotenziario non mi sarebbe concesso. Potevamo al più domandare di fare, come privati, una gita alle tombe della dinastia dei Ming, nell' aspettativa che il Governo chinese designasse i commissari con pieni poteri per conferire con me. Il sig. Deverria concludeva col propormi di scrivere egli stesso in giornata a Pe-king per sollecitar questo permesso.

Ringraziai ben distintamente il sig. Deverria delle notizie datemi; ma io non poteva in verun modo consentire a rimanere a Tien-tsin e neppure a procurarmi il passaggio nel modo che m'era suggerito. In primo luogo pareva un assurdo cominciare negoziati colla China senza aver io stesso, col vivo della voce, domandato l'appoggio dei ministri di Francia, d'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Prussia. Non era ragionevole rimaner segregati dai rappresentanti di queste potenze, aspettando al di fuori della città dove essi erano stabiliti in virtù di un nuovo diritto. E poi il negoziare lungi dalla sede del Governo chinese conduceva ad una perdita di tempo cui, per la stagione avanzata, non era prudente assoggettarmi. La questione del tempo per me era seria per riguardo alle condizioni della *Magenta*; io non poteva disporre di più di cinquanta giorni; a metà novembre, al più tardi, bisognava esser fuori di Ta-ku; ora io prevedeva che nel corso delle conferenze ogni questione dubbia avrebbe cagionato l'invio di un corriere al Tsung-li-yamen o ministero degli affari esteri, e perdendo così cinque o sei giorni per ogni corriere si prolungava almeno di quindici o venti giorni la mia assenza dalla nave. Tre considerazioni sorgevano dalla proposta del sig. Deverria: di dignità nazionale, d'ordine e di tempo. Bisognava dunque domandare subito un passaporto a Txung-heu; ma non era il caso di parlare delle tombe dei Ming o di qualunque altra cosa simile. Per quanto interesse presentassero i sepolcri di una grande dinastia chinese, io aveva troppe ragioni per non distogliermi dalla meta principale. Consultai il Senatore, Marocchetti e Candiani, ed essi mi confortarono colla loro approvazione.

Txung-heu sapeva da qualche tempo che una missione diplo-

matica italiana doveva approdare a Tien-tsin; era stato subito informato dell'arrivo della nostra barca a vapore. Egli rispose per lettera al sig. Deverria, saper che con la barca italiana erano arrivati alcuni ufficiali; ma essergli anche stato riferito che insieme a questi uffiziali era un inviato del Re d'Italia. Epperò non potere accordare passaporto innanzi di aver conferito con questo commissario, secondo i riti chinesi *della considerazione personale*. Erano circa le dieci del mattino.

Deputai subito il conte Candiani, per annunziare la mia visita alle due dopo mezzogiorno, ora consueta nei cerimoniali, scusandomi di non poterla far prima avendo bisogno di qualche riposo dopo la notte sul fiume, e intanto pregare Sua Eccellenza di aggradire i sensi della mia perfetta osservanza. All'ora indicata la mia bussola e quelle del mio seguito si fermarono nel cortile del Yamen e Txung-heu mi riceveva all'uscio. Il nostro incontro fu oltremodo cordiale. Il sig. Deverria faceva l'interpetre, ed io procurai, per quanto sapessi, di conformarmi in ogni cosa al galateo chinese, del che Sua Eccellenza di subito si mostrò assai grata. Mi disse che avevo felicissima apparenza, e che la mia faccia le piaceva molto. Ed io lieto accettai l'augurio, e nel ringraziare sua Eccellenza risposi che aveva dato nel segno; tutte le mie imprese finora erano assai ben riuscite, onde io mi confortava sempre più nella persuasione di ottenere ciò che desiderassi in China. Parlai quindi dell'Italia, del cavalleresco e valoroso suo Re stimato da tutti i sovrani e venerato dal popolo; notai che un tempo la China ebbe relazioni con uomini valentissimi del nostro paese. A queste ultime parole Txung-heu intese come io alludessi al P. Matteo Ricci ed a' suoi seguaci, ed egli soggiunse: « Voi già avete un trattato colla China; in Italia c'è il Papa ». Ci fu dopo servito un rinfresco con confetti chinesi; allora io espressi il rammarico di non saper la lingua dei mandarini, il che m'impediva di farmi intendere appieno da Sua Eccellenza e mi vietava di legger nella lingua originale i grandi maestri per i quali io professava altissima riverenza. E Txung-heu rispondeva: « Ma voi dovreste studiare sei anni almeno per conoscere la nostra lingua come ne esprimete il desiderio. Non pensate che sia cosa facile imparare bene le lettere chinesi ». Txung-heu prendeva diletto alla conversazione; ma questa già durava da un pezzo, e mi alzai per prender commiato. Sarebbe sconveniente in China profittare d'una visita di cerimonia per discorrere d'affari.

Però come io ebbi fatti due passi, all'uscio mi trattenni ed annunziai a Txung-heu la mia partenza per Pe-king la mattina ve-

gnente all'alba. Dissi che aveva cose urgenti da sbrigare e che a cagione dello scarso tempo disponibile prima della stagione cattiva, non poteva trattenermi a Tien-tsin, spiacentissimo di lasciar Sua Eccellenza così presto. Del resto io avrei temuto di darle fastidio per l'alloggio, atteso il personale che conduceva meco e le esigenze inseparabili dall'alta mia posizione. Soltanto io pregava Sua Eccellenza di accordarmi un ufficiale per iscorta e di munirmi d'un passaporto. Txung-heu fissava gli occhi scrutatori e pieni d'intelligenza ora sopra di me, poi sopra il signor Deverria e sorrideva. E rispose: « Perchè non volete trattenervi qui per il vostro trattato come hanno fatto recentemente i ministri di altre potenze europee? » Ed io a lui: « Non tutte le nazioni d'Europa hanno pari usanze; anche fra i popoli d'Oriente la cosa è così: il Giappone, la Corea, Siam, il Tong-king non posseggono riti conformi a quelli della corte di Pe-king. Perchè dunque vorreste indurci ad imitar la Spagna e la Danimarca? » – « Voi siete Plenipotenziario, soggiunse Txung-heu, non ho diritto di domandarvi le credenziali nè vi suggerisco di mostrarmele perchè se ciò faceste vi dovrei trattenere qui. Ma se avete desiderio di andare a Pe-king come privato, questa sera vi manderò il passaporto e domani mattina un uffiziale vi attenderà alla porta del convento ». Ed io accettai; porsi le grazie a Sua Eccellenza e tosto uscimmo.

L'ultima parte della mia conversazione con Txung-heu era stata non meno breve di quanto ho scritto. I chinesi lentissimi nelle forme sono invece pronti nel decidere, ed una volta che hanno preso un partito sono fermissimi di mantenerlo. La condiscendenza di Txung-heu era quanta si potesse aspettare da alto funzionario chinese posto sotto la dipendenza della prossima Pe-king; essa aveva un poco meravigliato il console di Francia, il quale chiese non senza marcata insistenza dove saremmo andati ad alloggiare a Pe-king. E quando risposi che avevo una commendatizia pel vescovo non mancò di notare che avrei trovato vitto e alloggio più conveniente presso una legazione estera. Su questo punto si fece un discorso assai lungo al quale prese parte anche il sig. T. Sandri, ma non volli desistere dal mio proponimento. Io non avevo finora scritto a nessuno, e non mi pareva punto delicato chiedere l'ospitalità in modo così insolito senza prima aver manifestato gl' intendimenti del mio Governo, e potuto farmi un criterio della situazione. Del resto la questione politica si connetteva alla probabile durata del nostro soggiorno a Pe-king. Poteva darsi che dovessimo tornarcene indietro presto anche senza aver concluso nulla; dappoi-

chè non avrei nel testo del trattato italiano consentito ad una sottrazione qualsivoglia la quale ponesse l'Italia un solo gradino al disotto degli altri stati amici della China.

Come uscii dal Yamen del grande mandarino diedi ordine all'ufficiale che comandava la barca a vapore di tornarsene a bordo, e decisi di prendere la via di terra per Pe-king, la quale è più celere e più diretta, evitando così la stazione di Tong-chow e la lenta navigazione sul canale con piccole barche. La distanza di Tien-tsin a Pe-king è di 240 li. chinesi, equivalenti a 139 chilometri circa. Nel rimanente della giornata andai a vedere il console inglese signor Meadow e visitai alcuni quartieri della città.

Allo spuntare del giorno seguente, un uffiziale chinese dal bottone bianco era al convento dei Lazzaristi d'ordine del grande Mandarino. Sette carri ad un posto ci aspettavano, e noi ci ponemmo in viaggio. Il Senatore De Filippi si trattenne ancora alcuni giorni in casa del signor Sandri per le sue ricerche zoologiche, le quali promettevano di non essere infruttuose, e mi disse che ci avrebbe presto raggiunti. Viaggiammo l'intera giornata, con una o due brevi fermate per riposare le bestie, sempre per istrade cattive e mediocri, talvolta traversando i campi in mezzo a nembi di polvere. Le più modeste vie di comunicazione rurali in Italia, nei luoghi di pianura, sono sovente di molto preferibili alla via imperiale che percorrevamo. Ma il peggio per noi stava nei veicoli a due ruote, senza molle, stretti e coperti da un cassetto di tela nel quale il viaggiatore era chiuso. Ognuno stava coricato sopra un materasso, la testa indietro nel fondo ed i piedi verso le mule e più alti. Le scosse erano così brusche da slogarvi un membro se non si stava come corpo morto evitando ogni contatto con le costole del cassetto. E nemmeno quando la strada si faceva migliore, v'era mezzo di prendere una posizione meno ingrata, perchè allora il conducente si lagnava per l'aggravio di peso sulla prima bestia. I nostri carri facevano di se lunga riga, sicchè nemmeno era possibile conversare tra noi.

Questo modo di viaggiare in Europa sarebbe stato degno per vivandiere di reggimento; il mandarino ci seguiva a dorso del suo ronzino. Un funzionario di grado elevato, in mia vece, avrebbe avuto una bussola elegante con venti facchini bene vestiti, altre per le persone ragguardevoli del suo seguito, e carri per la roba. Qualche ambasciatore inglese, in altri tempi, condusse seco dall'Europa le carrozze; ma noi non avevamo trovato nulla di tutto questo a Tien-tsin, e dovevamo appagarci dei mezzi concessi ad ogni umi-

le suddito chinese. Di certo il nostro andamento non era altiero. Mi venne in mente il viaggio di Omar il secondo Califfo da Medina a Gerusalemme sopra un cammello con un saccodi orzo ed un altro di datteri in groppa per la sua provvista (1). Eravamo scusabili per la ignoranza dei riti della considerazione ricordati dall'amico Txung-heu; ma la nostra modestia non ci nocque, perchè i chinesi ci conobbero per buona gente, e tutto andò bene per noi fino all'ultimo.

Coll'ultima luce della sera scendemmo in una locanda assai grande in mezzo al piccolo paese di Ho-si-wo, e ci fu apparecchiata la cena. Stendemmo i materassi sul pavimento delle camere o sopra le stufe di mattoni che servono di letto, e potemmo dormire tranquillamente alcune ore. Il cortile era pieno di carri e numero grande di conducenti coi loro animali era ricoverato al pari di noi nell'osteria. Non si udiva una disputa, non un grido, non una canzone di gente brilla o allegra. Ordine perfettissimo. La sola presenza del nostro piccolo mandarino aveva procurato questo effetto, il quale a me pareva tenere del prodigio.

La dimane 28 settembre, passato mezzo giorno, giungemmo in vista della grande città, colpiti dalla estensione delle mura e dal loro aspetto stupendo; ma non meno sorpresi della quiete che regnava intorno a noi. La strada s'era fatta più larga, più regolare; ma non s'udiva il martello di nessuna fabbrica, non movimento industriale, non vetture, poche ville, poche persone; quasi niun segno di vita agiata o di lusso; alcune pagole disseminate qua e là coi tetti a falda rialzata, coi loro ornamenti di bronzo, dragoni ed altre diavolerie; conventi buddisti chiusi. Non viali ombrosi, nessun luogo di pubblico passeggio. Pareva che fossimo sulla via di una immensa necropoli. Veramente il commercio non segue questa strada; tutte le comunicazioni del mezzogiorno si fanno per acqua: vanno per acqua anche i mandarini che nei loro dignitosi portamenti in viaggio meno di noi badano al tempo. La via di Tong-Chow suol esser di gran lunga più animata.

Al nostro ingresso nella città, come passavamo dinanzi i battenti delle porte, coperti di ferro, l'uffiziale preposto alla custodia, esaminò il passaporto esibito dal mandarino di scorta, e tosto, quasi senza esserci fermati, proseguimmo. I carri avanzarono sull'antico selciato di massi di dura pietra silicea, enormi per la mole, ma con orme sì profonde che le ruote vi cadevano per un terzo del raggio.

(1) Si direbbe che noi cristiani e portatori di buona novella non siamo agli occhi dei chinesi molto dappiù dei primi musulmani dinanzi le infelici popolazioni della Siria e della Palestina.

Il barcollamento e le scosse erano divenute intollerabili. Ma nissuno oggetto rilevante, se togli le mura della città imperiale interna, si offriva all'avido nostro sguardo. Ed io diceva a me: dov' è segno della presenza di un governo il quale comanda con autorità sì assoluta a trecento e sessanta milioni d'anime? L'ultimo municipio d'Italia fa pulire le vie, imbiancare le case, ma qui sono lordure dappertutto, rovine, cumuli d'arena, densa polvere, brutti fossati e quando piove pozzanghere. Ma in China municipii pare non ve ne sieno; ogni cittadino per sè; al comune nessuno pensa. Ma infine vi è qui un governatore, e questo funzionario potrebbe fare qualche cosa. - O che nell'odierna generazione di Pe-king, scorre ancora il sangue vigoroso dei Mansciù? Oppure non è questa immensa città un segno monumentale della decadenza della razza mongola? Indubbiamente le mura attestano una grandezza passata di cui nessuna città di Europa forse ha lasciato vestigia così palesi, e cosa singolarissima, non vi è mattone guasto; ma dentro la vostra ammirazione si muta in cupa tristezza. Le vetture, dopo circa tre quarti d'ora, si fermarono alla porta del convento de R. R. padri Lazzaristi. Il Vescovo e tutti i suoi dipendenti ci ricevettero con isquisita gentilezza, e procurarono di alloggiarci nel miglior modo. Era venerdì giorno di San Michele Arcangelo; la sera noi dividemmo la frugale cena all'usanza chinese; del vecchio pesce conservato e insalata condita con olio di sesamo.

Discorrendo con Monsignore Mouly intorno allo scopo del mio viaggio, io manifestava la speranza di un pronto successo, confidando nelle buone disposizioni del governo chinese, e negli aiuti della Europa. Ma il degnissimo vescovo mi rispose: « Voi volete fare il vostro trattato a Pe-king; domandate diritto di residenza immediata quì per il Ministro d'Italia e tante altre cose. Ma avete voi fatto la guerra alla China? » Ed io: « Monsignore, siamo quì nel *Regno dei Cieli*, dove noi entriamo come operai dell'ultima ora. E perchè vorrebbe Ella ridurci la mercede? Questo non è conforme alla promessa del Vangelo ».

(Continua) V. Arminjon.

UN EPISODIO DELLA VITA DI VITTORIO ALFIERI

I. — L'Alfieri in Lunigiana.

Vittorio Alfieri attraversò la Lunigiana nel maggio del 1774, in un viaggio, che nella sua *Vita* dice « veramente burlesco », e definisce « semiviaggio »; non senza confessare, che gli costò di « gran pianti ». L'anno innanzi si era innamorato perdutamente d'una gentildonna torinese, di « bellezza non ordinaria », ma « di non troppo buon nome nel mondo elegante », e anche « attempatetta », essendo « di circa nove in dieci anni » maggiore di lui, che allora ne contava ventiquattro. Ne tace esso il nome; e la sua prudenza, in questo, è certo lodevole. Sarò io indiscreto, se, in segretezza, confido in un orecchio al lettore, che era la Marchesa Turinetti di Priero?

L'Alfieri abitava « di faccia a lei », e stava seco « dalla mattina all'8 sino alle 12 della sera; scontento dell'esserci, e non potendo pure non esserci: bizzarro e tormentosissimo stato ». Stancatosi di far quella vita « serventesca », e « tediato e arrabbiato » di trascinare « quelle vili catene », afferra l'occasione « d'una acerba disputa » avuta colla Marchesa; la pianta a un tratto, e parte per Milano, con un abate francese, che s'era preso per compagno. Ma « saettato » dalla sua sguaiatissima passione », il pentimento, il dolore e la viltà » muovono « un sì feroce assalto » al cuore del poeta, che giunto a Novara, fa proseguire per Milano l'abate con la carrozza e i servi, e « soletto » sei ore innanzi giorno, salta a cavallo, corre tutto il resto della notte, e il giorno appresso, di buon ora, si trova un'altra volta a Torino. Vergognoso d'entrare in città, da « un'osteriaccia del sobborgo » scrive « supplichevolmente » alla donna « irata »; la rivede « sull'imbrunir della notte »; ottiene « intero vergognoso perdono »; e rimasto d'accordo con lei, « che in capo a cinque o sei settimane », sotto pretesto « di salute », se ne tornerebbe a Torino; « palleggiato a vicenda tra la ragione e l'insania », e vergognandosi di « tanta debolezza », arriva a Milano « in uno stato compassionevole ad un tempo e risibile ». Vi si trattiene « due giorni appena », continuamente « fantasticando », ora come potrebbe « abbreviare quel male-

detto viaggio », ora come lo potrebbe far durare, « senza tener parola del ritorno »; voglioso d'esser libero, e impotente a liberarsi. E non trovando pace, che « nel moto e divagazione di correr la posta », sempre in compagnia del disgraziatissimo abate francese, va « rapidamente », per Parma, Modena e Bologna, a Firenze; vi si trattiene due giorni, e poi corre a Livorno. Là riceve « le prime lettere » della donna amata; la fiamma divampa; e « non potendo durare più, lontano » da lei, si mette « subito » in viaggio. Traversa parte della Lunigiana, e « per la via di Lerici » va a Genova, di dove, « a spron battuto a cavallo », vola a Torino, e v'arriva « diciotto giorni dopo esserne partito per fare il viaggio d'un anno ».

Fu questa la prima volta che Vittorio pose il piede nella Lunigiana; ma altro aveva in mente che ammirare quelle montagne, così pittoresche nella loro maschia e severa bellezza. La natura era morta allora per lui, padroneggiato da un solo pensiero: quello di rivedere la donna, che esercitava un fascino così tremendo sopra il suo cuore; e che poi nella *Vita* doveva con crudele vendetta legare al disprezzo della posterità. A torto, peraltro. Fu presso il letto di quella donna, inferma d'un male di cui Vittorio « forse poteva esser la cagione », benchè « non intieramente il credesse », che dato di piglio a cinque o sei fogli di carta, cadutigli sotto mano, cominciò a « schiccherare » la scena d'una tragedia, la prima che ideasse, e che depositò poi « sotto un cuscino della di lei poltroncina », dove stette obliata circa un anno.

Singolare coincidenza! Col cuore pieno di quella donna, e altro non sospirando e desiderando che lei, l'Alfieri traversò per la prima volta la Lunigiana; e appunto quella donna e quell'amore doveva esser messo sulle scene da Paolo Ferrari, che in Lunigiana fece i primi studi e scrisse la prima commedia.

Il nodo fatale fu rotto per sempre il 20 febbraio del 1775; e nell'aprile dell'anno dopo Vittorio tornò in Toscana per la via di Bologna. Vi rimase fino all'ottobre; ma quando riprese il cammino verso il Piemonte, rimane incerto se ricalcasse la medesima strada, o quella invece che per la Lunigiana conduce a Genova.

Da questo porto mosse per mare alla volta della Lunigiana nel maggio del 1777, con « un treno di otto cavalli, e il rimanente non discordante da esso ». Frammischiando allora ai suoi deliri « di vera gloria non pochi di vanagloria », volle appunto condurre con sè « più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti, che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore ». Era il tempo in cui riteneva, che « mezza la riputazione » sua stesse ne' cavalli; e il solo desiderio, che avesse, era quello di piacere; di presentarsi sotto un

aspetto favorevole; di comparire « da prima bello, poi ricco, poi uomo d'ingegno ».

Imbarcatosi pertanto « col bagaglio e il biroccino », da Genova mandò « per la via di terra, verso Lerici e Sarzana », i cavalli; e vi arrivarono felicemente, avendolo preceduto. Ma il povero Alfieri ebbe in mare tempo fierissimo, vento impetuoso e contrario. Non sentì però « la paura, che dovea avere un poeta », sebbene la feluca fosse « ripiena » (son parole di Vittorio stesso) « di frati e d'altra gente vile, che si raccomandava a Dio ». Non credette mai di correr pericolo; e « non era così evidente come lo voleano far credere »; pure confessa, che « essendo moltissimo mareggiato, non avea neppur comodo d'aver tutta la paura necessaria »; e rincrescevagli « sommamente di morire prima d'aver acquistato fama ». La « vita futura » (esce a dire ne' suoi *Giornali*) « non mi mettea punto timore, non sapendo che crederne: ma sapendo di certo, che non ho mai fatto male a nessuno ». Essendo già quasi alla vista di Lerici, fu rimandato indietro dal vento, e costretto a sbarcare a Rapallo, due sole poste distante da Genova. Annoiandosi d'aspettare che il vento tornasse favorevole per andare a Lerici, lasciata a Rapallo la feluca con la roba, con un solo uomo e alcune camicie ed i suoi scritti, dai quali « non si separava mai più », se ne venne a Sarzana, per le poste, a cavallo, a traverso a quei « rompicolli di strade del nudo Appennino »; e a Sarzana dovette poi aspettar la feluca « più di otto giorni ».

Prese alloggio alla *Locanda della Posta,* la sola che allora vi fosse, ma ampia e decente; e ne era proprietario G. B. Martinelli. È fuori di Porta Romana, la prima casa a sinistra di chi esce dalla città; posseduta oggi, in parte dal Dott. Ottavio Mazzi (1), e in parte da Giuseppe Polleschi. Benchè all'Alfieri non mancasse « il divertimento dei cavalli », pure, non avendo altri libri, che « l'Orazietto e il Petrarchino da tasca », lo « tediava non poco il soggiorno di Sarzana ». Racconta nella *Vita,* che « da un prete, fratello del Mastro di Posta », che era appunto il Martinelli ricordato, si fece prestare un Tito Livio, « autore che dalle scuole in poi (dove non l'avea nè inteso nè gustato) non » gli « era più capitato alle mani ». Sebbene si fosse smoderatamente appassionato della brevità sallustiana, pure la sublimità dei soggetti e la maestà delle concioni di Livio lo colpirono. « E lettovi » (son sue parole) « il fatto di Virginia e gl'infiammati discorsi d'Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia, e l'avrei

(1) Il Sig. Mazzi possiede una vecchia poltrona, su cui sedette l'Alfieri, come ne fa fede un cartellino incollato sul dorsale, scritto da mano del secolo scorso.

stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua aspettativa di quella maledetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione ».

Il 14 di maggio giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; e l'Alfieri, avute le sue robe, immediatamente partì da Sarzana, lieto di avere accresciuto il suo patrimonio poetico di quella *Virginia* di più; soggetto che gli andava veramente a sangue.

Poco dopo, il 2 di giugno, in Siena, ricordando il suo soggiorno in Lunigiana, notava nel proprio *Giornale:* « Mi spiace sommamente di non avere scritto allora i pensieruzzi, che mi agitavano in quel frattempo. Un giorno solo ebbi di buono a Sarzana: e scrissi in quello la distribuzione della *Virginia,* tragedia che spero col tempo di condurre a buon fine. Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito che ella non si potesse fare. Io vorrei far sempre quello che non si può; e non faccio forse neppur quello che si può ».

II. — La sceneggiatura inedita della VIRGINIA.

L'Alfieri soleva « dar l'essere » alle sue tragedie in tre « respiri », che chiamava: « ideare, stendere, e verseggiare ». L'*ideare* consisteva nel distribuire « il soggetto in atti e scene; stabilire il numero de'personaggi; e in due paginuccie di prosaccia » farne quasi l'estratto, scena per scena. *Stendere* era il ripigliare « quel primo foglio », e, a seconda della traccia fatta, riempirne le scene, dialoghizzando in prosa l'intiera tragedia, senza rifiutare un pensiero, e scrivendo con impeto. *Verseggiare* intendeva non solo il porre in versi quella prosa, ma « col riposato intelletto, assai tempo dopo, scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri e ridurli a poesia e leggibili ». Veniva successivamente il limare, levare, e mutare.

Confessa che questi « tre respiri » gli procuravano, per lo più, il benefizio del tempo, « così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se nasce male, difficilmente poi si raddrizza ». Gli usò in tutti i suoi lavori drammatici; ed era convinto consistere in essi « più che i due terzi dell'opera ». Riteneva poi, che se la tragedia « non v'è nell'idearla e stenderla, non si ritrova certo mai più colle fatiche posteriori ».

A Sarzana pertanto ideò la *Virginia,* e tra le sue carte, che il pittore Francesco Xaverio Fabre donava alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, si conserva questa *idea* o sceneggiatura, e la riproduco qui appresso, fedelmente trascritta dall'autografo, che abbraccia quattro pagine e mezzo, in foglio piccolo.

Virginia. *Sarzana, li 19 Maggio 1777.*

Attori: Appio. Marco. Virginio. Numitoria. Virginia. Icilio.
La scena è in Roma nel Foro.
Atto primo: Scena prima. - Numitoria. Virginia.

« Numitoria incoraggisce Virginia col dirle, che alfine oggi saranno coronate sue brame colle nozze desiderate d'Icilio; a cui ha il padre Virginio dato l'assenso. La donzella spera, e teme ».

Scena seconda. - Numitoria. Virginia. Marco.

« Esce Marco, appostato da Appio, e dice che Virginia è nata in casa sua, d'una sua schiava, e che perciò è sua. Nega la madre, trema la donzella; e Marco minaccia di rivendicarla a forza, s'ella di buon animo nol siegue ».

Scena terza. - Numitoria. Virginia. Marco. Icilio.

« Allo strepito causato nel Foro per una tal violenza, accorre tumultuariamente gran popolo; fra gli altri Icilio; alterca gravemente con Marco; il popolo tacitamente fa vedere che favorisce Virginia, in favore del padre e dello sposo; onde Marco, addolcitosi alcun poco, la cita soltanto a comparire avanti al Decemviro Appio; ove proverà quanto dice ».

Scena quarta. - Numitoria. Virginia. Icilio.

« Piangono le due donne il fatal ostacolo, che viensi a frapporre alle nuove nozze: s'amano Icilio e Virginia. Virginia con tenerezza, Icilio con fervore. Virginia svela alla madre e ad Icilio, come più volte per infami messaggi tentò Appio di sedurre la sua onestà. Icilio, infuriato di tai cosa , giura di punire e dissipare i Decemviri: pigliano le loro misure per farne avvertito il padre, che sta a una giornata di Roma nel campo ».

Atto secondo. Scena prima. – Appio.

« Breve parlata, in cui faccia conoscere sè e le sue circostanze ».

Scena seconda. - Appio. Numitoria. Virginia. Icilio. Marco, popolo.

« Marco fa la domanda giudiziaria della schiava, adduce le prove, che non ha. Numitoria dimostra la falsità dell'inchiesta. Icilio parla fieramente ad Appio; Virginia si difende coll'innocenza verginale; Marco insiste acremente. Appio finge di essere più propenso a Virginia che a Marco; ma essere tenuto all'esatta giustizia. Le minaccie d'Icilio, l'evidenza della ragione, il tumultuare del popolo, par che inaspriscano Appio, che a posta sua minaccia anch'egli Icilio

« ed il popolo; pure, chiedendo tutti che si faccia venire il padre, con-
« sente Appio a farlo venire, e differisce l'affare ad un (*altro*) giorno ».

Scena terza. - Appio. Marco.

« Appio comincia a vedere le difficoltà dell'impresa; pure non « dispera. Dice che farà di soppiatto avvisare i Decemviri dell'armata « di menarla in lungo prima di far partire Virginio. Marco sarà degno « ministro di un tal magistrato ».

Atto terzo. Scena prima. - Virginio. Icilio.

« Incontrerannosi a caso nel Foro. Viene Virginio, degno difen- « sore della figlia, informato da Icilio di quanto occorre. Si mostri « Virginio sviscerato per la figlia e per la libertà; ma non impetuoso, « senza esser men grande d'Icilio ».

Scena seconda. - Virginio. Icilio. Virginia. Numitoria.

« Le due donne, impazienti dell'arrivo del padre, escono all'in- « contro, lo scovano. Scena tenerissima, frammista di fierezza romana ».

Scena terza. - Marco e detti.

« Vien Marco per la scena al secondo giudizio di Virginia: stu- « pisce di trovarci il padre ».

Scena quarta.

« Virginio fa ritirare la sposa e la figlia, quindi alterca con Marco ».

Atto quarto. Scena prima. - Appio. Marco.

« Appio, informato da Marco che è giunto, contro la sua aspet- « tativa, Virginio, non vacilla nello scerre un partito. Vede che prima « di tentare l'ingiustizia così manifesta, altro non gli resta che a tentare « di guadagnarsi il padre: vedendolo venire, fa allontanare Marco ».

Scena seconda. - Appio. Virginio.

« Appio per ogni via cerca di aggirare Virginio, d'indisporlo contro « Icilio, di far sì ch'egli rifiuti la figlia; incolpa Icilio di una prossima « cospirazione contro i Decemviri, a cui non può a meno di soggia- « cervi lui e tutta la sua casa e moglie, se l'avesse. Offre Appio d'im- « pedire il domandante di richiedere più Virginia, se egli promette « non darla ad Icilio; gli accorda il rimanente del giorno a deliberare, « e lascia quel misero padre in una massima costernazione ».

Scena terza. (breve) - Virginio.
Scena quarta. - Virginio. Icilio.

« Dissipa Icilio ogni sospetto sopra di sè, schiarisce appieno la « condotta e i disegni d'Appio a Virginio, che ha bensì tutto il valore « e la fierezza romana, ma l'anima semplice di un soldato, che non « indovina le astuzie vili del Decemviro. Risoluti entrambi di solleva- « re, se fa bisogno veramente, il popolo per la difesa della figlia e « sposa, si lasciano ».

Atto quinto. Scena prima. - Appio. Virginio.

« Virginio, instrutto da Icilio, parla come dee con Appio, e sempre « più lo irrita: onde venuta l'ora del giudizio, sale Appio sulla tri- « buna, pieno di mal talento ».

Scena seconda. - Appio. Virginio. Numitoria. Virginia. Icilio. Marco.

« Rinnova Marco la solita fella domanda; in risposta di cui, « Numitoria e Virginia col pianto, Virginio ed Icilio colle minaccie, « colla verità, col più libero e forte parlare, piatiscono avanti d'Appio « e del popolo. Appio comanda ai littori di arrestare Icilio; questi « chiama il popolo a difenderlo; i littori l'arrestano. Appio accusa « Virginio ed Icilio di una cospirazione contro la Repubblica; questi « si giustificano; bolle la cosa, e ribolle. Finalmente Appio comanda « definitivamente ai littori di dar per forza Virginia a Marco, e d'arrestare « chiunque ardisse d'apporvisi. Icilio, circondato dai littori, resta « nell'impossibilità di operare: Virginia di già a viva forza vien tratta « dai littori, quando il padre vedendo che il popolo invilito cedeva « alle minaccie di Appio ed allo aspetto dei littori, fingendo di arren- « dersi, prega Appio di potere almeno abbracciare ancora una volta « la figlia, e dirle due parole. Appio gliel concede; ed esso, avvicina- « tosele, presala per mano, con l'altra, armata di un coltello, le tra- « passa il petto, dicendo che la vuol morta, poichè non può esser « libera; ed indi, rivolto al Decemviro, consagra agli Dei infernali quel « sangue innocente, che piomberà sul suo capo ».

« O con Icilio al terzo atto, o con Appio al quarto avea in « in (*core?*) Virginio di parlare delle cose del campo, della condi- « scendenza dell'armata, dell'inutilità ed infamia di portare le armi « non per la patria, ma per un tiranno ».

III. — Vicende della VIRGINIA manoscritta.

L'Alfieri, che soleva dire, che se era poeta « dovevasi intitolare: per grazia di Dio, di Paciaudi, e del Tana », inviò al P. Carlo Maria Paciaudi, allora Prefetto della Biblioteca di Parma, il manoscritto della *Virginia*; ed esso fece nove osservazioni agli ultimi quattro atti; meramente però di lingua, di grammatica e d'ortografia.

In Pisa Vittorio la lesse a Gio. Maria Lampredi, nativo di Rovezzano, presso Firenze, professore di gius pubblico nell'Università, autore d'una *Dissertazione istorico-critica sulla filosofia degli antichi Etruschi,* e d'un'altra intitolata: *Del governo civile degli antichi Toscani e della causa della loro decadenza*; giureconsulto di larga dottrina e di molto nome, di cui l'Alfieri pregiava la finezza del gusto e la critica assennata. Alla lettura v'era presente una donna; forse la Prini, bruttina e un po' zoppa, ma piena d'ingegno e buona, che amava di caldo affetto Vittorio, senza essere riamata da lui; forse la Lucrezia Monti, alla cui spiritosa e piacevole conversazione si raccoglieva ogni sera il fiore de' dotti, che erano in Pisa.

Il Lampredi trovò i caratteri dei personaggi « opportuni e ben conservati »; i dialoghi « vivi, pieni di calore e d'interesse », gli affetti « maneggiati e svegliati divinamente ». Nel tornargli a ripetere, per lettera, queste lodi, soggiungeva: « Dopo la piacevole agitazione, e, starei per dire, l'estasi in cui ci tenne la sua tragedia sino a tutto il quarto atto, mi trovai freddo e indolente alla recita del quinto, e la morte di Virginia appena mi fece impressione. Bisogna adunque che il quinto atto abbia dei vizi: e l'asserisco francamente, perchè capace di sentire tutta la impressione del bello: il quinto atto invece di farmene alcuna, mi tolse tutto il calor concepito, ed alla fine mi ridussi senza la minima agitazione. Seguì l'istesso all'amica, che è piena di sentimento e di delicatezza, e che aveva poco innanzi sparso delle lacrime ».

Fattosi a indagare la causa di quest'effetto, trovava il Lampredi che alla fine del quarto atto « li spettatori sono nella persuasione, che qualche gran tumulto e disordine sveglierà il popolo agitato, e che di quì dipenderà lo scioglimento del nodo »; persuasione fatta credere « in tutta la condotta della tragedia » dagli attori, che dipingono il popolo commosso, agitato, tumultuante, furibondo; dal confidare in esso Icilio e Virginio; dallo spaventarsene Marco; dall'essere il Decemviro costretto ad interrompere il giudizio per timore d'una sollevazione. Lo spettatore crede dunque che il popolo, « sensi-

bile alla crudeltà d'Appio, e sdegnato contro la potente frode di Marco, si solleverà, ucciderà il tiranno e libererà Virginia dalla sua violenza ».

Qui il Lampredi entra ne' particolari, li esamina, li vaglia, li pesa, e conchiude: « La morte di Virginia non è preparata; e deve sorprendere, ma non commuovere. Li spettatori domanderanno sempre all'autore perchè il popolo romano, al solo vedere i littori, che mettono in mezzo Icilio e Virginio, fugga; e perchè il padre ammazzi sì crudelmente la figlia, e quasi a sangue freddo. È vero, che chi legge questa istoria in Tito Livio, supplisce con l'immaginazione, e fa passare il padre per tutti i gradi di rabbia, di disperazione e d'entusiasmo, che son necessari ad un padre per risolversi ad ammazzare la sua figlia; ma nella tragedia non è così. Bisogna che il tragico esponga agli occhi la passione e la faccia passare dal cuor del personaggio in quello degli spettatori. In leggere lo storico, si dee riflettere: in vedere una tragedia, si dee sentire. Il contrasto dell'entusiasmo della libertà con la tenerezza fraterna deve far questo effetto, che sarà tanto più grande, quanto più lascerà in dubbio la platea sull'esito della disperazione di Virginio. Ella vede, che per rendere vivo l'interesse del quinto atto, che languisce, bisognerà ritoccar la tela. Ella, che ha tanto ingegno, troverà subito un compenso adattato..... Prenda coraggio, e veda di trovare un rimedio. Questa sua eccellente produzione non va abbandonata; è bella; ma bella davvero, e le farà acquistare una gloria infinita. Non conosco tra gli scrittori italiani chi possa far meglio; ed i dialoghi di questa tragedia sono divini ».

Le osservazioni del Lampredi furono trovate giuste e vere dall'Alfieri. « Ben due volte ho mutato di questa tragedia il 5.° atto », scriveva esso a Ranieri de' Calzabigi il 6 settembre del 1783. E soggiungeva: « Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non potendo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi, perchè mi vi faceva una trista figura: e non potendolo escludere da cosa tanto importante senza ucciderlo, lo uccisi: e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggiamento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte, a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi, che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il 5.° atto nulla operandovi, io, convinto di ciò, ne cavai quest' altro partito ».

Vittorio nel 1781, a Roma, dopo avere riverseggiato il *Polinice;* « senza più ripigliar fiato » proseguì « da capo » l'*Antigone,* e poi la *Virginia.* Questa « seconda versificazione » ha 1451 versi, ed è fatta « in XVII sedute ». Il 22 di luglio ebbe gli ultimi tocchi; e dopo averla « riletta e esaminata », l' autore scriveva nel foglio di riguardia del manoscritto: « credo che stia, togliendo al 4.° e 5.° (*atto*) tutte le lunghezze, che ci possa essere; e dicendo le sole cose necessarissime nel 4.° prima della scena con Virginio; nel 5.° prima del 2.° giudizio ».

L' Alfieri andava spesso a veglia dalla Maria Pizzelli, stata un fiore di bellezza, colta, erudita, piena d' ingegno e di spirito, celebrata sotto il nome di Lida da Raimondo Cunich, suo maestro; cara ai due Visconti, ad Alessandro Verri, all' Andres, al Canova, a Gian Gherardo de'Rossi, al Monti, alla Kauffmann; insomma agli uomini più illustri che fiorissero allora in Roma. L'Alfieri una sera vi lesse la *Virginia.* E il Monti, che toccava il suo ventesimosesto anno, n' ebbe una così viva e profonda impressione, che infiammato dall'entusiasmo, prese a scrivere l' *Aristodemo.* Anche agli altri uditori piacque grandemente la tragedia dell' Astigiano; e uno di essi, l'ab. Luca Antonio Benedetti, ebbe poi a confessare nelle sue *Memorie* essere rimasto « stupefatto, atterrito, e quasi spaventato dall' Alfieri, che gli pareva il Cola di Rienzo del suo tempo ».

La *Virginia* venne da Vittorio fatta leggere manoscritta, nello stesso anno 1782, anche ad un francese, il cav. Du Theil *membre de l'Académie des Belles-Lettres;* il quale non mancò di fare le sue osservazioni in iscritto sull'invenzione, la condotta, e i caratteri della tragedia; notando ancora, atto per atto, le espressioni che, a suo giudizio, peccavano nella proprietà della lingua, o nello stile poetico. È singolare che l' Alfieri le abbia conservate tra le sue carte; tanto più, che sia dal lato estetico, sia da quello filologico, hanno ben poco valore. Più d' una volta il Du Theil dice di gran strafalcioni; e poi con un tono e con una sicurezza, che proprio muove le risa!

IV. — Vicende della VIRGINIA stampata.

La *Virginia* vide la luce nel 1783, per cura dell' autore stesso, nel primo volume delle sue *Tragedie,* che uscì fuori a Siena, co' torchi di Vincenzo Pazzini-Carli e figli. Alla revisione delle stampe soprintese Francesco Gori-Gandellini, il più intimo e fido amico dell'Alfieri; ma questi, parlando appunto delle quattro tragedie contenute in quel volume (che, oltre la *Virginia,* sono: il *Filippo,* il *Polinice,* e l'*Antigone*), ebbe poi a dirle « correttissimamente stampate, grazie

all'amico; e sudicissimamente stampate, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate, grazie all' autore ».

Quando mise mano al secondo volume, e vi attese da per sè, si spassionava del Pazzini-Carli, scrivendo al Bodoni: « ogni giorno « maledico di essere nelle unghie di stampatore così inetto, come que- « sto, che non le servirebbe a Lei per spazzare la tipografia ». Non aveva torto. L'edizione è veramente triviale; con goffi caratteri; abbondantissima di lettere maiuscole; piena zeppa di virgole e di punti e virgole, profusi senza discrezione. Non era anche condotta a fine, e già vagheggiava il pensiero di farne una ristampa; pensiero che manifestava al Cesarotti, con queste parole: « moltissime cose « vedo in tutte le mie tragedie, che non mi soddisfanno.... e tutte le « muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle ».

I versi della *Virginia* nell'edizione senese ascendono a 1459. E chi prenda a confrontare con essa la sceneggiatura che ne fece a Sarzana, troverà che, soprattutto ne'primi tre atti, le variazioni non sono nè molte, nè sostanziali. Nel quarto, meno le due prime scene, tutto è mutato. Il quinto poi è rinnovato di sana pianta.

Due periodici toscani d'allora, appena quel volume corse per le mani del pubblico, si affrettarono a parlarne; e furono il *Corriere europeo*, che si stampava a Firenze dall'ab. Zacchiroli, e il *Giornale de' Letterati*, che si pubblicava a Pisa per cura di Monsignor Angelo Fabroni. Al *Corriere*, che fu severissimo, venne risposto dall'Alfieri coll'epigramma, che comincia:

Fosco, losco, e non Tosco,

e da alcuni suoi amici con un libriccino, stampato alla macchia, col titolo: *Giudizio sulle Tragedie del Sig. Conte Vittorio Alfieri*; libriccino che il prof. Giovanni Rosini riteneva impresso a Siena, e fattura di Mario Bianchi e di altri senesi. È una vera rarità bibliografica, e non l'ho mai veduto, per quanto ne abbia fatto ricerca con insistente diligenza.

All'amaro mescolò anche un tantino di dolce il *Giornale de'Letterati*. « Queste Tragedie » (così comincia l'articolo) « erano state an- « nunziate da lungo tempo con molta lode da uomini intelligenti e ca- « paci di giudicarne, ai quali l'Autore, in Toscana particolarmente, « le aveva recitate, senza volerle mai però lasciarle loro sott'occhio, « cioè senza permettere che fossero esaminate freddamente, quando « è cessata quella specie d' incanto, che un giovine autore, invaso « dall'estro e pieno del suo soggetto, recitando con forza e con en- « tusiasmo, inspira ai suoi ascoltatori. Venute alla luce non hanno

« pienamente corrisposto all'aspettativa. Esse sono scritte in uno « stile, che non può piacere nè ai dotti, nè agli indotti, nè agli « uomini di mondo, perchè non ha esemplare alcuno nè tra gli an« tichi, né tra i moderni scrittori. Egli si è formato una lingua « nuova e una nuova grammatica; ha rimesso in corso termini ran« cidi ed antiquati, che con altri più usitati, moderni e ricercati, si « poteano benissimo barattare, senza scapito di valore, d'energia e di « forza. Ha creduto che l'idiotismo fiorentino si potesse adattare « come pura e pretta lingua italiana, e si è servito di quello, senza « pensare, che non pel popolo fiorentino, ma per gl'italiani scriveva. « Ha giurato inimicizia mortale a tutti gli articoli; insomma ha for« mato uno stile, che non essendo nè pretto antico, nè pretto mo« derno, non può essere facilmente inteso, nè gustato da alcuno ».

Il critico pisano trova però « semplice » la condotta; il dialogo « forte, robusto, proprio, adattato ai caratteri, pieno d'atti generosi e « delicati sensi »; i caratteri « bene scelti, propri e ben rilevati »; lo scioglimento « ben condotto e sempre terribile ». Vi nota « risposte brevi, eloquenti, piene di senso, che incantano e che son degne dei migliori tragici greci ». Ritiene che il *Polinice* e la *Virginia* « su« perino in grandezza e bellezza di sentimenti » l'*Antigone* e il *Filippo*. Quest'ultima la crede inferiore « alle altre ».

Gio. Maria Lampredi, al quale, come si è veduto, Vittorio lesse manoscritta la *Virginia*, chiedendogliene il parere, (e l'ebbe schietto, acuto, sensatissimo) appena venne fuori l'edizione senese, stampò a Parma un suo *Giudizio* sulle tragedie alfierane.

Trova che nella *Virginia* « i caratteri romani..... sono stati dal« l'Autore descritti come gli aveva già Livio »; e che « tutto il filo « della lamentevole storia vien segnalato con conforme esattezza ». Nota peraltro: « Forse taluno avrebbe sol dubitato se in quel tempo « e prima della guerra tarentina si potesse l'oro profondere *a larga « mano* ». Questa osservazione non sfuggì all'Alfieri, e in certe note marginali, scritte di sua mano in un esemplare di quell'edizione, si legge: « Fu detto con sottigliezza, ma non so con quanta verità, « che questi romani erano più ricchi e grandiosi di quel che com« portavano i tempi della Repubblica sotto Appio ».

Seguita a osservare il Lampredi: « Noi non osiamo affermare « che l'azione illanguidisca nella *Virginia* dopo il terzo atto, quan« tunque ci sembri: tanto più che siamo, per vero dire, convinti, « che ardua ed assai dura impresa debba essere lo scrivere cinque « atti col necessario calore in sì fatto argomento ». Nota che in quella tragedia « potrebbesi desiderare che Virginia ed i suoi genitori ed

« il suo sposo meno sovente parlassero di morte: troppo la vanno ri-« petendo, perchè ciascuno s' immagini, anzi sappia, ch' ella deva « accadere ». È singolare poi il brano seguente : « Pare a noi che in « un paese gravato dalla tirannia, ma non per anche avvilito, in un « teatro capace di numerossima udienza potrebbe questa tragedia ec-« citare una rivoluzione ». Di lì a pochi anni, al primo soffio della libertà (libertà bugiarda, perchè venuta di Francia e portata sulle baionette francesi) la recita della *Virginia* destava nel pubblico un fascino così irresistibile, un entusiasmo così vivo e profondo, che invano la penna tenterebbe ritrarlo.

L'Alfieri frattanto « col fervore e l'umiltà d'un novizio » visitava e interrogava il Parini e il Cesarotti. Conobbe quest'ultimo a Padova nell'estate dell'83; e de' suoi « modi vivaci e cortesi « non rimase « niente men soddisfatto » di quello che fosse « stato sempre « dalla lettura de' suoi maestrevolissimi versi dell'Ossian ». Al Cesarotti, per confessione di Vittorio, « *Polinice* e *Antigone* gli son « piaciute più, poi *Virginia* e *Filippo* meno ». Appio gli parve « tiranno ragionato ».

Da Padova corse a Milano, e vide « assai spesso » il Parini, « originalissimo autore del *Mattino* » (son parole d'Alfieri), « vero pre-« cursore della futura satira italiana ». Da questo « celebre e colto « scrittore » procurò « d'indagare, con la massima docilità e con sin-« cerissima voglia d' imparare.... dove consistere principalmente il « difetto » del suo « stile in tragedia ». Insieme con lui lesse « tutto, « a verso, a verso, il *Filippo*, il 9 di luglio ». Del suo giudizio sulla *Virginia* non si sa altro, che « notò la differenza che passa tra le « due prime tragedie » (cioè il *Filippo* e il *Polinice*) « e le due ultime « l' *Antigone* e la *Virginia* circa la fluidità e facilità di verso ».

Ad uno solo de' suoi critici rispose l'Astigiano, a Ranieri de' Calzabigi livornese.

Nato nel 1715 da una famiglia di mercanti, fu esso allevato alla mercatura, ma in patria ed a Pisa attese agli studi con amore e con frutto. Negoziante sfortunato a Parigi, va a Vienna, ed entrato nelle grazie del Kaunitz, è fatto Consigliere aulico. Poco dura nell'ufficio, a cagione d'una sua tresca con una donna di teatro. Si riduce a Pisa, poi a Napoli, dove morì d'ottant' anni. Stretta amicizia col Gluck, tra il 1761 e il 1764, scrisse per lui l'*Alceste*, l' *Orfeo*, e *Paride ed Elena*; lavori che, posti in musica da quel celebre maestro, fecero il giro dell'Europa; nè furono i soli che dettasse. Più assai che come poeta valse come critico. Le sue dissertazioni sui drammi del Metastasio, col quale fu legato d'affettuosa amicizia, non

mancano di pregi. Molto rumore fece poi il suo giudizio sulle quattro prime tragedie dell'Alfieri. Di queste il Calzabigi preferisce sopra ogni altra la *Virginia*. Nel leggerla, dice sentirsi trasportare al tempo de'Decemviri; la trova veramente romana; ne loda le passioni, sempre agitate, sempre calorose; ed i caratteri, ben ritratti. Però dello scioglimento non resta contento: vorrebbe che Appio perisse sulla scena.

« Per quanto io v'abbia maturatamente pensato » (gli rispose l'Al« fieri), « sempre una voce mi grida nel cuore: la tragedia è Vir« ginia e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.... Ucciderlo « è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre « che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel « che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori « che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d' Appio « medesimo; tutto fa ostacolo, e si principia una seconda tragedia, « se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con « grave difetto d'arte, la prima ». Anche nel giudizio che più anni dopo dava sulle proprie tragedie, vi torna sopra. « Del quinto atto « non parlo affatto » (così scrive), « perchè, per certe parti, io lo dovrei « lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione d'Icilio, « rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti ».

Quando nel 1787 risolvè di fare un'edizione delle sue tragedie « bella, accurata, a bell'agio, senza risparmio di spesa, nè di fatica », e si accordò col Didot maggiore, « uomo intendentissimo e appas« sionato dell'arte sua, ed oltre a ciò accurato molto, e sufficiente« mente esperto della lingua italiana », nel secondo volume, che uscì fuori a Parigi l'anno dopo, inserì la *Virginia*; non più di 1459 versi, come nell'edizione senese, ma di 1445. Quattro anni prima aveva assistito in Torino alla recita di quella tragedia. Pregato ad occuparsi « nell'addestrare un tal poco gli attori », non si volle prestare in nulla; giacchè sapeva « che avrebbe bisognato cominciar « dall' impossibile; cioè dall' insegnar loro a parlare e pronunziare « italiano, e non veneziano; a recitar essi e non il rammenta« tore; ad intendere (troppo sarebbe pretendere, s' io dicessi a sen« tire), ma ad intendere semplicemente quello che volean fare inten« dere all'uditorio ». Benchè nella *Vita* parli di questa recita con così manifesto disprezzo, pure in un altro suo scritto (le annotazioni alla Lettera del Cesarotti sulle tre tragedie: *Ottavia, Timoleone* e *Merope*) confessa che non riuscì male; parole che in bocca sua suonano elogio ed elogio grande.

GIOVANNI SFORZA.

GLI INTERESSI RELIGIOSI E GLI INTERESSI ITALIANI

IN PALESTINA ED IN SIRIA (1).

XVIII.

Il terzo grande santuario di Palestina è quello di Nazareth. Esso però ha molto minore importanza dei santuari di Gerusalemme e di Betlemme, essendo stata la Santa casa miracolosamente traslocata a Loreto. La storia di Nazareth è ricca di avvenimenti tragici e di aspre lotte come quella di tutte le altre città della Palestina. Presa successivamente dai Romani, dagli Arabi, dai Persiani, dai Crociati, dai Caramanni, dagli Arabi di nuovo e da ultimo dai Turchi essa fu più volte incendiata e saccheggiata.

La città ha un aspetto pittoresco. Vista dalle circostanti colline, colle sue casette bianche, i suoi giardini, fabbricata com'è sulle ultime propagini dei monti di Galilea in forma d'anfiteatro, sembra un luogo ameno ed una città linda e tenuta con cura da un oculato municipio. Guai però a voi se penetrate nel labirinto delle sue strettissime vie. Ogni illusione cessa e subentra un profondo disgusto per un paese così negletto e sudicio. È impossibile farsi un'idea dell'interno di Nazareth. Immaginate una fittissima rete di viottoli angusti come le più strette calli di Venezia, senza marciapiedi e con un selciato completamente disfatto. Le immondezze si ammonticchiano ad ogni angolo, e torme di cani vaganti ed affamati vi cacciano il muso per cercarvi qualche osso che possa smorzare la fame che li tortura. Spesso cadaveri d'animali grossi o piccoli si distendono sulla pubblica via e servono di pascolo a quei miseri cani. Chi gira per Nazareth oltrechè deve badare assai a non mettere il piede in una fetida pozzanghera, ovvero in un mucchio di immondi detriti, deve anche premunirsi dalle cadute le quali sono facilissime con un selciato disfatto ove le pietre grosse e

(1) Continuazione, vedi fascicolo 16 luglio, Vol. XVIII, pag. 229.

piccole razzolano per terra come sul letto di un torrente nell'alta montagna. Questo è lo stato attuale di Nazareth. In quanto al santuario esso si trova nella parte inferiore della piccola città e precisamente all'ingresso di questa dal lato di Gerusalemme.

La chiesa a tre navate di stile italiano non offre nulla di rimarchevole. Sotto l'altar maggiore, in faccia all'ingresso principale, una scala di marmo dritta e di forma semplicissima, conduce alla cripta. Questa comprende una cappella con quattro altari costruita sulle fondazioni della Santa Casa, ed è un luogo di pellegrinaggio frequentatissimo. Dietro la cappella si vede una grotta la quale probabilmente doveva appartenere alla Sacra famiglia proprietaria della Santa casa. Questa supposizione non è il parto dell'immaginazione di qualche frate o di qualche pellegrino esaltato: ma non può recar meraviglia ad alcuno che abbia qualche conoscenza dell'Oriente. In generale in Siria nelle città fabbricate sulle pendici delle montagne, le case sono piuttosto piccole; ma chi le abita sa trar profitto della montagna stessa per scavarvi delle grotte o per utilizzare le caverne naturali di cui è grande il numero, tanto in Giudea quanto in Galilea. Non è dunque improbabile che la grotta che si vede dietro la cripta di Nazareth abbia appartenuto alla Sacra Famiglia e che essa se ne sia servita.

La Chiesa di Nazareth appartiene esclusivamente ai francescani. Essa è per conseguenza il solo dei grandi santuari di Palestina ove si gode pace e tranquillità, ed ove la casa di Dio non sia trasformata in un campo di lotte ed in un arena di pugillato. La storia di questo santuario non è priva però di scene strazianti, di vandalismi e di rovine. Presa e ripresa la città dai cristiani e dai musulmani, la basilica fu più volte incendiata, diroccata e rasa al suolo. La tirannide turca ne impedì per lunghi anni la ricostruzione, ed è solo in questi ultimi tempi che fu dato ai francescani di darle una forma migliore. Prima del 1878 la Chiesa ed il convento sembravano un vetusto fortilizio senz'ombra di architettura esterna e con una cinta di grossi muri anneriti dal tempo. Nulla era più triste dell'aspetto di quel santuario e dell'annesso convento eppure per più secoli le condizioni dei tempi resero necessario un tale stato di cose.

La popolazione di Nazaseth che anche al tempo di Gesù Cristo era così ribelle agl'insegnamenti del Redentore, è rimasta sempre avversa al cristianesimo. Scomparsi i primi abitanti, sono stati rimpiazzati dai fanatici musulmani, i quali si dimostrarono fino a questi ultimi anni animati da un intolleranza religiosa tale

da impensierire seriamente i cristiani ed i religiosi. Sembra che una maledizione di Dio abbia fin quì pesato sopra Nazareth. Nella sua storia non mancano fatti poco gloriosi. Al tempo delle crociate per esempio essendovi stato istituito un arcivescovato dotato di ricchissimo appannaggio, accadde che quando gli arabi, comandati da Saladino, presero la città, l'arcivescovo di Nazareth, temendo di essere massacrato, come era accaduto a gran parte dei cristiani della Galilea, salì sul campanile, e copertosi il capo col turbante, apostatò solennemente il Cristianesimo per abbracciare la fede di Maometto. Questo orrendo scandalo è rimasto celebre, oltrechè nella storia, la quale lo registrò ad eterna vergogna del vilissimo traditore, anche negli annali della religione mussulmana. La tradizione perpetuò a Nazareth il ricordo di sì orrendo sacrilegio.

Oggi il fanatismo dei maomettani dei Nazareth è meno visibile ma perdura e non garantiremmo al certo la vita e le sostanze dei religiosi e dei cristiani di quella piccola città, se un giorno accadesse in Siria un movimento religioso, provocato da qualche causa politica, come accadde pei fatti di Damasco del 1860.

In quanto ai cristiani, si dividono, secondo il solito in varie comunità. I cattolici hannò soli, come dicemmo, il possesso del santuario ed i religiosi francescani hanno anche cura d'anime. Bisogna però confessare che a Nazareth, come del resto in tutto l'Oriente, vi è una tiepida fede accompagnata da propositi debolissimi; sicchè è arduo assai il venir a capo di qualche cosa di serio pel miglioramento della vita e dei costumi del popolo. Gli scismatici danno poco fastidio per essere affatto separati dai cattolici, non essendovi a Nazareth le lotte che agitano Gerusalemme e Betlemme.

Profittando di questa pace i francescani hanno stabilito a Nazareth la residenza dei giovani religiosi della custodia di Terra Santa che studiano le scienze sacre prima di ricevere i sacri ordini. La vastità del Convento di Nazareth si presta benissimo a questo scopo.

Ed ora che abbiamo parlato dei principali santuari ci sia permesso di rivolgere uno sguardo anche agli altri allo scopo di dimostrare quanta sia l'attività dei religiosi francescani per mantenere e ravvivare le sacre tradizioni in Palestina.

Di questi santuari alcuni sono in mano dei frati da moltissimo tempo, mentre altri sono stati in questi ultimi anni a poco a poco da essi acquistati, con gravi sacrifici pecuniari e dopo lunghe e difficili trattative. Alla prima categoria appartengono i conventi e santuari di Tiberiade, S. Giovanni in Montana, Giaffa, Ramleh; alla seconda quelli di Emmaus (El-Kobebe), del Tabor, di Safuri, di Naim.

Dovunque una tradizione ricorda un fatto saliente della vita di Gesù e dovunque si vedono le rovine di un antico tempio, i francescani cercano tutti i modi per fare l'acquisto del terreno ove al tempo delle crociate o prima ancora si vedeva il santuario che poi cadde sotto i colpi disperati del fanatismo mussulmano e, fatto l'acquisto, vi stabiliscono prima una residenza con cappella e poi, ove l'opportunità lo consiglia, un convento, un ospizio pei pellegrini, una scuola ed una Chiesa grande.

Molto di più ancora farebbero i francescani su questo nobile terreno delle riparazioni storiche e religiose, ove il danaro non facesse loro difetto, e soprattutto se non trovassero sia nella cupidigia e nel malvolere del governo turco, sia nella opposizione attivissima degli scismatici un grave ostacolo alla pronta e libera attuazione del loro programma. Così i nostri religiosi spendono i denari che raccolgono in Europa per la custodia dei luoghi santi.

A proposito di questi santuari minori, qualche scrittore, anche dotto e credente, ha mosso censure ai francescani per la facilità con la quale essi danno peso alla tradizione, ed affermano l'autenticità di Santuari sui quali non è certamente priva di motivo la libera discussione. Per parte nostra, se dobbiamo dire il vero, ci pare che vi sia dell'esagerazione in quest'accusa. Certamente i religiosi francescani, forse per la grande affezione che hanno pei luoghi santi, abbondano un po'troppo nell'accettare certe tradizioni non sempre assolutamente giustificate da una equanime critica storica, la quale non deve essere confusa con le partigiane disquisizioni di critici liberi pensatori od ostili, per principio, ai santuari di Palestina, come a tutto ciò che serve di lustro e decoro alla religione ed al culto esterno che si vorrebbe da loro annichilito e soppresso.

Le critiche di costoro sono certamente ingiuste e poco attendibili. Spesso portano il marchio della malafede, e perciò si condannano da loro stesse. Ma tali non sono le critiche di quegli scrittori i quali, pur riconoscendo l'autenticità di alcuni santuari, la negano ad altri, non per ispirito di parte; ma per convinzione profonda che nacque in essi colla lettura dei libri sacri e collo studio accurato dell'archeologia e della storia. Certamente anche le opere di questi critici sono discutibilissime, e possono andare soggette ad osservazioni ed a censure; ma non per questo meritano di essere confuse con quelle degli scrittori massoni, ultra-protestanti o liberi pensatori, il cui unico scopo è di demolire ogni credenza ed ogni pratica religiosa.

Questo però non vale per diminuire il merito dei padri france-

scani, i quali spendono ingenti somme per rialzare le antiche chiese di Palestina e per ridare alla Terra Santa tutto quanto le politiche vicende e la barbarica invasione dei mussulmani le hanno tolto da secoli. D'altronde ciò che è contestato dall'archeologia o dalla scienza di qualche storico non è generalmente parlando l'ubicazione di un paese storico, è il luogo preciso ove per tradizione locale sarebbe accaduto tale o tal altro fatto della vita di Gesù Cristo. Per esempio in molti luoghi della Palestina, come Cana di Galilea, Safuri, Naim ec.; i francescani hanno fatto acquisto, con grandi sacrifici e dopo lunghe e faticose trattative sia col governo, sia con proprietari mussulmani o scismatici di antichi santuari che datano dal tempo delle crociate. Questi erano stati eretti nel luogo, ove la tradizione diceva che fossero state celebrate le nozze, e che scorgessero la casa di S. Anna, e la casa della vedova di Naim. Certamente i Crociati avevano molti maggiori dati per portare un giudizio meno arrischiato su queste tradizioni di quelli che possiamo avere noi dopo tanti secoli di continue catastrofi e di svariate vicende politiche. Ma ciononostante è difficile poter dare un peso indiscutibile a queste testimonianze dei crociati, e perciò quando si discute sulla autenticità o meno di tale o tal altro santuario non s'intende già, salve poche eccezioni, porre in dubbio che in tal paese sia succesco quel tal fatto che lo rese illustre, ma si discute sull'*hic*, cioè a dire sull'attendibilità dell'opinione di quelli i quali affermano che il Santuario di Cana sorgeva precisamente sull'area occupata, al tempo di Gesù Cristo, dalla casa ove si fecero le nozze, che il Santuario di Safuri si è fabbricato sul terreno ove sorgeva la casa dove nacque sant'Anna ec.

Questa discussione non toglie però nulla, come dicemmo or ora, al merito dei francescani, i quali riconquistarono i terreni ove sorgono tuttora gli avanzi degli antichi santuari, e cercano di rialzarli dalle rovine in cui giacciono da tanti secoli. L'opera loro è lodevolissima, sia dal lato della scienza che da quello della religione e se riusciranno a rimettere nell'antica forma qualcuna di quelle chiese, come per esempio quella bellissima di Safuri, della quale sono ancora pressochè intatte le tre stupende absidi, si renderanno con ciò benemeriti dell'archeologia e dell'arte.

Una più grave discussione, una divergenza più seria esiste per alcuni altri santuari che sono precisamente quelli di S. Giovanni in Montana (Aain-Kàrem) di Emmaus (El Kobebe) e del Monte Tabor. Qua non si fa più questione dell'*hic*, non si dice più come a Cana di Galilea: il villaggio di Kafr-Canna, è molto probabilmente

la Cana Galileae degli antichi ebrei; ma non è provato che la casa ove Gesù Cristo mutò l'acqua in vino, sorgesse proprio lì ove i crociati avevano fabbricato un tempio. Al monte Tabor, a S. Giovanni in Montana, ad Emmaus, i critici, gli archeologi, gli studiosi della bibbia negano recisamente che sieno accaduti i fatti che si commemorano coi santuari che oggi vi sorgono.

Così per esempio negano che il monte Tabor sia il luogo della trasfigurazione e si appoggiano al fatto che il vangelo dice che N. S. Gesù Cristo prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse sopra un alta montagna, *montem excelsum seorsum* (1). Ora il Tabor, lungi dall'essere un alta montagna è un amena e bassa collinetta che sorge in fondo alla pianura di Esdrelon al Nord Est di essa. Questa critica a noi pare seria ed attendibile ed il Padre Curci nella sua volgarizzazione dei vangeli e nei dotti commenti coi quali l'accompagna confuta con solidissimi argomenti la tradizione del monte Tabor ed accetta invece quella secondo la quale la trasfigurazione di Nostro Signore avrebbe avuto luogo sul Grande Hermon, la più alta montagna della Palestina, la cui cima nevosa torreggia in mezzo a quella dei monti della Galilea e della Celesiria che la circondano. L'ubicazione di S. Giovanni in Montana (la moderna Aain Karem) si presta essa pure a moltissime critiche. É vero che il vangelo dice che S. Giovanni stava in una città della tribù di Giuda sita nelle montagne (2), ma è vero altresì che quando S. Giovanni stava nel deserto, egli andava poi a battezzare al Giordano. Ora la distanza considerevole che passa fra il Giordano e S. Giovanni in Montana è troppo considerevole perchè non si possa avere qualche dubbio sull'autenticità sopratutto del luogo montuoso, detto deserto di S. Giovanni, che fanno vedere nei dintorni della piccola città di Aain Karem. Per parte nostra noi non oseremmo pigliare un partito in questa disputa. Abbiamo notato il caso per ispirito d'imparzialità; ma non insistiamo perchè non è nostro scopo di esaminare a fondo cose le quali non fanno parte del nostro programma.

La questione di Emmaus merita una speciale menzione. Fino a pochi anni or sono si disse che erasi perduta traccia del luogo preciso ove sorgesse l'antica città ove comparve il Redentore ai discepoli. Si sapeva però che al tempo dei crociati Emmaus era un luogo di pellegrinaggio importantissimo e che una grande e bella chiesa vi era stata costruita. Come accadde quasi dovunque in Pa-

(1) S. Matteo al capitolo 17.
(2) S. Luca, capo I.

lestina, la chiesa d'Emmaus cadde in rovina dopo il ritorno degli arabi e le sue pietre servirono ad altre costruzioni, essendo usanza dei mussulmani di distruggere i monumenti, oltre chè per rabbia e per fanatismo religioso, anche per servirsi poi dei materiali per altri usi. Questo vandalismo fece sì che si perdette ogni traccia del paese reso illustre dal vangelo. Così stettero le cose fino a questi ultimi anni. Giova però notare che per antica tradizione i pellegrini vennero sempre a prostrarsi ed a pregare nei pressi del villaggio di El Kobebe, fatto questo che risulterebbe favorevole a chi sostiene che quello era il vero Emmaus del Vangelo.

Un'altra cosa che combina con la versione latina del vangelo di S. Luca (1) è la distanza di sessanta stadi da Gerusalemme. Il villaggio di El Kobebe si trova infatti precisamente così lontano dalla città santa che la questione dei sessanta stadi si risolve in suo favore. L'attuale villaggio è un misero ridotto di case abitate da pochi fellahs che vi menano una vita stentata e campano alla meglio coltivando la terra con sistemi preadamitici e senza gl'istrumenti necessari all'agricoltura. Però le molteplici rovine che circondano El Kobebe sarebbero una testimonianza della sua antica importanza e di una floridezza ora assolutamente scomparsa. Il paesaggio tutt'attorno è allegro e vario e la vista che si gode dal nuovo convento è veramente incantevole. Situato fra due valli, sulla cima di un monte, d'onde l'occhio può liberamente spaziare per ammirare da ogni lato la natura che si presenta sotto molteplici aspetti allo sguardo di chi ne contempla le sublimi bellezze, El Kobebe domina queste due valli, una al Nord e l'altra al Sud. La vallata settentrionale è profonda, scoscesa e rocciosa. Essa forma uno di quei contrasti che colpiscono profondamente lo sguardo del viaggiatore quando la si osserva dopo la vallata meridionale, la quale è poco profonda e si presenta ai vostri occhi come un bacino fertile e spazioso. La potente vegetazione che ricuopre il suolo di quella indica da per sè che il sotto suolo è bagnato da sorgenti di acqua pura e fresca le quali danno poi origine ad un grazioso ruscello che cola come un filo d'argento, in fondo alla vallata. Una via romana, perfettamente visibile, traversa quell'amena contrada. Per godere del più bel colpo d'occhio bisogna volgere lo sguardo al Nord-Ovest. Là il monte si abbassa lentamente, la valle si slarga e si scuoprono, al di là delle aspre e rocciose giogaie delle montagne della Giudea le cime dei colli che ne formano le ultime propagini. Qua e là si veggono i molteplici altipiani che precedono la magnifica pianura

(1) Luca, cap. XXIV.

di Saron, più oltre i colli che si abbassano pian piano con forme varie e graziose e colle pendici ricoperte di olivi; più lungi ancora la verde e fertile terra di Saron coi suoi piani sterminati, le sue ricche messi, i suoi molteplici villaggi, i suoi boschi d'aranci e di limoni. In fondo a questo quadro incantevole il mare, il bel mare di Siria, coi riflessi smaglianti delle sue onde celesti, col colore intenso delle sue acque, sulle quali dardeggiano i raggi cocenti di un sole quasi africano. Il capo Carmelo, colla catena rupestre e cupa che lo forma, chiude l'orizzonte al Nord, e dà allo splendido quadro una nuova tinta verde oscura che contrasta vivamente col colore vivace delle onde, e colla pianura di Saron la quale, come verde tappeto, si distende ai suoi piedi fra il mare e le grigie montagne di Giuda.

L'iniziativa della ricostruzione del convento di El Kobebe, si deve ad una signorina francese, Mademoiselle de Nicolay. La nobile gentildonna fece l'acquisto del terreno ove si diceva, secondo una tradizione, che noi non ci perderemo a discutere, che sorgesse un giorno la casa di S. Cleofa, dove Gesù comparve ai discepoli. Le trattative per l'acquisto di quel terreno furono lunghe e laboriose, ma la signorina de Nicolay non si lasciò vincere da nessun insuccesso, nè scoraggiare dalle continue difficoltà che venivano ad attraversarle il cammiuo, e finalmente potè diventar proprietaria di un vasto terreno su cui cominciò a costruire un magnifico convento, il quale è oggi terminato, e figura fra i più belli di Terra Santa. Da un lato del chiostro sorge una piccola cappella, ove è sepolta Mademoiselle de Nicolay, che la morte sorprese mentre attendeva alla costruzione di questo splendido edificio.

Dietro il convento, sotto un vasto terreno sassoso, ridotto a prateria dal tempo e dagli uomini, sono state testè scoperte le rovine dell'antica chiesa, la quale doveva essere un vero monumento d'arte. L'assieme di questa costruzione cuopre una superficie di settecento quaranta metri quadri, la media della sua larghezza essendo di m. 22, 50 e quella della sua lunghezza di m. 32. Vi era inoltre una sporgenza di due metri sopra otto di superficie. Il piano della chiesa ha la forma di un trapezio.

In mezzo alla chiesa si sono trovate le rovine di una casa, il che fa supporre che questa fosse rinchiusa nell'antico tempio, come la santa casa è collocata nel mezzo della basilica lauretana.

Quello che ora rimane della chiesa di Emmaus, è ben poca cosa; ma basterebbe per dirigere un architetto abile e dotto che volesse fedelmente ricostruirla, e noi speriamo che i padri francescani troveranno presto qualche ricco benefattore, devoto ai Santuari di

Terra Santa, che loro permetterà di rendersi una volta di più benemeriti della religione e dell'arte col far risorgere dalle sue rovine quel magnifico tempio di cui ora non si veggono che le absidi e le mura esterne diroccate e forate da piccole e strette finestre a pieno centro, non che le basi dei grandi piloni che dividevano le tre navate del sacro edificio.

La scoperta di queste rovine, la loro importanza notevole, l'essersi trovati sotterra fra i rottami della chiesa antica alcuni sarcofaghi, di cui uno con croce vescovile, che poi si aprirono senza risultato, poichè erano vuoti, il fatto della casa che era rinchiusa nel tempio, la distanza di sessanta stadi dalla città di Gerusalemme, tutto ciò convinse i francescani di essere realmente in possesso delle preziose rovine dell'antico santuario di Emmaus e del terreno su cui sorgeva la casa di S. Cleofa. Ma da un'altro lato scorsero gravi contestazioni. Il patriarcato latino di Gerusalemme contestò l'autenticità di questo santuario. Monsignore Valerga era d'avviso che l'Emmaus del vangelo doveva essere nei pressi dell'antica Nicopoli e precisamente il villaggio che ora si chiama Amoas e che si trova ad una notevole distanza da Gerusalemme, in quella parte della Palestina, ove le montagne si abbassano e presso cui si distende la bella pianura di Saron che il mediterraneo bagna all'Ovest. Lo stesso nome di Amoas sembrava dovesse indicare quella località come l'Emmaus del vangelo. S'impegnò a questo proposito una viva polemica fra i sostenitori dell'una e dell'altra ipotesi. Si stamparono opuscoli e si fecero ricerche e studi molteplici. Ad un punto parve che la lotta dovesse degenerare in personalità poco conformi con la posizione dei polemisti; ma la saggezza del venerando patriarca Bracco e dei custodi di Terra Santa tenne a dovere i troppo focosi scrittori, sicchè oggi, salvo qualche leggero scarto, naturale nelle umane dispute, la contesa non si discosta punto dai limiti della serenità e della critica storica, biblica ed archeologica che sono proprie di queste belle ed erudite ricerche. Il perno della discussione si aggira attorno alla distanza che passa fra Amoas e Gerusalemme. I sessanta stadi che sono ammissibili per El Kobebe non lo sono per Nicopoli, ed a questo rispondono gli eruditi, sostenitori di Amoas, che negli antichi codici greci trovasi scritto cento sessanta stadi, anzichè sessanta come si legge nella versione latina del Vangelo di S. Luca. Ma a questa obiezione i difensori di El Kobebe, rispondono che, ammessi anco i cento sessanta stadi, sarebbe riuscito impossibile ai discepoli di fare quel tragitto a piedi in un solo giorno e di rifarlo poi subito dopo la cena per render

conto agli apostoli congregati dell'accaduto. Noi registriamo queste due tesi, senza pronunciarci per l'una piuttosto che per l'altra, per mostrare con quanta cura sieno quelle importanti questioni studiate e discusse dai religiosi e dai missionari cattolici della Palestina e per far vedere agl'increduli, a quelli sopratutto che negano l'autenticità dei luoghi santi ed osano affermare che la chiesa ne fa una speculazione finanziaria ed un arma per eccitare un malsano e cieco fanatismo, come invece le autorità ecclesiastiche non accettino le tradizioni alla cieca e lascino la libertà di discussione più ampia quando si tratta di santuari che non offrono quelle guarentigie amplissime di autenticità che si riscontrano al Calvario, al Santo Sepolcro, a Betlemme ecc.

Certamente anche dell'autenticità di questi luoghi illustri e venerandi non si fece mai un articolo di fede; ma temerario assai è il cattolico, che sovrapponendo il proprio capriccio all'autorità indiscutibile della chiesa, dei Santi padri, degli storici ed archeologi più celebri, dei protestanti stessi, pretende contestare quanto è riconosciuto per vero, dando così alla chiesa cattolica la taccia immeritata ed ingiusta di accettare alla carlona le tradizioni più bizzarre e meno autorevoli.

Per imparzialità abbiamo accennato alle discussioni che si aggirano intorno ad alcuni dei minori santuari di Palestina. Per coscienza e per convinzione profonda protestiamo contro le male arti di chi, per favorire la miscredenza ed il moderno scetticismo in materia religiosa vuol far passare per apocrifi i santuari più illustri dell'orbe cattolico, i luoghi più cari al cuore di un cristiano, il quale anche da lungi, a migliaia di chilometri di distanza, ogni qual volta vi rivolge commosso il pensiero sente rinnovarsi nell'animo le più dolci emozioni e sente risvegliarsi nella mente i più cari ed indelebili ricordi.

XIX.

La cura delle anime e le missioni sono, dopo la custodia dei santuari, il principale ufficio dei francescani di Palestina. Abbiamo già dato l'elenco delle parrocchie e delle missioni che dipendono dal custode di Terra Santa, non vi torneremo dunque sopra; ma ci limiteremo a dare un cenno dell'operosità dei nostri buoni frati in questo ramo importantissimo della loro ardua missione.

I religiosi francescani amministrano trenta parrocchie. La cura delle anime in Palestina non è una cosa piana e relativamente facile come in alcuni paesi di Europa; ma è un gravissimo peso

per chi deve assumerne l'incarico. Indubbiamente anche in Europa e nella nostra Italia, l'ufficio di parroco è sempre grave ed irto di difficoltà quotidiane ; ma almeno non mancano i compensi e le consolazioni. Generalmente parlando, il parroco gode un benefizio che gli permette di vivere e di far la carità al povero. Prima che il clero in Italia fosse sottoposto ad ingiuste vessazioni fiscali, i parroci, salve poche eccezioni, vivevano agiatamente, e non si vedevano costretti a lottare colla fame come purtroppo accade di frequente al giorno d'oggi. Invece in Palestina il parroco è come accampato nella città o nel villaggio che è affidato alle sue cure. Egli non possiede nulla e deve provvedere ad immensi e continui bisogni. Di più mentre da noi la fede è ferma e non passa in mente ad alcuno di cambiar religione per una bagattella da nulla, in Oriente non è infrequente il caso di vedere intere parrocchie passare dal Cattolicismo allo scisma o viceversa per un futile motivo, perchè il parroco non fece l'elemosina nella misura che da essi si pretendeva, e che era al disopra del possibile, perchè nacquero dissensi, in materie secondarie fra parroco e parrocchiani.

È in mezzo a queste difficoltà gravissime che i francescani debbono amministrare e dirigere le trenta parrocchie che ad essi furono affidate. Essi disimpegnano il loro ufficio con zelo instancabile e con un'attività indefessa studiandosi di attutire le discordie, di calmare le passioni, e di correggere i difetti purtroppo assai numerosi che s'incontrano nel carattere infiacchito e volubile delle popolazioni orientali.

Il parroco in Palestina non è soltanto il direttore spirituale della sua parrocchia. Egli è il padre dei poveri, ed il loro benefattore. La carità è certamente una delle principali missioni di chi ha cura d'anime anche presso di noi ; ma, mentre in Europa, generalmente parlando, chi ha bisogno di carità e di sussidi è il minor numero dei parrocchiani, gli altri trovandosi o in condizioni agiate o con qualche occupazione capace di procurar loro un qualunque sostentamento, in Palestina invece bisogna invertire le parti, e sono un eccezione fra i latini quelli che hanno di che vivere o che traggono di che sfamarsi da un lavoro o da un'occupazione rimuneratrice. Epperò l'ufficio di curato in Palestina è estremamente difficile, e richiede in chi lo assume delle qualità eccezionali. Egli deve essere munito di uno spirito di carità che nessuna difficoltà, nessun affronto, nessun sacrificio possa scoraggiare o vincere, deve essere paziente fino all'eroismo, accorto e prudente, capace di dar consigli e calmo in mezzo alle più violenti tempeste che a quando

a quando si scatenano attorno a lui, diventano minacciose e sembra vogliano ad ogni costo trascinarlo nell'abisso.

Per dare un idea dei pesi che sono inerenti a questa carica, ci basta il dire che in Palestina, il parroco deve pensare e pagare i tributi al governo pei suoi parrocchiani, affine di esentarli dal servizio militare, a far ristaurare le loro abitazioni, a pagare a molti le pigioni. Sovente bisogna rivestirli, pensare a dar loro di che vivere e fare gratuitamente, a suffragio dei defunti, i funerali e provvedere poi al mantenimento degli orfani e delle vedove. Sono queste in Palestina le rendite dei parrochi ed è grazie alle limosine che si raccolgono in Europa, che i francescani possono soddisfare a tanti bisogni, loro che sono poveri e privi affattodi beni personali.

Ma se il fare la carità è ufficio gradito, sebbene difficile e spesso ricompensato con amarezze ed ingratitudini che abbattono profondamente l'animo, il farla bene e con equanime imparzialità non è certamente la cosa più facile e meno indaginosa. I parroci debbono soccorrere i bisognosi, mantenerli di tutto punto, pagare le tasse dei loro parrocchiani e Dio sa se le tasse nel felicissimo impero degli Osmanlis sono gravose! Essi poi hanno per giunta un altra missione e questa consiste nel fare un buon uso dei sussidi che i loro superiori mettono a loro disposizione e nel saper distribuire i soccorsi senza che il danaro raccolto in Europa sia sciupato e vada ad alimentare il vizio o la pigrizia, ma sia invece dato a chi realmente manca, senza sua colpa, di ogni mezzo di sussistenza. Non bisogna dimenticare che in Oriente non sono in vigore le usanze che hanno corso in Europa. Quà la mendicità è fuggita da chiunque può lavorare ed è rispettabile; dimodochè, salvo poche eccezioni, chi chiede l'elemosina è veramente bisognoso. In Oriente invece il popolo sfugge il lavoro, vive nell'indolenza, sempre imprevidente e spensierato. Ecco perchè si veggono tante parrocchie che vivono a spese dei frati i quali cercano invano di infondere in quella gente un po'di amore al lavoro che nobilita ed inalza la mente, ancorchè sia lavoro materiale, poichè se non altro toglie il pensiero dell'operaio dal vizio e ne libera il cuore dalla corruttela che è un corollario necessario dell'ozio e dell'inoperosità.

Oltre la cura d'anime nelle parrocchie e la custodia dei santuari, i francescani si dedicano ancora alla propagazione della fede. A questo proposito è bene notare che i nostri religiosi appartenenti alla custodia di Terra Santa si dividono in due categorie. Alla prima appartengono quelli i quali vengono in Palestina per ufficiarne e custodirne i santuari e questi non hanno obbligo di restare più di sei

anni e passato questo periodo di tempo possono liberamente rimpatriare. Alla seconda categoria appartengono quei religiosi che vanno in Terra Santa per esercitarvi il Ministero parrocchiale e per evangelizzare gl'infedeli e gli eterodossi. Questi sono obbligati a studiare le lingue indigene ed hanno un impegno di dodici anni almeno.

Questo noi diciamo per rispondere a due accuse che scrittori leggeri e spesso ostili e di mala fede lanciano continuamente sui fogli e sulle riviste europee contro i francescani di Terra Santa, che censurano perchè vanno a passare pochi anni della loro vita ai Luoghi Santi, sospirando sempre il felice giorno che permetterà loro di tornare in patria e perchè non si danno pena d'imparare la lingua del paese. A queste due accuse è facile rispondere e noi sfidiamo chiunque conosca per bene le cose di Terra Santa di darci una smentita. Tutto l'organamento della custodia di Terra Santa è stato fatto in modo da corrispondere mirabilmente al duplice scopo cui miravano i fondatori e gli ordinatori di questa illustre e feconda istituzione. Ora siccome la divisione delle funzioni e delle incombenze è una delle migliori regole per dare ad un opera una forte organizzazione così s'istituirono fra i religiosi della custodia le due categorie alle quali abbiamo ora accennato.

Ed infatti, per chiunque abbia buona fede e pensi a quello che dice, apparirà evidente la differenza che passa fra il còmpito di chi non ha altra missione che di custodire ed ufficiare i santuari e di chi deve fungere da parroco o far la vita del missionario.

Il primo non occorre faccia studi per imparar l'arabo, giacchè non ha alcun bisogno di conoscere quell'idioma vivendo egli sempre nel Convento e nella chiesa, framezzo a compagni che debbono per regola parlar tutti l'italiano e non avendo con la popolazione indigena nessun rapporto obbligatorio.

Si comprende facilmente come in queste condizioni poco monta che i religiosi addetti puramente e semplicemente alla custodia ed alla ufficiatura dei santuari conoscano o meno la lingua araba. D'altronde bisogna notare un fatto che spiega perchè pochi di essi ne pigliano cognizione. Come abbiamo detto più sopra la vita del francescano addetto alla custodia dei grandi santuari di Palestina è faticosissima. Oltre il coro e le altre preghiere, che sono d'obbligo per tutti i religiosi, egli deve assistere ad uffici divini lunghissimi, vegliare all'osservanza delle convenzioni vigenti cogli scimatici, adoperarsi per la pulizia materiale dei santuari. Ognuno comprende di leggieri come, quando un uomo ha fatto questa vita per dieci o dodici ore al giorno, non ha tempo nè forza di darsi allo

studio delle lingue e di apprendere un idioma irto di tante e così gravi difficoltà come l'arabo. I religiosi di questa categoria, ne apprendono spesso praticamente i rudimenti, ma non possono, generalmente parlando, andare più oltre.

In quanto poi alla troppo breve permanenza dei francescani in Palestina, diremo che il termine di sei anni è stabilito come minimo anche per quelli che vanno ai luoghi santi, col semplice scopo di ufficiarne le basiliche. Questo periodo è generalmente raddoppiato, e massime ora, che per le ingiuste leggi di soppressione, decretate dal governo italiano, i religiosi cominciano a scarseggiare, non è raro il caso che quei frati i quali vanno in Palestina per custodirne semplicemente i santuari vi rimangano venti e più anni.

Il termine di sei anni fu stabilito, con illuminata sapienza, per facilitare ad un maggior numero di religiosi, che non hanno vocazione per fare i missionari in paesi lontani e semi barbari, il modo di render servizio ai luoghi santi, consacrando un breve periodo della loro vita monastica alla custodia ed all'ufficiatura dei grandi santuari di Palestina. In questo modo si sono ottenuti eccellenti risultati ed il numero dei francescani in Terra Santa è sempre stato tale da permettere loro di adempiere largamente a tutte le loro numerose e variate incombenze.

Da questi dati, che abbiamo posti sotto ai suoi occhi, il lettore si sarà fatto un concetto della falsità delle accuse alle quali abbiamo brevemente risposto. Anche quà la malafede o la leggerezza degli scrittori ostili ai francescani, traspare in modo evidentissimo, e dà una triste idea degli intendimenti di chi formulò quelle ingiuste censure.

La categoria dei missionari apostolici e dei parroci è composta di religiosi che consacrano la vita al lavoro, spesso infecondo della conversione degli eterodossi, talvolta degli infedeli ed alla cura delle cristianità stabilite in tutti i punti della Palestina, della Siria, dell'Armenia minore e del basso Egitto.

Per esercitare il ministero parrocchiale, come per evangelizzare gl'indigeni, occorre possedere profondamente la lingua del paese. Fu per insegnarla ai frati che arrivano in Palestina che vennero istituite nei conventi di Damasco e di Harissa, nel Libano, due scuole di Arabo, ove i futuri missionari ed i futuri curati hanno agio d'imparare la difficile lingua prima di dar principio al loro ministero. La scelta di Damasco e del villaggio di Harissa sul Libano è stata felicissima, poichè è in quei luoghi che la lingua araba è meglio parlata, dimodochè sono rispetto all'arabo ciò che la Toscana è per l'Italiano. Oltre l'arabo, vi sono nella custodia di Terra

Santa dei religiosi che conoscono il turco ed il greco. I primi sono quelli che debbono propagare la fede cattolica a Marrasc e nell'Armenia minore, i secondi sono quelli che vanno a Cipro ove la lingua greca è, si può dire, l'idioma del paese.

Non è infrequente il caso che giunti in Terra Santa per custodirne soltanto i santuari, dei religiosi passino spontaneamente nella categoria dei missionari. Per dare poi un idea della permanenza dei frati in Palestina e per meglio rispondere alle accuse di quelli che dicono che questa è straordinariamente breve, ci basterà citare la seguente statistica. Sopra i trecento cinquanta religiosi, che appartengono attualmente alla custodia di Terra Santa più della metà vi è ascritta da oltre quindici anni e moltissimi sono nella missione da venti o trent'anni, per alcuni questa permanenza è di quarant'anni e non mancano quelli che vi hanno passato un periodo di tempo ancora più lungo.

Fra i missionari, alcuni sono indigeni. I francescani hanno sempre cercato di attirare a loro dei cattolici orientali. Il loro progetto era di dare ai latini d'Oriente non solo dei sacerdoti del loro rito, ma anche della loro stessa razza. Ma per fare dei frati indigeni bisognava dapprima avere un buon numero di cattolici latini orientali e non è stato che in questo secolo, che, grazie ad una maggiore tolleranza, si sono potuti convertire molti scismatici e così formare un nucleo importante di cattolici latini indigeni.

Nei secoli antecedenti l'azione dei francescani era violentemente combattuta dai greci i quali emulavano i turchi nello spirito di intolleranza religiosa. Ognuno sa come sia pressochè impossibile, anche al giorno d'oggi, il convertire i mussulmani. Oltrechè il fanatismo dal quale sono animati, li rende poco accessibili alle idee del cristianesimo pel quale hanno un profondo disprezzo, il governo turco proibisce la propaganda cristiana, e si è sempre riservato il diritto di espellere dal territorio dell'impero Ottomano, qualunque missionario che volesse fare dei proseliti fra i seguaci del Corano. Inoltre, benchè la libertà di coscienza sia scritta fra le leggi dell'impero degli Osmanlis, in pratica essa non esiste, poichè il governo lascia assassinare dai suoi antichi correligionari chiunque abbandoni l'islamismo per passare ad altra religione, e ciò spiega il poco o niun progresso che le idee cristiane fanno fra i mussulmani.

Prima dell'inizio di questo secolo, l'intolleranza dei greci, si accostava di molto a quella degli arabi. Per dare un idea delle difficoltà contro le quali i nostri missionari francescani dovevano lottare, mi basti citare un decreto emanato nel secolo scorso dal fa-

moso gran visir, Regib-pascià, uomo venale che i greci erano riusciti a comperare, coprendolo letteralmente d'oro. Questo iradè obbligava tutti i cattolici, di cui la famiglia non era convertita da almeno duecento anni, a ritornare allo scisma, sotto pena di essere gettati in orribili carceri, spogliati dei loro beni ec. Questo barbaro editto, degno dell'uomo che lo aveva firmato e dei greci che lo avevano ispirato, produsse effetti disastrosi per la comunità latina di Terra Santa, e non fu che coll'intervento diplomatico delle potenze cattoliche che si potè ottenere rimanesse lettera morta. Esso però rimase sempre sospeso sul capo dei cattolici d'Egitto e di Palestina come la spada di Damocle, e non fu che dopo il principio del secolo XIX, che rimase di fatto completamente abrogato.

Un altro ostacolo alle vocazioni religiose fra i cristiani d'Oriente, trae la sua origine dallo stato di civiltà dei popoli orientali, i quali, abituati da dodici secoli a vivere in mezzo ai mussulmani, ne hanno preso i vizi e non posseggono più quella illibatezza, quella austerità di costumi, la quale avvicina l'uomo a Dio e facilita l'opera della grazia, e per conseguenza il propagarsi delle vocazioni religiose. Non è infatti che in questo secolo ed anzi in questi ultimi anni che il celibato ecclesiastico tanto necessario per creare un clero veramente zelante e disinteressato e che è indispensabile pei monaci e pei missionari, ha principiato ad introdursi in Oriente, ed a diventare lo stato della maggior parte dei preti armeni, siriani e maroniti. Non è fra le mollezze della vita orientale, col continuo contatto della dissolutezza dei mussulmani, legalizzata dal Corano, che si può preparare l'animo alla vita faticosa ed austera del missionario. Per avere vocazione a quel sublime ministero, bisogna avere imparato fino dalla prima infanzia a disprezzare le vanità di questo mondo, i piaceri e le delizie sensuali della vita effeminata che è tanto in onore presso i popoli orientali. Bisogna in una parola comprendere nella loro pienezza i doveri della vita cristiana, ed i sublimi dettami dell'Evangelio, come sono capaci di comprenderli i popoli di Occidente quando il soffio della corruzione e dell'epicureismo neopagano, che pur troppo fa strage ai nostri giorni, non ne ha appestato l'infanzia o l'adolescenza.

Oggi queste difficoltà sono minori che nei tempi passati e si cominciano a raccogliere i frutti dell'attiva propaganda che vien fatta per estendere ognora più il numero dei religiosi indigeni. Per meglio raggiungere questo intento, vent'anni or sono, il custode di Terra Santa, fondò a S. Giovanni in Montana un collegio apostolico che fu annesso al convento di Terra Santa. Ivi si raccolgono

i fanciulli indigeni fino dalla prima infanzia e, senza obbligarli a prender l'abito monastico, si dà loro una educazione morale ed intellettuale, capace di sviluppare nel loro cuore i germi preziosi della vocazione religiosa, se Dio, nella sua sapienza, ha pensato di riporveli. A San Giovanni in Montana non si dà che la prima educazione. Spesse volte i poveri frati rimangono delusi nelle loro speranze ed i loro allievi, giunti alla fine degli studi, si rifiutano di entrare nel noviziato, ed abbandonano il convento per darsi alla vita secolare. Ma non per questo i nostri buoni religiosi fanno il viso delle armi a quei giovani, chè anzi li aiutano in ogni maniera, li assistono con pratici e buoni consigli, talvolta li sussidiano perchè possano impiantare un commercio od una piccola industria: e questo valga per sbugiardare coloro i quali, fidando nell'ingenua credulità dei lettori, vorrebbero far credere che i francescani di Terra Santa tiranneggiano i loro allievi arabi per forzarli, per *fas et nefas* a prender l'abito monastico.

Giunti alla fine degli studi letterari, i giovani i quali desiderano abbracciare la vita religiosa sono mandati a Nazareth per subirvi la prova del Noviziato. Quelli che perseverano nella presa risoluzione, alla fine del noviziato, vanno a studiar filosofia a Betlemme, per poi passare a Gerusalemme ove, nel convento di S. Salvatore, si danno allo studio della scienza teologica.

In altri tempi, quando le vocazioni fra gl'indigeni erano più rare e quando la nostra Italia non aveva, con inconsulta smania di distruzione, abolito le corporazioni religiose, tutti gl'indigeni i quali volevano entrare nell'ordine francescano e consacrarsi alle missioni di Terra Santa venivano, alla fine degli studi letterari, mandati nei principali conventi del nostro paese e sopratutto nel rinomato studio di Bologna, ove erano iniziati alle discipline filosofiche e teologiche. Questa lunga dimora in Italia, mentre riusciva utilissima al missionario arabo e lo poneva a contatto con la moderna civiltà cristiana ed europea, la quale manca totalmente nel suo paese, era anche molto giovevole al prestigio ed all' influenza della nostra patria in Oriente.

Quei religiosi asiatici, che nel fior degli anni venivano a studiare in Italia, ne ammiravano le bellezze naturali ed i tesori artistici, ne apprezzavano a poco a poco i costumi e finivano col prendere una grandissima affezione pel nostro paese e per riguardarlo come una seconda patria. Ora tuttociò è finito. La legge ha soppresso le corporazioni religiose, distruggendo istituzioni secolari e benemerite dell'Italia, della scienza e della civiltà. Gli studi fran-

cescani, fino allora fiorentissimi in Italia, sono caduti sotto i colpi inesorabili del martello demolitòre che la mano della massoneria e dell'intransigenza anti-cattolica dirigeva spietatamente e senza neppur darsi la pena di risparmiare quelli fra i conventi che servivano all'espansione delle idee e dell'influenza italiana fra i popoli del Mediterraneo, del mar Rosso e dell'estremo Oriente. Tutto è caduto e frattanto il primo risultato che ne abbiamo ottenuto è stato di allontanare dall'Italia gli studenti arabi ed orientali i quali entrano nella vita religiosa per dedicarsi all'apostolato fra i loro concittadini. Questi sono quelli fra i frati che hanno più influenza e più contatto cogl'indigeni. L'avere impedito loro di compiere i loro studi e la loro educazione religiosa in Italia è stato il massimo degli errori ed ha impedito lo svilupparsi nel loro cuore dei sentimenti di ammirazione e di affetto per l'Italia che abbiamo trovato noi stessi fortemente radicati in quei religiosi arabi i quali fecero prima del 1866 i loro studi a Bologna od in altro convento della penisola.

Benchè oggi il numero delle vocazioni sia cresciuto fra i giovani cristiani di Siria e di Palestina, ciononostante però il loro numero è lungi dal corrispondere anche da lontano ai bisogni della missione francescana e perciò la grande maggioranza dei missionari è sempre oriunda dai vari paesi d'Europa che contribuiscono a formare il personale della custodia di Terra Santa. L'Italia, il Belgio la Spagna, l'Austria, la Germania, la Francia forniscono ognuna il loro contigente.

Per dare un idea dell'attività delle missioni francescane ci basti dire che nella sola zona che dipende dal custode di Terra Santa e che è composta della Palestina, della Siria, dell'isola di Cipro, dell'Armenia Minore e del Basso Egitto, sopra trecento religiosi, dei quali duecento soltanto sono preti, che ne formano il personale, cento sono missionari. In quanto poi ai risultati da essi ottenuti ci basterà citarli quì in succinto. In primo luogo tutti i latini indigeni i quali si trovano attualmente, a Betlemme, a Gerusalemme, a S. Giovanni d'Acri, a Nazareth, a S. Giovanni in Montana, a Giaffa, a Ramleh e nelle altre località di Siria, d'Egitto, di Cipro e di Palestina ove i francescani hanno cura d'animo sono stati da essi convertiti, sia loro stessi, sia i loro antenati. A questo proposito gioverà notare come sieno precisamente state queste conversioni, operate in tempi assai difficili che resero possibile il ristabilimento del patriarcato latino di Gerusalemme, poichè senza di esse non vi sarebbe stato nel 1847 pressochè alcun cattolico nella città santa e nel territorio che ora dipende dal patriarca latino e

perciò sarebbe stato impossibile il ridare alla Chiesa latina di Gerusalemme il suo pastore.

In secondo luogo furono dai francescani operate molte conversioni fra gli scimatici senza che i convertiti adottassero il rito latino. Questo fatto è importantissimo, poichè sarebbe un dare un idea molto meschina dei frutti raccolti dalla missione francescana il far credere che tutto il risultato ottenuto dai lavori apostolici dei nostri religiosi consista nella comunità latina di Terra Santa. Se non si contassero altro che queste seimila anime, divise in una dozzina di parrocchie, affidate *ab antiquo* alle cure dei figli di S. Francesco, se anche vi si aggiungessero le cinquemila anime che compongono le parrocchie di Siria e di Armenia, i mille indigeni, i quali fanno parte delle parrocchie latine del Basso Egitto, il risultato apparirebbe sempre assai meschino. Ma fortunatamente lo zelo dei nostri religiosi non si limitò a formare ed ingrossare la comunità latina; ma si estese alla formazione di comunità cattoliche di altri riti. Queste conversioni cominciarono nel secolo scorso con il ritorno all' ubbidienza verso il Romano pontefice di duegento cinquanta greci scimatici di Nazareth, i quali sempre perseverarono nella fede e sono divenuti il nucleo dei cattolici di rito greco della Palestina. Questo fatto importantissimo esasperò a tal segno gli scismatici che, colla prepotenza e colla corruttela, impedirono il propagarsi del movimento. Le autorità turche, largamente pagate, tennero bordone all'intolleranza greca.

In questo secolo, grazie alla libertà di coscienza, quasi del tutto introdotta nell'impero ottomanno, le barriere artificiali le quali impedivano la propaganda cattolica fra i seguaci degli scismi orientali, caddero come per incanto, ed allora i missionari francescani poterono lavorare, senza essere disturbati e raccogliere copiose messi, frutto legittimo del loro infaticabile zelo.

I fatti più notevoli sono i seguenti, e ne faremo cenno per dare al lettore un concetto esatto dell'opera dei nostri frati in Terra Santa e nei territori a questa annessi. Circa trent'anni or sono, ad Adana, settemila Armeni scismatici insieme al loro vescovo ed ai loro preti, abiurarono lo scisma dopo le predicazioni dei nostri missionari, ed entrarono nel seno della chiesa cattolica pur conservando il rito armeno.

Nell'Armenia minore vent'anni or sono non si sapeva neppure cosa fosse il cattolicismo. Il custode di Terra Santa vi mandò alcuni missionari francescani, e ben presto a Marrasc, a Sis, a Zeitun, a Yeni-Kaleh, circa seimila armeni scismatici sono stati da loro

convertiti. Dopo questa solenne abiura, la prima cura dei nostri religiosi, fu di chiedere al patriarca Armeno cattolico di Cilicia, sedente in Costantinopoli, un vescovo di quel rito, e Sua Beatitudine mandò dapprima monsignore Apeleyan che morì nel 1876, e poi Monsignor Michelyan.

Mentre ad Adana, dopo la conversione dell'intero paese, i francescani si sono ritirati. per lasciare libero il campo ai sacerdoti di rito armeno, a Marrasc e negli altri paesi dell'Armenia minore, che abbiamo menzionati poc'anzi, la Santa Sede ha voluto che i nostri frati rimanessero accanto al clero indigeno, per coadiuvarlo nell'apostolato e nella cura delle anime e permise anche che vi stabilissero delle parrocchie latine, concedendo, per motivi gravissimi, ad alcune famiglie armene di passare a questo rito. Da alcuni anni i francescani si sono stabiliti a Keriet-el-Keniat, nei pressi di Antiochia e già numerosissime vi sono le conversioni. Oltre queste conversioni in massa, per gruppi e per famiglie intere, i nostri missionari ne ottengono altre di persone isolate e queste in numero abbastanza considerevole. Si può dire, senza esagerazione che, malgrado i molti e gravi ostacoli i quali si oppongono all' azione dei francescani, fra le missioni del Levante, quella di Terra Santa è la più feconda in buoni risultati ed è quella che meglio rimunera i propagatori della nostra fede delle loro fatiche apostoliche.

Ed ora, per dar sempre un concetto più preciso delle cose, non sarà male presentare al lettore alcuni dati statistici. Dal 1851 al 1861, i missionari di Terra Santa hanno ricevuto l'abiura di sedici nestoriani o giacobiti, di ventotto armeni, di settantasei cofti, di centoquarantasei greci scismatici. Nello stesso periodo di tempo, cinquantaquattro protestanti furono ricondotti al cattolicismo, quattro ebrei e cento dieci infedeli furono convertiti e battezzati. Questo dà, pel decennio, il seguente risultato complessivo : 114 battesimi di adulti e 330 abiure.

Durante gli anni successivi, la cifra di queste conversioni isolate, non solo si è costantemente mantenuta ad uno stesso livello; ma è sempre andata aumentando al punto che se noi abbracciamo con un solo sguardo tutto il periodo che passa dal 1850 al 1877, esso ci dimostra, come risultato complessivo, che i missionari francescani hanno avuto la fortuna di convertire e battezzare durante quel trentennio 875 ebrei ed infedeli, ed hanno potuto ricondurre all'unità della fede, 1459 eretici o scismatici appartenenti alle diverse comunioni orientali, di guisa che, se noi sommiamo queste ultime cifre con quelle che risultano dalla statistica delle conversioni per gruppi operate fra gli Armeni di Adana, d

Marrasc e di altri paesi dell'Armenia minore, delle quali abbiamo tenuto parola, giungiamo ad una somma totale rispettabilissima di quindicimila abiure ottenute nel solo trentennio 1847-1877. Questo risultato è veramente splendido, e si deve allo zelo indefesso, all'abnegazione ed all'abilita consumata dai missionari francescani di Terra Santa. E qui è opportuno il notare come in questo stesso periodo trentenne, la Santa Sede abbia saputo riconoscere l'abilità ed i meriti preclari di questi stessi missionari, elevando all' episcopato Monsignor Guasco, Mons. Villardel, Mons. Trionfetti, già custode di Terra Santa, poi Vescovo di Terracina, Mons. Serafino Milani, il quale da custode di Terra Santa divenne delegato apostolico a Costantinopoli, d'onde fu traslato al vescovato di Pontremòli nell'ex ducato di Parma, Mons. Marsili, ora Vescovo di Zeppa in Albania, Mons. Lodovico Piavi, ora delegato e vicario apostolico di Siria, Mons. Gaudenzio da Matelica, predecessore del padre Guido da Cortona nella carica di custode di Terra Santa, ed ora coadiutore con futura successione di Mons. Piavi.

Ed ora che abbiamo dato le cifre esatte le quali provano l'attività instancabile dei francescani nelle missioni di Terra Santa ci sia permesso di dire una parola in elogio al nuovo indirizzo che la sapienza di Leone XIII ha voluto si dia alle missioni orientali. Fino a pochi anni or sono, salve rare eccezioni, era invalso l'uso che coloro, i quali abbandonavano lo scisma per abbracciare il cattolicismo, dovevano anche cambiar rito e passar dal rito nazionale al rito latino. Questa disposizione intralciava immensamente l'opera dei missionari e per comprenderne la gravità basta conoscere l'Oriente. In quel paese la religione, il sacro rito rappresentano la nazionalità e la patria. Il pretendere che chi abbandona lo scisma, dove non vi erano comunità orientali unite, passasse dal suo rito nazionale al rito latino era un mettere un ostacolo quasi insormontabile alla propagazione delle dottrine cattoliche. Molti infatti, i quali mostravano ottime disposizioni e si accostavano a noi, quando si trovavano di fronte all'obbligo di abbandonare un rito, che era loro carissimo, col quale avevano sempre pregato, preferivano arrestarsi sulla buona via anzichè abbracciare il rito latino che per loro è quello degli stranieri, di quegli occidentali pei quali ogni buon orientale ha pochissima simpatia e contro cui i suoi antenati lottarono per secoli e secoli. La questione del rito in Oriente è dunque una questione nazionale. I pregiudizi e le declamazioni dei pontefici dello scisma hanno sempre contribuito a far credere al popolo che i latini volevano imporre il loro rito per dominare, assorbire e distruggere l'Oriente. È dunque naturale che quei popoli, i quali sono

profondamente attaccati alle loro vecchie tradizioni religiose, incarnate nei loro riti nazionali ed in quelle splendide cerimonie le quali superano in maestà quelle pure bellissime del rito latino, è naturale, diciamo noi, che essi sentano una profonda ripugnanza ad abbandonare ciò che fa l'oggetto della loro venerazione, ciò che li entusiasmò fino dall'infanzia, quelle sacre cerimonie alle quali sono abituati e che sono per la religione del popolo ciò che la poesia è in ordine alla letteratura.

La Santa Sede da vari anni andava studiando l'arduo problema di evangelizzare gli orientali e di ricostituire le antiche comunità cattoliche coi loro riti nazionali. Il problema era difficile da risolvere. I missionari essendo tutti o quasi tutti occidentali, difficilmente potevano cambiar rito e l'elemento orientale non essendo adatto per la propagazione della fede e pel proselitismo, non poteva in nessuno modo rimpiazzare il contingente che l'Europa fornisce d'anno in anno per alimentare le missioni con un eletto personale che permetta loro non solo di mantenersi nella *statu quo*; ma benanco di espandersi. In questo stato di cose fu adottato un sistema misto. Si mantennero le missioni come prima, senza obbligare i religiosi occidentali a cambiar rito; ma si ricostituirono dovunque fu possibile le diocesi e le parrocchie di rito orientale.

Non appena ebbe fatti i primi passi su questa via feconda di ottimi risultati, la Sede Apostolica comprese che non era possibile di tergiversare e di rimanere a lungo in una posizione non abbastanza bene definita. Essa fece dunque un passo decisivo sulla nuova via e questo passo fu salutato con vero e grande entusiasmo da tutto l'Oriente cattolico. Fino a questi ultimi anni era lasciata la libertà ai convertiti di conservare il loro rito nazionale e di adottare il rito latino. Era già un gran passo verso la ricostituzione delle chiese Orientali, un passo che toglieva ai neofiti ogni ragione di ripugnanza nazionale e patriottica per entrare nel grembo della Chiesa cattolica. Oggi, grazie all' illuminata sapienza di Leone XIII, l' opera della ristaurazione delle Chiese Orientali è compiuta. Non solo non si impedisce più ai convertiti di conservare il rito dei padri loro; ma non si permette ad essi, salvo speciali e gravissime ragioni, di adottare il rito latino. Questo decreto della Santa Sede darà in Oriente bellissimi risultati ed il Santo Padre avrà presto la consolazione di constatare coi propri occhi il benefico effetto che produrranno le sue savie ed opportune decisioni. Oggi infatti, grazie al clero orientale che esce dai collegi stabiliti in Costantinopoli e dal seminario di Damasco, grazie agli alunni orientali di Propaganda, grazie al collegio armeno testò fondato in Roma, vi sono tutti gli elementi oppor-

tuni per cleri indigeni di rito orientale capaci di lottare contro le insidie e contro la corruttela degli scismatici e di richiamare a Roma i popoli che se ne separararono inconsci ed ingannati dalle calunnie e dalle false affermazioni dei loro vescovi e dei loro preti.

L'opera di ristaurazione che Monsignor Giorgio Strossmayer, l'illustre vescovo di Diakovar, ha intrapresa in Bosnia per ricondurre gli slavi all'unità della fede, la Santa Sede la conduce con uguale vigore in Oriente per diminuire prima e quindi distruggere le sciagurate conseguenze degli scismi. Leone XIII che comprese ed appoggiò con nobile slancio l'opera riparatrice dello Strossmayer, si fece Egli stesso iniziatore delle grandi riforme le quali sono destinate a riavvicinare a noi tanti popoli generosi ed infelici, che l'ambizione dei monarchi del Basso impero e la corruzione dell'episcopato e del clero hanno separato per tanti secoli dalla santa madre Chiesa. Queste due opere vanno di pari passo e mostreranno un giorno agl' increduli ed ai nemici di ogni religione spiritualista quale e quanta sia la vitalità della Chiesa Cattolica. Le difficoltà che dovranno sormontarsi per ottenere risultati seri e duratori saranno molte e gravissime; ma non impari all'energia ed al talento di chi dirige le missioni dei paesi slavi e dell'Oriente. La lotta sarà lunga ed aspra; ma non per questo gli operai della vigna del Signore ne rimarranno oppressi o sconfortati. Il mondo slavo, l'Oriente abbrutiti da tanti secoli di tirannide musulmana e di corruttela scismatica attendono la loro salvezza da questo movimento verso l'unità della fede che è destinato ad innestare al vecchio e cadente albero della chiesa di Fozio, come a quelli delle altre chiese scismatiche il ramo sempre giovane e sempre rigoglioso del grande albero della cattolicità. Riuniti a questa, che è la sola che conservi le vere e pure tradizioni di Cristo, le chiese Orientali torneranno a fiorire, e cesserà alfine dopo tanti secoli, la progressiva decadenza delle Chiese che furono un dì onore e gloria del mondo.

A quest'opera di riparazione, tanto fra gli slavi, come fra gli orientali in genere, molto contribuirono i francescani i quali in Bosnia, in Erzegovina, in Albania, in Egitto, in Terra Santa, in Siria e nell'Armenia Minore come a Cipro furono sempre sulla breccia a combattere contro gli scismatici, e riuscirono a strappare dalle chiese eterodosse tante anime le quali ora formano il nucleo delle nuove comunità cattoliche di rito orientale.

A noi non spetta l'esaminare quale sia stata l'opera dei figli di S. Francesco fuori dei territori soggetti alla custodia di Terra Santa e perciò non parleremo di quanto fecero altrove. Entra però nei limiti di questo lavoro il constatare i successi che essi otten-

nero nei paesi dei quali ci occupiamo nel nostro scritto e lo faremo con ogni cura come lo abbiamo fatto fin quì.

Prima di continuare a parlare delle opere dei missionari francescani in Palestina ed in Siria ci sia lecito constatare un fatto che si riferisce al rinascere delle comunità cattoliche di rito orientale. Questo fatto prova sovrabbondantemente la saviezza delle decisioni prese da Leone XIII e delle quali abbiamo fatto cenno or ora.

Il nuovo impulso dato alle chiese orientali unite gettò l'allarme fra gli scismatici. Costoro compresero subito la gravità del colpo che loro menava il supremo Gerarca della cattolicità. Fino a questi ultimi anni essi avevano usufruito il sentimento patriottico, la differenza di rito, gli odi tradizionali di razza per impedire e soffocare ogni idea di ritorno all'unità della fede. Essi avevano l'abitudine di mostrare la Chiesa cattolica come un'opera di propaganda occidentale, come un'invasione dello straniero in Oriente. Oggi la ricostituzione delle chiese cattoliche orientali di rito nazionale toglie loro ogni pretesto di ostilità a Roma e li priva dell'arme più potente che avessero nel loro arsenale per muover guerra al cattolicismo. *Inde irae*! L'episcopato ed il clero scismatico furono violentemente scossi da questi fatti e si risvegliò in essi tutto l'odio che abilmente dissimulavano contro il cattolicismo, dimodochè le idee d'intolleranza e di oppressione tirannica tornerebbero in onore presso di loro, malgrado le tendenze contrarie del nostro secolo, ove non ci si opponessero formalmente i trattati.

Del resto che gli orientali scismatici vedano di mal occhio le chiese cattoliche di rito orientale non è questa una novità per alcuno il quale sia al corrente delle cose di quei paesi, come di quelle di Russia. Chi è infatti che ignora le persecuzioni terribili che subiscono gli uniati del sud dall'impero moscovita? Chi non conosce le vessazioni che inflissero mai sempre ai greci ed agli armeni uniti i loro fratelli scismatici? Sono questi fatti eloquentissimi che nessuno può disconoscere. E, quasichè una ulteriore prova fosse necessaria per convincere i nostri lettori della verità di quanto affermiamo, non abbiamo forse questa nell'articolo della Costituzione del Regno ellenico, che si riferisce ai cattolici ed alla libertà di culto? In essa infatti, mentre si pretende di dare ad ognuno la libertà di adottare la religione che meglio soddisfa la sua coscienza, è vietato ai cattolici di far proselitismo fra i greci e di fondare chiese greco-unite. Chi vuol farsi cattolico in Grecia deve forzatamente passare al rito latino e così s'impedisce a molti, per ripugnanza di razza o per malinteso amor proprio nazionale, di uscire dallo scisma per abbracciare il cattolicismo. Tuttociò prova evidentemente quanta sia

l'importanza dell'opera di ristaurazione delle chiese di rito orientale intrapresa dai papi ed a cui diede grandissimo impulso Leone XIII. La guerra che le comunità scismatiche fanno agli orientali cattolici che non cambiano rito dimostra la loro paura e deve dar lena a quelli i quali al pari dei francescani cooperano valorosamente a riscattare l'Oriente dai vincoli dello scisma.

Ed ora tornando ai missionari francescani di Palestina noterò come essi non si occupino esclusivamente della conversione degl'infedeli e degli eterodossi; ma hanno anche l'obbligo di vegliare sulle cristianità già formate. Senza questa continua vigilanza l'opera loro non sarebbe nè completa, nè duratura. Per far comprendere al lettore l'importanza di questo lavoro di conservazione che debbono fare senza interruzione i missionari in Oriente ci basterà il ricordargli quanto scrivemmo in altra parte di questo lavoro, quando parlammo dei missionari del patriarcato latino di Gerusalemme. Parlando della leggerezza e della fede languida e sempre vacillante degli orientali facemmo notare come essi passino facilmente da una religione cristiana all'altra, salvo poi a ritornare all'antica, quando ciò possa loro tornar conto, ovvero per soddisfare un puerile capriccio, per vendicarsi del parroco ecc. ecc.

Con questi elementi non è difficile comprendere come e quanto sia difficile il conservare i vantaggi ottenuti con indefesso lavoro e con fatiche improbe. Però nulla scoraggia i religiosi francescani e, malgrado tutti gli ostacoli che incontrano per via, essi provvedono a tutto e vigilano sulle anime affidate al loro spirituale ministero. Ma non per questo mancano loro le disillusioni e le amarezze. Quante volte quei buoni frati sono costretti a vedere vergognose diserzioni, a lamentare scandali ed a constatare l'ingratitudine di quelli che hanno beneficati! Pur troppo in Oriente usa far le cose col cuore leggero che rese celebre Emilio Ollivier ed anche i legami sacrosanti della riconoscenza dovuta ad insigni benefattori sono assai rilassati; ma ciò non abbatte punto l'indomita energia dei missionari francescani, i quali, lungi dall'abbandonare gl'ingrati, gli apostati, i malvagi, pongono ogni mezzo in opera per rimetterli in carreggiata e ricondurli a migliori e più cristiani sentimenti.

Questo è quanto dai padri di Terra Santa si fa per la cura delle anime e per evangelizzare gl'infedeli, gli eretici ed i seguaci degli scismi orientali. L'opera loro è nobilissima e feconda di preziosi risultati, i quali dimostrano con sovrabbondanza quanto questi figli di S. Francesco sieno utili alla Religione ed alla civiltà e quanto sieno benemeriti dell'umanità sofferente.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

LA DEMOCRAZIA E IL GOVERNO PARLAMENTARE.

I. Adolfo Prins ha scritto, sotto questo titolo, una diagnosi piuttosto accurata del presente governo parlamentare, predicando la necessità di mutarne la base, e sostituire alle teorie tra loro cozzanti dei dottrinarii e dei democratici, quella che fonda la rappresentanza della nazione sull'aggruppamento degli interessi sociali.

L'autore esagera i difetti della società moderna e ne tace o nasconde i vantaggi. Egli è atterrito dall'atomismo cui è ridotta, della mancanza di coesione, di solidarietà, di forza di resistenza. La battaglia degli interessi, la gran gara delle ambizioni e delle cupidigie, la mischia degli egoismi e degli appetiti, gli sembrano accanite, aspre, terribili. Dal salone mondano, fiera di vanità, dove le donne rivaleggiano di lusso, sino alla soffitta dove vegeta l'operajo; dalle alte sfere della politica dove si disputano i portafogli ministeriali, alle infime dove si fa ressa per un posto di copista, ai bassifondi dove tanti infelici si strappano un tozzo di pane, in una parola per il superfluo o per il necessario, da per tutto è la lotta ad oltranza; la febbre si è impadronita delle anime; tutti si agitano, lavorano, speculano, fondano società, montano affari; le fortune si costruiscono e precipitano in un lampo; tutti vogliono posti, distinzioni, decorazioni. Ciascuno si crede adatto a qualsiasi funzione; gli uomini politici non aspettano d'esser cercati, sollecitano il voto dei loro concittadini; tutte le professioni sono ingombre, tutte le vie ostruite. Le passioni del proletariato in contatto coll'estrema opulenza, le sofferenze della piccola industria schiacciata dalla grande, il disagio della piccola borghesia preoccupata della dimane, tutto ciò non giova a scemare il malessere. Tutto è apparenza, illusione, delusione, vanità.

Le cause, a giudizio del Prins, sono l'inclinazione soverchia per concetti astratti; l'eccesso dell'individualismo, germe di uno sfrenato egoismo; la decadenza del sentimento religioso. Il regime parlamentare, immagine esatta di così fatta società, si muove a disagio, fra ostacoli ed attriti continui. Perciò si mostra dispendioso nella finanza, sterile nel lavoro legislativo, insufficiente nel controllo dell'am-

ministrazione. Quì, per verità, i rimedi sarebbero quasi sottomano: se le spese non potessero venir proposte che dai Ministri che ne hanno la responsabilità, se le leggi venissero preparate meglio, e venisse limitato il diritto delle Camere di discuterne ed emendarne i particolari, salva l'approvazione od il rigetto loro, noi avremmo corretti i due primi difetti, e messo il Parlamento in grado di compiere meglio il più importante ufficio suo, il controllo dell'amministrazione. A cotesto modo scemerebbe un altro difetto, il progresso della burocrazia *vampiro assorbente,* come diceva già Humboldt, *feticcio il più triste,* aggiungeva Bagehot, ed io vorrei aggiungere, tarlo segreto, che rode il sistema parlamentare.

Il nostro autore cerca il rimedio a tutti questi inconvenienti nella storia. Bisogna rinnegare la tradizione della rivoluzione francese, tornare all'antico, rifarsi del tempo perduto nelle discussioni e nelle ricerche astratte rimanendo saldi al fido terreno della storia. Ed ecco che egli si mette in via ed evoca dal loro silenzio le democrazie rurali ed urbane del medio evo, inferiori alle antiche come concetti politici, ma infinitamente superiori nei riguardi sociali ed economici. L'autore lascia libero il corso al suo entusiasmo, allo stesso modo che parlando del parlamentarismo e della società moderna non risparmia le tinte oscure e fosche. Proviamoci a seguirlo.

II. Nelle alte regioni i grandi, i potenti, colla spada alla mano, costituivano l'autorità, e regnava quasi dovunque sovrana la forza. Allora i piccoli sentivano il bisogno di difendersi, di stringersi gli uni agli altri, di fondare quelle robuste consociazioni, che attraversarono gloriose il medio evo e contribuirono, più dei proclami filosofici, a preparare le libertà moderna. Le classi del contado, dedite alla vita agricola non furono tutte classificate col mezzo della servitù e nel colonato e quasi immedesimate nella gerarchia feudale. Durarono quà e là, sotto varii nomi, le antiche comunanze del villaggio, le *marche* primitive, le piccole associazioni libere, che erano state il rifugio degli umili sotto l'impero romano; mentre altrove la *gilda* agraria, co'suoi regolamenti, i suoi magistrati, le sue proprietà si faceva riconoscere e rianimava il regime delle marche; o i servi si costituivano essi medesimi in collettività agrarie, o il signore accordava carte rurali di franchigia. Non trattasi di un diritto comune; ma sono eccezioni feconde, che fanno del focolare agricolo una forza viva ed attiva, riuniscono in un solido fascio le volontà individuali che avevano un comune intento, costituiscono, in somma, società semplici, elementari, ma amministrate bene, vigorosamente foggiate per la libertà ed il lavoro. Nessun legislatore ha elaborate le leggi di coteste

istituzioni, e infiniti sistemi passarono lor sopra, ma dopo le ricerche di Von Maurer, Otto Gierke, De Laveleye, Brants, Babeau, Dareste de la Chavanne, Prins, possiamo giudicare il valor loro (1). Il villaggio agricolo era una democrazia. Non una democrazia di eguali, ma di lavoratori, ciascuno dei quali aveva diritti proporzionati ai bisogni. Fra di loro non mancavano servi, operai, braccianti, quasi fuori del comune diritto; ma tutti i socii, i comunisti, *genossen*, si amministravano coi principii più larghi dell'autogoverno, dividendo tra loro l'uso e il prodotto dei beni comuni, deputando uomini capaci a rappresentarli, raccogliendosi intorno al focolare, perche l'unità non scendeva all'individuo; elevando a principio giuridico la proprietà collettiva, sulla quale ciascuna famiglia ha diritto, oltre la parte sua. La solidarietà, la fraternità animavano tutte le ruote dell'organismo rurale, penetravano in tutti i dettagli del diritto agricolo, determinavano tutto gli atti dei contadini. Si occupavano della divisione e dell'assegnazione del territorio, accettavano o ricusavano un nuovo socio, fissavano la compartecipazione di ciascuna famiglia all'uso dei beni collettivi, regolavano i diritti di caccia e di pesca, determinavano le consuetudini, ne prevenivano la violazione, pronunciavano le decisioni giudiziarie: un meccanismo semplice, quasi di società anonima: uno o più gerenti, un consiglio, un'assemblea di azionisti. Il corpo costituito aveva sempre coscienza degli interessi che rappresentava, sapeva mantenerli di fronte al potere sovrano, e tutti prendevano parte ai pubblici affari. Il villaggio aveva la sua amministrazione, il suo tribunale; la collettività dei cittadini amministrava, faceva rispettare la legge, aveva il diritto locale, concorreva simbolicamente all'esecuzione delle sentenze. Le assemblee, convocate al suono della campana, sedevano su di un prato, all'ombra d'un vecchio albero, più tardi nella casa comunale, quando scemò, coll'interesse, il numero degli accorrenti. La piccola industria, la rudimentale divisione del lavoro, la limitatata cooperazione erano necessità economiche, mantenute a prezzo di misure rigide, severe, di protezioni e di decreti demografici, tra i quali spiccava tuttavia un grande spirito di solidarietà e di fraternità, una ospi-

(1) Von Maurer, *Geschichte der Markenverfassung*, I vol. 1856; *Geschichte der Dorfverfussung in Deutschand*, 2 vol. 1863. - O. Gierke, *Das deusche Genossensgeriecht*, 3 vol. 1874. De Laveleye, *La propriété et ses formes primitives* Paris. 1874. - Brants, *Histoire des classes rurales ecc.* negli « Atti dell'Acad. Reale di Bruxelles » XXVII. - Babeau, *Le village sous l'ancien regime*, 3 ed. 1884. *La vie rurale dans l'ancienne France*, 1869. - Dareste de la Chavanne, *Des classes agricoles en France*, Paris, 1854. - A. Prins, *La démocratie et le regime representatif* cap. II. Cf. anche le opere di Spencer e Sumner Maine.

talità larga, minuziosa, sicura, uno scambio di ajuti e di servigi che dai fatti più ovvi della vita comune salivano sino alla istituzione della giurìa; una carità larga, pronta, vigile, per cui coteste democrazìe rurali non avevano poveri.

Conservarono lungamente i loro usi, modesti, isolati, tranquilli, viva antitesi del governo feudale specialmente in Germania, ed in alcune parti del Belgio e della Russia. « Così mentre si sviluppavano « le istituzioni feudali,... più di un villaggio, della Francia o della « Sassonia, per esempio, viveva la vita tranquilla e indipendente « della campagna; e il suo pacifico consiglio, la sua assemblea, la sua « vita di famiglia patriarcale, le sue semplici Kermesse, i suoi fraterni « banchetti giudiziarii, il suo lavoro produttivo e fecondo, il suo regi- « me fondato sull' interesse del maggior numero, simboleggiavano « tutto quanto v'era allora sul continente di sincerità e di libertà. È « un mondo poco conosciuto, che visse appartato dal gran dramma « della storia; bisogna andarlo a cercare, e per farlo, traversare una « mischia fiera d'uomini e di cose: ma come sia scoperto, ed appaja « nella sua serena tranquillità, inspira quelle gravi emozioni onde « sono feconde le opere uscite dalle viscere stesse dell'umanità » (1).

Il problema democratico era svolto con una sincerità ed una franchezza senza pari: era ancora alle origini, sbozzato appena dalla forma rudimentale che aveva assunta il giorno, quando nelle foreste germaniche, in mezzo alle grida dei presenti ed allo strepito delle armi, la maggioranza vinceva costringendo la minoranza al silenzio, e pareva unica espressione della volontà popolare. I contadini cercavano di accostarsi molto più alla verità. Seguivano le norme del buon senso, non le leggi del numero; non facevano un computo di voti, ma li pesavano; esigevano una maggioranza preponderante, seria, indiscutibile, di due terzi, di tre quarti, e se non la potevano ottenere di primo acchito, la conseguivano a prezzo di concessioni, di compromessi, di pazienti indugi. Per certi affari, quando predominava e poteva essere compromesso l'interesse individuale, per deliberare era necessario essere unanimi (2).

Non ci riesce facilmente di immaginare il valore pratico di simili istituzioni veramente democratiche, ed il potente ajuto che procurarono alle classi agricole, le quali seppero crearle. Che se a' dì nostri sono meglio nutrite, meglio vestite ed hanno abitazioni migliori ed una maggior somma di benessere, bisogna pur convenire che sono meno attaccati al natìo villaggio, lo amano meno, vivono disseminati, ciascu-

(1) A. Prins, *op. cit.* p. 38-39.
(2) Gierke, *Das. d. Genoss.* II. p. 478 e seg.

no per sè, e nessun grande interesse sociale si sviluppa in mezzo a loro, e non partecipano nè alla giustizia, nè all'amministrazione, nè, fuor d'alcune apparenze, alla vita pubblica. Ne può avere un'idea chi visiti gli *allmenden* della Svizzera, nell'Appenzell ed in altri cantoni, dove durano come nei primi secoli (1): ma sarebbe vano il credere che possano rivivere e dare alle campagne una vitalità nuova, rinnovando una specie dell'antica *yeomanry* inglese (2). Queste autonomie rurali sono state dovunque distrutte, assorbite dall'autorità gelosa dello Stato.

« Le libere giurisdizioni sono scomparse sotto l'influenza dei le-
« gisti e delle corti feudali; la proprietà collettiva dovette soccombere
« all'aumento continuo della popolazione ed alla creazione di un pro-
« letariato agricolo; svanirono gli elementi di indipendenza e di ori-
« ginalità delle famiglie rurali, disperse dal soffio livellatore dello Stato
« e dai suoi dispotici regolamenti. Le libertà rurali trovarono la tomba
« nelle glorie del feudalismo e dell'accentramento... L'ultimo villaggio
« è ormai una persona civile; può stare in giudizio, acquistare, alienare,
« ha i medesimi diritti di una gran capitale; ma non è più una real-
« tà, non è più un organismo, non vive più; e mentre una volta, sotto
« l'occhio inquieto del signore, era riuscito ad una vigorosa fioritura,
« oggi, sciolto di qualsiasi impaccio, vegeta incurante d'una libertà
« che neppur pensa più ad usare » (3).

La democrazia ch'è, in cotesti villaggi, una eccezione, e vive a stento tra il lampo delle spade e gli scudi percossi, si afferma però larga e sicura dentro le mura della città, sulla base della famiglia e sotto l'egida della religione. Ivi la vita collettiva si manifesta anche meglio, come una forza spontanea dell'umanità, diventa la molla principale di quei governi, oggi così impopolari, così imperfetti nella decadenza ma per tanto tempo così fecondi. Il nostro regime di libertà, sebbene la via percorsa dai progressi d'ogni sorta sia immensa, giova ai forti, agli uomini ricchi di iniziativa, di genio, d'audacia, ai venturieri; ma per il maggior numero, per i deboli, per i timidi, per i *pauperes spiritu* è d'un'assoluta sterilità. Il medio evo, quando ciò era anche più assolutamente vero, lo comprese e non conosce l'uomo fuori della sua società, se non come il *lawless*, il *wildfang*, l'*oukast*, il *bandito;* la forza corporativa salva l'individuo, che si sarebbe infranto nella mischia orribile, accoglie sotto lo scudo tutelare quanti

(1) Se ne può leggere una brillante e precisa descrizione in E. De Laveleye, *La propriété* p. 274 e seg.

(2) Stubbs, *Constit. history of Engl.* vol. III, pag. 645.

(3) A. Prins, *op. cit.* cap. II. 44-46.

avevano bisogno di riposo, regna sovrana (1). A tutte le aspirazioni, a tutti i bisogni umani, alla scienza, alle arti, al commercio, al lavoro, alla religione, come al più basso mestiere, corrispondono altrettanti piccoli mondi, che non distruggono la vita individuale, ma la contengono e la stringono per difenderla. La storia delle gilde, delle corporazioni delle arti, è monotona e uguale, ma durano, frattanto, contro l'arbitrio feudale, le libertà popolari. Nè, per verità, mancano lotte fierissime di gilde alte e basse, d'arti maggiori e minori, di borghesi grassi e popolani, di mercatanti a'quali le ricchezze procurano i dolci ozii e di quelli « che hanno le mani sucide o gridano la merce per le strade » (2). Ma quando i più umili conquistano il loro posto nella vita economica e politica, sanno moderarsi nella vittoria, e nulla distruggono, apprezzando il valore del sistema che li aveva elevati. Così là dove le masse avrebbero tutto distrutto, come un torrente in piena, le corporazioni formano altrettante chiuse, altrettante dighe, per cui la corrente va lenta, regolare, feconda; esse danno agli uomini il sentimento della proprietà, l'amore del focolare, l'istinto della legalità, un insieme di qualità solide, che le tiene lontane da qualunque violenza.

Ciascuna di queste piccole società era un organismo vitale, indipendente, con autogoverno elettivo; aveva il diritto di dettar legge per tutti, di far giustizia dentro i limiti dell'autorità collettiva, di infliggere pene; aveva un patrimonio, una cassa, e svariate istituzioni di beneficenza. Lo *Statuto dell'arte di Calimala,* il *Livre des Métiers,* i regolamenti dei *crafts* britannici, dei *Zünften* di Germania, delle *nazioni* fiamminghe ci richiamano tutti al medesimo tipo. V' erano maestri, discepoli, servi; alla testa i consoli eletti, alla base l'assemblea, la gilda, la *morgen sprache,* il parlamento: Erskine May descrive egregiamente le funzioni di cotesti germi di democrazia di coteste prime larve del sistema rappresentativo. Economicamente il consumatore era guarentito contro la frode e la falsificazione, il padrone contro gli abusi e gli eccessi della concorrenza, il compagno d'arte contro i troppo bruschi mutamenti dei prezzi, il discepolo contro la sua propria inesperienza e la durezza dei capi. Nell'ordine politico e sociale, la vita pubblica aveva profonde radici; la privata si svolgeva dentro un quadro preciso, nella maggior dignità personale, nella sicurezza dell'avvenire. Ciascuna corporazione era una divisione professionale, politica, giudiziaria, militare. Lavoravano in comune, senza rimanere stranieri alle gioie della famiglia; avevano tutti la loro parte nella vita pubblica; erano elettori, giudici, soldati, prendevano parte

(1) PRINS, op. cit. III p. 50.

(2) BRENTANO, *Zur Geschichte der englischen Gewerkvereine,* p. 39.

attiva al controllo ed alle discussione degli affari; la politica, la giustizia, l'amministrazione erano per essi nozioni reali e tangibili, e senza fatica ne acquistavano l'esperienza e il sicuro giudizio.

Le stesse corporazioni monastiche trovavano il loro posto in cotesto ordinamente democratico, almeno sino a che furono dedite al lavoro. Erano come altrettanti piccoli mondi originali e distinti, nei quali ciascuno poteva conservare l'indipendenza del pensiero e del carattere, e porgevano pacifici asili, nel turbine di una società agitata e fortunosa (1). Così l'uomo aveva dovunque un mezzo necessario, tra la famiglia troppo vicina o lo Stato troppo lontano; l'uomo non combatteva mai solitario la sua battaglia, esposto alle forze dissolventi della sventura e del dolore e trascinato al pessimismo; v'era per tutti un posto sicuro, ed i vinti nella battaglia della vita, potevano nascondersi non nella folla sdegnosa e schernitrice, ma in un piccolo mondo generoso e amoroso, dove realizzavano sovente il mito d'Anteo, in luogo di accrescere la popolazione delle carceri o il numero dei suicidii.

Questa vita corporativa si applicava agli studii e dava origine alle fiorenti università medioevali, costituite fuor d'ogni ingerenza d'autorità; si applicava alle arti, e dietro le prime corporazioni dei *maestri comacini,* seguivano altre in tutte Europa; penetrava le più umili classi, i becchini di Basilea, i vinaj ambulanti di Parigi, i pescatori di Mendicoli (2). Era insomma un assieme di corporazioni, ciascuna delle quali costituiva una forza sociale, rispondeva dell'onore dei suoi, della sincerità del lavoro intellettuale, o manuale, ed aveva membri devoti all'interesse collettivo, conosciuto, visibile a tutti. Non dava in cambio diritti storici di libertà e di eguaglianza; ma una protezione efficace e costante, una giustizia sicura, pronta, controllata; una partecipazione reale agli affari, assemblee e corpi rappresentativi, educazione ai giovani, protezione ai deboli, carità ai poveri, rifugio alle vedove e agli orfani, sicurezza a tutti. La democrazia non era insomma una immensa fiamma, che illumina il mondo, ma non riscalda, non brilla egualmente su tutti gli interessi troppo diversi, troppo numerosi, ma una serie di focolari, dove ardenti, dove modesti, ai quali l' ultimo cittadino aveva la sua parte di calore e di luce (3). E cresce e prospera anche in mezzo alle agitazioni, perchè dopo aver determinato questo sviluppo di forze corporative lo concentra e lo condensa nella potente unità comunale, nella città, che si appoggia su organismi, su

(1) *Les origines de la France contemporaine* II. La Revolution, pag. 25.

(2) Gierke, I, 476. - Von Maurer, II, 435. - Molmenti, *La vita privata a Venezia.* - A. Prins, cap. IV.

(3) Prins, *op. cit.*, cap. IV, in fine.

vive realtà, su interessi di cui è la sintesi. Certo non debbonsi guardare le cose soltanto sotto cotesto aspetto, ma sarebbe altrettanto ingiusto negare che fosse cotesta pure una schietta democrazia.

« La maggior parte dei grandi principii proclamati dalla rivolu-« zione francese esistevano in coteste democrazie, ma con alcunchè « di concreto, di realizzabile, di pratico, che mancava nella generosa « frascologia del 1789. Nel comune il popolo era sovrano, e senza la-« sciare il governo nelle mani della moltitudine incapace, si ammet-« teva la partecipazione di tutti agli affari pubblici. Conosceva l'egua-« glianza davanti alla legge, e senza volere l'eguaglianza assoluta non « escludeva alcuno dal diritto sociale. Comprendeva l'intima correla-« zione del diritto e del dovere, e accordava le franchigie comunali a « coloro che compivano i loro obblighi verso il Comune.

« Il dritto pubblico della città consacrava in tutta l'estensione del « territorio comunale la libertà individuale, la libertà della proprietà, « l'inviolabilità del domicilio, il giudizio dei pari, la libertà commer-« ciale, la sicurezza delle strade, l'organizzazione e la divisione dei « servigi pubblici, il controllo delle autorità.

« L'autorità comunale riproduceva nel dominio pubblico gli sforzi « spiegati dalle corporazioni nel privato. Ripigliava così in una sfera « superiore la missione di proteggere le masse, che era, come dovreb-« be essere sempre, il supremo obbiettivo del potere » (1).

Un altro lato di questa democrazia merita di essere notato, ed è la distinzione tra il concetto della elezione e quello della rappresentanza.

« Le democrazie urbane davano più importanza al principio della « rappresentanza, che a quello dell'elezione; si lanciavano arditamen-« te avanti quando si trattava di ottenere la rappresentanza di un « grande interesse disconosciuto, ma era indifferente che gli elettori « fossero molti o pochi. La democrazia non sacrificava al numero, il « fragile idolo del secolo XIX; per conoscere la volontà popolare non « tentava l'impossibile; non diceva a migliaja di persone: votate con-« fusamente, e il capriccio, l'intrigo, la corruzione decidano del resul-« tato. Dateci solo una cifra, la maggioranza.

« No! La si rivolgeva agli organismi, ai gruppi, e diceva loro: « dateci dei rappresentanti. A suffragio universale diretto, o a due « gradi; a suffragio ristretto, a sorte, e per virtù di privilegio con-« nesso a questa od a quella funzione corporativa poco monta. L'ele-« zione è l'accessorio; l'essenziale è la rappresentanza. Innanzi tutto « noi desideriamo che cotesta rappresentanza sia effettiva; che i « corpi costituiti sieno collegati ai corpi che rappresentano solida-

(1) Prins, *op. cit.*, p. 88-89.

« mente. Ed a questo modo la sovranità popolare, non essendo ridotta « in atomi, non era parola priva di senso » (1).

Alle stereotipate censure dei dottrinarii della democrazia per tutte le istituzioni del medio evo, mi è sembrato utile contrapporre cotesti giudizii, a darne un'idea esatta ed imparziale. Ma una ammirazione così discreta non può suggerire tentativi di imitazione. Troppe forze nuove entrarono nella gran scena del mondo, se anche le rivalità, le lotte sanguinose, gli odii, le ristrette vedute, non avessero perduto da più secoli coteste libere e fiere istituzioni. Già nel passato non rimanevano più che ceneri; in Germania le città erano residenze principesche senz'altra grandezza che di vizii; in Francia non era possibile raccogliere dieci persone per un intento comune; in Inghilterra le corporazioni potevano esser chiamate da Bacone *associazioni per il male*. Rimanevano forme ridicole, un regolamentarismo minuto e pedante, una folla di fiscalità, una ostilità cieca contro qualsiasi iniziativa, vedute ristrette, costumi artificiali, tendenze dispotiche. Quelle società, che avevano dato un'anima al caos, un cuore alla storia, che con un pugno di polvere umana avevano creato mondi pieni di potenza e di vita, che avevano mostrato come l'autorità possa adempiere la sua missione senza distruggere la democrazia, ed il popolo possa essere sovrano senza soffocare ogni autorità nella stretta delle sue passioni, avevano cessato di esistere.

Dopo la formazione degli Stati nazionali non era più possibile che il popolo fosse convocato tutto a Parlamento sulla pubblica piazza. In Inghilterra continuò tuttavia a tenersi il Parlamento, anche dopo l'unione degli Stati dell'eptarchia, e vi andarono quelli che erano al seguito del Re, o si trovavano nel luogo dove tenevasi, od avevano mezzi per andarvi, sino a che si trovò modo di raccoglier vi di nuovo tutto il popolo, o coloro che se ne reputavano capaci, per mezzo dei rappresentanti, nominati e controllati da esso. Durò solo in alcuni cantoni della Svizzera l'antica forma di democrazia: tutti gli anni il popolo vi si raccoglie nella piazza o sul prato tradizionale, per esercitare un giorno di sovranità. Ma sono i cantoni più piccoli, dove la vita corre semplice, calma, pastorale; dove la vivacità del sentimento religioso tempera ogni esorbitanza, mentre l'unità politica e geografica del paese è completa. E l'azione popolare ha il freno efficace del potere federale.

Ma le assemblee nazionali, per molti secoli, e nella stessa Inghilterra trasportando il sistema rappresentativo dalla sfera della città alla sfera della nazione, restarono una federazione di interessi sociali.

(1) PRINS, *op. cit.*, 96 98.

Il regime rappresentativo dei Parlamenti, come quello dei comuni, riposava sull'aggruppamento delle forze sociali, e durò appunto là dove il suo sviluppo fu graduale ed armonico, dove tutti gli elementi inferiori della società erano ad esso coordinati, e lo stesso diritto elettorale, per quanto appaja oggi a noi vizioso, era in perfetta correlazione con tutto l'assieme dei diritti politici. Le *Cortes*, i *Landstände*, gli *Etats géneraux*, gli *Stati*, non seppero trasformarsi, acquistare una funzione importante e necessaria nella società, e scomparvero in un furore di eguaglianza, in una vertigine di accentramento, onde non poteva uscire che l'atomismo residuo delle rivoluzioni moderne, ed una trasformazione completa del concetto di democrazia.

III. In questa parte il Prins, come può giudicarne il lettore, è felicissimo. Ma dallo studiare ed anche dallo ammirare quelle istituzioni medioevali, all'imitarle, al proporre di fondare su di esse la società politica moderna, di sostituire al principio moderno dell'eguaglianza quello dei ceti e delle classi, corre così lungo e pericoloso tratto, che lo stesso autore vi si perde e confonde, e non riesce ad alcuna conclusione possibile e seria.

Il regime rappresentativo, a giudizio del Prins, è stato determinato dall'applicazione del principio della rappresentanza del numero, connesso all'eguaglianza politica. Dal momento che riteniamo tutti eguali, tutti capaci di prender parte al governo, noi riusciamo necessariamente al suffragio universale, del quale, pur evitando le esagerazioni dell'autore, riconosciamo tutti i difetti. Ma anzitutto nello stesso suffragio universale vi sono dei compensi; il giuoco delle diverse forze sociali non è così semplice, come vorrebbe la teoria. E poi non è detto ancora che il suffragio universale sia proprio l'ultima conclusione della scienza politica moderna. Esso ammette limiti e temperamenti, i quali riescono efficaci specialmente in quegli Stati, che non hanno discesa di un tratto tutta la china, che seppero contenere il movimento e guidarlo per guisa che esso riesca a consolidare la libertà. Guizot e la sua scuola, che ebbero tanta fortuna, per contribuire poi alla ruina della libertà dove le idee loro furono accolte come Vangelo, mettevano a fondamento del sistema rappresentativo la ragione, come aveva detto Trendelenburg *die Vernunft des Ganzes*. Ma che cosa è la ragione? Chi la possiede? Come si mette assieme? Come si estrae dalla società?

Riconosciamo che una parte della difficoltà sopravvive anche quando il sistema si temperi alle conclusioni della scuola democratica per guisa da mettere come criterio dell'esercizio del potere politico la capacità. La Chiesa cattolica ammetteva nel suo seno tutti i bat-

tezzati; ma alla comunione dei fedeli non erano ammessi che i capaci, condizioni più o meno severe, secondo i tempi, ma che tutti o quasi tutti potevano acquistare. Così lo Stato moderno, ammette tutti alla cittadinanza; ma per esercitare un potere politico domanda che il cittadino ne abbia la capacità. E di dove trarrete il criterio? La difficoltà è seria, ma non insormontabile, specie col riordinamento delle scuole popolari, che dovrebbero proporsi questo massimo intento, di educare il cittadino a compiere debitamente i propri doveri civili.

Non è qui il luogo di venire a considerazioni particolari. Le due teorie alle quali questa si viene sostituendo, la dottrinaria e la democratica, sono già condannate dalla scienza e dall'esperienza. Ad ambedue si fecero concessioni ragguardevoli, imperocchè, al postutto, la nuova muove dall'una per riuscire all'altra. Ora ci si volge contro un altra teoria, che rinasce dalle ceneri del medio evo, insieme ad altre ristaurazioni, quella degli interessi sociali. La dobbiamo respingere, ovvero è teoria che merita il nostro esame, e persino qualche concessione? Non esitiamo ad esprimere, come possiamo qui, assai sommariamente, l'avviso più temperato e prudente. La teoria della rappresentanza degli interessi sociali, come non può accettarsi in luogo di quella sopra ricordata, così può ad essa associarsi e con essa conciliarsi, per migliorare le istituzioni e far sì che il governo risponda sempre meglio al desiderio del bene comune e sia sempre più in grado di ajutarci a conseguirlo. In breve, non è possibile tornare alla rappresentanza degli interessi particolari, senza disconoscere la natura dello Stato moderno; non è lecito negare a questi interessi qualsiasi rappresentanza senza ricadere negli inconvenienti segnalati appunto dal Prins, e che conducono a rovinare insieme la democrazia ed il governo parlamentare.

Già il Conte Grey ravvisava come sarebbe utile assicurare a certe classi una speciale rappresentanza; Ahrens dichiarava che il corpo eletto deve essere il riflesso dell'organismo sociale e Von Mohl proponeva tre gruppi di interessi, i locali coi comuni, i materiali, colla proprietà fondiaria, l'industria ed il commercio, e gli spirituali colla chiesa, le arti, le scienze, l'educazione. Ma il Bluntschli, che il Prins cita a sostegno della sua tesi, non preconizza affatto il voto per classi, sebbene combatta la pretesa eguaglianza derivata dalla sovranità popolare, che mette il potere nelle mani della folla incapace. Il Bluntschli vede anzi nettamente la differenza che passa tra lo Stato medioevale, fondato su cotesta aggregazione inorganica di interessi, e lo Stato organico e nazionale moderno. Sono due concetti assolutamente diversi, e se giova temperare certe conclusioni, e respingere alcune

esagerazioni della scienza politica moderna, sarebbe segno di reazione illiberale rinnegarne una delle maggiori conquiste, quale è appunto l'idea dello Stato moderno.

Non possiamo diffonderci su questo argomento più di quanto è necessario a comprendere l'errore delle conclusioni del Prins, ed il vantaggio che se ne potrebbe tuttavia ricavare, moderandole e limitandone il campo.

Già illustri scrittori nostri, il Pantaleoni, l'Alfieri di Sostegno, il Palma, ed altri hanno notato come le idee che trovarono ora nel Prins un difensore brillante e convinto, possano conciliarsi colla coscienza e coi bisogni dello Stato moderno, qualora la Camera più popolare continui a rappresentare il numero, lo Stato così come è, e come in essa si riflette, ed accanto ad essa sia invece una Camera moderatrice, costituita in modo più vitale ed organico, in luogo del nostro Senato, per guisa da rappresentare appunto tutti quegli interessi sociali, i quali per tal modo non sarebbero dominanti, ma tempererebbero l'espressione del numero, conseguirebbero una tutela efficace, e contribuirebbero alla elaborazione della coscienza nazionale per guisa che il suo risultato più importante, la legge, riuscisse veramente accetto a tutti, da tutti rispettato.

Per la formazione del Senato, insieme al suffragio largo ed eguale da cui uscirebbe l'altra Camera, il sistema delle classi potrebbe trovare utili applicazioni, e dare una rappresentanza a tutti gli interessi particolari senza che ciò tornasse a danno degli interessi generali. Lo stesso schema del Prins mostra a quali difficoltà il suo sistema urterebbe, quando non fosse accolto a cotesto modo, come complemento e correzione del presente.

In ogni cantone rurale o industriale sulla base della popolazione, il Prins farebbe eleggere i deputati da due collegi, quello della proprietà agricola o industriale, e quello del lavoro. Nelle minori città tre deputati, eletti uno dai *capacitaires,* l'altro dai *censitaires,* il terzo da *tous les autres*. Nelle grandi città otto collegi, con sedici deputati così distribuiti:

uno per la proprietà urbana;

uno per i dotti, scrittori, giornalisti e artisti, e un altro per i professori e maestri di ogni grado;

uno per gli avvocati, procuratori, notari ecc., e uno per i magistrati e gli altri funzionarii dell'ordine giudiziario;

uno per gli industriali ed uno per i commercianti;

quattro per gli operai, suddivisi in quattro gruppi e potrebbero essere più o meno - secondo le industrie della città, e l'affinità loro;

due per l'igiene e i lavori pubblici;

uno per la difesa nazionale;

uno per l'amministrazione pubblica, eletto da tutti coloro che vi hanno parte od azione;

uno per il clero.

Pare impossibile come il Prins non veda che l'elezione sarebbe pur sempre affidata al numero, e non veda sopratutto come l'arbitrio sia qui molto più grande che nel presente sistema. Non a caso le verità matematiche sono le più semplici di tutte; sino a che mi dite che due contino più di uno, e cento più di 99, io posso comprendere e giustificare il vostro asserto; ma quando mi dite che gli operai devono avere 4 deputati e la proprietà urbana uno, io posso sempre chiedere e perchè non più o meno, e non v'è criterio di risposta: siamo sull'arena, e fabbrichiamo coll'arena.

L'inconveniente non sparisce se noi applichiamo il sistema alla formazione del Senato; ma la sua importanza scema, e l'esistenza dell'altra camera ne attenua le conseguenze per guisa, che diventa quasi insuperabile od almeno muta natura ed aspetto. Il che si vedrebbe chiaro nelle applicazioni. La Camera popolare discute e vota una legge sull'insegnamento superiore, e vi esprime il voto e il bisogno del paese: la Camera alta, dove sarebbero rappresentati, per mezzo dei loro più illustri membri, i grandi corpi scientifici, tempera quei voti e quei bisogni, tenendo conto delle necessità scientifiche dell'epoca. Ecco in qual modo le leggi riuscirebbero assai migliori, e nel governo medesimo la Corona potrebbe esercitare efficacemente la tutela di tutti i diritti, di tutti gli interessi. La quale non deve *sostituire* l'interesse generale, per ripiombarci in quel particolarismo che rovinò nel medio evo la libertà e non consentì lo sviluppo dello Stato nazionale, ma temperarsi con quello, per guisa che regni dovunque la giustizia.

A. BRUNIALTI.

SPIGOLATURE

NEL CARTEGGIO LETTERARIO E POLITICO

DEL

MARCHESE **LUIGI DRAGONETTI**

SENATORE DEL REGNO

—

QUARTA SERIE (*)

—

CARLO MELE (1).

Castellammare, il dì 17 Agosto 1827.

Dilettissimo amico.

Mercoledì mi venne recato da Napoli il vostro foglio del 12 del quale vi so il maggior grado del mondo, essendo egli chiarissimo testimonio del vostro affetto e de'frutti che egli matura nel gentile animo vostro. Ho avuto ancora il vostro ordine di D. 52 77 e potrò riscuoterli alla mia prima gita in Napoli, se non che mi ritiene il pensiero del non aver voi ancora appurati cotesti conti, e mi dispiace che mi facciate l'avanzo di ciò che non avete ancora imborsato. Basti che mi abbiate così ben compiaciuto dello spaccio; e permettete che aspetti a richiedere il pagamento che io ve ne sappia del tutto indenne.

Son rammaricato che vi resti ancor dubbia la mia piena, pienissima soddisfazione del prezzo da voi stabilito co'librai. Se vi è sembrato che io tentennassi in questa bisogna, datene carico alla

(*) Continuazione, vedi Volume XVIII, fasc. 1.° Agosto 1884, pag. 375.

(1) Uomo di lettere, ed economista. Ved. la nota apposta alla lettera del Papadopoli de'7 Dicembre 1833, quarta serie di queste *Spigolature*.

fiacchezza della mia memoria ed alla specie di esitazione che mi pareva scorgere nelle vostre lettere sopra questo punto. In generale io ho fatti mercati d'ogni sorta e solo ho insistito sulla necessità di non ribassare i prezzi nella vendita a ritaglio. Vi rendo dunque grazie sinceramente, e vi avvero nuovamente, se occorre, della mia intera approvazione. È questo un traffico troppo onorato perchè vi partecipi la miseria e la sottigliezza mercantile; e bene in questo i miei sensi rispondono ai vostri. Ma vi dirò più in là che anche mi pare di aver fatto in questo negozio un onesto lucro, per cui da ogni banda mi riconosco a voi obbligato.

Mi ride il cuore all'udirvi disposto a scrivere il Cenno istorico del nostro reame. Affè mi piacerebbe che lo racchiudeste in un volume minore di quel che dite; che egli sarebbe in tal modo assai più acconcio alle scuole de'fanciulli alle quali ho volta la mira. Non credo poi che un discorso o parecchi sull'andare di quei del Bossuet entrerebbono meglio nel nostro divisamento, e francamente vi apro l'animo mio. Mi piacerebbe un trattato, scritto con istile storico che più sentisse del semplice che del fiorito, che fosse eloquente ma di una eloquenza capace di penetrar negli animi di giovanetti che non oltrepassano i 14 anni, che di volo accennasse gli avvenimenti poco importanti, e molti tra questi ne tralasciasse, che ne'maggiori e specialmente in quelli che sono di buono esempio e di ricordanza onorata per la carità della nostra terra natia si spaziasse alquanto, che traesse da'fatti le considerazioni, ma con sobrietà e con severità di pensiero, senza curarsi delle troppo astruse per quella età e di quelle di dubbio aspetto. Vorrei finalmente che incominciasse dalla fondazione della monarchia, e che terminasse col regno di Carlo III. A voi non manca niun numero per ben riuscire al fin di quest'opera, e per parlarvi della sola lode che non offende la vostra modestia dicovi che l'esser voi padre di una famiglia crescente e gentile vi farà meglio che altri entrar nell'idea di una storia patria destinata alla istituzione dei fanciulli. Voi che mi vi mostrate disposto a far di questa assai più gran cosa, facilmente porterete un carico più leggiero, ma più utile e mi ardisco dir più glorioso, in questi infelicissimi temporali, nei quali gl'italiani quasi che delle ingiurie della fortuna avessero poco non si danno una briga al modo di migliorare co' libri elementari l'educazione delle nostre novelle generazioni.

Saverio è con me da 5 o 6 giorni su queste ombrifere alture. Egli vi saluta e si abbraccia con voi, e vi dice avervi già mandato il discorso, il quale per mala ventura non ho avuto il piacere di

leggere: soggiunse che al vostro foglio risponderà da Napoli, dove solamente può dare affetto agl'incarichi vostri.

Statemi sano, e coll'intimo cuore mi vi offro qual

Afl. obb. amico
CARLO MELE.

PS. Ricevo dappertutto grandi ricchezze poetiche e preparo la stampa di un 5.° volumetto del Parnaso.

Napoli 12 Gennajo 1828.

Mio caro e stimabile amico.

La vostra lettera del 5 corrente mi è andata veramente ad animo, e mi ha fatto benedire di gran cuore tutte le fatiche da me spese intorno all'operetta del Taverna. Dunque non manca in questi tempi obbliviosi chi sa conoscere ed apprezzare il buono, e renderne largo merito a chi si sforza di procurarlo. Vi rendo quindi le maggiori grazie che io posso per le lodi che date alla mia intrapresa, e queste e quelle di pochi altri (poichè coloro che vi somigliano sono ben pochi) mi animeranno a durare nell'abbracciato proponimento, nonostante le tante cagioni che mi sconfortano dal seguirlo, e mi persuadono il vivere indolente ed inoperoso che tanto conviene all'indole del temporale in cui natura ci ha chiamati a vivere. Seguite dunque ad essere l'apostolo di questo aureo libretto destinato a portare nelle famiglie i primi semi della virtù e della ragione, e così prendercte gran parte alle benedizioni che i buoni padri manderanno al professor Parmegiano.

Ditemi avete voi contezza della introduzione alla Gramatica Italiana del Gherardini? Io ho dovuto farla venir di Firenze, perchè in questa terra *toto orbe divisa* non si trovava. L'ho trovata eccellente ed eguale alla rinomanza, e vorrei che andasse appresso alle *Prime Letture*. Or poichè voi siete così cortese e così caldo amatore delle cose italiane, io prenderò cuore a raccomandarvi una soscrizione per la *Storia della Passion di G. C.* riveduta e annotata dal Montrone, e corredata da un suo ragionamento bello e generoso quanto mai. Vi mando due polizze colle indicazioni che son necessarie e pregovi adoperarvi con zelo perchè all'Aquila, e dove il possiate, anche a Teramo le persone erudite possano sottoscriversi per l'acquisto di quest'opera, la quale tra un mese vedrà la luce trovandosi già in gran parte stampata. Vi dico il vero che senza l'aiuto e lo zelo de'miei amici, io non potrò mandar innanzi i vari disegni che ho incominciati: però non vi stancate di favorirmi, siccome io non mi stancherò di avervi obbligo e gratitudine.

Aspetterò il destro di avere dall'Inghilterra l'operetta che mi indicate, e col tempo son certo che l'avrò e sarà vostra. Intanto mi piace che abbiate tuttora rivolto il pensiero al compendio della nostra storia, e questa sarà veramente lodevole e buona fatica, e meriterà altre lodi che non son quelle che merita un collettore editor degli scritti altrui.

Fate di star sano e di rispondere all'amore.

del V. aff. amico C. Mele.

PS. Insieme colla Passione di G. C. uscirà un volumetto di poesie che farà seguito al Parnaso novissimo, ci sarà il Corsaro del Byron tradotto da G. Niccolini di Brescia, la sua Bucolica di Virgilio ec.

Napoli 27 Febbraio 1828.

Mio caro e nobile amico.

Chi non si sentirebbe crescere il cuore contro ogni aspra e dura fatica francheggiato che fosse da'conforti e dalle lodi che piaceti darmi nella tua graziosa del 12 di questo moribondo mese. In verità ella mi ha ristorato delle molte pene ch'io vo incontrando in un campo che non è più quel che era una volta sparso di fiori, ma irto di pruni e pauroso fuor di misura. O chi dei valenti del secolo di Augusto e di Pericle, o de'nostri omaccioni del trecento e del cinquecento avrebbe mai presagito che le caste le innocentissime lettere dirozzatrici degli animi, balsamo delle sventure, dovessero elle stesse riempirsi di perigli e di agguati e spargere ingratamente di sospetto e di fiele la vita de'loro cultori? *O tempora o mores*! Pure forte de'consigli e de'plausi tuoi e de'rarissimi che ti somigliano, io continuerò a durare questa battaglia ed a sostenere il carico preso, promovendo, secondo mi è dato, l'amore e lo studio di queste cose italiane ed involgendole, a un mo'di dire, nell'aura fecondatrice della ragione e della filosofia. Il punto è difficile, ma generoso, e l'averlo solo tentato mi sarà onore presso i buoni: ai cattivi non ho mai voluto e non vorrò mai piacere. Mosso da sì alto disegno, ho abbandonate le vie comuni, nelle quali avrei forse potuto incontrare premio di migliori venture e di maggior fama, e tacito, oscuro, celando sino al mio nome, ho preso a raccogliere con assidue cure il poco che questa Italia nostra va producendo di bene per la educazione de'fanciulli, e per l'ammaestramento e la dilettazione degli uomini. Di questa briga delle vigilie e della fatica moltissimi mi tengono stolto; ma ciò poco rileva, poichè siamo nati in tempi ed in paese che al solo interno compiacimento della propria

coscienza dobbiamo starci contenti: e molto dovrò io esserlo sopra gli altri, al quale conceda la sorte un amico del tuo valore, che non solo sa penetrare nel mio più profondo divisamento, ma farlo ancora più nobile a'miei stessi occhi: perocchè ogni immagine s'ingentilisce passando per un'anima gentile benevola ed armonizzata col bello come la tua. Nè tanto basta e con soccorso fattivo mi porgi la mano nella parte più ingrata, ma pur necessaria della mia impresa, qual'è lo spaccio de'libri ch'io vo stampando! accettane da me, mio leale amico, il picciol merito ch'io posso renderti predicando il tuo nome fra i più onorevoli di questa terra, e portandolo scolpito nel cuore insieme coi sacri nomi della virtù e della filantropia.

Ora sappi che non solo all'Aquila ma in altri punti del regno soprattutto in Napoli, il nostro Taverna comincia ad incontrare il genio de'maestri e de'padri di famiglia: in pochi dì il solo Borel ne ha date via più di trenta copie: tosto che mi sarò un poco meglio risarcito della spesa, che è stata assai forte, farò stampare il Gherardini. Intanto la Passione di G. C. è già al decimo foglio, ed il volumetto delle poesie è quasi finito. Vedrai in questo un curioso innesto di *Classico* e *Romantico*, poichè contiene la Bucolica di Virgilio ed il Corsaro di Byron tradotti dallo stesso autore, e maestrevolmente ne'due generi opposti: ci sarà un mio sciloma che forse ti farà ridere. Ben vedi ch'io non mi balocco; e fiacco come ancor sono della salute non ne potrei di più.

Bene avvisi del picciolo diario bibliografico, ma di grazia ricorda il millesimo e l'indizione che corrono e te ne farai fuori. Diario!!! Diario!!! Presto messi e cagnotti.

Da que'boni bolognesi del Marchetti e del Pepoli, ho ricavato una ricca suppellettile poetica, da farsene onore i futuri sonetti del mio Parnaso. Altro ne aspetto da Firenze, ed altro dall'Italia superiore.

Da quel che ho detto di sopra avrai raccolto che non posso così di subito mandarti nè i venti esemplari del Poema della Passione, nè la piccola Grammatica del Gherardini, la quale a farlo apposta è fornita di un buon trattatello di ortografia: *quod petis habes*.

Dio ti conservi sano a te stesso alla famiglia ed agli amici, ne'quali annovera tra'più caldi. *Il tuo* C. MELE.

Mio dolcissimo amico.

Avendo io giudicato a proposito far precedere il vecchio Poema della Passione di G. C. da un programma che ne avesse in alcun modo schizzato una idea, stimo ora mandartene alcune copie,

perchè le ti servano a dar concetto del libro alle persone che per tuo mezzo sonosi scritte o si scriveranno per acquistarlo: Ancora quella cartuccia mi pareva così meschina che anche per creanza del libro e del pubblico abbiam fatta ragione di dargli un precursore un po'più onorevole. La stampa è al penultimo foglio, e se nulla interviene che guasti; sul finire di questo mese io potrò mandartene le 20 copie che me ne richiedesti.

E prima di quel tempo io potrei ancora inviarti il quinto volumetto del Parnaso Novissimo, il quale è già tutto stampato, e per la pubblicazione non altro resta che l'adempimento delle formalità volute dagli statuti. Questo 5.° volume è il primo di una biblioteca scelta italiana, da me disegnata per diffondere il genio delle buone lettere, e porta in fronte un mio sciloma che forse ti farà ridere.

Al Gherardini non penso per ora altrimenti, ed attendo per farlo stampare ch'io mi sia risarcito alquanto della spesa di Taverna. Ciò non mi merrà per quanto spero molto lontano, perocchè già quel libretto comincia ad esser nominato e lodato in moltissimi luoghi.

Eccoti le nuove delle mie occupazioni. Quelle della mia salute non sono ancor fatte per compiacersene la tua amicizia; pure continuo ad avanzar verso il meglio, e sarei al tutto rimesso se i tempi non andassero così umidi ed incostanti. E tu, mio caro Luigi, come la fai tra codesti monti? in che ti adoperi? in che faccende ti passi tempo? Piacciati ricambiarmi di qualche contezza che mi dica di te e della tua famiglia, e sieno le tue più liete e gioconde dalle mie informazioni,

Saverio e Basilio (1) ti si raccomandano, ed io coralmente mi ti offro in ogni cosa ch'io possa, e ti abbraccio.

Il tuo aff.mo C. Mele.

Napoli 8 Aprile 1828

Napoli 7 Giugno 1828.

Amico mio dilettissimo.

Le tue lettere sono condite di tanto affetto e di tanto sale che elle mi fanno dimenticare di leggieri il lungo tempo ch'io soglio aspettarlo. E questa volta fra tutte io non saprei esser teco sul grosso conoscendo i conforti che hai dati al povero nostro amico L.. Speriamo che il tempo maturi qualche frutto di pace a questi coniugi sventurati e sparga balsamo sulle lor piaghe ed oblio su' loro traviamenti. Per mia buona ventura io sono stato non altro che

(1) Saverio Baldacchini e Basilio Puoti,

spettatore delle brutte scene avvenute; ma ciò non mi ha tolto il sentir molto addentro la punta del dispiacere. Ben dici, mio caro, che Giove ci ha tolto la metà dell'anima; poichè se ciò non fosse io m'avviso che il nostro amico si sarebbe appigliato ad un partito tutto diverso. E tutto ciò resti sotterra, non volendo io giudicare un amico infelice, ma solamente aprire l'interna parte del cuore.

Assai m'è grave l'intenderti afflitto della nervatura e ti prego per quanto valgo ad averti buon governo della salute; la quale è carissima non solo a'tuoi amici ma a tutti i buoni. Io seguo ad esser prosperoso abbastanza per tollerare la noia della vitaccia che sono stretto a condurre. E qui calcando il tuo esempio fo anch'io punto e da capo.

Mi è dolcissima la lode che tu troppo largamente vai spargendo sulle mie faticucce: ella come già ti dissi mi va crescendo lena e vigore, sì che tu non avrai piccola parte in quel pò di bene ch'io mi ingegno di fare secondo la debolezza mia a'nostri conterranei.

Allorchè sarai informato del numero de'nomi di soscrittori alla Biblioteca Scelta e ti piacerà mandarmene l'annotamento, io manderò a te i volumetti corrispondenti, e con essi altri dieci esemplari della Passione di Cristo N. S, poichè tu mi avveri di averne in pronto lo spaccio. Però l'una e l'altra spedizione abbisognano d'un tuo cenno. Intanto se da me non vuoi opere di gratitudine contentati alle parole, e credi che io sono ognor pronto alla pruova.

Farò mio vantaggio de'conforti che mi dài intorno alla composizione della mia Biblioteca; ma per ora ti chiamo a considerare che il Mogor del Bartoli e lo Scisma del Davanzati sono appunto operette di breve lena, e non ostante le molte ristampe (parlo del solo Scisma giacchè del Mogor conosco un'edizione sola) non solo rare in Napoli ma del tutto mancanti, di guisachè ho dovuto dal caro Pepoli farmi spedire per la posta l'operetta del sommo Gesuita. Non ti rincresca mandarmi l'indice de' poemetti dell'Arici stampati ora in Pisa: io ne ho alcuni raccolti anno dall'industrioso Silvestri, e credo che da questi faccia ritratto l'edizione Pisana. C'è tra gli altri la Brescia Romana che da me si ristampa nel 6.° volumetto della Biblioteca, e vedi perciò come rispondonsi i pensamenti nostri intorno a quel valoroso Bresciano.

Per mala sorte hai troppo badato a spiegarmi la intenzione tua de'libretti inglesi che volevi comperati a Parigi, e mio fratello si è già mutato di quella città, e debbe avere a quest'ora già vali-

cate le Alpi. Pure egli ne ha provveduto per me alquanti pochi, e quanto li avrò fa tuo conto ch'egli sien tuoi.

Sono stanco da lunga occupazione, e più ancora da una mortifera visita del Vulpes, cui comunque io faccia tenere la porta, ho avuto io stesso la sventura di aprirgliela questa mane, di forma che ho dovuto ingollare ben duemila versi d'una sua noiosa versione d'un noioso poeta, il quale, sia con pace del Cassi, ben fece Nerone a far isvenare, siccome io vorrei che fosse fatto del suo traduttore Napolitano, se non mi fossi convinto che l'operazione tornerebbe vana per non aver egli dramma di sangue, e per esser egli, Dio me'l perdoni, un sufficiente......

Ti abbraccio di cuore, e sono *il tuo aff.mo* C. Mele.

Napoli 21 Giugno 1828.

Mio caro amico,

Mi è grato scriverti in questo giorno sacro al tuo nome, per augurarti con tutta la sincerità dell'anima una salute più ferma ed una vita più lieta.

Ti significo l'avuta della tua dolcissima del 17. Non appartiene che agli spiriti privilegiati ed eletti il sentir così al vivo il sentimento dell'amicizia, e l'esprimerne le dolcezze con tanta soavità. A me non resta che il giubilare meco medesimo di un benefizio superiore di tanto al mio merito, ed il riferirtene le maggiori grazie ch'io posso.

Conviene che in questo spaccio io sia breve; ma non lascerò la penna senza farti avvisato che il pregio di ogni esemplare del Poema della Passione, che che sia stampato sulla coverta, rimane stabilito a D.° 1,20 ed a tal costo se n'è aperta la vendita in Napoli. Però se da taluno tu ne avessi riscosso 1,50 fa di restiturgli subito il troppo. Per giovedì manderò al procaccio i 5 esemplari rimanenti.

Avrò l'occhio alle occasioni che mi potranno incontrare per farti venire di Francia i noti Trattati Elementali; ma sono sgomentato dalle difficoltà. Crederesti che un mio amico che veniva qui di Firenze col lasciapassare di Roma e di Napoli, è stato così dabbene che per pochezza d'animo mi ha lasciati in Roma molti libri che mi venivano di Toscana? nè credere che ce ne fosse di proibiti, ma l'aver paura è negli elementi primordiali e necessarî dal più degli uomini, ed il non fare è anteposto al fare delle 100 volte le 99.

Attendo il volumetto dell' Arici. Ma debbo a forza staccarmi da te. Addio.

Mele *tuo*.

Napoli 28 Giugno 1828.

Amico mio.

Ed ancor io non baderò punto a rispondere alla tua cara lettera del 21, di questo moribondo mese, la quale ho mostrato di tratto al mio bravo amico Torella. Egli senza farmi aspettare mi ha detto che la tua supposizione intorno alla volontà del Duca di Montecalvo di cambiare costì il suo ministro, gli giungeva del tutto nuova; e però gli era forza disingannarti della tua credenza. Ad ogni modo non volendo io chiuderci per l'avvenire la porta della speranza, ho riscosso da lui una promessa condizionale, mercè di cui, laddove il posto venisse a vacare ed il tuo raccomandato seguitasse a desiderarlo, ed egli si adopererebbe nel farglielo conferire dal suo genero. Vaglia questa mia sollecitudine a dimostrarti lo zelo col quale ho fatto mio il tuo impegno, e contentati, come spesso ti accade dover fare con me, al solo buon animo.

Non mi riuscì mandarti per l'ultimo spaccio i rimanenti cinque esemplari del Poema della Passione, ma fatti certo di averli per lo procaccio che parte di Napoli giovedì. Ed a proposito, il Montrone ti professa grande obbligo delle lodi che tu versi a piena mano sul suo proemio, e se ne tiene al sommo onorato e vuole che io te lo raccomandi in modo particolare. Ricevi con questi i saluti del Principe di Torella ed i miei affettuosi abbracciamenti; ed ama coll'amore dell'amicizia.

Il tuo affmo.
C. Mele.

Napoli 27 Settembre 1828

Mio caro amico.

Conoscendo tu le molte occupazioni nelle quali mi aggiro ti farai agevole a perdonarmi l'indugio messo al rispondere la tua dolcissima lettera del 26 Agosto, colla quale tanto umanamente mi ragioni della mia versioncina del Lebbroso (1). La narrazione è invero scura e mesta di troppo per noi italiani ed io l'avevo ben avvertito, ma con sorpresa ho conosciuto che ciò appunto lo fa ricercare e desiderare da molti uomini e sopratutto da molte donne: e' ci convien dire che a dì nostri l'infelicità incontra più simpatia perchè regna sopra un maggior numero di animi. Io non però mi argomento di far italiano un'altra operetta del medesimo autore, tenerissima anch'ella, ma d'una tenerezza che tocca il cuore non lo

(1) Il *Lebbroso di Aosta* del Conte Saverio de Maistre, tradotto e stampato dal Mele in Napoli.

strazia, come fa quel meschino di Aosta; parlo della *Jeune Siberienne*, carissima storia conta con tanta semplicità ch' egli è un amore a leggerla nel francese.

Non darti altro pensiero del volumetto Ariciano, il quale io credetti (e pareva così dalle tue parole) che tu mi promettesti qual cosa già tua e già posseduta: l'ho avuto e nulla ci ho trovato che non fosse nella edizione del Silvestri da cui fu ritratto, e che se ne sta da più d'un anno sdrajata su miei scaffali. Gran rubacchiare che si fa tra' letterati italiani; ma non tocca a me di lagnarmene il qual son tra' primi capitani de' ladri: a ogni modo il furto è reciproco ed autorizzato, ed è appunto il caso del dare e ricever la stessa venia. Almeno il nostro governo ci ha data testè una buona legge sulla proprietà, e credo che noi siamo ora i soli ad averla in tutta Italia.

Io ebbi e riscossi il tuo polizzino e te ne ringrazio; ma facciamo a bandire le cerimonie, e sovvengati che tu non hai a pagarmi prima di esigere. Avrai avuto da un pezzo l'invoglio che ti spedii per il procaccio con 16 copie del 6.° volumetto della mia Biblioteca, delle quali 15 per gli associati ed una per te. Le tue stanze ci risaltano così bene ch' io da ostinato peccatore non vò pentirmi di avercele messe; e tu dì pure a tua posta.

Ho scritto in Inghilterra, inviando lo stesso prospetto che tu vedesti e segnasti chiedendo appunto i manuali per te marchiati.

Dio la mandi buona al *Vocabolario Universale Italiano*; chè questo titolo, e la cooperazione del Gatti, chiarito innocentissimo di siffatte materie, me ne danno un gran sospetto. A ogni modo io mi scriverò associato, e pregherò il cielo che l' impresa proceda bene comunque mal cominciata. E dimenticavo l' esordire di quel prospetto, che contiene in sul bel primo un concetto falso, dachè la religione è vincolo che stringe tutti i cattolici, nè può dirsi proprio de' soli italiani come fa inavvedutamente il nostro bravo Raffaele. Ma, in proposito di dizionari, hai tu letta quella bellissima lettera del Grassi al Vieusseux nel fascetto dell' Antologia uscito in Luglio? La discorre di una novella edizione del vocabolario militare; che fior di filosofia e di critica! oh è pure il felice ingegno quel Grassi ed è tra' pochi nostrali che vivon oggigiorno nel tempo che corre. Peccato ch'egli viva cieco degli occhi del corpo!

Poichè la curiosità che provi ti mette in pericolo di patirne male Dio tolga ch' io non l'appaghi di subito. Sappi dunque ch' io son per le mani di scriver la storia degli amori di Giovanna, madre che fu dell' Imperator Carlo V che gli storici Spagnoli chiamano la *Loca* e

gli altri la folle. Soggetto in vero molto pietoso, s'io lo sapessi trattare a modo.

Ma quando io scrivo a te sarei quasi infinito; però getto la penna per saltarti al collo e abbracciarti.

Il tuo di cuore C. MELE.

P. S. Sono in torchio per far seguito al Taverna la grammaticella del Gherardini, ed alcune eccellenti istruzioni del cristiano.

Napoli 31 Marzo 1830.

Carissimo amico mio.

Da lungo tempo mi corre l'obbligo di rispondere all'amorevole tua lettera del 15 di Gennaio; ma tu stesso mi hai dato l'esempio di tali indugi e quindi ben puoi perdonare in me la colpa in cui sovente ti avvien di cadere.

Ti fo amplissima carta di fine per le ingente somma di D. 3,85 che fu da me puntualmente riscossa e riconosco i nostri conti come pari e saldati.

Certamente lessi a'miei amici di Napoli la mia filatera della Duchessa di Amalfi ed essi ne furono in parte contenti. Dico in parte perchè mi dettero di molti consigli, ed io ne presi come buoni la maggior parte. Ora dovrei rimettere questa tela in telaio ed andarla non solo rimendando ma cambiandone in più di un luogo l'ordito. Per mala ventura mi si è ammalato gravemente mio zio e mi son cadute addosso molte faccende domestiche nelle quali egli si occupava, cosicchè non mi rimane spazio di tempo da consagrare a questo lavoro. Mio zio, la mercè del cielo, si trova ora convalescente ed io spero di dar compimento all'opera durante l'estate.

Nè credere che io me ne stia fra tanto con le mani spenzolate poichè sono intorno alla ristampa di quattro pregevoli operette, e sono questesse: il Mogor ed alcune poche descrizioni storiche e geografiche del Padre Bartoli: le prose e poesie morali del de Cristoforis, un eccellente e compendioso trattato delle antichità romane tolto dalle scuole di Lombardia, e finalmente le Lezioni Morali a giovanetti tratte dalla storia dal mio Taverna. Pare a me che io mi adoperi abbastanza in vantaggio dei buoni studî e voglio che tu me ne sappi grado, e me ne scusi dello scriverti di raro e non di proprio pugno. Perchè le dette opere vedranno in breve la luce, io ti prego dirmi sin da ora se ne vuoi alcun numero e quale, facendoti avvertire che il Mogor farà parte della nuova Biblioteca Scelta, gli altri tre libri delle Operette Morali ec.

Dimmi come governi la tua salute, la tua letteratura, e le altre tue cose, e rispondi con pari amore all'amore del

Tuo aff.mo C. Mele.

Napoli 6 Novembre 1830,

Mio diletto amico,

Il mio genio naturalmente vagabondo favorito dalla bellezza insolita della stagione, mi ha tenuto, dipoi il mio ritorno dal bel paese di Abruzzi, in un movimento perpetuo. Fa tuo conto che io sono andato facendo delle gite a Castellammare, alla Costa di Amalfi, a Nocera, a Nola, a Portici ed alla Madonna dell'Arco, e vedi se ho potuto sdebitarmi delle molte risposte che richiedevan le lettere che ho ricevute. Ora che avrò quì un poco di stanza ferma comincio dal ringraziarti delle amorevolissime parole che mi scrivevi il 14 ottobre e dall'accettare *toto corde* l'uficio di tuo fattore in questa dominante; dove seguito a tenere la mia dimora, non avendo ancora regolato con mio padre il modo ed il tempo in cui dovrò surrogarlo nella sua carica. Pommi dunque alla pruova, e fa che ne facciano altrettanto le tue gentili Signore alle quali ti prego raccomandarmi qual servitore.

Per il procaccio che partirà giovedì, ti manderò 10 copie de' volumetti 11.° e 12.° della mia Biblioteca Scelta, co'quali porrò termine a questa letterata impresa, non permettendomi proseguirla, la mia traslazione a Castellammare. Dell'altra potrò forse continuare ad aver pensiero; ed ella si è accresciuta per ora delle *Lezioni Morali tratte dalla Storia, del Taverna*, opera di cui ti mando pe' tuoi bamboli, un esemplare; aspettando che altri me ne richiegga, se accade, per quelli che acquistarono per mezzo tuo gli altri libri scolastici da me fatti stampare, e che pur questo volessero.

Ho cercati de' soscrittori alla Georgica di Virgilio tradotta dallo Strocchi, e puoi contarmi per compratore di 4 copie. Altrettante potrai mandarmene delle cose del Pellico, tosto che ti perverranno.

Vivi sano e felice e tieni nella tua grazia

L'aff.mo amico Mele.

Napoli 12 Dicembre 1832.

Carissimo amico mio,

Se mi hai preso per morto lascia l'inganno, e sappi che io mangio bevo dormo e vesto panni. Ti volevo scrivere in tempo che tu andavi visitando le prigioni degli Abruzzi, e ne fui distolto perchè nessuno mi seppe additar il tempo del tuo ritorno all'Aquila. Di

poi mille faccende, ma veramente molte me ne hanno fatto procrastinare il disegno, e la mia coscenza ha avuto il tempo d' incallire e di vivere nel peccato sì lungo tempo. Ciò non dimeno tutte le volte che ho veduto Raffaele Liberatore o qualche altro amico comune ho chieste ed avute tue nuove ed ho contentato in parte quel sentimento dell'amicizia che non si è per un sol momento in me illanguidito, e che vive e viverà meco siccome parte carissima del mio cuore. Caro Luigi, eccomi ora a te colle braccia incrocchiate sul petto e col capochino, tu ricevimi a mercede e scusa un silenzio che ho sempre desiderato di rompere, tanto più che quasi tutti i miei carteggi sono stati interrotti per le molte fatiche che ho sostenute e sostengo, sia menando innanzi i miei tenui lavori, sia facendo il correttore di varie stampe, tralle quali la Storia del Vecchio e Nuovo Testamento del Farini, di cui sarà pubblicato in gennaio il 1.° volume, ed in febbraio il 2.°. Giudicherai tu stesso del merito di quest'opera (ov'ella non ti sia venuta alle mani) dà due Capitoli che ne ho fatti stampare nel programma.

L'ultima opera che ho fatta ristampare è la piccola Grammatica del Gherardini, alla quale ho aggiunto di mio un piccolo Saggio di Nomenclatura familiare che mi giova offerirti in dono, e sottoporre al tuo finissimo giudizio. È l'ombra di un lavoro più esteso che altri farà in vece mia, se pure non avrò l'agio di tornarvi sopra io medesimo. Forse in questo opuscolo non ho tradita la mia divisa che è *Nil Agere quod non profit,* e ci troverai nel principio poche parole che ho versate dal cuore, le quali potrai ben intendere a cui sono principalmente rivolte.

La mia novella è compita, ma non mi contenta, e son tuttora irresoluto s' io debba stamparla o bruciarla. Pur ti confesso che questo partito mi saprebbe assai duro dopo tanto tempo e tante fatiche. Durante la state ne ho composta un'altra di un genere affatto diverso, ma che mi piace di più, e che forse farò pubblicare fuori paese, dopo che l'avrò limata e corretta come la prima.

E tu, amico mio, dimmi qual uso fai della tua penna dopo le bellissime carte che versasti nel *Progresso*, le quali mi andarono veramente all'animo, e mi parvero non solo dettate con vera cognizione delle discipline economiche, ma con una robustezza da far onore a te ed alla nostra patria. In verità vorrei che mettessi a stampa alcuno de' tuoi più lunghi scritti, de' quali non è uomo di buon gusto che non abbia desiderio in mezzo di noi. Spero che oramai i tuoi piati ed i tuoi paglietti sieno andati al diavolo, sì che tu viva intero alla dolce compagnia delle muse; ed attendo dalla

tua generosa amicizia che mi voglio informare minutamente in tutto quel che ti tocca.

Mio fratello che vive da 6 mesi sotto al suo tetto nativo, m'incarica di salutarti in suo nome. Ed io ti stringo al core, e mi ti offro qual sono e sarò sempre

Il tuo aff.mo amico
CARLO MELE.

PS. Al saggio di Nomenclatnra familiare ed al programma della Storia Sacra, aggiungo un cataloghetto di varie opere alla cui stampa ho presieduto, o sono intervenuto, pregandoti, col patto tra noi stabilito, di favorire lo spaccio di queste mie cosette.

GIAMPIETRO VIEUSSEUX (1).

AL SIGNOR MARCHESE DRAGONETTI

(Aquila)

Firenze, 16 Settembre 1831.

Pregiatissimo Signore.

Ho avnto in tempo debito la gratissima sua del 22 luglio, Sino dal 22 maggio io gli aveva spedito per mezzo del sig. Capobianchi i due soli volumi pubblicati della *Storia del Niebuhr:* voglio sperare che a quest'ora sieno nelle di lei mani; come anche i primi 4 fascicoli dei *Sinonimi del Tommasèo*, spediti ugualmente per mezzo del suddetto mio corrispondente di Roma. Dal medesimo avrà avuto i fascicoli di aprile e maggio dell'*Antologia*; ed oggi spedisco quello di Giugno. Un momento ho creduto di dover smettere la pubblicazione di questo giornale; io ero giustamente scoraggito dal troppo ristretto numero degli associati, dalle difficoltà continue per la circolazione in Italia, e dalle mille seccature provate per parte della Censura, unica cagione del trovarmi io tanto arretrato nella distribuzione; ma l'amore della mia creazione, le istanze e gli aiuti di alcuni amici, il sentimento vivo del male che io avrei fatto rinunziando, mi hanno determinato a proseguire almeno pel 1831. Tengo presentemente sotto il torchio i due fascicoli di luglio e agosto; e spero che prima della fine di gennaio p. v. mi sarò rimesso in giorno. Nell'intervallo vedremo come si presenteranno le cose di questo mondo, e ciò che la prudenza mi permet-

(1) Nacque in Oneglia di famiglia ginevrina nel 1779 e morì in Firenze il 24 Aprile 1863. Chi non sa quanto meritasse dell'Italia e specialmente della Toscana nella sua lunga ed operosa vita, fondando il celebrato gabinetto scientifico-letterario in Firenze, l'*Antologia*, il *Giornale agrario toscano* e l'*Archivio Storico?*

terà di fare. Io le sono tenutissimo per tutte le cose gentili che lei mi dice in proposito della mia intrapresa; e le assicuro che è gran conforto per me, e che non poco contribuisce a sostenere il mio coraggio, il pensare cha il mio contegno ottiene l'approvazione di persone tanto benemerite della patria e delle lettere come lo è Vostra Signoria.

Il Tommasèo è presentemente a Sebenico, suo luogo di nascita: egli tornerà verso la fine del mese. Io non mancherò di parteciparg!i tutte le cose lusinghiere per lui che leggo nella di lei lettera. Tommasèo è stato pel mio giornale un acquisto prezioso; e quando si pensa che i Sinonimi, che l'articolo sulla Genografia; quello sulla Guida d'Italia (aprile !) e tanti altri sono scritti da una penna di soli 25 anni, non può farsi a meno che di sperare in quel giovane, s'egli camperà, uno dei più forti critici d'Italia,

Col pacco che spedisco al Capobianchi gli rimetto per V. S. una copia delle *opere inedite di Silvio Pellico.* Riguardo al *Saggio sull'origine delle idee*, non ho ancora potuto procurarmene una copia; ma non mi sfuggirà di mente il di lei desiderio di leggerlo.

Stimatissimo signor Marchese, l'Antologia avrebbe bisogno di uno o più corrispondenti in ciascuna delle varie provincie italiane, i quali si facessero carico di avvisarmi compendiosamente di tutti i fatti del giorno interessanti le cose scientifiche, letterarie e statistico-economiche. S'io avessi tali corrispondenti, e se si penetrassero bene della loro missione, io potrei aggiungere all'Antologia un bullettino dei *progressi* per le cose italiane, bullettino che diventerebbe pregevolissimo. Ma tutte le mie premure per ottenere tali corrispondenti sono andate senz'effetto: l'inerzia degli uni, la pusillanimità o l'indifferenza di molti altri, mi presentano difficoltà che per ora devo credere insuperabili. Frattanto accolgo con gratitudine tutte le notizie che alcuni pochi si degnano di trasmettermi; e se lei credesse di potermi partecipare, o mandarmi a dirittura qualche articolo sullo stato attuale della sua provincia rispetto alla statistica morale, scientifica, agraria ec. Ella mi farebbe un vero regalo. Io vorrei riunire tanti materiali tutti italiani, da potere escludere dall'*Antologia* qualunque articolo straniero, o vertente sulle cose straniere, che troviamo abbondantemente nei giornali d'oltremonti. In somma, l'*Antologia* dovrebbe essere esclusivamente *l'espressione dell'attuale società italiana e dei suoi bisogni nel secolo XIX.*

Scusi di grazia questa lunga chiacchierata, e mi creda sinceramente di tutto cuore *suo devotis. ub. servitore*

VIEUSSEUX.

AUGUSTO KESTNER (1)

AL MARCHESE L. DRAGONETTI

(Aquila).

Roma 23 Ottobre 1832.

Gentilissimo sig. Marchese.

Avendo diretto alcune righe di grato riconoscimento al Sig. Principe Zurlo, il mio cuore, pieno di gratitudine, non vuol che mi taccia verso di Lei dopo aver goduto tante di Lei bontà ed attenzioni. Avvenga che io possa mostrar pel tatto quanto Le voglio bene, quanto mi rendono felici i rapporti che ho, quantunque in troppo breve tempo contrattato con Lei, quanto bramo di continuargli, e quanto ne terrò sempre viva memoria.

Il cav: Bunsen m'ha comunicato la raccomandazione a lui diretta da Sua parte in favore del già a noi menzionato Biagio de Amatis. Si tenga persuaso che lo prenderò nella mia cura particolare, e lo assisterò con tutta la mia esperienza ed i rapporti che gli potranno giovare. Il suo esteriore sebben non bello, mi sembra indicare, con due occhi parlanti, una anima nobile e dell'ingegno acuto, e non meno un cuore sincero. Queste raccomandazioni insieme colle Sue, m'hanno ispirato la premura di conoscere, prima di tutto, la natura propria del suo talento. Già due volte ho discorso con lui in casa mia, ed in questo momento egli porta via un busto di gran stile antico, onde riportarmene un disegno. Non prima d'aver studiato per mezzi simili le facoltà di questo giovane, pronuncierò la mia opinione sopra i mezzi da abbracciare per il suo insegnamento, e me ne sbrigherò in appresso verso di Lei con dovuta sincerità. Se il nostro Biagio ha talento, dubiterei che un insegnamento academico, troppo usitato in oggi, gli sarebbe salutare. Qual salute si può sperare da maestri che realmente non essendo maestri, costringono i discepoli di battere la medesima strada, la quale in loro stessi ha mancato il proposito? La loro imponente autorità aliena i giovani della Natura, la quale dev'esser la loro sola insegnatrice. L'arte che qui si esercita ora, consiste in avanzi gelati ossia morti d'una arte una volta fiorente. Mancando propri mezzi, gli artisti gli prestano per lo più da Raffaelo, e dagli antichi, dando quel poco che hanno di proprio, nella schiavitù degli antenati.

(1) Il C. Augusto Kestner, ministro residente del Regno di Annover in Roma per molti anni. Era figlio della Carlotta celebrata dal Goethe, fu uomo coltissimo ed amico intrinseco del Cav. Bunsen.

Ho preparato, conformemente al Suo desiderio il mio ultimo trattato, cioè: » Uber die Frage: wem gehort die Kunst? » per mandarglielo. L'anteriormente pubblicato: » Uber die Nachahmung in der Malerey- » si è perduto nella mia libreria; però me lo procurerò dalla Germania per Lei. Ma siccome libri non arrivano che raramente ai loro indirizzi nel Regno di Napoli, La prego di insegnarmi una strada per spedire sicuramente il mio libretto, che intanto non forma che cento pagine e alcune di più.

Pregandola di presentare i miei sinceri rispetti alla signora Marchesa, e tanti saluti ai figli carissimi, mi firmo, colla bella aspettativa dataci da Lei di rivederla presto in Roma, il Suo

div.mo e propriissimo servitore ed amico

AUGUSTO KESTNER.

Creda di sentir parlare anche il mio nipote in quanto sia espresso di gratitudine in questa lettera; Salutandola con alta stima ed attaccamento, egli non ha voluto ripetere le mie parole, scritte pure in suo nome.

ANDREA DE ANGELIS (1)

Napoli.

Mio Caro D. Raffaele (2).

L'ottimo Signor Marchese Dragonetti è stato più volte da me, senza che io avessi potuto avere il piacere di vederlo, avendomi trovato sempre fuori di casa. Vi prego di far con lui le mie scuse dell'involontario mancamento, del quale cercherò di far ammenda col procacciarmi l'onore di vederlo a casa sua. Intanto vorrei che gli diceste non essermi riuscito di eseguire i suoi comandi intorno alla biografia del secolo XVIII, perchè tutti i libri e tutte le carte d'onde potrei attignere le notizie che si desiderano, sono in un caos tale, che Iddio solo con la sua onnipotenza saprebbe sbrogliare. Se i pittori tengono la parola data, la casa potrà essere in ordine per la metà del mese entrante, ed allora solamente potrei essere in grado di secondare il desiderio del sig. Marchese, al quale vi prego di rendere le carte qui annesse, che a lui potrebbero servire,

(1) Il commendatore Andrea de Angelis nacque nel 1883. Fu uomo di lettere ed impiegato superiore nel ministero degli affari esteri in Napoli, sotto l celebre diplomatico *Duca* di Gallo, il quale ebbe stima e fiducia di lui. Dettò nel 1843 un bell'elogio storico di Raffaele Liberatore, cui è diretta questa lettera, e gli sopravvisse pochi anni.

(2) Raffaele Liberatore, che lasciò questa lettera al Marchese Dragonetti, icui in verità si riferisce in gran parte.

mentre io non saprei che farne per ora. Avendo gittato gli occhi sull'indice de'nomi che si vogliono trasmettere alla posterità, mi è sembrato che sieno stati obliati quelli dello sventurato Baffi, celebre ellenista e filologo, una delle illustri vittime del 99, e dell'egregio naturalista Cavolini, di cui ha scritto la vita il nostro Monticelli, come pure dei due Cestari insigni eruditi e filosofi. Manca inoltre il nome laudabilissimo di Delfico, manca quello di Cuoco Vincenzo de'quali mio fratello ha dati articoli completi nella Biografia de'contemporanei. E chi potrebbe perdonare al signor de Tipaldo, l'omissione del nome del satirico d' Elci, nel brevissimo indice della iniziale E ?

Fate sapere al signor Marchese, che per mezzo di Petroni, ho ricevuto con una bella lettera del Cavalier Ricci, il prezioso dono dell'*Orologio di Flora*, delle *Conchiglie*. e delle sue interessanti *elegie*.

Credetemi sinceramente — *Vostro aff.mo amico*
Martedì (1833) — A. De Angelis.

PS. Ho trovato con un secondo colpo d'occhio il nome di Cuoco che mi era sfuggito alla prima lettura, ed ho invece osservato l'omissione del famoso Marchese Caracciolo Domenico, economista, ed uomo di stato. Non so se il Carelli scienziato sia il nostro Domenico archeologo e numismatico insigne. Non si parla punto del P. Chiarizia dottissimo filologo e scienziato, nè del Marchese G. Dragonetti chiarissimo giureconsulto.

PIETRO MANNI (1).

AL MARCHESE L. DRAGONETTI.

(Napoli)

Roma 12 Aprile 1831.

Pregiatissimo signor Marchese

La di lei lettera mi ha veramente confortato e mi procaccerà nuova lena per intendere con alacrità al compimento di altra opericciuola che ho per le mani, e, Dio voglia che ella metta ad effetto il divisamento di venire a stare quattro giorni fra noi, vorrei mos-

(1) Il Dottor Pietro Manni, prof. dell'archiginnasio romano, medico e filantropo stimato anche fuori d'Italia. Visse nella prima età di questo secolo e principale soggetto dei suoi studi e delle cure fu il *Trattamento degli annegati*, col quale titolo compose un libro tuttavia ricordato con lode, ed a promuovere efficacemente quelle ricerche fondò un premio, di cui è ancora arbitro e dispensatore l'Istituto di Francia.

trarle il manoscritto prima di lanciarlo alla stampa. Lo scopo di questo mio nuovo travaglio è un tentativo di migliorare l'esercizio della Ostetricia professata dalle donne in Italia. Colla storia alla mano farò conoscere di quale altezza di sensi, di quale perizia fossero dotate le levatrici elleniche, e molto per siffatto argomento ho attinto dai dialoghi di Platone, dalla Storia naturale di Aristotile, da Galeno, da Ateneo ec. Darò conto delle levatrici che con onore si ricordano nei Libri Santi; parlerò della Ostetricia muliebre presso i Romani, presso gli Arabi, e presso tutte le moderne nazioni di Europa, mostrando le glorie procacciate dalle donne nell'antichità, e nella moderna età, cercherò d'imfiammare i petti delle moderne ostetrici italiane, ad emulare quelle che in ogni età, e presso le altre nazioni vi sono rese benemerite dell'umanità.

Farò un progetto generale per ottenere cotanto nobile scopo, La volontà è plausibile, ma mancherò sicuramente di quello ingegno, e di quella dottrina necessaria a tant'uopo.

Basta, i contemporanei ed i posteri mi sapranno buon grado di avere avuto buona volontà.

Eccole quì compiegato il lascia passare, Monsignor Galanti mi ha pregato di farle a suo nome mille cordiali saluti, e di eccitarla a fare una scorsa in Roma.

Li quadri da lei progettatimi non entrano nella categoria della da me incominciata collezione. Il mio scopo, e sarà ben difficile che possa portarlo a compimento, è di fare una storia cronologica dal risorgimento della pittnra in Italia fino al principio del secolo decimo quinto, o tutto al più fino alla nascita di Raffaelo. L'idea benchè ristretta per un particolare è troppo gigantesca. Se si volesse protrarre per un altro secolo, ella ben vede, che ad un Sovrano è impossibile di potervi riuscire. Sono grato perciò all'amicizia, che si è compiaciuta dimostrarmi offerendomi la compra della collezione dei dipinti dell'amico suo, ma non posso accudirvi.

Poichè ella è tanto gentile, e prende si vivo interesse per le mie piccole cose vorrei pregarla a voler dare un cenno della mia opericciuola sulla cura delle asfissie in qualcuno dei molti giornali letterari, che si pubblicano in cotesta capitale. Quanto decoro e quanta fama non acquisterebbe questo mio tenuissimo parto dall'aurea sua penna. La di lei bontà mi fa concepire la fiducia, che ella vorrà appagare questo mio desiderio. Se avesse opportuna occasione di rivedere tanto il signor Cavaliere Lasinio, quanto il signor Pistolesi, vorrei che si compiacesse dir loro che da lungo tempo con mio sommo dispiacere non ho di loro riscontro, particolarmente poi del

signor Pistolesi, il quale mi dovea ragguagliare di molte cose interessanti.

Non si ristia dal comandarmi se mai mi crede abile a servirla ed augurandole lunga e lieta vita, ho l'onore di rassegnarmele.

Obb.mo amico e servo
PIETRO MANNI.

ONOREVOLE RICCARDO KEPPEL CRAVEN (1)
AL MARCHESE LUIGI DRAGONETTI.
(Aquila).

Naples ce 29 Janvier 1832.

J'aurais voulu, mon cher Monsieur, avant de vous rèpondre, m'être assuré des livres, et même vous les avoïr fait remettre, par la voïe qui m'a été indiquée, mais je suis fâché de vous dire qu'ils sont encore en quarantaine, qui, pour les vaisseaux venant directement d'Angleterre, est très longue; aprés quoi il y aura encore le délai occasionné par la révision. – Je regrette toutes ces lenteurs pour le moins autant que vous, mais je ne veux par tarder plus longtemps à vous offrir l'expression de ma reconnaisance pour la lettre que j'ai reçu de vous, et qui m'est parvenue deux jours aprés le départ de ma dernière. Je suis extrèmement reconnaissant des réponses que vous avez faites à toutes mes demandes, d'autant plus qu'elles ont été satisfaisantes sous tous les rapports et dans tous leurs détails.

Je n'ai aucune nouvelle bien intéressante à vous mander. Je vois très souvent notre célébre Walter Scott, qui se trouve logé dans la maison atténante à la mienne; et dont les habitudes et le train de vie s'accorde si bien avec les miennes, que j'ai le bonheur de jouir souvent de sa société sans interruption. Il est souffrant, mais me parait avoir déja beaucoup gagné au climat de ce pays. Il va souvent à la bibliothèque des *Studii*, et a pris un grand intérêt à un manuscrit anglais en lettres gothiques, et qui s'y trouve par un hasard qu'on ne sait comment expliquer. C'est un roman en vers de chevalerie, qui est trés rare en Angleterre. Il s'occupe d'en obtenir une copie, chose à laquelle il ne lui sera pas difficile de réussir.

(1) Uno de' figli minori del Conte Craven, pari d'Inghilterra, e di Lady Berkeley, molto più nota sotto il titolo – acquistato in seconde nozze – di Margravia di Anspach. Ei si stabilì in Napoli, dove nel 1828 morì sua madre, e pubblicò pregevoli relazioni de' suoi viaggi nelle provincie napolitane.

Au reste, quoique nous ayons moins d'étrangers qu'à l'ordinaire, l'hiver, et ses amusements, est assez brillant, et le Roi ajoute beaucoup d'éclat aux fêtes qui se donnent, en y allant, et en mettant beaucoup d'affabilité à sa visite.

Veuillez me croire votre.

Bien sincère et dévoué R. K. CRAVEN.

Al medesimo (Aquila)

Naples ce 28 Mars 1832.

Je ne puis assez vivement exprimer la reconnaissance qui vous est due, mon cher Monsieur, pour tous les détails que renferme votre lettre que j'ai reçue avant-hier, et à laquelle je ne tarde pas à répondre.

Je me propose de partir pour l'Angleterre au commencement du mois prochain, pour n'en revenir qu'à l'automne. Je vous serai donc infiniment obligé de me donner quelques renseignemens sur l'abbaye autrefois si célèbre, qui portait le nom de S. Clemente, ou *Casauria*. Je connais tout ce qui regarde sa fondation, mais je voudrais savoir exactement quelle était sa position, et son étendue, et l'époque da sa suppression. De même j'aurais bien de la satisfaction à savoir quelques détails sur le village de *Senarica* sur le Vomano, pas très loin de Totica.

Le neveu de M. Delfico m'a dit que ce petit endroit avait joui à une époque qu'il n'a pas su m'indiquer, des avantages et du nom de république, ce qui me parait assez problématique ; et c'est pourquoi je désire connaître les circonstances qu'ont pu donner naissance à cette renommée, qui avait probablement eu quelque fondement.

Voilà les deux seuls points sur lesquels je mettrai votre complaisance à l'épreuve, me fiant à l'indulgence que j'ai déjà éprouvé de votre part, pour les éclaircir.

Walter Scott continue toujours sa résidence à Naples, dont le climat lui a fait un bien extrème ; il parle cependant de la quitter vers le milieu du mois d'Avril, pour se rendre à Rome, et de là à Ancone, pour s'y embarquer pour la Grèce. Je regarde ce dernier voyage comme peu prudent dans l'état actuel des événemens, et peu favorable à sa santé, dont le rétablissement demande des soins particuliers, et les visites fréquentes d'un médecin.

Je vous prie de me rappeler au souvenir de Madame votre Épouse et des messieurs vos beaux frères, et de me croire avec les sentimens les plus distingués.

(*Continua*) *Votre sincère et dévoué* R. K. CRAVEN.

GUERRA E PACE[1]

SCENE NORDICHE

DI **FEDERICA BREMER**

Recate dallo svedese in italiano

Mannen och Qvinnan.

(*Il marito e la moglie*).

Og jeg vise hvad.
Karl jeg er!
Min Herre, jeg er forbauset!
(Saprò ben io mostrare se sono o non sono un uomo!
Signore, all'udire i vostri discorsi io mi smemoro!)

Da quanto abbiamo fin qui veduto, possiamo affermare che ad Araldo non piaceva punto il viver lemme lemme senza provare giornalmente la soddisfazione di sentirsi vellicare da qualche contrarietà; sicchè non giungendo più a far incollerire Susanna fingendosi nemico dell'umanità, prese un bel giorno a suscitarne la bizza col rappresentare il tiranno domestico.

– Aspetto mia sorella qui, in uno di questi giorni – disse una sera in tono distratto a Susanna; – mi torna necessario d'averla presso di me a cucire e riordinare le cose mie. Alette è una ragazza diligente e lesta, per questo vado escogitando la maniera d'indurla a rimaner meco fino a che metta casa, e sia servito da mia moglie.

– Servito da sua moglie! – esclamò Susanna, ed ognuno può di leggieri immaginare con quale accento.

– Certamente. La donna fu creata per vivere sottomessa all'uomo, ed intendo di non insegnar altro a mia moglie, se non a compiere la sua missione. Voglio essere io solo padrone in casa mia.

– I Norvegiani devono proprio essere in famiglia despoti, tiranni, come i Pagani ed i Turchi.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XX, fasc. del 1.° Novembre 1884, pag 110.

– Ogni mattina alle sei in punto dovrà alzarsi a farmi il caffè.

– Ma se essa non volesse?

– Voglio io, e basta. Per il suo meglio la consiglierò ad eseguire sempre i miei ordini. Non tollero disubbidienze, io; e questo glielo farò capire alla bella prima; ove poi colle buone non arrivassi a persuaderla di esser docile in tutto, le imporrò con altri mezzi di alzarsi alle sei, farmi il caffè e portarmelo in letto.

– No, no; giammai ho sentito parlare così indegnamente! Ella è il più.... Dio abbia compassione delle povere mogli in questo disgraziato paese!

– E parimente dovrà apparecchiarmi ogni dì un desinare squisito.

– S'ella vuol avere lauta tavola, dovrà anche provvedere abbondantemente la dispensa.

– Anzi intendo di non impacciarmene punto, mia moglie sola ne avrà la cura: essa s'ingegni come può a fornirla di tutte le provvisioni necessarie.

– Spero ch'ella non troverà mai donna che voglia sposarlo; ovvero, se diversamente avvenisse, le auguro d'incontrare una seconda Xantippe!

– Questo è da vedere; caso poi accadesse, l'avvezzerò dal bel principio a servire il suo signore, a levarmi perfino gli stivali tutte le sere. Molto dipende dal tenerle in soggezione, perchè le donne sono di lor natura orribilmente inclinate a signoreggiare i mariti!

– Appunto perchè gli uomini sono tiranni.

– E vergognosamente curantesi delle minuzie!

– Perchè i signori uomini voglion soli occuparsi delle cose rilevanti.

– Piene di capricci!

– Perchè gli uomini sono pieni di caparbietà.

– E mutabili!

– Perchè voi altri non meritate costanza.

– E testarde e impetuose!

– Quando gli uomini sono insensati.

– Ma io – proseguì Araldo aspramente – non permetterò alla mia di essere nè ostinata nè iraconda nè insubordinata. In generale sono i mariti che guastano le mogli col mostrarsi pazienti, condiscendenti, gentili. Ma in casa mia dev'essere tutt'altro; non sarò inclinato a dar vizii, ad abituar male la mia. E parimente tratterò mia sorella, finchè starà meco. Cacci pur via dalla mente il grillo, se mai l'avesse, ch'io m'abbia ad incomodare per lei; ch'io...

In quella si udì una vettura nel cortile fermarsi dinanzi al portone. Araldo guardò dalla finestra, diede un grido di sorpresa e contento, e colla celerità del dardo uscì dalla stanza. Susanna curiosa di sapere che fosse avvenuto, guardò anche essa dalla finestra e scorse Araldo che aiutava una signorina a scendere dalla carrettella, e dopo averla tenuta per un po'di tempo strettamente abbracciata, l'abbandonava per sollevarla e caricar sè di tutte le scatole e dei fardelli, mentr'essa il pregava di lasciarli portare a lei.

– Come è coerente! pensò Susanna; – è forse in quella guisa che incomincia a farsi temere! – Sicura che la nuova arrivata fosse la sorella d'Araldo, la ragazza si diresse alla cucina per dar ivi alcune ordinazioni intorno alla cena.

Quando ritornò nel salotto, vi trovò i due fratelli. Con occhi sfavillanti di contento Araldo presentò a lei – mia sorella Alette –; e dipoi si mise a saltar con quest'ultima ridendo e cantando.

Durante la cena l'Amministratore non aveva occhi che per la sorella sua; sempre pronto a servirla fra complimenti e barzellette: di quando in quando si permetteva anche qualche burletta un po' arrischiata, ed i mezzi adoperati dalla fanciulla per tenerlo a segno, parevano stimolarlo a farne delle maggiori.

La Colonnella in quella sera non discese punto dalla sua stanza, sicchè Araldo potè dedicarsi tutto ad Alette. Terminato il pasto si assise sul divano allato a lei, e tenendo nelle sue mani quella della fanciulla, le andava ricordando i giorni della loro fanciulezza, quando erano sempre come cani e gatti fra loro.

– Perchè tu eri di una vivacità insopportabile – diceva Alette.

– Ma anche tu avevi il difetto di star in sussiego e far l'assennata. Ti ricordi come litigavamo sempre durante la colezione, o per dir meglio, io; poichè tu rispondevi senza adirarti con un'aria di saggezza e dignità, che mi stizziva ancor più, pensando che eri di poco tempo maggiore di me.

– Ricordo pure che tu scappavi via, rinunciando alla colezione. Andavi da mamma a lagnarti ch'io faceva la contegnosa, che ti trattavo con superiorità.

– Il che non mi fruttava nulla; o piuttosto mi toccava di sentirmi ripetere per la millesima volta: – Alette è più ordinata, Alette è più studiosa di te! – il sugo di quei discorsi erami alquanto agretto; e fu quello il motivo che per addolcirmi in bocca, ti rubai le confetture!

– È vero, furfante di ragazzo, che tu lo facesti; e per giunta volevi persuadermi che i topi le avevano rosicchiate!

– Pur troppo io era un fanciullo ingrato, insopportabile, insolente, buono a nulla!

– Ed io una ragazzina diligente, un sennino; sempre disposta a ricambiare ogni tua celia impertinente con una lezioncina di morale.

– Non dire una, cara sorella, ma sette per volta e più ancora. Ciò passava la misura – esclamò Araldo ridendo e baciando la mano d'Alette. – Ma ripigliò egli – meritavi miglior ascoltatore, giacchè io, indegno, quando seppi di dover andare all'Accademia, gongolai pensando che non avrei più udite le tue prediche.

– Neppur io m'afflissi nel vederti partire; poichè nella tua lontananza mi ripromettevo di mantener l'ordine sul mio scrittojo, fra i miei lavorini e guancialini. Però, quando tre anni dopo ritornasti a casa, fu cosa diversa; tu eri affatto mutato, ed io mi sentii orgogliosa di averti per fratello.

– Altrettanto potrei dir io di te; ma sai che non mi adatterò facilmente a separarmi dalla mia Alette. Rinuncia a Lexow; rimani con me, invece di recarti nella fredda e disamena Norlandia, che a te non piace punto.

– Sentiremo, se Alf Lexow è del tuo parere.

Su questo tenore durò ancora un pezzo il colloquio; ma dopo essendo rivolto ad argomenti gravi, fu continuato in tono più basso. I due giovani parlavano del loro futuro, cosa in sè assai seria; di tanto in tanto però dalle profonde deliberazioni usciva un cordiale scroscio di risa. Era ormai trascorsa la mezzanotte, ed essi non se ne accorgevano.

Susanna volle ritirarsi in una stanza attigua per lasciarli liberi di parlare apertamente de'fatti loro. Il suo petto ansimava sotto l'oppressione d'insoliti e dolorosi sentimenti; col viso inchinato verso le fresche lastre di cristallo della finestra, contemplava la bellissima sera estiva, prestando involontariamente orecchio ai dolci e confidenziali ragionamenti che venivano dal salotto. L'ultimo chiarore del crepuscolo stendeva una simpatica tinta grigia sugli alberi, sulla valle, sulle praterie, le alture, le pianure; terra e cielo parevano avvinti in una soave stretta d'amore. I fiori si addormentavano fra l'erbetta, graziosamente inclinati l'un contro l'altro, e i loro petali accarezzandosi sussurravansi le parole: fratello! sorella! Con indicibile desio aprì essa le braccia, come se avesse voluto circondar qualcuno, ma le tornarono nuovamente al seno in un vano abbracciamento. Allora si mise a piangere amaramente, mentre le labbra mormoravano: Ilda.

Cara Ilda! Tu sei certamente una fanciullina bella, vezzosa

degna d'essere amata, ma con tutto questo noi dubitiamo che le lagrime della sorella Susanna in quella sera sgorgassero per te!

Alette.

I dit öie livligt smukt
seer jeg kjerteglandsen spille;
men det kan dog lyst og stille
dvaele ved en Engels Flugt
Velhaven.

Quello sguardo dolcissimo e sereno
Di tenue face il lume accoglie appena;
Pur n'esce tal virtù che a rattenere
Un angelo potrebbe a mezzo il volo.

Entrando Susanna al mattino vegnente nella stanza d'Alette per informarsi come avesse passata la notte, trovò Araldo colla sorella, e vide disteso attorno ad essi un gran numero di stoffe, sciallini, fazzoletti, tovaglie, tutta quella roba infine che Araldo aveva finto comperare per sè, ma che di fatto destinava in regalo alla sorella nella circostanza del prossimo suo matrimonio. Dopo scambiati i consueti saluti, restò fortemente sorpresa nell'udire i due fratelli pregarla in coro di gradire il bell'abito, ch'essa alcuni giorni prima aveva suggerito ad Araldo di comperare per la sorella. Essa ricusò tosto il dono arrossendo, ma poi l'insistenza cordiale dell'amministratore la mosse ad accettarlo con parole di ringraziamento Malgrado questo non si sentiva contenta; anzi riconoscendo quanto umiliante fosse la sua condizione, aveva gli occhi pronti a dar lagrime. Come Araldo fu uscito, Alette disse con gran calore ogni bene di lui, e finì il panegirico con queste parole: È possibile che uno formi in una giornata dieci giudizi diversi intorno al suo carattere, senza colpir nel giusto; ma certo si è che, s'egli così vuole, non v'ha chi possa allontanarsi da lui, una volta conosciuto, senza amarlo.

Susanna sedeva silenziosa ascoltando il discorso d'Alette, mentre il suo core palpitava gagliardemente, turbato da sentimenti piacevoli e dolorosi. Una domestica venuta ad annunziare che la colazione era pronta, interruppe il loro colloquio.

Alette era poco più che ventenne, aveva graziosa statura, bellissima carnagione, gentilezza di lineamenti e leggiadria di forme dei quali doni madre natura è sì prodiga alle sue figlie della Norvegia. Dalla sua maniera d'essere e di pensare traspariva una delicatezza, un candore tralucente, e il vago corpo pareva il leggiero involucro di quell'angelica creatura. Bastava vederla per rimanerne incantati;

col parlare poi, svegliava nei cuori irresistibile simpatia, perchè ai doni dell'ingegno aggiungeva molta cultura. Era fidanzata ad un ricco negoziante della Norlandia, cui doveva disposarsi nel vicino autunno; e prima del matrimonio veniva a passare un po'di tempo col fratello, ed a visitare alcuni suoi parenti in Hallingdal.

Susanna sentiva di essere assai inferiore ad Alette; paragonandosi a quella fanciulla elegante, quasi eterea, per la prima volta s'accorse e dolorosamente, di essere grossolana.

La venuta della futura sposa apportò un certo cambiamento nell'interno della palazzina di Semb. La bella personcina, le svariate cognizioni di lei, la resero in breve un punto di riunione, intorno al quale tutti si affollavano. Anche la signora Astrid ne risentì l'influenza; tantochè rimaneva alla sera cogli altri per prendere parte alla conversazione generale, cui Alette sapeva rendere divertente. La stessa Colonnella contribuiva non poco a renderla più animata, quando nell'attenzione dell'argomento, dimenticando sè stessa, faceva osservazioni, esprimeva giudizi, che davano chiara prova di un intelletto penetrante e coltivato. Allora Susanna la contemplava con gioia e stupore. Talvolta però sembrava, dal suo contegno, che qualche doloroso pensiero la staccasse dal geniale trattenimento, che un oscuro ricordo s'inframmettesse tra lei ed il piacere; in quei momenti la parola le moriva sulle labbra impallidite, premeva le mani al cuore, nè più udiva od osservava quanto succedeale intorno, finchè l'importanza di qualche ragionamento la costringesse a mostrarsi ancora attenta.

Spesso facevano letture ad alta voce; di solito leggeva Alette con perfezione singolare di pronunzia e di colorito. Era un incanto l'udire dalle sue labbra le ispirate rime dei due giovani poeti Velhaven e Vergeland, i quali, sebbene nemici personali, si stendono fraternamente la mano nell'amare la patria comune e nell'arricchirne la letteratura con componimenti di meravigliosa bellezza.

Per Susanna fu quella un'epoca ricca d'inquietudini. Araldo non ne cercava mai la compagnia, anzi pareva averla dimenticata per darsi tutto ad Alette. Soventi volte il tema dei discorsi serali svegliava in lei sentimenti ed idee, cui essa avrebbe volentieri manifestate; tentava quindi di prender parte alla conversazione, onde mostrare che lei pure sapeva pensare e ragionare, ma la poveretta non giungeva ad esporre che un disordinato accozzamento di parole, donde facil non era districare gli oscuri concetti: talchè la stessa finiva per arrossirne, e ancor più, se nello sguardo che volgevale Alette, e nell'abbassar che faceva Araldo degli occhi, vi

leggeva una tacita dimostrazione di sorpresa e di biasimo; e formava il proponimento di non aprir più bocca in materia che non fosse alla portata delle sue cognizioni. La qual cosa erale di somma pena; nella sua umiliazione, amaramente lagnavasi della negletta istruzione, e con profondi sospiri diceva fra sè: - Felici coloro che sono còlti ed ebbero da natura le doti dell'intelletto!

En Aften i Dagligstuen.

(*Una sera nella sala di riunione*).

> Oger det först Morgen, sad vorder det Dag;
> Thi Lyset maa evigen seire
>
> *Foss.*
>
> Della pallida aurora al lume incerto
> Del sol sottentra il folgorante raggio;
> Perchè è legge del ciel che eternamente,
> Dalla luce le tenebre sian vinte.

Era il pomeriggio di una bellissima giornata estiva: dalle finestre spalancate entrava nella sala una corrente d'aria refrigerante, profumata dal fieno recentemente falciato nelle valli. Susanna vicina ad un tavolo, attendeva a preparare il the, bevanda gradita ai Normanni quanto agli Inglesi; accanto ad un altro sedeva la signora Astrid con Araldo ed Alette, intenti tutti e tre a considerare la bellissima opera, poco prima pubblicata, di Snorre Sturleson, - Leggende dei Re Norvegiani - recata dall'islandese in idioma svedese da J. Aal. Davanti ad Araldo stava il primo fascicolo aperto al capitolo - Vinlands Opdagelse - Scoperta del Canadà. L'amministratore aveva appena cessato dal leggere ad alta voce la dotta prefazione del traduttore intorno alle leggende di Erik il Rosso e Karlsefne, e si accingeva a far lettura delle stesse, le quali contengono la narrazione delle prime scoperte dell'America, di cui daremo qui sotto un breve riassunto.

« In sul finire del decimo secolo, quando i Normanni con eroiche imprese ponevano nel mezzogiorno i solidi fondamenti della loro futura grandezza, viveva in Islanda un uomo grandemente estimato di nome Herjulf. Suo figlio Bjarne manifestò, ancor giovinetto, decisa inclinazione ai viaggi avventurosi; e avendo appreso in breve tempo a dirigere il suo naviglio, andò su quello a cercare stranieri lidi. Ritornando nella state all'isola natia, trovò che suo padre poco tempo innanzi erasi trasferito nella Groenlandia, per fissar ivi la sua dimora. Bjarne si rimise in mare dicendo che un antica costumanza gli comandava di ricevere il vitto invernale alla

mensa paterna, ed essere pertanto dover suo quello di approdare alla Groenlandia. Dopo tre giorni di viaggio marino si levò gagliardissimo un vento di nord-est, cui venne dietro fittissima nebbia, in guisa che Bjarne ed il suo equipaggio avevano perduto cognizione del luogo, dove trovavansi. Così durò per molti giorni, dopo i quali rividero il sole e poterono discernere i quattro punti cardinali. Poco appresso apparve una terra ricoperta da boscaglie, con una catena di poggi; Bjarne non volle sbarcarvi, poichè quella non poteva essere la Groenlandia, circondata da alte montagne nevose. Fecero novamente vela, spinti dal vento di sud-ovest durante tre giorni, e scoprirono un'altra contrada montuosa con cumuli di ghiaccio; che neppur quella fu giudicata dal viaggiatore per la Groenlandia; il quale proseguendo oltre il viaggio, giunse al paese cercato ed al casamento di suo padre.

« In una visita fatta ad Erik Jarl in Norvegia, Bjarne narrò del suo viaggio e delle stranie contrade da lui vedute. Ma il popolo lo giudicò poco bramoso di acquistar cognizioni, perchè nulla sapeva dire delle terre avvicinate, del che gliene diede grandissimo biasimo. Leif, figlio di Erik il Rosso, al racconto di Bjarne, provando una grande brama di proseguire quelle scoperte, comperò dal figlio di Herjulf un bastimento, cui munì di trenta uomini, coi quali si pose tosto in mare alla cerca di nuove terre. Dapprima passarono presso un continente coperto di neve e di montagne, e giudicaronlo privo d'ogni attrattiva. Poco dopo ne videro un altro, le cui prode erano coperte di bianca rena e da foreste il territorio (1). Proseguendo ancora verso ponente vennero ad una contrada ubertosa, nella quale trovarono viti, mais ed il nobile albero - masur. - Questa la chiamarono - Vinland - terra del vino (2), e si prepararono ivi una dimora per passare la state, che fu dolcissima, tantochè l'erbe si mantennero quasi tutte verdeggianti. Là, più che in Islanda o nella Groenlandia non fosse, pari durata avevano il giorno e la notte. Leif era alto e vigoroso della persona, spirante maestà dal volto, e di una saggezza singolare. Dopo cotesta impresa acquistò maggior potenza e ricchezza, e tutti l'appellavano il « felice ».

« Dopo il viaggio di Leif, il più importante fatto al nuovo mondo è quello di Karlsefne; ma sia perchè tremende malattie visitarono la nuova colonia, sia che la nostalgia spingesse i Normanni a lasciare i vigneti del Canadà per le loro nevose capanne, certo si è che non stabilirono nella nuova terra alcuna fissa dimora; inoltre

(1) Probabilmente Terra Nuova.
(2) Il Canadà Meridionale.

erano spesso assaliti dai natii, cui le loro armi non avevano potere di allontanare ».

Parecchi annalisti islandesi hanno notato che in ogni secolo, dalla scoperta di Leif insino a quella di Colombo, i Normanni visitarono l'America. Il ricordo e la prova dei loro viaggi noi l'abbiamo unicamente in quelle narrazioni e nelle importanti pietre che sono presso le rive del fiume Taunton nel Massachusetts, chiamate oggidì - Dighton writing Rock - i cui caratteri runici e geroglifici, diciferati da dotti americani nel 1830, vennero a riconfermare la verità delle sovradette leggende.

Araldo commentava con molta erudizione i disegni contenuti nell'opera, affermando che in Norvegia potevasi ancora trovare figure somiglianti incise nei Fieldstuer (1), in lapidi mortuarie ec.
- Vedi tu, Alette, proseguiva egli tutto ammirato, questa deve rappresentare una donna col figlioletto, probabilmente la moglie di Karlsefne, la quale gli partorì un bambino durante la sua dimora nel Canadà, e quest'altra avrebbe ad essere un toro, ed infatti nella saga di Karlsefne, è parlato d'un toro che spaventò gl'indigeni coi suoi muggiti; quelle figure a sinistra rappresentano i nativi, e codesto parrebbe uno scudo.

- Occorre una gran potenza d'immaginazione, per vedere in questi segni gli oggetti testè nominati ; - interrompevalo ridendo Alette, cui mancava alquanto del patriottismo d'Araldo, - ma ammettiamo per vero, come il libro vuol provare, che i nostri progenitori sieno stati i primi scopritori dell'America, che vantaggio reca questo a noi ed al mondo? Non è piuttosto doloroso il veder scoperte cotanto importanti essere dimenticate, come non fatte, e doversi novamente ritentare. E se parecchi secoli più tardi Colombo non avesse sfidato le contrarietà degli uomini e uno spazio di mare non ancor misurato, noi, per avventura, nulla sapremmo oggidì dell'America e delle pietre che i nostri padri lasciarono in terra straniera.

- Ma, dolce mia Alette - esclamava Araldo meravigliato, - non è cosa chiara come la luce del sole che, senza il viaggio dei Normanni al *paese del vino,* non sarebbe venuto il pensiero a Colombo d'andare a cercare un continente oltre lo smisurato oceano. Nel tempo che visse Colombo, i Normanni giravano nei loro gusci tutte le coste del mondo, conseguentemente furono anche in Ispagna e con loro le notizie del viaggio al Canadà. Inoltre, e questo merita speciale considerazione, Colombo visitò l'Islanda alcuni anni

(1) Stazioni sulle montagne (Trad.).

innanzi il gran viaggio della scoperta, e, come dice Robertson, più per estendere le sue cognizioni in faccende marinaresche, che per aumentar ivi la sua fortuna mercanteggiando.

- Ma - ripigliò Alette - Washington Irving nel suo Colombo ch'io lessi, non ha guari, parla del viaggio fatto in Islanda, negando però che quegli vi raccogliesse notizie rispetto alla grande scoperta.

- Il che diventa inverosimile dopo quanto vediamo e leggiamo qui. Ascolta quello che dice Aal intorno all'epoca in cui Colombo dimorò in Islanda. « Allora fiorivano in Islanda gli scritti leggendarii, e numerose copie di parecchie saghe giravano nelle mani del popolo, servendo come oggi a rendere men lunghe le notti invernali. Quegli antichi scritti gettarono un po'di luce sulle oscure congetture dell'illustre genovese, il quale è assai probabile che udisse il racconto del viaggio, dagli stessi discendenti in linea retta dei primi scopritori ». Non ti par questo dunque naturale e degno? Puoi tu ancora dubitarne? Io te ne prego, lascia Irving ed òccupati unicamente di Aal.

- Io sono disposta a schierarmi dalla parte d'Araldo - disse la signora Astrid con sguardo e voce animata. - Le grandi ed ardue scoperte, importanti all'umanità, non furono mai compiute a un tratto; ma sibbene, per volontà suprema, incominciate silenziosamente nell'oscurità e per tal guisa continuate durante secoli, fino a che la potenza del genio indovini la scintilla nascosta sotto le ceneri, che per opera sua deve mutarsi in fiamma risplendente a tutto il mondo. Ovunque vediamo un fiore, siamo certi di trovare in esso lo stelo, le radici sotterra e infino a un piccol seme, che ravvolge non sviluppata la futura pianticella. E non tiene forse tutto nel mondo un metodo somigliante di svolgimento? E così nell'arrischiato viaggio dei Normanni, vedo il seme trasportato dalla Provvidenza al Canadà, ove sotto la sua protezione espande le sue radici nel corso dei secoli, per le quali un sublime genio sarà mosso un giorno a porsi all'atto di far produrre a quelle il loro fiore, che in questo caso è l'aggiunta d'un mondo nuovo all'antico.

Araldo rallegrossi a quell'idea che spirava vento propizio al suo veleggiare, e in quel sollevamento d'animo diede sfogo all'ammirazione che covava in petto per il passato della Scandinavia. - Era riservato a quella gente punto parolaia, ma continuamente operosa e sempre presta ad affrontar ogni rischio, per cui il pericolo era un diletto, una musica il mugghio delle tempeste, ed una danza l'essere sbattuti a capriccio dall'onde agitate; era riservato a quella razza d'eroi lo scoprire il nuovo mondo senza reputare nè darsi

vanto d'aver compiuto una grande impresa, perchè appunto tali fatti audaci erano le loro occupazioni quotidiane.

Alette scosse la vaga testolina nel vedere quell'entusiasmo causato dalla remota antichità. Non poteva non negare una certa grandezza a quell'età lontana, ma la trovava offuscata dalle frequenti vendette, prepotenze, vili crudeltà esercitate senza vergogna in quei tempi, che Araldo voleva celebrati come gloriosi.

– Ma - rispose Araldo - lo sprezzo degli spasimi e della morte, quel nobile sprezzo così naturale alle genti d'allora, toglieva alle azioni barbare l'orrore che hanno per noi. Le nostre generazioni infiacchite non ponno farsi una giusta idea dell'arcana forza che faceva trovare alle passate, un godimento negli stessi dolori: poichè, per essi, i valorosi animi venivano spinti al culmine dell'eroismo, raggiunto il quale pareva loro di essere più che uomini, di qui il canto dei bravi fra le strette della morte. Così muore lo svedese Hialmar nelle braccia del suo amico il norvegiano Odd, mentre saluta le aquile che vengono a berne il sangue: così muore Ragnar Lodbrok nel recinto delle serpi; e intanto che esse sibilando si strisciano sul suo seno a morsicarlo, egli canta le sue vittorie. Non è dunque tanta forza nei patimenti e nel morire degna d'essere ammirata?

– Anche fra i più rozzi selvaggi dell'America - rispose Alette – è comune cotesto genere d'eroismo; la mia mente invece accoglie un altro ideale sia nel modo di vivere che di morire. Quelle antiche genti che tu, fratel mio, cotanto esalti, non tolleravano la vecchiaia nè le segrete e prolungate angoscie, che sono gran parte dell'umano retaggio. In quanto a me, lodo lo spirito delle età moderne, che cerca di addolcire i mali dell'umanità, che infiamma il guerriero morente a cantar laudi al Creatore (non a se stesso) ed a spirare con quelle in sul labbro. Io riconosco d'appartenere alla schiera dei deboli, di non possedere una goccia di sangue dei valorosi miei avi, laonde è cosa a me grata, che concesso sia anche agli esseri che mi assomigliano di abbandonare la vita in un modo che, senza ostentazione d'insensibilità, ha in sè alcun che di nobile, di venerando, e di cui anche i prodi non avrebbero a vergognarsi. Ricordi, fratello - L'antico Cantore - di Rein? Quel poema esprime completamente lo stato d'animo che auguro a me stessa nell'ora estrema.

Araldo conservava solo un oscuro ricordo dell'Antico Scaldo; per il che egli e la Signora Astrid che nulla conoscevane, pregarono Alette di far loro gustare le bellezze di quello; e quest'ultima che ricordava per bene l'argomento, ma non tutti i versi, si dispose ad

esporre il poema in questa guisa: « È venuta la primavera: l'annoso Scaldo erra nei boschi, nelle praterie, in tutti i luoghi, ove cantò nel passato, ove fu un tempo felice fra quelli, cui diede letizia. Ora la sua voce è rauca, la forza ed il fuoco sono consunti. Ombra di quello che fu, va egli attorno fra le nuove generazioni. Gli uccelli si radunano presso lui, cui salutano con allegri gorgheggi, e pregano di stendere la mano all'arpa e cantare il ritorno del nuovo anno, la ridente primavera. Egli risponde:

O klaerligere Sangere smaae!
Ej laenger jeg Harpen kan slaae;
Ej mere min Vaar sig forynger. -
Dysser den gamle Digter og synger:
Jeg er dog saa fro,
I mit Hjerte er himmelsk Ro.

(O vaghi uccelletti! La mia arpa cesserà presto dal mandar suoni; la mia primavera più non ritorna. - Il povero poeta si spegne cantando: - Io sono lieto, nel mio cuore è una pace celeste).

« In appresso si avanza nelle selve. Il ruscello, cui il recente disgelo permise di scorrere ancora fra le fiorite sponde, gli susurra il suo contento ed onora il poeta come messaggere della primavera e della libertà:

Min Risslen din Harpe behager,
Den leger, og jubler og klager;
O! lad den da lyde igjen!
Som jeg flyde Dagene hen.

(Al mio murmure ben s'accompagna il suono della tua arpa, la quale scherza, giubila e piange. O, mentre io scorro fra l'erbe, lasciami udire i tuoi dolci concerti).

« Il vecchio risponde:

O Kilde! som vaelder saa klar,
Ej mere jeg er hvad jeg var;
Kun Navnet af akjald er tillbage
Og svage Gjenlyd fra svundne Dage.
Dog er jeg saa fro,
I mit Hjerte er himmelsk Ro.

(O sorgente che sgorghi sì limpida! io non son più quel d'un tempo; il solo nome di Scaldo rimane, e un pallido riflesso de'giorni andati. Pure sono lieto, nel mio cuore è una pace celeste).

« Continua la passeggiata. Le Driadi a lui libransi intorno, i fiori gli offrono corone e lo invitano a celebrare la loro festa; i zeffiri che usavano scherzare nelle corde dell'arpa, e andar spiando se fra i macchioni egli avesse nascosto la bella, accarezzano il vecchio, lo supplicano di cantare ancora, ma invano. Quelli vorrebbero fuggire, egli li richiama:

O Elskte! förlader mig ej.
O Blomster! förskönner min Vej!
Min Harpe er brudt, men ej Klage
Skal Vaarens lyse Aander forjage.
Jeg er dog saa fro,
I mit Hjerte er himmelsk Ro.

(O amate, non dimenticatemi! O fiori, rallegrate la mia dipartita! La mia arpa è spezzata, ma niun lamento verrà a turbare il gaudio delle soavi aure primaverili).

« Cammina sempre visitando tutti i luoghi diletti. I giovani dei dintorni si radunano e circondano l'antico cantore, l'amico delle gioie e dell'età in cui tutte si possan gustare. Lo pregano di rendere più bella la loro festa colle sue melodie,

Thi Vaaren er död og dens Fryd,
Uden Sange og Harpers Lyd.

(Poichè la primavera non arreca perfetta letizia senza i canti e senza gli accordi dell'arpa).

Il vecchio risponde:

I Unge utslukt er min Ild!
Min Daemring er kjölig dog mild
Min Ungdoms lycksalige Minde
I eders muntre Sange jeg finde!
Beklager mig ej! Jeg er dog saa fro,
I mit Hjerte er himmelsk Ro.

(O giovani! Spento è il fuoco mio; il mio tramonto è freddo ma tranquillo: nei vostri allegri canti trovo una ricordanza della mia giovinezza. Io però sono assai lieto, nel mio cuore è una pace celeste).

« Dopo invita i cantori dei boschi, i fiori, la gioventù, tutto quanto la natura e la vita hanno di bello e d'amabile, a rallegrarsi ed a darne grazie al Creatore. La bellezza e la gioja recano un serto su quel capo canuto, che grato e soddisfatto, con canto semi-velato si adagia tranquillo nel materno grembo della natura ».

Alette si tacque: le ultime parole furono proferite con voce tremante per commozione, la quale traspariva anche dalla bellissima figura di lei. La signora Astrid piangeva colle mani convulsivamente intrecciate, dicendo: – Che bella cosa provar quelle dolcezze innanzi di morire! Vorrei anch'io morire in tal guisa! Attirò a sè Alette con islancio, la baciò piangendo ancora in silenzio appoggiata alle spalle della giovinetta. Anche Araldo era commosso, ma dominando i moti dell'animo, contemplava pensoso, con occhi pregni di lagrime che non dovevan sgorgare, il gruppo che gli stava sott'occhio. Susanna intanto, non osservata da alcuno, uscì pianamente dalla stanza; le pareva di avere un pugnale nel cuore. Spinta da inenarrabile ed inesplicabile sgomento, correva, correva lungi, al-

l'aperto; e così senza avvedersene giunse per un'erta salita al sommo di un monte, donde, in ore più calme, aveva ammirato l'ameno panorama circostante.

La bellezza elevata delle cose pur dianzi udite, recandola a far riflessioni sovra sè stessa, le dava idea meschina, avvilitiva della propria persona, e quale mai provato avea nell'addietro. A lei non era punto concesso ragionare di quei gentili argomenti, poichè sentivasi, per timidezza, la lingua come paralizzata. Essa che sentiva gagliardamente gli affetti, non poteva svegliarne in altrui. La fortunata Alette otteneva senza fatica, forse senza valutarne l'importanza, dimostrazioni di simpatia e lodi, cui essa avrebbe comperate col proprio sangue. L'umore di Barbara ridestossi in lei, che alzando al cielo uno sguardo turbato, esclamò: - Non sarò io dunque per l'intera vita se non una meschina e sprezzata cameriera?

L'ampia volta celeste pareva considerar la fanciulla con benigna mestizia: radi goccioloni di pioggia le battevano sulla fronte: tutta la natura immersa in silenziosa tristezza, operava sull'animo di Susanna l'effetto di uno sguardo materno, che nel rimprovero conserva sempre un'espressione d'affetto.

Penetrando nel suo cuore trovò in esso invidia ed orgoglio, tantochè ebbe a tremare per sè stessa; chinò gli occhi al fiume gorgogliante nell'alveo profondo sotto i suoi piedi, pensando con intenso desio: - O chi potesse immergersi giù giù nelle sue onde e risalirne migliore, mondo d'ogni peccato!

La sola brama aveva operato come purificante battesimo sull'animo della fanciulla, nella cui mente sorse incontanente un ordine di pensieri limpidi e puri. - Una meschina cameriera! ripigliò Susanna - e che cosa dunque d'avvilitivo presenta tal condizione? L'uomo-Dio non servì sulla terra? non servì per redimere tutti? i più miseri e me pure? O - e sentì la calma rientrarle in cuore - voglio essere una fedele dipendente, far derivare la mia grandezza dalla perfetta esecuzione de'miei doveri. Non posso piacere; mancami a ciò la bellezza, la grazia ed altri pregi, ma posso bene amare e servire, e questo farò con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la sommessione: se gli uomini mi vilipendono, Iddio non abbandonerà mai la povera domestica amorosa e devota.

Allora chinando gli occhi pieni di lagrime, li arrestò per caso sopra una pianticella di musco, una fra le produzioni meno curate dalla natura. Il musco aveva un bel verde novello, e le goccioline rimaste sulle sue foglie erano in quel punto illuminate da un raggio di sole uscito d'in fra le nubi.

Susanna ristette a contemplarlo, e pareva a lei che la pianticella le dicesse: - Vedi tu com'io, nella mia condizione oscura, ricevo, al pari delle rose e serenello dei giardini, la rugiada del cielo e i raggi solari? - La giovane intese quel muto linguaggio, e riconoscente e tranquilla, ripetè più volte con serena calma: - Sì un' umile e devota domestica! - Ritornata a casa, trovò la Colonnella indisposta per la commozione provata: il suo stato lasciava temere che l'avessero ad assalire i suoi spasmodici crampi. La ragazza invocò caldamente ed ottenne il permesso di vegliare presso la signora, finchè la medesima fosse addormentata.

La signora Astrid si coricò, e l'altra si assise sur uno sgabello vicino alla finestra, tutta occupata d'idee serie e del ricamare una calza. Dalle finestre rimaste aperte durante il giorno, erano entrate molte zanzare nella stanza, le quali molestando la signora, non le permettevano d'addormentarsi quietamente. Susanna, come se ne fu accorta, scoperse il candido collo e le spalle e braccia eburnee, su cui volarono a schiere gl'insetti. Essa gli lasciò godere il proprio sangue, e godette d'aver procurato per tal guisa pace alla sua padrona, più di quanto altri possa credere.

Aflägsnande och närmande

(Il passato e l'avvenire)

> Sand Delikatesse, dette Humanitetens vakreste Hjerteblad viser sig jo tydeligst i Smaating. Hvad vi i almindelighed kaldè saaledes er ingelunde altid saa smaat.
>
> *I. C. Lous.*
>
> (La vera delicatezza, questa bellissima qualità del cuore umano, più che in altra cosa, meglio si manifesta nelle piccolezze; sebbene ciò che noi generalmente chiamiamo tale, non sempre lo sia, in quanto agli effetti che può produrre)

Accade di aver a fare, riguardo ai difetti nostri, come colle radici del pepe, cui solo a gran fatica si possono svellere dal terreno, ove trovansi abbarbicate; il povero agricoltore che vuol nettare il suo campo da ogni erbaccia, rimane colpito da scoraggiamento, allorchè appena strappate, le vede ripullulare di bel nuovo in grazia d'altre radici ramificate nel terreno. Bisogna naturalmente indispettirsi contro il suolo che le riceve, e quando quel suolo è il nostro caro io, sentire un desiderio vivissimo di fuggire lungi, lungi da sè stesso. - Ma proseguiamo. Una tal voglia veniva spesso a Susanna, mentre giornalmente sforzavasi frenare i moti che in quel

tempo le turbavano l'animo. È duopo però riconoscere che i pensieri ed i proponimenti che si produssero in lei quella sera, di cui parlammo nell'ultimo capitolo, prendendo a poco a poco più profonda stabilità, non lasciavano dubitare di un miglioramento futuro. E colle ripetute parole « una modesta, una vera cameriera » si preparava a vincere valorosamente tutti i pericoli di ricaduta che il suo maligno genio astutamente le suscitava. Essa diveniva gradatamente più seria, e astenendosi con garbo da ogni ragionare che oltrepassasse i confini del suo sapere, e rinunciando senza invidia nè dispetto ad essere l'oggetto dell'altrui attenzione e premura, d'altro non curavasi che di procurare a tutti quei di casa, rispetto a materiali comodità, ogni possibile benessere.

Le incessanti occupazioni hanno il potere di sopire l'agitazione causata dalle passioni: però, una profonda malinconia non si diparte mai dal cuore di chi fa sagrificio di sè o de'proprii sentimenti al prossimo senza averne mai in ricambio uno sguardo d'affetto, una parola di riconoscenza.

In sul principiare d'agosto Araldo si partí da Semb, per ritornarvi dopo quindici giorni in compagnia d'Alf Lexow, il fidanzato d'Alette. Nella sua assenza la sorella doveva recarsi a visitare uno zio materno in Hallingdal; ma per far cosa gradita alla Signora Astrid, rimase ancora una settimana presso di lei. In quei giorni le due ragazze strinsero insieme una relazione che quasi era per divenire amicizia. Alette si sentiva mossa verso Susanna dalle continue cure che la fanciulla cordialmente usava all'uno e all'altro della famiglia, dal carattere leale e amoroso della stessa; per il quale non sapeva privarsi del piacere di comunicarle questo e quello del moltissimo che si agitava nel suo cuore felice di fidanzata. Felice - certamente Alette era tale, poichè amava smisuratamente e da lungo tempo Alf Lexow, ed aveva ad essere prossimamente a lui unita: però, con tutto questo, come il discorso venisse a cadere sul suo matrimonio o sulla sua andata in Norlandia, un'espressione di tristezza appariva subitamente sul grazioso visetto. Susanna le ne chiese più volte il motivo, ma l'altra arrossiva senza rispondere finchè in un colloquio serale più amichevole del solito, Alette disse: - È cosa strana parlare di future nozze colla credenza di non dover sopravvivere lungamente al fausto avvenimento. La dimora in Norlandia sarà causa del mio morir presto. No, non guardarmi con occhi così smarriti. Il pensiero di una morte prematura non mi spaventa.

- Ah! - disse Susanna - coloro che amano e sono riamati, i felici non ponno morire. Ma donde nasce lo strano presentimento?

– Proprio bene nol saprei dire neppur io – rispose Alette, – ma fatto è che dalla mia prima giovinezza, esso mai mi abbandona. La mia povera mamma nacque sotto il bel cielo di Provenza, ed il più dei suoi giorni li visse in quel clima dolcissimo. L'amore a mio padre le fece considerare la Norvegia come seconda patria, e passò qui il resto della sua esistenza; ove sostenendo con pena la durezza di quest'aere, e soffocando nel petto il desiderio della sua terra meridionale, morì. A me trasmise quel desiderio, e la sua delicata complessione; e sebbene io mai abbia veduto quei boschetti d'aranci e quel cielo a tinte calde, di cui essa solevami parlare con tanto piacere, tuttavia succhiai col latte l'amore a quei luoghi. Come essa, soffro estremamente il freddo, ed ho il petto debole; i lunghi inverni nordici, l'abitare del continuo in un clima due volte più freddo di quello cui sono abituata, ed esposta alle nebbie e bufere marine, tutto questo pur troppo nol potrò lungamente tollerare. Ma tu devi promettermi di non ripetere una sola parola di quanto ti confidai or ora ad Araldo od a Lexow.

– Se essi per altro lo sapessero, tu potresti di certo evitare di andare colà. Io non dubito che il tuo fidanzato non fosse pronto per amor tuo a trasferirsi in un clima più temperato.

– Per infralire e morire là di nostalgia per la sua diletta Norlandia. Io conosco l'amore ch'egli porta alla terra natia, e so che quella regione invernale che eccita i miei timori, dà a lui salute e vigoria. No, no; egli non deve in riguardo mio abbandonarla. Preferisco, se così dev'essere, trovare io colà una prossima tomba.

Susanna mostrossi curiosa di conoscere qualche particolare intorno al paese che cotanto spaventava Alette, e quest'ultima pronta a farne la descrizione: e noi pure colle due amiche getteremo.

En blick pa Nordlandet.

(*Uno Sguardo alla Normandia*).

Allt er koldt og haardt.

Blom.

(Ivi ogni cosa appare fredda e cruda).

Dog hviles Guds Aand over Nordlandene.

Z.

(Non pertanto lo spirto del Creatore
riposa anche sulla Norlandia).

Una buona parte della Norlandia è priva d'ogni indizio di vita. « L'antica Notte » la quale dal principio della creazione, si ritiene l'origine di tutto, tiene ivi i figli de' giganti nel suo tenebroso grem-

bo avviluppati in istrette fasciature, donde non ponno mai sciogliersi a gustare la libertà. La Norlandia e le terre de'Finni non vedono il sole durante parecchi mesi dell'anno; e le difficoltà ed i pericoli che s'incontrano viaggiando colà, interrompono ogni comunicazione coi paesi collocati più inverso mezzodì. Il genio del polo disteso su quelle contrade le opprime del suo peso, e quando nelle tranquille notti d'agosto, da indi volge il suo spiro alla Norvegia meridionale, le messi, non del tutto mature, ingialliscono nelle valli e pianure; allora la fame col suo aspetto grigio-gelido affisa crudamente dalle rupi norvegiane quelle laboriose popolazioni sventurate. I flutti, in vicinanza alle coste, vanno a frangersi contro una schiera di roccie e scogliere, intorno alle quali con assordanti stridori e queruli lai, svolazzano numerosi stormi d'uccelli polari, quasi invisibili per le fittissime nebbie. Lunghesso quei lidi presentano gli scogli fantastiche forme; talvolta ergendosi a mo'di torri, e tal'altra recando apparenza di giganteschi ed orridi profili umani, il che spiega bene la credenza popolare di vedere in essi coboldi e giganti impietriti, e parimente il fatto de'nostri progenitori d'aver trasferito in quelle erme regioni le dimore de'loro Jotuni.

Anche ai giorni nostri rimane colà un avanzo, non piccolo, di paganesimo, tenacemente incorporato nell'immaginazione degli abitanti, è quasi pietrificato nelle forme di quella natura, donde trasse origine nel passato. La luce del Vangelo tenta invano distruggere gli strani pregiudizi che durano da migliaia d'anni: « l'antica notte » ne arresta il progredire, e la croce santa piantata su quegli scogli non può ancora diradicare dalla mente di quelle popolazioni la credenza negl'incantesimi e nelle arti magiche. La strega avida di sciagure è là nel suo antro a sollevar le tempeste che sommergono i marinari: il mal genio delle selve, Stallo, un omaccio coperto di neri panni con poderosa mazza in mano, erra per quelle solitudini ed invita il misero viandante, in cui s'imbatte, ad un combattimento che non lascia speranza di scampo.

I Lapponi, veri nomadi del settentrione, rivolti colle loro mandrie verso terre coltivate, ti appaiono, in quel deserto, come una spedizione che ha in sè qualche cosa di romantico; conviene però goderne la vista da lungi, poichè nella vicinanza l'ingrato odore d'acquavite, e quello ancor più ripugnante che esala dalle cappe di que'selvaggi, fanno dileguare ogni illusione.

Lungo il littorale, fra gli scogli, sopra centinaia d'isolotti sparsi in que'fiordi (1) vive un popolo di pescatori, che solca il mare

(1) Seni lunghi ed angusti di mare (Trad.).

gareggiante coi pescherecci gabbiani. Notte e giorno, estate e inverno i loro battelli ricopron quei flutti; fra il sibilo delle bufere, sotto spumeggianti cavalloni, scorrono audacemente nelle fragili barchette l'infido elemento per trarre dalla sua profondità certi pesciatelli (lepisme) che costituiscono la ricchezza maggiore del paese. Parecchi sono annualmente inghiottiti dall'abisso, ma i più combattono colle procelle e ne trionfano. Quelle lotte giornaliere sviluppano gagliardissime certe forze generatrici d'atti eroici (1); e quei coraggiosi stentano fra pericoli mortali onde procurarsi quanto può render loro men dura la vita.

In quell'orrore di verno, sotto tanta inclemenza di cielo vive il prezioso palmipede marino detto eiderfogel (uccello edredone), che si prepara il nido sui nudi scogli col piumino strappato dal suo petto; quel piumino di morbidezza serica portata poi in tutte le parti del mondo per recar calore od accrescere gli agi voluttuosi ai ricchi d'ogni zona terrestre.

Ove la Norvegia confina colle terre de' Finni sorge la città di Tromsö, il punto centrale più fiorente di tutta quella provincia. Quivi l'amore preparava ad Alette una calda e piacevole dimora, traendo dall'ardore del sentimento (come l'ejderfogel le penne dal petto) l'ispirazione che indovinar faceva i mezzi più acconci a contemperare i rigori della nordica bruma. Costei che prima aveva esposto a Susanna quanto la preoccupasse, rispetto alla salute sua delicatissima, la crudezza di quel clima, non volle neppur celarle che malgrado i preconcetti timori, si sentiva attratta colà dall'incanto delle future dolcezze; e di questo Susanna ne rimase ancor più persuasa dopo che Alette le ebbe letto la seguente lettera.

Tromsö il 28 maggio.

« Volesse Iddio, mia cara Alette, che tu fossi pure quì. Ad ogni momento mi reca duolo la tua lontananza; e disponendo la futura abitazione destinata a riceverti, sento un bisogno continuo di domandare: così ti piace? Che cosa desideri ancora? - Ah! perchè non sei qui, diletta del mio cuore, in questo momento; il paese del ghiaccio e delle betule, il quale so che ti dà spavento, ti cagionerebbe invece non sgradita sorpresa. I dintorni non offrono vista selvaggia nè triste come, per esempio, quelli di Heligoland; ma fronzute foreste circondano le scogliose spiaggie dell'isola nostra,

(1) Nel burrascoso inverno del 1839 le pescagioni presso le Lofodi furono visitate da gravi disgrazie, che diedero occasioni ad azioni di sublime eroismo: moltissimi arrischiarono e parecchi perdettero la vita per salvar da morte i loro simili.

e le onde marine giuocano in giro alle baje e rade sicurissime. Sul lato meridionale dell'isola è posta la nostra ben costrutta cittadina che uno stretto istmo congiunge al continente. La mia casa è sulla grande e comodissima strada che mena al porto. Più di venti legni vi si trovano ora ancorati, e le differenti bandiere di parecchie nazioni svolazzano a capriccio del vento. Sonvi Tedeschi, Inglesi ed anche Russi che vengono a queste coste per ritirare il nostro pesce ed il piumino dei nostri eider in iscambio del grano o delle pelliccerie che ci dànno. I figli del mezzogiorno, dal canto loro, trasportano qui galanterie ed oggetti di lusso che sono avidamente acquistati dalle popolazioni del Mar Nero e del Baltico. Evviva il commercio! L'occuparmene mi vivifica. Esso dalle prime età del mondo, ha potentemente contribuito a migliorare la vita dell'uomo, ad unire in rapporti d'amicizia le nazioni più remote, ad ingentilire i costumi. E mi fu sempre di viva compiacenza il ricordare che il più saggio ed umano fra gli antichi legislatori, Solone, fu negoziante. L'anima di lui, scrive uno de'suoi biografi, si andò perfezionando nell'esercizio del commercio, nelle dolcezze della musica e nelle gravi meditazioni filosofiche. Evviva il commercio che dà vita a tutto! Che cosa è in generale la vita, il movimento universale, se non negozio, baratto, dono per dono? Nell'amore, nell'amicizia, nel grandioso svolgersi della vita dei popoli, nei ristretti cerchi della famiglia, dovunque veggo regnare felicità e benessere, ne do merito al commercio. « Tu non crederai facilmente che dal materiale interesse del traffico derivi un raffinamento nella vita che la ingentilisce e nobilita. Fra i mille abitanti di questa città, se ne trova un bel numero che per amabilità, istruzione e dignità sono tali da formare un piacevole e distinto circolo di riunione. Abbiamo un teatro, nè siamo privi di tutto ciò che abbellisce la vita delle genti più civili. Ieri sera fui ad una festa da ballo che durò fino a mattino avanzato: ivi ricreava la buona musica e la vista di belle signore elegantemente abbigliate, moventesi in graziose danze; e quello che più confortava l'animo, era la gentilezza singolare dei modi, la cordiale allegria di tutti, tantochè alcuni stranieri domandavano, meravigliati, se trovavansi veramente al 70.° di latitudine.

« Ma nell'inverno! » mi par d'udirti esclamare ». Il luogo può ben essere ameno nella state, ma nel lungo e tenebroso inverno! » Sta' sicura, mia amata Alette, che l'inverno è parimente bello, quando due si amano ardentemente, e l'interno della casa è riscaldato dalla perfetta unione dei cuori. Ti rammenti, mia eterna compagna, quando trovandoci a Cristiansand l'autunno passato, leggemmo nel

Morgenblad il seguente estratto dalla gazzetta di Tromsö del 14 ottobre? « Abbiamo da molti giorni turbini di neve, ed in questo momento le treggie stentano ad aprire una via ai fedeli per ire alla chiesa. Il velo cinereo del verno e della notte ricopre valli e praterie; e su quell'immensa estensione di bianchi campi, non errano che poche vacche, a procacciarsi un meschino nutrimento sfogliando quei rami, cui la neve non giunse a coprire del tutto ». Quella descrizione invernale mi piacque; ma alle parole « il velo cinereo » tu tremando involontariamente, chinasti la tua gentile figura cogli occhi chiusi sul mio petto. O mia Alette, altrettanto fa'sempre nel futuro, quando ti assalgano i timori dell'oscurità e del freddo: posata sul mio seno, ed ascoltando i battiti del mio cuore che ti riveleranno meglio che non poss'io a parole, la forza dell'amor mio, tu scorderai le tetre immagini che ti rattristano. Abbandona il capo sulla mia spalla e dormi, mentre veglio per te; più tardi con occhio tranquillo e rosea guancia ragguarderai il verno e la notte, riconoscendo che al mio fianco è nulla la loro potenza. L'amore – quel Geisler (1) dell'anime - può struggere la neve ed il ghiaccio in qualunque luogo della terra, e dove scaturisce il suo caldo rivo, può prosperare la fioritura più meridionale, foss'anche in vicinanza del polo. Mentre scrivo odo una musica lontana che mi rende lieto e tristo ad un tempo. Sono otto Russi che cantano un'aria nazionale, intanto che nella quiete della notte remano presso l' istmo di Tromsö. Spingono la navicella nelle fitte tenebre, e ad ogni remata l'acqua riluce intorno al battello, e goccie pari a faville si staccano dai remi. Questo fenomeno non è insolito nel mare occidentale. Sai tu che sia ciò che luce e fiammeggia? L'amore. A dati momenti, in certi insettucci marini il sentimento sale ad un certo grado d'intensità, e migliaia di essi, contenuti nei flutti, invisibili ad occhio umano, festeggiano alcuni istanti di felicità e di nozze; allora si sparge sulle acque il chiarore testè detto, prodotto dai raggi luminosi che espande ogni minuto infusorio in quell'opera d'amore. Codesto fuoco non dura oltre certo periodo, dopo il quale si spegne quasi improvvisamente, e l'insetto muore senza dolore, muore nel gaudio. Ricca natura! Benigno Creatore! Anche il mio cuore arde. Guardo gli splendori del mare, in quest'ora pieno di felicità, ascolto la melodica canzone piena di gioia e di mestizia, ed io, – io stendo le braccia a te, Alette, mia Alette!

– Oh! – esclamò Susanna – quanto ti ama quell'uomo; tu pure devi ricambiarlo come merita. Non importa di viver molto, pur di essere insieme così felici!

(1) Nome d'una sorgente d'acqua bollente in Islanda.

– Se non lungamente – rispose Alette – almeno un po'di tempo; sì spero di vivere un pochino per renderlo beato e ricompensarlo di tutto il suo amore; e poi....

Alette si chinò e colse una ninfea alba, ninfea alba cresciuta alle rive del fiume ov'essi trovavansi; dopo averla mostrata a Susanna, proseguì con mesto sorriso:

« Hvad er det saa meer?
Engang den seer
Dog en venlig Strimmel
Af Hjemmets lysende Himmel;
Engang den luer
Under Templets tonende Buer
En slig Sekund
Veier vel op imod Dödens Blund » (1).
(Che t'importa, o ninfea, che questo o quello
Ti tolga innanzi tempo al suol natio,
Se mostri altrui, quanto il tuo cielo è bello,
Se adorni il tempio e odori innanzi a Dio?
Forse che il ben di quella rapid'ora
Del prematuro fin non ti ristora?)

Aterkomsten.

(*Il ritorno*)

At samles, skilles ad,
« Velkommen og Farvel, »
Se, det er Lifvets Del.
Bjerregaard.
(Questa vita fuggitiva
si consuma per metà,
nei saluti di chi arriva,
negli addii di chi sen va).

Alette, volendo sodisfare la promessa fatta allo zio di Hallingdal partì, ma due settimane appresso faceva ritorno a Semb in compagnia di Araldo e di Alf Lexow, che furono a pigliarla. Era stato fissato di far ivi breve sosta innanzi di abbandonar del tutto quei luoghi, e recarsi colla famiglia dallo zio a Trondhjem, ove dovevano celebrarsi le nozze presso una ricca zia della fanciulla, a lei ben affezionata, la quale già da tempo pregustava la gioia che proverebbe in quel giorno, e da più di un mese aveva posto sossopra la casa per apparecchiare un ricevimento convenevole alla solenne circostanza. Anche Araldo doveva seguirli.

(1) Munch.

Alf Lexow era un giovinotto in sui ventotto anni, di carattere aperto e modi disinvolti; aveva statura alquanto bassa, viso ben fatto, due occhi pieni di vivacità, e d'energia, che esprimevano benevolenza; era insomma uno di quegli uomini che alla bella prima piacciono ed ispirano fiducia. Susanna sentiva piacere rimirando l'affettuosa ed intima unione dei due giovani, prossimi ad essere legati da un vincolo eterno. Anche dal canto suo aveva motivo di esser più felice, che ultimamente non fosse stata, perchè Araldo lasciando molto Alette col suo fidanzato, cercava con maggior frequenza la compagnia della giovane svedese.

Alette era cara, spiritosa e assai colta, ma più inclinata a parlare che ad ascoltare; ed Araldo, che aveva lo stesso gusto, non poteva trovare migliore ascoltatrice di Susanna. I litigi d'un tempo non si rinnovavano più, e Susanna aveva un certo non so che dal quale si sentiva Araldo risospinto verso lei con più desiderio, che non gliene desse per lo innanzi la smania di garrir seco. Ne trovava l'indole mutata in meglio, per una dolcezza tollerante insolita nella fanciulla che mostravasi sempre amorevole verso tutti ed attenta a compiere quanto potesse recar piacere altrui. Neppure sfuggiva ad Araldo la segreta inquietudine di Susanna rispetto alla signora Astrid, la quale, al sopravvenir dell'autunno (era la fine di agosto) parve ricadere nella cupa malinconia, onde per poco aveva lasciato sperare d'esser guarita. In quel tempo, salvo nell'ora del desinare, non lasciava mai la sua camera.

Araldo aveva stabilito di offrire ai due fidanzati, innanzi che partissero dalla vallata, il divertimento dei rustici giuochi e delle danze ivi in uso; pertanto ordinò una festa campestre, alla quale invitò i suoi con Susanna, ed ove noi pure ci recheremo.

(*Continua*). CLEMENTINA COPPI.

MAESTRI E SCUOLE ELEMENTARI. [1]

XVI. Se vogliamo adoperarci seriamente alla sistemazione delle nostre scuole elementari, dobbiamo ben metterci in mente che le scuole hanno a esser fatte per la popolazione e non questa per le scuole. L'aver dimenticato questa facile verità ha portato di naturale conseguenza il pessimo sistema scolastico che oggi tutti deplorano, e che bisognerà pure una volta mutare radicalmente.

La scuola è, e deve essere per la famiglia che è elemento essenziale del Comune, e però di quella più vasta società che si chiama Nazione o Stato. Ma se lo Stato è aggregato di famiglie, non vuol dire che lo Stato possa e debba mettersi al posto della famiglia, ogni qualvolta questa ha diritti da esercitare nella modesta sua sfera, siano questi il portato di leggi naturali o civili. Le varie parti del corpo umano concorrono al compimento di certe funzioni loro proprie, e dall'armonia di tutte codeste funzioni deriva il benessere fisico di tutto il corpo; ma s'ingannerebbe a partito chi credesse potere l'organismo intero, compiere sufficientemente quelle funzioni che solo il naturale lavorio delle parti più elementari può portare a normale compimento.

L' Ente, qualunque sia il suo nome, al quale si appartiene governare le scuole, deve dare a queste l'indirizzo educativo che è voluto dalle famiglie, e non già quello che per amore di novità, o per ragione di parte politica o di filosofico sistema può parere più conveniente a lui. L'autorità meglio competente al buon governo delle scuole sarebbe quella scelta a libero suffragio da tutti i padri di famiglia che vanno d'accordo sulle basi fondamentali dell'educazione da darsi ai propri figliuoli.

Noi siamo ben lontani dall'avere un ordinamento scolastico, capace non dirò di ricevere ma di comprendere un consiglio dirigente di quella natura; e passerà molto tempo ancora prima che da noi si capisca quello che presso altri popoli, di noi più seri, e che meglio di noi sentono la dignità dell'individuo, è capace di pro-

(1) Continuazione e fine. Vedi Vol. XIX, fascicolo del 1.° Ottobre, pag. 121.

durre l'energia delle associazioni, e si senta come essi sentano un sacro orrore per tutte le usurpazioni dello Stato sul terreno dell'iniziativa privata. Finchè quel tempo arrivi converrà contentarsi di migliorare quel che abbiamo.

L'autorità però che è posta al governo delle scuole pubbliche dovrà persuadersi che non vi è posta a creare diritti nuovi; ma sì è chiamata, per una finzione legale se si vuole, dalla comunanza cittadina a tutelare e favorire l'esercizio dei diritti e l'adempimento dei doveri che natura stessa ha dato ai padri verso i propri figliuoli.

E quindi l'autorità che costringe i cittadini a far educare i figliuoli nelle pubbliche scuole in modo repugnante alla loro coscienza è autorità tirannica e sovranamente ingiusta. E questo s'intenda, e dell'autorità che adopera tutti i mezzi di cui è provveduta largamente, sia a scristianeggiare le scuole, alle quali debbono mandare i propri figliuoli le famiglie cristiane, sia per obbligare, mutata la moda, alle scuole cristiane le famiglie che volessero essere e restare fuori del cristianesimo e di qualunque religione positiva. Nel regno della libertà vi ha da esser posto per tutti; e l'esercizio pacifico e non disturbato di tutti i diritti deve essere assicurato in mezzo ad una società veramente civile, che sappia pigliare sul serio la libertà. Se nel nostro paese esiste una minoranza non cristiana, essa ha diritto a reclamare per i propri figliuoli una scuola non cristiana; non mai quello di pretendere che a codeste scuole siano costretti a mandare i figliuoli le famiglie cristiane. È pur vero che certa buona gente, piena di riguardi per i bilanci Comunali, non vedrebbe di buon occhio moltiplicate le scuole, e con ciò il carico dei contribuenti, fosse pure per tutelare l'esercizio della più santa delle libertà che è quella della coscienza. Ma con loro buona pace, trattandosi d'interessi così gravi come quelli della pubblica educazione, le considerazioni economiche dovrebbero passare in seconda linea.

Ad ogni modo tutti coloro che credono nel sillabario, nella grammatica e nell'aritmetica, potrebbero avere insegnamento comune nella medesima scuola. Coloro poi i quali dalla scuola vogliono, con molta ragione, qualche cosa di più della materiale istruzione, e cioè l'educazione morale de'figliuoli, e codesta educazione morale la vogliono cristiana, perchè cristiani in paese cristiano, se l'abbiano, senza costringere nessuno dei dissidenti a ricevere l'istruzione religiosa che della cristiana educazione deve essere fondamento.

Coloro che non professano la religione della maggioranza non possono pretendere che i più, in omaggio alla volontà dei meno, si

accontentino per i propri figliuoli di scuole sistemate a loro talento, chè la civile tolleranza non consiste già nel sagrificare i diritti della propria coscienza e le ragioni dei propri convincimenti religiosi al modo di vedere di chi li ripudia, o combatte, o non cura; ma nell'astenersi rigorosamente dall'imporre colla violenza codesti convincimenti alla coscienza altrui. E perciò l'uomo civilmente tollerante rispetta tutte le convinzioni, e ha diritto di pretendere che gli altri rispettino praticamente pure le sue. Se v'ha cui piace che nel cuore de'propri bambini non abbia mai a suscitarsi il più piccolo affetto per Dio, padre e creatore di tutte le cose, e alla loro intelligenza non abbia a brillar mai il più piccolo raggio di quella luce la quale ha irradiato la civiltà in cui ci moviamo e viviamo, ed ha Cristo per suo sole, si accomodi a suo piacere; ma non pretenda che al suo modo di vedere e di agire si componga la moltitudine dei cittadini, la quale vuole che i propri figliuoli siano guidati per tempo, e in casa e nella scuola, all'amore di Dio, e della sua legge: amore in cui si accentrano per essi l'amore della famiglia, della patria, dell'umanità: l'amore per tutti coloro che soffrono, e per tutti coloro che fanno soffrire. Il giorno in cui tutti i cittadini saranno persuasi che a ben tutelare certi loro interessi, meglio possono provvedere da se di quello che lasciando ad altri la cura di provvedervi, il problema dell'insegnamento religioso nelle scuole, sarà sciolto definitivamente. Allora ogni confessione religiosa potrà avere scuole sue proprie, mantenute a spese de'propri fedeli, e sorvegliate direttamente dai maggiori interessati che sono i padri di famiglia. Ed eguale fortuna potranno pure procurare a se stessi i padri di famiglia che vogliono la scuola libera pensatrice, o neutra o atea che sia. Finchè però i cittadini aspetteranno, come oggi aspettano, la pioggia, e il sereno del Governo, e non avranno nessuna fede nella loro privata iniziativa, nessun altro mezzo pratico si presenta per sciogliere la questione dell' insegnamento religioso nelle scuole, all'infuori di quello adottato di già in parecchie scuole pubbliche, dove quell'insegnamento viene dato a parte da un sacerdote, a ciò designato, ai fanciulli cristiani, in ore stabilite fuori dell'orario comune delle scuole. Temperamento è codesto per il quale, si rispetta ad un tempo la libertà di fare degli uni, e di non fare degli altri.

XVII. Si procederà ancora con buon effetto alla migliore sistemazione delle nostre scuole elementari, quando si smetterà la vecchia abitudine di preoccuparsi di certe formole più o meno rimbombanti nel vuoto di qualsiasi ragione pratica, e che fino al presente sono considerate come espressioni di verità assiomatiche. La gra-

tuità dell'istruzione elementare è per esempio una di quelle cose che si sono accettate senza discussione, e che non reggono al lume critico di una savia dottrina economica.

Si è accettata la gratuità dell'istruzione, come si accetterebbe senza reclami la gratuità della cura medica, dell'assistenza legale, dell'alloggio, del desinare e di qualunque altro servizio, tanto più facilmente quanto più basso è il livello dell'educazione politica nel paese. Che in una società civile la Comunità pensi e provveda alla tutela degl'interessi de'cittadini, i quali in nessun modo vi possono provvedere da sè, è cosa conforme allo spirito di carità e alle ragioni dell'ordine pubblico; e però sta bene che i poveri abbiano scuole gratuite per i loro figliuoli, come sarebbe bene che trovassero facilmente il gratuito patrocinio legale per la difesa dei loro interessi davanti ai tribunali, e assistenza medica gratuita nelle loro malattie, e patronato gratuito ed efficace a procurare loro il lavoro necessario per guadagnarsi di che campare onestamente la vita, e via discorrendo.

Se coloro che hanno, provvedono ai bisogni di coloro che non hanno, la cosa va in perfetta regola, e quadra perfettamente coi suggerimenti evangelici. Ma non si capiscono i servizi prestati gratuitamente a tutti indistintamente i cittadini, a carico dell'erario pubblico. Ogni cittadino che può, ha l'obbligo di provvedere del suo a tutte le necessità sue e a quelle della sua famiglia. In uno stato retto a sistema democratico come il nostro, tutti i servizi dovrebbero essere retribuiti da coloro che se ne giovano, e sono nella possibilità di retribuirli. Il fare altrimenti conferma i cittadini nella biasimevole abitudine di abbandonare nelle mani altrui l'esercizio dei propri diritti, e la tutela degli interessi anche più vitali.

I servizi ricevuti del resto sono stimati alla misura non solo dell'utilità che portano, ma del tanto che costano; e alle cose che costano poco o nulla si dà poca o nessuna importanza. Chi ben considera questa verità, anderà facilmente persuaso che, quando fosse messa da parte questa manìa di scuole gratuite, e si facessero concorrere direttamente i padri di famiglia all'opera educativa comune col pagare il benefizio dell'istruzione data ai loro figliuoli, si arriverebbe facilmente ad avere scuole migliori e maestri meglio retribuiti. Calcolate infatti che, oltre la paga del suo Comune, il maestro abbia sole dieci lire l'anno dalle famiglie per ciascuno scolaro che ha, e vedrete quale efficace sussidio verrebbero ad avere le sue finanze. E si noti che codesto legittimo sussidio dato dalle famiglie ai maestri, dovendo resultare naturalmente proporzionato ai buoni frutti dati dal loro insegnamento, rie-

scirebbe stimolo efficace per i buoni maestri a divenire ottimi, e poi mediocri a diventar buoni. In ogni caso dipenderebbe dal maestro in gran parte il procurare un'esistenza meno disagiata a sè ed ai suoi cari. Come può capire il lettore, si tratterebbe, per ora di procurare ai maestri un supplemento non ispregevole di stipendio, a carico di coloro che si valgono direttamente dell'opera loro. Nè a combattere questa proposta del concorso immediato delle famiglie a mantenere le scuole può valere la ragione che la scuola primaria è cosa d'interesse generale, e quindi deve essere messa gratuitamente alla libera disposizione di tutti i cittadini. Gl'interessi della salute e della giustizia sono cose di supremo momento, quanto quelle della pubblica istruzione; tuttavia non è mai venuto in mente a nessuno di alzare una bandiera sulla quale sia scritto come si è fatto per l'istruzione primaria: salute gratuita, giustizia senza costo di spesa per tutti.

Il Comune paga il medico da lui condotto, ma il medico presta la cura gratuita o meglio visita gratuitamente i malati poveri nel primo stadio della malattia, e in nessun caso presta gratuita l'opera sua agl'infermi del Comune che possono pagarla. Il Comune, che io sappia, non ha mai pensato a provvedere alle spese delle liti che i suoi poveri possono incontrare e incontrano il più delle volte con gente agiata, la quale riesce ad avere facilmente ragione anche quando ha torto, di avversari già vinti prima della battaglia, perchè stremati dalla miseria di ogni forza necessaria per combattere le lotte disuguali dell'umana giustizia. Nè i Comuni stanziano nei loro bilanci somme per venire in aiuto degli operai mancanti di lavoro, non per dar loro l'aiuto spesso demoralizzatore di un'elemosina; ma per patrocinare i loro interessi e procacciare loro lavoro e pane.

Ne tampoco i Comuni provvedono ai bisogni della prima istruzione e della prima educazione di tanti disgraziati fanciulli, ai quali Natura ha negato o il benefizio inestimabile della vista, o l'altro non men pregevole dell'udito e della favella.

E quando non si provvede gratuitamente a tante e sì stringenti necessità, ma si lasciano tanti meschini in condizione assai peggiore di quelle degli augelli dell'aria, totalmente affidati alla Provvidenza, è lecito domandarsi se sia proprio vero e conforme ai principii dell'umana ragione, e ai dettami della giustizia distributiva, che l'istruzione primaria debba essere beneficio dato gratuitamente a tutti i cittadini, poveri e non poveri. Vediamo a che approdi codesta istruzione gratuita che a tutti liberalmente si dispensa, anzi s'impone. L'istruzione elementare la si vuol fine a sè stessa da coloro che si sono assunti il monopolio della libertà, e non mezzo efficacissimo di retta educazione. Ma i monopolizzatori della libertà

non sono d'accordo fra loro sul vero indirizzo da darsi all'istruzione elementare. Altri vogliono che la scuola elementare si riduca al puro e meccanico insegnamento del leggere, dello scrivere e del far di conto: altri vorrebbero di più l'educazione fisica: esercizi ginnastici, esercizi militari, applicazioni igieniche ecc.; altri vorrebbero aggiunta ancora la morale civile, catechismo ideato e proclamato dal Governo, come prelezione al codice penale; altri finalmente gradirebbe che la scuola fosse centro di propaganda antisociale ed ateistica: nessuno di loro la vuole istitutrice di vera e perfetta educazione morale. La scuola intesa a modo delle sètte non può essere un benefizio; è grave iattura invece per i galantuomini e si userebbe suprema ingiustizia verso i contribuenti obbligandoli a tenerla su coi propri quattrini. Soltanto la scuola che è diretta allo scopo di darvi il fanciullo fisicamente, intellettualmente e moralmente educato è quella che si addice, ed è necessaria a libera e civile nazione. Così soltanto intesa, la scuola è beneficio grandissimo per le famiglie e, come tale, è giusto e conveniente che i cittadini che possono, concorrano col loro danaro a conservare codesto benefizio per i propri figliuoli e per quelli de' loro minori fratelli che sono i poveri.

XVIII. Grande fortuna sarebbe la nostra, se per gli argomenti testè accennati ci persuadessimo che a voler essere gente pratica davvero, dovremmo smettere la debolezza di pretendere che il Governo sia maestro e donno in tutte le cose che riguardano i nostri più intimi e cari interessi, a condizione bene inteso che egli si faccia tutore e ministro di intolleranza e d'ira partigiana contro i nostri avversari. Questa maniera d'intendere il nostro tornaconto è una malattia terribile che ci guasta il sangue, e ci porta di logica conseguenza al sistema partigiano di governo che omai impera su tutta la penisola, e ci conduce a grandi passi sulla via del dissolvimento di qualunque retta amministrazione. Per poco non si crederebbe che di codesta malattia noi fossimo tribolati per implacabile legge di atavismo, considerando da un lato quel che ci accade di vedere intorno a noi, e dall'altro il fatto de' nostri maggiori, i quali, pur di supplantarsi, fecero spesso sacrificio della libertà e di ogni cosa più caramente diletta a profitto del primo venuto, il quale avesse per sè il diritto di un numero prevalente di picche sulla parte avversa,

Grande fortuna se cessassimo una volta di pascerci di quell'erba trastulla che sono le frasi e le formole larghe a promettere, corte ad attendere, e che da un' infausta bufera ci vengono soffiati a quando a quando dalla Francia vicina. Da quella nazione dal verbo

altisonante, facile a lasciarsi trascinare da tutte le esagerazioni, ci è venuta la formola: Istruzione gratuita, obbligatoria e laica. Questa formola la si è proclamata da noi, e la si proclama sui tetti come la ricetta miracolosa che deve ringiovanire il sangue nelle vene delle nostra vecchia razza, e restituirci col vigor giovanile grandezza e potenza di popolo libero e civile. Questa formola colla quale noi ci siamo accomodati per inerzia, come i francesi l'hanno accettata per amore di mutazione, ha quel valore medesimo che può avere un sistema escogitato allo scopo di fare trionfare certe idee ed appagare certe brame, in modo da schiacciare coloro che in quelle idee non consentono, e nell'appagamento di quelle brame non si acquetano. E che sia codesto valore la storia lo insegna a chi sa leggere. E' sarebbe gran tempo di smettere certe illusioni, e di risparmiarci la spesa di certe fantasmagorie. Finchè non si esce dalla cerchia di ferro de' sistemi, foggiati ad uso e consumo di partiti prevalenti, è impossibile la libertà. Essa per riescire una nobile e santa verità, e non una parola sempre vuota di senso, spesso anche un'atroce canzonatura, deve essere bene di tutti, non monopolio di alcuni. Quando al sistema coercitivo, col quale l'antico Stato si faceva padrone ed arbitro della coscienza pubbiica e della pubblica educazione, si pensasse di sostituire quello della nnova coercizione dello Stato moderno, io non so che cosa si sarebbe guadagnato in fatto di civiltà, e a quale pratica utilità avrebbero finito per approdare gli enormi sacrifici da noi sostenuti per conquistare il benefizio inestimabile della libertà. So che non mancano cittadini i quali colla parola e collo scritto si sforzano in ogni modo di ottenere che l'istruzione e l'educazione de' bambini, non esclusi quelli dell'asilo, siano messe in piena balia dello Stato. Codesti signori non si avvedono che l'Italia non è la piccola repubblica di Sparta, nella quale l'indola feroce de' cittadini e condizioni speciali di tempo e di luogo rendevano possibile una costituzione politica per la quale, abolita la famiglia, lo Stato era tutto, e tutto poteva permettersi, non esclusa la facoltà di plasmare a sua posta i figliuoli della comunità. I partigiani dello Stato educatore sorriderebbero di compassione a chi venisse fuori col chiedere allo Stato la creazione di officine nazionali per dar lavoro agli operai che non ne hanno, o a chi volesse che lo Stato dettasse e imponesse norme e prezzi al commercio e all'industria per il maggiore tornaconto dei commercianti e degli industriali: proposte le quali pure tenderebbero a mostrare il desiderio del pubblico bene, come quelle che vorrebbero togliere di mezzo infinite ragioni di malumore, e perciò di disturbo per la pace e la quiete pubblica. I partigiani dello Stato educatore avrebbero per

scemo di mente colui, che a tutela della pubblica salute, e al maggior trionfo de' precetti igienici, domandasse allo Stato di sorvegliare la cucina de' cittadini, e ne regolasse i pasti e attendesse alla scelta, alla manipolazione e alla giusta cottura delle vivande, per il nobilissimo e filanoropico fine di far fare buon sangue ai ai cittadini, per mezzo di bene elaborate ed efficaci digestioni.

Di codeste e di altre consimili proposte riderebbero gli apostoli dello Stato educatore, e non ridono poi della pretesa non meno assurda di volere che lo Stato sostituisca la propria all'iniziativa de' privati cittadini; e mostrano di pigliare sul serio la necessità indimostrabile che lo Stato si arroghi il monopolio dell'istruzione e dell'educazione pubblica, mettendosi al posto della famiglia o del legittimo rappresentante delle famiglie che è il Comune.

Allo Stato non incombe il dovere di creare diritti per sè, ma sì di far rispettare e tutelare quelli di tutti i cittadini per i quali è, ed ai quali Natura, e non lo Stato li ha accordati.

E però se lo Stato fornisse addatti locali, buoni e opportuni arredi scolastici, strumenti scientifici e magari buoni maestri, e incoraggiamenti d'ogni maniera alle scuole, e a tutte le scuole nelle quali si dà retta e civile educazione, senza riguardo e speciale confessione religiosa, farebbe l'obbligo suo, e mostrerebbe d'intendere quale sia il vero suo compito. Non così quando pretende di ridurre i cervelli e le gambe alla misura delle sue seste. La tutela della quiete e della pace pubblica, allo Stato si appartiene, e vera pace fra cittadini non è, se non quando davanti allo Stato non sia accettazione di persone o privilegio di casta, e siano messi alla portata di tutti i cittadini, quelli che giustizia vuole siano beni comuni.

Io so che, a sostenere il monopolio dell'istruzione e dell'educazione per parte dello Stato, gli opportunisti non mancano di argomenti che hanno una certa apparenza di serietà; ma sò pure che, riducendo ogni cosa al valore che può avere, il più volgare buon senso basta a scoprirne il celato veleno, e a mettere in chiara luce il fine non bello, al quale per vie tortuose essi cercano di arrivare. Anzitutto codesti signori non accetterebbero lo Stato educatore quando chi ne fosse al governo volesse le scuole istituite cristianamente. E questo basti per mettere in chiaro la loro buona fede e la coerenza dei loro ragionamenti.

Quando essi sono in vetta credono di essere lo Stato, e pur di far trionfare le loro idee, poco loro importa se ne va a capo rotto ogni principio di giustizia, ogni ragione di libertà. E ciò va nelle regole, poichè l'opportunismo è il sistema per eccellenza, nel quale si rifugiano tutte le coscienze in cui, morta la fede nella libertà, non

sopravvive vigorosa e indomita che la smania di salire e la libidine del potere. Furono opportunisti, giova ricordarlo, coloro che apprestarono a Socrate la cicuta e decretarono l'ostracismo ad Aristide. Vecchia storia, sempre nuova.

L'argomento principe addotto da codesti dottrinari dell'opportunismo per sostenere il diritto dello Stato al monopolio della pubblica educazione si è questa che l'Italia si trova in uno stato di guerra colla Chiesa cattolica, e perciò a vincere la battaglia che ancora si combatte, tutti i mezzi hanno a essere buoni per lo Stato. Il fine giustifica i mezzi.

Codesto modo di discorrere ha il suo perfetto e degno riscontro in quell'altro di un tempo che si credeva condannato e morto da un pezzo. Quando cioè lo Stato, mettendosi in luogo di Dio, scrutava la coscienza de'cittadini, e perseguitava a morte tutti coloro che non facevano loro prò delle paterne sue sollecitudini a loro riguardo. E pertanto a voler dar retta a codesti campioni del dispotismo mascherato da libertà si dovrebbe conchiudere che il nostro paese deve essere condannato ad oscillare come pendolo fra due diverse intolleranze, ciascuna delle quali a suo tempo si trova munita di tutte le forze morali e materiali che i cittadini possono somministrare e somministrano, volenti e nolenti, allo Stato. E oggi opprimerebbe la coscienza dei cattolici co' mezzi che essi stessi concorrono a dargli, e domani opprimerebbe egualmente, data l'opportunità della moda mutata, quella dei non cattolici. Per arrivare a questo bel costrutto non valeva la pena di fare una rivoluzione ed imboccare tutte le trombe della fama per proclamarci ai quattro angoli dell'universo un popolo libero, mentre sotto sotto ciascuna chiesuola politica nel correre il pallio del potere si prometteva di spiegare, arrivata alla meta agognata la bandiera col superbo motto di Luigi XIV: lo Stato sono io.

Non è un partito lo Stato. Ente complesso, nel quale si assommano tutti gli interessi degl'individui che lo compongono, non è e non può essere la tirannia della metà più uno che si chiama maggioranza, nè quello della metà men uno che è la minoranza. Il Governo che rappresenta lo Stato, che ne è anzi l'incarnazione o l'estrinsecazione, non è e non può essere che un ufficio amministrativo, al quale incombe il dovere di tutelare con tutte le forze dategli dalla Nazione l'esercizio di tutti i diritti, il compimento di tutti i doveri. Il potere di fare nello Stato, così inteso come i tempi lo vogliono, scema di necessità, nella ragione stessa in cui aumenta, e deve aumentare la potenza di operare nell'individuo.

Ben diversamente la pensano coloro che su questo argomento

si trovano ancora al 1789 - liberali, secondo le utopie del contratto sociale, pei quali lo Stato deve avere il monopolio di tutte le affezioni e di tutti i doveri. E questo, è inutile aggiungerlo, deve essere così, finchè il potere è nelle mani della setta o della chiesa politica alla quale essi appartengono; non più quando il potere passi in quelle dei loro avversari politici. Della qual cosa, luminosa dimostrazione ce ne hanno offerto testè con vergognose intemperanze, con scandalose violenze e pazzi furori, coloro che osano di chiamarsi liberali nel Belgio, e ce l'offrirebbero anche in Italia certi liberaloni dello stesso stampo, se l'occasione si presentasse. Non parrà che io lanci leggermente un'accusa, a coloro i quali vorranno un momento correre col pensiero alle parole e agli atti di quei signori. Rammento amici carissimi frementi di santo sdegno per aver risaputo, sarà stato anche vero, che in una certa scuola una maestra monaca insegnava che Bologna è città dello Stato pontificio, e in un' altra che Firenze era capitale d' Italia, e che il Papa dormiva sulla paglia. Quei cari amici nel loro furore per codeste baggianate, deplorevoli certamente, non sapevano vedere altro rimedio che quello di sopprimere tutte le scuole tenute da suore, o da famiglie religiose. Non finivano di mostrare le loro alta maraviglia, mista a profonda indignazione, perchè il Governo non aveva già distrutto col ferro e col fuoco tutte quelle scuole, come se buon rimedio contro il mal di denti fosse quello di farsi togliere la testa.

E al cospetto di codesti furori io non poteva non correre col pensiero ad altri furori di un tempo, non per altra differenza distinti che dal colore dell'abito di chi li sfogava, e non poteva non conchiudere che l'uomo è un animale curioso anche a volerlo considerare dal lato della logica politica. Ma vivaddio se per le sciocchezze di alcune donnicciole, siano pur vestite di nero, se per le papere sbalorditoie di qualche maestro clericale si dovesse manomettere la libertà fino al punto di mettere la cuffia del silenzio ad una classe intera di cittadini, che si dovrebbe poi fare per mettere un rimedio alle asinità di ben peggiore lega e all' empietà e alle turpitudini di tanti ciuchi che fanno scuola con tutte le formalità volute dalla legge? Che si dovrebbe fare ancora per rimediare agli scandali che erompono alla luce meridiana da certe cime del nostro mondo politico? Codesta facilità di applicare uno zelo esagerato contro i deboli è gramo compenso all' umiliazione che si subisce curvando d' altra parte il groppone sotto le zampe leonine dei potenti *che il libito fan lecito* in lor legge.

XIX. Dalle cose fin qui discusse evidente apparisce, se mal non mi oppongo, la natura complessa del problema delle nostre

scuole elementari, problema che altri ha creduto sciogliere, aumentando la paga ai maestri. Migliorare la sorte di tutti coloro che consacrano le loro forze al nobile ufficio d'istruire e di educare nuove generazioni, preparando così l'avvenire d'Italia, è dovere di stretta giustizia.

Non è scopo del presente scritto quello di combattere comecchessia il compimento, da lungo tempo invocato, di questo dovere. Fosse pure, come pare a taluni, che la ragione politica, più omai che quella della giustizia, sia causa ispiratrice di umani sensi a prò dei maestri nel cuore di certi uomini politici, sarà sempre da salutarsi come bene arrivato il giorno di una tarda sì ma ben dovuta riparazione.

Ma quando, soddisfatto questo dovere che il paese ha verso i suoi maestri, tutto tornasse all'usata inerzia, e la causa dell'istruzione primaria non fosse trattata a fondo, come l'interesse comune e l'avvenire d'Italia esigono imperiosamente, si finirebbe per aver accomodato alla meno peggio il bilancio economico de'maestri, e rovinato irrimediabilmente il bilancio morale delle scuole, che è pur quello del paese.

Il problema delle scuole elementari non si scioglierà, coordinandole a fini settari, o al feticismo del Dio-Stato, bensì lasciando che sul campo dell'istruzione primaria, aleggi lo spirito vivificatore della libertà, al colore del quale solamente possono maturare i più desiderabili frutti della civile tolleranza. Sola la verità può farci liberi. La più imperiosa riforma che dobbiamo reclamare per le nostre scuole, si è questa di farle rientrare nel vero, dal quale, per le ragioni già esposte, da gran pezzo sono andate fuori.

Pedanteria di sistemi didattici e pedagogici, intolleranze di ogni maniera, dottrina vuota e sterile di qualunque utile effetto, insufficienza, insalubrità, indecenza di locali e di arredi scolastici, facilità di costumi troppo spesso incoraggiata, immoralità e prepotenze sistematiche di maggiori, scandalo di minori, principio di autorità scosso dalla fondamenta ed altre magagne, sono tutte negazioni di quel mondo scolastico ideale, che dovrebbe scaldarsi al triplice raggio del vero, del bello, del buono. Restituiamo la verità alle nostre scuole, e la riforma meglio desiderabile sarà raggiunta. Il ministro Coppino, che per lunga esperienza ha incontestabile autorità in fatto di scuole, ed ha temperanza di sentimenti, equanimità di giudizi non impari al bisogno e patriottismo illuminato e sincero, possa, Dio accetti l'augurio, procurare a sè la gloria di restauratore delle nostre scuole, e meritare la gratitudine di tutti i cittadini che amano di sicuro amore, la grande patria italiana.

APPIO FIORILLI.

PREVENIRE.

(Considerazioni d'Igiene).

Abbiamo attraversato un triste periodo di pubblica sventura. La profezia del Dottor Kock si è avverata. Il cholera asiatico, veleggiante a bordo di una nave dalle lontane Indie orientali, scese nel porto di Tolone, infestò la Francia, toccò la Spagna e serpeggiò per parecchie provincie d'Italia, malgrado i provvedimenti cui si credette ricorrere come a sicuri mezzi di prevenzione. Non sappiamo valutare la durata del morbo, nè la sua futura intensità ed estensione. La più grande incertezza regna oggidì ancora sull'eziologia, sulla durata d'incubazione, sulla terapia profilattica e sintomatica del morbo. Tali questioni importantissime si sono a lungo e profondamente agitate: la lotta fra le varie scuole scientifiche a proposito del cholera, rimarrà famosa negli annali della medicina; con tutto ciò dobbiamo confessare che la massima parte delle ipotesi emesse dai dotti, non fu ancora elevata dal controllo dell'esperimento alla dignità di veri scientifici indiscutibili. Le disquisizioni accademiche non valsero a chiarire un metodo di cura sicurissimamente efficace nei singoli casi, malgrado la diligenza estrinsecata dai sanitari, nello studio clinico ed anatomo-patologico delle malattie, e l'eroismo nell'affrontare i pericoli cui tali indagini assoggettavano.

I cordoni e le quarantene, ritenute inutili già nel 1854 dal Governo piemontese, e condannate da Tommasi Crudeli, da Pettenkofer, da Pasteur e da Virchow, non arrestarono il cholera morbus nè ai confini della Nazione nè ai confini delle provincie, delle città e dei villaggi. L'influenza di siffatti mezzi di prevenzione, si è ardentemente discussa, sia dal punto di vista igienico che dal lato sociale ed economico. Scienziati e pubblicisti scesero in campo e sfoggiarono un apparato imponente di ragioni convalidate spesso da una tranquilla serenità di discussione, infirmate talora dalla egoistica passione di parte. La considerazione della fazione politica

e il desiderio di tutela d'interessi regionali, hanno alterata profondamente la questione igienica riguardante l'interesse generale del paese. Dove il sussidio di un razionale criterio, su cui basare istituzioni di profilassi contro il morbo asiatico, dovevasi richiedere esclusivamente agli igienisti, sorsero ad imporsi sotto il titolo specioso ed usurpato di tutori della pubblica opinione molti profani alla scienza d'Igea, immemori dell'aureo adagio: *ne sutor ultra crepidam*. Oggidì ignoriamo ancora se sia stato il Consiglio superiore di Sanità, a pretendere i rigori quarantenari, od il Governo ad imporre su quello la sua volontà. Riuscirebbe assai interessante delucidare la cosa. Ma è probabilissimo che l'ultima parola sulla questione non venga pronunziata.

Comunque sia il sistema quarantenario non fece buona prova. Se guardiamo ai risultati dei Campi d'osservazione ci avvediamo facilmente che dessi non corrisposero affatto all'aspettazione, alla fiducia in loro riposta. Forse il modo con cui vennero stabiliti ha contribuito alla pochezza della loro efficacia. Anzi tutto si chiusero i confini quando il germe del cholera era già penetrato in Italia. Chi conosce la potenza riproduttrice dei micro-organismi comprende quanto riesca difficile l'estirparli allorchè dessi si sono introdotti. Le quarantene s'istituirono prima di cinque, poi di sette giorni. Ora ognuno sa che la latenza del morbo va spesso assai oltre i termini d'una settimana. Ecco un solenne assurdo a cui nessun igienista, per onore della firma e del buon senso, vorrebbe sottoscrivere. D'altra parte era ovvio comprendere che quarantene e cordoni sanitari non sarebbero bastati ad opporsi rigorosamente all'ingresso in Italia dai numerosi valichi alpini. Si ebbero esempi di colera scoppiato in individui sottrattisi dolosamente alla contumacia quarantenaria in barba a tutto l'apparato della sorveglianza militare, come non mancarono esempi di colpiti dal morbo dopo aver scontata regolarmente quarantena in un Lazzaretto alla frontiera. Il fatto poi, quasi unanimemente ammesso, che il germe dell'infezione cholerosa si diffonde pure secondo il corso delle acque verrebbe ad infirmare di molto la validità dell'isolamento quarantenario.

A tutto ciò vuolsi aggiungere che in questo primo esperimento di quarantene su vasta scala l'Italia si è dimostrata inferiore all'altezza del còmpito assunto. Lo scrivente che fu addetto al servizio sanitario del più importante Lazzaretto alle nostre frontiere può far fede di inqualificabili errori di organizzazione. Cito qualche esempio. I bagagli si disinfettavano, illusoriamente, a valigie chiuse. Alla pulizia del campo, racchiudente in media giornaliera 800 qua-

rantenanti, erano preposti dieci o dodici spazzini; un numero che è una derisione. Si stette tre settimane senza latrine a fosse mobili, indispensabili in un Lazzaretto destinato alla osservazione di gente sospetta di infezione cholerosa. Mancava assolutamente l'unità di comando. Si lasciarono i quarantenanti sotto le tende quando la colonna termometrica era scesa a 9 centigradi e la neve si elevava ad uno strato di un decimetro su pei fianchi delle montagne circostanti: notisi che era massima la facilità, per la presenza di caseggiati, di porre quella gente al riparo delle inclemenze meteoriche. Nè meglio si procedeva nell'azienda amministrativa. Basti dire che il controllo quantitativo dei viveri non fu eseguito che venti giorni dopo l'impianto della quarantena, mentre il Governo pagava profumatamente le razioni del rancio giornaliero. Io non conosco l'andamento generale delle imprese governative; ma posso bene asserire che se tutte procedono come quella del Campo d'osservazione cui ho accennato il povero Pantalone ha pienamente diritto di gemere sull'impiego della pubblica finanza.

Altri, più di me competente in materia, avrà ragioni per sostenere l'utilità delle quarantene. Rispetto le opinioni altrui e mi guardo bene dal pericolo d'incappare nella taccia di presuntuoso. È chiaro che quando si potessero chiudere rigorosamente ed a tempo tutti i valichi alle frontiere, e l'osservazione durasse tutto il tempo necessario, e l'isolamento delle persone, dei loro bagagli, delle loro deiezioni si effettuasse inappuntabilmente, le quarantene riuscirebbero d'un indubbio vantaggio. Ma è ovvio comprendere quali supreme difficoltà presenti il soddisfare colla conveniente esattezza a tutte le condizioni, a tutte le esigenze accennate.

Io non intendo che affermare, e spero non mi si possa contraddire, che le quarantene, nel modo in cui furono organizzate, non fruttarono che spreco di somme ingenti, danni gravissimi al movimento commerciale, un successo d'ilarità e d'indignazione presso nazionali e stranieri, cefalee feroci al dottor Bottero ed al Comitato dell'Esposizione Nazionale.

II. Siamo dunque a tal punto nella questione del cholera: l'eziologia oscura, i mezzi preventivi quasi completamente falliti, la cura sintomatica assai spesso inefficace. È una condizione di cose che rende incerti i nostri tentativi di difesa. Fra i mille dubbi però che si riferiscono al morbo asiatico, questo si sa positivamente, in virtù dell'esperienza, che desso suole assalire le città più sudice ed in queste i più sudici quartieri. Lo stesso dicasi dei villaggi. Il cholera riesce più fatale dove si accumulano mag-

giormente le impurità ed i detriti dell'uomo. Sono parole dell'illustre Pettenkofer. Muniti di queste cognizioni, noi ci troveremmo evidentemente in possesso d'un valido mezzo contro l'invasione del cholera quando rivolgessimo l'opera nostra al miglioramento delle nostre condizioni igieniche. Quest'asserzione si è predicata tanto, da parere strano o per lo meno superfluo che si ripeta ancora una volta. Sta bene. Intanto la voce dei filantropi e degli igienisti non ha trovato ancora un'eco nel cuore e nel cervello dei preposti alla pubblica azienda. L'ingegno dei legislatori di Montecitorio si esaurisce in profluvii di eloquenza forse molto parlamentare ma poco pratica, in escandescenze di parte, in meschinità regionali. Pare che ancora non si sia compreso che di fronte all'utile pubblico deve tacere ogni altro interesse, qualsiasi altra considerazione. In quest'anno, come sempre in simili luttuose circostanze, noi abbiamo assistito all'agitazione del nostro paese di fronte alla sventura, alla effettuazione di grandi provvedimenti, a slanci di filantropia, ad eroismi di abnegazione e di sacrifizio. Ma fra poco, scomparso al tutto il morbo asiatico, assisteremo probabilmente allo spettacolo inverso: quello dell'imprevidenza e della dimenticanza. Oggi si propone con alti clamori lo sventramento (mi si perdoni la barbarissima parola consacrata dal vocabolario giornalistico) di Napoli e della Spezia. Chi ci assicura che domani quei progetti non si rinchiudano a chiave nei cassetti della Biblioteca del Parlamento in custodia ai topi ed ai lepidotteri del genere tinea? Non siamo noi autorizzati ad indurci in questo scetticismo per l'avvenire dall'esame del passato? Ho citato un solo esempio: desso si potrebbe centuplicare.

Ora non è fuori di probabilità che il cholera, dopo una tregua invernale, ricompaia l'anno venturo con maggiore efferatezza ancora. La storia delle epidemie cholerose ne ammaestra. Allora noi torneremmo ad arrabbattarci, forse impotentemente, contro il flagello. Allora il germe d'infezione troverebbe nuovo campo opportuno al suo sviluppo, alla sua moltiplicazione. Saremmo allora impreparati come adesso, alla lotta; vi soccomberemmo nuovamente.

Senonchè noi esauriamo tutta la nostra paurosa immaginazione sugli effetti del cholera mentre, all'infuori di questa esotica epidemia temporariamente importataci, abbiamo in casa nemici più seriamente pericolosi, che ci minacciano ad ogni istante, che mietono migliaia di organismi umani ed a cui noi riguardiamo con inqualificabile noncuranza. Il tifo, la pellagra, la tisi polmonare, la scrofola, la cloro-anemia, la febbre di malaria sono nemici ben

peggiori del cholera, per estensione e numero di vittime, nemici formidabili che si sono acclimatati fra di noi, che tendono ad assumere proporzioni sempre più minacciose. Possiamo asserire, senza tema di errare, che la colpa di gran parte di queste manifestazioni patologiche è tutta dell'uomo che vuol misconoscere le leggi più elementari della Fisiologia e dell'Igiene. L'uomo ha creato a questi morbi un ambiente favorevolissimo al loro sviluppo. L'aria e la luce sono indispensabili alla normale funzionalità dell'organismo e l'uomo si costruisce antri fetidi, tenebrosi, umidi in cui passa il massimo tempo della sua esistenza in cui procrea figliuoli spesso destinati a risentire i fieri effetti dell'eredità d'un sangue inquinato e delle pessime condizioni igieniche. L'alimentazione delle plebi è qualitativamente insufficiente. Le recenti ricerche sul volgo di Napoli e di Spezia c'insegnano ancora che in certi angoli di questo Paradiso d'Europa si muore di fame. La questione della fognatura della città, di cui tutti riconoscono la importanza, specie dopo le scoperte recenti sul modo di trasmissione del tifo e del cholera, giace tuttora praticamente insoluta. E così di mille altre. Dei cento precetti salutari che gl'Igienisti bandiscono dalle cattedre scientifiche, è già molto se uno solo si corona, mandandolo ad effetto. Le novità spaventano. Non sarebbe meraviglia che, se domani si spianassero i *Fondaci*, un urlo di dolore e d'indignazione si elevasse dai bassi e sucidissimi quartieri di Napoli. La supina ignoranza dei volghi e l'apatia di coloro cui sarebbe dovere prendere la valorosa iniziativa, sono i più poderosi ostacoli alle riforme. A quelli che accampano l'obbiezione delle ingenti somme necessarie per gli opportuni provvedimenti, si potrebbe bene domandare se sia perciò da trascurarsi una questione che interessa tanto direttamente la forza, l'energia, l'avvenire della nazione e se sia da esitare nell'impiego di un capitale, che, saggiamente amministrato, può rendere il cento per cento.

III. Malgrado tutte le difficoltà opponentisi alla effettuazione delle migliorie igieniche, è chiaro che tosto o tardi il progresso scientifico finirà per trionfare nella pratica applicazione de'suoi dettami. Si comprenderà che l'igiene forma la più efficace disciplina della medicina, che una gran parte delle infermità da cui è travagliato l'organismo umano si previene assai meglio che non si reprima. Intanto è urgente il provvedere. Cullarsi in una oziosa imprevidenza nella speranza che il morbo asiatico non ricompaia fra di noi, sarebbe un'esplicazione di criminosa insipienza. Abbiamo il dovere ed il diritto di premunirci contro ogni eventualità. Incombe l'obbligo ai sanitari di levare la voce in favore della cura profilattica, riguardi

dessa un morbo acutissimo come il cholera fulminante, o lento e subdolamente insidioso come la tubercolosi. È questo il più nobile intento cui deve mirare il medico che ha coscienza della dignità del suo còmpito.

La scienza moderna ci ha segnalato donde trae origine un considerevole numero di morbosità umane. È fuori di dubbio che vi giuoca la parte essenziale il mondo degl' infinitamente piccoli coi quali noi combattiamo costantemente un'acerrima *lotta per la vita.* Questi infimi organismi, microbi o microfiti, di sede spesso incerta fra il regno animale e vegetale, di cui alcuni non giungono alle dimensioni di un millesimo di millimetro posseggono tale virtù e rapidità di riproduzione che, a detta del Professore Bizzozero, i microfiti provenienti dalla primitiva scissione di un solo sommerebbero in 24 ore a più di 16 milioni! Dessi tenderebbero ad invadere in breve tutta la terra se trovassero sempre condizioni favorevoli alla loro moltiplicazione. Fortunatamente questo addetto ambiente manca loro soventissimo. Dalla potenza riproduttrice di questi organismi noi possiamo comprendere come un sol germe possa, trovandosi in opportune circostanze, iniziare una epidemia spaventosa per numero di vittime. Di qui le forti difficoltà che incontrano la medicina preventiva e la terapia sintomatica. L'igiene, forte di nozioni fisiologiche anatomiche, patologiche fisiche e chimiche, indica, per parte sua, i mezzi di sopprimere o di limitare i danni di quegli infimi e perciò potentissimi nemici. Tutto ciò che riguarda la conservazione della salute fu sottoposto a studi diligenti, accurati, coscenziosi; gli alimenti, le abitazioni private, le scuole, gli ospizi, le caserme, gli stabilimenti industriali, le latrine, la fognatura, le acque potabili, le disinfezioni, tutto fu fatto segno alla critica dell' Igiene che oramai è in grado di provvedere, con secura sapienza di consigli, alla causa della pubblica salute. Sappiamo di quanto giovamento tornino alle classi lavoratrici le cucine economiche, dove la mitezza dei prezzi era congiunta alla salubrità degli alimenti. Ecco qua un mezzo validissimo per esercitare la beneficenza; si rende un servizio al povero sottraendolo alla umiliazione d'un'elemosina; l' ideale della filantropia. Buonissima prova hanno fatto le poche case operaie finora impiantate. Qui i lavoratori godono, con poca spesa, dei benefizi della luce, dell'aria, dello spazio, d'una conveniente fognatura, d'una igienica acqua potabile; in condizioni eccellenti, che assicurano il benessere organico e morale, essi trascorrono un'esistenza proficua a sè ed ai loro simili, e per legge d'eredità, vi fanno stipiti d'una progenie vigorosa, forte, educata al lavoro ed al risparmio, che contri-

buisce efficacemente all'utile sociale ed all'incremento dell'industria. Queste istituzioni, sfortunatamente ancora poco diffuse, sono un vanto, una conquista dell'Igiene. Se il ceto popolare ne usufruisse certo darebbe molto minor appiglio alle epidemie, essendo una buona alimentazione ed una sana abitazione validi mezzi di difesa contro l'invasione dei micro-organismi.

Io ho parlato solo delle cucine economiche e delle case operaie come argomenti maggiormente discussi ai giorni nostri. Molte case operaie si dovranno costruire se si vuol procedere allo *sventramento* di parecchie città. È da sperare che, in tal caso, le norme edilizie si baseranno sui criteri dell'Igiene; altrimenti sarebbe frustrato lo scopo dell'edificazione. Agli stessi criteri dovrebbero, essere sottoposte tutte le nuove fabbricazioni indistintamente, in forza d'una legge assai più rigorosa di quella che attualmente vige. Quanto alle cucine, il successo ottenuto dalle prime istituite, ci induce la fiducia che desse prenderanno un notevole incremento, non solo durante le epidemie, ma in tempi di normale salute pubblica.

Del resto, *unum facere et aliud non omittere.* Molti altri sono i provvedimenti che urgono. Colle cucine economiche e colle case operaie si provvede alle popolazioni povere dei grandi centri industriali, ma non bisogna dimenticare che all'infuori di questi è disperso un volgo, forse più miserabile di quello delle città, che soffre in silenzio, che fra le improbe fatiche dei campi ed i patimenti d'una povertà che non ha nome non trova nemanco la forza della reazione contro le sociali ingiustizie. È il *proximus tuus* del D'Orsi. Sessantatre provincie italiane sono affette da malaria; la pellagra, se non è così considerevole per estensione non lo è meno per il marasmo e l'abbrutimento intellettuale che ne conseguono. L'Igiene dei villaggi lascia immensamente a desiderare sotto qualunque punto di vista la si prenda a considerare. Anche in quelle campagne dove la salubrità dell'aria e della vegetazione dovrebbe esercitare la sua maggiore influenza ed esser maggiormente messa a contribuzione, gli uomini negligentano tutti i benefizi dell'ambiente in cui vivono e li paralizzano con un tenor di vita incredibilmente assurdo. Pure le campagne danno un forte contingente alle discrasie sanguigne, alle epidemie. Migliorare le condizioni igieniche dei villaggi è assolutamente indispensabile.

A questo punto ci sentiamo condotti ad un altro ordine di considerazioni. Le questioni igieniche hanno un rapporto strettissimo colle quéstioni economiche. Per lo scioglimento delle une occorre la soluzione delle altre: desse si completano a vicenda. La prospe-

rità economica è un ausilio efficacissimo alle migliorie igieniche. Noi non potremo sperare un progresso nel benessere delle popolazioni rurali di molti paesi del Veneto, del Friuli, della Basilicata finchè alle improbe fatiche dei poveri servi della gleba non corrisponda una più lauta retribuzione. Naturalmente il contadino che guadagna 80 centesimi al giorno non potrà che abitare una spelonca e procurare al suo organismo un'alimentazione troppo inferiore al bisogno. La questione agraria s'impone assai più prepotentemente della industriale e commerciale, sia per il numero degli interessati in essa sia per l'importanza della produzione che emana direttamente dall'agricoltura. È forse per ciò che i nostri legislatori se ne occupano meno; essi si contentano di estrinsecare il loro lirismo patriotico nei volumi delle Relazioni parlamentari che nessuno legge e che non bastano a risollevare dalla miseria migliaia di sventurati. Senza dubbio la bonificazione delle plaghe malariche, l'eliminazione dei latifondi, la distribuzione dei terreri, la introduzione di metodi più razionali d'agricoltura, la istituzione dei gentiluomini di campagna, richiedono tempo, fatica, denari, costanza. Ma non per questo vien meno il dovere d'ogni cittadino di rivolgere i suoi sforzi alla soppressione delle cause che inducono la povertà delle popolazioni agricole. Intanto è degno di alta lode il consiglio provinciale di Torino per il voto testè espresso al Presidente del Consiglio dei ministri, relativo ai provvedimenti per l'agricoltura e specialmente alla abolizione dei decimi di guerra del tributo fondiario. Sarebbe questo un primo passo per avvicinarci allo scioglimento della questione agraria. È da sperare che la valorosa iniziativa sia presa nella considerazione che merita, e, sostenuta dall'unanime consenso del paese, valga a provocare deliberazioni in favore dell'*alma parens fruguen* che è sempre la prima e più copiosa sorgente di benessere nazionale.

IV. La necessità di provvedimenti igienici, s'impone al nostro paese tanto maggiormente in questi giorni, che come dicemmo possono precedere lo sviluppo d'un'epidemia cholerosa, forse più formidabile di quella volgente ora al suo termine. Indipendentemente dal cholera, ripeto, son cento i morbi che ci minacciano, e contro cui dobbiamo agguerrirci.

S'incominci con una modificazione profonda delle Commissioni d'Igiene. L'argomento fu svolto maestrevolmente dall'illustre Bizzozero in Torino, nella orazione inaugurale dell'anno universitario 1883-84. L'orazione guadagnò il plauso unanime dell'uditorio. I giornali della penisola si esaurirono in commenti favorevolissimi

all'autore, e dalla parola dell'insigne patologo trassero argomento di speranza in riforme da lungo tempo agognate. Passò un anno da quel giorno, e del discorso di Bizzozero non ci rimane che il ricordo; i frutti de'suoi suggerimenti appartengono all'avvenire che non sappiamo se prossimo o remoto.

Oggidì abbiamo in Italia derisioni di Consigli di Sanità in cui non entrano che in minima proporzione i cultori dell'arte salutare. Sotto il solo punto di vista della loro organizzazione, questi Consigli costituiscono già un evidentissimo assurdo. Dessi, dice il citato professore, non possono esercitare un'influenza diretta sulla salute pubblica che vuole tutela assidua, energica, pronta ad ogni bisogno. Come potrebbe il paese aspettarsi utili provvedimenti relativi alla conservazione della pubblica salute da uomini profani affatto alla medicina? Si crederebbe per avventura di poter arrestare od impedire una epidemia con le corte vedute d'una insipiente burocrazia spesso inspirata ad una pedantesca grettezza di concetti e di esecuzione? Fa d'uopo imitare l'esempio datoci dalla Germania nel 1876; costituire cioè questi consigli superiori di persone tecniche che valgano a portare il loro contributo alla causa del benessere della nazione. Fa d'uopo che questi Consigli resi affatto indipendenti dall'influenza della fazione politica sieno muniti d'un autorità non illusoria, come a tutt'oggi si constata, e di questa possono giovarsi nell'effettuazione di quei provvedimenti che loro soggeriscono la scienza e la coscienza (1).

(1) Mi pare opportuno riportare qui gran parte di un assennatissimo articolo inserito nell'*Opinione* il 27 Settembre ultimo scorso:

« In Francia ed in Italia sono assenzialmente burocratici, in Germania e in Inghilterra essenzialmente scientifici e tecnici. In Francia e in Italia l'amministrazione incompetente e non idonea a seguire i progressi scientifici dell'igiene, si fa assistere da un Consiglio di pubblica sanità. Ma è un Consiglio consultivo, costituito dal ministro con criteri non interamente scevri dalla politica; e quantunque possa avere e abbia uomini competenti, è dubbio se contenga i più competenti. E li contenesse pure quale importanza e autorità possono avere, se si convocano saltuariamente, quando il ministro lo vuole, e non hanno la facoltà di esaminare che i temi i quali il ministro ad essi sottopone? Queste creazioni ibride di consigli superiori a modo francese, in materia sanitaria, servono a coprire la responsabilità dell'amministrazione, senza frenarne l'onnipotenza.

« Ben diverso è l'ordinamento dei servizi sanitari nell'Inghilterra e nella Germania. È affidato agli uomini più competenti, che ne fanno particolare argomento dei loro studi; lo scienziato non si subordina all'amministratore, ma è l'amministratore della pubblica igiene. Il Mosso descrive il dottore

Non meno grottescamente organizzate appaiono le Commissioni d'Igiene nei Comuni. Qui il medico, come segretario nato, non

Kock, il capo dell'istituto igienico dell'impero germanico, nel suo laboratorio, ove i suoi impiegati sono dei tecnici, inteso a diramare istruzioni e ad imparare ordini, mentre le sue osservazioni scientifiche procedono quotidianamente, con tedesca deligenza; ed in tal guisa ci porge un'idea chiarissima di un'amministrazione scientifica della pubblica igiene. E non solo nel centro, ma anche in tutte le parti dell'impero, essa ha i suoi organi tecnici che la rappresentano.

« Così si ottengono parecchi risultati tutti notevoli. Il primo è che funzionari incompetenti, in questa materia, non la guastano con provvedimenti non idonei. Inoltre, le popolazioni che non si affidano di una amministrazione burocratica della pubblica igiene, si affidano di una amministrazione scientifica, interessata e tutta compresa della propria missione, che colle opere si è guadagnato l'amore del paese. Aggiungasi che il ministro dell'interno oggi è davvero responsabile di tutti i provvedimenti che prende o non prende, e di tutti gli errori che commette; e perciò è costretto parte a coprirsi col voto del Consiglio superiore di sanità, il quale non ha nessuna azione diretta su l'igiene del paese ed è composto di uomini che appena si conoscono e sono tutti occupati in altri affari; parte colla sua responsabilità ministeriale mutando una questione d'igiene in politica. Quindi la incertezza della sua condotta, quale si è vista in questa occasione, il mareggiare dall'una e dall'altra parte; le grandi severità, le grandi indulgenze alternate senza sufficiente motivo; e quella conseguenza del caos inevitabile, nel quale si è, per alcune settimane, caduti. Per contro, se avesse un ufficio della pubblica igiene, ordinato tecnicamente come in Inghilterra e in Germania, il quale si coordinasse cogli organi tecnici in tutto il Regno, la responsabilità e l'azione diretta del ministro dell'interno sarebbero tutelate dall'alta competenza scientifica del capo dell'ufficio pubblico d'igiene. Il quale, quando avesse un nome proprio che si avvicinasse a quello di Kock o del Pottenkofer, (e non ne mancano in Italia, il Mosso, il Tommasi-Crudeli, e altri informino!) nel dare i suoi ordini sarebbe più preciso, più sicuro. Ma, a questo fine, bisogna gli uffici tecnici sieno preparati di lunga mano, con nomi autorevoli di scienziati dediti unicamente a queste cure, unicamente preoccupati di curare l'igiene pubblica e privata del paese, di studiare le leggi e i provvedimenti amministrativi a tutelarla. Oggi tutti i ministeri emanano provvedimenti d'igiene; quelli dell'interno, della guerra, dell'agricoltura, dei lavori pubblici; e fra tanti ministri che ci vogliono mantenere sani, l'Italia è più malata che mai. Quando fosse costituito un servizio tecnico potente quale noi lo domandiamo, ogni materia igienica dovrebbe coordinarsi con esso. Nè si alleghi la difficoltà della spesa; una istituzione di tal fatta non sarebbe soltanto benemerita dell'igiene, ma della finanza. Nel caso presente avrebbe fatto forse risparmiare le quarantene di terra, giudicate dal Kock, dal Pettenkofer e dal Mosso, autorità somme, affatto inutili, e forse focolari germinativi del morbo asiastico. A ogni modo curando l'igiene del paese ne curerebbe anche nel grado più eminentemente la economia e la finanza.... Le razze anglo-sassoni e teutoniche in più cose ottengono maggiori risultati

ha voto. I membri, novantanove volte su cento estranei affatto all'arte salutare si addimostrano incapacissimi dell'ufficio loro affidato. Incompetenti in materia non si adunano che rarissime volte ed evidentemente la loro coltura, scarsissima o nulla, osta alle sensate discussioni ed alle deliberazioni proficue. Si commette la pubblica salute ad uomini senza criteri scentifici e tecnici, di cui per conseguenza non sono in grado di comprendere l'importanza, spesso interessati troppo direttamente a scansare a sè stessi la briga di quelle provvidenze igieniche che dovrebbero ingiungere ai loro compaesani. Quanto al medico, anche considerato indipendentemente dalle sue umili funzioni di scriba, esso si trova in condizioni tali di fronte ai Municipi ed alle popolazioni da essergli assolutamente vietato l'esercizio d'un'influenza seria e benefica in seno alle Commissioni.

Le cose in tale stato non possono durare. Queste Commissioni non sono soltanto inutili; sono dannose. Si sopprimano. Parrà temeraria, dissennata quest'asserzione. Mi si dirà: è facile demolire, il difficile sta nel rifabbricare. Comprendo tutto la gravità dell'obbiezione. Ciononostante parmi che in questo caso il problema della ricostruzione dell'edifizio non sia arduo come a tutta prima appare. Alle attuali Commissioni d'Igiene sarebbe possibile sostituire Commissioni governative di medici e d'ingegneri incaricati d'ispezionare periodicamente ed anche straordinariamente i singoli Comuni. Siffatte Commissioni, munite di cognizioni tecniche profonde, forti della debita autorità, liberi da ogni preoccupazione d'interessi regionali o personali non mancherebbero di arrecare un considerevole benefizio di migliorie alle condizioni igieniche, specie delle popolazioni rurali. Desse sole sarebbero in grado di studiare convenientemente tutti i mali che affliggono città e villaggi, di conoscerne i bisogni, di provvedere ipso fatto alle necessità più urgenti, di portare il contributo di saggi consigli sulle riforme da adottarsi col tempo.

So bene che un nugolo di proteste si leverebbe contro tale innovazione. Anzi tutto si vedrebbe soverchia l'ingerenza governativa

delle latine, nel governo della cosa pubblica, segnatamente nel governo dell'igiene, perchè professano un culto sincero e continuo alla scienza e danno ad ogni ufficio amministrativo la propria competenza tecnica, specifica, qualificata all'indole sua. In Germania, l'ufficio amministrativo dell'igiene esce da un istituto medico-sperimentale che se ne occupa unicamente; in Italia esce da una divisione del Ministero dell' Interno, ove giace accumulato colla beneficenza e con tanti altri servizi ! ! In questa differenza è la ragione della diversa efficacia ».

nelle aziende comunali. Ma dal momento che il Governo interviene quando si tratta di reprimere un'epidemia mi pare abbia bene il diritto, anzi il dovere d'intervenire quando si tratta di prevenire le malattie da infezione. Si agiterebbe poi la questione delle forti spese di cui si graverebbero i bilanci comunale, provinciale e governativo. Oppongo a tali difficoltà la considerazione sociologica che informava la legislazione degli antichi Romani: *Salus populi suprema lex esto.* Trattati di tutelare il vigore della nazione; questo scopo altissimo basta per se stesso a giustificare i mezzi adatti ad ottenerlo. Non bisogna dimenticare, mi si perdoni la ripetizione, che la grande maggioranza delle provincie Italiane è travagliata dalla malaria; che in ogni città sorgono quartieri micidiali all'umano organismo, che nei Comuni rurali non si ha idea d'Igiene, che le vittime della pellagra, della tubercolosi, del rachitismo, della scrofola, del tifo, del vaiolo, crescono a dismisura, che forse ci sovraincombe la minaccia d'una nuova e più terribile epidemia cholerosa.

Sappiamo che nessuna parte d'Europa è così soggetta al pericolo dell'invasione del cholera come l'Inghilterra per continui rapporti coll'India; eppure l'Inghilterra si è conservata fino ad oggi quasi immune in grazia della sua Igiene scrupolosa e della nettezza de' suoi abitanti (Mosso, *Nuova Antologia.* Settembre 1884).

In virtù di grandi provvedimenti Igienici. Londra che nel 17.° secolo aveva una mortalità del 42 0|0 la vide diminuire verso il 1750 al 35 0|0, nel 1850 al 25, nel 1883 al 22. (Bizzozero, discorso citato). Sarebbe assai illogico lesinare sulle spese per provvedimenti igienici, mentre appare chiarissimamente che ogni opera atta a mantenere l'uomo in condizioni fisiologiche rappresenta un ragguardevole vantaggio per l'individuo e per l'organismo sociale e che, per contro, ogni morbosità, significa la soppressione di energie individuali e sociali, donde un danno economico incalcolabile. Solo colla risoluzione della questione igienica, si perverrà ad un felice scioglimento della questione sociale che si agita oggidì così ardentemente e che potrebbe, non curata, esplicarsi un giorno in gravi sconvolgimenti de'quali sarebbe forse vano tentare la repressione. Da una parte adunque la carità del prossimo, dall'altra la considerazione dell'utile sociale; due ragioni più che sufficienti per romperla colle tradizioni d'un imprevidente ed inerte passato ed inaugurare un'era di saggia laboriosità che ci sia guarentigia d'un avvenire migliore.

Il Professore Angelo Mosso, autore d'una stupenda critica delle quarantene, inserta in settembre nella *Nuova Antologia*, chiude l'opera sua con una calda raccomandazione agli Italiani: siamo coraggiosi! A me, umilissimo gregario dell'esercito d'Igea, si conceda di completare la frase: siamo coraggiosi e previdenti. Coraggiosi quando la sventura batte alle porte di casa nostra; previdenti per impedirla od attenuarne le funeste conseguenze.

Abbiamo in Italia numerosi Comitati di Sanità che si sono acquistati un titolo alla riconoscenza della nazione per l'eroismo estrinsecato nella vasta iattura che colpì la patria nostra. Or bene, questi benemeriti non si stiano paghi di quanto hanno fatto. *Fermi nella fede in progresso indefinito che assicurano alla società umana la libertà e la scienza* (1), iniziino essi una nobile lotta contro l'ignoranza e l'apatia in prò della nostra rigenerazione igienica. Intraprendano una propaganda d'istruzione presso i volghi; sappiamo persuadere gl' insipienti e scuotere l'inerzia degli indecisi; si agitino appo il Governo per conseguire una più vigile e razionale tutela del benessere pubblico. La grande opera della loro beneficenza sarà così compiuta. Che se poi questi generosi conati tornassero vani, allora a noi non resterebbe che a dubitare sulle sorti del paese ed avremmo senza dubbio pieno diritto di lanciare ai nostri governanti un'accusa, compresa in un dilemma: o stupidi o malvagi.

Torino, 27 Ottobre 1884.

Dott. GUIDO BOSIO.

(1) Bizzozero, Discorso citato.

Rassegna Bibliografica.

Ricordi del P. **Niccolò Mati** *dei Servi di Maria scritti nel* 1384 *sulla fondazione e sopra alcuni Santi e Beati di detto Ordine, con note, documenti e osservazioni per Fr.* **A. Morini** *dell'Ordine medesimo.* Roma, Tip. della Pace.

La straordinaria operosità del P. Agostino Morini, oltre le incessanti e gravi fatiche alle quali si sobbarca zelante per il mantenimento ed incremento del suo istituto e per la diffusione del medesimo, e così del cattolicismo, nelle più lontane parti del mondo, gli permette pure di attendere a studi geniali ed eruditi ed insiem confacenti al suo scopo. Reduce a Firenze dopo diciotto anni di assenza dall' Italia, in pochi giorni mette insieme questo libretto, non ostante che gli manchi molta parte del materiale raccolto per illustrare alcune delle scritture che quì pubblica, avendo lasciati i suoi scartafacci in America. Ed egli ha fatto tuttavia opera degna d'encomio anche per parte dei filologi e degli eruditi, sebbene dichiari temere che questi debbangli tenere il broncio. Così è: chi tratta con coscienza ed amore un soggetto, quando ha raccolto intorno a quello notizie nuove e importanti che sarebber troppe per far gonfiare un saputello, invece di esser contento e soddisfatto, gli pare trovarsi incagliato e mancante perchè alcune di quelle notizie e documenti gli sollevano nella mente molteplici dubbi e quesiti che vorrebbe studiare e risolvere. Sorte comune a chi studia seriamente, che quanto più impara, tanto più conosce quel che c' è da imparare.

In questo volume ha dunque riunito, con molta soddisfazione degli amatori delle scritture trecentistiche, tutto in un corpo ed ordinatamente quello che dell'origine dei Serviti e dei principali campioni dell' Ordine scrisse il P. Mati in un libro intitolato *Giornale e Ricordi*, e che era stato dal nostro editore e da altri a più ripreso pubblicato.

Si direbbe che il Mati abbia scritto colla penna del Sacchetti, tanto è conciso ed efficace lo stile, spregiudicati e recisi i suoi giudizi. Sebbene zelantissimo dell'Ordin suo, della disciplina e della religione, tuttavia si mostra quale egli era, senza cioè tutta intiera la serena imparzialità e virtù dei Sette Fondatori i quali, in un tempo in cui vivissime si straziavano le fazioni, non solo risolutamente da quelle si tennero fuori, ma con tutto l' ardore si adoperarono a toglier le gare dei cittadini e a ridurre a concordia le famiglie, da far di ciò scopo non ultimo del loro istituto. Dico questo perchè apertamente confessa di tenere un partito quando

dice del Beato Ubaldo Adimari: « Fue di prima scapestrato et uno della diabolica fazione de' Ghibellini ». Rozza sincerità che mantiene in tutte le sue brevi scritture, e che può subito gustarsi a aperta di libro scorrendo l'elenco dei *Papi che favorirono l'Istituto*, e quello dei *Protettori e amorevoli benefattori*, dove pure il pensier suo senza reticenze e con vivissime frasi manifesta. Basti solo questo esempio che traggo dal ricordo che fa d'Ottobuono Fiesco. « Volea fare Papa il nostro S. P. Filippo, ma fuggì. Dio glielo perdoni, che poteva esser Papa e Santo, e felici noi! »

Piuttosto Necrologio che Leggende sarebbero da intitolarsi i *Brevi cenni biografici* di alcuni dei Santi e dei Beati serviti; titolo che in questa parte sarebbe più rispondente a quello che sopra ho riferito di *Giornale e Ricordi*, imperciocchè i cenni incominciano quasi tutti colla data della morte del biografato. Son quindici, oltre quelli dei sette fondatori; e ne riporto i nomi: B. Tommaso Alemanno, B. Lotaringo della Stufa, B. Giovacchino Piccolomini, B. Antonio da Viterbo, B. Ubaldo Adimari, B. Andrea Dotti, B. Buonaventura Bonaccorsi, B. Francesco Patrizi, B. Girolamo da San Sepolcro, S. Giuliana Falconieri, S. Pellegrino Laziosi, B. Giovanni di Frankfort, B. Tommaso da sant'Angelo in Vado, B. Giovanna Soderini. Son scritti tutti, lo ripetoto, con uno stile così efficace e conciso, che tanto si gusta e si ammira quanto riesce, dirò, impossibile l'imitarlo.

Essendo l'autore pistoiese, registrò con molto affetto le memorie relative all' Ordine, nella sua patria, e perciò abbiamo la *Nota delle Ammantellate in Pistoia*, la *Lauda* di suor Tiana Imbarcati, pure pistoiese, più volte stampata nelle raccolte di laudi sacre, ed attribuita sempre ora ad un autore, ora ad un altro, e fino al Savonarola. Segue poi un ricordo del *Cominciamento dei nostri Frati in Pistoia*, avvenuto nel febbraio del 1245, stile comune. La *Memoria miseranda*, che trovasi a pag. 139, riguarda il P. Pietro da Todi, eletto generale nel 1314, che, secondo l'autore, « lasciò ire in terra la buona disciplina lasciata dai primi Padri, e permesso che s'introducono tanti abusi che bisogna piangere a pensarvi ». Di questo fa il Morini una lunga e gagliarda difesa con quella copia di erudizione che ha grandissima, e della quale anche nella pubbblicazione presente ha dato buon saggio nei commenti, annotazioni e documenti che pone in fine di queste Scritture. Nè mi piace di contradirlo in tal difesa; solamente osservo non potere esser con lui d'accordo allorchè, portando l'esempio, per confortare la sua riabilitazione, di quelle, più o meno accettate, di molti grandi, come Liborio, Onorio, Virgilio, Silvestro II, Bonifazio VIII e il Savonarola, stati per secoli in male odore e poi rialzati sul piedistallo della fama e designati all'amore e riconoscenza dei posteri, per amore alla verità, mette in mazzo con questi riabili-

tati quell'Alessandro VI la cui fama egli pure confessa essere stata esecrata.

Agli scritti del Mati ha poi fatto seguire uno *Stabat* piamente interpolato da un buon religioso, di cui ignora il nome, il quale scriveva nel 1342.

IODOCO DEL BADIA.

Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Catania. — Relazione Economica, amministrativa, statistica per l' anno 1883. — Catania, Tipografia Pastore.

Se tutte le Camere di Commercio delle principali città Italiane imitando l' esempio di quella di Catania, pensassero a regalarci di tanto in tanto delle relazioni economiche amministrative e statistiche come quella che abbiamo la fortuna di avere sott'occhio, certo l' industria, il commercio ne rimarrebbero grandemente avvantaggiati; certo l' esportazione e l'importazione assumerebbero proporzioni più importanti perchè innanzi all' eloquenza di cifre esatte anche i commercianti più ritrosi e più scettici dovrebbero rimanere ben persuasi dal vantaggio delle speculazioni. Che Catania sia una delle più ricche ed importanti piazze agricole commerciali e marittime d' Italia nessuno l' ignora. Il suo clima temperatissimo, la sua campagna abbondantissima di frumenti e di cereali, i suoi vigneti, la rendono il vero emporio dei prodotti agricoli, minerari e industriali della Sicilia. Infatti il movimento d'importazione ed esportazione delle merci ha un progresso notevole di anno in anno e Riposto può vantare un commercio esportativo che raggiunge i 14 milioni con una importazione di 2 milioni! Dalla relazione economica che ci presenta con tanta accuratezza e con tanta precisione quella Onorevole Camera di Commercio ci è dato attingere notizie veramente preziose. E così veniamo a conoscere anzitutto come la coltivazione dei grani e dei cereali si esercita in vastissima scala in quella provincia dove la fioritura dei vigneti suole abitualmente, per non dire costantemente, compiersi in ottime condizioni atmosferiche, essendo ormai eliminato anche il più lontano sospetto della *filossera*. E se gli agrumeti nel 1883 lasciarono molto a desiderare, la raccolta delle frutte fu ubertosa e di buona qualità. Soddisfacentissima fu ancora quella del cotone e delle olive.

L'industria fece e fa pure rapidi progressi in quella provincia attivissima e comprende un numero grande di rami interessanti. Così l'Apicoltura a sistema razionale - così la fabbricazione del ghiaccio prosperano in modo straordinario. Le fonderie abbondano e prima fra queste deve citarsi l' Opificio dell' Impresa del Porto che sarebbe capace di poter costruire macchine a vapore fino alla forza di 60 cavalli non che tutto il materiale occorrente per la

estrazione del minerale e dell'acqua delle zolfare, per giardini, per la macinazione dei cereali ecc. ecc. — Altro stabilimento industriale importantissimo è quello della Società per la raffinazione degli zolfi che nel 1883 riuscì a dare il seguente prodotto.

Tonn.	13200	di zolfi	raffinati
	3000	»	sublimati
	1500	»	camoli
	22500	»	moliti
Totale Tonn.	40200		

La conceria delle pelli, la segheria Nelson, la macinazione e liquefazione dell'Asfalto, la fabbrica dei fiammiferi, le fabbriche di sedie, e l'industria della Liquirizia, degli alcools, la molitura di sommacchi e grani, le fabbriche di mobili, ecc. ecc. costituiscono rami importantissimi di commercio, procurano lavoro a migliaia di operai e fanno arricchire molti industriali!

I generi che si esportano in considerevole quantità in quella provincia sono i grani e frumenti per Napoli, Francia, Spagna, Grecia, Malta: gli olii per l'Austria, Livorno, Genova, Inghilterra, America: gli zolfi pel continente Italiano, Francia, Grecia, Turchia, Spagna, Germania, Russia, Inghilterra, America; i filati di Lino per l' Austria, Grecia, Malta: le pietre e le terre e minerali non metallici per l' Inghilterra, Russia, Austria, Spagna, Stati Uniti, Grecia, Malta ecc.

S' importano poi gli olii minerali dall' Inghilterra, Francia e Stati Uniti: il caffè e lo zucchero e coloniali dall' Austria, Gran Bretania, Francia, Germania, Olanda: i tessuti dall'Inghilterra e dalla Francia: le pelli dall'Austria, Inghilterra, Francia, Germania, Olanda: i grani dalla Russia, Turchia, Grecia e Malta: i cappelli dalla Francia e dall'Inghilterra ecc.

Gli istituti di credito, le banche popolari, animano, fanno prosperare in modo straordinario il commercio attivissimo reso sempre più prospero dalle nuove ferrovie, dai nuovi uffici postali e telegrafici, dai nuovi Magazzini generali di Catania. Ad avvalorare la verità delle notizie importanti che racchiude il volume sta ultima la relazione statistica che deve esser costata una fatica improba alla Camera di Commercio di Catania, ma che d'altra parte costituisce la parte più interessante della Relazione. La quale, lo ripetiamo, è opera pregevolissima, opera d'immensa utilità per l'industria e pel commercio non solo di Catania e della Sicilia ma dell' Italia intera perchè servirà di guida ai commercianti ed industriali, di sprone ai riottosi e resterà sempre prova indiscutibile lampante della ricchezza di un popolo al quale nè l'attività, l'ingegno, l'energia non fecero mai difetto.

L.

F. Moncada Crescimanno. Mezze tinte. Catania, N. Giannotta.

È bene che si sappia che l' Autore non ha avuto in mira, nel dare alla luce questi suoi componimenti poetici, nè l' interesse, nè di lusingare di passioni, nè di carezzare acri e tormentosi desiderii. Quand' e' li scriveva non pensava che si dovessero riunirli nel volumetto che offre ad una colta nobile donna, Ignazia Crescimanno, nata Arezzo, Duchessa d'Albafiorita. Li ha pubblicati, per quel bisogno che ognuno sente, di cercare quanti cuori battano all'unisòno col suo.

E noi, percorrendo questo volumetto, possiamo assicurare, che quo' versi sono tutti dettati con un sentimento delicato del bello, con affetto fino, con squisito ricordo a tempi in cui l' anima gioisce nell' amore e nella speranza. Sono ventidue fiorellini che formano un mazzetto assai gentile; se non riccamente svariato soavemente legato con armonica gradazione di colori. Una sola corda vibra dalla sua lira, ma non ristucca nè annoia; e noi vorremmo che l' autore si provasse a toccarne altre ancora, che l'ingegno e il cuore non gli mancano, per quanto ci sembra.

Vogliamo darne un saggio ad aperta di libro:

Fonda è la notte! - Dal ciel la luna
Manda i suoi raggi — Su la laguna,
E fredda brezza
L'onda accarezza:
Lontan, lontano - voga cantando
Il gondoliero - l'acque solcando;
E mentre dolce - di quelle note
L'armonia scende, - che il cor mi scuote,
Al letto vola - del ciel natio
Il pensier mio!
Oh come intorno - tutto sen tace
Per questo core! - Mestizia e pace
Recano l'ore,
Ma non pel core!
Scherzar l'aurette - sento più molli
Sul nero crine; - ma de' miei colli
No, non è l'aura - mite e cortese!
Non è il bel cielo - del mio paese!
Da che lor diedi - l'ultimo addio,
Triste è il cuor mio!

E perchè non sembri che noi vogliamo lodare a occhi chiusi, noteremo che *fredda brezza* quantunque di suono imitativo, *brezza* non rima bene a noi Toscani con *accarezza;* che *armonia* non trillabo ma è quadrisillabo; che *sen tace* ha di superfluo il *sen.*

Nel proverbio *Chi ci ha tempo, tempo non aspetti*, il *ci*, sia pur messo per comodo del metro, sta male. Del resto, ben poche sono le altre mende che potrebbersi notare, e in quanto a lingua non ha da invidiare un Toscano, in quanto al verso, in questo genere, è assai ben condotto. Desideriamo che il sig. Moncada Crescimanno ci dia saggi d'altro genere del suo colto ingegno.

A. L. B.

Appunti di Letture e Note di pensieri raccolti dagli scritti *di* **F. D. Guerrazzi** *per P. di Colloredo Mels.* - Firenze, Barbèra.

Nessuno vorrà dire che il Guerrazzi non sia stato un valente e poderoso scrittore: quando noi eravamo giovani, era proprio il tempo suo; i suoi libri erano sempre per le nostre mani, e alcuni di essi, per esempio la Battaglia di Benevento, l'Assedio di Firenze, la Veronica Cibo, erano da noi letti e riletti; ma poi, non dico che affatto ci cadessero di mano, ma un po' per l'età che non ci faceva più bollire il sangue nelle vene, un po' per i tempi affatto mutati, chi più chi meno tutti o quasi tutti li lasciammo da parte, e quando accadde che ci tornassimo sopra, fu sempre per rileggerne qualche pagina, qualche capitolo, non mai da capo a fondo. Quello stile suo è liquore forte nel quale sono stemperati e fatti bollire amori e odii acri, onde non si gusta più se non a sorsi e non troppo spesso; a berne di molto e tutto una volta, non ci reggo la testa. Però di quando in quando tutti noi che ne fummo innamorati, ci ricorriamo volentieri, e qualche pagina, qualche brano, qualche pensiero de' suoi scritti basta a ravvivarci dentro la fiamma dell'ingegno, a riaccenderci l'immaginazione che si va spengendo.

— « E l'Oceano! (si legge nella introduzione all'Assedio di Firenze) Oh! Aroldo si compiacque scherzare con l'onde dell'Oceano come con la criniera di un cavallo indomato: io ti amai col trasporto di un primo amore. Affidava il mio corpo al cumulo delle acque, e quando spumanti mi fremevano attorno: ecco, io diceva, esse mormorano pel piacere di rivedermi. Sovente m'immergeva negli abissi a toccare le aliche profonde, immaginando così di stringere la mano all'elemento diletto. Chi ridirà la gioia del sentirsi sospinto, con la velocità di un dardo scoccato, alla superficie delle acque! Chi quella di osservare traverso le gocce che grondano giù dalla fronte moltiplicati all'infinito i raggi dei pianeti? Contemplava nell'emisfero l'astro d'amore, lo riguardava poi riflesso sul mare, e mi pareva su le onde tremolasse più lieto; allora, preso dal piacere, io guizzava esclamando: Salute all'Oceano, poichè Dio lo destinò a riflettere l'astro dell'amore! » — E nella Beatrice Cenci: — « O Bellezza! io dai primi anni ti ho alzato un altare nell'anima, dove ti sacrifico i più dolci de' miei pensieri; pensieri che me levando da questa creta mortale, mi avvicinano al *Creatore*

di tutta bellezza; ma nè io ho parole, nè credo che veruno umano eloquio le possieda, capaci di significarli degnamente; se potessi appormi la carta sul cuore, e improntarla dei suoi palpiti, forse aprirei alle genti concetti non mai uditi: però questo nè a me, nè ad altri fu concesso, e le mie immagini è forza che si rivelano incomplete, vaghe e confuse; onde se la fantasia di chi legge non supplisce al difetto, io dispero farmi comprendere. Oh da quante catene è stretta quaggiù l'anima immortale!

« Bellezza, Amore, voi eravate ai fianchi di Dio nel giorno della creazione; egli vi lasciò suoi primi vicarii sopra la terra. La bruttezza e l'odio vennero più tardi, faville scoppiate insieme dal primo fulmine che Dio avventò contro l'uomo, quando lo condannava allo affanno e alla morte. Il culto della Bellezza e dello Amore riconduce la nostra schiatta diseredata alla sua origine divina ». — Non è questo di certo quello stile tutto italiano, semplice, piano che si predica per il migliore, anzi v'ha una mistura di forestiero, di francese o d'inglese, dell'Hugo e del Byron; è una poesia in prosa, una prosa che potrebbe essere messa in versi. Il Guerrazzi non seppe fare versi, e in que' pochi che fece non è armonia e quasi non è punto splendore poetico, ma nella prosa versò sempre un onda d'immagini che non ha fermezza, e impresse un moto che mai non si quieta, e ciò è quello che piace in lui e che ce lo fece amare come scrittore, finchè almeno fummo giovani, e avemmo facile all'immaginare la mente e nella parola un moto come del sangue che ci correva al cervello. Il libro che annunziamo ha appunto questo di buono che si legge a pezzi, qua e là secondo che s'apre, proprio come si vuol leggere il Guerrazzi ormai. Non v'ha pagina nella quale non cada uno sprazzo di luce, qualche volta di luce serena e quieta come di luna candida, qualche volta ardente come di un bel sole d'estate, o rossa e infuocata come di baleno che rompa gli orrori d'una burrasca di notte. Ho detto che tutti noi da giovani leggemmo il Guerrazzi, ma nessuno di noi pose il piede sull'orme di lui, scrivendo, se non forse, in quel poco che scrisse il Pelosini, che il foro prima e la politica poi hanno tolto ai nostri studi e a' suoi, perchè egli ebbe davvero da natura anima e mente di scrittore, ed è un danno che non si abbia di lui che il volume di prose e di versi che annunziamo qui sotto. A. G.

Scritti letterari *di* N. F. PELOSINI. Firenze, Barbèra.

Ho detto parlando del Guerrazzi che il Pelosini è forse quegli tra i nostri scrittori che più andò sull'orme di lui; ma bisogna intendersi. Il Pelosini non ha mica il fare preciso del Guerrazzi, nè punto de'suoi pensieri, della sua bile, del suo immaginoso scorazzare per ogni via dell'ingegno e della fantasia; e poi il Pelosini è

anche poeta e fa de'bellissimi versi che arieggiano quelli del Foscolo, come per esempio gli sciolti nell'*Inno ad Ebe*, che anche al Carducci fecero tornare in mente *le Grazie*, o quelli del Leopardi come si può vedere nella sua *Chiesa del Villaggio*. Però anch'Egli, come faceva il Guerrazzi, va per una strada tutta sua, va solitario per la sua campagna, lontano più che può da tanta gente in farsetto e quando può anche, si direbbe, contro la corrente degli usi, de' parlari, e de' pensamenti di quei smargiassi, che usano, parlano, pensano non più a modo e in grazia de'superiori, ma in grazia e a modo de'sovranissimi inferiori, di quelli cioè che stanno in basso, ma che portano sulle loro spalle la gente in alto. C' è voluto del tempo assai prima che il Pelosini sia potuto entrare nel Parlamento; eppure come scrittore era già noto a tutti, e come parlatore poi era portato in palma di mano; nessuno poteva dire che non amasse davvero il suo paese, ma, come ho detto, era un'uomo che andava avanti a modo suo, cioè andava avanti tenendo sempre gli occhi in dietro verso quei grandi, e scrittori e pensatori, che pure avendo vissuto de'secoli o de'mezzi secoli addietro, fecero l'Italia d'oggi. Nello scrivere del Pelosini è italianità schietta di pensiero, di immagine, di linguaggio, però è insieme qualche cosa di quel viver suo solitario, qualcosa di rude ma non d'incivile, che è quello appunto che m'ha fatto dire ciò che ho detto di lui a proposito del Guerrazzi. Ma lasciamo là tutto questo: nel Volume che ci stà dinanzi sono davvero bellissimi versi e prose non meno curate e non meno belle, e negli uni e nelle altre spira quell'aura forte ma pura, che è la vita dell'autore passata per molto tempo lontano dal rumore delle città e dal vocìo della gente trafficante, in quella solitudine e in que'silenzi della campagna rotti soltanto dal canto dei lavoratori e dal cinguettare degli uccelli pe' campi e pe'boschi, ma passati « *opra pensando di sottil lavoro* ». Onde, rivolto *ai Giovani Poeti* egli dice:

« Noi di silenzio avvolsero
I lenti giorni, e crebbe il nostro canto
Fra i domi sdegni degli oppressi popoli
E il cittadino pianto:
A gli alteri fantasimi
Vista spirar contese il cielo infesto;
Onde in sè stesso il cor si chiuse, e mesto
Cupi lamenti e tristi note ordì.

....

« Ma non piegammo l'integro
Capo a lo sdegno de le stolte menti,
Ch'a noi cultor del sacro ingegno italico
Fole e mostri chiedean d'estranee genti:
Ma custodimmo incolume

L'italo canto e la gentil parola,
E in breve accolti ma potente scuola
Vegliammo su la tomba d'Alighier ».

E di questi versi, e anche de'più torniti e finiti potremmo scegliere parecchi in quella parte del volume in cui stanno le poesie; come dall'altra delle Prose trarre lunghi brani da recare innanzi al lettore, per invogliarlo a prendere il Volume stesso e leggerlo tutto quanto. E chi lo leggesse dovrebbe riconoscere e l'ingegno potente e lo studio indefesso del Pelosini, al quale si direbbe che le lettere non avessero dovuto lasciargli tempo abbastanza per divenire quello avvocato che egli è. Ma a divenirlo, lo hanno in mille modi aiutato perchè le sue arringhe forensi sono sempre infiorate dalle grazie loro, e nel libero discorso suo è sempre un riflesso del suo meditato pensiero, e un moto non mai sconsigliato, e un brillare di fantasia commossa. Speriamo che il fôro e che il Parlamento non lo tolghino omai tutto alle lettere, e che gli rimangano ancora degli ozii bastevoli a raccogliere nei campi dell'arte novelli fiori, e farne mazzo come è questo che oggi presentiamo ai nostri lettori.

A. G.

La povertà ricca di opere generose. Racconti di Francesco Gallo, tenente nel R. Esercito. Torino, Tip. e Libreria Salesiana.

Sono sette bei raccontini che volentieri si fanno leggere anco dagli uomini fatti. Traspira da tutti un sentimento di carità evangelica, di amore di patria, di schietta religione, e le virtù popolane son messe in rilievo senza ostentagione, e senza piaggerie. Non son novelline, ne fiabe più o meno sciocche o puerili, ma fatti narrati dal vero; lodi per il prete e per il soldato, per il ricco e il povero; biasimo dove c'è vizio e malvagità. Il sig. Gallo, autore d'altri libri di questo genere, ci pare che riesca, e lo incoraggiamo a seguire la nobile impresa di scrivere per il popolo. E questo libro meriterebbe d'essere in tutte le scuole di lettura per le classi dei grandicelli.

A. L. B.

Il Cavalier Marini in Piemonte.. Racconto di Tommaso Vallauri, 3.ª edizione Siena, Tip. all'insegna di S. Berardino.

Non sappiamo dire di questo libro se non quello che vien detto dalla breve prefazione che vi appone il sig. O. Berrini; vale a dire che sotto la forma del romanzo l'illustre autore ci ha dato un episodio della storia subapina e una bella pagina di storia letteraria. Non solo i costumi Piemontesi del secolo Decimosettimo rappresentati in pochi bozzetti ma ci fa conoscere le strane vicende di quel maraviglioso ingegno che fu Giovanbattista Napoletano.

Quanto alla lingua e allo stile, quello che a qualcuno potrebbe parere difetto, dell'arieggiare cioè uo po' dell'antico, ci sembra anzi

un pregio; giacchè per dare un colore, per così dire locale, e non incorrere in un anacronismo a cui pochissimi pongono mente, doveva far parlare i suoi personaggi (tutti letterati) press'a poco con la lingua scelta e stile di que' tempi. E a chi sembrasse strano l'anacronismo di cui qui accenniamo, possiamo rispondere che la nostra è un idea come un'altra; e se pare un'anacronismo vestire sulla scena un personaggio cogli abiti appartenenti a tempi posteriori, a noi ci piace chiamare, e con più ragione forse, anacronismo far parlare personaggi del 1600 allo stesso stessissimo modo di que' che son nati trecent'anni dopo. A. L. B.

B. Gabba - Di Marco Aurelio Antonino Imperatore, Conferenza detta nel Circolo filologico Milanese il 18 maggio 1884 - Milano, Dumolard.

Bell'argomento di conferenza è questo di M. Aurelio imperatore, trattato egregiamente dal Sig. Bassano Gabba. Egli riesce a dare una chiara e viva idea dell'animo e della vita di tale insigne imperatore, narrando le opere di lui egregie così in pace come in guerra, descrivendo gli altamente umani suoi sentimenti, ed esponendo i precetti principali della filosofia stoica, di cui ebbe pieni la lingua e il petto M. Aurelio, e riferendo le più belle massime che si trovano nel libro dei *Pensieri*. Giustamente l'egregio scrittore conclude con queste parole la sua bella Conferenza: « Quella statua equestre che fu salvata dall'ira dei barbari, che ha resistito a quella del tempo, che ha trionfato del fanatismo superstizioso, a noi serbata nella sua integrità, ci simboleggia la integrità della fama, che attraverso ai secoli, ha sempre accompagnato fino a noi il glorioso nome di Marco Aurelio Antonino Imperatore ».

V. S.

Don Mentore. *Strenna pel* 1885. Torino, G. Spirani.

Annunziamo subito e raccomandiamo la diffusione di questo buon libriccino che appare a Torino per la ventottesima volta. È noto a tutti ed è diffuso a parecchie migliaia, ma siccome invece a parecchie centinaia di migliaia sono diffusi certi almanacchi frivoli od empii e pieni di oscenità, così non sarebbe male che ciascun buon cittadino comprasse ogni anno per conto suo una dozzina almeno di almanacchi buoni, e li donasse ai suoi amici, ai suoi sottoposti, agli operai, ai coltivatori di sua relazione. Per noi ci pare questo un dovere che ogni buon patriotta dovrebbe riconoscere. Del resto il Don Mentore di quest'anno, lettura anche amena, (notiamo i due aneddoti del Regaldi e del Cardinale Cullen), è adattato a tante persone di una educazione mezzana, che parlano e sparlano di tutto per una certa tintura che hanno, ma in realtà non si intendono di nulla. X.

Rassegna Politica.

Sommario. — Ancora la nomina del generale Ricotti a ministro della guerra. — Le Convenzioni ferroviarie alla Camera dei Deputati. — La relazione della Giunta. — Le voci di crisi ministeriali e gli eccessi della stampa. — Francia e China. — Gli Inglesi in Egitto. — La Conferenza pel Congo. — Le elezioni pel Reichstag in Germania. — I progetti di riforma elettorale in Francia e in Inghilterra. — Affari del Belgio e di America.

14 Novembre.

I commenti sollevati dalla nomina del generale Ricotti-Magnani a ministro della guerra, suggellata da quella del deputato Marselli a segretario generale dell'amministrazione medesima, non sono ancor cessati nella stampa italiana. Tali commenti, come suole accadere, sono disparatissimi fra loro. I giornali amici del Ministero se ne rallegrano come di un avvenimento favorevolissimo alla sua durata ed opportunissimo ad assicurargli una salda maggioranza nel Parlamento. I giornali della Pentarchia all'incontro cercano di toglierle ogni importanza politica ed affermano che, nel migliore dei casi, essa lascia il Gabinetto nelle condizioni di prima, poichè anche prima esso poteva fare assegnamento sull'appoggio del partito a cui il Ricotti per l'addietro apparteneva. Quale dei due apprezzamenti si accosti maggiormente al vero, non tarderà molto a farsi palese.

Ormai infatti pochi giorni soltanto ci separano dalla ripresa dei lavori parlamentari, fissata pel 27 del mese corrente. Il disegno di legge che il Governo proporrà di metter prima di ogni altro all'ordine del giorno sarà, a quanto si dice, quello concernente le Convenzioni ferroviarie, intorno al quale sono finalmente state distribuite le tre relazioni degli onorevoli Barazzuoli, Corvetto e Curioni. Se tale è veramente l'intendimento del Ministero, crediamo che gliene vada data lode e dagli amici e dagli avversarii; giacchè è tempo che si risolva un problema che tocca tanti interessi e che si va trascinando fin dal 1876. Ed anche sotto l'aspetto politico il Ministero farebbe prova di buona tattica mandando innanzi a tutti il progetto di legge che susciterà maggior lotta e sul quale principalmente i suoi avversari fondano le loro speranze per rovesciarlo. Imperocchè, se il Gabinetto riuscirà vincitore, potrà considerare come assicurata per qualche tempo la sua esistenza e spingere alacremente il lavoro legislativo; se invece soccomberà, cadrà con onore. Intanto la sua attitudine risoluta e ferma gli concilierà probabilmente l'appoggio della numerosa schiera di quegli uomini oscillanti, i quali sogliono seguire chi dà prova di forza.

Del resto, non può negarsi che i mutamenti apportati dalla Commissione della Camera alle Convenzioni ed accettate quasi per intero dal Governo e dalle Società, tolgono di mezzo molte delle obbiezioni che loro si facevano anche da persone spassionate ed imparziali. Il principale di tali mutamenti è senza dubbio quello che divide in tre periodi, od in sostanza riduce a vent'anni, la durata obbligatoria del contratto; ma molti altri ne vennero fatti per aumentare l'ingerenza del Governo e per rendere più efficace il controllo del Parlamento in ordine alle ferrovie, tanto riguardo alla loro amministrazione finanziaria, quanto riguardo all'esercizio propriamente detto di esse. Mediante questi ritocchi, la Commissione crede di poter affermare che le Convenzioni, oltre al risolvere una buona volta un problema che pende da si lungo tempo, sottraggono i bilanci dello Stato alle incertezze di una amministrazione piena di alee e di incognite: assicurano all'erario una rendita che coll'esercizio di Stato non avrebbe forse mai; liberano il Governo da funzioni che non gli sono molto appropriate; ordinano in vigorose compagini gran parte delle forze economiche del paese oggi disgregate, e perciò impotenti alle grandi cose; guarentiscono continuità di lavoro all'industria nazionale, segnano infine un passo nella via dell'emancipzione economica della patria.

Come si vede, non sono gli argomenti che fanno difetto ai difensori delle Convenzioni. Ma, per condurle felicemente in porto, è mestieri che il Ministero sia tutto concorde e proceda nella sua via senza il minimo screzio. Fu perciò generalmente accolta con soddisfazione la smentita data dai giornali officiosi alle voci di modificazioni ministeriali, messe in giro da una parte della stampa. Nelle circostanze presenti, queste modificazioni non avrebbero avuto alcuna opportunità; tanto più se, come si disse da taluno, il loro effetto fosse stato quello di indebolire la posizione dello stesso ministro delle finanze. Ed invero, se, per deferenza al partito a cui ha prestato l'appoggio del suo sottile ingegno, l'onorevole Magliani, durante la sua omai lunga amministrazione, ha potuto commettere qualche errore, convien riconoscere che ne ha pur saputo temperar con molta abilità gli effetti, e che sarebbe assai difficile trovare chi potesse sostituirlo senza grave danno della cosa pubblica.

Le voci di modificazioni ministeriali sembrano aver preso origine da qualche divergenza che si disse insorta fra i varii ministri riguardo agli eccessi della stampa. I quali veramente hanno in questi tempi raggiunto un punto, da impensierire anche i fautori della più larga libertà. Gli scandali di Roma non sono che sintomi di un male molto largo e profondo. A Roma essi attraggono maggiormente l'attenzione perchè toccano personaggi molto noti nel mondo politico; ma non v'ha quasi città, per piccola che sia, dove non esistano uno o più giornali intenti a trascinare una vergognosa esistenza stuzzicando le più basse passioni, diffondendo le più perverse dottrine, insultando senza freno e persone ed istituzioni. Nissun dubbio che questo stato di cose meriti tutta

l'attenzione di un Governo degno di tal nome; ma, per mettervi riparo, non bastano rimedi parziali o passeggieri, occorre una cura lunga, intelligente, meditata con la maggior ponderazione, ed applicata con la maggior costanza. E, se l'accordo fra i varii ministri si fosse ottenuto appunto su questa base, di studiare profondamente la quistione e di proporre in seguito provvedimenti serii ed efficaci, dovrebbe compiacersene ogni onesto cittadino.

Fuori d'Italia, la quistione che attrae maggiormente l'attenzione, è sempre la quistione coloniale. In China, in Egitto e nell'Africa occidentale si agitano presentemente interessi considerevoli in sè, e più considerevoli ancora per le rivalità che destano fra le nazioni europee.

La controversia franco-cinese non accenna punto a finire. Sulle frontiere del Tonkino e sulle coste della China continuano i fatti d'arme tra le forze dei due Stati; ma, quantunque costino la vita a molta gente, essi non giovano ad accelerare di un punto la soluzione del conflitto. I Chinesi son men bene armati, men bene ordinati e men bene diretti che i Francesi; ma, trovandosi a casa loro ed in numero maggiore, tengono testa bravamente agli invasori. I Francesi all'incontro, quantunque in sostanza rimangano il più delle volte vincitori, non possono trar partito dalle loro vittorie e si consumano fra inutili sforzi. In tali condizioni, il Gabinetto di Parigi, ansioso di uscire dal mal passo nel quale s'è imprudentemente cacciato, non esitò a ricorrere alla mediazione inglese, quantunque l'avesse altra volta ricusata e quantunque le relazioni fra le due potenze occidentali non siano oggi molto cordiali; ma neppure questo tentativo sembra destinato ad aver buona riuscita. La China, inorgoglita della non inutile resistenza, aumenta le sue pretese di mano in mano che la Francia diminuisce le proprie, e nega ogni soddisfazione per la infrazione del trattato di Tien-Tsin. Se questa è veramente l'ultima parola del Governo di Pekino, alla Francia non rimane che la scelta fra una poco decorosa ritirata od una spedizione diretta al cuore della China.

Poco meno spinose sono le condizioni dell'Inghilterra in Egitto. Finora non si conoscono le proposte che lord Nortbroock, testè ritornato dalle rive del Nilo, ha fatto al Governo di cui fa parte; ma, fossero anco sapientissime, esse non potrebbero produrre effetti immediati, nè mutare d'un tratto le condizioni del vice-reame. Il Gabinetto britannico, nella pratica assai men disinteressato di quello che si voglia far credere, va bensì occupando un dopo l'altro i porti egiziani sul Mar Rosso, i quali sono ormai tutti in suo potere; ma intanto l'uomo che, per suo incarico e fidando sulle sue promesse, ardì arrischiarsi quasi solo fra le popolazioni sollevate del Sudan, sostenendosi con prodigi di coraggio e di arte per quasi nove mesi, sembra aver perduto ogni speranza di salute. Infatti, quand'anche sia dimostrata falsa la notizia della morte del Gordon, egli è pur sempre evidente che il valoroso avventuriero si trova in pessime condizioni, e che molto probabilmente

il generale Wolseley non arriverà in tempo a salvarlo. E quale ignominia sarebbe per l'Inghilterra il sacrifizio di un tal uomo!

L'esempio di quanto avviene alla Francia nel Tonkino ed all'Inghilterra in Egitto non parrebbe adunque molto proprio ad incoraggiare le altre nazioni a lanciarsi in simili imprese. Eppure, strano a dirsi, da lungo tempo non si vide in Europa un fervore per le spedizioni coloniali uguale a quello che si nota oggidì. Il Congresso di Berlino pel Congo non è che la manifestazione esterna di questa intima tendenza. Riunendo nella capitale tedesca i rappresentanti di tutta l'Europa per discutere intorno alle sorti di una regione dove finora la Germania non ha grandi interessi, il principe di Bismarck indica chiaramente che intende mettersi sopra questa via. E per la Germania, sì potente a casa sua, e che manda ogni anno un numero così considerevole di emigranti ad accrescere la già immane potenza degli Stati Uniti, una politica di tal natura si comprende. Sarebbe certo degno dell'impero risorto il fondare al di là dei mari una vasta colonia, rivaleggiante colla madre patria, ed aggiungere anche questa gloria a quella che esso già procacciò alla Germania in altri campi. Ma l'impresa è ardua e di successo assai dubbio; giacchè, per fondar colonie, non bastano le buone armi e le buone leggi, occorre un complesso di circostanze che non si può far nascere a volontà. Perciò, se la potenza presente della Germania può fino ad un certo punto giustificarne l'ambizione, non può dirsi altrettanto degli altri Stati convenuti a Berlino. E ci auguriamo che il nostro Governo, il quale, adoperandosi per farsi ammettere alla Conferenza, non poteva aver per fine di tutelare antichi diritti, non vi sia andato col segreto scopo di regalare all'Italia una seconda colonia di Assab.

Mentre a Berlino si discute piuttosto accademicamente intorno ai modi da tenersi nell'opera di colonizzazione dell'Africa, e con fini più alti e disinteressati il Sommo Pontefice vi porta il suo tributo innalzando alla dignità cardinalizia il venerando Monsignor Massaja, i varii Stati della vecchia Europa continuano a lottare faticosamente colle loro difficoltà interne.

In Germania si vanno computando i risultati delle elezioni generali per il Reichstag, le quali volgono ormai alla loro fine. Per il singolare frazionamento dei partiti che si osserva colà, è difficile farsi fin d'ora un'idea esatta del guadagno ottenuto e delle perdite sofferte dai partiti stessi; ma, dalle notizie che si hanno, si possono già ritenere come accertati alcuni fatti importanti. Il primo si è, che neppure nel nuovo Reichstag il Governo imperiale potrà fare assegnamento sopra una maggioranza propria, colla quale procedere sicuramente all'attuazione del suo programma economico, sociale ed amministrativo. Il secondo è, che il partito progressista, favorevole allo svolgimento indefinito di quelle che si sogliono chiamare libertà moderne, esce dalle elezioni sommamente indebolito. Il terzo, che il partito socialista, non ostante la fiera guerra mossagli dal Governo, non ostante le leggi eccezionali e la tattica del

Bismarck, il quale sperava di demolirlo appropriandosi ed attuando non poche delle sue idee, non solo non ha perduto terreno, ma ha quasi raddoppiato le sue forze. Il quarto fatto infine che emerge dalle notizie finora conosciute si è, che il partito cattolico, detto partito del Centro, ha vinto in tutti i collegi dove ha presentato candidati proprii e torna alla Dieta in condizioni tali, da costituirne il partito più numeroso e più saldo.

In Francia e in Inghilterra, se in questo periodo non ebbero luogo le elezioni politiche, si assistette invece alla discussione delle leggi che le debbono regolare. Al Senato di Parigi è cominciata la discussione sul progetto che il Governo, in esecuzione della famosa legge di revisione, ha assunto l'obbligo di presentare circa l'elezione de'suoi membri; ma finora l'Alta Camera non sembra disposta ad accoglierne molto favorevolmente le proposte. In Inghilterra all'incontro il *bill* per la riforma elettorale, già approvato per la seconda volta dalla Camera dei Comuni, lo è pure stato in prima lettura da quella dei Lordi. Resta a vedere se questa arrendevolezza dei Lordi sia sincera o se essi riservino le loro forze per combattere il *bill* durante la seconda lettura.

Nel Belgio, il quale a Berlino rappresenterà una parte importante come promotore principale dell'Associazione africana, i partiti seguono a combattersi con molta asprezza. La mutazione del Ministero non ha punto disarmato l'Opposizione, che non avrà pace finchè il potere non sarà tornato nelle sue mani. Frattanto però il Governo, conformemente alle leggi votate dal Parlamento, ha designato il suo rappresentante presso la S. Sede, e va applicando le nuove disposizioni concernenti la pubblica istruzione. In quest'ultima bisogna esso procede con una temperanza che merita lode; giacchè per la Chiesa, non v'hanno nemici più pericolosi di quelli che presumono difenderne la causa colla violenza. Costoro farebbero molto bene a meditare coscienziosamente la splendida lettera del cardinale Arcivescovo di Parigi contro ai detrattori della memoria dell' illustre Dupanloup.

Un' importante mutazione politica sta per avvenire nel maggiore Stato del nuovo mondo. Dopo ventiquattro anni di permanenza al potere, il partito repubblicano sembra dover lasciare il governo degli Stati Uniti al partito democratico. Il computo dei voti per l'elezione del nuovo Presidente non è ancor terminato; ma la vittoria del Cleveland, candidato democratico, pare omai assicurata. Intorno a questo fatto ed alle sue conseguenze, ci riserbiamo di fare qualche commento quando il risultato dell'elezione sarà ufficialmente conosciuto.

X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

IL MATRIMONIO.

La famiglia ! Ecco il grave e consolante argomento che deve formare oggetto delle nostre considerazioni. Grave, perchè in seno alla famiglia l'uomo nasce, si prepara il credente ed il cittadino; perchè la famiglia è il nucleo, sano o corrotto, che forma l'elemento costitutivo della società e della Chiesa : consolante, perchè nella famiglia hanno origine, si svolgono, si esercitano, i più gentili e generosi sentimenti dell'anima umana ; perchè alla famiglia si rannodano le più care reminiscenze della nostra vita, nel succedersi delle differenti età, l'infanzia, la gioventù, la virilità, la vecchiaia.

Parlando della famiglia parliamo di noi stessi, di ciò che ci tocca più da vicino negli interessi, nelle affezioni, nei dolori, nelle persone a noi più care, nelle soddisfazioni del presente, nelle preoccupazioni e nelle speranze dell'avvenire.

Non è però con un concetto generico che intendiamo parlare della famiglia. Oggetto delle nostre considerazioni è la famiglia cattolica ; la famiglia quale viene dal cattolicismo preparata ne' suoi elementi essenziali ; i doveri che esso ingiunge ai singoli membri che la compongono ; i mezzi, gli esempi, che ad essi mette innanzi perchè possano conseguire con sicurezza e purità la sua difficile missione. E per procedere con ordine, cominciamo a parlare di ciò che dà origine alla famiglia stessa, del matrimonio. Vediamo che cosa intorno ad esso ne proponga di credere la Chiesa Cattolica; quale, secondo essa, ne sia la natura, quali i caratteri.

Tre sono i punti che intorno al matrimonio riassumono la dottrina della Chiesa Cattolica : il matrimonio è Sacramento ; il matrimonio deve essere uno, cioè di un sol uomo con una donna sola, il matrimonio è indissolubile, cioè, viventi i due sposi, nessuno di essi può passare ad altre nozze.

Non è una semplice esposizione di dottrine ch'io vi propongo; in questa esposizione voi vedrete sorgere tutta la grandezza di cui

si circonda il matrimonio cattolico; voi vedrete come la dottrina della Chiesa sia veramente e solamente quella che nel mentre presenta del matrimonio il più sublime concetto, sa fornirlo anche di quelle garanzie e di quegli aiuti, pei quali solo può debitamente raggiungere il suo nobile fine. A compimento, esporremo alcuni riflessi intorno a ciò che il cattolico deve pensare e praticare riguardo alla legge del matrimonio civile.

I. Per comprendere il senso ed il pregio della dottrina cattolica che saluta il matrimonio qual Sacramento, si ricordino in questo punto le altre dottrine diverse dalla sua.

Rimuoviamo lo sguardo dalla dottrina di quei materialisti che nel matrimonio non vedono che un puro atto naturale, istintivo, spoglio tanto di nobiltà nel suo principio come di doveri nelle sue conseguenze: grazie al buon senso dell'umanità, che resiste passivamente ma invincibilmente a queste teorie, coloro che le spacciano, ancorchè si fregino dell' usurpato nome di filosofi, saranno sempre una piccolissima minoranza, una eccezione.

Vengono coloro che nel matrimonio ravvisano un contratto umano della più alta importanza, sia che se ne consideri la natura, sia che se ne considerino le conseguenze; un contratto però che la società deve riconoscere e tutelare colla maestà delle sue leggi soltanto: sono i legisti, gli umanitari, coloro che vogliono rimovere dall'organismo del governo ogni cenno, ogni influenza officiale religiosa; sono i legislatori del matrimonio civile. Questo matrimonio è grande? Sì, è grande perchè, tra i principî umani, la legge di chi governa la società è uno dei più rispettabili ed autorevoli.

Vengono in terzo luogo coloro che nel matrimonio veggono una istituzione divina, non semplicemente nel senso che Dio lo creò col fatto con cui creava la natura umana, e stabiliva la legge che essa dovesse propagarsi per via di generazione; ma nel senso più diretto e positivo che Dio, con parola propria, stabilì le nozze, le benedisse, le dichiarò sante, quasi una partecipazione sulla terra della sua inesauribile fecondità. È questa la dottrina degli ebrei nell'antico testamento; è questa la dottrina della maggior parte dei protestanti nel nuovo. Un tale matrimonio è grande? È grandissimo; la istituzione e l'elemento religioso che lo generano e lo accompagnano, fanno sì che il matrimonio si elevi al disopra di un semplice contratto naturale per quanto nobile, e rivesta una natura sua propria, non spoglia nè di grandezza nè di santità.

Ma al disopra di queste dottrine, ecco la Chiesa Cattolica che proclama il matrimonio Sacramento. Che vuol dir questo? Che

essa lo pone fra gli elementi essenziali della società divina, che Gesù Cristo è venuto a formare sulla terra.

Ricordate che cosa abbia fatto Gesù Cristo. L'umanità era separata da Dio nelle credenze, nelle pratiche, nel fine: fatta eccezione del piccolo popolo ebreo, il mondo non era che una completa apostasia dalla fede e dalla legge del Signore; le umane generazioni, create pel cielo, erano un' immensa fiumana che continuamente si riversava nell'inferno. Viene Gesù Cristo; nello slancio della sua carità, Egli si mette di contro a questa fiumana, per arrestarne il corso. Tutto egli riformava, ma non tutto in modo eguale: alcune cose in modo indiretto, altre in un modo diretto. Le cose ch'Egli riforma in modo diretto sono le più importanti, quelle che Egli crede indispensabili al conseguimento del fine sublime, per cui venne quaggiù. L'anima umana è la preda ch'Egli insegue con affanno sublime, e vuole ad ogni costo rendere sua: perciò i Sacramenti, che sono le mistiche reti delle sue conquiste, sono stabiliti per gli individui presi isolatamente: l'uno lo libera dal peccato, l'altro lo rinfranca nel bene, un altro lo rialza caduto.

Ma vi sono due Sacramenti i quali non hanno per fine il bene esclusivo dell'individuo che li riceve, Sacramenti che diremo ministeriali pel bene di tutti, e sono: il primo il sacerdozio, il secondo il matrimonio; il sacerdozio che alla Chiesa prepara i ministri, il matrimonio che le prepara e le continua i figli. Vi potrebbero essere altri punti importanti da considerarsi nell'ordine sociale, come l'amministrazione della giustizia, la trasmissione del potere sociale: Gesù Cristo ha ben posto i principii generali della giustizia e del diritto, ma riguardo alla modalità: *tradidit disputationibus eorum:* lasciò che gli uomini se la sbrigassero fra loro: non diede nè una norma assoluta, nè un aiuto particolare. Ma il matrimonio? Il matrimonio lo guarda direttamente di fronte, lo fa suo, ne stabilisce le norme, lo fa diventare un atto non solo meritevole ma produttivo della grazia.

Ci pensaste voi mai? Il matrimonio è posto sulla stessa linea del battesimo, della cresima, degli altri Sacramenti. Voi, guardando al sacerdote, se la fede non ha interamente disertato l'animo vostro, vi sentite compresi da un senso di misterioso rispetto: ecco, voi pensate, un uomo che ha ricevuto un particolare Sacramento, il quale lo consacra in modo particolare al servizio di Dio. Coniugati! La vostra sorte, in certo senso, non è la stessa? La strada per cui siamo avviati è diversa; ma la porta

per cui siamo entrati è la medesima: un Sacramento per noi, un Sacramento per voi: noi siamo consacrati, voi non lo siete meno. Noi abbiamo il carattere in più: ma l'origine divina, la grazia, il fine ultimo, è il medesimo: andare al cielo tutti: voi nel matrimonio coi vostri figli, noi nel sacerdozio coi vostri figli e con voi. Forse voi vi sgomentate di questa grandezza di cui a un tratto vi sentite rivestiti, ed a cui forse non avete pensato mai; ciò può tornare d'accusa alla vostra negligenza passata, ma ciò non toglie la grandezza del dono che realmente possedete: nell'ordine religioso il matrimonio non potrebbe salire più alto di quello che è: le opere più sante nella religione sono i Sacramenti, e il matrimonio ne è uno.

E quante grandezze derivano da questa prima grandezza!

Se il matrimonio è un Sacramento, vuol dire che il matrimonio è santo: se il matrimonio è un Sacramento, vuol dire che bisogna prepararsi a riceverlo con quelle istruzioni, con quella purezza di intenzione, con quella mondezza di coscienza con cui ci prepariamo alla cresima, alla penitenza, alla comunione; se il matrimonio è un sacramento, vuol dire che esso ha unito, efficacemente ed esclusivamente a sè, alcune di quelle grazie che Gesù Cristo acquistò col suo sangue sul Calvario; se il matrimonio è un Sacramento, vuol dire ch'esso entra come uno dei mezzi fondamentali e privilegiati a compire la grande missione di Cristo, la redenzione morale degli uomini sulla terra, la loro eterna glorificazione nel cielo.

O genitori, lasciate che in questo momento io, considerandomi nel mio carattere di figlio, a nome di tutti i figli, m'inchini a venerare la vostra speciale dignità: i Sacerdoti non sono soltanto nella Chiesa: vi sono anche i sacerdoti della famiglia, e questi sacerdoti siete voi.

II. Il matrimonio deve essere celebrato tra un uomo ed una donna sola: è il secondo punto della dottrina cattolica intorno al matrimonio. Confessiamo che questo carattere dell'unità non è esclusivo al Cattolicismo: il mondo romano ed il mondo germanico, dal cui connubio è uscito il mondo europeo moderno, l'avevano; l'avevano, per istituzione primitiva, gli Ebrei; l'hanno molti popoli idolatri, l'hanno quasi tutte le sètte protestanti.

Non si può negare però che la poligamia, o vincolo simultaneo di più donne con un uomo solo, non abbia avuto, e non abbia ancora i suoi seguaci. Se ne hanno esempi fra gli antichi Patriarchi, l'hanno attualmente tutti i popoli Maomettani, che sorpassano i cento

milioni: che più? Non si vide in questi ultimi tempi una sètta religiosa, che pur s'intitola cristiana, la sètta dei Mormoni in America, proclamare e praticare la poligamia, come uno stato di perfezione civile e religiosa, cosicchè un uomo diventasse più santo quante più mogli avesse? Il loro sommo Sacerdote, imprigionato l'anno 1871 dal Governo degli Stati Uniti, quante mogli si trovò che avesse contemporaneamente e legalmente? Diciotto!

Taccio delle pazze teorie dei comunisti francesi, i quali, richiamando le utopie della Repubblica di Platone, vorrebbero che non vi fossero nè marito nè moglie determinati, non vi fossero famiglie, ma una sola famiglia, che si risolverebbe in un vasto postribolo, sorvegliato e governato dallo Stato.

Accenno queste dottrine per far comprendere che quando si ricorda che il Cattolicismo ha stabilito e consacra l'unità del matrimonio, non si parla già di cosa che non soffra più contestazione alcuna nè in pratica nè in teoria, e quindi non v'abbia in ciò ragione alcuna di merito. I nemici sono pochi, ma vi sono: e l'essere pochi, più che ad una limitazione di pericolo nel presente e nel futuro, può forse accennare all'efficacia ed al trionfo dell'azione del cattolicismo nel passato. Ma qual è la grandezza, quali i beneficî, che al matrimonio arreca una tale disposizione?

Grandezza di simbolo: il matrimonio di uno con una rappresenta l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa: S. Paolo lo dice espressamente: vi può essere qualche cosa di più grande, di più santo? Or questa somiglianza sarebbe distrutta se invece di una vi fossero più mogli: la Chiesa è una sola.

Grandezza del marito: il marito non apparirebbe più grande, quando si mostrasse signore fra un numero maggiore di donne? Più grande sì nell'orgoglio, nel dispotismo, nelle passioni: ma è questa grandezza? È il massimo degli avvilimenti: la vera grandezza gliela reca la Chiesa, al dispotismo sostituendo l'eguaglianza, alla passione di molte l'amore di una.

Ma la maggiore, la vera grandezza è quella della donna, e con lei di tutta la famiglia. Nella poligamia è la donna compagna dell'uomo? l'eguale dell'uomo? No, essa risulta tanto minore di lui, quanto maggiore è il numero di quelle, che con lei si contendono il titolo di sposa: essa deve mendicare la predilezione, deve subire le umiliazioni: l'amore non è un diritto, ma un'elemosina che riceve. Che dire poi della gelosia, morte di ogni affezione vera e della pace della famiglia, che deve travagliare e rodere queste infelici, obbligate a contendersi fra di loro un amore, che, essendo di sua

natura limitato, non può crescere per l'una se non in quanto scema per l'altra? E le contese pei figli? Era pur santo Abramo, era pur santa Sara; era pur stata Sara istessa che aveva consigliato Abramo di prendersi contemporaneamente in moglie la serva Agar. Le cose procedono tranquillamente finchè non vi è che Ismaele nella casa: ma lasciate che venga Isacco; lasciate che le due madri debbano temere l'una dall'altra per l'affezione del padre verso il loro figliuolo, e vedrete il malumore, il corruccio, le ire: Agar sia allontanata! Non le giovi nè il piangere che essa fa, nè il pianger che fa il giovinetto Ismaele: non le giovi il non aver nè mezzi, nè parenti, in una regione inospitale: sia allontanata! Vedetela là nel deserto, stanca, anelante, col fanciullo che per ardenza di sete gli vien meno nelle braccia; essa lo vede boccheggiante lottare con la morte che lo assale; non sa reggere a quella vista, lo depone sulla nuda arena, rimuove lo sguardo, e fugge...

Il Cattolicismo non vuole delle Agar!

Uno solo si unirà con una sola: il loro amore sarà completo, sarà esclusivo: cresceranno l'uno accanto dell'altra, con una perfetta eguaglianza, che, rendendoli simili nella condizione, li renderà eguali nella stima, eguali nell'amore: e quando i figli verranno ad allietare le domestiche pareti, uno sarà il loro amore e dato e ricevuto, perchè unica sarà la loro origine.

Guardate in Oriente un immenso popolo che precipita a visibile decadenza: ha pure il grande principio dell'unità e spiritualità di Dio, abita pure provincie che furono le più illustri per civiltà nel mondo antico. Qual è mai la causa di questa rovina? Un autore, ora in gran voga, che scrisse intorno a Costantinopoli, dovette porsi, sebbene leggermente, un tale quesito: dove dovette riconoscere la causa della decadenza turca? Nella poligamia. La poligamia avvilisce la donna; nella donna avvilisce metà del genere umano; più ancora: avvilisce tutto il genere umano nella sua formazione, perchè avvilita la donna è distrutta l'educazione, sono avviliti i figli.

III. Finalmente l'indissolubilità. L'indissolubilità consiste in ciò, che quando due persone furono una volta unite in legittimo matrimonio, nè l'una nè l'altra, per qualunque titolo, possa, vivente l'altro conjuge, passare ad altre nozze. È acconsentita, potrà anzi consigliarsi, la separazione dei beni e delle persone, ma il vincolo rimane, e rimane indistruttibile.

L'indissolubilità è gloria particolare e tutta esclusiva del cattolicismo. Le passioni si sono sollevate, con tutta la loro astuzia e

la loro violenza, per abbattere questa legge, ma inutilmente. Esse hanno bensì potuto vincere l'austera legge di Roma, la quale negli ultimi secoli ammise il divorzio: hanno ben potuto far loro vittima la Chiesa protestante, fin dai primi giorni della sua esistenza, nel momento appunto in cui affermava distaccarsi dalla Chiesa cattolica per purificare le dottrine e le pratiche ormai corrotte del Vangelo: hanno ben potuto far loro vittima, a diverse riprese, le leggi umane, nella Francia, nel Belgio, in Prussia: ma la Chiesa Cattolica stette là, sempre ferma, impavida, custode della grande parola di Gesù Cristo: coloro che Dio ha congiunto, l'uomo non separi (1). Ci fu un momento in cui la passione, personificata in Enrico VIII, pose alla Chiesa un terribile dilemma: o concedetemi il divorzio con Caterina d'Aragona, od io mi separo dalla comunione cattolica e strascino meco tutta l'Inghilterra.... Momento terribile!... La Chiesa velò la sua fronte pel dolore imminente, ma la sua dottrina non mutò: per un male parziale, per quanto grande e luttuosissimo, si guarderà dal viziare nella sua essenza una istituzione, che deve essere di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

E quali sono i beni che la Chiesa conserva colla indissolubilità del matrimonio? Moltissimi, ed innanzi tutto il concetto stesso di matrimonio. Il matrimonio non è una unione, ma una unità: non è l'amore di due persone, che, unendosi, conservino la loro condizione divisa: no, son due persone che unendosi formano una sola creazione, risultato dell'unione delle persone prima divise: gl'individui nel matrimonio sono ancora due, ma la personalità, direi morale, è una sola. Udite le solenni espressioni della Scrittura che rivelano questo concetto: Iddio fece l'uomo, maschio e femmina: saranno due in una sola carne (2). Non udite la dualità delle persone fondersi nell'unità della istituzione? come potrà scindersi quello che è uno solo? Chi fu marito e moglie una volta non può fare che non abbia ad esserlo sempre.

L'indissolubilità protegge il sentimento più doveroso e caro del matrimonio, l'amore. L'amore ha bisogno di sicurezza e di abbandono completo: quando un cuore si dà ad un altro cuore sente il bisogno di dare al suo amore il carattere dell'eternità: un amore che nel mentre nasce e si dona deve mettere ne'suoi calcoli che debba finire, non è più amore. E un tale amore vuole, che i caratteri che ravvisa in sè di dono completo ed irrevocabile, si trovino anche nell'amore dell'altro: chi ama davvero una persona vuol es-

(1) Matt. 19.
(2) Gen. 1, 2.

sere sicuro che la persona che ama gli corrisponda con altrettanto amore, non diviso da altri, non solo col fatto presente ma neanche nella possibilità avvenire.

Che fa il divorzio? O crea l'indifferenza, o crea il sospetto e la disperazione: crea l'indifferenza, se ambedue gli sposi partecipano, nel mentre si uniscono, a questa idea lontana che si potranno ancora dividere; crea il sospetto e la disperazione, quando l'uno degli sposi, amando davvero e profondamente, deve sempre vegliare in un dubbio angoscioso, terribile, che l'altro lo abbandoni. Si dice, è vero, che il divorzio non deve essere concesso che per gravi ragioni, per gravi colpe: ma la porta aperta non contribuirà a fomentare quelle colpe per poterla passare? Non si conosce bastantemente il cuore dell'uomo, non si sa quanto, appena se gli lasciano allentate un po'le briglie, sia corrivo al male? Non è ammesso da tutti che il modo migliore di frenare le passioni non sia già quello di lasciarle sfogare, e di ritirarsi indietro un passo ogni qual volta accennano di avanzarsi, sibbene quello di opporre ad esse una linea stabilita, dinnanzi alla quale potranno urtare bensì, ma oltrepassare non mai?

L'indissolubilità è una garanzia dell'amore fra gli sposi, contro gli sposi stessi, i quali, sapendo di non potersi dividere, impareranno a sopportarsi a vicenda, a diminuire i motivi di attrito, a divenire insomma migliori; mentre invece, al primo sorgere di una dissensione, il pensiero di potersi separare, quando un certo grado di tensione sia raggiunto, non farà che crescere quel dissapore, finchè abbia raggiunto il termine voluto. L'indissolubilità diminuirà specialmente le tentazioni che altri possa muovere alla pace ed alla fedeltà del talamo altrui. Ah, queste tentazioni sono così frequenti e così vittoriose anche al presente, ora che i tentatori sanno che il conseguimento delle proprie brame, per quanto completo, non potrà essere che un delitto, che avverrà allorquando questa tentazione saprà che quanto più cresce e giunge a spargere la disunione presso gli sposi, tanto più rende possibile, probabile, l'assecondamento tranquillo di sè stessa?

Ma le conseguenze più disastrose che l'indissolubilità impedisce, sono quelle relative ai figli. Come potranno i figli essere non solo educati bene, ma appena allevati, se i parenti si dividono fra di loro? Come potranno crescere bene se trovano il disordine presso coloro che ad essi devono servire d'esempio? È poi affatto impossibile che nel caso di un divorzio, uno dei due coniugi non sia colpevole e l'altro non sia la vittima: quale sarà il sentimento dei figli verso

quel padre che ha abbandonato la loro madre, verso quella madre che ha tradito il proprio padre? È un abisso di disordini, di strazi e di infamie.

Il divorzio parte da due concetti sbagliati. Il primo che nell'ordinamento della società il bene di pochi debba prevalere al bene di tutti. Il divorzio non acconsentito, crea, in alcuni casi, delle vittime; ma salva nella sua integrità l'instituzione del matrimonio, che è un interesse universale. Il secondo che il vizio meriti gli stessi riguardi della virtù. Il divorzio, nella maggior parte dei casi, ha per causa determinante una colpa: l'ammetterlo, è riconoscere nella colpa un diritto. Invece è bene che la colpa abbia la sua naturale conseguenza, la pena: la pena sarà il più forte antidoto per prevenire la colpa. È la virtù che va rispettata, salvaguardata. Il divorzio, premiando chi la perde, attenta alla sua vita, l'uccide!

In quella vece, oh quanto bella, quanto tranquilla, è la famiglia cattolica! Quando i due giovani sposi si sono giurati eterno amore, essi sanno che quelle espressioni avevano un senso preciso: il loro amore li seguirà nella vita, nella morte, oltre la morte: l'uno è sicuro dell'altro: i dissapori che possono sorgere, e come non sorgerne qualcuno! sanno che sono dissapori passeggieri, che possono turbare, ma che tosto scompariranno per lasciar vedere ancora il bel sereno. Il pensiero di una irrevocabile convivenza quante cagioni di contrasto allontanerà! come spingerà ad aumentare le ragioni dell'amore e della pace! Il bene che ciascuno fa all'altro è un bene che fa a sè stesso: è uno di quei casi in cui l'interesse spinge ad essere migliori, il dovere e la bontà rendono felici. E quando i figli entreranno in questo ambiente di amore e di pace, quando potranno crescere su questa base stabile dell'amore e delle cure concordi dei genitori, non temete più per la sicurezza e la prosperità del loro avvenire. Io m'inchino riverente sulla soglia di questa famiglia benedetta; in un solo sono sciolti numerosi e importantissimi problemi: nell'indissolubilità degli sposi, è sciolto il problema della loro pace, dell'educazione dei figli, del benessere della società, della gloria della Chiesa, del merito del Cielo!

IV. Dinnanzi alla dottrina ed alle prescrizioni della Chiesa Cattolica, quali sono le dottrine e le prescrizioni della legge civile? La legge civile conserva, come la religiosa, l'unità del matrimonio: è a credere che su questo punto essa non abbia a mutare.

La legge civile, come la religiosa, prescrive anche l'indissolubilità. La conserverà sempre? Dalla parte della Chiesa non c'è dubbio: essa si governa dietro la legge di Dio, non fa che applicarla, e

quella legge ha in questo punto una espressione di granito, che s' impone all'occhio più disattento e resiste a tutte le scalfitture: la ripeto: coloro che Dio ha congiunto, l'uomo non separi. Ma la legge civile, che nel matrimonio non può considerare che un contratto, regolato dalla sua autorità, come oggi prescrive l' indissolubilità, così potrebbe domani abrogarla: gli esempi fatali non mancherebbero in altre legislazioni; e la stampa, per mezzo dei giornali e dei libri, non s'arresta di tempo in tempo di gettare là qualche allusione che il codice in questo punto va riveduto, che vi è una lacuna nella nostra legislazione... Speriamo che per effetto dell'esperienza fatta in altri paesi, dove il divorzio appena posto fu dovuto togliere per arrestare i numerosi inconvenienti a cui dava luogo, e pel proverbiale senno legislativo degli italiani, i quali sanno accoppiare alle arditissime speculazioni della mente il senso pratico delle cose, questi voti abbiano a morire senz'eco, e la legislazione civile proceda sempre concorde colla legislazione religiosa.

Ma dove il disaccordo sorge completo è sul terzo punto, sul matrimonio Sacramento. Possiamo noi ammettere, colla legge civile, che il matrimonio, pei cattolici, sia un semplice contratto, e che la cerimonia religiosa, qualunque sia, possa essergli un giovevole complemento, non una qualità essenziale? No. « É dogma di fede, dice il sommo Pontefice Pio IX nella lettera scritta al re Vittorio Emanuele l'anno 1852, è dogma di fede essere stato il matrimonio da nostro Signor Gesù Cristo elevato alla dignità di Sacramento, ed è dottrina della Chiesa Cattolica che il Sacramento non è una qualità accidentale aggiunta al contratto, ma è di essenza al matrimonio stesso, così che la unione coniugale tra i cristiani non è legittima se non nel matrimonio Sacramento, fuori del quale non vi è che un pretto concubinato ». Gesù Cristo ha incastonato, come una perla, il matrimonio nella corona dei suoi Sacramenti: si vuole che noi stendendo la mano, non so se più ingrata o sacrilega, abbiamo a sbalzarnela?

Noi deplorammo questa legge inspirata da un senso poco favorevole ai cattolici. Basterebbe a convincerne il tempo in cui fu votata, nel 1793 in Francia, nel 1864 in Italia, tempi di commozioni religiose, politiche che non lasciano alle menti il tranquillo impero di sè stesse. Per noi cattolici, se vogliamo conservarci tali, ritenetelo, il matrimonio civile non è vero matrimonio. A chi mi facesse quindi il quesito: Se una persona vi si presentasse al confessionale, e avesse contratto matrimonio soltanto dinnanzi al Municipio, l'assolvereste? Rispondo francamente: No; o quella persona crede che il

matrimonio religioso non è necessario, o, credendolo necessario, non lo vuol fare: l'assoluzione non può essere concessa in nessuna maniera: nel primo caso quella persona non è cattolica, nel secondo non è convenientemente disposta. Ma, si dice, con questi rifiuti si disturbano le coscienze. Lo sia pure: negando, dalla parte degli altri vi è un disturbo; assolvendo, dalla parte nostra vi è una colpa: tra una colpa e un disturbo, non può rimaner dubbio sul da farsi.

Attendete però: ad un'altra persona il Sacerdote cattolico dovrebbe negare l'assoluzione. A chi? A quella che si volesse accontentare del solo matrimonio religioso, omettendo il civile. Il matrimonio civile non costituisce pei cattolici l'essenza del matrimonio; ma, data la legge che lo impone, esso diventa una condizione indispensabile per regolarizzare la propria posizione dinnanzi allo Stato, per evitare il pericolo che uno dei conjugi rompa il vincolo religioso per incontrarne un altro solo civile, per attestare la legittimità della prole. Chi trascura di adempire questa prescrizione, oltre la disubbidienza alla legge civile, che talvolta può risolversi in una vera colpa anche religiosa, si espone a tanti pericoli di disordini morali e materiali, propri ed altrui, da non poter essere dalla Chiesa menomamente approvato.

Dunque bisogna fare e il matrimonio religioso e il matrimonio civile; il matrimonio religioso, perchè per noi cattolici è il solo vero matrimonio; il matrimonio civile, perchè la legge lo comanda e per conseguire gli altri importanti effetti sovraccennàti. Si faccia possibilmente l'uno e l'altro nello stesso giorno; avvertendo che se fosse premesso il civile, gli sposi cattolici devono ritenere di non essere ancora, in forza del medesimo, vero marito e vera moglie, di non poter quindi coabitare insino a tanto che non sia sovraggiunto il matrimonio religioso, che solo pei cattolici contiene la vera essenza del matrimonio.

In un celebre palazzo della città di Milano sono raccolte le tele dei pittori più insigni. I cittadini e gli stranieri che visitano quelle sale, s'arrestano a preferenza, presi da un senso di ammirazione, dinnanzi ad uno di quei quadri: è il quadro che rappresenta lo sposalizio di Maria e di S. Giuseppe dipinto da Raffaello. I due sposi si stendono la mano in atto di scambievole amore: ma chi si presenta ritto e venerando a congiungerle alla vista del tempio di Dio, che grandeggia sul fondo, quasi morale protezione dell'atto importante? Il Sacerdote. Quel matrimonio contribuì alla mutua santificazione degli sposi; e da quella sposa nacque la salute del mondo. Genitori, lo dico pei vostri figli; figli, lo dico per voi!... Quando giun-

gesse il momento solenne di mettervi nello stato di matrimonio, se amate avere la garanzia del vostro bene presente, del vostro bene avvenire, non dimenticate quel prete!

Leghiamo il dottrinale che siamo venuti esponendo intorno al matrimonio, unità, indissolubilità, Sacramento, ad una graziosa e confortante immagine, l'immagine del primo matrimonio compito sulla terra là nell'aurora, nel sereno, nel balsamo, nel Paradiso Terrestre.

Adamo è creato in tutto lo splendore della sua bellezza naturale e soprannaturale: Iddio lo guarda e dice: gli manca qualche cosa: non è bene che l'uomo sia solo: diamogli una compagna. E questa compagna, tolta dal cuor dell'uomo e formata dall'amor di Dio, Eva, Dio stesso la presenta ad Adamo, che la saluta ossa delle sue ossa e carne della sua carne: per la qual cosa l'uomo lascerà il padre e la madre, e starà unito alla moglie, e i due saranno solo una carne; e benedisseli Iddio, e disse: Crescete e moltiplicate, e riempite la terra.

Iddio non presenta ad Adamo che la sola Eva: unità.

Adamo ed Eva, due, non saranno che una sol carne: indissolubilità. Dio li benedisse: religiosita, che previene il Sacramento.

Ah! mossi i primi passi, una grande sventura li colpiva: ma uniti nel nome di Dio, non temete: la religione, nella promessa del Redentore se non toglie la loro sventura, loro dà la forza di sopportarla e di volgerla in merito: Adamo ed Eva escono dal Paradiso Terrestre per dar principio al grande pellegrinaggio della umanità: le spine sono al loro piede, ma la calma è sul loro volto, la speranza è nel loro cuore.

Luigi Vitali.

LA CHINA E LA MISSIONE ITALIANA DEL 1866.[1]

VI. — Legazioni e Missionarii a Pe-king.

L' Inghilterra era rappresentata a Pe-king da sir Rutherford Alcock, antico ministro al Giappone, noto nel mondo letterario per una pregevolissima opera sulla Capitale del Taicoun, pubblicata a Londra nel 1863. La Russia aveva per ministro il conte Vlangaly; la Prussia il barone Rehfues, e la legazione degli Stati Uniti era retta dal Dottore Williams in assenza del generale Burlingame ministro titolare. Mia prima cura fu di pormi in relazione con questi personaggi, e, a tale fine, l' indomani del nostro arrivo, mandai Marocchetti e Candiani ai diversi Yamen occupati dalle rappresentanze europee per annunziare il mio arrivo e porger i miei sentimenti di ossequio a tutti i colleghi. Questi due uffiziali mi riferirono l' amichevole accoglienza avuta e le ottime disposizioni dovunque manifestate a nostro riguardo. La più perfetta concordia regnava tra le persone tutte delle legazioni, conciossiachè l' unione degli europei residenti alla capitale assai contribuisca alla loro sicurezza non solo ma pur anche ad avvalorare la loro influenza presso i chinesi. La rivalità sollevata in Europa tra la Francia e la Prussia non dava qui verun segno palese di sua esistenza.

Accettai con riconoscenza l' ospitalità offertami dal conte di Bellonnet e andai con i miei uffiziali ad alloggiare alla Legazione di Francia dove mi fu dato l'appartamento già occupato dal Sig. J. Berthemy, in mezzo a bellissimo ed ombroso giardino, nel quale, a brevi distanze, sorgevano altri casini per uso dei segretarii di legazione e degli interpetri. La legazione di Francia, poco discosta dall'inglese, era situata nella parte meridionale della città tartara, vicino alle mura che dividono questa dalla città chinese. Da lì al convento dei Lazzaristi si misuravano circa cinque chilometri che percorremmo in bussola.

(1) Continuaz., Vedi fascicolo 16 Novembre, Vol. XX, pag. 157.

Mia prima cura fu di scrivere a tutti i Ministri europei una lettera nella quale io faceva palese lo scopo della mia missione. E, nell'esporre le vedute del Governo del Re, io diceva che l'Italia, nel presentarsi alla China, non era mossa principalmente da interessi di commercio. Noi primi attori del rigeneramento civile dell'antico mondo non restavamo indifferenti nel veder questa civiltà espandersi verso l'estremo oriente e venivamo quindi a occupare il posto onorevole che c'era dovuto, per titoli nobilissimi di antica data. E mentre fiduciosi chiedevamo una mano amichevole ad ogni legazione d'Occidente, io non poteva dispensarmi dal dichiarare che il Governo di Sua Maestà non avrebbe aderito ad un trattato, il quale ci ponesse in una posizione d'inferiorità qualsifosse. Chiedevamo alla China tutti i diritti morali, politici e commerciali concessi ad altri prima di noi. A questa lettera, in lingua francese, d'un milite Savoiardo, il quale parlando delle glorie civili d'Italia rammemorava l'antico e moderno di Lei primato, risposero plaudenti, senza ritardo tutti i ministri esteri, ed eglino in iscritto esternarono piena e schiettissima approvazione. Più esplicito di tutti fu Sir Rutherford Alcock.

Mi duole di non poter riprodurre questo carteggio; me lo vieta come privato un dovere di convenienza. Non nascondo però che ebbi or sono quattordici anni incarico dal Governo di pubblicare il viaggio e la Missione della *Magenta;* ma ora non intendo di serbare un contegno diverso che se ancora fossi in servizio attivo.

I membri tutti delle Legazioni europee a Pe-king vivono isolati dalla società chinese, alla quale sono affatto stranieri; i rapporti con le persone autorevoli del paese non escono dal campo ufficiale, dapoichè fuori delle classi dei funzionarii non vi è lustro di casato. Le signore europee sono dovunque sequestrate nei Yamen; non hanno scambio di visite con le dame chinesi, nessun divertimento pubblico; non corso di animata popolazione, non equipaggi; nulla che rompa la eccessiva monotonia di quella città asiatica. Le relazioni con i chinesi sono propriamente limitate all'acquisto delle derrate sul mercato, e delle altre cose occorrenti nelle botteghe della città chinese.

Il Governo chinese non ha nascosto il suo rincrescimento di vedere a Pe-king stranieri pareggiati ai grandi uffiziali dello Stato, i quali non possono ammettersi a corte, nè a veruna delle pubbliche cerimonie, senza offendere inveterate consuetudini; stranieri che inoltre rappresentano quella forza che ha di recente umiliato la China. Ma pure ammettendo che questi screzii più o meno latenti o palesi avessero del tutto a cessare, bisogna riconoscere che la residenza di Pe-king per i Ministri europei non sarebbe meno ingrata,

se alto sentimento del dovere non sostenesse questi uomini egregi in mezzo a tante privazioni d'un lungo esilio. Una cosa soltanto potrebbe migliorare i rapporti delle due civiltà che si guardano sospettose: è lo studio reciproco delle lingue.

La legazione russa però sembra meno discosta dalla società tartara che nol sieno le altre. Imperocchè la comune origine e il comune confine scemano quella diffidenza cui tutti gli occidentali vanno soggetti. Pietroburgo e Mosca sono moralmente assai meno distanti da Pe-king che non Londra e Parigi; infatti le relazioni dei Russi coi Cinesi, se togli il contrasto avvenuto, or sono due secoli, per il confine sull'Amur, furono sempre guidate da sentimento di reciproca e schietta amicizia. Per questo riflesso il governo russo dà il titolo di Bogdykan all'imperatore della China in luogo del titolo nazionale chinese. Il trattato del 13 giugno 1858 ha stabilito che non si opporrà restrizione al commercio russo chinese per via di terra tanto pel numero delle persone che vi partecipano quanto per la qualità e natura delle merci e per l'entità dei capitali. Le comunicazioni quindi, attraverso il deserto della Mongolia, tra i chinesi ed i russi, sono affatto libere. Un servizio di posta governativo è stabilito due volte il mese tra Kiakta sul confine russo e Pe-king; le lettere spedite dalla capitale chinese varcano il confine dopo dodici giorni. A Kiakta è una stazione telegrafica con diramazione verso l'Europa ed a prezzi discretissimi. Nel 1865 la linea inglese sotto marina non arrivava che a Pointe de Galle sull'isola di Ceylan; e da Pointe de Galle a Tien-tsin le lettere mettevano ventidue giorni coi piroscafi, e bisogna aggiungere almeno un giorno per il transito fino a Pe-king. Ma invece le notizie di Europa per via di Russia erano trasmesse in quindici giorni col mezzo di un espresso mandato dalla stazione telegrafica del confine chinese. Allora il telegrafo di Kiakta poteva considerarsi come novità della massima importanza, e tale da procurare ai russi una particolare influenza sulla politica europea in China (1).

Dopo l'anno 1728 i russi hanno istituito a Pe-king una scuola di lingua e di lettere chinesi per i loro interpreti e per gli aspiranti agli impieghi consolari e diplomatici (2). Nessun popolo più del russo

(1) Adesso le comunicazioni d'Europa dirette a Tient-tsin arrivano in quel porto in alcune ore, e possono essere in un giorno tramandate alla capitale.

(2) La China ha dato il suo consenso all'apertura di codesta scuola nel trattato di Kiakta (21 ottobre 1727); essa concedeva pure alla Russia la erezione di una Chiesa Greca a Pe-king. Codesto trattato aveva per iscopo principale la determinazione dei confini della Mansciuria.

dimostra sì particolare attitudine per gl'idiomi stranieri, ma il Governo russo ha inteso che il chinese non si può imparare che in China. Senza la perfetta conoscenza del chinese invero nessun segretario può trattare affari di Stato; ma i russi invece sono a Pe-king i più abili diplomatici. I Russi non si appagano di studiare il chinese ; conoscono anche il mansciù, e nei loro trattati in tre idiomi, il mansciù è quello che in caso di contestazione dà la regola. È questo un segno di cortesia dato alla dinastia regnante, il quale segno fu di certo molto bene accolto. Non dovremmo mandare in China nessun Console che non fosse valente sinologo, altrimenti avremo agenti senza influenza ; ma fa d'uopo prima pensare alla istruzione dei giovani che si dedicano alla carriera consolare e si dovranno promettere compensi agli uomini che per tutta la vita serviranno il paese nei porti Chinesi. I consoli inglesi hanno la speranza di ottenere il posto di Ministro plenipotenziario in premio di lunghe fatiche, il che mi sembra conforme alla giustizia. Di queste cose io parlai nel rapporto ufficiale che accompagna il trattato.

Vi dirò la condizione in cui si trova un Consolato dove non sia un valente sinologo. L'interprete europeo spiega ad un letterato chinese, nel miglior modo che sa, le cose che si devono comunicare al Governo. Il letterato veste le idee a modo chinese ; poi legge la missiva dando, se occorre, schiarimenti intorno alle figure meno note al suo superiore. Questi richiede qualche menda più o meno a proposito e poi la lettera messa nella busta va al suo destino. Tale modo di corrispondenza sarebbe assai improprio se non avesse per correttivo intelligenze verbali. Per evitare carteggio inutile e lunghi ragionamenti in iscritto, comunemente gli affari si trattano a voce e le lettere seguono poi quando si è perfettamente d'accordo, allo scopo precipuo di lasciare un documento. Questo meccanismo assai semplice va bene quando tutto ciò che si vuol dire è chiaro (1) ; ma se si tenta di usare sottigliezze diplomatiche, si è inevitabilmente perduti, e invero colossali mistificazioni sono avvenute dopo stipulati atti importanti. Il Portogallo, per esempio, fece nel 1864 un trattato nel quale, secondo la la versione europea, il territorio di Macao poteva credersi ceduto definitivamente dalla China ; molte feste dopo la firma furono fatte a Macao al ritorno del Ministro; ma i due testi non parvero identici: sul Chinese era scritto che l'Imperatore della China rinunziava al tributo di Sua Maestà il Re di Portogallo per il possesso di Macao nella *Provincia di Kuang-Tung*, e quando venne il momento di scambiare le ratifiche, Txung-heu chiese come

(1) In chinese dicesi Xan-lean (Chan-léan nella pronunzia francese).

si potesse considerare portoghese una parte di suolo chinese. Le trattative furono rotte e ne seguì grande scandalo diplomatico per la protesta del plenipotenziario Amaral, Governatore di Macao, e la successiva risposta del Principe Kong in stile acerbo; entrambe comunicate al Corpo diplomatico.

Per i miei lavori e per la corrispondenza Chinese io aveva ottenuto l'assistenza dei signori Giovanni Lemaire ed Enrico Fontanier, Consoli onorarii e primi interpreti della Legazione francese, e quindi io poteva essere pienamente sicuro per l'esattezza delle versioni. Fra i sinologhi delle altre legazioni, in prima linea figurava il signor Wade segretario di legazione inglese (1), il quale, nel 1863, aveva prestato l'opera sua al Colonnello Raasloff plenipotenziario danese. Intesi che quel testo nella parte chinese era correttissimo; pensai di valermene, e manifestai questo intendimento al sig. Wade medesimo del quale io ambiva l'amicizia. Altro distinto sinologo era il Dottore Williams di cui ho parlato già in questo racconto (2). Questi due uomini valenti scrivevano correttamente la lingua dei mandarini.

Innanzi di seguire la narrazione degli affari politici, mi trattengo a dire qualche cosa de'nostri ospiti i missionari lazzaristi. Fra i doni destinati dal Governo per la China io aveva portato a Pe-king un solo oggetto: era un bellissimo albo di vedute fotografiche delle principali città d'Italia, sul quale il generale Della Marmora, di proprio pugno, aveva scritto una dedica ai Missionarii italiani. Questo segno di particolare benevolenza del primo ministro era dovuto a ricordo recente. I missionari italiani, in data del 3 dicembre 1864, per voce del canonico Ortalda Giuseppe da Torino, avevano diretto al Senato del Regno un memoriale affinchè la legge sulla coscrizione presentata all'esame del Parlamento fosse mitigata in loro favore. Il memoriale conteneva un ruolo nominativo di tutti i Missionarii italiani sparsi nel mondo, il quale ammontava a 5016 persone. Il riferente, con chiarissima esposizione dei fatti, poneva in luce come i lavori apostolici di questi servi di Dio contribuissero non poco a crescere il lustro dell'Italia, e ad infondere, nei popoli stranieri colti o semi-barbari, la stima per il nostro paese. Non di meno la legge passò in Senato come alla Camera dei Deputati, e non fu variata; ma il generale Della Marmora volle attestare che le misure severe in essa contenute, giusta il personale suo apprezzamento, non col-

(1) Il quale ascese poi al grado di Ministro alla partenza di Sir Rutherford Alcock.

(2) Anche il Dottor Williams divenne Ministro quando fu richiamato il Signor Anson Burlingame rappresentante degli Stati Uniti d'America.

pivano più i missionari che le altri classi di cittadini, e ch' egli non aveva nel suo animo nessun sentimento ostile contro le Missioni.

Il R. padre Aimeri, primo missionario italiano che m'abbia prestato aiuto, dipendeva da superiori francesi. In altre provincie della China estranee al mio, itinerario, nel Ken-si, nel Xan-tung, nell'Hu-nan, nell'Hu-guang, vi erano vescovi e vicari apostolici di nazione italiana. Ma nell'esercito di Cristo è impossibile praticamente di fare distinzione di lingua vivente fuori del paese dove si estende la giurisdizione civile dello Stato. Tutti i membri di questo esercito sono latini sotto la bandiera del Vaticano. Parvemi per queste considerazioni che l'albo del generale Della Marmora si dovesse rimettere a Monsignore Mouly in segno di alta stima per la missione da lui diretta e di particolar simpatia per i membri italiani posti sotto la di lui obbedienza ecclesiastica. E così feci.

La chiesa Cattolica di Pe-king, fondata nel 1657, era stata ricostruita nel 1707 sotto il regno di Han-hi e ristaurata dopo un incendio nel 1757, regnante l'imperatore Kieng-long. Nel 1860, il barone Gros trovò il sito quasi deserto; non sussistevano più che grosse muraglie in rovina, coperte di erbe selvatiche e spini. La croce di ferro più non si vedeva sul frontespizio perchè l'aveva nel 1853 fatta togliere il Principe San-kao-lin. I francesi vincitori, al loro ingresso a Pe-king, trovarono monsignor Mouly ed i suoi compagni in uno stato prossimo all'abbandono, coll'animo però rinfrancato dalla carità in mezzo al piccolo gregge chinese. Il barone Gros volle che l'antico edifizio fosse in modo solenne restituito al culto: egli a capo dell'esercito francese, li 28 Ottobre 1860, assisteva ad un servizio celebrato da monsignor Mouly in suffragio delle vittime francesi immolate nelle prigioni di Pe-king. Da quel punto il cattolicismo risorgeva dalle umiliazioni in cui era caduto durante gli ultimi regni. La Chiesa fu poco dopo rialzata e il convento rifatto a nuovo sopra un piano più vasto. Ne fu architetto un padre della Congregazione, ed i Chinesi si limitarono a constatare che la cima del campanile non superasse in altezza il palazzo imperiale. Ma la biblioteca ricchissima dell' antico stabilimento dei Gesuiti rimane tuttora dispersa, e nelle attuali condizioni politiche sembra impossibile che i missionarii riacquistino a corte la perduta influenza.

La condizione del Vicario Apostolico a Pe-king, in mezzo ai Chinesi offre qualche punto di similitudine con quella del Ministro politico; ma la prima dipende per molto dalla seconda; imperocchè gl'interessi civili della Missione sono trattati alla Corte degli affari esteri dal Ministro medesimo. Adesso il Vescovo ottiene maggiori

segni di riverenza, e la vigilanza del Governo sopra di lui è meno apparente, meno molesta. Peraltro il fatto che nel 1860 i missionari di Pe-king non furono turbati, mentrechè gli ostaggi francesi erano fatti morire nelle prigioni, merita qualche considerazione. I missionarii erano reputati brava gente, venuti ad insegnare la verità sotto forme diverse; ignari dei libri classici, ma non per questo pericolosi; estranei alla politica come al commercio; rispettosi verso il Governo stabilito, non più francesi che d'altre nazioni; ma romani. Ora però i chinesi osservano punti di contatto che per lo innanzi non erano palesi; le lagnanze dei missionari dell'interno si elevano sovente alle proporzioni d'affari internazionali di Stato. Se questa alleanza della Francia con la Chiesa sul territorio chinese fosse convalidata con pari amicizia in Europa; se il dissidio del liberalismo invadente col Vaticano potesse in alcun modo comporsi, i risultati per l'influenza francese in China non sarebbero precarii, a patto che non fossero imitati gli eccessi dei primi avventurieri cattolici in America e nelle Indie. Ma a Parigi la separazione della Chiesa dallo Stato è troppo assoluta perchè i Padri delle Missioni s'illudano. La indifferenza religiosa degli europei stabiliti nei porti chinesi, lo estendersi grandemente delle loggie massoniche, non sono segni favorevoli; e v'ha di più, imperocchè le manifestazioni della stampa contraddicono le parole dei rappresentanti francesi ai mandarini. Laonde può ritenersi che la indipendenza delle missioni sotto la disciplina, e diciamo pure sotto la tutela Pontificia, è tuttora il vero fondamento del cattolicismo in China. Il Papa non è principe sospetto. Il Papato, fiaccati i turchi a Lepanto, perdè gradatamente sul mare quella spada che per quattrocentosettantacinque anni, da Pietro l'Eremita a Don Giovanni d'Austria aveva animato i fedeli combattenti. Oggi, inerme, orando, aspetta che i prossimi destini di Dio sull'Oriente si compiano. Che se l'Europa perdesse la sua supremazia a Pe-king, i missionari si troverebbero compromessi dopo il sacrifizio della loro autonomia in favore della politica, e se per l'opposto l'Europa venisse a dominare, le Missioni non acquisterebbero mezzi di molto più efficaci per vincere la riluttanza dei Chinesi.

Non è lieve difficoltà per i missionari l'impedimento di ottenere un grado accademico; imperocchè senza il possesso di tal grado non possono darsi allo insegnamento pubblico. Ma il terreno non è propizio al propagarsi di Confucii cristiani, imperocchè le massime professate dallo Stato e infuse obbligatoriamente in tutte le scuole sono in parte contrarie alla fede cattolica. I Gesuiti tentarono di eludere questa difficoltà, introducendo in China una coltura scientifica

nuova; a tal fine essi tradussero in Chinese le più belle opere europee utili allo Stato, alle arti, alla educazione morale della gioventù; ma non riuscirono. Ai missionari d'oggi rimangono appena le scuole private indispensabili per l'esercizio del loro ministero religioso od instituite a scopo di beneficenza privata.

Ogni domenica un missionario veniva alla legazione di Francia per celebrare la Messa. In questa piccola colonia dove le *Gesta Dei per Francos* non parevano in oblio, il berretto e la lunga coda chinese all'altare potevano far credere ad una fusione in opera delle due razze sì diverse; ma il prete era francese. La Missione possiede alcuni sacerdoti indigeni, i quali sono elementi assai preziosi ma difficili a trovarsi. Monsignor Mouly mi diceva che a fare un buon prete occorre santità, saviezza e scienza; ora queste tre S, in China, di rado si trovano unite nella medesima persona.

Presso al convento dei PP. Lazzaristi a Pe-king, è la casa delle monache francesi della *Sainte Enfance*, dove sono ricoverati bambini e fanciulli d'ogni età, abbandonati dai genitori. L'assistenza di queste Suore mi destò grande ammirazione. Esse, quasi derelitte ad immensa distanza del proprio paese, in una patria nuova dove non conoscono la lingua, dove sono schivate da ogni persona considerevole del proprio sesso, non hanno altro conforto che la voce interna della coscienza. Ma i mezzi erano forse pari alla difficoltà dell'opera? La carità Chinese dava scarso contributo; qualche danaro veniva dalla Europa; pel rimanente le monache confidavano nella provvidenza. La superiora, suora Rosa, non parlava diversamente del padre Cottolengo di Torino; ma la penuria era lì. Quei poveri ragazzi mangiavano buccie di patate come se fossero frutti squisiti. Il locale era pulitissimo, e i ragazzi erano sani, pur vispi, briosi e discretamente vestiti. Sui fondi nostri lasciai un piccolo sussidio.

Non dirò molte parole intorno alle altre missioni della China, perchè uscirei dal mio argomento. È noto però che sono in istato di rinascenza. Non è la Francia sola che assista i predicatori del Vangelo; anche l'Inghilterra li protegge in Hong-kong e in tutti i posti chinesi dov'è stabilita la sua bandiera. La casa dei PP. Lazzaristi in Hong-kong gode di piena libertà con assoluta indipendenza; le sue relazioni col Governatore erano eccellenti. I missionarii protestanti non sono pochi in China e non mancano di aiuti; essi vivono meno poveramente dei cattolici, ma ad ottener il successo manca loro la comune disciplina gerarchica. Nemmeno i missionarii russi versano in più prospere condizioni, malgrado l'attivissima protezione dello Czar per la chiesa greca. Il trattato russo però è quello dove, pri-

ma del nostro, il libero esercizio delle missioni cristiane fosse meglio definito.

Nei primi mesi dell'anno 1866, nove missionarii francesi internati nella Corea contro il divieto della legge di quello Stato, vi avevano predicato il Vangelo. Essi furono arrestati, condannati a morte e decapitati. La barbara esecuzione accese di sdegno il Conte di Bellonnet, il quale mandò tosto al contr'ammiraglio Rose, comandante in capo della divisione navale francese nei mari della China, ordine di chiedere riparazione, e all'uopo di vendicare l'oltraggio fatto alla Francia nella persone di pacifici ed inermi suoi sudditi.

L'ammiraglio, riunite a Chi-fu, intorno alla fregata ad elica *Guerrière*, alcune cannoniere, mosse verso il fiume di Séoul e ne dichiarò il blocco, di cui mi diè partecipazione con lettera del 5 ottobre. Aveva con sè tutte le forze poste sotto il suo comando; ma queste riuscirono affatto insufficienti. I coreani s'erano preparati alla resistenza; essi impedirono l'inoltrarsi delle navi, con ostacoli naturali e con le armi. Molti di loro avevano fucili a retrocarica e ne fecero buon uso. L'inverno era prossimo nè il mare di Corea, per la Divisione francese, aveva luoghi ospitali per aspettare ordini da Parigi o rinforzi da Saïgon. L'ammiraglio venne nella determinazione di ritirarsi, dopo abbruciati alcuni villaggi per rappresaglia.

La cosa fu variamente giudicata a Pe-king. Le ostilità contro la Corea tributaria della China non erano gradite al Governo imperiale che aveva l'obbligo di proteggere gli Stati dipendenti; questo Governo era messo nell'alternativa o di rifiutare alla Francia la sua mediazione protestando contro gli atti dell'ammiraglio, o di palesare la propria impotenza. E il silenzio del Tsung-li-yamen dimostrava quanto fosse amara la ferita ricevuta dalla Francia. Il ministro inglese non aveva voluto intromettersi nel conflitto. Sir Rutherford Alcock vedeva che gl'interessi commerciali erano fuori d'ogni questione; inoltre la situazione politica dell'Inghilterra in China e segnatamente al Nord, sebbene convalidata dalla incessante presenza della bandiera militare sulle acque, era abbastanza delicata perchè si andasse a rilento nel fare minaccie aggressive o nel suscitare complicazioni nuove. All'infuori dei porti aperti era da raccomandarsi la prudenza. Pareva di regola poi nei casi non urgenti chiedere istruzioni in Europa. Il Ministro inglese d'altronde non stimava che fosse lecito a semplici cittadini di compromettere il loro governo con personali azioni, per quanto fosse onesto il fine; le funeste conseguenze della loro condotta erano dunque a loro soli imputabili. A queste argomentazioni, le quali non mancavano di saviez-

za, si sarebbe potuto osservare che i mercanti inglesi non avevano maggior diritto nel 1840 di domandare la guerra contro la China, per lo smercio dell'oppio, di quello che la Francia ne avesse nel 1866 per la propaganda della fede cattolica. Ma su questo terreno le idee sono troppo varie per arrivare ad una intelligenza diplomatica che frutti risultato alcuno.

Che avrebbe fatto il comandante della *Magenta* se le forze navali dell'Inghilterra si fossero unite a quelle della Francia nel fiume di Séoul come quelle della Francia lo furono colle inglesi nel fiume di Canton e nel Pe-chili? Forsechè noi italiani mentre chiedevamo a quelle due potenze di reclamare per noi alla China le concessioni da loro ottenute con sacrifizi di sangue, avremmo potuto dimenticare l'amicizia di Crimea? La risposta non può esser dubbia; ed io non avrei esitato un solo momento; ma la mia responsabilità non venne aggravata da questo problema, il quale se ora si presentasse nuovamente potrebbe per avventura ricevere diversa soluzione.

Le vedute di Rutherford Alcock a Parigi incontrarono più favore di quelle del conte di Bellonnet. La Francia, trascinata sul continente a prossimi e fatali destini, non ebbe in mente i missionari di Corea nè lo scacco toccato ad uno dei migliori e più distinti suoi ammiragli.

VII. — Il trattato.

Il due ottobre, il signor Gabriele Lemaire, primo segretario ed interprete chinese della legazione di Francia, si recò al Tsung-li-yamen e rassegnò una mia comunicazione scritta a Sua Altezza Imperiale il Principe Kong, Presidente della Corte degli affari esteri. Il Principe era anche Reggente dell'impero, a causa della minoranza del nipote Tong-chi, ottavo della dinastia dei Tsing, entrato nel quinto anno di regno. Io informava S. A. I. dell'intendimento del Re Vittorio Emanuele di stringer perpetua e sincera amicizia col potentissimo Imperatore nella China, e diceva inoltre di esser munito di pieni poteri per concludere e firmare un trattato. La risposta del Principe al sig. Lemaire fu pronta e ricisamente negativa; egli neppure volle ricevere la lettera. Si lagnò perchè a Pe-king fossi venuto assumendo il titolo di plenipotenziario, senza averne prima chiesta l'autorizzazione e senza essermi fatto annunziare da Txung-heu. Che direste voi di un personaggio il quale s'introducesse in una casa di cui non conosca il padrone ed a questi si presentasse senza badare al portinaio? La condotta del signor Arminjon fu troppo contraria ai riti chi-

nesi. Dopo sì inatteso rifiuto per il tramite della legazione di grande potenza amica, bisognava prendere consiglio. Anzi tutto aveva io qualche torto di cui i chinesi potessero seriamente lagnarsi? A Tien-tsin io aveva usato a Txung-heu ogni ossequiosa deferenza; a Pe-king, nella prima corrispondenza col Principe Kong, m'era attenuto a quei modi che in Europa si sarebbero giudicati pienamente regolari. La mia condotta era stata approvata da tutte le legazioni. L'Italia non avendo relazioni aperte colla China, mi aveva introdotto ufficialmente il rappresentante della Francia. Il Governo chinese forse non voleva far trattati a Pe-king; ma questo non era motivo sufficiente per congedarmi in modo così insolito. Se a Pe king, in mezzo al corpo diplomatico estero a me favorevole, Sua Altezza Imperiale teneva un linguaggio così discordante, che avrei potuto aspettarmi a Tien-tsin, lontano dai ministri europei ed abbandonato a me stesso? È facile di presumerlo. Non era poi esclusa la ipotesi che le notizie di Corea non fossero estranee al mal umore del Principe. Ed al postutto la risposta chinese era un indizio che, malgrado la opinione dell'alto Personaggio che l'aveva profferita, io non aveva fatto tanto male a venire a Pe-king. Era dunque da presumere un mutamento, e questo non si fece molto aspettare.

Due ore dopo, mentre io stava in questi pensieri fumando tranquillamente un sigaro di Manilla, mi fu annunziata la visita di Sir Rutherford Alcock. Mi alzai subito in fretta per andare incontro al valentissimo uomo, ch'io già aveva veduto alla legazione inglese. Le prime parole di Sua Eccellenza furono di congratulazione per il pronto e soddisfacente risultato della mia missione: la fisionomia del Ministro esprimeva aperta contentezza, ond'io subito credei vi fosse un equivoco. E narrai ciò ch'era avvenuto il mattino. Ma quegli rispose: « Il signor Wade ha veduto un'ora fa il Principe Kong e gli ha parlato di voi appoggiando caldamente la vostra domanda; S. A. R. ha accolto con deferenza la raccomandazione dell'Inghilterra; ma fa d'uopo che scriviate a Txung-heu, affinchè il vostro arrivo in China nella qualità di Plenipotenziario sia annunziato da chi solo è in uffizio per farlo. E avete la promessa che nel medesimo giorno in cui il Governo chinese riceverà la lettera vostra, i plenipotenziarii per conferire con voi saranno nominati sulla gazzetta di Pe-king ».

Non ebbi parole che potessero degnamente ringraziare Sir Rutherford Alcock. L'aiuto dell'Inghilterra avvalorava quello della Francia in buon punto, ed io era in porto, sollevato da brutta inquietudine. Ma questo aiuto non era solo. Il conte Vlangaly aveva

parimente deputato al Principe il primo segretario della legazione russa, sig. Papoff, e questi, raccomandata la missione italiana, aveva ottenuto una risposta identica a quella data al sig. Wade. Il Principe però aveva ripetuto alcune delle osservazioni fatte al sig. Lemaire; ma ogni nube era dissipata. Ora sì che i leali e veri amici dell'Italia s'erano mostrati, ed io doveva gloriarmi di queste prove di simpatia per il valoroso nostro Re e per la giovane nazione.

L'indomani 3 agosto un corriere celere all'uso chinese partì con una mia lettera per Txung-heu; questa lettera portava la data del 30 settembre. Il grande mandarino residente ai Tien-tsin non tardò molto a rispondere, e dopo sei giorni il governo chinese mi fece conoscere i nomi dei suoi Commissarii muniti di pieni poteri.

Than-tin-shiang, consigliere alla corte delle Finanze ed a quella degli Affari esteri, residente a Pe-king.

Txung-heu, Vice-Presidente del Ministero della Guerra, sovraintendente del commercio nei tre porti del Nord, già noto al mio lettore.

Il Decreto aveva la data dal primo giorno della nuova luna, secondo il calendario chinese, corrispondente alli nove ottobre. Al sig. Lemaire fu detto verbalmente che le trattative si farebbero a Peking con Than, il quale sottoscriverebbe con me; Txung-heu poi apporrebbe la sua firma al mio passaggio per Tien-tsin nel ritorno. L'avviso ufficiale mi pervenne il giorno 13 con lettera di Txung-heu in risposta al mio dispaccio; allora annunziai a Than la mia visita per l'indomani 14 ottobre.

Alle due dopo mezzogiorno cinque bussole portate ciascuna da quattro robusti facchini pulitamente vestiti, nella divisa *bleu* loro propria per il servizio del palazzo imperiale, traversarono di passo celerissimo parte della città tartara e si fermarono nel piccolo cortile del Tsung-li-yamen. Nella prima bussola di colore verde stavo io; nelle altre di colore bleu, le persone della missione, unitamente al signor Lamaire. Il colore della bussola è materia di etichetta; imperocchè i grandi uffiziali di Stato soli possono fare uso della bussola verde, ed a questi uffiziali vengono assimilati naturalmente i ministri stranieri. La bussola bleu serve per i funzionari di grado immediatamente inferiore; ma i mandarini a bottone bleu, quali sarebbero i Tao-tai o intendenti dei circondarii, non possono presentarsi che a cavallo. Il resto viene in vettura od a piedi. Ora gl'interpreti della legazione di Francia aventi grado di Console onorario, secondo il testo dei trattati, sarebbero assimilati agl'intendenti dei circondarii.

I chinesi, amanti oltre modo delle forme, non sopporterebbero tra loro una derogazione a questa regola, e chiunque ciò facesse sa-

rebbe punito. Essi lasciano però al vescovo Monsignor Mouly l'uso della bussola verde al pari del ministro di Francia, quantunque il trattato non accordi ai missionarii veruna posizione nella gerarchia civile; però il vescovo non va negli uffizii del Governo e non fa visite di etichetta che alle legazioni. Ma torniamo al Tsung-li-yamen.

Than, appena posata la mia bussola in terra, apparve sulla soglia della porta, si avanzò di qualche passo e m'invitò graziosamente col gesto e colla voce a discendere ed a seguirlo. Egli era vestito semplicemente di stoffa bleu, e non aveva altro distintivo fuorchè il bottone di corallo sul cappello che teneva in testa. L'aspetto del luogo era privo d'ogni magnificenza e per la vetustà o la mancanza di freschezza, in talune parti, pareva anche meschino. Traversai un corridore e qualche stanza, passando per il primo, malgrado le mie premure perchè Than precedesse, e mi trovai nella camera d'udienza pulitamente ma non di fresco arredata. Le mura, le finestre, le porte e il soffitto erano senza ornato; stava in mezzo della sala un tavolo assai grande con sette od otto sedie all'intorno. Than mi fece sedere a sua sinistra, posto d'onore secondo i riti chinesi, il che non accettai innanzi d'aver, col gesto, fatti i complimenti d'uso. I segretarii chinesi si posero a destra del loro superiore e i miei uffiziali alla mia sinistra. Lemaire chiuse il circolo stando quasi rimpetto a me. Than era uomo piccolo di statura, dal portamento autorevole e severo, ma calmo, dignitoso; brevissimo nel conversare; affabile però nei modi e perfetto modello di grande mandarino educato secondo i riti antichi. Non vidi mai un sorriso od un segno benchè minimo di alterazione sulle sue labbra.

Scambiai con l'alto commissario chinese i primi complimenti, e come il signor Lemaire riferiva ora all'uno ora all'altro le parole dette, Than volle anche a lui rivolgere una frase: « Siete venuto in bussola od a cavallo? » E Lemaire avendo risposto ch'era venuto in bussola, Than di subito soggiunse. « È più comodo, signore ».

Mi tolsi di tasca le credenziali, le lessi, le mostrai a Than, facendogli notare la firma del Re; quindi ne rilasciai copia con la traduzione del signor Lemaire, e da canto suo Than fece lo stesso comunicandomi copia dei suoi poteri. Ognuno trovò il documento del collega in debita e regolare forma. E subito dopo questi preliminari il maestro di casa che stava sull'uscio, ad un cenno di Than, servì un copioso asciolvere, e la conversazione seguì gustando alcune leccornie, contenute in venti e trenta scodelle di bellissima porcellana. Queste scodelle erano di forme svariate, a conchiglia, ovali, quadrate, tonde, piramidali, tutte di colori e di disegni differenti;

della capienza di mezzo litro a due litri caduna: le vivande parevano assai diligentemente apprestate e cotte al punto preciso. Ma non le trovammo tutte di nostro gusto. Avrei volentieri assaggiato qualche fetta di fagiano arrosto; ma mi serviva il mio collega, il quale, in un piccolo tondino della misura delle nostre scodelle da caffè poneva le cose da lui credute più succulenti. Erano due bocconi; però al primo tondino succedeva il secondo e poi un altro e così via via. E mangiai alette di pesce cane, pasticci ed altre vivande che non ricordo, tutte disossate e tagliate a pezzi; salsa nessuna. Ma io rimaneva non poco impacciato nel servirmi delle bacchettine chinesi per offrire a Than il contraccambio; questi arnesi mi si giravano nelle dita, cosicchè poco mangiavamo Than ed io. Non vorrei dire però che questo invito somigliasse a quello della volpe alla cicogna; perocchè Marochetti e Candiani, più liberi di me, gustarono una minestra di legumi con prosciutto e mostrarono di averla trovata buona. Del che il maestro di casa prese appunto, e tutte le altre volte che tornammo al Tsung-li-yamen la minestra gradita non mancò al medesimo posto. Ogni commensale vuotò il bicchiere pieno di sam-su, birra di riso fermentata e servita calda; ma prima di bere, i chinesi tenendo il bicchiere levato provocavano tutti, uno ad uno, col gesto a fare altrettanto. E rovesciando poi il polso mostravano che neppure una goccia rimaneva più nel cristallo. Bevemmo, in questo modo, ciascuno sette o otto bicchieri di sam-su ed acquistammo la riputazione di gentiluomini ben educati; ma il nostro stomaco non rimase molto soddisfatto di questa novità.

Il posdomani Than venne alla legazione di Francia per restituirmi la visita; quivi la merenda d'uso fu servita all'europea per la liberalità del conte di Bellonnet, non avendo io maestro di casa nè cuoco, nè l'occorrente. Il cuoco della legazione, chinese instruito da un parigino, era divenuto sì abile da poter contentare nonchè un Vatel, ma pure un Brillat Savarin. Fissammo, in questa geniale riunione, il 16 ottobre per la prima conferenza ufficiale.

Nei quindici giorni precedenti io aveva preparato la minuta del nostro trattato tanto in lingua italiana come in chinese, e per evitare ogni possibile dubbio intorno alla identità dei due testi, non m'era discostato dalla riproduzione letterale dei trattati delle altre Potenze, pescando in questo o in quello, ora paragrafi ora articoli interi, secondochè la dicitura mi paresse più esplicita e tenendo per base il trattato danese. Questo modo di procedere, oltre al procurare il trattato più completo nel senso assoluto, mi toglieva ogni difficoltà linguistica e doveva quindi abbreviare singolarmente la discussione.

Di novità non v'era che brevissima aggiunta, e questa fu all'articolo del trattato francese che parla dei Missionarii e nel quale è detto: che il Governo chinese non porrà nessun impedimento a che tale o tale altro suddito dell'impero professi la religione cristiana. Io posi ancora *e ne eserciti pubblicamente i riti.*

Le conferenze durarono due giorni solamente e furono anche molto brevi. Than aderiva a tutto, e se prendeva la parola era per dire ch'io aveva ragione. Una sola osservazione egli fece intorno all'epoca proposta per la revisione degli articoli commerciali e delle tariffe di dogana. Tutte le potenze estere nei loro trattati avevano stabilito l'anno 1868, nè si poteva noi mutare questa data senza ridurre l'Italia ad una azione isolata e quindi sterilissima. Le revisioni successive, scadevano per intervalli regolari di dieci anni. Ed era nel nostro interesse di non accettare una scala cronologica diversa. Ma Than osservava giustamente che lo scambio delle ratifiche del nostro trattato avrebbe luogo nel 1867, e che non pareva logico stipulare che il trattato medesimo potesse soltanto un anno dopo andare soggetto a modificazioni. Allora io proposi di rimandare la prima revisione al 1878, a patto che se durante quel termine di dodici anni qualche altra potenza fosse ammessa ad introdurre modificazioni agli articoli commerciali, anche noi avremmo diritto di presentare nostre domande. Dopo una breve digressione alla quale prese parte, dissenziente, il Lemaire, l'articolo fu approvato con la proposta modificazione.

Il trattato italiano fu scritto in quattro copie bilingui, autentiche; ciascuna copia è sì perfettamente identica alle altre che tu le diresti tutte fatte a stampa. Per una felice idea del signor Fontanier, i due testi, leggendosi in senso opposto, finiscono ognuno sulla linea traversale che divide in parti uguali la facciata di mezzo. L'italiano è scritto coll'uso nostro comune; ma il chinese comincia all'ultima pagina del quaderno e corre nel senso che per noi sarebbe retrogrado. La cucitura con nastro di seta separa verticalmente i due testi e le estremità del nastro sono, all'infuori, unite con suggello. Le firme poi sono collocate in mezzo del quaderno tanto per il chinese come per l'italiano. Il lavoro dei copisti durò più di una settimana, perlocchè l'ultima adunanza dei plenipotenziarii a Peking fu protratta fino alli 26 ottobre.

Than appose il proprio suggello, il quale ha lo stesso valore che per noi la firma personale, poi a lato scrisse il suo nome sopra ogni copia ed ogni versione del trattato, cominciando egli per le versioni chinesi, mentrechè io poneva la mia firma ed il bollo della cor-

vetta *Magenta* sulle italiane. Rimase il posto pel suggello e per la firma di Txung-heu. Come avemmo finito e prima che si servisse il thè con il solito asciolvere, Than mi disse: « Voi avete potuto persuadervi della deferenza della China per il vostro paese; nulla di ciò che domandaste vi è stato negato; ma ora che il trattato è rivestito delle firme, vi rivolgerò una instanza alla quale spero che il Governo vostro vorrà aderire. Non ve l'ho chiesta nel trattato; ma mi appagherò di una vostra promessa. La China desidera che non abbiate consoli negozianti nei suoi porti, ma che i vostri connazionali sieno rappresentati da uffiziali dello Stato in carriera attiva ».

Non chiesi a Than il motivo di questa sua riserva, ma era facile intenderlo, ed io dirò qui alcune cose che possono illuminare il lettore intorno alla ragionevolezza della domanda.

I diritti di giurisdizione dei consolati europei sul suolo chinese per i loro nazionali non sono meno estesi di quelli ch'eran in vigore presso gli antichi stati barbereschi, e sono esercitati del resto senza veruna contestazione nè opposizione da parte dell' autorità locale. Se un europeo abbia commesso qualche delitto, la giustizia va promossa dalla autorità consolare con tutta la serenità di procedimento che richiede la fede dei trattati. I consolati sono responsabili verso il Governo chinese del rispetto ai regolamenti ed alle leggi chinesi da parte dei loro dipendenti. Tale situazione nel diritto pubblico orientale ha indotto l' Inghilterra e gli stati Uniti d'America a promulgar leggi speciali per l'amministrazione della giustizia nei porti aperti della China e del Giappone; ma l'esecuzione di queste leggi richiede la presenza sui luoghi di funzionarii dello Stato. La Francia non ha emesso leggi speciali, ma può valersi del tribunale di Saigon e della corte di Pondichéry; nè peraltro ha consoli negozianti. Ma l'Italia non ha nessun possedimento nell'Estremo Oriente e non offre quindi le guarentigie degli altri Stati ora designati. È questa una ragione di più perchè essa abbia consoli suscettibili d'essere investiti di poteri speciali. Del resto l'esperimento ha provato che a grandi distanze dal paese la vigilanza del Governo si effettua assai più perfettamente col mezzo di uffiziali, a stipendio dello Stato, che non con persone indipendenti. Queste cose sono evidenti; ma il loro carattere all'interno è assai più spiccato che all'estero, per cui non volli entrare in una discussione, la quale del resto non era domandata.

Il Commissario chinese mi narrò il caso di Belfiore a Swatow, senza però dirmi il nome del delinquente, che forse ei non sapeva o che non essendogli stato scritto in italiano era per lui intraducibile.

Promisi di comunicare la domanda della China relativa ai Consolati e di appoggiarla con la mia raccomandazione al Governo del Re. Circa al caso dell' italiano che aveva ucciso un chinese, dissi che m'informerei del fatto. L'esito di quest'ultima pratica è già noto al lettore.

Due giorni dopo (28 ottobre), fui ricevuto da Sua Altezza Imperiale il Principe Kong, nella medesima stanza del Tsung-li-yamen dove s'erano tenute le conferenze. I miei ufiziali ed io avevamo indossata la grande divisa militare. Sua altezza non aveva verun segno distintivo e portava gli abiti d' un semplice chinese nè appariva bottone al suo cappello ; ma gli facevano scorta i membri della Corte degli Affari esteri e alcuni dei personaggi più considerevoli di Pe-king. Than m' introdusse presso sua Altezza, la quale, dopo ricevuti gli atti del mio ossequio e risposto con gesto grazioso, m'invitò a sedere alla sua destra. Mi feci interprete presso il Principe dei sentimenti di amicizia dell'Augusto Sovrano mio Signore per l'Imperatore della China e per lui, affermando che Egli sarebbe lieto nel ricevere la notizia della conclusione del trattato ed apprezzerebbe la benevolenza usata dal Governo Chinese verso il suo rappresentante. Dichiarai che le alte e nobilissime doti dei Monarchi di China e d' Italia, ora legati di perenne amicizia, erano il più saldo fondamento della felicità dei due popoli e delle pacifiche nostre relazioni future. Sua Altezza rispose che l' Imperatore divideva i medesimi sentimenti e che si compiaceva molto di veder i nostri negoziati ben riusciti. Fu a quell' istante portato dall'attigua cucina un pranzo chinese più abbondante di quelli precedentemente a noi serviti, più ricco di scelte vivande, e del quale Sua Altezza fece gli onori con particolare affabilità. Sua Altezza era vivace e gaia ; i lineamenti del suo volto dinotavano molta intelligenza. Era piuttosto alta di statura e prestante di forme. A quell'epoca il Principe Kong appariva come l'uomo di Stato più eminente della China ; la sua politica prudente, non scevra di fermezza, gli aveva procurato la stima dei membri tutti del corpo diplomatico stabilito a Pe-king, ed io pel primo gli perdonava di gran cuore il modo burbero col quale m'aveva prima accolto.

A mensa ebbi l'onore di esser servito dal Principe, ed io, non avvezzo ancora all' uso delle bacchettine, potei malamente porger qualche cosa a Sua Altezza in contraccambio, come aveva fatto con Than. I due interpreti della Legazione di Francia erano presenti, avendo il sig. Fontanier accompagnato il sig. Lemaire, e fu vera fortuna. Coll' assistenza di questi due amici potemmo scambiar

qualche breve conversazione ed almeno avere qualche cenno intorno ai personaggi coi quali eravamo seduti. Non un chinese presente intendeva parola di lingua europea. I chinesi in una conferenza ufficiale non consentirebbero a servirsi d'interpreti che non fossero graduati. La presenza di un semplice letterato o di un interprete di commercio non sarebbe da loro in nissun modo consentita. A questo riguardo, ricordo che sul principio delle ostilitá cogl' inglesi nel 1810, il Vicerè di Canton, Yen, ebbe da Pe-king un rimprovero molto severo per aver mancato a tale prescrizione, coll' intervenire ad un abboccamento dove ricco mercante chinese faceva da interprete. Non è a dire con tutto ciò che, negli uffizii chinesi, manchino persone capaci di tradurre scritti europei e di ravvisare il valore preciso d'ogni vocabolo; ebbi io stesso la prova del contrario; ma in pubblico i mandarini preferivano valersi degl' interpreti europei. Il Fontanier era conoscenza antica del Principe, poichè aveva accompagnato il barone Gros a Pe-king. Non potrei asserire che questa circostanza fosse titolo di benemerenza presso i chinesi; però Sua Altezza conversò un pezzo con lui celiando per la briga che il Fontanier si dava nel raccogliere oggetti chinesi antichi. I chinesi da quanto mi parve non hanno il gusto dei musei.

Innanzi che avesse luogo la mia visita al Principe, un telegramma per via di Mongolia col cifrario della Legazione francese aveva recato in Europa la notizia della firma del trattato, e il Ministero degli Affari esteri la ricevè in Firenze dopo tre settimane.

VIII. — Pe-king - Tien-tsin e Ritorno.

La capitale chinese si compone di due città, entrambe circuite di mura monumentali. La più vasta detta Nei-txing, fortezza tartara, contiene nel mezzo il vasto recinto dei parchi e palazzi imperiali, con colline artefatte, rivi e piccole lagune. Questa città ha forma quadrata, e ogni lato è di circa sei chilometri. Le mura sono in linea retta, regolarissime, con torri o bastioni sporgenti per difesa dei fianchi, largo fossato e sette porte; ponti in muratura. Codeste mura sono costruite con due fronti parietali di mattoni, l'una interna quasi verticale, l'altra esterna alquanto inclinata; e in mezzo un terrapieno di argilla. Il sistema di fortificazione non comprende veruna opera avanzata, ed i bastioni sono incapaci di resistere lungo tempo all'artiglieria rigata. In alcuni punti sprovveduti di batterie, dalla parte che guarda la via di Tien-tsin o quella di Tong-chow, erano dipinte cannoniere su linee bianche e nere oriz-

zontali, ad imitazione dei nostri vascelli di legno di venti anni fa. Innumerevoli pali servono per ornamento e per alzarvi banderuole militari. Nei primi giorni che passammo a Pe-king andavamo la sera a passeggiare su queste mura, unico luogo dove eravamo al riparo dalla polvere e dove si potesse godere di una bella vista. Il terreno della città, fuori del recinto murato imperiale, è così piano che da un punto dei bastioni della città apparisce quasi tutto il circuito. Nel centro i tetti dei palazzi imperiali coi tegoli dai magnifici colori; la grande piazza degli studii colle migliaia di banchi all'aperto. Nel fondo della città chinese, a distanza, i parchi del Cielo e della Terra; qua e là qualche pagoda. Il materiale di difesa delle mura è scarsissimo, improprio e vecchio. I soli arnesi che in quel luogo trattenessero la nostra attenzione, tutt'altro che belligeri, erano le vestigia dell'antico osservatorio. Varii strumenti di bronzo, atti a misurare le altezze e gli azimut degli astri, colle divisioni sessagesimali e coi nonii, di misure gigantesche, dinotavano l'abilità degli artisti chinesi in questo genere di lavori delicati. Vi era ancora una sfera, o globo celeste, del diametro di 1.^{m},80 colle stelle incrostate, facilmente movibile intorno al suo asse diretto verso il polo, del peso di circa una tonnellata e benissimo finita. Ma questi strumenti erano abbandonati, probabilmente fino dalla partenza dei Gesuiti che li avevano fatti costruire. Una parte dell'osservatorio rimasta in città serve ancora agli astronomi incaricati della facile compilazione del calendario (1). Intesi dopo qualche giorno che l'accesso al disopra delle mura era vietato ad ogni chinese. Il governatore di Pe-king per impedirci di tornare fece murare la scaletta per cui salivamo e così tanto noi come gli altri membri del corpo diplomatico rimanemmo privi di questo solitario passeggio.

Di notte, tutte le porte della città tartara sono chiuse, e nemmeno si può comunicare colla città chinese; le sentinelle fanno buona guardia; ma esse non aggiungono nulla al sentimento di profonda sicurezza che regna in ogni più recondito angolo di Pe-king. Qui le rivoluzioni che succedono nell'interno della China si direbbero ignote; la dinastia è custodita da una popolazione a lei fidata per comunanza di origine e da una barriera efficace contro qualunque pericolo da parte chinese. Ma Pe-king non è sufficientemente protetta contro le possibili minaccie dell'Europa.

(1) Il calendario chinese va colle fasi della luna, e per prepararlo basta conoscere l'epoca di queste fasi due anni prima coll'approssimazione d'un'ora; le cognizioni astronomiche degli antichi bastavano per la soluzione di questo problema. Il calendario chinese pel 1866 era identico a quello annamita stampato nell'*Annuaire* di Saigon.

L'area della città tartara, secondo un piano rilevato da uffiziali russi nel 1817 e riprodotto nella descrizione di Pe-king dell'Archimandrita Giacinto Bitchourin, sarebbe di trentasei chilometri quadrati. La residenza dell'imperatore occupa il quinto dello spazio; ma non tutta l'area disponibile tra le mura è coperta di abitazioni; vi sono vani assai rilevanti. La città tartara potrebbe facilmente, col sistema di case basse all'uso chinese, contenere quattrocento abitanti per ettara, il che darebbe una popolazione di 1,440,000 anime. Aggiungendo due terzi per la città chinese, si raggiungerebbe la cifra di due milioni quattrocentomila. Però la popolazione è assai inferiore a questo limite; vuolsi che sia oggi di due milioni, e mi pare molto.

Le strade principali della città tartara sono larghe 18 metri e bene allineate; le strade minori sono circa metà in larghezza e meno regolari. Pochi monumenti si vedono; nessuno commemorativo di grandi azioni politiche: quasi tutti al culto degli avi ed al buddismo, in mediocre o cattivo stato. Gli edifizi sì pubblici che privati, se tu eccettui quelli dell'imperatore, hanno perduto la freschezza antica e non vedi nessun palazzo nuovo. Anzi si ripara poco e non sempre bene. I materiali adoperati sono legna, mattoni, argilla e tegoli; ma il legname fa difetto. Diversi viaggiatori hanno osservato che nelle grandi città chinesi non vi è di monumentale che le mura, e questo è verissimo a Pe-king, se si eccettua la città imperiale interna che non ho potuto visitare. Quando piove, immense pozzanghere intercettano il passo. Di notte non si vede un lume fisso nella città; bisogna uscire colla lanterna, come si faceva a Londra fino al tempo di Giacomo II Stuardo. Ma i tartari sono casalinghi e le vie quindi sono poco frequentate anche di giorno. Le dame loro escono di rado e non vidi vestimenta di lusso. I yamen dei signori sono chiusi; nei quartieri popolani appena tu vedi qualche giovanetta curiosa mettere la testa fuori dell'uscio quando passa un forestiero; nelle vie tu incontri le sole fantesche. Nei luoghi larghi, muli in numero si rotolano sulla polvere, ragghiando a piacere e percuotendo l'aria colle zampe. Le vie più abitate non sono immuni da fetore per la mancanza di cloache, e per la conseguente presenza delle materie putride. Quando non vi è acqua per anaffiare le strade, si usa l'orina.

In nessun paese la classe agiata ama così il dolce far niente come il cittadino di Pe-king: l'Europeo abituato al movimento delle nostre grandi capitali non direbbe di trovarsi in mezzo ad una vasta colonia militare la quale impera sopra una popolazione più vasta dello Stato romano sotto i Cesari. Più miti dei pretoriani, i tartari

che difendono il monarca Chinese non godono le delizie del circo nè si ribellano per la elezione del sovrano. Mai l'impero fu posto in vendita a Pe-king: ai tartari fedeli basta un poco di riso. Ogni cosa ha l'aspetto della quiete più profonda, nè ti verrebbe il sospetto che i figli dei conquistatori della China forbiscano le antiche armi per nuove battaglie. Tutto dorme col sonno della pace. Uomini pulitamente vestiti passeggiano soli, con un passero legato ad un pezzetto di legno che tengono nel pugno, e l'uccello sta qnieto al pari di loro. Stormi di colombi con fischietto di sottilissimo bambù sotto coda volano all'intorno, e fanno un rumore che somiglia a quello della locomotiva lontana: è la sola molestia che l'udito europeo abbia in questa silenziosa città.

La città chinese è in estensione circa cinque sesti della tartara; vi sta quasi tutto il commercio. Più animate sono le vie dove tu vedi anche botteghe discretamente belle, nè in queste mancano oggetti ricchi, specialmente articoli di seta e di pelliccerie. L'inverno è freddo a Pe-king, e già in ottobre sono in vendita le vestimenta calde. Si trovano oggetti di ceramica e di lacca moderni abbastanza belli; meno che a Canton; ma vedemmo stupenda porcellana antica, vasi di bronzo non meno belli, ornamenti di giada e di altre pietre dure, forse appartenenti a famiglie antiche cadute nel bisogno. Passeggiavamo liberamente coi nostri abiti all'europea senza esser molestati dai curiosi, e più volte mi trovai solo per lunghe ore nei quartieri più lontani dalla legazione francese. Allorquando s'entrava nei negozi, il mercante dava segni di riverenza, ed ognuno dei suoi era sollecito a rispondere alla nostra pantomima ed alle nostre domande. Le osterie popolari sono all'aperto; dinanzi alla bottega sta un numero grande di fornelletti accesi, dove l'avventore cuoce egli stesso la carne ed il pesce che ha comperati; assaggia colla bacchettina e toglie uno ad uno i bocconi che gli paiono bene arrostiti. Le apparenze della miseria sono schifose; mendicanti vanno per le vie assolutamente ignudi col ventre cinto da una cordicella.

Le dame dl Pe-king non seguono l'usanza di mutilare i piedi delle loro figlie; il sesso gentile tartaro quindi ha conservato facoltà di camminare liberamente. Poche se ne vedono storpie passeggiare col braccio posato sulle spalle della fantesca. Ma questo spettacolo per noi bruttissimo è comune in tutte le altre città della China, imperocchè i tartari non hanno saputo impedire il muliebre capriccio chinese.

Come io ebbi compiuti i miei lavori, un giorno il signor Fon-

tanier mi condusse, con Marocchetti, a vedere il tempio del Cielo, luogo situato in vasto e bellissimo parco cinto di muri a mezzogiorno della città chinese, dove l'imperatore ogni anno va con grande pompa a immolar vittime all'Ente Supremo. Non appena i tartari di custodia ci videro, essi si ritirarono dentro l'uscio e chiusero il passo. Il divieto di entrare è severo e noi non avevamo licenza. Ma duecento metri più in là il muro era basso, e un mucchio di sabbia portatavi dal vento permetteva di salire sulla cresta guasta. Altri prima di noi dovevano aver conosciuto questo varco che i mandarini preposti ai lavori pubblici non si curavano punto di togliere; peraltro sentii un breve rimorso per la palese indiscrezione. Ma la franchezza della mia guida mi spinse a seguirla. Sì tosto che i viali ombrosi del parco apparvero al mio sguardo, rimasi meravigliato per la loro magnificenza; essi sono assai lunghi, adorni di piante d'alto fusto ben coltivate, con aiuole e prati in mezzo. Anche il tempio è monumento di architettura chinese non dispregevole. Un custode al quale demmo piccola mancia ci fece ascendere sopra il palco aperto ai quattro venti dove stava la sedia imperiale di legno. Il tetto, assai grazioso, era sostenuto con pilastri di larice. Intagliature, disegni artistici, ornamenti di bronzo, toglievano alquanto della semplicità campestre di quel tempio pagano; il quale, in luogo così deserto, senza che pur apparisse alcun ministro del culto, ricordava le istituzioni druidiche dell'antica Gallia celtica, e ci destava nell'animo un senso profondo di malinconia. Appiè della gradinata principale era un piccolo cortile, chiuso in parte da steccato, dove stavano colossali vasche di bronzo, sorrette da treppiedi per l'offerta delle vittime. Il luogo era sporco e certe lordure stavano proprio sul seggio dell'imperatore, onde mi pentii d'esser venuto, temendo che pur un'ombra di sospetto cadesse su di noi. Ma il custode chinese non mostrava meraviglia nè timore, quasichè fosse avvezzo a veder simili cose di frequente. Noi però c'incamminammo alla porta del parco.

Poco discosto dal tempio del Cielo è quello della Terra, pure in mezzo al vasto parco, dove annualmente il Figlio del Cielo rende le grazie per i frutti ottenuti e fa omaggio alla agricoltura, conducendo l'aratro. Non mi venne punto il desiderio di entrarvi, temendo qualche scena noiosa, e ce ne tornammo a casa. Ora io dirò un' ultima parola di ricordo per l'amico Fontanier. Egli men fortunato di noi, per pochi mesi soltanto rivide l' amato suolo della patria ed ora più non vive. Dopo la nostra partenza, godette di breve congedo, poi fu mandato console di Francia a Tien-tsin al posto di Deverria, e vi rimase vittima del misterioso attentato di cui già

parlai in questo racconto. Egli benchè avvisato non volle stare in guardia. L'attitudine dei mandarini fu passiva; essi lasciarono fare. Il governo di Pe-king poi mandò un'ambasciata a porgere le scuse al Presidente della Repubblica francese signor Thiers.

Dopo la firma del trattato io pensai di raggiungere la *Magenta*, della quale da alcuni giorni mancavano notizie. Non ero inquieto; ma parevami essere tempo di liberare il mio luogotenente Libetta ed i suoi compagni dal luogo di pena dove erano trattenuti. Feci le visite di congedo ai membri del corpo diplomatico, ed a tutti loro espressi le più vive grazie per l'aiuto che tanto valse al buon esito della missione. E non mancai di porgere la mia riverenza anche a monsignor Mouly. Poi venne Than a vedermi; egli doveva partire subito, in qualità di commissario imperiale, per una provincia remota allo scopo di giudicare alcune questioni di grave interesse. Mi separai con emozione da questo egregio amico, vero onest'uomo, pensando alla grande distanza che stava per dividerci ed all'atto solenne che avevamo conchiuso e firmato. Io era per riprendere lo ingrato mestiere di marinaio a cui aveva dedicata la vita, ma per lui desiderai la pace della famiglia, il favore imperiale, gli onori, premii della fede e delle opere sue. Dopo questa ultima visita non volli più indugiare. Il principe Kong aveva promesso di venire al yamen della legazione francese per farmi onoranza; ma occupato di molti affari non aveva potuto ancora determinare il giorno. Stimai conveniente di prevenire Sua Altezza della mia decisione, spiegandone il motivo e pregandola di scusarmi. Il Principe Reggente rispose subito con biglietto da visita in carta rossa, dai larghi caratteri, ed il latore, uffiziale della Corte degli affari esteri, mi espresse il rincrescimento di Sua Altezza di non aver potuto venire da me i giorni precedenti, e mi presentò i di lei augurii di felice viaggio.

Li 2 novembre dopo aver lasciato al conte di Bellonnet scritta testimonianza della particolarissima soddisfazione del Governo del Re per la piena assistenza ottenuta; io poi volli ringraziare nella sua persona l'ospite generoso, il perfetto gentiluomo, l'amico del nostro paese; salutammo, i miei uffiziali ed io, gli altri amici della legazione francese, e riprendemmo coi carri molesti la via di Tien-tsin. Nessun ufficiale chinese ci precedeva, non avendo io creduto doverne fare la domanda; ma ci accompagnava il gentile padre Bret, il quale, anche questa volta, ci prestò molto utilmente l'uffizio suo come interprete. Lungo la via incontrammo l'equipaggio del ministro degli Stati Uniti Anson Burlingame, non meno modesto del nostro; ma appena avemmo il tempo di ricono-

scerci e di scambiare un fratellevole saluto. Scendemmo la sera in una locanda chinese lungo la via dove, non avendo più provviste nostre, ad eccezione di qualche bottiglia di vino e un poco di biscotto, dovemmo appagarci delle vivande che trovammo. Mentre che il cuoco apparecchiava la nostra cena, ordinata dal padre Bret, leggemmo sui muri della stanza alcune scritte, in lingue varie, di persone che prima di noi erano state in quel luogo. Nessuna ne vantava le delizie. Ma non v'era indizio di viaggiatore italiano. De Filippi prese la matita e segnò non ricordo quale sentenza, poi mi venne voglia di far lo stesso. Scrissi allora i seguenti versi ben noti, i quali esprimevano la contentezza degli animi nostri e la gioia del ritorno:

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate.

Arrivammo l'indomani a Tien-tsin dove scendemmo in casa del signor Sandri, lasciando il padre Bret al convento dei lazzaristi per riprenderlo alla partenza. Non volemmo recare nuovamente disturbo al carissimo padre Thierry, dopo che avevamo trovato ospitalità presso un nostro facoltoso nazionale. Il signor Sandri aveva tenuto per tutto il mese corrispondenza col senatore De Filippi a Pe-king ed anche cogli uffiziali della *Magenta* cui aveva mandato giornali. Ma al momento del nostro ritorno egli era assente, e non ebbi più il piacere di stringergli la mano.

Li 4 novembre Sua Eccellenza Txung-heu appose la firma alle quattro copie del trattato e scambiò le due trattenute da Than li 26 ottobre con quelle ch'io aveva serbate per me. Assistevano a questa formalità tutti gli uffiziali superiori civili e militari di Tien-tsin in grande divisa e in numero ragguardevole, il che poneva in rilievo la solennità dell'atto. Non so se Txung-heu avesse ordine da Pe-king di fare così affinchè paresse che la più splendida adunanza dei plenipotenziarii fosse avvenuta a Tien-tsin piuttosto che a Pe-king, o se il mandarino, ricevendo in casa sua, potesse in effetto sfoggiare maggior lusso che non aveva fatto Than in un uffizio del Ministero. La differenza di trattamento invero era rilevantissima quanto inaspettata. Non appena il plenipotenziario chinese ebbe deposto il pennello, prendemmo posto in altra stanza a lautissimo banchetto. Il numero delle vivande diverse era sì grande che la mensa si vedeva coperta di scodelle tutte bellissime. Per noi, al sam-su era sostituito eccellente vino di sciampagna, servito in finissimi bicchieri e per le vivande avevamo posate d'argento. Dopo buon numero di brindisi

ai Sovrani, alla China, all'Italia, ai più degni commensali ci separammo pieni di riconoscenza per la bella festa.

Erano in deposito in casa del signor Sandri le casse dei donativi serbati alla China dopo la splendida distribuzione fatta a Yeddo per cura particolare del senatore De Filippi. Il lettore intenderà di leggeri il motivo per cui io non avessi portato meco a Pe-king queste voluminose casse, e come, anche dopo accettata l'ospitalità della legazione di Francia, non avessi nemmeno dato ordini per l'invio di codesta roba all'ultima sua destinazione. I doni dovevano essere offerti all'amichevole, senza ostentazione veruna. Anzi tutto posi in serbo una bellissima medaglia d'oro con l'effigie di S. M. il Re Vittorio Emanuele e pregai con lettera Txung-heu di farla pervenire a Sua Altezza Imperiale il Principe Kong, in segno della particolare stima del Re d'Italia e quale ricordo ossequioso della missione nostra. Seppi due mesi dopo in Hong-kong, per lettera del Console sig. Deverria che Sua Altezza aveva molto gradito questa medaglia; essa aveva incaricato il ministro di Francia di farmi sapere che la conserverebbe in luogo tranquillo, affinchè perpetuasse la memoria della nostra venuta.

Offersi a Txung-heu due bellissimi vasi d'argento cesellati, con le armi del Re, opera di abilissimo artista milanese; vi aggiunsi una cassa di stoffe di velluto e due tavole di marmo di Palermo. Al commissario Than riservai una cassa di stoffa di seta, una stupenda collana di corallo, due tavole di marmo e varii oggetti di tartaruga. Altre cose furono lasciate in ricordo alle persone che ci avevano prestato assistenza nelle nostre trattative e nel nostro viaggio, e non furono dimenticati i RR. PP. Lazzaristi.

Txung-heu prima di accettare per sè e per il collega volle sapere se gli oggetti a lui spediti fossero dono del Re d'Italia oppure del di lui Rappresentante. Non era il caso di dire che i doni fossero del Re, poichè in effetto la cosa stava diversamente. Una tale risposta del resto avrebbe posto Txung-heu nell'obbligo di chiedere il consenso del suo Governo e forse l'idea di un tributo non sarebbe stata esclusa. Può un mandarino chinese accettare doni da un Sovrano estero, se questi non abbia mandato ad offerire nulla all'Imperatore? Qualcuno mi mosse questa difficoltà, alla quale non seppi che rispondere. Dissi dunque che i doni erano offerti da me conformemente alle intenzioni del Re e del nostro Governo. Txung-heu mi mandò a regalare una cassetta contenente dieci scodelle di porcellana fina; assai graziose, di quelle che servono per le vivande sulle mense di gala, ebbi inoltre da lui due pezze di seta assai ricche, due

urne di sam-su ed una cassetta di biscotti. Le urne erano otturate con argilla. Come arrivarono a bordo della *Magenta*, le feci collocare nella stiva dove rimasero sedici mesi, passando per climi e temperature assai diverse, senza che nessuno le toccasse. Parve all'arrivo in Napoli che il doppio passaggio della linea non avesse somministrato a quel vino chinese la qualità che il viaggio sul mare procura ai nostri vini più robusti del Piemonte, imperocchè il sam-su, assaggiato dagli ammiragli Provana e Cerruti, fu trovato del più pessimo gusto. Mi rincrebbe assai questa particolarità che poteva far credere avessi io fatto per celia quel brutto regalo. Ma il sam-su che si beveva in casa di Txung-heu era abbastanza buono.

Rimanemmo soltanto due giorni a Tien-tsin, e in quel tempo profittai liberamente di varie ore per fare qualche passeggiata nelle vie torte e sudicie di questa grande città commerciale. Tien-tsin è sulla grande arteria navigabile interna per la quale le più ricche provincie della China mandano i loro prodotti a Pe-king. Al momento del nostro passaggio i magazzini della capitale s'erano già provveduti per l'inverno e il movimento delle giunche aveva di molto diminuito. Tien-tsin inoltre è la stazione più importante del commercio russo per via di terra. Le merci di esportazione, thé e seta principalmente, sono avviate a Tong-chow, presso Pe-king e là caricate sulle vetture e dirette al confine in grandi carovane. L'importazione per la massima parte consiste in pelliccie; ma nello inverno la neve impedisce questi traffici.

Li 5 novembre partimmo per Ta-ku seguendo la via di terra, poichè non avevamo barca a vapore a nostra disposizione. Io non aveva mandato un espresso a prevenire Libetta a bordo della *Magenta*; pensavo che coi venti gagliardi di questo mese il transito sopra di una giunca a vela dalla foce del fiume a bordo era più sicuro che in una barca del bastimento. Con noi veniva monsignore Luigi Moncagatta, piemontese, vicario apostolico del Xang-tung, il quale doveva prendere imbarco sulla *Magenta* e seguirci fino a Shang-hai. Monsignore era vestito da chinese ed aveva così fattamente le maniere chinesi che se non avessi udito dal suo labbro correttissimo idioma italiano, lo avrei per certo creduto orientale. Io era lieto di questo incontro inatteso, ed aveva offerto a Monsignore una parte della mia camera.

La strada da Tient-tsin a Ta-ku mi parve incomparabilmente migliore di quella di Pe-king. Ella segue la riva destra del Pei-ho, e fu restaurata dall'esercito alleato europeo sei anni prima del nostro passaggio. Vi si è meno molestati dalle scosse dei carri, e tro-

vammo anche meno polvere. Era notte buia quando arrivammo presso il mare, e dovemmo errare qualche tempo colla lanterna in terreni paludosi, senza via tracciata, cercando una piccola casa di piloti isolata, sotto le batterie chinesi, e nella quale pensavamo trovare letti per la notte. Già il freddo si faceva sentire; i carrettieri chinesi erano vestiti colle larghe giacchette di pelle di montone; ma noi non eravamo tutti ugualmente riparati, e fu con viva soddisfazione che trovammo nella casa il fuoco acceso. Alcuni dei conducenti s'erano smarriti e giunsero in ritardo; ma tutto il nostro bagaglio fu trovato in perfettissimo ordine; non ci mancava uno spillo nè per parte loro avemmo un richiamo.

Il posdomani una giunca chinese noleggiata a Ta-ku ci portava a bordo. Nel momento in cui passavamo il cavallo del fiume, i forti si posero a sparare il cannone. Io sapeva che Txung-heu ci aveva seguiti; ma non pensai che fosse per altro che per una sua ispezione al presidio. Txung-heu, membro della Corte per la guerra, era incaricato della difesa dei porti del nord, e se si fosse trattato d'un saluto, probabilmente ci avrebbe avvertiti; del resto non avremmo nemmeno potuto rispondere, attesa la grande distanza della nostra nave. La traversata fu abbastanza celere a causa d'un venticello favorevole che gonfiava la vela; ma il cielo si faceva oscuro e minaccioso. Non appena l'ultimo di noi ebbe messo il piede sul ponte della corvetta, una repentina bufera costringeva la giunca a distaccarsi dal bordo, portando seco via tutti i nostri effetti. La sola cassetta contenente i trattati era salita con noi. Questa circostanza ci costrinse a rimanere due giorni di più su questa rada per aspettare che i chinesi tornassero. La giunca aveva derivato parecchie miglia e finalmente s'era ricoverata in un piccolo seno a mezzogiorno della foce del Pei-ho. I marinai chinesi diffidavano ancora del tempo; essi non si decisero ad armare i remi ed a far vela che sulla brusca intimazione del nostro piloto danese andato con una lancia di bordo a ricercarli.

Durante i quaranta giorni della mia assenza, la *Magenta* aveva provato diversi colpi di vento della medesima natura e in uno di questi s'era perduta una lancia. Le comunicazioni colla terra, per cautela, dovettero farsi più rare; l'equipaggio durò qualche privazione, ma fu confortato sempre dall'esempio dello stato maggiore. Tutti ebbero buona salute ed il morale si mantenne del pari eccellente. Ringraziai il luogotenente di vascello Libetta del concorso che mi aveva dato, imperocchè non sarei rimasto senza pensieri pel bastimento con un comandante meno esperimentato, e sul quale io avessi avuto meno completa fiducia.

Prima di chiudere il mio racconto, esprimerò a Marocchetti ed a Candiani i medesimi sentimenti. Questi due uffiziali di carattere nobile ed elevato mi erano stati ottimi consiglieri, ed il loro contegno corretto valse non poco a mantenere in me fermissima la fede nel successo. Al De Filippi non tesserò elogi, perchè la sua fama è chiara, nè le parole d'un marinaio potrebbero maggiormente illustrarla.

L'otto novembre noi partivamo per Shang-hai, dove a compimento della missione diplomatica altro non rimaneva che spedire i trattati in Europa. Per questo occorreva un ufficiale. Ma il ministro della Marina aveva espresso il desiderio ch'io mi fossi astenuto da questa disposizione, e per conformarmi alle sue vedute, io aveva pregato il conte di Bellonnet d'includere le carte nostre nella sua corrispondenza con Parigi; queste carte, consegnate ad un uffiziale di posta su piroscafo francese, si potevano ritenere per abbastanza sicure. Al che il conte di Bellonnet osservò che al mio posto egli avrebbe mandato una persona speciale, tale essendo l'uso della legazione di Francia anche col servizio della *Messagerie* marittima. Stimai, dopo questa risposta, che il caso fosse abbastanza importante per discostarmi dalle mie istruzioni, le quali del resto non erano scritte in modo assoluto. Ed io incaricai il sotto tenente di vascello Antonio Arese di questa missione.

Nelle mie relazioni ufficiali, forse il lettore non troverebbe tutti i particolari che ho narrati in questo scritto: io offersi allora il successo e mi appagai, in mezzo a preparativi di un lungo viaggio pel ritorno ed alle distrazioni di bordo, di mandare le informazioni che potevano interessare il Governo. Verso la stampa ho mancato poichè riuscirono vane le esortazioni del ministro Visconti Venosta perchè mandassi articoli ai giornali, ed ho anche sconsigliato altri di farlo. Ma confesso che me ne trovai pur bene, imperocchè il vantarsi sovente riesce inopportuno.

Io auguro ai miei compagni di viaggio fortuna pari a quella ch'io ebbi costantemente nella avventurosa mia carriera; io desidero per loro la grata soddisfazione dei costanti successi e più di tutto la gloria militare. Ho il convincimento dolcissimo che potrò discernere un giorno, tra loro, uomini benemeriti dinanzi al paese. Tale confortante pensiero mi venne leggendo poche settimane or sono un opuscolo del marchese Ippolito Spinola. Il chiarissimo uomo, vecchio marinaio e diplomatico, narra i viaggi che fece colla R. Scuola di Marina, dove io, in età da tredici ai quindici anni, l'ebbi per comandante a bordo. Dal 1831 non l'ho più veduto; egli però lontano s'è compiaciuto ricordarsi di me e di varii suoi allievi di me più assai valenti tra i quali Alfredo Cappellini, ed altri che ancora

stanno in carriera attiva. Visitammo insieme tutti, in procellosa campagna, i porti d'Inghilterra ed egli mi sostenne l'animo nelle prime prove del mestiere. Ora più che mai io apprezzo con riconoscenza gli esempi educativi avuti e lo ringrazio delle carissime sue parole. Insieme a lui nominerò il vice ammiraglio barone d'Auvare, col quale feci in Levante il mio primo viaggio sull'*Aurora* nel 1843. E non tacerò altri due uffiziali ora defunti, dai quali ebbi grandi prove di affezione e profittevoli ammaestramenti; dessi sono il contr'ammiraglio Galli di Mantica ed il vice ammiraglio de la Roncière-le-Noury antico e valente difensore di Parigi. Possa mio figlio incontrare nella sua vita l'assistenza di pari uomini di cuore e d'ingegno, nobilmente devoti al loro paese ed universalmente stimati. Ma nella nostra marina, vive nella presente generazione, non meno eletta schiera.

(Continua) V. Arminjon.

ERRATA-CORRIGE.

Vol. XIX 1.° Ottobre 1884.

pag. 326 lin. 11 ascend.	trecento milioni	leggesi	trecento sessanta milioni
» 337 » 14 ascend.	arrivano pure	»	arrivavano pure
» 340 » 6 discend.	sopra gli affusti	»	sopra gli effetti

Vol. XX. 15 novembre 1884.

p. 181 lin. 6 discend.	arrivammo dopo cinque giorni	leggasi	Arrivammo dopo quattro giorni
» 182 lin. 4 discend.	25 Settembre	»	24 Settembre
» 188 lin. 18 discend.	28 Settembre	»	27 Settembre
» 189 lin. 13 ascend.	Venerdì giorno	»	giovedì, vigilia

LA PATRIA UNGHERESE.

Sotto questo titolo la signora Adam ha pubblicato le sue osservazioni sull'Ungheria, da lei recentemente viaggiata con anima di artista e con sentimento di gentildonna francese.

In questo pregevole lavoro chiaro apparisce lo spirito eminentemente liberale e patriottico da cui è dettato.

In tutti i tempi più d'un pensatore ha ricorso a viaggi, ora reali, ora fantastici, per dare ai propri contemporanei savi avvertimenti e provvidi consigli.

Chi bene considera il presente stato, al quale la Francia, dopo una serie di rivoluzioni e di moti incomposti, è arrivata in quasi 100 anni, non può a meno di andare persuaso, leggendo le interessanti osservazioni della signora Adam, che ai francesi in particolar modo si rivolgano le parole sempre efficaci, spesso ispirate del suo bel libro. Con ciò non si vuol dire che anche il nostro paese non possa far suo prò di quelle osservazioni, massime in quella parte dove più di proposito vengono trattate le questioni politiche e sociali del tempo nostro. La signora Adam comincia da alcune considerazioni sull'Italia, prima terra che incontra sul suo cammino nel suo viaggio al paese de' Magiari: terra che evoca nella sua anima le grandi memorie del mondo greco e romano: « L'Italie passe, essa scrive, « rafraîchissant mes souvenirs, ravivant mes admirations. Par elle « j'ai été initié à la Grèce. . . . . c'est en Italie qu'on est à « la meilleure école pour recevoir les premières leçons des choses « du passé ». Il fascino delle memorie e della dolce favella esercita un potente impero sull'egregia scrittrice. Si direbbe però, ad un certo senso di diffidenza non celato nelle sue parole, che essa corre attraverso le nostre città e i nostri campi colla previdenza dell'astuto Ulisse, il quale, legato all'albero della sua nave, teneva bene spalancati gli orecchi al dolce canto delle allettatrici sirene.

Si crederebbe quasi che essa abbia, come dicono i francesi, *une dent* cogl'italiani, e che ci farebbe volentieri il broncio, se la grandezza del nostro passato, la bellezza del nostro cielo, l'arte nostra di-

vina, la musica del nostro idioma non la costringessero ad avere per noi un senso di ammirazione entusiastica. « Il faut admirer l'Italie » (essa scrive) « Qu'importe si, à telle heure de sa politique elle a été ou elle est fatale, indifferente, ingrate ». E soggiunge alla bella ingrata col tuono di amante corrucciato: « admirer n'exige pas qu'on répon-« de à vos sentiments, mais qu'on vous les fasse éprouver; et ce « qu'on admire dans les autres, on peut trouver ou dangereux ou « funeste de le copier ou de le subir ».

Che rispondere ad una grande nazione come la Francia, la quale pur troppo ci tiene il linguaggio della signora Adam, dopo le grandi sventure del 1870? Non è colpa dell' Italia se il sole glorioso di Magenta e di Solferino è stato oscurato dal fumo de'chassepots di Mentana; se le ragioni della rivoluzione hanno diminuita quella fratellanza che i due popoli avevano cementato col sangue sui campi delle nostre redentrici battaglie.

II. Gorizia rammenta un illustre morto: « Gorice est là, depuis « peu celèbre, où notre vieille royauté a disparu royalement. Celui « qui est mort était bien plus le fils de Saint Louis, de Henri IV que « le petit fils de Louis XIV ». Bello e meritato elogio del conte di Chambord. Da quella tomba augusta il pènsiero della scrittrice corre naturalmente alla vecchia monarchia francese, la quale *insegnò generosamente all'Europa la politica di un paese più sollecito dei suoi diritti morali che de' suoi interessi.*

Che la Francia debba la sua unità politica, il suo ordinamento civile e le più belle pagine della sua storia ai suoi antichi re nessuno potrebbe metterlo in dubbio; ma l'attribuire *à la pernicieuse influence italienne* le rovine di tante glorie secolari e della sana politica francese « les Concini, les Medicis, les Maza-« rin ont faussé l'esprit de la royauté française »; questo, me lo perdoni l'egregia autrice, è attribuire grandi effetti a troppa piccola causa. Con qualche miglior ragione si potrebbe sostenere che chi rendeva *faussé l'esprit de la monarchie francaise* era il Tiberio della Francia e il suo degno ministro, l'influenza de' quali si faceva sentire assai prima di quella dei Concini, dei Medici e dei Mazarini. E venendo a tempi più vicini, si potrebbe con buoni argomenti sostenere eziandio che alla politica e all'ordinamento civile d'Italia riescisse perniciosa la grande rivoluzione francese, avvegnachè l'opera di governi illuminati, di cui non aveva difetto il nostro paese in quel tempo, andasse miseramente travolta dal turbine devastatore che ci piombava addosso d'oltr'alpe.

Ma il far ricambio di recriminazioni e di rammarichi fra due

nazioni, legate fra loro da tante ragioni di affinità, non approda a nulla, ed è opera vana, quando si considerino le ragioni storiche dei fatti accaduti e la parte che è dovuta ai tempi ne'quali ebbero ad accadere. Tanto varrebbe deplorare gli effetti della battaglia di Testry che dava prevalenza alla Gallia germanica sulla romana, e confondersi in isterili esaltazioni o in inutili rimpianti sulle conseguenze della battaglia di Fontenay che rimetteva la partita perduta, e fissava la data della fondazione della Monarchia francese, e con essa l'origine della Francia moderna a spese dell'antico impero de'Franchi, o vecchia monarchia di Carlo Magno.

III. Dall'Isonzo alla Sava il paese è dipinto con vivi evidenti colori. L'autrice arriva a Laibach dove trova un deputato alla Camera di Ungheria che era venuto ad incontrarla. Continuando coll'onorevole deputato la sua strada per Buda-Pest, la viaggiatrice sente raccontarsi dal suo compagno la leggenda di Rozsa Sandor; il tipo de' briganti ungheresi, il Re della Puszta.

A Tzifail, sulle rive della Sava, luogo di miniere di carbon fossile, trova la popolazione che celebra la festa di S. Giuseppe. Un corteggio di zingari, preceduto dalla musica, attira la sua attenzione. Una turba di ragazzi alla barriera della ferrovia salutano colla mano i nostri viaggiatori e l'autrice, edotta da esperienza di altri luoghi e di altre scene consimili, sta per gettare loro del denaro. Ma il suo compagno la trattiene dal farlo, dichiarandole che con quell'elemosina farebbe loro tale ingiuria di cui essi si terrebbero gravemente offesi. Felice ed invidiabile terra invero che, oltre le ricche sue miniere, conta ragazzi tanto difficili all'esca dei quattrini. Che avrà pensato in quel punto la nostra viaggiatrice?

Essa non lo dice; ma è facile il capire che al caso veramente novo che le capitava, non avrà potuto a meno di fare un confronto poco lusinghiero, con altri paesi e con altri monelli di razza non ungherese, i quali, non il dono concesso, sì il negato avrebbero tenuto in conto d'imperdonabile offesa. A Tüffer l'aria si fa pungente. La viaggiatrice non è senza inquietudine, pensando al freddo della notte che sta per sopraggiungere; ma il suo compagno la rassicura annunziandole che le vetture di terza classe sono bene riscaldate. La Camera Ungherese, egli dice, ha deliberato quel riscaldamento, tenendo conto che i viaggiatori di terza classe non sono provveduti di pelliccie. Chi avrebbe mai creduto possibile una deliberazione siffatta, appoggiata su quell' argomento? Da noi il buon criterio amministrativo vuole che il riscaldamento delle vetture sia in ragione diretta del prezzo pagato dal viaggiatore.

Chi è povero in canna e male in arnese può e deve soffrire il freddo, e magari buscarsi un mal di petto che lo mandi all'altro mondo; ma chi è ricco di panni, ed ha il ventre satollo, questi ha diritto di essere gelosamente custodito dal tramontano e dal gelo. Dalla maniera di ragionare della Camera Ungherese e dal modo di intendere la propria dignità che hanno i monelli di quel paese c'è da pensare che l'Ungheria sia un paese veramente straordinario.

IV. Buda è riunita a Pest da un ponte di 400 metri, gettato sul Danubio e sostenuto da sole due pile. All'estremità di quel ponte, custodi incrollabili, giganteggiano minacciosi leoni, a bocca semi-spalancata, in cui manca la lingua. L'artista che li scolpiva non ha potuto sopravvivere al dispiacere provato per la critica di un ciabattino, il quale, primo, scoperse nei leoni la mancanza di quell'organo parlamentare, il giorno in cui il ponte veniva inaugurato; e per disperazione gettatosi nel Danubio, vi trovava miseramente la morte. Eppure quell'artista, certo inconsapevole, con quella mutilazione aveva accennato ad un concetto profondamente politico: nessuno custode più sicuro de'pubblici interessi che un custode muto.

Grande è il movimento sulle rive del Danubio, sulle quali si ammonticchiano in piramidi sacca di grano senza numero, e si aggira faticante e chiassosa, quanto quella di Marsiglia e di Napoli, la turba de'facchini. Al colore bleu del fiume si maritano in bell'armonia di tinte, sul vicino mercato, cumuli di poma, di arance e di limoni. Terreni ondulati, colline rosseggianti, chiudono l'orizzonte verso Buda, illuminata da luce sfarzosa, orientale, alla quale non manca interamente la mitezza del sole di occidente. La Chiesa di Mattia Corvino, situata ad un'estremità di Buda sopra un'altura dirupata appare come sospesa sul Danubio. In quella Chiesa l'imperatore Francesco Giuseppe veniva incoronato re dal Primate di Ungheria; di là scendeva a cavallo circondato dai Magnati, dai grandi ufficiali, e dai dignitari della Chiesa, per andare sulla piazza che porta il suo nome a prestare giuramento al popolo. Dall'alto di un poggio formato colla terra colà portata da vari Comitati del Regno, egli salutava colla spada i quattro angoli dell'Ungheria, tenendo sul capo la corona di S. Stefano. Il popolo trovò che quella corona pareva troppo larga e pesante per la fronte del nuovo sovrano.

Buda Pest è una città ricca di acque termali e di bagni. I cittadini d'ogni classe, ricchi e poveri, frequentano le terme sulle rive del Danubio. In quante città popolate da uomini della nostra vecchia razza si è mai visto cotanto lusso di igieniche abluzioni?

Altro segno dei costumi Ungheresi ce l'offre la brevità degli spettacoli teatrali. In altri paesi si passa gran parte della notte in teatro; colà invece (come del resto in quasi tutta la Germania) gli spettacoli cominciano alle 7 e finiscono alle 10. Quel popolo ha una misura per i pubblici divertimenti che è altrove poco conosciuta, e ne ha pure una nell'abbigliamento delle signore, le quali pare che vadano al teatro per vedere e non per essere vedute.

Il teatro Ungherese non ha un vecchio repertorio nazionale, grazie alla letteratura e alla politica tedesca che hanno oppresso lo spirito del paese, appena sottrattosi alla pressione della letteratura latina. Da mezzo secolo soltanto, l'Ungheria ha un teatro nazionale, e soltanto a prezzo di lunghe lotte il popolo magiaro ha potuto far accettare la sua lingua dai suoi signori e dai suoi governanti.

V. Altro tratto caratteristico de'magiari è il vecchio spirito di tolleranza per quelle strane genti che sono i zingari, di cui non è a dire che picciol numero sia ospitato nelle terre ungheresi.

Codesti discendenti d'indiane tribù, cacciate per l'invasione tartarica nel secolo XVI dalle rive dell'Indo, hanno saputo procacciarsi per mezzo della musica, tolleranza non solo, ma simpatie vivissime presso quel popolo generoso.

L'amore della musica, disse, se non erro, S. Agostino, è un segno di predestinazione. Senza dubbio per amare la musica, per intenderla, per inspirarsi al sacro entusiasmo del suo linguaggio appassionato e sintetico, bisogna avere un cuore capace di sentire fortemente. « La musica ungherese, dicono i magiari, col suo ritmo « particolare, non può essere interpretata che dagli zingari. Per « trecento anni gli Ungheresi non hanno avuto patria: soli i no- « madi che ne son privi, possono renderne pieno il sentimento ». Gli zingari, fin da fanciulli hanno il fuoco sacro della musica: i loro simpatici accordi riescono come un'eco melanconica della voce della patria lontana; il senso di mestizia che impronta le loro melodie scende al cuore come il gemito di una razza diseredata che piange il suo sole irreparabilmente perduto, non senza imprecare al destino che l'ha cancellata senza speranza dal numero delle nazioni. Sono note le recenti deplorabili gesta degli antisemiti ungheresi, le quali farebbero dubitare assai della loro religiosa tolleranza. Gli zingari hanno presa, se non la maggiore, una parte grandissima nella crociata antisemitica, per la ragione che essi dicono e che viene riferita dalla egregia autrice: certainement les Juifs aiment la Hongrie, mais pour la dévorer ».

VI. La signora Adam ci fa conoscere quelli che lei chiama non senza ragione i grandi ungheresi: Iokai, letterato di grido, giornalista, deputato del partito di Tisza; Pulszky, vecchio patriotta del 1848, amico e confidente di Kossuth, già amico di Cavour e delle migliori nostre notabilità politiche, liberale, indipendente, deputato, direttore dei musei ungheresi; Gyulai poeta distinto e giornalista; Liszt « le roi du piano » il grande maestro che tutti conoscono; e ci fa assistere alle briose conversazioni che essa ha con quei signori; conversazioni nella quale si parla di cose ungheresi e specialmente di politica. La politica è una delle grandi occupazioni degli ungheresi. In Ungheria certe da noi vantate conquiste moderne hanno da tempo raggiunta un'età rispettabilissima. Nella Bolla d'oro, promulgata ai tempi di Andrea II nel 1222, è dichiarato che un ordine del re non è valido se non è approvato dalla nazione politica. E quell'approvazione il re l'andava a domandare all'assemblea, raccolta nella pianura di Rákòs. Vi si legge ancora: se il re agisce senza il consenso del popolo, ogni cittadino ha il diritto legale di fargli resistenza.

Gli Ungheresi, su questo particolare dei loro sovrani, hanno sempre tenuto per fermo che: contro il bene del popolo non vi può essere altro oppositore all'infuori del re. Si direbbe quasi che in questa non equivoca diffidenza c'entri per qualche cosa una reminiscenza biblica. Codesto modo però d'intendere la fede dovuta al monarca, ha fatto dell'Ungheria il paese delle rivoluzioni legali e leali, ben diverso da altri paesi in cui: « on commence par l'émeute, et l'on se démande après, dans quel but on l'a faite ».

La rivoluzione ungherese del 1848 è rammentata dall'egregia scrittrice ne' tratti suoi più salienti e nell'epica sua grandezza, a partire dal giorno in cui Kossuth consigliava trepidante la dieta riunita a Presburgo (3 marzo 1848) a domandare al re di Ungheria, imperatore d'Austria, un ministero responsabile, una costituzione liberale che avrebbe reso incrollabile il trono degli Absburgo, fino al giorno della sinistra dedizione di Vilagos.

Quella rivoluzione era fatta secondo lo spirito magiaro il quale non ammette la resistenza al potere, se non dopo avere esaurito tutte le procedure, tutte le giurisdizioni, tutte le rimostranze politiche per ottenere le riforme. I disastri militari del 1859 e del 1866, patiti dall'Austria, determinarono l'imperatore Francesco Giuseppe a riavvicinarsi all'Ungheria e ad accordarle in parte l'autonomia da lungo tempo desiderata. Tanto è vero che la sventura è buona a qualche cosa, specie quando colpisce coloro la cui potenza non ha per lunghi anni sofferto gl'insulti dell'avversa fortuna.

Ma quell'autonomia non pare abbastanza completa al partito di estrema sinistra ed ad alcuni deputati del centro sinistro, rimasti fedeli ai principii, abbandonati dall'attuale presidente del consiglio de'ministri. Codesti uomini politici vogliono l'autonomia completa del loro paese, e, pur disposti ad accettare l'unione personale delle due corone austriaca ed ungherese, non vogliono a nessun patto il sistema attuale di dualismo, ideato dal conte di Beust e da Deak.

VII. Il solo ramo del Parlamento ungherese nel quale si accentrano effettivamente il potere legislativo e la vita politica del paese è la Camera dei deputati o Camera bassa.

Non è l'Ungheria, a dir vero, il solo Stato, nel quale l'alta Camera manchi di vera e propria iniziativa, e sia ridotta ad un ufizio di pura e semplice registrazione delle leggi. E ciò ha la sua ragione logica nel sistema democratico, il quale è riuscito ormai a prevalere presso tutti i popoli civili, e a ristringere l'importanza politica nei soli poteri pubblici che direttamente emanano dal popolo.

Non è a dire però che in questo fatto sia da vedersi assolutamente una ragione di ostilità contro i cittadini i quali, meglio forniti di censo, o distinti per nobiltá di natali, o per bella fama scientifica o per grandi servigi resi allo Stato, costituiscono l'aristocrazia nobiliare e la borghese. « Le peuple hongrois, connaissant le caractère « chevaleresque de sa noblesse, appela pour le représenter ceux là « mêmes que la logique d'une situation obligeait de se sacrifier au « bien public ».

Il censo è la sola base del diritto elettorale: è elettore qualunque cittadino ungherese che abbia 24 anni e paghi un'imposta non minore di 10 fiorini. L'elettore che manca al suo dovere di pagare l'imposte è radiato dalla lista elettorale. Donde appare che gli Ungheresi credono, che chi non concorre, almeno colla quota minima testè accennata, nel sostenere il peso delle pubbliche gravezze, debba perdere il diritto di concorrere all'elezione dei rappresentanti del paese.

Un'altra singolarità dell'Ungheria è il voto palese. Ogni elettore scrive nella sua scheda a fianco del nome del suo candidato il proprio nome. Fatto lo scrutinio, sono compilate le liste, e queste formano un documento pubblico, di cui il deputato eletto riceve copia, affinchè egli sia in grado di conoscere i suoi amici e i suoi avversari. Il sistema del voto palese ha certamente i suoi inconvenienti, e potrebbe riescire molesto alla libertà del voto. Ad ogni modo codesta maniera di votare potrebbe provare che in Ungheria si ha il coraggio, ahimè troppo raro altrove, delle proprie azioni.

Codesto coraggio va d'altronde perfettamente d'accordo con quel sentimento di lealtà, e con quello spirito di fiera indipendeza che è nella natura di quel popolo cavalleresco.

Presso le Nazioni di nervi facilmente irritabili, dove gli uomini politici che si presentano candidati alla deputazione, terrebbero in conto di offesa personale il voto negato, è cosa molto prudente che la volontà dell'elettore sia sepolta nell'urna che ne garantisce il segreto. Del resto ogni popolo ha le istituzioni che più gli convengono, tenuto conto delle sue abitudini, del suo modo di vedere le cose, della sua tradizione e sopratutto della sua educazione politica.

La signora Adam vede con molta ragione di mal occhio la tendenza di molti uomini politici ungheresi verso il sistema autoritario e centralizzatore francese.

« Ils envient l'administration, la bureaucratie française, à l'heure « même où les abus de notre système nous conduisent à une crise « inévitable ». E più avanti: « Tandis que certains hommes politi- « ques hongrois cherchent leurs modèles en France, nous pourrions « chercher nos modèles chez eux, non pour imiter (*parole d'oro*), non « pour imiter aussi des étrangers; ce qui est toujours fatal au ca- « ractere d'un peuple, mais pour rétrouver vivantes les institutions « de notre passé, qu'il nous faut à notre tour revivifier ».

La tendenza a centralizzare il potere non è veramente un privilegio degli uomini politici ungheresi, ai quali accenna l'egregia scrittrice. Un falso concetto del governo costituzionale, e il desiderio di aver le mani libere per fare, meglio, s'intende, gl'interessi degli amministrati, inducono facilmente i governanti a spingere il paese in un ordine di cose, nel quale la maggior possibile somma di attribuzioni sia tolta agli amministratori delle provincie, per averle, più sottomano, accumulate nella capitale, dove ha sede il governo. L'esercizio dell'autorità è un bene grandissimo per coloro che hanno la vocazione all'impero. Codesto bene, facile è che venga amato da chi lo possiede, e tutti sanno che chi perfettamente ama, vuole intero il possesso dell'oggetto amato.

« Ameliorez vos institutions, dice la signora Adam ai suoi amici « politici, mais ne les détruisez pas; élargissez vos scrutins, ren- « dez-les secrets, faites que les votes aient une liberté complète ».

VIII. Il popolo ungherese ama la vita sfarzosa, gli splendidi abbigliamenti, i cavalli, la vita propria de'grandi signori: ardenti e violente sono le sue passioni; straordinario il suo trasporto per gli entusiasmi di una musica guerresca, per le ebbrezze di una danza vertiginosa. La calma senile, o servile che dir si voglia, e abilmente calcolatrice della piccola borghesia, composta di tedeschi e di ebrei,

fa curioso contrasto colla foga giovanile di quella balda gente che sono col popolo i Magnati d'Ungheria. Non meno curiosa di quel contrasto è la politica del sig. Tisza, capo dell'attuale Ministero ungherese. « Faire la politique de M. Tisza, c'est créer une génération, une « caste qu'on tire du néant, qu'on favorise exclusivement, qui vous « doit tout: comme Bonaparte créait la caste militaire et ses ma- « réchaux, M. Tisza crèe la petite bourgeoisie et les conseillers se- « crets, qu'il prend en dehors de toute hierarchie pour les faire en- « tièrement siens ».

L'Ungheria sotto il governo del sig. Tisza ricorda la Francia di Luigi Filippo sotto il ministero del sig. Guizot. Ma « le vulgaire: « enrichissez vous » « n'est pas plus fait pour elle (l'Ungheria) « qu' il ne l'était pour nous. Quand on livre une nation à ses appe- « tits, à ses jouissances; à son avidité, elle devient brutale, égoiste, « dangereuse ».

Parole d'oro sono pur queste, sulle quali dovrebbero meditare i governanti de' popoli malati di *mediocrazia*, ne'quali la febbre de'subiti guadagni, e la libidine delle dignità usurpate e del mal acquistato potere arriva ad un periodo acuto.

Alla fierezza degli spiriti magiari, al loro amore per l'indipendenza, alle loro aspirazioni veementi per l'assoluta autonomia, il sig. Tisza contrappone la forza del governo, da lui trasfusa nella maggioranza della Camera, composta di creature sue, e le facili audacie di coloro pei quali egli ha saputo ottenere il sorriso insolente di una insperata fortuna, la paura e l'antipatia che i nuovi arrivati provano contro gli uomini più avanzati della sinistra e contro i Magnati che fanno buon viso al *socialismo agrario*.

Per conservare intatto e incrollabile il sistema del dualismo austro-ungherese il sig. Tisza crede efficace l'opera di codesta *bourgeoisie censitaire* che egli ha creato, che egli, non borghese, accarezza e colma de' suoi favori. Al torrente impetuoso delle passioni patriottiche egli contrappone come argine la coalizione degl'interessi materiali della casta da lui creata. Se egli, che è nato gentiluomo, *déteste les hautes classes;* se si mostra *habile à detruire toutes les institutions aristocratiques*, gli è senza dubbio, perchè tanto nel campo de'suoi eguali, quanto in quello del popolo non ha trovato e non può sperar di trovare appoggio alla sua politica.

IX. Il giorno delle elezioni politiche è giorno di festa per la Nazione. Gli elettori raccolti in drappelli, in masse, precedute della bandiera nazionale, sulla quale è scritto il nome del loro candidato, s'incamminano verso il capo luogo del collegio elettorale, dove deve aver luogo la votazione a scrutinio palese. Non manca il ricambio,

di apostrofi veementi, d'invettive, d'ingiurie fra le bande di partito opposto, quando s'incontrano. Anzi a far risaltar meglio la bellezza e la bontà del principio della politica tolleranza non mancano talvolta le busse. « Parfois out vient aux coups; mais les gendarmes « ou les troupiers ne s'en mêlant pas, il y a peu d'électeurs qui « mordent la terre ».

Il campo elettorale vuole essere coltivato bene anche in Ungheria, e le spese di coltivazione, a dir vero, non sono indifferenti.

L'Ungheria è dopo l'Inghilterra il paese in cui le elezioni politiche costano di più. Il candidato è tenuto a dare alloggio e vitto ai suoi elettori nel Capo luogo, dove vanno a votare. Un'elezione a buon prezzo costa 5000 fiorini; altre più care possono salire fino a 20000.

In Inghilterra non è raro il caso in cui gli elettori fanno le spese del loro candidato, quando è povero: in Ungheria non si spinge fino a quel punto la filantropia elettorale.

Nella gara delle elezioni chi vince la prova è il danaro, e siccome di questo e di buona volontà non mancano le classi sociali più elevate, le quali sono ostili al Governo, così tocca a questo di spendere molto, perchè le elezioni riescano secondo il suo cuore.

Naturalmente *les petits bourgeois*, che vogliono essere eletti, bisogna che si raccomandino al Governo, e colla sua protezione, ottenuto l'ambito seggio, in questo si acquetano, uomini ligi al potere che li ha generati, e formano la maggioranza della Camera, o il partito di coloro che si chiamano mammalucchi, con orientale eleganza e proprietà di vocabolo.

Nelle ultime elezioni il partito antisemita è riuscito a guadagnare circa 20 seggi. L'antisemitismo è una protesta di opposizione alla politica esclusiva degl'interessi materiali, promossa e mantenuta dal sig. Tisza.

« Quand on enseigne à un peuple qu'il n'a pas d'intérêts supe- « rieurs aux intérêts matériels, il regarde autour de lui, voit la riches- « se toute faite, l'envie, et parfois se rue sur ceux qui la possèdent ». Avviso a coloro che vorrebbero strappato dal cuore del popolo ogni sentimento d'idealità, e si stupiscono se per la loro manìa demolitrice, tolti gli argini che trattenevano la torbida fiumana delle passioni, questa minaccia di travolgere ne' suoi gorghi ogni retta istituzione sociale, ogni opera di civiltà, per ripiombarci in una nova barbarie. La stessa ragione che hanno i Magiari nel volere la loro autonomia, l'hanno pure gli slavi dipendenti dalla corona di S. Stefano.

Quando l'Ungheria fece la sua rivoluzione nel 1848, l'Austria seppe profittare abilmente delle gelosie di razza, e gli Slavi hanno finito per restare austro ungheresi anzichè ungheresi semplicemente.

La sistemazione politica definitiva de'Croati, de'Serbi, de'Valacchi, de'Slavoni si compirà colla soluzione della questione d'Oriente. Codesta soluzione è il segreto dell'avvenire.

L'egregia scrittrice dopo aver parlato de'rapporti degli Slavi ungheresi coll'Ungheria conchiude così:

« Que les petites nationalités non magyares et les Magyars « combattent donc pour leurs franchises, pour l'autonomie réelle et « non fictive des comitats et des petites nationalités, contre l'admi- « nistration de M. Tisza qui croit agréger ce qu'il desagrège.

« Les lambeaux qu'ils arracheront à la rapacité gouvernemen- « tale du président du conseil et à ses agents, deviendront pour « eux les glorieux trophées des conquêtes de l'avenir ».

Chi sa poi che cosa ne pensi di tutte codeste questioni la santa Russia? Parlando del liberalismo, al quale dedica un lungo capitolo, la signora Adam viene a discorrere del Clero, dell'Aristocrazia, delle associazioni cattoliche, e della loro tendenza manifesta a conciliare le istituzioni liberali col cattolicismo: tendenza che non la lascia senza una certa apprensione.

« Ie me suis toujours alarmée de voir autour de moi deux « mouvements; ceux du catholicisme liberal et du socialisme chré- « tien. Lorsque mon ami, M. Brisson, sì resolu dans ses opinions au- « toritaires, me disait en riant: la libertè, qu'est-ce que c'est que ça? « Lorsque Gambetta, gaiment répétait à notre entourage; « Cette « femme est un danger public, elle fait de la propagande socialiste « à une époque où il n'y a pas de question sociale, et où par consé- « quent, on ne peut la résondre, c'est une agitatrice, nous l'exilerons, « je souffrais de ces insouciances, je m'inquietais de l'habilité de « nos adversaires se saisissant peu à peu des forces que mon parti « dédaignait ».

Certamente il sapere che il sig. Brisson domanda ai suoi amici *en petit comitè* che roba sia la libertà, non può non farci pensare a quell'onda di scetticismo borghese che minaccia di sommergère le istituzioni liberali, e di farle crollare dalla loro base che non può essere altro che la libertà. Ci vollero dei secoli perchè l'aristocrazia nobiliare ed il Clero venissero a ridere di se stessi; la borghesia innalzata dalla rivoluzione, in meno di un secolo è già arrivata al suo periodo di scetticismo. Codesto è progresso poco consolante davvero. e di pessimo augurio per l'avvenire.

Che il sig. Gambetta, divenuto padrone della Francia e ricco a milioni, non abbia sentito il bisogno di sciogliere le questioni sociali potrebbe pensarsi e dirsi cosa naturale, se il dirlo non potesse parere un'impertinenza. Queste aberrazioni autoritarie di uomini usciti

dalle file del popolo, in nome dei principii dell'89, farebbero venire in mente la comica sentenza di un tempo: Quand M. le Préfet a bien dîné, personne ne doit se permettre d'avoir faim.

La signora Adam osserva che a misura che la democrazia diventa più autoritaria, il cattolicismo diventa più liberale, e mentre i nuovi strati sociali, venuti dal popolo, negano l'esistenza di una questione sociale, l'aristocrazia diventa socialista.

Il cattolicismo, me lo permetta l'egregia scrittrice, non diventa più liberale, se per cattolicismo s'intende la società religiosa che ha suo fondamento nel Vangelo. Nel giudicare di una istituzione, facile più del bisogno, ci accade talvolta di guardare agli uomini che le appartengono, più che all'intrinseco suo valore. Ma gli errori e le colpe degli uomini non sono imputabili alle istituzioni, quando queste, considerate in se stesse, si dimostrano ricche d' indiscutibile bontà. Se una istituzione religiosa come la Chiesa Cattolica ha conosciuto in diversi tempi giorni disastrosi, non è stato certo per ragione de' principii raccolti nel divino codice, a lei lasciato dal suo Fondatore: codice che nella sua esplicazione progressiva comprende le ragioni della presente civiltà.

Gli uomini si agitano, ma una legge eterna di Provvidenza li conduce, e perciò fatale è lo andare dell'umano progresso. Una grande istituzione religiosa, che ha per se il prestigio di tanti secoli, e di un infinito numero di uomini grandi per santità di costumi e per eccellenza di dottrina, che sta vigile custode del più puro codice di morale che si sia mai conosciuto, che ha per tutte le condizioni sociali, per tutte le età, per tutti i dolori dell'umanità, il conforto d'immortali speranze, non è cosa destinata a perire.

Se per tristizia di tempi l'elemento umano che le appartiene non si è sempre mostrato per una parte coerente ai principii da lei propugnati; se per i traviamenti di coloro che più particolarmente dovrebbero esserne i gelosi custodi, ha dovuto incontrare fiere battaglie, amare contradizioni e terribili sconfitte, essa diventa più venerata dai popoli il giorno in cui, purificata dal dolore, purgata dai membri suoi indegni, torna ai suoi immortali principii.

Ma se Essa, appunto perchè fondata sopra i principii della verità che è immortale come il divino suo Autore, può correggersi nei suoi elementi umani, non può essere nè diventare liberale o retriva. Bisognerebbe dunque considerare se piuttosto non sia la presente democrazia, quella che col suo allontanarsi sempre più dai divini principii del massimo codice cristiano, diventa illiberale e prepotente.

E a giudicarne dai fatti, non si potrebbe tacciare di temerità o di troppo avventato giudizio colui che dell'odierna democrazia tale

sentenza pronunziasse. L'esistenza della questione sociale è negata facilmente dai nuovi ricchi, da coloro che sono saliti sublimi per dato e fatto del popolo, i quali, secondo il solito, per una facile indipendenza del cuore, si sono dimenticati, se pure non nearrossiscono, della loro origine. La vecchia aristocrazia ha avuto dei torti; ma essa gli ha omai espiati, e il popolo non ha nulla a rimproverarle. Messo fra gli antichi signori, ai quali rimane sempre il prestigio che dà un gran nome, la memoria di patite sventure, il ricordo di antichi benefizi, e i nuovi signori che, popolo ieri, gli hanno oggi voltato le spalle, non deve far maraviglia, se il popolo rifugge da essi che hanno per sè soltanto lo splendore delle improvvise ricchezze e l'uso dell'autorità non meno improvvisamente conquistata, per accostarsi agli altri. « La Révolution française, n'a plus une seule « formule idéale qui lui permette de faire du prosélytisme; inoccu« pée, elle tracasse l'Eglise ». E la cosa non potrebbe andare altrimenti, perchè in un sistema politico di puri interessi materiali e di negazioni d'ogni sentimento elevato, inutilmente si cercherebbe l'aria vivificatrice di un qualsiasi grande ideale. Un sistema siffatto non può a meno di cozzare contro una istituzione che della più pura idealità fa suo fondamento. Che poi i presenti reggitori della repubblica francese tornino ai principii di governo del tempo passato, come afferma l'egregia scrittrice, non dà ragione di giusta meraviglia. Chi ama il potere per il potere, lo vuole tutto per sè, e, per averlo indiviso, torna molto comodo il vecchio assolutismo.

XI. Gli agricoltori e i Magnati ungheresi sono ben lontani dal porgerci esempio di quelli odii feroci che, latenti in molte parti di Europa, divampano qua e là precursori sinistri di una terribile lotta sociale fra contadini e padroni. Il sistema politico creato dal presente governo ungherese stringe sempre più il vincolo di antiche simpatie fra i grandi proprietari e i coltivatori delle loro terre. E giudicando da quanto succede, particolarmente in Francia, dice l'egregia scrittrice: « Depuis que les classes moyennes se sont éloignées du « peuple, les hautes classes s'en sont rapprochées. Le mouvement « libéral catholique et socialiste chrétien reçoit de toutes parts, en « Europe, des impulsions qui lui donneront bientôt, je le crains, « la puissance de ce qu'on appelle le vitesse acquise ».

Una prova del da lei temuto riavvicinamento delle classi elevate al popolo, la signora Adam ce l'offre, citando una parte del programma del conte Appony agli elettori, in occasione delle recenti elezioni ungheresi. In quel programma era detto: *Ben lungi dall'incoraggiare gli ostacoli diretti contro le classi superiori, io penso che noi abbiamo bisogno del loro concorso per raggiungere lo scopo che è la*

pace sociale. Bisogna aiutare le classi povere a liberarsi dalla schiavitù del capitale, feudalità tirannica al pari di qualunque altra. Per democratizzare il denaro e l'intelligenza è necessaria la protezione dell'aristocrazia e, da principio, anche quella dello Stato. Coloro che parlano di liberalismo, di libertà, colla pretesa che basti l'eguaglianza dei diritti, sono ignoranti o ipocriti, essi sanno benissimo che per raccogliere i medesimi frutti dall'albero bisogna avere la medesima statura.

La questione sociale, batte alle porte dell'Ungheria. Codesta questione non è altro che *il contrasto che esiste presso la maggior parte dei popoli medesimi fra l'aumento delle forze produttive e il movimento del benessere colle classi numerose della popolazione. Il principio di economia politica per il quale si pretende che il benessere del maggior numero sia in rapporto col progresso della produzione è un errore. La ricchezza aumenta, ma non aumenta il benessere generale.*

Il conte Apponyi appartiene al gruppo parlamentare de' conservatori il quale, insieme a quello dell'estrema sinistra, combatte a oltranza l'*autoritarismo,* e si adopera nell'intento nobilissimo di rialzare il livello morale delle moltitudini.

Le parole dell'illustre conte, testè riferite, rivelano in qual degno modo i signori ungheresi intendano il loro dovere di cittadini. A quelle parole fanno riscontro le dichiarazioni fatte dall'opera dei circoli cattolici la quale « a rappelé les classes élevées aux senti-« ments des grands dévoirs qui les lient aux classes populaires ; le « devouement et les services rendus étant les plus beaux titres de « noblesse des familles historiques, celles-ci, détachées du sol par « des royales erreurs, puis frappées par la Révolution, avaient perdu, « avec les privilèges accordés à leurs services, la notion même de « leurs dévoirs sociaux. L' oeuvre cherche, dans le rètablissement « de ce lien social, du devouement et de services réciproques, à « combattre l'égoisme étroit qui régit la société actuelle ».

La signora Adam afferma che « à quelque point de vue qu' on « se place pour juger la société actuelle, il faut reconnaître qu' elle « est livrée à l'égoisme, à l'individualisme ».

Non credo si potrebbe sentenziare con giustizia temerario colui il quale affermasse il presente egoismo conseguenza fatale delle deviazioni della democrazia dai principii del cristianesimo. Quando a forza di negazioni dogmatiche di qualunque ideale superiore alle cose materiali, limitate e transitorie di loro natura, si è arrivati a far in esse consistere lo scopo della vita umana e il compimento di quella brama insaziabile di felicità che bolle impaziente nel cuore

degli uomini, si arriva pure all' egoismo feroce, per il quale l' individuo spende tutte le sue forze, come il bruto delle foreste, al servizio del suo istinto animale. La somma dei beni materiali, accessibili alla cupidigia umana, è troppo povera cosa al confronto dei desiderii: piccolo rigagnolo a tanta sete.

Non ho mai inteso senza profonda maraviglia attribuire all'egoismo le migliori virtù di coloro che credono efficacemente in una Giustizia superiore alle umane miserie, la quale, senza accettazione di persone e incapace d'ingannarsi, dà a ciascuno secondo le sue opere. Se egoisti sono costoro i quali, operando secondo il fine per cui credono di aver ricevuto l' esistenza, chiedono e sperano una felicità che tutti possono raggiungere, volendo, in un mondo migliore, io non so con qual nome si dovrebbero chiamare coloro che, privi d' immortali speranze, cercano a qualunque prezzo di acquistare per sè la maggior parte possibile di beni materiali, senza un riguardo al mondo per i loro simili che dalla loro insaziabile avidità vengono esclusi dal banchetto dei fortunati.

A spiegare come si corra codesto pallio spietato, nel quale la vittoria è assicurata ai più furbi e ai più forti, potrebbe taluno mettere innanzi la legge della lotta per l'esistenza; ma se questa legge imperasse assoluta e fatale nel mondo dell'intelligenza e della morale, ognun vede che l'umanità discenderebbe di qualche grado al disotto delle bestie.

Nessun tempo forse, più del presente, ha veduto più stupende applicazioni della scienza, nè maggior numero di uomini spostati o ridotti a condizioni di esistenza peggiori di quelle fatte agli schiavi antichi. A ragione l' on. Minghetti, citato dalla ch. Autrice, dichiara che la scienza della natura ha fatti grandi progressi, e tuttavia l'umanita soffre, perchè di quei progressi si fa mal uso per difetto di una legislazione sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza. Ma codesto deplorabile difetto di legislazione, facile a correggersi cogli egoisti del cielo, non si sa quanto si possa ragionevolmente aspettare che sia corretto dagli egoisti della terra.

XII. Preoccupata giustamente dell'indifferenza, colla quale i reggitori presenti della sua patria considerano la questione sociale, la signora Adam esce in queste parole:

« Si l' Etat républicain, si les partis démocratiques se désintéressent de la question sociale, les principes qui dévraient nous « gouverner, l' organisation qui doit être la nôtre, les axiomes qui « nous appartiennent et pour lesquels nos pères ont donné leur « sang, tout cela nous sera irrevocablement soustrait. Infidèles aux « dévoirs qui nous incombent, et qui vont être remplis par d'autres,

« nous nous verrons à tout jamais dépossédés de nos moyens d'in« fluence et d'action ».

E il suo pensiero corre ai legittimisti cattolici di Francia i quali, perduta per la morte del conte di Chambord la possibilità di riacquistare il dominio del loro paese, possono intendersela col Papa, privato esso pure del potere temporale, e disporre della potenza della Chiesa e delle loro ricchezze per restaurare se non la monarchia del diritto divino, il che loro è tolto, il governo almeno dell'ordine morale.

Ma a me pare che se la sovranità, secondo il principio fondamentale della Democrazia, si appartiene al popolo, lungi dal temerlo, sarebbe da affrettarsi l'arrivo di quel giorno di riparazione, nel quale i superstiti rappresentanti del diritto storico concorressero apertamente alla restituzione intera del deposito del potere, tenuto dai loro maggiori, al popolo oramai uscito di pupillo. Sarebbe questo un gran passo per arrivare a quella pace sociale che tutti gli uomini onesti non possono non desiderare.

Del resto se « la constitution de l'Eglise, le devouement indi« viduel que le christianisme exalte, il faut en convenir, dans une « proportion plus large que la philosophie de M. Paul Bert, sont « faits pour provoyer un de ces grands mouvements de réforme « morale, qui s'appuient toujours sur un mouvement social », come e con qual diritto impedire codesto movimento, conseguenza logica dei grandi principii del Cristianesimo? Non sarà certamente la filosofia di Paolo Bert, nè il partito preso di sostituire alle antiche una nuova casta governante, nè un sistema di violenze assurde che potrà condurci al trionfo della sana democrazia e restituirci la pace sociale. I capitali cattolici, dice l'egregia scrittrice, potrebbero prestarsi per una più equa ripartizione delle ricchezze, per creare associazioni, per arrivare almeno a comporre in pace nel suo sepolcro il secolo che muore. Quei capitali essa crede non senza ragione che potrebbero offrire ai liberali ed ai socialisti cristiani il mezzo di ringiovanirsi nella libertà e nella democrazia.

Ma su codesto affare del ringiovanire mi pare che potrebbero aver pure la loro parte i capitali non meno ragguardevoli della grossa borghesia, se essa fosse condotta da un fato benigno, ad avere quello stesso momento di slancio generoso che l'Aristocrazia e il Clero di Francia ebbero al principio della grande rivoluzione francese per l'abolizione dei loro privilegi. A chi ben considera lo stato presente delle cose, la situazione della borghesia francese verso il popolo, non differisce di molto da quella de' nobili e del Clero di quell'epoca. Nessuna ragione di maraviglia pertanto se, come scrisse l'egregia Autrice « au mouvement de ce qu'on appelle en Europe « le parti des extrêmes droites, le parti des extrêmes gauches serait

« forcé de s'associer. Des essais ont été faits dans ce sens déjà, et « ils ont réussi ». I radicali e i cattolici in Ungheria si sono trovati d'accordo nel trattare questioni di grande interesse per gli operai.

L'estrema sinistra e il partito del conte Appony si sono dati la mano per far votare alla Camera la legge sui mestieri. L'on. conte ha difeso gli articoli che regolano l'istruzione degli apprendisti e i rapporti fra gli operai e i loro principali, che creano uno spirito di corpo fra gl'industriali, allo scopo di rialzare e proteggere la piccola industria, di favorire il lavoro manuale, di formare finalmente l'operaio nel modo più adatto al suo organismo.

Le tradizioni delle antiche corporazioni industriali, abolite nel 1872, si sono in parte fatte rivivere con una legge recente, alla quale il governo del sig. Tisza non ha osato di opporsi per ragioni politiche. L'Ungheria pertanto, in codesto importante negozio della migliore sistemazione sociale, fa tesoro dell'antica e della nuova esperienza, e mostra di non disdegnare i consigli del passato.

« Le passé! - esclama l'egregia scrittrice - Le passé! Sans « doute il faut répudier tout ce qu'il a d'odieux, de criminel, « d'injuste; mais, est-ce que les peuples et les individus peuvent « se dégager de toute hérédité? La prétention est grande, à la « même époque, de s'isoler à la fois de la famille humaine et de tout « attache avec le divin. S'individualiser à ce point, n'est-ce pas « s'acheminer vers la sauvagerie? ». E la sauvagerie non è per l'appunto l'ideale di tanti filosofi che al pari di Rousseau, per far beata l'umanità, non hanno trovato altra miglior soluzione che questa di mandarla al bosco?

Proseguendo nelle sue considerazioni, la signora Adam conchiude affermando la necessità che ha la Francia di tornare ai suoi principii, di ritrovare le sue tradizioni, dopo di essere, come oggi è, arrivata all'isolamento dell'individuo e alla tirannia dello Stato.

Consiglio sapiente, al quale però, duole il dirlo, v'è poco a sperare vogliano attenersi i moderni repubblicani di Francia, ai quali, come a tutti i partiti arrivati al potere assoluto, non può parere vero che la Francia possa camminar meglio sopra una strada che non è quella da essi tracciata; ai quali si potrà difficilmente far credere che altra cosa siano i loro, ed altra gl'interessi del popolo francese.

E che così proceda la bisogna ce lo persuadono le severe parole: « j'ai vu l'élévation instantanée de mes amis correspondre « parfois au détachement subit de leur milieu. Je les ai vus sortir « du peuple et oublier le peuple, être portés par la politique et mé« priser la politique; je les ai vus, nés pauvres, sourire de la parti« cipation du grand nombre à la richesse générale ».

E dopo ciò è sperabile che possano servir loro gli ammaestra-

menti del passato e l'esempio di uomini appartenenti alla vecchia nobiltà « qui aiment le peuple, qui se consacrent à la politique par « goût, dont le nom et la fortune sont faits, et que nul intérêt « d'aucune sorte ne guide dans la récherche du bien public ? ».

XIII. La politica del Governo austro-ungarico, come già si è veduto, ha trovato la necessità di gratificare l'Ungheria di una classe privilegiata dominante che è quella dei piccoli borghesi.

Composta in gran parte di elementi stranieri, in perfetta contraddizione coll'elemento nazionale, non può codesta classe che suscitare profonde antipatie e creare la necessità di una crisi sociale. I contadini e i signori non hanno fra loro ragioni di rancore, e tanto meno di quelli odi feroci che vanno compiendo paurosamente il loro periodo d'incubazione in altri paesi d'Europa. Egli è che contadini e Magnati hanno il sentimento profondo dell'orgoglio nazionale magiaro, e nella tendenza, inutilmente repressa, all'autonomia assoluta del loro paese si accordano perfettamente.

Egli è ancora perchè in Ungheria non si sono mai conosciuti gli abusi del feudalismo; e d'altra parte i Magnati ungheresi non esitarono un momento a spogliarsi spontaneamente dei loro privilegi al cominciare della rivoluzione del 1848. L'elemento borghese importato dal Governo è il nemico comune, e contro di esso stanno naturalmente collegati nobili e contadini, come in altri tempi e in altri luoghi la monarchia e il popolo si trovarono insieme a combattere le prepotenze dell'alta aristocrazia.

Le terre della sconfinata pianura ungherese visitate dalla signora Adam sono da lei descritte con vivaci colori.

Le danze nazionali, i pittoreschi costumi de' contadini, la decenza e la pulizia delle case coloniche, le abitudini massaie delle donne ungheresi, le pianure non limitate che dal lontano orizzonte coperte di pingui messi, le grandi praterie calpestate da migliaia di cavalli, che crescono allo stato pressochè di natura, l'allevamento di montoni e di migliaia di maiali e di animali bovini di una bellezza maravigliosa, la cucina ungherese, l'ospitalità magnificente e il sentimento universale di affetto per la patria magiara ci sono raccontati con parole entusiastiche.

Non manca la truce descrizione del fiume Tisza :

« Voici la Tisza, violente, fatale, dramatique, dont les inonda« tions noient des villes entières. Ses eaux sont épaisses, lourdes, « toujours prêtes a se gonfler pour péser sur ses digues et les rom« pre ». Parole severe, ispirate forse al sentimento di poca simpatia provata dalla scrittrice per l'omonimo Ministro.

Le terre ungheresi non sono lavorate da servi della gleba, condannati come in altri paesi a soffrire la fame sui campi larga-

mente fecondati dai loro sudori, nè a vivere una vita di stenti inauditi, tribolata, non sai più se dalla rapacità di gente senza cuore che tosa di seconda e di terza mano, o da cruda malattia, effetto dello scarso cibo e malsano, la quale inaridisce nelle vene dei poveretti le sorgenti della vita. Il sentimento della dignità personale è comune a tutti i magiari: ricchi e poveri; uno scambio amorevole di servigi esiste fra i Magnati o grandi conti e i contadini, e ne' tristi giorni del 1849 non sono mancati esempi di aiuti pecuniari fraternamente prestati dai contadini ai loro signori.

I nuovi ricchi, creati dal Governo, i quali non hanno altra fede che quella degl' interessi materiali della loro casta, hanno un ben tristo conto a regolare con quella generosa e patriottica nazione.

La signora Adam che vede tanti tratti di rassomiglianza fra le doti di mente e di cuore de' magiari e quelle de' suoi compatriotti, che ha voluto e potuto studiare sul luogo la storia, le tradizioni, i costumi ungheresi, che ha potuto sorprendere e conoscere al vivo i dolori, i desiderii, le speranze di quella cavalleresca nazione, non può a meno di tornare col suo pensiero alla Francia. E la borghesia che spadroneggia in Ungheria le rammenta quell' altra che tiene oggi in mano i destini del suo paese.

« Le socialisme, essa dice, aurait dû trouver ses formules et « ses apôtres dans les nouvelles couches sociales, si celles-ci étaient « restées peuple, et fussent devenues une aristocratie de l' intelli- « gence; mais elles ont préféré s' enrichir, jouir, gouverner par « l' autorité, devenir bourgeoises, et elles sont à tout jamais inca- « pables d'aider à l'évolution sociale de notre temps: M. Tisza et M. « Jules Ferry sont leur expression complète ».

Nessun dubbio che il socialismo, al quale accenna l'egregia scrittrice, non può essere quella feroce utopia, per la quale l'edifizio sociale, messo sotto sopra, dovrebbe presentare il suo vertice in basso e le sue fondamenta al cielo; e vergognose invidie, e biechi rancori, e disoneste ambizioni, dai bassi fondi della società sconvolta, dovrebbero salire sublimi per trionfare, schiacciandole, delle classi elevate e ripiombare il mondo nella più spaventosa barbarie.

Certamente il socialismo, al quale l'Autrice allude, non può essere che un ben ordinato insieme di provvedimenti legislativi, economici, atti a regolare secondo giustizia ed equità l'esercizio di certi diritti, nell' interesse specialmente delle classi lavoratrici: a rendere loro più equa e sopportabile l' esistenza, a porre un freno all' egoismo invadente, e tradurre in atto quei principii di umanità i quali se sono calpestati talvolta dall'egoismo individuale, non cessano per questo di trovarsi in fondo al cuore umano.

Il socialismo, così inteso, è dottrina di amore e non di odio; è

aspirazione a comporre in miglior ordine le società, non a distruggerla, è parola di pace fra tutti gli uomini di buona volontà, non strumento di guerra delle moltitudini sofferenti contro una determinata classe di cittadini gaudenti; è mezzo di conciliazione fra l'esercizio della libertà e le necessità delle classi disagiate, non negazione di libertà e spogliazione de' ricchi.

Ma a comporre fra argini riparatori la immensa fiumana di tante miserie, trattate troppo spesso collo scettico sorriso di coloro che hanno saputo sottrarsene per favore di sfacciata fortuna, a riparare gli errori delle passate rivoluzioni politiche, per le quali sono andate distrutte colle cattive le buone istituzioni del passato, a ristabilire il pareggio nel bilancio morale ed economico delle nazioni moderne non può essere soverchia l'opera politica di tutte le classi sociali. Ma bene osserva la signora Adam: « La politique doit se « faire avec toutes les classes, mais elle se laisse, depuis un demi « siècle, diriger, dans les rapports économiques qui la dominent, « par la classe bourgeoise la plus avide et la plus dure aux misera- « bles. Le socialisme aujourd'hui n'a, j'en ai peur, nulle chance « d'être accepté par cette classe, de laquelle il exigerait trop « de sacrifices ».

XIV. Winkelblech nella sua opera: *Untersuchungen über die Organisation der Arbeit oder System der Weltökonomie*, racconta un suo viaggio nel nord dell'Europa fatto nel 1843 per istudiare i progressi dell'industria. Nel punto di partire dalla fabbrica di Modum, in Norvegia, egli si ferma a contemplare ancora una volta la valle alpestre in cui è situata. Mentre egli sta contemplando quell'incantevole paesaggio, un operaio tedesco gli si avvicina e lo prega di volersi incaricare di far pervenire una lettera al suo paese natale. Conversando, l'operaio viene a raccontare la sua storia, e parla del suo misero salario e delle dure privazioni alle quali deve assoggettarsi per vivere. Winkelblech si domanda come mai quell'incantevole valle, che si direbbe un angolo di paradiso, possa nascondere tanta miseria; e se di quella discordanza dolorosa che si rivela improvvisa alla sua mente, in mezzo a quell'armonia di natura, sia da accagionarsi l'uomo o la natura stessa. Ed esce in questa sentenza: Finora io ammirava la potenza delle macchine e le maraviglie dell'industria, senza occuparmi della sorte de'servi dell'industria. Io calcolava la quantità dei prodotti, non il numero di coloro che non ne potevano godere. Egli studiò da quel giorno la condizione delle differenti classi nei paesi civili, e dovunque trovò la miseria, la ristrettezza, l'inquietudine, la sofferenza tanto ne'principali che negli operai, tanto nelle grandi città, sedi dell'opulenza e del lusso, quanto nella capanna del contadino; tanto nelle fertili

pianure del Belgio e della Lombardia, quanto nelle regioni montuose della Svezia e della Boemia. Di tanta miseria egli credette di trovare le cause non nella natura e nelle sue leggi necessarie, ma nelle istituzioni e nelle leggi umane, e conchiuse che il solo mezzo di rimediare ai mali della società era quello di riformarla e di renderla migliore.

Il principio pagano e il principio cristiano continuano anche nella presente civiltà le loro lotte secolari. Il principio pagano, dice Winkelblech, sacrifica le masse al piacere ed al fasto della casta aristocratica, come avveniva nelle città del mondo antico.

Il principio cristiano non conosce che uguali e vuole che a ciascun individuo sia dato secondo l'opera sua.

Il lavoro dell'operaio è stato sfruttato paganamente sotto diverse forme nell'antichità e nel medio evo: di schiavitù prima, di servitù poi, di prestazioni gratuite, di diritti del signore. A quelle forme oggi si sono sostituiti lo sciopero, i privilegi, le speculazioni disoneste e parassite. Il principio cristiano, quando arrivasse a penetrare più addentro ne' costumi e nelle leggi, farebbe regnare l'equità, e rialzerebbe le classi diseredate, sacrificate sempre e nella società pagana e sotto l'antico regime.

Il Cristo che annunziava questo principio alle genti, che bandiva la legge di amore e di fratellanza non è forse il Re degli oppressi, il consolatore di tutti i dolori, il giudice severo dei fortunati della terra? La signora Adam ben si appone pertanto quando dice che il socialismo « se réfugie forcément dans un milieu où l'esprit de « charité et de renoncement est prêché depuis des siècles; où le « rémords des jouissances et de l'extrême richesse hante, pour le « moins une fois l'an, le coeur des croyants; où la bienfaisance est « ordonnée chaque jour; où la tradition morale est la pitié pour les « pauvres et le respect des humbles ».

Il liberalismo non credente non può riescire di certo a persuadere gli operai a soffrire con rassegnazione ogni fatta di privazioni, mentre coloro, dai quali viene sfruttata l'opera loro, godono nell'abbondanza di ogni bene.

La signora Adam, dicendo aperto l'animo suo con nobile franchezza intorno ai problemi sociali che oggi più che mai s'impongono dapertutto ai pensatori e agli uomini di governo, ha fatto un buon libro e una buona azione. Completando il suo racconto col descriverci il carattere del conte di Beust e di Luigi Kossuth: i due personaggi che hanno avuto ai giorni nostri una maggiore influenza sui destini dell'Ungheria, mette il lettore in grado di formarsi un giusto concetto dei fatti, delle tendenze, delle speranze di quella nobile Nazione.

G. F. Airoli.

ALESSANDRO FARNESE

NEI PAESI BASSI (1).

IV.

L' assedio d'Anversa.

I..

Come in seguito alla fallita impresa del duca d'Alençon contro le franchigie de'fiamminghi, così dopo l'attentato dell'Anastro e più dopo la morte del Taciturno, Alessandro Farnese procurò con lettere pubbliche e con privati maneggi d'indurre i sollevati ad un aggiustamento. Rammentati dapprima gli sforzi da lui fatti « per il bene, il riposo e la tranquillità del paese »; le pene sofferte e i pericoli corsi « per tentare di ritornarlo allo splendore ed alla felicità per cui anteriormente soleva fiorire », egli li ammoniva che: « avendo Iddio voluto aprir loro la strada colla morte del solo ed unico strumento ed autore di tante miserie e calamità...; di quel principe d'Orange, il quale aveva persino voluto assoggettarli all'insopportabile giogo di coloro da cui le Fiandre avevano ricevuto nei secoli passati tanti danni e tante offese (2) », quando essi avessero desiderato giovarsi dell'occasione per negoziare, egli li avrebbe assistiti colla più gran sincerità, prontezza ed affezione, facendo loro accordare le condizioni medesime che avevano ottenuto quelli « i quali si erano volontariamente gettati nelle braccia della clemenza e benignità di M.tà (3) ». Ma le cose erano andate troppo innanzi perchè i sollevati fossero disposti ad accettar l'invito di Alessandro. La morte di Guglielmo, sebbene momentaneamente sconvolgesse le cose loro, non li fece punto vacillare nella riso-

(1) Continuazione, Ved. Vol. XIX, fascicolo del 1.° Ottobre, pag. 371.

(2) I francesi.

(3) Lettera del 25 marzo 1582, V. Gachard, *Corr. de Guill. le Tacit.* VI, 78.

luzione di combattere fino all'ultimo per la indipendenza: Maurizio di Nassau, figlio giovinetto dell'ucciso, fu immediatamente eletto a lor capo in luogo del padre, col conte di Hohenlohe per luogotenente generale; nuove pratiche vennero aperte colle corti di Parigi e di Londra per ottenerne assistenza, e frattanto ogni cura fu rivolta alla guerra. Il Farnese adunque dovette anche allora abbandonare la speranza di giungere a' suoi fini per altra via che quella della forza.

Il vasto disegno di guerra ch'egli aveva sottoposto quattro anni prima al re Filippo, si può considerare come costituito di due parti distinte: il blocco generale di tutte le provincie ribelli, e la riduzione con più dirette offese di quelle fra esse contro le quali si poteva operare per la via di terra. Poichè, per mandarne ad effetto la prima parte, occorreva dal capo e da tutte le membra della monarchia un concorso efficace e simultaneo, che egli non aveva tardato a ravvisare impossibile ad ottenere, il Farnese s'era proposto di eseguirne intanto la seconda, che, mentre gli prometteva eziandio risultati di grandissimo rilievo, non dipendeva in egual misura dal governo di Madrid. Pure spingendo innanzi le operazioni in Frisia e in Gheldria e suscitando nei conquistati porti di Dunkerque e di Neuport la flottiglia di corsari destinata ad infestar la marina mercantile fiamminga, egli aveva quindi rivolto i suoi sguardi alle provincie continentali sollevate, mirando specialmente a ricondurre in suo potere le due più vaste di esse, la Fiandra e il Brabante, con quella d'Anversa, dipendenza non politica, ma geografica di questo.

Sebbene, dal principio del suo governo, e specialmente durante la campagna del 1583-84, egli avesse colà fatto molti progressi, le principali piazze di entrambe le provincie erano tuttora nelle mani dei sollevati. Oltre Ostenda, esplorata da lui l'anno prima, e trovata troppo forte per poterne venir a capo senza un lungo assedio, che non gli pareva giustificato dall'importanza politica e militare di essa (1), Gand, Anversa, Malines e Bruxelles costituivano ancora una falange serrata di città ricche e popolose, forti d'uomini e di mura, distanti al più due giornate l'una dall'altra; le quali, spalleggiate da quelle minori di Termonda e Vilvorden, sembravano atte a sfidar la possa di qualunque nemico. Egli è appunto su quel focolare di resistenza, su quel centro di vita delle Fiandre, che il Farnese teneva fisso l'occhio fin dal principio della sua campagna offensiva; tutte le sue operazioni antecedenti non erano state che preliminari, destinati a dargli modo di tentarne l'acquisto. Il suo disegno infatti era questo: dapprima cacciar dalle vicinanze tutti i corpi nemici che tenessero la

(1) Alessandro a Margherita, Dixmuda 30 luglio 1583 [Ms. A. N. f.° 1723].

campagna; indi stringere in un cerchio di ferro tutte quelle città mozzando le comunicazioni fra loro e col resto del paese, e finalmente assediare ed espugnare la più importante di esse, Anversa, che era il cuore di tutta la ribellione e che nella sua caduta avrebbe necessariamente tratto pur quella delle cinque altre. Ormai l'esercito federale era annientato e tutta la contrada a ponente, a levante e a mezzogiorno delle sei città insorte era in mano del Farnese; ma rimaneva ancor da compiere la conquista della piazza più formidabile dei Paesi Bassi.

II.

Meditando quest'impresa, dopo il suo ingresso in Bruges, Alessandro si era nuovamente avanzato pel paese di Waes in direzione d'Anversa, portando il suo campo successivamente fino a Beveren, una diecina di chilometri a ponente della città. Le fortezze marittime di Axel, Sasso di Gand e Hulst lo assicuravano a sinistra; la rocca di Rupelmonda sulla Schelda gli serviva di lieve appoggio a destra; ma le sue forze parevano al tutto inferiori allo scopo. Egli aveva bene ricevuto, appunto nel momento del maggior bisogno, tre nuovi reggimenti spagnuoli, guidati da don Pedro di Tassis; ma con tutto ciò, tolte le milizie che operavano a settentrione sotto il Verdugo e sui confini di Colonia sotto l'Arenberg, e tolto un corpo di 3000 uomini che aveva creduto necessario lasciare a custodir la frontiera francese sotto il marchese di Renty, a lui non rimanevano più che circa dieci mila soldati (1). Ora, assediare con siffatto esercito una piazza quale Anversa, lasciandosi alle spalle città come Gand, Bruxelles e Malines, senza contare Termonda e Vilvorden, è tal concetto, che anche oggi parrebbe audacissimo, e che nel secolo decimosesto rovesciava tutti i principii di strategia generalmente ammessi. Ed invero, tutte quelle città erano allora fortificate; e, oltre a guarnigioni regolari di circa 2000 uomini in Gand e Bruxelles e alquanto minori in Malines, Termonda e Vilvorden, avevano ciascuna una milizia cittadina saldamente ordinata, e composta di quanto di valido conteneva la popolazione, considerevolissima sovratutto nelle due prime di esse (2). Anversa poi era nel 1584 poco men popolata, poco meno estesa, di quel che sia oggidì.

(1) Alessandro ai genitori e al card. Farnese, Beveren 26 luglio 1584 [Ms. A. N, f.° 1707]. STRADA dice 10,000 fanti e 1,700 cavalli.

(2) Nel sedicesimo secolo Bruxelles aveva 75,000 abitanti, Gand 70,000; per le altre città ci mancano dati sicuri. Ma, riguardo a Malines, si deduce dalla sua vasta periferia che doveva avere una popolazione superiore all'attuale, che ammonta a 41,000 persone.

Emporio ricchissimo dei commerci del settentrione, collocata poco lungi dalla foce di un largo fiume, che permetteva ai più grandi navigli di venir a caricare e scaricar le loro merci sulle sue stupende calate, essa contava da 90 a 100 mila abitanti e costituiva col suo contado una delle diciassette provincie delle Fiandre (1). Le sue fortificazioni, innalzate intorno al 1543, per ordine di Carlo V, da Donato Pellizzuoli bergamasco, erano ammirabili. Da uno dei lati essendo la città protetta dal largo corso della Schelda, non v'erano che alcuni forti sull'opposta riva; ma dalla parte di terra dieci bastioni, assai grandi di piazza e tenuti allora eccellenti, la difendevano. Le mura erano alte, grossissime, tutte di pietra bianca ed appoggiate a largo terrapieno; i fossi muniti di controscarpa pure di pietra, profondi, larghi ben 150 piedi e riempiuti d'acqua, parte zampillante dal fondo stesso, parte tratta dalla Schelda coll'aiuto di due macchine ingegnose. All'estremità meridionale di queste opere, che erano costate un milione di scudi d'oro e furon demolite nel 1783, un'altro ingegnere italiano, il Paciotto da Urbino, per comando del duca d'Alba aveva elevato nel 1567 quella famosa cittadella che tuttora esiste, e che per lungo tempo destò la maraviglia degli uomini dell'arte; e quantunque gli anversani, insorgendo, ne avessero demolito i due bastioni rivolti verso la città, rimanevano però ancora in piedi i tre altri, volti al di fuori; i quali, in tempi molto più vicini a noi, sfidarono per ventiquattro giorni gli sforzi di 60,000 francesi, guidati da uno de' più illustri discepoli di Napoleone I (2). Il presidio della città era composto di un buon reggimento di fanteria inglese, da un nerbo di cavalleria e da una milizia di 20,000 uomini, ottimamente ordinata sotto otto colonnelli e istrutta da vecchi soldati (3); lo guidava il più fido amico di Guglielmo d'Orange, Filippo Marnix di Santa Aldegonda, non meno esperto guerriero che scrittore.

Era vano sperar di espugnare a forza con dieci mila soldati una tal piazza; nè il principe di Parma si faceva illusione a questo ri-

(1) GUICCIARDINI, *Belgii descriptio*. — PROMIS, *Biografie d'ingegneri militari italiani*, p. 346. La cinta attuale d'Anversa, protetta a distanza da numerosi forti staccati, è molto più vasta e abbraccia, oltre la città, un gran tratto di territorio circonvicino.

(2) Il maresciallo Gérard. L'attacco della cittadella d'Anversa nel 1832 cominciò il 30 novembre e terminò il 23 dicembre. La guarnigione, sotto il generale Cossè, numerava 5,000 soldati. Gli assediati perdettero in quella oppugnazione 600 uomini, gli assedianti 2,400.

(3) METEREN, 194. — GROTII, *Annales et historiae de rebus belgicis*, p. 88. — Ogni reggimento numerava 10 insegne: più ve ne erano 6 autonome. Gli uomini erano sempre tenuti in esercizio. Grozio aggiunge che v'erano 16 cornette di cavalli.

guardo. Egli non pretendeva neppure di bloccare una sì gran città sparpagliando il suo piccolo esercito su tutta la vasta periferia di quella, colla certezza di vederlo oppresso alla spicciolata dalle sortite dei difensori; ma, all' infuori di questi due modi usuali d' assedio, ne aveva immaginato un' altro; il quale era, per così dire, l' incarnazione del suo disegno del 1581.

Egli aveva osservato che, non solo Anversa, ma tutte le città intorno alle quali si travagliava allora, ricevevano alimento dalla Schelda o da' suoi confluenti. Risalendo il corso del fiume coll' aiuto della marea, che, nel suo periodo ascendente, si propaga insino a Gand, le navi fiamminghe portavano le loro merci, non solo ad Anversa, ma altresì a Termonda ed a Gand medesima; oppure, imboccando a sinistra il suo confluente Rupel, raggiungevano sia Malines per la Dyle, sia Vilvorden e Bruxelles per mezzo di un grandioso canale scavato nel 1561 per la lunghezza di 29,000 metri. Su questo fatto appunto il Farnese innalzò tutto il suo edificio. Già, per mezzo delle guarnigioni di Tournhout, Lierre, Lovanio, Nivelles, Ninove, Oudenarde, Alost e d'altri castelli, collegate fra loro da numerose squadre di cavalleria, percorrenti senza posa le strade, egli cingeva d' ogni intorno le nemiche città e ne impediva le comunicazioni per la via di terra; ora non dubitava che, chiusi loro anche i commerci per la Schelda, la fame non fosse per farsi ben presto sentire alle lor numerose popolazioni. Questo egli aveva già cominciato a fare, siccome vedemmo, contro le città più interne per mezzo della testa di ponte di Wettern e d'altri fortilizi; questo volle fare eziandio contro la stessa Anversa, stabilendosi con tutto l'esercito sulle due rive della Schelda, al di sotto della città, impedendo il transito alle navi e attendendo che, non solo la mancanza di vettovaglie, ma anche l'arrestarsi di quell' operosità, di quel movimento giornaliero che formano la vita dei gran centri commerciali, la costringesse a venir a patti. Trincerato co' suoi veterani in una posizione relativamente ristretta e disposta in guisa, che le comunicazioni fossero facili dall' una all' altra estremità del campo, egli sperava di potere, non solo respingere qualunque sortita della guarnigione, ma benanco staccar all' occorrenza una parte dell' esercito per correre ad altre imprese, per assalire e disfare i nuclei di forze che il nemico potesse per avventura mettere in campo affine di soccorrer la piazza.

La sola difficoltà che presentasse l' attuazione d' un tal concetto, era il chiudere la Schelda al nemico e l' assicurarne il passo ai proprii soldati. Se Alessandro avesse avuto un' armata a sua disposizione, la quistione sarebbe stata risolta; ma facendogli difetto, non pure le navi

e i marinai, ma persino i porti di qualche vastità, i fiamminghi dominavano senza contrasto sul mare. Del pari impossibile era il comandare, con semplici batterie sulle due sponde, il corso del fiume; poichè i grossi cannoni di quel tempo facendo appena uno o due colpi all'ora (1), i navigli nemici avrebbero potuto a tutto agio passare e ripassar sotto il fuoco senza riceverne quasi alcun danno. Ma il Farnese, che possedeva in alto grado quella forte volontà e quell'energia che trionfano spesso della natura medesima, seppe trovar la soluzione del difficile problema; e questa fu il famoso ponte fortificato.

Gli storici contemporanei, maravigliati dalla grandiosità e dalla novità di quel prodigio d'arte meccanica e fortificatrice, non rifiniscono di lodarne la costruzione ed innalzano perciò alle stelle il nome del Farnese. Ma, se il suo merito non è piccolo neppure a questo riguardo, lode assai maggiore deve acquistargli presso gli studiosi di cose militari l'arditezza e la sicurezza del concetto strategico che gli permise di ottenere con sì umili mezzi risultati sì grandi; concetto, non attribuitogli dagli storici dopo i fatti, come spesso avviene, ma esposto nettamente da lui stesso in lettere anteriori (2). E la lode crescerà anche più quando si ricorderà che, per far prevalere il suo disegno, che lo « inanimava et gli affacilitava tutte le difficoltà che si potessero opporre », il Farnese ebbe a lottare coll'opposizione quasi unanime de' suoi luogotenenti; i quali, raccolti a consiglio, tutti, salvo due, vi si dichiararono apertamente contrarii e non cedettero che all'autorità del suo grado (3). Nè vale punto a scemarla un'osservazione ripetuta

(1) De Marchi, *Trattato dell'Architettura militare.*

(2) « Finito di conseguir questi forti et in arrivando gli apparecchi et mezzi necessari per i quali ho già inviato - scriveva egli ai genitori e al card. Farnese appena iniziate le operazioni - et come m'arrivi il danaro necessario con Juan de Castur, non ci sturbando però i francesi et altre occasioni, penso, con l'aiuto di Dio, se ben mi trovo con manco di gente di quel che converria et vorrei, essendo riuscita la spagnuola venuta ultimamente a carico di Don Pedro de Tassis di molto minor numero che io mi persuadevo, di insistere et procurar di serrare del tutto questa riviera d'Anversa; poiche, consultato et discorso con persone esperte et pratiche di queste parti, trovano che si potrà fare; et conseguendo questo intento et con le preventioni et diligentie manco difficoltose ch'io ho disegnato in questo stesso effetto, spero ottenerlo et gli altri che dependono da esso, come saria d'Anversa, Bruxelles, Vilvorde, et finalmente Malines, Terremonda et Gante; la qual speranza mi inanima et affacilita tutte le difficoltà che si potessero opporre, conoscendo et toccando con mano quanto servitio ne redunderia a N. S., a S. M.tà et al bene universale della Christianità ». Beveren 25 luglio 1584. [Ms. A. N. f.° 1707].

(3) Strada, Deca II, lib. VI. - I due ufficiali che si accostarono in quell'occasione al parere del Farnese, furono i colonnelli Mondragone e Capi-

da pressochè tutti gli scrittori, i quali, tratti in inganno da una fortuita coincidenza, suppongono che il Farnese sia stato indotto ad assediare Anversa principalmente dalla considerazione della morte di Guglielmo d'Orange; giacchè, non solo è noto che da lungo tempo egli maturava quell'impresa e che dal principio del 1584 le sue operazioni tendevano più specialmente a questo fine, ma si sa altresì che la presa del forte di Liefkenshoeck, colla quale vedremo principiar l'assedio, avvenne appunto nel giorno stesso dell'attentato del Gérard, epperciò vari giorni prima che il Farnese potesse averne ricevuta notizia.

III.

Sui primi di luglio del 1584 adunque il principe di Parma, lasciando Tournai, sua capitale provvisoria, ov'erasi recato per gli affari del governo, si riportava con tutta la corte a Beveren e vi stabiliva il quartier generale. Ripartita quindi la più gran parte dell'esercito in due corpi, l'uno di 3,000 fanti e 4 cornette di cavalli sotto il Roubaix, e l'altro di 4,500 fanti e 8 cornette sotto Pietro di Mansfeld, affidava al primo la conquista e la guardia della sponda sinistra della Schelda e al secondo quella della destra.

Sulle due rive del fiume, pochi chilometri al di sotto d'Anversa, sorgono ancora oggidì, quasi di rimpetto l'uno all'altro, due buoni forti, denominati di Liefkenshoeck e di Lillo. Questi forti, stati costrutti appunto a quei tempi per signoreggiare il corso della Schelda, l'uno dagli spagnuoli e l'altro dagli anversani, erano in quel momento entrambi in potere di questi ultimi; e contro di essi i soldati del Farnese rivolsero i passi. Il forte di Liefkenshoeck sulla sinistra del fiume, con quelli minori di S. Antonio, di Tervent e di Ort che ne dipendono, fu con vigore pari alla fortuna preso d'assalto il 10 luglio dalla divisione del Roubaix, colla quale si trovava il governatore generale (1); ma non ugual successo ebbe l'impresa di Lillo. Tragittata la Schelda a monte d'Anversa, fra Borcht e Rupelmonda, cacciando a cannonate alcuni navigli insorti che tentavano di turbar l'operazione, il corpo del Mansfeld, girando intorno alla città, era andato ad accamparsi nelle vicinanze di Stabroeck a settentrione di essa, e di là aveva

zucchi. Il VASQUEZ, I, 515, dice anzi che l'impresa fu assunta dal Farnese contro l'opinione di tutti i suoi consiglieri: « À sola su opinion era opuesta la de todos sus consejeros, sin que bastaran a deshacer la suya ». Anche il consiglio di Spagna concesse con molto stento al Farnese la facoltà d'intraprendere l'assedio. CAMPANA, *Assedio d'Anversa*, p. 54.

(1) Alessandro ai genitori e al card. Farnese, Beveren 20 luglio 1584, [Ms. cit.].

staccato contro Lillo il grosso reggimento spagnuolo del Mondragone, con dieci pezzi d'artiglieria. Ma, sia che, siccome scrivono alcuni, il vecchio colonnello non dimostrasse in quell'incontro tutta l'energia e l'accortezza di cui aveva dato e doveva ancor dare tante prove, sia piuttosto perchè Lillo era molto più munito che Liefkenshoeck e difeso da 1,500 o 2,000 uomini, guidati dal signor di Téligny, figlio del La Noue, i suoi sforzi per impadronirsene, quantunque secondati da quelli dell'ingegnere Barocci, riuscirono vani. Vigorosamente combattuti dalla fanteria e dall'artiglieria nemica e minacciati di totale eccidio dalle acque della Schelda, cui i sollevati aprirono improvvisamente la via tagliando un argine, dopo ventun giorni di fuoco, gli spagnuoli dovettero, non senza perdita, ripiegarsi verso Stabroeck, portando indietro a forza di braccia i lor cannoni e camminando coll'acqua fino al petto (1). Alessandro, udita la difficoltà dell'impresa e non reputando assolutamente indispensabile per l'esecuzione de' suoi disegni l'acquisto di Lillo, diede ordine al Mondragone di non ostinarsi contro di esso, ma di trincerarsi in buona posizione e di restringersi a rintuzzarne le sortite (2).

Non ostante questo parziale mal successo, il grosso dell'esercito farnesiano si trovò ben presto fortemente stabilito a settentrione d'Anversa. In questo mentre il principe di Parma non trascurava i provvedimenti atti a metter del tutto in suo potere la campagna a levante e a mezzogiorno di essa ed a stringer vieppiù le altre città ribelli, che con Anversa facevano sistema. All'italiano Giorgio Basta, commissario generale della cavalleria, affidò l'incarico di bloccare Anversa dalla parte di Brabante con alcune cornette di cavalleggieri, appoggiandosi all'uopo alle guarnigioni delle vicinanze e sopratutto a quella di Lierre, ove un altro italiano, il capitano Odoardo Lanzavecchia di Alessandria, comandava a parecchie centinaia di fanti e cavalli, che con audaci scorrerie travagliavano senza posa Anversa e Malines e fugavano i partiti nemici. Ad un buon polso di fanti spagnuoli, stanziati in Villebroeck sulla Rupel, appunto là dove se ne stacca il canale che porta a Bruxelles, impose di far ogni sforzo per intercettare le comunicazioni quinci fra Anversa e Malines, quindi fra Malines, Vilvorden e Bruxelles. Ad Antonio Olivera, che con 1,500 uomini occupava la testa di ponte di Wettern, commise di estenderne le fortificazioni, in modo da troncare affatto ogni commercio

(1) Alessandro Farnese ai genitori e al card. Farnese. [Ms. citato] - Il Mondragone al principe di Parma, dal campo sotto Lillo, 19 e 20 luglio 1584 [Ms. A. N. f.° 1657] - Strada, loco cit. - Vasquez, I, 494, ecc.

(2) Alessandro ai genitori e al card. Farnese [Ms. cit.].

fra Termonda e Gand; e, per stringer vieppiù quest'ultima, collocò un corpo di borgognoni, sotto il colonnello Varenbon, nel villaggio di Everghem a settentrione della città. Nè contento di ciò, per guadagnare il tempo perduto « in queste prolissità et mancamenti di danari » (3), Alessandro risolse di rompere totalmente ogni legame fra le quattro più grandi città insorte coll'occupazione di Termonda e di Vilvorden, che, poste proprio in mezzo ad esse, formavano come i nodi di congiunzione che le univano insieme.

Termonda essendo, fra le due fortezze, la più importante e la più munita, il Farnese stesso ne assume l'impresa. Dapprima fa occupare dal colonnello spagnuolo Gamboa, con parte della guarnigione di Wettern, alcuni punti importanti ne' suoi dintorni; quindi prende seco il reggimento del mastro di campo Paz, cinque insegne di valloni e cinque cornette di cavalli, e l'11 agosto circonda all'improvviso la piazza, investendola egli da una parte e il conte Carlo di Mansfeld, generale dell'artiglieria, dall'altra. Come spesso avveniva in quelle basse contrade, il presidio aveva rafforzato le difese di Termonda inondando un tratto delle vicinanze; ma Alessandro, più fortunato di Luigi XIV, che un secolo dopo si vide con tal mezzo obbligato a levarsi di sotto quella città, fatto aprir senza indugio un canale di scolo in sito opportuno, si libera prontamente dalle acque, prosciuga i fossi della piazza, chiude la Schelda coi consueti due ponti sotto e sopra di essa, stabilisce una batteria di 18 pezzi contro il rivellino della porta di Bruxelles, vi apre in poco d'ora sufficiente breccia e lo prende d'assalto (1). I sollevati avevano più addentro preparato una buona mezzaluna, coll'aiuto della quale avrebbero potuto prolungar la resistenza; ma, intimoriti dalla rapidità e dall'energia dell'assalto, scarsi di numero e senza speranza d'aiuto, stimarono meglio calar a patti il decimosettimo giorno d'agosto. Presa Termonda, il Farnese fece ritorno all'assedio d'Anversa, affidando l'espugnazione di Vilvorden a Carlo di Mansfeld; il quale, venti giorni dopo, se ne rese padrone.

Queste vigorose operazioni cominciarono ben presto a produrre i loro effetti. La caduta di Termonda e di Vilvorden determinò quasi subito quella di Gand, che, fra le quattro grandi città assediate, da più lungo tempo era bersaglio ai colpi del Farnese.

Era Gand la città che godeva forse di maggiore influenza in tutte

(1) Ibidem. Cfr. Strada, loc. cit.

(2) Alessandro ai genitori e al card. Farnese, dal campo sotto Termonda, 11, 16 e 17 agosto 1584 [Ms. A. N. f.° 1707]. Cfr. Strada, Campana, Meteren, Vasquez, ecc.

le Fiandre. La sua popolazione, quantunque già molto scemata dai tempi di Carlo V, era ancor considerevolissima; il presidio, numeroso; le fortificazioni, quali antiche, quali costrutte di recente per resistere al principe di Parma, poderose. Per espugnarla di viva forza, non sarebbe stato sufficiente tutto l'esercito del Farnese; ma, contro la fame, la città non aveva difesa. Fin dai primi mesi dell'anno Alessandro, come vedemmo, l'aveva privata delle sue comunicazioni col mare; poscia, a poco a poco, l'aveva stretta in angustie sempre maggiori. I tre mila soldati che stavano a Wettern e ad Everghem sotto l'Olivera ed il Varenbon, avrebbero invano tentato un' offensiva qualunque; ma, appoggiati alle loro fortificazioni e spalleggiati dai più prossimi presidi, bastavano a chiudere i passi conducenti alla città ed a frenare all' uopo le sortite dei difensori. Inoltre la cavalleria, battendo senza posa la contrada, l'aveva siffattamente spogliata di ogni vettovaglia, che una sortita, anche felice, non avrebbe recato gran sollievo ai gandesi. La città non aveva quindi tardato a cadere in grave travaglio, reso più acuto dai dissidii interni che la dividevano. Gand era stata il centro della rivoluzione nei Paesi Bassi meridionali; là si erano riuniti nel 1576 i delegati di tutte le provincie sollevate, là si era sottoscritto il famoso patto contro gli spagnuoli; ma là altresì erano avvenute le maggiori di quelle esorbitanze contro i cattolici, che avevano provocata la separazione delle provincie vallone. La reazione si era perciò manifestata nella stessa città; i cattolici, scorgendo che, per loro, la rivoluzione significava soltanto cambiar la tirannia d'un sovrano appartenente alla loro credenza in quella dei protestanti, ne erano a poco a poco venuti a desiderare il ritorno degli spagnuoli.

Il principe di Parma aveva destramente secondato questo spontaneo movimento degli animi, offerendo ripetute volte larghi patti a Gand; e, concorrendo queste sue persuasioni colle strettezze sempre maggiori della città e collo scoraggiamento prodotto dalla perdita di Termonda e di Vilvorden, il 17 settembre i difensori piegavano il capo. La guarnigione ottenne gli onori di guerra; la cittadinanza, il perdono dei fatti passati e la conferma delle franchigie locali; i protestanti, due anni per vender i loro beni e ritirarsi dove più lor talentasse. La città fu condannata a pagare una contribuzione di 300,000 scudi d'oro, ridotta poi a 200,000 (1). Dall'amnistia rimasero esclusi dodici de' principali rivoltosi, che il Farnese si riservò di far morire e invece mandò salvi. E siccome i cattolici gandesi, ve-

(1) Alessandro ai genitori e al card. Farnese, Beveren 18 sett. 1584. [Ms. A. N. f.° 1661]. - STRADA, METEREN, ecc.

dendosi padroni del campo, volevano far sopportare ai soli protestanti tutto il peso della contribuzione pattuita, questi ricorsero al Farnese, « presso il quale dice - dice il Meteren - essi trovavano equità maggiore che nei loro concittadini (1) ».

La presa di Gand non accrebbe punto le forze mobili del Farnese, che, per tenerla in freno, dovette lasciarvi ben tremila fanti e cinque cornette di cavalli; ma, oltre ad un grande aumento di riputazione, gli procurò molti vantaggi per l'assedio d'Anversa, che è ormai tempo di esporre ne' suoi particolari.

IV.

Anversa siede già in quella parte delle Fiandre, la quale, collocata sotto il livello delle acque, sia per gli sconvolgimenti della natura, sia per la volontà dell'uomo, può venir dalle medesime di continuo trasfigurata. Le campagne che si stendono in quelle regioni, assai propriamente battezzate col nome di Paesi Bassi, sono difese contro le acque soltanto da quelle dighe famose, che destano la maraviglia dei cultori delle scienze idrauliche e proteggono colla lor mole fertili pianure, dette *polder* dai nativi. Parecchie volte già in quella gigantesca guerra le acque del mare erano state dagli insorti chiamate in lor soccorso; già l'attonita Europa avea veduto una città assediata a molte miglia dall'Oceano, la storica Leyda, liberata da una flotta guidata da audaci navigatori attraverso un mare improvvisato; ma non mai forse quest'arma formidabile fu impiegata in sì vaste proporzioni come ad Anversa.

Dalla città al mare due grandi argini, nati alquanto al di sopra di essa, correvano paralleli al fiume e lo chiudevano dentro confini che, senza tali ostacoli, esso avrebbe di gran lunga oltrepassati. L'argine di sinistra, dopo aver protetto in quel tratto i *polder* di Melsele, di Beveren, di Calloo, di Sant'Anna e di Doel, si ripiegava sopra sè stesso in forma di ferro da cavallo e quindi correva ad angolo retto verso Hulst, prendendo il nome di Diga di Arenberg. L'argine di destra, seguendo anch'esso le sinuosità della Schelda, proteggeva i *polder* di Austruwel, di Wilmersdonk, di Ordam, di Orderen, di Lillo, di Berendrecht e di Santvliet; poscia, oltrepassato d'alcune miglia il forte di Lillo, volgeva a destra, allontanandosi dall'argine opposto in guisa, da lasciare ampio sfogo alle onde del mare, che in quel punto già si confondono colle acque del fiume e vanno impazienti a frangersi contro quei perpetui loro avversarii. Il tratto di questa diga

(1) *His. des Pays Bas*, 241.

più prossimo al mare chiamavasi per l'appunto Diga del mare o Zee-Dick; ma, accostandosi al forte di Lillo, mutava il suo nome in quello di Blaw-Gaeren-Dick. Perpendicolarmente poi a questi argini maestri, come le varie linee di una ben intesa fortificazione, ne correvano e ne corrono tuttavia parecchi altri, destinati ad offrire un secondo ed un terzo ostacolo alle onde che abbiano soverchiato il primo, e nel medesimo tempo a servir come vie di comunicazione durante le lunghe pioggie invernali, che rendono impraticabili le strade ordinarie. Quasi esclusivamente su tali argini si svolse tutto l'assedio d'Anversa.

Non appena infatti gli insorti ebbero sentore degli intendimenti di Alessandro contro quella città, nacque in loro l'idea di tagliar le dighe e inondare il paese. Fin dal giugno del 1584, Guglielmo d'Orange, ancor vivente, aveva consigliato agli anversani questo mezzo come solo efficace contro un nemico, davanti al quale piegavano le più robuste fortezze. Egli voleva che, rotto il grande argine di destra là dove prende il nome di Blaw-Gaeren-Dick, si allagasse tutta la contrada fino ad Anversa, in maniera da mutar questa in un vero e proprio porto di mare. Quelle pianure avevano un tempo formato il letto della Schelda; il terreno, rotto da piccoli stagni, irrigato da parecchi corsi d'acqua, era di natura da agevolare assai l'attuazione di tal disegno; ma, per mandarlo ad effetto, occorreva sacrificare un ampio tratto di paese, dove pascolavano ogni anno 11,000 animali bovini, alimento principale della città: nè gli abitanti seppero indursi subito a consentirvi. Osservarono essi che, se veramente Alessandro aveva risoluto di prendere Anversa per fame, quello sarebbe stato il mezzo più acconcio ad agevolargli la vittoria; che d'altra parte il timore ch'egli potesse mai chiuder la Schelda era assurdo, e che quindi la città avrebbe potuto conservar le sue comunicazioni col mare senza ricorrere ad un mezzo tanto rovinoso. Insomma, l'opposizione fu sì viva e generale, che, per allora, il Santa Aldegonda dovette rinunziare a rompere il Blaw-Gaeren-Dick; e quando, più tardi, vedendo contro ogni aspettazione progredire il ponte farnesiano, il popolo medesimo chiese ad alte grida che si mettesse in opera il concetto dell'Orange, Alessandro si era già impadronito dell'argine e vi faceva buona guardia.

Grave errore fu questo per fermo da parte degli insorti; ma va assai lungi dal verosimile il Moltey, affermando che lo spediente suggerito dal Taciturno avrebbe per sempre messo Anversa al sicuro dai colpi del Farnese. Ed invero, pur supponendo che questi avesse tentato invano di combattere artificialmente l'inondazione, al qual fine,

arrivando sotto Anversa, erasi dato premura d'occupar subito le chiuse principali (1), è da osservarsi che una città come quella, già strettamente bloccata dal lato di terra, non avrebbe potuto sopportar all' infinito il sacrificio a cui, non senza qualche ragione, gli abitanti s'erano opposti; mentre sta il fatto che, se non fu tagliato il Blaw-Gaeren-Dick, si aprirono successivamente alle acque tante altre vie, da produrre effetto presso a poco uguale. Dapprima si disserrarono in sulla riva sinistra le chiuse di Saeftingen, poste poco lungi dall'angolo che il grand'argine, dopo aver girato attorno al *polder* di Doel, formava rivolgendosi bruscamente verso Hulst; per modo che le onde, prendendo a rovescio il paese che si stende lungo quel lato della Schelda, n' ebbero ben presto allagato gran tratto. Il *polder* di Doel, alla cui estremità meridionale si trova il forte di Liefkenshoeck, protetto da uno degli argini trasversali di cui abbiamo fatto menzione, rimase immune, come isola posta sotto il livello del mare, perchè il Farnese fin da principio aveva avuto cura di occupare la chiusa di Ort, donde potevasi allagarlo (2); ma, a mezzogiorno di esso, le acque, oltrepassando per tagli opportuni gli altri *controdicchi,* corsero a lambire, non soltanto le fortificazioni anversane di quella sponda, ma benanco il villaggio di Borcht alquanto più sopra. Sulla riva destra poi, esse penetrarono per un'apertura fatta a monte del forte di Lillo sotto la protezione de' suoi tiri e per alcune altre più prossime ad Anversa, sommergendo anche là molte miglia quadrate di terreno. Ma da quel lato, ripetiamo, l'apertura ebbe luogo più tardi, cioè soltanto quando gli insorti videro, con angosciosa sorpresa, ultimata la costruzione del ponte sulla Schelda.

V.

Di ritorno da Termonda, il principe di Parma aveva rivolto a questo scopo supremo le maggiori cure. Le difficoltà che l'audace disegno presentava erano grandissime, imperocchè il fiume, a valle d'Anversa, misurando una larghezza variante da 700 a 1,000 metri ed una profondità che, da un minimo di 10 metri, saliva fino a 15 quando la marea montava, il ponte da gettare doveva superar d'assai quelli che, grazie ai progressi della meccanica, gli italiani am-

(1) Contemporaneamente al forte di Liefkenshoeck, Alessandro aveva fatto occupar la chiusa di Saeftingen, « importante », diceva, « perchè per suo mezzo si può asciugar il paese ». Alessandro ai genitori e al card. Farnese, Beveren 27 luglio 1584. [Ms. A. N. f.° 1707].

(1) Ibidem.

mirano oggi a Piacenza ed a Ponte Lagoscuro sul Po (1). Per una costruzione di tal natura si richiedeva una quantità enorme di legname, che non si poteva trasportare se non per acqua, cioè per la stessa Schelda; ma, fra il corso superiore di questa e il luogo del ponte, si frapponeva Anversa, con una numerosa flottiglia e con potenti batterie collocate sulle due sponde, che là si avvicinano fino a 450 metri l'una all'altra. Uguale intoppo dovevano superare le barche necessarie nella parte di mezzo del ponte, ove le più lunghe travi non giungevano a conficcarsi nel fondo. Oltre a ciò, quand'anche si fosse riuscito a costrurre il ponte, rimaneva sempre il problema più arduo di renderlo capace, non già di servir semplicemente al passaggio dell'esercito, ma di formare una barriera insuperabile a due armate nemiche, moventi da Anversa e dai porti della Zelanda, e di resistere, tanto all' impeto della corrente accresciuto dal flusso e riflusso del mare, quanto ai ghiacci che nell' inverno il fiume avrebbe trascinati con violenza contro di esso e che altra volta, quando Anversa era ancora nelle mani di Spagna, avevano spazzato via come paglia una quantità di zattere, di palizzate e d'altri impedimenti, con cui Guglielmo d'Orange aveva tentato di chiuder la Schelda (2). Ma l' ingegno e la perseveranza del principe di Parma vennero a capo di ogni ostacolo. Chiamati a sè gli ingegneri Piatti e Barocci e alcuni piloti pratici dei luoghi, egli prese a dibatter minutamente con loro i particolari della cosa.

Il primo dubbio che occorreva risolvere, concerneva il luogo dove il gran ponte s'avesse a gittare. Sulle prime s'era pensato di appoggiarlo ai forti di Liefkenshoeck e di Lillo; ma questo pensiero fu ben presto messo da parte, sia per la difficoltà incontrata nell' oppugnazione del secondo, sia anche per la soverchia ampiezza che la Schelda aveva fra l' uno e l' altro. Studiato invece e scandagliato accuratamente il corso del fiume, si scoprì, fra i villaggi di Calloo e di Oordam, otto chilometri sotto Anversa e a mezza strada circa fra questa e i due forti summentovati, un punto, che offriva tutti i vantaggi desiderabili per la riuscita dell' impresa. In quel luogo la riva destra della Schelda, spingendosi con insistenza verso ponente, costituisce un acuto promontorio, oltrepassato il quale, le acque riprendono la direzione di tramontana. Colà il fiume non misura che 720 metri di larghezza e il fondo offre un terreno propizio alle fabbricazioni; colà l'incurvatura che forma il suo letto costringe, non soltanto le navi, ma le acque medesime a rallentare alquanto la lor corsa, rendendone meno vio-

(1) Il ponte di Piacenza è lungo 587 metri; quello di Lagoscuro 432.
(2) Motley, *United Netherlands*, I, 146.

lento l'urto; colà infine passa la linea più breve per congiungere Beveren e Stabroeck, quartieri generali del Farnese e del suo principal luogotenente, Pietro Ernesto di Mansfeld. Quello adunque fu il punto prescelto; e senza indugio il principe di Parma ordinò quinci al marchese di Roubaix e quindi al colonnello Mondragone di innalzarvi, sulle rive opposte del fiume e l'uno in faccia all'altro, due nuovi forti, destinati a servir di doppia testa al futuro ponte. Ciò fatto, egli rivolse l'animo ad aprire la via ai materiali necessari alla costruzione di esso, evitando la gola d'Anversa.

Giacendo la città al sommo di un arco formato dalla Schelda nel suo corso tortuoso verso il nord, Alessandro osservò che, qualora le sue navi, per mezzo di un rettifilo, avessero potuto percorrer la corda che lo sottende, si sarebbero trovate al sicuro dalle nemiche batterie ed avrebbero benanco risparmiato parte della strada. La cosa a primo aspetto sembrava difficile; ma gli insorti l'avevano, con ben diverso intendimento, resa agevole, inondando, come abbiamo detto, tutto il paese a sinistra della Schelda fin presso Borcht, tre chilometri sopra Anversa. Solo il grand'argine di sinistra separava le acque dell'inondazione da quelle del fiume; talchè, rotto quello a Borcht ed a Calloo, ove doveva sorgere il ponte, le une e le altre si sarebbero confuse insieme, aprendo una larga e comoda via alle navi provenienti dalla Schelda superiore. Questo appunto fece il Farnese; e siccome, precisamente allora, Gand era venuta nelle sue mani, insieme con un'immensa quantità di materiali d'ogni natura e soprattutto con un vero arsenale di navi atte a percorrer quei canali, egli ne fa allestir ventidue, le quali, portando 500 soldati a bordo, superano la resistenza d'una parte della flottiglia anversana, entrano trionfalmente nella nuova strada aperta dal principe di Parma e, lasciandosi a destra la superba città, pervengono in salvo al luogo del ponte (1).

Se non che gli assediati non erano disposti a lasciarsi far sotto gli occhi un simile gioco senza opporvisi virilmente. Non solo adunque, per mezzo della loro squadriglia, essi prendono a travagliar con vivi e continui assalti le navi farnesiane, ma, consigliati e diretti dal Téligny, il fortunato difensore di Lillo, innalzano di rimpetto a Borcht, nel punto ove il Farnese aveva eseguito il suo taglio, un forte ben guarnito d'artiglieria, dal quale incominciano a fulminarle con molto successo. Tentò Alessandro di rimediare a questo inconveniente costruendo, in faccia al forte nemico, un altro forte che il controbattesse; ma il rimedio non giovò guari; e, se alcune delle sue barche riuscirono ancora a passare, le più furono invece costrette a riti-

(1) Strada, Deca II, lib. IV. - Bentivoglio, P. II, lib. III, ecc.

rarsi. Cessò l'arrivo dei materiali; ed esauriti a poco a poco quelli trasportati dalla squadra di Gand, i lavori del ponte si trovarono arrestati.

In questo mentre, il novembre era giunto. A causa dell'esiguità delle forze, quattro mesi erano stati necessarii al principe di Parma per insignorirsi delle due sponde della Schelda, per assidervi l'esercito, per espugnar Termonda e Vilvorden, per far giungere il naviglio da Gand; e questi quattro mesi di lavori e di fatiche sembravano prossimi a sfumare. Già nell'esercito coloro che avevano sconsigliato l'assedio levavano le voci (2); già gli insorti, le cui navi passavano a centinaia sotto le batterie regie portando vettovaglie ad Anversa, irridevano al folle disegno del superbo italiano che pretendeva imbrigliar la Schelda (3). Ma il Farnese non tardò a far succedere un novello entusiasmo allo scoraggiamento prodotto nelle file de' suoi dalla chiusura del passo di Borcht ed a rintuzzar la baldanza de' nemici, ritorcendo per la seconda volta contro di essi l'arma che avevano in loro difesa impugnata.

L'inondazione cagionata dalla rottura del grande argine di sinistra della Schelda non si inoltrava solamente lungo il medesimo per molte miglia sopra Anversa, ma si allargava eziandio verso occidente ove più ed ove meno, e in certi punti fino a circa dodici chilometri dal fiume. Ad una distanza presso a poco uguale più ad occidente ancora, si trovava un villaggio denominato Steckene, presso al quale passava uno di quei numerosi corsi d'acqua artificiali, sorgente cospicua di prosperità della contrada, che mettono la capitale della Fiandra propria in comunicazione col mare e colle principali città dei dintorni; il canale da Gand a Hulst. Riunendo adunque Steckene col luogo dell' inondazione mediante un nuovo canale, vide il Farnese che si sarebbe aperta alle navi dirette da Gand a Calloo un'altra strada, più breve, sicura da ogni tentativo nemico ed opportunissima, non solo al trasporto dei materiali, ma anche a quello delle munizioni occorrenti all'ordinario consumo dell'esercito. Per riuscire nell' intento, era necessario scava-

(1) Un contemporaneo dice che i consiglieri di Alessandro, e particolarmente il colonnello Billy, gli fecero osservare, per mezzo del suo confidente, capitano Pedro de Castro, che era necessario lasciar l'impresa per non perdere tutto. Ma il Farnese fece loro rispondere, che « el habia de ganar à Amberes, ò Amberes le habia de ganar á el » e che non stessero a dargli consigli nè a muover difficoltà, perchè egli avrebbe saputo condurre a fine l'assedio a dispetto degli invidiosi. VASQUEZ, I. 530.

(2) Parecchie spedizioni, di ben 150 e 170 navi l'una, erano durante l'ottobre ed il novembre entrate in Anversa colla perdita di pochissime di esse; ed una vi giunse ancora in dicembre. CAMPANA, *Guerra di Fiandra*, II, 56; METEREN, 243.

re il canale, non solo per tutta la lunghezza del terreno asciutto, ma per un tratto considerevole dell'inondato, ove le acque non giungevano ad un'altezza sufficiente a portar le navi; ma ciò non sbigottì l'audace capitano. Tracciato senza indugio il lavoro, impiegandovi quanti operai potè riunire e quanti soldati potè distogliere dalle militari occupazioni, incoraggiandoli egli stesso coll'esempio, come faceva ogni qual volta ne voleva ottenere qualche sforzo straordinario (1), Alessandro in breve tempo e con maraviglia di ognuno ebbe la soddisfazione di poter annunziare che la sua faticosa opera era terminata e serviva a maraviglia, aggiungendo: « certo può dirsi ispiration divina, poichè questi dicchi si riducono impraticabili, non solo per i carri, ma per i cavalli anche buoni » (2). Partendo da Steckene, il canale si dirigeva da prima a maestro, passando poco lungi da S. Gilles e da Beveren; indi, per un'apertura fatta nell'argine della Schelda, sboccava in questa presso Calloo. La sua lungezza totale raggiungeva le quattordici miglia, pari a circa ventun chilometri; l'ampiezza e la profondità ne erano sufficienti a sostenere navi di media portata. I soldati lo chiamarono Canale di Parma; ed il Motley, certo non sospetto di soverchia indulgenza per il capitano dell'esercito cattolico, afferma ch'esso rimane come un monumento dell'energia d'un gran generale e come un utile pubblico progresso. « Il miglioramento del terreno sterile e paludoso chiamato Waesland - egli scrive - data appunto da quel tempo; ed il cantuccio dell'Europa che è più fecondo e che nutre maggior numero di abitanti al chilometro quadrato, è precisamente quella palude, per lungo tempo deserta, che il principe di Parma prosciugò e per fini militari convertì in giardino (3) ».

Ultimato il canale, la costruzione del ponte non subì più notevoli ritardi. Tutte le città, tutti gli opifici, tutte le selve dei dintorni portarono il loro tributo alla grande opera. « L'oscuro luogo di Calloo - narra ancora lo storico americano - subì a mano a mano una strana trasformazione. Un piccolo villaggio placido e sonnacchioso, col suo modesto campanile parrocchiale che spuntava sopra un bosco di pioppi, con mezza dozzina di casipole sparse quà e là fra pascoli ed armenti e sul tetto delle quali facevano i lor nidi le cicogne, si vide subitamente cangiato in una città tumultuosa e quasi opulenta; poichè, allo scorgere le bianche tende che popolavano d'ogni intorno il

(1) Verso la fine del novembre 1584 Alessandro scriveva al duca, alla duchessa e al card. Farnese da Beveren: lavorarsi con febbrile operosità; sperare che in 10 o 12 giorni il canale sarebbe ultimato. [Ms. A. N. f. 1861]

(2) Lettera ai medesimi, Beveren 18 dicembre 1584 [Ms. ivi].

(3) Motley, *United Netherlands*, I, 151.

verdeggiante terreno, l'aspetto che la scena presentò per qualche tempo fu pressochè pacifico. Pareva che si fosse stabilita colà qualche grande impresa di costruzione e che il mondo se ne accorgesse all'improvviso. A un tratto infatti, quasi sorgessero dal suolo, ecco rivelarsi un gran cantiere ed un arsenale dove fabbricanti di navi, armajoli, fabbri, falegnami, carpentieri, calafati, intagliatori lavorano con ardore da mane a sera. Incessante era il fragore di ciò che pareva un'industria di pace.... Tutti i navicellai, i muratori, i fonditori di rame, i funajoli, i fabbricanti d'ancore e di vele e i barcaioli di Fiandra e Brabante, con una caterva di panattieri, fornai e macellari, furono, per ordine espresso di Parma, convocati a Calloo. Nella piccola chiesa medesima fu stabilito il laboratorio principale; e per settimane e settimane, per mesi e mesi, lo strepito delle seghe e dei martelli, delle scuri e delle pialle, il fragore delle macchine, le grida delle sentinelle e gli schiamazzi dei marinai risuonarono tutto il giorno là dove poco prima non si udivano che le tranquille omelie ed i devoti inni di rustici contadini (1) ».

Le cose però non procedevano così piane come questa bella pagina del Motley farebbe supporre. Alessandro infatti, scrivendo a' suoi, narrava loro le difficoltà che aveva da superare. Esser mille gli ostacoli; difettare gli strumenti, gli arnesi, i danari: la « gente meccanica » esser poca e lavorare solo per interesse: aver « poco zelo et manco honore ». Tuttavia, pagando esatto, aggiungeva, si va avanti: « et tengo per benissimo impiegata ogni mia inquietudine, non solo perchè la riconosco necessaria, ma per il gusto che ricevo di sperarne tanto frutto et così notabile conseguentia al servitio di S. M.tà come redunderia dalla reduttione di villa così principale et da cui dipende quella di tante altre, et, si può sperar consecutivamente, di tutta la terraferma et forse del resto (2) ».

VI.

Finalmente, dopo alcuni mesi di lavoro, allentato, non solo dalle ragioni suindicate, ma anche dalle intemperie dell'inverno e dai tentativi del nemico, il gran ponte fu terminato, addì 25 febbraio 1585. Noi non ne tracceremo qui una minuta descrizione, chi ne avesse vaghezza potendone trovare una stupenda per lo stile nella storia del Bentivoglio e un'altra, forse più precisa, in quella dello Strada;

(1) Ivi.

(2) Alessandro ai genitori e al card. Farnese, Beveren, 18 dicembre 1584. [M. A. N. f. 1661].

solo ne riporteremo i dati principali, affinchè il lettore sia in grado di giudicare l' importanza di un' opera che fu chiamata la maraviglia del secolo e un modello della quale, inviato a Roma, diede più tardi l' idea della gran diga con cui Luigi XIII e Richelieu chiusero la rada della Rocella e costrinsero alla resa l'ultimo baluardo degli ugonotti francesi (1).

Il ponte, costrutto principalmente sui disegni dell' ingegnere Barocci, misurava una lunghezza di 2,400 piedi o di circa 720 metri, parte sulle barche e parte sulle palafitte. Le barche, in numero di 32, lunghe 20 metri e larghe 3,60 ciascuna, stavano, come vedemmo, nel mezzo del fiume, fortemente legate fra loro da una quadruplice serie di catene e di corde; le palafitte o steccate, fatte di grosse e numerose travi, solidamente infisse nel fondo e congiunte da altre trasversali tenacemente conteste fra loro e colle prime, occupavano le due estremità prossime alle sponde. La steccata che si dipartiva dalla riva destra misurava 270 metri; l'opposta solo 60; le barche occupavano i 390 metri rimanenti (2). Sulle palafitte poi e sulle barche correva una strada di travi e tavolati, larga circa tre metri e mezzo e fiancheggiata d'ambo le parti da parapetti a prova di moschetto, fatti di legname e terra battuta. Le barche distavano l' una dall'altra circa otto metri, ed erano tenute a posto da due àncore collocate una poppa ed una a prua, e congegnate in modo, da potersi allungare e raccorciare secondo che la marea calava o montava. Tutto l'edificio, costrutto colla massima diligenza e maestria, era capace di resistere alle più violenti scosse; nè men notevoli ne erano le fortificazioni.

Come già fu accennato, ai due capi del ponte sorgevano, sulle opposte sponde del fiume, due forti a quattro bastioni, denominati di San Filippo e di Santa Maria, e muniti l'uno di 15 e l'altro di 10 cannoni (3). Sul ponte stesso, nei luoghi ove terminavano le steccate, due altri forti minori di legno venivano formati dall' allargarsi delle medesime a guisa di piazze lunghe 15 e larghe 12 metri e contenevano ciascuno quattro pezzi d'artiglieria. Al centro poi le barche, oltre ad un presidio di 30 soldati e 4 marinai, portavano ognuna due grossi cannoni, uno a poppa ed uno a prua, e presentavano così da ciascun lato una formidabile batteria di 32 pezzi, fiancheggiata dai cannoni dei forti.

(1) Nel 1628. V. Stern, *Histoire de la République des Pays Bas*, pag. 172, nota.

(2) Campana, *Guerra di Fiandra*, II, 55, 67, dice le due steccate lunghe 120 e 150 passi, lo spazio fra loro 460. Noi seguiamo lo Strada.

(3) Campana, *Assedio d'Anversa*, pag. 22.

Oltre a questo considerevolissimo armamento di artiglieria, il centro, che era la parte più debole del ponte, veniva, sia a monte che a valle, protetto ad una certa distanza da un sistema di zattere ferme sulle áncore, riunite a tre a tre in tanti gruppi collegati fra loro con catene e cordami, le quali rivolgevano al nemico le punte di 154 travi ferrate e si estedevano circa 375 metri per parte, come le opere avanzate di una fortezza. Altre di simili travi ferrate proteggevano i fianchi delle palafitte; ed a maggior sicurezza dell' intiero ponte, due squadre di 20 galeotte, con dieci o dodici remi per lato ed un cannone a prua, sotto il comando superiore del marchese di Roubaix, stanziavano di continuo nelle vicinanze di esso, invigilando sui navigli nemici e portando a 150 il numero dei pezzi d'artiglieria destinati esclusivamente alla sua difesa (1).

È facile concepire la soddisfazione che provò il principe di Parma allorchè vide felicemente terminata un'opera sì difficile, un'opera nella cui riuscita pochissimi avevano creduto e che era costata a lui tante ansie e tante fatiche (2). Nelle sue lettere a Filippo, egli chiama l'impresa del ponte « grande e gloriosa »; e lo Strada ci narra che, appunto nei giorni in cui venne finita essendo stata sorpresa una spia del nemico, il Farnese, invece di punirla, ordinò che le si facesse considerar minutamente il ponte in ogni sua parte e quindi la rimandò sciolta, dicendole: ritornasse pur liberamente a' suoi; e, dopo aver loro descritto quanto cogli occhi proprii avea veduto, soggiungesse esser egli risoluto a seppellirsi sotto il ponte o ad aprirsi per suo mezzo una via nella città (3).

(1) Alessandro al duca Ottavio, Beveren 10 marzo 1585. [Ms. A. N. f.° 1723].

(2) Alessandro scriveva al re il 28 febbraio 1585: « L'insieme del ponte è in tal condizione che, a giudizio di tutti i militari competenti, resisterebbe anche se l'Olanda e la Zelanda intiere venissero per distruggerne le palafitte. I loro attacchi dovranno esser fatti con grandissimo svantaggio, potendo noi vigorosamente fulminarli colla nostra artiglieria. Ogni nave è guarnita coi più scelti capitani e soldati; per modo che, se i nemici tenteranno l'assalto, ne andranno colle corna rotte » [V. Motley, Op. cit. I, 175]. – Al padre poi scriveva descrivendo con gran compiacenza il ponte, da cui sperava « gran frutto »: I soldati, diceva, esserne lietissimi: e soggiungeva: « Hora mi trovo, lodata la M.tà Divina, haver satisfatto a quanto m'ero presupposto et offerto di fare; et, poichè senza gente et senza dinari per sustentarla nei posti necessari, si sa molto bene che non sarà in mia mano di poter passare innanzi con l'impresa, et questo dipende dalla real mano di S. M.tà, a me non resta che far altro, se non supplicarla istantemente, come d'ordinario faccio, che sia servita di comandare in questo tale et sì buon ordine, che, per difetto di cose necessarie, non si perda così grande e bella occasione » [Ms. cit.].

(3) Strada, loco cit.

E ben a ragione il valoroso capitano inorgogliva dell'opera sua: poichè il ponte, non solo veniva a chiudere del tutto agli avversarii la via del mare, ma inoltre migliorava notevolmente le condizioni dell'esercito assediante, congiungendo insieme le due parti in cui, non senza pericolo, esso era diviso. Ed invero, quando si pensi che la sua forza raggiungeva a fatica i diecimila uomini, e che, fra i due corpi ond'era composto, scorreva un gran fiume, v'ha ragione di maravigliarsi che gli insorti non abbiano tentato di opprimerne separatamente o l'uno o l'altro, assalendolo con tutte le loro forze riunite prima che il ponte fosse terminato. In Anversa il presidio, numerando oltre 20,000 uomini con qualche cavalleria, poteva certamente fornire un nerbo non scarso di buoni soldati; fuori della città poi, a Gertruydenberg, a Berghes-op-Zoom e nelle altre città insorte di quelle vicinanze, stavano parecchie migliaia di mercenari, da cui, nel gennaio del 1585, il conte di Hohenlohe aveva potuto trarre senza fatica un corpo di 4,000 fanti e 200 cavalli per un tentativo sopra Bois-le-Duc; quindi, se gli uni da settentrione e gli altri da mezzogiorno si fossero concordemente gittati sulla divisione del Mansfeld, forte di soli 5,000 combattenti, non è facile vedere come i regi avrebbero potuto far testa. Ma gli insorti fiamminghi commisero allora l'errore che vedemmo ai nostri giorni ripetersi in più larghe proporzioni dai francesi a Metz, e non seppero trar partito dei vantaggi della loro condizione per colpire il Farnese nel difetto della corazza. Quind'innanzi invece la costruzione del ponte cangiava sostanzialmente l'aspetto delle cose; e, mentre convertiva nel più forte il punto più debole della linea spagnuola, porgeva alle due divisioni dell'esercito assediante il mezzo di appoggiarsi vicendevolmente in ogni occorrenza.

VII.

Non ostante però i vantaggi derivanti dal compimento del ponte sulla Schelda, le condizioni dell' esercito farnesiano erano tutt'altro che floride. Da sei mesi accampato in mezzo a paludi interminabili, sotto la sferza or di un caldo soffocante, or d'un freddo glaciale, non trovando nè comodi alloggiamenti nè mezzi di sussistenza in un paese coperto dalle acque o devastato dalla guerra, esso era stato dalle malattie, dalle fatiche, dai giornalieri conflitti e talora anche dalla fame ridotto ad un pugno di soldati. Nel novembre 1584 Alessandro scriveva alla famiglia, oltre 2000 malati ingombrare gli spedali; i soldati fuggire a grandi distanze per cercare di che vivere, e stentare anche a trovarne. Aumentando le malattie e le diserzioni, non rimanere alle insegne che pochi uomini, « seben si honorati, che

più presto moririan, che lasciar di cumplir sempre col debito loro (1) ». Il Farnese si moltiplicava, divideva coi soldati il parco cibo, accorreva a consolar i malati, tutti animava e soccorreva come poteva meglio. « Compatisco a questa lor necessità et infortunio, - diceva - non solo per quel che li devo a soldatesca di tanto valore, come per l'ansietà con che vivo di vederli forzati a lasciar le bandiere sole... Non li lascierò mancare il pane della munitione; però, senza danari et non havendo con che provederli et vestirli, è poco al lor bisogno et mia buona volontà (2) ». Infatti, sebbene, come si vide, a differenza di molti generali nel suo tempo, egli amministrasse con parsimoniosa cura le entrate del paese, tuttavia versava sempre in durissime strettezze.

Ma il più grave travaglio di Alessandro Farnese era l'abbandono in cui lo lasciavano Filippo II e i suoi ministri. Egli aveva intrapreso l'assedio di suo solo impulso, strappandone quasi a forza l'assenso alla corte di Madrid; ma non gli sfuggiva che, se non veniva sovvenuto efficacemente dal governo centrale, la riuscita ne diventava assai dubbia (3). Egli vedeva che dal suo risultato dipendeva l'avvenire della signoria spagnuola nei Paesi Bassi ed era convinto che, presa Anversa, tutte le Fiandre si sarebbero potute riacquistare, purchè vi si adoperassero mezzi e perseveranza pari allo scopo: invece Filippo teneva l'occhio ai torbidi interni della Francia e già iniziava quella dissennata politica, la quale, per voler tutto abbracciare, doveva metter in pericolo tutto. Invano il Farnese con reiterate istanze chiedeva soccorsi; invano scriveva a Madrid « esser necessario che S. M. comprendesse appieno che l'impresa d'Anversa era sua propria; egli aver fatto lealmente il suo dovere fino a quel punto; spettare ora a S. M. il prender la cosa seriamente a cuore ed abbracciarla con quel calore che meritava un affare che involgeva tanti de' suoi interessi (4) »; invano, viste riuscir inutili le richieste scritte, mandava in missione a Madrid il conte Torelli ad esporre a viva voce lo stato delle cose (5); il re pareva aver dimenticato il prode capitano che tutto sacrificava per lui. Alcuni altri passi delle lettere di Alessandro a Filippo mostreranno meglio che non potremmo farlo noi quali fos-

(1) Alessandro ai genitori e al cardinal Farnese, Beveren 17 nov. 1584. [Ms. A. N, f. 1661].

(2) Idiben.

(3) Alessandro al re, 15 gennaio 1585: « Io confesso che l'impresa è vasta e che da molti sarebbe considerata come temeraria. Certamente io non mi vi sarei posto se non mi fossi lusingato del sicuro appoggio di V. M. ». Motley, Op. cit. I, 164.

(4) Ibidem.

(5) Campana, *Guerra di Fiandra*, II, 62,

sero le difficoltà fra cui si travagliava e quali le sue cure pei soldati, mentre gioveranno pure a rischiarar sempre meglio il carattere dell'uomo che osava parlar in tal guisa al più potente ed orgoglioso monarca del mondo.

Il 15 gennaio 1585 egli scriveva: « Il milione promesso è arrivato a bocconi, a spizzico, e con tante cerimonie, che io non ho dieci corone a mia disposizione. Come io abbia da mantenere anche questo pugno di soldati - poichè l'esercito è ridotto a sì minime proporzioni, che V. M. ne rimarrebbe attonita - non lo so immaginare. Se V. M.à vedesse la loro condizione, ne sarebbe commossa. Essi hanno sofferto tutto ciò che era umanemente possibile.... Il milione è tutto andato; parte al Verdugo in Frisia, parte a pagare i crediti del marchese Richebourg (Roubaix) e degli altri nobili; nè più rimane un centesimo per le guarnigioni. Così non si potrà durare più di un mese; e, se non vengo soccorso, dovrò abbandonare l'assedio. Non ho denaro sufficiente a pagare i miei marinai, falegnami, carpentieri ed altri operai di settimana in settimana; e, se li lascio senza paga, essi lascieranno tutti me nell'imbarazzo. Io non ho altra speranza che in V. M.à; senza di ciò l'impresa fallirà del tutto (1) ».

L'11 febbraio aggiungeva: « Grazie a Dio, le palizzate stanno salde a dispetto dei ghiacci. Ora, coll'aiuto divino, noi otterremo presto il frutto che speriamo, *se V. M.tà non verrà meno a quanto le impongono la sua grandezza, la sua gran religione, i suoi medesimi interessi.* Invero questa è una grande ed eroica opera, degna in tutto del vasto potere di V. M.tà Io da parte mia ho fatto tutto ciò che da me dipendeva; il resto, cioè gli uomini sufficienti a custodir la posizione e il danaro necessario a mantenerli, deve venire dalla vostra real mano. Io non mi sono risparmiato nè giorno nè notte; *V. M.tà non accusi me se verrò meno all'assunto.* Verdugo eziandio grida continuamente di Frisia per aver uomini e denari (2) ».

E finalmente il 27 febbraio: « L'impresa d'Anversa sì grande ed eroica, che per descriverla dovrei parlare più a lungo di quel che mi consenta il timore di tediar V. M.tà Quel che dirò si è, che le fatiche e le difficoltà sono state ogni giorno così gravi, che, se V. M.tà le conoscesse, le stimerebbe più che non faccia e non ci dimenticherebbe in modo così assoluto, lasciandoci morire di fame... Le milizie sono stanziate in luogo dove, per vivere, non hanno altro che acqua salsa e dighe; e, se Dio non fa un prodigio, il soccorso, anche mandato da V. M.tà, giungerà troppo tardi... I soldati devono aver di che vivere. È impossibile sostentarli più a lungo con mezzucci come ho

(1) Motley, loc. cit.
(2) Motley, Op. cit., I, 170.

fatto per tanto tempo. Ma come posso fare senza moneta? Ed io non ne ho affatto, nè vedo ove trovare un solo fiorino (1) ».

Eppure il Farnese *seppe fare* e non *venne meno all'assunto*, nè per la pochezza de' soldati nè per la penuria del danaro: chè anzi, nei mesi che tennero dietro a quelli nei quali favellava in tal modo, diede prove di perizia e di costanza maggiori che in passato.

Fino a quel punto infatti, se molte erano state le fatiche e molti i travagli dell' investimento, non erano invece avvenuti che rari scontri di qualche importanza. Gli insorti, fermi nel credere impossibile la chiusura della Schelda e illusi dalla speranza de' soccorsi del re di Francia, col quale stavano trattando per sottoporre le Fiandre alla sua corona, s'erano dato poco pensiero di interrompere i lavori degli assedianti. Tutti gli sforzi degli Anversani si erano ristretti ad alcuni tentativi per abbattere il forte di San Filippo (2), per riprender Rupelmonda e mettersi in comunicazione con Malines e Bruxelles, per disturbare colla loro cavalleria, stabilita a Borgerhout, il vettovagliamento dei nemici e introdurre viveri in città per mezzo della Schelda, per travagliare i presidii di Lierre e degli altri forti di parte regia; e i loro amici di fuori non avevano fatto altro di notevole, fuorchè una vigorosa, ma non felice, diversione su Bois-le-Duc il 25 gennaio 1585. Gli assalti contro il ponte in costruzione per verità non erano mancati nè dagli uni nè dagli altri, come non eran mancati, fra le lor navi e quelle del Farnese, comandate dal Roubaix, parecchi scontri, in uno dei quali era caduto prigione il Téligny; tuttavia nissuno di tali fatti d'armi aveva preso le proporzioni di una seria battaglia. Alessandro, il quale, se sapeva maestrevolmente valersi della forza aperta, per giungere al suo scopo non rifuggiva neppure dai mezzi subdoli allora in fiore, sembra aver contribuito a mantener quest' inazione relativa dei ribelli tentando con larghe offerte la fedeltà del signor di Treslong, ammiraglio degli Stati generali, che per queste pratiche fu tolto d'ufficio. Ma quando gli insorti, contro ogni loro attesa, videro compiuta la linea che stringeva la città assediata, cominciarono a pensar seriamente ai modi di romper quella e d'introdur soccorsi in questa e il tentarono con ogni lor possa. Il termine del ponte, separando il periodo degli apparecchi da quello dell'azione, segna quindi il punto culminante dell'assedio; per la qual cosa ci par questo il luogo più opportuno per descrivere con qualche cura le posizioni occupate dai due avversarii, affine di non dovervi ritornar sopra interrompendo il filo della narrazione.

(*Continua*) PIETRO FEA.

(1) MOTLEY, ivi, 174, 176.
(2) Alessandro alla famiglia, Termonda 11 agosto 1585 [Ms. A. N. f. 1707].

GUERRA E PACE[1]

SCENE NORDICHE

DI **FEDERICA BREMER**

Recate dallo svedese in italiano

Hallingen.

> Denne ejendommelige, vilde, rörende
> Musik er vor National-poesi.
> *Henr. Vergeland.*
>
> (Quella musica singolare, selvaggia,
> commovente, è la nostra poesia nazionale).

Nel sereno pomeriggio del primo di settembre, due giovinette in abito contadinesco, affrettavano il passo giù da' sentieri e tra i boschetti d'arbusti della valle di Heim, verso una piazza rotonda tutta coperta di verzura e piantata d'alberi all'intorno, ov'erano radunate persone d'ambo i sessi, tutte vestite alla contadina. Appressimandosi a questo luogo detto Leikevolden, una delle ragazze disse all'altra: – A dir vero, Susanna, cotesta foggia di vestiario ti sta a meraviglia. Non vidi mai i tuoi bei capelli dorati così lucidi, come appajono ora intrecciati con nastri rossi. Il mio non fa la metà figura del tuo.

– Questo deriva, mia cara Alette, che tu sembri una principessa travestita, ed io una vera contadina.

– Sei un'adulatrice e delle fine; per fortuna che non mi lascio lusingare da' tuoi discorsi. Guardiamo un po' se Alf ed Araldo riconoscono alla bella prima le ragazze del Tellemarken.

Come furono giunte sulla piazza, nel luogo destinato alle danze, videro due contadini colla casacca in uso nel distretto di Halling, stretta alla vita da una larga cintura, venire verso di loro ballando, mentre insieme agli altri cantavano la seguente canzone villereccia:

(1) Continuazione, Vedi Vol. XX, fasc. del 16 Novembre 1884, pag 268.

« Och jag är ungkarl och jag är ärlig
Och jag är sonen till Gulleïg Bö;
Och vill du vara mig tro och kärlig,
So skall du blifva min äkta mö ».

(Io sono giovane, bello e prestante,
Io sono figlio di Gulleig Bo;
Se tu vuoi essermi fedele amante,
Sarai la vergine che sposerò).

Susanna riconobbe tosto Araldo nel giovane che afferrata con gentil garbo la mano di lei, la menava attorno in una lesta danza saltata, sempre accompagnata dal canto; Alette ballò col suo Alf, il quale se la cavò in modo da far invidia ad un perfetto Hallingdöl (valligiano di Halling). Mai Susanna era apparsa più bella e giuliva; mai per lo innanzi aveva provato un piacere pari a quello che le dava allora un tramonto incantevole, i dolci concenti, la vista della danza così animata, gli sguardi di Araldo esprimenti un'insolita tenerezza, i lieti visi dei circostanti: giammai aveva creduto che la vita potesse offrire tali gioje. Nell'intervallo di riposo, dopo il primo ballo, mangiarono mele e bevettero birra d'Hardanger contenuta in boccali d'argento; dipoi si udì un coro di voci che invitavano Araldo ed un altro giovane similmente noto per leggerezza, agilità e forza, a ballare insieme un lös Halling (galoppo sfrenato), i quali dato segno amendue di compiacere volentieri all'unanime invito, entrarono nel circolo aperto a riceverli, che tosto fu riserrato.

Il sonatore, un vecchio dal volto pieno di fierezza ed energia, accordò l'instrumento, indi chinando il capo in sul petto, incominciò a sonare con una passione da parere ispirato, una delle più selvaggie e geniali composizioni di Maliserknud, cui nessuno sa dire, se fosse composta da lui nelle notti di bivacco, quando seguiva l'esercito, ovvero in ischiavitù fra malfattori. Certo si è che quelle due epoche della sua vita agitata gli hanno concesso di produrre toni meravigliosi, i quali resteranno sempre nella memoria del popolo. E la viola d'Hardanger sembrava fatta esclusivamente per rendere tali accordi.

Al finir della danza i ballerini furono salutati da generali e calorosi applausi; maggior copia però ne toccò ad Araldo, che colla precisa esecuzione de'passi più difficili, aveva mandato in visibilio tutti gli spettatori. Forse non è possibile di trovare altrove un ballo nazionale che ritragga compiutamente il carattere e la vita di un popolo, come quello testè nominato fa rispetto al contadino settentrionale. I ballerini incominciarono la danza quasi piegati a terra, strisciando tra bassi scambietti con distensioni e contorcimenti delle braccia e delle gambe nei quali la moltissima forza richiesta, va dis-

simulata sotto un'apparente indolenza e quasi cascaggine che imita la lentezza e goffaggine dell'orso; indi passano ad un andamento più animato, in cui la destrezza e l'agilità giuocano coll'infingardaggine e la vincono; e i due che sembravano avvinti al suolo, si slanciano in alto, aggirandosi nello spazio, come se forniti fossero d'ali; per ultimo dopo parecchie ripetizioni di quelle pericolose volate, dinnanzi le quali il novo spettatore rabbrividisce, torna il ballo a ripigliare la mossa lenta di prima e termina collo strascichìo disopra detto. In appresso fu proposto di ballare un *Hallings-polska*, ed ogni giovinotto si affrettò a scegliersi la sua *Jente* (ragazza). Araldo come si ebbe rinfrescato con un bicchiere di birra, corse a Susanna onde invitarla alla danza nazionale; ed essa che l'aveva già ballata in Uddevalla, fu contenta di vedersi preferita alle altre dall'amministratore. Anche quella danza è affatto singolare, e dipinge il più alto grado di spensierata gioia, cui arrivi il contadino del settentrione. Appoggiato in sulle braccia della danzatrice l'uomo si slancia in alto; indi cingendola colle sue la porta intorno in rapidi giri, poi divisi, poi ricongiunti si aggirano di bel nuovo trasportati dal piacere ad un eccessivo crescendo di velocità. La misura è marcata assai, ardita ed animatissima la musica. In quel girare sfrenato l'uomo dimentica momentaneamente ogni affannosa cura dell'esistenza.

Ed Araldo e Susanna, giovani, robusti, agili, trascorrevano essi pure all'ingiro con tale leggerezza e sicuranza da lasciar credere che la fatica durata in quelle vorticose mosse fosse un giuoco per loro, e cogli occhi fissi l'uno nell'altra non provavano nessuna vertigine. Pareva che volteggiassero in un circolo magico, spinti da una musica parimenti incantata.

Le *understrängar* (1) vibravano romorosamente. Le impressioni arcane che si producono nel nostro animo innanzi alle chiare acque profonde, nei recessi delle selve, nelle brune grotte de'monti, onde parlano gli scaldi, tutte quelle impressioni erano date dai toni allegri e in un appassionati e lamentevoli delle *understrängar*.

I due giovani erano soggiogati da quella musica, e cessando dai veloci movimenti della danza, camminavano tuttavia colle braccia conserte. - O così per la vita! - bisbigliò Araldo, quasi senza volerlo, alle orecchie della fanciulla, mirandola fiso negli occhi. - Così per la vita! - rispose in essa una voce interiore, comechè le labbra restassero mute. In quel momento fu soprapresa da un forte tremore, per il quale dovette sospendere il passeggiare e sedersi. Alle inquiete

(1) Le understrängar sono quattro corde metalliche tese nella viola d'Hardanger sotto le minugie.

domande che le faceva Araldo rispetto all'improvvisa indisposizione, non potè rispondere se non dopo aver bevuto un bicchier d' acqua. Allora ne diede colpa alla faticosa danza stata di troppo prolungata, ma l'assicurò di sentirsi novamente bene come prima. In quell'istante la ragazza s'accorse che Alette guardavali amendue, seria, e come a lei parve, quasi sdegnata. Tal vista fu un colpo di coltello al suo cuore; e quando Alette si accostò a lei onde informarsi del suo stato, essa le rispose freddamente con poche parole.

Tramontato il sole, l'aria del crepuscolo divenne fredda. Pertanto Araldo invitò la compagnia a ritirarsi in una spaziosa capanna ornata con frondi fiorite; ed ivi pregò una contadinella di sonare il *Langoleik* (1) cantando le canzoni di Hallingdal, *Gjetter-Livet*, le quali con toccante semplicità descrivono la vita della mandriana nella solitaria valle, col bestiame che ivi mena a pascolare durante l'intera state; e dipingono l'innocente giovinetta, allegra e disinvolta, comechè divisa da ogni umano consorzio. E quando al cader della sera chiamate ad una ad una con nomi affettuosi le sue bestie, pecore e vaccine accorrono alla ben nota voce e si radunano intorno all'agghiaccio con belati e muggiti di soddisfazione, essa mungendole canta:

Når jag fott mjölk i stäfvan min
So läggar jag mig och somnar in
Tills dagen skiner po fjellen.

(Quando di latte il secchio ho pieno,
Le stanche membra distendo al suol,
E al dolce sonno lo vivo in seno,
Finchè sui monti non splende il sol).

Finite le rusticali canzoni, incominciarono le danze coll'ardore di prima. Al travicello di mezzo del palco era stato appeso un uncino di ferro, e quello dei ballerini che nei salti dell'Halling-polska riuscisse col calcio a farlo oscillare, vinceva il premio stabilito per quella festa. Intenta a mirare quei pericolosi esercizii, Susanna erasi posta a sedere sur uno scanno, ove festoni di folto fogliame le toglievano di vedere due persone che alla vicina finestra parlavano insieme; ma rimase come pietrificata in quel luogo, allorquando udì la voce di Alette che diceva:

– Non posso negare che Susanna non sia una ragazza buona ed onesta; anzi per dir vero, mi sentirei inclinata ad amarla, ma ove vedessi sorgere nel tuo cuore un affetto serio per lei, ne proverei dispiacere grandissimo.

(1) Istrumento a quattro corde, di forma pressochè uguale a quella del psalmodikon, cui le ragazze dei villaggi montani suonano con singolare agilità.

- E perchè mai - chiese Araldo?

- Per la ragione che non ha le qualità dovute a divenire tua moglie; il suo carattere è troppo aspro e violento, e...

- Può venir corretto, e fin d'ora è visibile un gran miglioramento in lei.

- La sua ignoranza inoltre la renderebbe coll'andar del tempo una compagna noiosa per te, e per quella non ti figurerebbe degnamente allato nella società in cui tu avrai a vivere un giorno. Caro Araldo, arrestati, mentre ancora lo puoi, non fare un passo falso. Avevi disegnato di visitare alcune contrade d'Europa onde perfezionare colle osservazioni gli studii fatti; poni dunque ad effetto e sùbito tale idea, acquista una perfetta conoscenza del mondo, innanzi di legarti per la vita.

- Credo che tu abbia ragione: in ogni modo seguirò i tuoi consigli. Ma.....

- Del resto - lo interruppe calorosamente Alette - tu sei giovane ed hai tempo di cercare ed eleggere fra molte, quella che più ti conviene. Susanna è povera, e tu non sei abbastanza provveduto per disprezzare....

Susanna non volle udirne di più, se pure non aveva udito troppo. Ferita nell'orgoglio e nell'amore, il sangue le salì con sì copiose ondate al capo e da quello parimenti le discese al cuore, che per poco non rimase soffocata. Si alzò prestamente, e, dopo aver pregato un conoscente di avvertire Alette ed Araldo che un forte mal di capo l'obbligava ad abbandonare la festa, sola si partì.

Essa era cieca a tutte le bellezze che presentava quella serata deliziosa, non mirava come le stelle erranti si specchiassero entro le goccie cristalline del daggskola (fior di rugiada); era sorda al placido mormorio dei corsi d'acqua, al zirlo che mandava il tordo dai prediletti pini ombrelliferi: in quel momento Barbara e Susanna sostenevano un'interna contesa accanitissima.

- Essi mi sprezzano - gridava la prima, mi ripudiano, mi calpestano, nella loro crudele superbia non mi reputano degna di figurare fra essi. Ma è poi giusto per parte loro il collocarsi tanto al disopra di me, perchè meno d'essi finita nei modi e nell'istruzione, perchè povera? Niente affatto, imperocchè posso procacciarmi il pane con onorato guadagno ed esser rispettata nel mondo al pari di chicchessia. Se ad essi piacerà di trattarmi con orgoglio, io li ricambierò colla noncuranza, ma non avranno mai di vinta quella di vedermi umiliata al loro cospetto! Un uomo vale quanto un'altro!

- Ahimè - soggiunse Susanna bagnando d'amare lagrime le

sue guancie, - un uomo non val sempre quanto un altro, imperocchè l'educazione e la cultura elevano chi ne va ornato, sopra chi ne è privo. Certo è che l'ignoranza della moglie procura dolorosa vergogna al marito, e neppure si può pretendere che uno cerchi di ammaestrare chi non è più fanciulla, ovvero che possa indovinare, quanto essa sarebbe desiosa di ricevere insegnamenti...... e Araldo che credeva mi amasse, quanto io amo lui, pel cui bene darei la vita; come parlava freddamente di me, egli che un momento prima..... Perchè, o Araldo, vai straziando il mio cuore, senza neppure curarti di chiedergli ciò che sente, ciò che può soffrire? Ma - e qui fu Barbara che riprese a dire: - non pensa che a se stesso, è un egoista come tutti gli altri uomini! Egli si crede del tutto sicuro della mia volontà, non mette nemmanco in dubbio ch'io possa dire di no; ma solamente se vorrà o non vorrà farmi cotanta grazia. Voglia pure, si metta pure a volere, e poi vedrà d'essersi ingannato da senno, il signor orgoglioso! Vedrà che una povera ragazza, sebbene senza protettori, senza amici, sola nel mondo, può respingere le offerte di chi si degna scendere fino a lei. Tranquillizzatevi, signorina Alette! La misera e sprezzata Susanna ha troppa dignità per accettare di essere ammessa a calci nella vostra sfera di boriosi, e a dire il vero crede valere un tantino più di voi altri!

Mentre nel colmo dello sdegno e del dolore così parlava, era giunta dinanzi alla palazzina di Semb, donde vedevasi illuminata la camera da letto della colonella. Susanna alzando gli occhi alla finestra, fu colpita da stupore nel vedere la signora Astrid affacciata a quella, non più abbattuta dal duolo, siccome esser soleva. Premeva le mani al petto mirando le lucenti stelle con espressione di fervida riconoscenza. Quello stesso mutamento mosse Susanna a recarsi subito da lei. All'entrare della ragazza nella sua stanza, la signora si volse prontamente tenendo una lettera in mano e le disse agitata da una gioia quasi convulsiva. - A Bergen! a Bergen! Susanna, parto domani per Bergen! Apparecchia ogni cosa pel viaggio, più presto che puoi.

E Susanna fortemente meravigliata, - A Bergen? dimandò balbettando -e la via che colà mena sarà ardua, anzi piena di pericoli in questa stagione.

- Se anche avessi ad incontrare la morte in viaggio, non ritarderei punto la mia andata; - rispose energicamente la signora Astrid. Ma non voglio che alcuno mi segua, tu pure resterai a curare la casa.

- Gran Dio! - soggiunse Susanna dolorosamente commossa,

– io non parlava di me. L'Onnipossente sa quanto dolce mi sarebbe il morire per liberare da pericoli e da affanni la mia signora. Ella mi permetta dunque di seguirla fino a Bergen!

– Fui grandemente sventurata, – prese a dire la colonnella, senza avvertire la penosa agitazione dell'altra; – la vita mi era gravosa, più non credeva nella divina provvidenza.... ora m'avveggo,.,. ora ogni cosa ha subito completa mutazione.... Ma vattene, io ho duopo di quiete, e tu di riposo. Va, bambina mia!

– Una preghiera sola – disse Susanna; – Ch'io possa partire domani con esso Lei! Deh non mi neghi tanta grazia!

– Sia pure; rispose la Signora Astrid con una specie di compiacenza: – non so perchè dovrei oppormi ad un tal desiderio.

Susanna afferrò e baciò la mano di lei, e in quel momento avrebbe voluto dare sfogo col pianto alla piena dell'affetto e del duolo; ma la colonella tirando a sè la mano, la pregò dolcemente, ma in tono imperativo di andarsene. Rimasta sola, rivolse gli occhi alla lettera che teneva tuttavia in mano. Sulla parte esterna di essa erano scritte con caratteri poco leggibili queste parole: A mia moglie dopo la mia morte.

E conteneva quanto segue:

« Mi sento prossimo ad esser colpito da grave disgrazia, che mi toglierà la vita o renderà impotente. Ringrazio, finchè lo posso, mia moglie per l'angelica pazienza, colla quale sopportò i disordini della mia vita; e le confesso che la sua bontà fa che in questo momento io creda alla virtù e alla giustizia divina. Pertanto voglio ricompensarla nell'unica maniera a me concessa, e cioè coll'annunziarle che il bambino da lei pianto perduto, non è morto! Possa il giusto suo sdegno verso il mio operato diminuire alquanto, sapendo che il pensiero di lei mi condusse a un tal passo. Io era fallito, e non poteva sostener l'idea di vederla nella miseria. Allontanai il bambino, ma esso fu bene affidato a........ qui seguivano alcune linee non leggibili, e dopo: Mi assalgono le vertigini, ne più so dire quel che vorrei. Bisogna parlar col sergente Ronn impiegato presso la darsena in Bergen, ed esso potrà... » Ivi terminava quella lettera senza data, la cui carta era ingiallita dal tempo. Cionnullameno la signora Hjelm la baciava fra lagrime di gioia, bisbigliando a sè stessa: Quale ricompensa! quale splendida grazia! o misericordiosa, infinita Provvidenza!

Aasgaardsreija.

Taageskrarer sejle vildt i Stormen:
Helteskrygger söge Norges Fjorde,
Hist gaaer Jernbaaden, hisset Ormen,
Ravnen flagrer om de höje Borde.

Tause Skrygger stande höjt i Stavneu,
Lynet blaaner fra de brede Svaerde
Haev dig, Ludurhorn, fra Klippehavnen,
Kampens Möer er i Nat paaflaerde!

(Di nubi fitta schiera il nembo aduna,
Scorron gli eroi del marin lido i seni,
La ferrea nave ivi s'affretta, il Serpe
Sorge, e svolazza tra le antenne il corvo.

Intanto alta quiete intorno regna
E sovra gli ampi e lucidi pavesi
I cerulei suoi rai spande la luna.
Sorgi, o Ludhorn, dalle tue roccie algose,
Del mar le Dive già a pugnar son preste!)

Susanna entrò nella sua tranquilla cameretta, coll'animo acceso a sconfiggere certi teneri sentimenti gagliardissimi nel suo cuore, e distruggere eziandio i desiderî e le speranze che a sua insaputa accorgevasi d'aver accolte rispetto alla Signora e ad Araldo. Infatti erasi sovente compiaciuta nella falsa idea di guadagnarsi quando che sia col suo il loro amore, di rendersi ad essi necessaria mercè le sue cure zelanti, ed ora vedeva chiaramente come amendue la tenessero in vil conto. Arrossiva pertanto e sdegnavasi di cosifatta illusione, d'aver mancato d'affetto alla sua Ilda per il troppo che ne avea voluto ad altri, d'aver posto in oblio il disegno favorito, occupata da altre viste future, e rampognandosi di tanta debolezza e follia, mettevasi in animo di fuggire Araldo e il luogo ov' ei dimorava.

– Accompagnata ch'io abbia la padrona nel prossimo viaggio fino a luogo sicuro – pensava Susanna – e vista ch'io l'abbia felice, mi staccherò da lei, da lui, da questa terra per sempre. Venni povera e più povera ritornerommene via, poichè una parte del cuore rimane qui. Riporto però al mio paese la coscienza pura e la soddisfazione d'aver adempiuto in ogni circostanza il dover mio scrupolosamente. Non potevano amarmi, ma chi sa che lontana non mi rammentino con istima e talvolta con tenerezza.

Le stelle erranti si specchiavano nelle abbondanti lagrime che le irrigavano le guancie durante quel soliloquio, nel quale per una certa calma subentrata all' agitazione precedente, si tenne certa

di avere a tempo debito la forza di mettere ad effetto il suo proponimento. In appresso si diede a considerare quali cose potessero abbisognare nel viaggio; ed occupò il rimanente della notte parte a preparare i bagagli, parte a certi provvedimenti domestici, per i quali nella sua assenza tutto procedesse coll'ordine consueto.

La partenza per altro, con dispiacere della colonella, fu ritardata, perchè a procacciarsi un'esperta guida e cavalli robusti per la traversata de'monti, occorreva consumar tempo nelle opportune ricerche. Araldo, fortemente sorpreso di quella inaspettata e subitanea decisione, aveva tentato rimuovere la signora dall'idea di porsi in cammino, col mostrarle i pericoli inevitabili in quella stagione, giacchè dal primo Settembre in avanti evvi sempre a temere le bufere e le nevicate sulle regioni montuose. Queste ragioni non furono d'alcun peso per la signora, che stette ferma nel partito preso, senza mai rivelare qual motivo la spingesse ad esporsi a tali rischi e disagi. Laonde Araldo promise di apparecchiare ogni cosa onde partire almeno la mattina vegnente. Avevano a scegliere fra quattro cammini che menano ugualmente da Hallingdalen a Bergen; la signora Astrid elesse il più breve, quello che passa per Hardanger. Araldo, che, avendone pratica poteva all'occorrenza servire anch'esso di guida, s'offerse a seguirla nell'avventuroso viaggio. Alf ed Alette si sarebbero infrattanto recati in compagnia dello zio a Trondjem, ove Araldo prometteva di raggiungerli, non appena avesse accompagnato la Colonella a Bergen.

Egli sentivasi il prurito di richiedere Susanna intorno il motivo arcano di quella dipartita, ma essa non dava udienza in quel giorno, affaccendata in casa e fuori con Larina, Karina e Petro; ed era contenta che le sue occupazioni le offrissero una giusta scusa per dispensarsi dall'avere colloqui con Araldo, inverso il quale e la sorella Alette, nutriva un mal represso corruccio.

Fra le molte nobili prerogative dell'uomo, evvi quella di poter giudicare e condannare sè medesimo. Quando noi siamo giustamente sdegnati contro taluno che ci offese con parole od azioni, possiamo fare assegnamento sull'opera punitrice e talvolta riconciliatrice della qualità sopra detta, la quale fa che altri, punto dal rimorso, vegli nel silenzio della notte e pianga, bramoso di riparare al male fatto.

Probabilmente Susanna sarebbe stata mossa a non tener il broncio all'amministratore, se avesse potuto indovinare quanto egli fosse malcontento di sè e pentito delle parole sfuggitegli sotto il pergolato, sebbene non dette sul serio; e quanto gli pesasse la promessa fatta ad Alette in seguito alle osservazioni e ai consigli di lei.

Araldo rammaricavasi vedendo dagli occhi lividi della ragazza, ch'essa aveva versate molte lagrime, ed accorgendosi di un certo abbattimento della persona che faceva strano contrasto colla consueta freschezza e vigoria. Inquieto ne chiedeva a sè stesso il motivo seguendola con sguardi scrutatori. La colonella non discese all'ora del desinare, e gli altri si misero a tavola serii e silenziosi, salvo Lexow che tentava invano di comunicare il suo buon umore ai commensali. Finito il pasto, Susanna aveva disegnato di svignarsela, mentre gli altri prendevano il caffè, onde recare alcune cosette ghiotte ad una povera contadina inferma insieme a degli abitini preparati pei bambini di lei. Araldo che indovinato aveva la sua intenzione, quand'essa si diresse alla porta, considerato un poco il barometro, le gridò dietro:

– Credo che non vorrà uscire ora, poichè non sarebbe cosa prudente. Per sicuro abbiamo fra pochi minuti un violento uragano.

– Non lo temo! – rispose essa facendo mostra d'andare.

– Ma Ella non conosce i nostri uragani – esclamò Araldo. – Lexow, vien qui! – e l'amministratore indicava il barometro dicendo sottovoce: – da mezz'ora il mercurio è disceso due linee, e sempre s'abbassa; è quasi prossimo al punto che segna i terremoti.

Lexow scosse il capo dicendo: È un brutto pronostico pel viaggio di domani. Sostengo per altro che le vostre bufere sono un nonnulla appetto a quelle che vediamo in certi distretti della Norlandia! – Ed Alf si volse ad Alette che lo guardava mestamente.

Araldo affrettossi a seguir Susanna che raggiunse sotto il porticato esteriore con un fardelletto al braccio, presta a partire. Le sbarrò la via dicendo con accento risoluto: – Non deve partire; L'assicuro che va incontro ad un pericolo.

– A quale? – domandò bruscamente Susanna, coll'ostinata idea di non seguire i consigli d'Araldo.

– A l'Aasgaardsreija! – rispose ridendo il giovinotto – e con quello non v'è da scherzare. Rättnu s'avvicina a cavallo, e, se non rimane a casa, la porterà seco. – E la prese per mano onde ricondurla dentro.

Susanna ritenendo ch'egli scherzasse, com'era usato di fare, sciolse la sua mano dalla stretta in cui la teneva l'amministratore, e disse arrossendo con un moto orgoglioso del capo: – Io anderò signor mio! Anderò, perchè così voglio; ed ella non ha alcun diritto d'impedirmelo. – Araldo la guardò alquanto meravigliato, indi soggiunse sullo stesso tono della fanciulla: – se non posso impedirle d'andare, ella non potrà impedirmi di seguirla.

- Desidero andar sola - rispose sdegnosamente la ragazza e s'avviò.

- Io pure - disse Araldo come sopra, tenendosi ad un cinquanta passi da lei. Passando avanti le porte della cucina, disse a quelli di dentro: - Spegnete il fuoco al primo buffo di vento: abbiamo un uragano.

Alfiero si slanciò incontrò a Susanna, abbajando; posò le zampe sulle spalle di lei, come per arrestarla, ma avendolo essa respinto, corse a nascondersi guajolando nella sua capanna onde ripararsi dall'imminente pericolo che sovrastava a quel luogo.

Eppure il cielo era sereno, calmo il vento, nulla pareva presagire prossima la procella, salvo le colonne di fumo uscenti dalle capanne, le quali, per la pressione atmosferica, invece di salire in alto piegavansi verso terra.

Susanna camminava a passo lesto, persuasa che Araldo la seguisse. Volgendo a caso gli occhi verso il cielo, vide una nuvoletta bianca, non dissimile al favoloso aspetto del drago, avanzarsi verso la valle colla celerità del dardo. Poco dopo udendo un rumoroso sibilo, alzò lo sguardo alle alture, ove scorse come una colonna di fumo che s'innalzava in giro vorticoso; in quella trovossi allato Araldo che gridava in fretta: a terra! a terra! Si butti tosto a terra!

Mentre voleva opporsi, fu abbracciata da lui, sollevata di peso in aria e distesa a terra bocconi. In quel momento provò una forte oppressione di respiro, udì presso di sè un rumore pari allo scoppio d'arma da fuoco, seguito immediatamente da uno strepitoso fracasso. Assordata da questo, Susanna alzò il capo e guardossi all'intorno alzandosi lentamente. Dappertutto regnava il silenzio, neppur turbato dal muoversi d'uno stelo d'erba. Vicino a lei erano stati abbattuti due alberi e rotolati petroni giù dai monti. Piena di spavento si mise a cercare Araldo, e non avendolo visto in niun luogo, ricordò con terrore i racconti dell'Aasgaardsreija. Con angosciose grida il chiamò lungamente, e non fu piccola la sua gioia, quand'egli le rispose. Andando dietro la voce lo scoperse presso una roccia dirupata, il quale tentava con gran fatica di levarsi in piedi. Era pallido e pareva che soffrisse. Tutto intento alla salvezza di Susanna, aveva tardato di troppo a mettersi nella posizione opportuna a schivare l'insulto del ciclone, il quale avevalo scagliato contro la detta rupe procurandogli un grave colpo alla clavicola ed alla spalla destra. Ciò nullameno assicurò Susanna esser cosa di niuna importanza e presto guarita: indi aggiunse con un sorriso: - Non avevo forse ragione dicendo che non bisogna scherzare coll'Aasgaardsreija? Il pericolo

non è ancora cessato. Fra pochi minuti il nembo ripasserà novamente sul nostro capo; è quindi necessario, se vogliamo evitare sventure, di gettarci a terra non appena incomincia il rumoroso sibilo nelle montagne.

Pronunziato che ebbe le parole ora dette, si udì il segnale indicato, e l'uragano trascorse sulla valle con rapidità pari alla prima, lasciando dietro sè una quiete perfettà.

– Un altro po' di respiro – disse l'amministratore elevandosi alquanto in sul monte per osservare se vi fosse a temere una terza di quelle visite funeste. – Sarebbe ben fatto di metterci al coperto entro quello speco laggiù, onde sottrarci alla precipitosa caduta dei massi. Affrettiamoci dunque a quella volta, ove se non erro, altri viandanti si sono rifugiati. - Due persone trovavansi infatti nello speco: una era la guida accaparrata da Araldo pel venturo viaggio, un bel vecchione col pittoresco costume dei contadini di Halling: l'altra, un giovinotto di sedici anni, nipote del precedente, che il seguiva dappertutto. Il turbine li aveva sorpresi tra via mentre recavansi a Semb. Da quel luogo l'occhio spaziava lungi nella valle, e l'attenzione di tutti fu diretta a notare quanto ivi accadeva; le capanne più non mandavano fumo, indizio quello che i fuochi erano stati spenti; e parecchi cavalli sorpresi fuora al pascolo, mostravano, col capo teso verso il lato donde era venuto il turbine e coll'inquieto contegno, d'esser presi da qualche interna conturbazione. Nell'aria apparivano pure strani fenomeni meteorologici, come ad esempio fitti cumuli che venendo impetuosamente da lati opposti s'urtavano furiosamente in alto, e disgregati novamente per forza di vento, trascorrevano, spinti a capriccio dello stesso, da questo e da quel lato, con spaventoso fragore di tuoni. Questo durò lungamente, e per ultimo quelle masse, al diminuire del vento, si confusero insieme distendendo sulla volta celeste un grave strato plumbeo, che s'abbassava sempre più verso terra. Il temporale incominciò a decrescere, e tre ore appresso era cessato, dimodochè la compagnia dello speco potè rimettersi in cammino. Susanna desiderava con impazienza di ritornare a casa onde sollevare la sua signora dall'inquietudine che avrebbe certamente avuta sul conto loro, e curare Araldo, la cui contusione gli causava vivo dolore, quantunque sapesse nasconderlo colla simulata allegria dell'aspetto e del ragionare.

Con fatiche, ma senza disgrazie, giunsero finalmente a Semb, ove tutti li aspettavano trepidanti della loro sorte. Incontanente fu medicata la spalla d'Araldo con bagni freddi; egli perseverava nel

suo proposito di voler seguire la colonnella, sebbene quei di casa lo sconsigliassero dall'arduo viaggio. La povera Susanna dolevasi amaramente della sua cocciutaggine, cagione della disgrazia patita dall'amministratore, cui era gratissima della premura a lei mostrata; sicchè per l'una e l'altra ragione il suo cuore non serbava più rancore nè alla sorella nè al fratello, ed avrebbe data volentieri la metà della sua vita avvenire, onde poter degnamente manifestare all'ultimo la sua riconoscenza e procurargli qualche gioja.

Fjellresan.

(*Viaggio fra monti*).

Afsted, Afsted! Fly snabb som en Hind!
See hvor det griner bag Fanaranktind.
Vergeland.

(Innanzi, innanzi! Involati qual cerva;
I negri gioghi del Fanara osserva,
Che ti mandano dietro un lor beffardo
Maligno sguardo).

Nel mattino del dì successivo i viaggiatori, tutti di lieto umore, partirono da Heim e presero per la montagna di Uste. Movevansi fra densa nebbia che stendendosi sulla valle e ravvolgendo i monti vicini, impediva alla vista di discernere gli oggetti in alto e all'intorno. Innanzi a tutti camminava il vecchio Hallingdölen, guida peritissima, che coll'alta statura e aspetto poderoso, ravvivava, fra i rischi la fiducia nel cuore degli altri; dietro lui andava la colonnella, poi Susanna, indi Araldo ed ultimi venivano un ragazzetto ed un famiglio con due cavalli carichi del bagaglio dei viaggiatori.

Man mano che guadagnavano in altezza, più chiaro diveniva l'aere; ormai avevano superata la regione delle nebbie, e potevano mirare l'azzurro cielo limpidissimo e ricevere i lucidi raggi del sole fiammeggianti sui luoghi singolarmente selvaggi, che attraversavano. Quella natura orrida e maestosa operava potente effetto nell'animo giovane e puro di Susanna che, avanzando fra quella, sentivasi più sollevata, più forte, e guardando innanzi parevale di lasciar dietro sè ogni debolezza morale, ogni briga, ogni dolore, e di elevarsi verso un futuro datore di perfetta felicità. Imperocchè la sua signora era per veder terminate le sue pene, ed essa, pressochè purgata di ogni resto d'egoismo e d'amor proprio, per seguire senza difficoltà le prescrizioni del dovere e la volontà della Provvidenza.

La via era spesso da tracciarsi, ripida e faticosa sempre; con

tutto questo i cavalli tiravano innanzi con sicuro passo, sicchè dopo alcune ore di viaggio, vennero ad una capanna pastorizia posta alle rive di Ustevandet, un laghetto che giace ai piedi di Hallingskarven. In quel punto cessa la vegetazione delle betule, e nei dintorni appajono le impronte caratteristiche degli alti monti: tuttavia le praterie, continuamente irrigate dalle nevi squagliate in sui gioghi, si mantenevano verdeggianti, offrendo pascolo a svariate torme di armenti. Come luminoso nastro d'argento, il ruscello correva con piacevole sussurrio, giù dagli erbosi pendii o fra grigie rupi: tutto pareva presagire un viaggio fortunato. La compagnia fece sosta di un'ora nella capanna, ove prese una ristorante colazione, composta dei soli cibi in uso colassù. Innanzi ad ogni ospite pongono una tinozza ed una larghissima focaccia di pan di segale; sul desco un grosso cubo di burro ed una botticellina con entro uno squisito pesce del lago. Non mancavi il boccale pieno di birra d'Hardanger, nè la giovinetta dalle trecce dorate, colla camiciola gialla, la sottana nera affaldata, con un fazzoletto rosso al collo ed un visino bello ed innocente come mente di poeta spaziante nelle regioni eteree può imaginarlo, la quale serve gli ospiti e li trattiene piacevolmente co' suoi discorsi. Finita la colazione proseguirono il viaggio. D'in sulla vetta del monte Uste videro due grandi linee alpine che ergono gli inuguali gioghi oltre la regione delle nevi: Hallingskarven e Halling-Jokulen. Lentamente movette la carovana sul monte Bjar. Quivi andava gradatamente scomparendo ogni indizio di vegetazione arborea; il terreno era ove affatto brullo, ove scarsamente coperto da una specie di brugo nerastro ed ove da falde di neve che aumentavano di volume col crescere della salita. L'aspetto generale per ogni dove l'occhio si stendesse all'ingiro, aveva un non so che di tetro e crudo, impossibile a ritrarre con parole. Ma per quello che fosse di Susanna, sentivasi animata dallo spettacolo nuovo e selvaggio. A tenerla divertita contribuiva non poco il vecchio Hallingdölen, il quale camminando in quelle solitudini montuose, raccontava alla compagnia molte cose intorno agli spirti dell'abisso, che ivi, a suo dire, sogliono aver stanza; cui egli dipingeva come una schiera incantata di pigmei orrendi, con figurine pallide o turchiniccie, somiglianti al viso umano.. « Essi attirano spesso - diceva il vecchio - gli uomini nelle loro abitazioni sotterranee, ove li uccidono; e se qualcuno riesce a sottrarsi alla loro forza, resta in seguito sordo e demente e privo di prosperità, finchè vive. Usano perseguitare certuni, proteggere altri, e procacciare agli ultimi ricchezze e felicità ». Il contadino d'Halling aveva ferma opinione che gli esseri detti di sopra,

realmente esistessero, ed affermava d'aver visto una volta fra i monti, un uomo sprofondarsi sotterra e sparire. Uno de' suoi amici vide un dì, in certa boscaglia, un gran casamento con uomini e bestiame, il quale, al suo approssimarsi si dileguò come nebbiolina.

Araldo prese a dire che in quei fatti doveva aver gran parte l'imaginazione, ma il vecchio sosteneva il suo asserto col citare le seguenti linee dal *Libro di devozione di Giovanni Lauristen.* « Il diavolo ha molti soci, i quali sono le streghe e gli stregoni, i pigmei, i coboldi, i corvi notturni, le fantasime spiranti fiamme, i lupi mannari e gli spettri che appariscono, quando alcuno deve morire ». E siccome Araldo rivelava con un sorriso beffardo la sua incredulità, il vecchio ripigliò con calore:

– Non è forse detto nella Bibbia che tutti gli esseri celesti, terrestri e sotterranei devono inchinarsi davanti al Creatore ? E a chi allude dunque la parola sotterranei, se non a cotesti spiriti ? E tu sta in guardia – soggiunse scherzosamente guardando Susanna con riso malizioso; - sta in guardia, quando viene il crepuscolo della sera, tempo in cui i cattivi genii si ritirano, e volentieri rapiscono le giovinette, di cui sono singolarmente vaghi. Sta in guardia! poichè una volta nella chiesa (essi pure ne hanno una) del profondo abisso, non rivedrai più la bella volta azzurra, finchè ti dura la vita; e credi a me che il vivere coi Coboldi non è cosa punto piacevole.

Susanna provò un senso d'involontario terrore a quello scherzo; gettò uno sguardo alle dirupate montagne circostanti, le quali, secondo asseriva Hallingdölen, erano spiriti, giganti e gigantesse pietrificati; e Araldo che s'accorse dello sbigottimento che invadeva l'animo della ragazza, egli che nel passato s'era spesso divertito a spaventarla con paurose imagini, ora affatto mutato, cercò distrarla con ragionamenti più incoraggianti.

A misura che i viaggiatori salivano, il paesaggio s'appresentava più rattristante e romito, pressochè tutto sparso di massi granitici più o meno grossi, cui l'uomo utilizzò formandone una specie di monumenti itinerarii, senza i quali il viatore smarrirebbe la via. Laonde vedonsi frequenti cumuli di pietra lungo le vie da seguirsi; e se per caso qualcuna di esse vien a cadere, ogni passeggiero reputa sacro dovere quello di ricollocarla, ove era. « Segnali consolatori, chiama il professore Hansten nella sua pregevole opera - Fra i monti - quei cumuli, poichè, continua egli, sono in quei luoghi le sole vestigie lasciate dall'uomo ; il primo che il viandante scorge da lungi, acqueta in lui ogni timore, e lo ravvalora a continuare il cammino, dandogli la speranza ch'esso è ancora sulla buona via ».

Quei benefici segnali però poco giovano nelle giornate caliginose, sicchè il viaggiare colà è un andar incontro alla morte. L'uomo si perde in quelle solitudini, e vi perisce vittima del freddo algente e delle valanghe. I miseri, dopo morte, sono chiamati Drauger, ed è credenza che appariscano nelle strette montane più tenebrose. La guida indicò colla mano un luogo propinquo al cammino, ove due negozianti sorpresi in autunno da un turbine di neve, vi rimasero sotto sepolti. Raccontava tutto questo colla massima indifferenza, lasciando intendere che quel genere di morte non era agli occhi suoi peggiore di un altro. Susanna l'ascoltava tremante, sebbene nè il tempo, limpidissimo, nè la via, aspra ma sicura, le dessero motivo di temere. Prossima era la sera, nè avevano speranza di trovare prima della notte una capanna di pastori; fu pertanto deliberato di arrestarsi in un luogo chiamato Monsbuheja, perchè offriva pascoli erbosi ai cavalli. Quivi arrivarono facilmente al cader del sole, e videro una grotta formata in parte dalla natura, in parte dalle mani dell'uomo, il quale aveva rotolato enormi massi per restringerne l'ingresso. I muri interni erano vestiti di musco e ornati con corna di renne ficcate nei crepacci del monte. Susanna fu presta a metter per terra i sacchi da viaggio e stendere sui medesimi scialli e mantelli, onde preparare un giaciglio men duro che possibil fosse, per la sua stanca padrona, la quale ne la ringraziò con uno sguardo amorevole. Araldo infrattanto, dopo aver coi famigli provveduto di cibo i cavalli, erasi messo insieme ai medesimi, in cerca di legna per la notte. Distante un duecento metri dalla grotta passava un fiume fra sponde coperte di ghiaccio; alle rive di quello e d'altre fiumane raccolsero radici disseccate di ginepro, di salice montanino, di eriche; e le portarono tutte in luogo aperto davanti la grotta, ove intendevano di accendere il fuoco notturno. Susanna era salita sur un vicino poggetto per salutare gli ultimi raggi del sole che tramontava dietro Halling-Jokulen. Una palla di fuoco pareva posata sull'estremo contorno dell'eccelso monte, la quale gettava una luce gentile, cangiante in color porporino, arancio, e turchino, verso il cielo e sulla sottostante pianura bianchissima. Era un colpo d'occhio stupendo.

- Gran Dio - esclamò Susanna estatica - che bellezza meravigliosa! - e senza avvedersene, colle braccia conserte al seno, stette in adorazione innanzi all'astro diurno che s'ascondeva.

- Sì, che bellezza meravigliosa! - rispose un eco gentile dietro lei. Susanna volse il capo e si vide allato Araldo. Si fermarono amendue alquanto in quella solitudine a ricevere l'ultima luce solare; silenziosi, ma strettamente uniti da sentimenti ed affetti. Susanna

non potendo più lungamente celare la profonda commozione, stese la mano ad Araldo cogli occhi umidi di pianto, quasi volesse dire: « Pace, pace ». Essa intendeva per tale atto congedarsi da lui, e desiderava che l'addio fosse affettuoso. In quell'ora avrebbe voluto stringere in un immenso abbracciamento l'intero creato. Sentivasi sollevata sopra ogni passione terrena; il grandioso panorama aveva svegliato alcunchè di sublime in lei; nel suo sguardo raggiava Susanna nella trasfigurazione di una sovrumana bellezza. Araldo per contrario, non pensava punto ad una separazione, anzi tenendo la mano di Susanna fra le sue, mostrava di voler parlare; ma essa la ritirò lestamente e con garbo, e se ne andò dicendo: – ora dobbiamo pensare alla cena.

Il fuoco ardeva allegramente, ed all'oriente fra nubi rosee usciva la luna. Susanna si occupò tosto a preparare la cena, animata da una gioja inconsueta. Allestì una minestra eccellente per la signora con orzo cotto nel brodo di vitello portato da Semb, distribuì ai famigli pane, formaggio ed acquavite, e cercò di ristorare con cure speciali la vecchia guida. Araldo lasciavala fare, senza far mossa di volerla assistere. Seduto in disparte appoggiato al fucile, contemplava la soave fisonomia di lei, illuminata dalle fiamme e la sua prontezza nell'eseguire molto bene ogni faccenda. Ripensava a quel cuore caldo d'affetti, a quella mente aperta ad ogni apprendimento, a quell'attività di ben fare: ricordava le serate del passato inverno, quando facevale letture o narrazioni, cui essa ascoltava attenta e commossa. In tali pensieri credette che l'ideale accarezzato per tant' anni nei sogni d' amore, gli stesse vicino. I consigli d'Alette fuggivano da lui come nebbia notturna che non lascia traccia alcuna. Si vide possessore d'un bene in terra, desiderato invano dai più. – Mancante di fine istruzione – pensava egli – ma che importa? Il cuore e il carattere di questa fanciulla bastano a farmi felice. Intanto teneva gli occhi fissi su lei, che sempre più bella gli appariva. Amore avevalo fatto bersaglio ai suoi dardi.

Araldo fu invitato al desco ivi improvvisato; e non parrà strano che dopo una giornata di faticoso viaggio e coll'imaginazione riscaldata dalle idee testè riferite, trovasse oltre ogni dire eccellente il cibo apparecchiato da Susanna; solo gli spiacque di non averla vicino durante il pasto. La ragazza era ita nella grotta, ove inginocchiatasi ai piedi della signora, porgevale una scodella piena di minestra, annoverando con tacita gioia ogni cucchiaiata che la colonella visibilmente sodisfatta portava alle labbra. – Questa è la minestra più buona ch'io mai mangiassi, – disse la stessa, come

ebbe votato la scodella; - tu sei proprio un'abile cuciniera. - Era la prima volta che la signora Astrid faceva un'osservazione rispetto ai cibi, e la prima volta che Susanna udiva una lode da quella bocca; sicchè le nuove parole d'encomio le tornarono dolcissime. Quando uscì dalla grotta fu salutata da Araldo con un'occhiata affettuosa, che esprimeva un linguaggio irresistibilmente seducente per un cuore sitibondo d' amore, come era quello di Susanna; commossa e grata auguravasi di rimanere eternamente lì, sulle solitarie montagne, a servire e curare quegli esseri diletti, i quali in quel luogo e per la prima volta, l'avevano consolata con dimostrazioni di benevolenza e d'amore. Tutti fecero i necessarii preparativi per la notte che prometteva d'esser serena, ma fredda. La signora Astrid sempre inquieta per la lussazione d'Araldo, l'invitò a coricarsi nella grotta, ove avrebbe avuto schermo contro l'aere pungente; ma l' amministratore preferì rimaner fuori a far la guardia seduto presso il focolare, tutto ravvolto nel suo mantello. Susanna si pose a giacere ai piedi della padrona coll'intenzione di tenerli riscaldati. Chiudendo gli occhi la sua imaginazione le presentava una processione di strane visioni: figure di neve e di ghiaccio parevano avvicinarsi a lei e volerla circondare e poco dopo allontanarsene e dileguarsi sotto l'ardore di sguardi amorosi: chiarissimo intanto splendeva il sole, ed essa sentivasi consolare da care impressioni. Addormentatasi in tale stato, altre imagini sorsero nella mente di lei. Trovavasi nuovamente in Heimdalen presso le sponde del fiume guardando con alquanto di batticuore l'opposta riva, ove fra gli oscuri pini, s'alzava una nebbia candidissima, che, divenendo più compatta nell'avanzarsi, recava la forma di una bambina; quando fu sulla sponda, riconobbe in essa la sua Ilda, pallida come una morente, col viso inondato di lagrime, la quale stendeva i braccini verso Susanna chiamandola per nome. Voleva gettarsi nell'acqua che la separava dalla sorellina, ma una forza invisibile glie lo impediva; nell' affannoso dibattersi per andar sciolta da quelle strette, s'avvide d'esser trattenuta da Araldo in volto quasi feroce, sicchè al mirarlo concepì per lui un sentimento commisto d'odio e d'amore. Nuove grida fievolmente angosciose le giunsero dalla creaturina, cui vide calare lentamente dai massi della riva giù nell' acqua e venir coperta da spumosi fiotti. Presa da disperato dolore si svegliò esterrefatta, colla fronte bagnata da freddo sudore. Balzò in piedi e guardandosi all' intorno con mente smarrita, le diedero spavento quei muri e le fantastiche decorazioni incompletamente illuminate dalle capricciose fiamme del fuoco di

fuori. Uscì pianamente dell' antro, perchè sentiva il bisogno col mirare il cielo e le stelle, col respirare l'aria esterna freddissima, di liberarsi dall'affanno che lasciato le avea il sogno malauguroso. Ma il firmamento era nascosto da un fitto velo di nubi grigiastre; e se un raggio di luna giungeva talvolta a squarciarlo, la sua fioca luce col rendere visibili le forme nere di quel luogo sepolto in silenzio funereo, cagionava tristezza,

Dagli ultimi resti delle legne, non del tutto arsi, s' alzavano di tanto in tanto delle fiammoline rossastre, ultimi chiarori del fuoco vicino a spegnersi. I contadini sdraiati attorno al focolare, dormivano profondamente. Susanna non vide ivi Araldo; in quell'ora la presenza di lui le sarebbe stata di gran conforto. Sperando distruggere col moto le penose impressioni che l'animo ancor conservava, afferrò una mezzina e con quella si avviò al fiume, onde riempirla d'acqua per la colazione del mattino. In cammino vide Araldo che col fucile ad armacollo, passeggiava avanti e indietro per un certo tratto dalla grotta: senza esserne veduta discese al fiume, ove empì di neve la sua mezzina. Quella piccola fatica corporea le fece bene; però nel ritorno le incuteva terrore la deserta campagna tutta avvolta nell'oscurità, e ancor più il ruscello semi-gelato col suo monotono mormorio, cui s'accompagnavano di quando in quando gagliardi soffi di vento, che fischiando lamentevolmente somigliavano a giganteschi sospiri. Era mezzanotte: Susanna si assise al basso di una rupe vestita come le altre di un certo lichene, il quale cresce anche fra le spaccature de'monti; qua e là l'oscuro terreno si apriva all'uscita del così detto Sumpfblume, un fiorellino giallo sulforeo, adoperato, siccome è credenza, dai Lapponi per compiere i malefici, il quale, in mezzo a quella morta natura, fa l'effetto di un sorriso ferale. Susanna non poteva allontanare dalla mente le ricordanze del suo sogno, e dovunque volgesse lo sguardo, le si appresentava l'imagine della sorellina morente.

Che quel sogno fosse una profezia? Che non avesse ad uscir mai più da quelle montagne? Che avesse a morir per viaggio? Ma che ne sarebbe della sua piccolina, se così avvenisse? Finirebbe per certo nell' abbandono e nella miseria! Araldo la sorprese immersa nei pensieri ora detti, e vedendola piangente, le chiese il motivo di quelle lagrime con voce sì dolcemente pietosa, che fece tutta rimescolar Susanna.

– Ma perchè in tanto affanno? Qual cosa l' attrista? Deh apra il suo cuore ad un animo che non può sostenere la pena di vederla in cotesto stato! –

- Ho fatto un brutto sogno - rispose Susanna asciugando le lagrime e levandosi in piedi.

- Il tetro aspetto della natura che ci avvolge, predispone a pensieri angosciosi. Ma sono fanciullaggini, di cui non dobbiamo occuparci; - proseguì essa tentando di sorridere; - allo spuntar del giorno ridiverrò lieta. È l'ora questa delle tenebre, l'ora in cui dominano gli spirti dell'abisso. Ma che vuol dir questo? soggiunse con accento di terrore, avvicinandosi senza avvedersene ad Araldo. Si udiva infatti nell'aria un ululato ed insieme uno scricchiolìo lento, prodotto da una massa somigliante a nube cenerognola che si avanzava velocemente verso tramontana, e in sul luogo, ov'essi trovavansi. Al pallido chiarore della luna parve a Susanna di scernere spaventosi mostri con corna ed artigli moversi in quella, e la parola, « gli spiriti di sotterra » era per uscirle dalle labbra.

- È una torma di renne, - disse Araldo ridendo, chè indovinato aveva i pensieri della fanciulla; e fatti alcuni passi inverso lo strano volume aereo, puntò meccanicamente il fucile. Ma di repente la massa cangiò direzione, e spinta dal vento trascorse con viemaggiore rapidità verso l'oriente: poco stante udirono un fragoroso rombo.

- Dio mio! - esclamò Susanna atterrita.

- Domani sera però - soggiunse Araldo per darle coraggio, - arriveremo ai pascoli di Storlie, sotto la regione delle nevi, ove troveremo i boschi di betule verdeggianti, e dalla cordialità degli uomini avremo tutto quanto occorre per ristorarci con cibo e riposo. Il giorno appresso sarà duopo percorrere un buon tratto di via faticosa, ma la grandiosità del luogo ne farà parere non gravi le difficoltà del viaggio, poichè ivi l'orrido è senza confronto superato dal bello. Il punto fra Storlie-Sätern e Tverlie - ove lo sfrenato fiume Leira, che scende furiosamente di balza in balza giù dal monte Hög e vola come lampo, col fragor del tuono, fra e sopra quelle enormi rupi, parte brulle, parte vestite di selve, confonde in ultimo i suoi fiotti schiumosi a quelli dell'impetuoso Björöja suo rivale.... quel punto vince in bellezza tutto quanto la mente umana può concepire. - Così parlava Araldo per sollevare Susanna dallo stato di costernazione in cui la vedeva; ma questa tutta in sè raccolta, non l'ascoltava: poco dopo essa prese a dire:

- Se potessi uscir illesa da cotesti perigli, dopo...

- E dopo? - ripetè Araldo per sapere il significato di quelle parole; - che intende dire con quel « dopo »?

- A casa colla sorellina - rispose Susanna mettendo un profondo sospiro.

- Ma potrebbe lasciarci? Odia Ella dunque davvero la nostra Norvegia? -

- No! no! ma lungi di qui... Non è possibile servire due padroni, questo lo capisco bene. Ilda mi chiama, ed io non avrò pace, finchè non sia tornata a lei, per non abbandonarla più mai. La sognai questa notte, pallida... Ma Ella pure è pallido come un cencio - proseguì Susanna guardando con inquietudine l'amministratore; - per certo si sente male! -

- È la luce gentile della luna che mi fa apparir tale - disse scherzando il giovinotto, il quale voleva nascondere che il vero motivo del suo pallore, erano i gravi dolori, che da più ore soffriva alla spalla. Favellando insieme ritornarono alla grotta: quivi Araldo ravvivò con nuova legna il fuoco pressochè spento, e Susanna s'introdusse adagino nella grotta coricandosi, come dianzi, ai piedi della padrona. Molto tardò a pigliar sonno e lo ebbe agitatissimo. Fu svegliata da un violento romore che veniva da lungi; nella grotta penetrava la fioca luce del mattino, e al di fuori si udiva la voce d'Araldo che gridava: - È tempo d'apparecchiarci al viaggio, per trovare il più presto possibile un sicuro ricovero Quest'oggi deve essere un affar serio! - Susanna girò intorno lo sguardo in cerca della padrona, e la vide seduta a poca distanza, già pronta alla partenza, occupata a guardare la giovinetta con insolita tenerezza. Balzò in piedi vergognosa della sua tardanza, e con lestezza maggiore della consueta, si dispose ad allestire la colazione.

Un diluvio d'acqua caduto nella notte lasciava sperare una giornata piacevole ai viaggiatori. I fiumi ed i torrenti calavano al piano con forte scroscio, e fra i monti si udiva uno strepitoso romoreggiare. Con tutto che a mattino avanzato si fosse acquietato alquanto il vento, Araldo fissava con visibile inquietudine il grigio cumulo addensatosi in brev'ora sul loro capo. Susanna il sorprese, mentre volgeva alla guida uno sguardo interrogatore, cui questa rispose scuotendo il capo canuto. Tutti erano per altro allegri; e l'amministratore cercava anch'esso con un buon umore simulato, d'impedire che altri si accorgesse del suo crescente malessere. Impiegarono la mattinata a raggiungere il sommo delle regioni condannate ad avere il verno perpetuo, donde dominavasi le sottostanti pianure nevose, estesissime. Nessun'anima vivente mostravasi in quell'erma campagna; ma ben sovente trovavano vestigie di renne e qua e là mosche sulla neve dormenti il lungo sonno invernale. Il vento pareva del tutto calmato, e soli rari soffii facevano sentire la cruda corrente aquilonare. Un po' più tardi udirono un

sonoro rombo: era il così detto *Fiell-skred*, ovvero il rovinio di grossi massi granitici e di petroni che solitamente staccansi dai monti durante le bufferé e dopo quelle. I contadini narravano d'uomini ed abituri sfracellati e distrutti in casi consimili.

La via presentavasi ognor più difficile; spesso accadeva loro di attraversare a guado correnti rapidissime, talvolta di passar sopra ponti di neve perforati dalla forza delle fiumane. Araldo, ardito e magnanimo, esponeva risolutamente sè stesso per sottrarre al pericolo le signore. La sua pallidezza era scomparsa; la fatica e più la febbre, cui niuno sospettava, colorivano in rosso vivo le guancie di lui. Dopo il pomeriggio, avvicinandosi alla vetta di un monte, trovarono due pietre itinerarie innalzate in prossimità d'un laghetto chiamato Skifte, ricoperto anche nella maggior caldura di una crosta di ghiaccio. Da indi i fiumi ed i sentieri calavano verso occidente, ed in prospettiva scorgevansi le gigantesche creste dei monti Wasfjern e Jshaugen. Al cessar del vento principiò una fitta nevicata, mentre plumbee nubi si abbassavano ognor più sul capo dei viaggiatori.

- Fa duopo affrettarci! - disse il vecchio Hallingdölen, gettando uno sguardo significativo alle persone che lo seguivano: - fa d'uopo affrettarci, se non vogliamo rimaner sepolti sotto la neve, come accadde alla povera regina Margherita, quando......

Non finì il discorso, chè il suo cavallo sbagliando il passo presso un discosceso pendio, cadde rovescioni, trascinando seco il misero vecchio che andò a percuoter del capo contro un pietrone, e svenne. Per più di un'ora si affaticarono invano a richiamarlo in vita; e allorchè risensò lo stordimento per la botta sofferta era tale, da non poter più oltre servir di guida. Fu collocato sul cavallo del nipote suo, garzoncello lesto e coraggioso, che si prese amorevole cura del nonno. Ora cavalcava Araldo alla tesfa della compagnia, ed il suo officio diveniva di minuto in minuto più difficile, perchè il furioso nevicare e l'oscurità dell'aria toglievano di poter discernere i consolanti segnali di pietre, unico mezzo di salvezza pei viaggiatori, i quali, senza i medesimi erano spesso costretti ad allungare la strada onde rimettersi sulla retta via. Con stento, ma senza altre disgrazie, giunsero alla capanna disabitata di Björöj, presso le rive dell'ampio e romoreggiante Björöja.

Ivi fecero sosta onde deliberare rispetto al viaggio avvenire. Il fiume grosso e rapidissimo rendeva impossibile il traghettarlo in quel punto. Il vecchio Hallingdölen consigliava di prendere per una via che, sebbene lunga, andava preferita, come quella che menava

con sicurezza vicino a Storlie-Sätern e anche alla cascata omonima, il cui fragore solevasi udire alla distanza di mezzo miglio. Qual partito scegliere? Rischioso era il continuare il viaggio con tale intemperie, e ancor più l'arrestarsi in quel luogo solitario, ove per consueto la neve caduta raggiunge l'altezza di parecchi metri. Hallingdölen elesse di fermarsi ivi, poichè non sentivasi più in forze di star a cavallo; pregò quindi che gli lasciassero il cibo per alcuni giorni, dopo i quali sperava che, cessata la neve, sarebbe venuto il discioglimento. Non voleva concedere al nipote di rimanere con lui; ma questi dichiarò risolutamente di rimanere col vecchio avo; cosa che tutti approvarono come giusta e necessaria. In fretta fornirono essi del bisognevole, di foraggio i cavalli, che menarono pure nella capanna. Susanna fasciò la testa del vecchio con sollecitudine figliale. Le recava indicibile pena che la guida avesse a rimanere colà. - E se il disgelo non viene - diceva la ragazza - tu rimani qui dentro assiderato.

- La stessa sorte incontrarono altre persone migliori di me, - rispondeva il vecchio tranquillo. - Più d'una volta non si muore, e Dio è anche nelle romite montagne. Del resto colui che recita devotamente il suo « Padre nostro » non ha nulla a temere dagli spirti dell'abisso. Per me povero vecchio il più bello della vita è passato; non mi dispiace che di abbandonare il ragazzo. Ricordati di lui, te ne prego, quando ritornerai fra gli uomini.

Susanna era commossa: posò un bacio sulla fronte della guida bagnandole di calde lagrime le guance rugose. Egli alzò gli occhi alla ragazza con uno sguardo amorevolissimo. - Che l'angelo di Dio ti guidi! - le gridò dietro, quand'essa lasciò la capanna per seguire gli altri. La compagnia, diminuita di due membri, entrò novamente in cammino traversando campi nevosi, salendo monti scoperti, affondando in paludi non del tutto gelate. La neve giungeva alle ginocchia dei cavalli, i quali avanzavano con ripugnanza. Camminarono quasi un'ora, senza sapere, per l'oscurità dell'aria, ove volgessero i passi. Susanna intanto aveva creduto veder Araldo tentennante in sulla sella: cercava persuadere a sè stessa che ciò derivasse dal passo inuguale del cavallo, ovvero che fosse errore di vista abbagliata dal candore di tutti gli oggetti circostanti. In quella udì un acuto grido emesso dalla signora Astrid. Il cavallo dell'amministratore erasi arrestato senza cavaliere, ed il giovane, preso da un capogiro, giaceva ai piedi dell'animale. Aveva sopportato lungamente in silenzio gli acuti spasimi della spalla e del petto, e tentato di nascondere a sè ed agli altri l'effetto delle vertigini febbrili che l'assa-

livano. Anche dopo la caduta non voleva confessare di sentirsi male, e coll'ajuto del famiglio ripetè più volte l'atto di montare a cavallo, ma indarno; la febbre più ormai non gli permetteva neppure di tener ritto il capo. Inginocchiato sulla neve soffriva senza lamenti, appoggiando la fronte ardente alla sporgenza di una rupe.

- Qui dunque, dobbiamo morire? diceva la signora Astrid sottovoce, come a sè stessa, ma con profondo accento d'angoscia - Che queste giovani creature debbano perire per me? Ch'io sia destinata a recar sempre sventura a chi m'avvicina? Uomini e bestie stavano immoti e come petrificati sotto il cader della neve che minacciava di seppellirli, ove si erano arrestati. Ad una tratto odono una voce sicura ed animata che dice: - Veggo poco lungi una roçcia scavata, che ci riparerà dalla neve; fa duopo trasportarci colà. - E Susanna rizzò Araldo e lo sorresse camminando, mentre ordinava al famiglio di precederli facendo la strada.

- Si appoggi a me; ancor più; non abbia timore, sono forte - diceva la fanciulla circondando garbatamente colle poderose braccia il giovinotto, il quale lasciavasi condurre come un bambino. Non aveva chiara conoscenza di quanto accadesse, solo provava un certo sollievo nell'essere aiutato e guidato dalla ragazza.

Lungi un quaranta passi trovarono infatti uno speco, nel quale adagiarono l'infermo, e Susanna toltosi lo scialle che portava sotto la pelliccia, ne fece a lui una specie d'appoggiacapo.

- Ah! così va bene - disse sottovoce il giovane stringendo la mano della brava svedese, la quale ritornò, ov'era rimasta la Signora.

- Susanna - disse quest'ultima - io pure mi recherei allo speco, cui parmi luogo opportuno a riposarci; ma ho tutte le membra irrigidite, nè so come fare a muovermi. .

(*Continua*) CLEMENTINA COPPI.

LA MUSICA SACRA

E IL REGOLAMENTO PER QUESTA, DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI.

I. Tutti sanno che ai tempi del Concilio di Trento, la musica eseguita in Chiesa era diventata oggetto di scandalo, anzichè di edificazione; e pochissimi invece avvertono che dopo poco più di tre secoli, siamo precisamente al punto d'allora, essendosi appena mutato il carattere dello scandalo, per il mutarsi delle circostanze con cui si manifesta. Allora la sapienza della Chiesa, ferma nel volersi opporre al male, e presumente come per la natura di esso, scacciato da una parte, facilmente avrebbe fatto irruzione da un'altra, fu sul punto di interdire nel sacro recinto qualunque musica che non fosse la sola liturgica consacrata, il canto fermo Gregoriano, riputando miglior consiglio escludere una parte, forse, di bene, piuttosto che ammettere anche una minima parte di scandalo. E ciò, convien dire, con non poco di ragione religiosa e artistica, chè in questo caso le due si confondono, poichè arte non adatta non è arte vera. Ma in quei tempi viveva pure in Italia il genio di Palestrina, le cui opere di carattere eminentemente religioso nella sostanza e nella forma, ragionevolmente era impossibile non accettare in Chiesa; e vi entrarono, e fu gran profitto indiscutibile, ma fu pure danno; poichè non avendo potuto subitamente penetrare, accadde appunto quel che temevano dovesse accadere i più severi Padri del Concilio; per la porta socchiusa penetrò pure il male che si voleva scacciato, il quale non tardò da par suo a ingigantire, a portare i mali frutti, riparato all' ombra della pianta buona, finchè quasi da pertutto trascurata questa, si lasciò che solo prosperasse la cattiva. Appena in S. Pietro, nella Cappella Sistina a Roma, si cantò ancora la musica di Palestrina, e a poco per volta il teatro invase la Chiesa universale, senza che la maggior parte se ne avvedesse, pare, e certo senza che ci trovasse da ridire.

Davvero non credo lo scandalo religioso-artistico minore d'assai ora, di quanto fosse ai tempi del Concilio tridentino; poichè, se allora si sopportava persino le parole cantate che, con uso rozzamente

curioso, s'intercalassero talvolta alle parole rituali, altre di canzoni oscene, la musica che s'accoppiava alle une e alle altre, non poteva essere più disadatta di quella che al presente s' accoppia alle parole sacre soltanto. Per fortuna in questi ultimi tempi, alcune voci robuste e autorevoli si son levate per segnalare la gravità del male, e chiedere rimedi, i quali ora la Sacra Congregazione dei Riti viene a proporre, anzi a imporre con un suo regolamento, indirizzato a tutti gli Ordinarî delle diocesi italiane.

II. Penso che a qualunque cattolico, non occorre che sia artista o dilettante di musica, purchè rettamente accessibile alle impressioni musicali, riescirà sommamente gradita la notizia per quella parte di bene di cui s'aspetta sia nunzia veramente; nè riescirà meno gradita al vero artista anche non cattolico il quale, per quanto astraendo possa più facilmente considerar da solo l'oggetto artistico che sta da sè coi meriti e demeriti suoi propri; alla musica unita alle parole, chiede pure che sia di carattere consono al carattere di queste; e quindi, non fosse che in grazia di una finzione, per giudicare di essa, egli dovrà coll'immaginazione mettersi nello stato di cuore e di spirito in cui il cattolico si trova per fede; e mentre il cattolico si sentirà offeso nell'intimo suo più profondo, egli proverà disgusto per la falsa, quindi antiartistica applicazione.

Il regolamento della Sacra Congregazione dei Riti, è opera accurata, sapiente, in cui l'artista scorge con lieto animo come il Sacerdote che, s' intende, ha in mente il vantaggio di cosa più nobile che l'arte stessa, accenni a questa in maniera degna, quale le si conviene. È grande la chiarezza con cui nei 10 articoli componenti i due primi paragrafi, e nell' 11.° del 3.°, è spiegato, con termini anche scientificamente appropriati all'arte stessa, il carattere che deve avere la musica, per essere degna di unirsi alle parole sacre, come si debba comportare con queste: e così come è spiegato bene, intendessero tutti fedeli e artisti, quale debba essere l'indole dell'arte, perchè sia religiosa. Le pecche che più si commettono da arte e artisti, sono con cura e oculatezza cercate, trovate, indicate con giustezza e precisione; e se tratto tratto s'incontra qualche espressione un po'vaga, di senso non abbastanza determinato, più che lo scrittore, ne ha colpa l'arte (se v'ha colpa) la quale ha gli oggetti suoi chiari e determinati per sè, mentre si serba vaga, indeterminata nei suoi rapporti con quanto non è lei.

Della questione assai grave, benchè poco agitata, e che con parola odierna si potrebbe chiamar pregiudiziale; se la tonalità moderna possa adattarsi, o addirittura non s'adatti ai sacri testi, non si fa il

menomo cenno; ed anzi l'adozione in genere, della musica scritta, seguendo le norme di questa, è implicitamente manifesta per tutto il contesto del regolamento, opera di scrittori tanto esatti e anche musicalmente colti, che la possibilità di un malinteso, viene esclusa di pianta. Le savie esclusioni stesse di certi strumenti pseudo musicali, *il tamburo, la gran cassa, i piatti, e simili,* come leggesi nell'art. 12 al paragrafo 3.°, implicano la manifesta ammessione degli altri componenti insieme l'orchestra dei nostri dì, e quindi l'ammessione con loro della tonalità che li regge; sebbene la causa per cui si escludono, cioè perchè *troppo* fragorosi, non mi capaciti, mentre si permettono le trombe, fragorose proprio altrettanto, solo perchè *furono già in uso presso il popolo d'Israele per accompagnare le lodi divine, i canti e salmi davidici:* ma tanto diverse dalle moderne che non solo ne par cambiato il nome di tuba in tromba, ma par cambiata la cosa. Avrei piuttosto inteso si escludessero tamburi, gran cassa etc. perchè *soltanto* fragorosi, e quindi inespressivi, e quindi goffi, e quindi inettissimi per qualunque uffizio religioso o sacro; pur permettendo, colla assennata quanto opportuna condizione di venir *usate con perizia e moderazione* le trombe moderne, benchè tanto dissimili dalle antiche israelitiche, perchè non fragorose soltanto, ma capaci di una certa espressione che, mantenendo ferme le condizioni accennate, può non disdire allo scopo santo, e perchè parti integranti delle *orchestre* che si permettono. E poichè ci troviamo sul capitolo delle esclusioni, di una non mi posso trattenere di dolermi. Perchè il pianoforte venne proprio messo in fascio col tamburo etc. sopradetti, e cogli *strumenti propri dei giullari?* Certo, malgrado l'antico nome di cembalo, esso non può vantare d'essere di stirpe davidica; ma neppure l'organo ha punto a che fare coll' *organum* biblico: eppure non solo si mantiene nella chiesa, ma è riputato con tutta ragione, lo strumento musicale sacro per eccellenza. E coll'organo e i suoi derivati, che non sono esclusi, il pianoforte ha solo appunto comune l'insigne prerogativa di valere a produrre tutte le più complete armonie e le più ricche successioni di accordi; e quindi meglio di qualunque altro, e da solo, è atto ad accompagnare i canti sacri polifoni: e, se meno dell' organo certo, si presta pure assai bene alla esecuzione della musica grave, e, se ben trattato, legata pure; di quella indole precisamente che con tanta giustezza viene indicata nell' art. 1 del paragrafo 1.° come propria della musica figurata da organo di carattere sacro. Non v' ha dubbio che in un vasto ambiente, il suono del pianoforte può parere esile, insufficiente, ma non sarà mai sconveniente, non guasterà mai. Suppongo non lo si sia voluto d'altronde di soverchio incolpare dell'aver spesso nelle case degli uomini suonato waltzer, polke, etc.: in tal

caso vorrei un po' vedere se l'organo stesso, che pur abita sempre nella casa di Dio, avrebbe tanta baldanza, di buttargli la prima pietra. Insomma dopo l'organo, e per me prima dei suoi derivati, io reputo il pianoforte atto e degno di stare in chiesa, a preferenza di qualunque altro strumento musicale.

III. Adempito così egregiamente al primo scopo di definire, per quanto il soggetto lo comporti, di spiegare quale debba essere il carattere della musica religiosa, di dare norme astratte, estetiche, generali di condotta artistica, il regolamento arriva nel § 4.° ed ultimo, alla parte pratica della questione, a trattare dell'applicazione della teoria. Non basta spiegare astrattamente come debba essere la musica che s'ammette; conviene per di più ottenere che le norme ben proposte siano bene intese, bene applicate, perchè la musica ammessa sia poi quale si vuole; nè vi sarà mente non colpita dalla difficoltà grave dell'impresa, inerente all'intima natura dell'arte di cui hannosi a valutare gli oggetti.

Si scrissero, e ci sarebbe da scrivere volumi per definire in che consista l'essenza del carattere dell'opera d'arte, per scoprire quanto di oggettivo e quanto di soggettivo possano concorrere a formarlo, codesto, nè qui c'è posto neppure per un capitolo che chiarisca od ottenebri la questione, il quale d'altronde neanche occorre, poichè il regolamento dal canto suo non si preoccupa punto della questione, e fa bene; e, certo di essere inteso, attribuisce il carattere di sacro a un certo genere di musica che ammette in chiesa, a esclusione di un altro che non ammette, spiegando assai bene l'indole, l'effetto soggettivo dei due, perchè non sussista ombra di dubbio circa la loro generica distinzione. Ma per quanto bene venga specificato il carattere nell'opera d'arte musicale, l'oggetto della musica avendo un significato, una determinazione essenzialmente propri, non potrà avere una determinazione, un significato estranei a lui, parimenti ad esso essenziali, nè sarà per sè sacro o religioso, ma solo si potrà, e anche se vuolsi, dovrassi così chiamare per analogia, quello che nell'individuo desterà sentimenti, moverà affetti sacri, religiosi, per l'analogia arcana (che l'idea di moto, di intensità non basta a chiarire) esistente tra l'espressione propria ai suoni ordinati a idee musicali e l'espressione dei sentimenti, degli affetti umani. Onde la ricognizione del carattere in lui, non sarà mai necessaria per qualunque individuo, e potrà essere piena, nulla, e anche dispari, opposta, in essi, d'onde la impossibilità d'impedire qualunque libertà di giudizio anche avventato, interamente erroneo in tale materia, per la qual cosa a trovare un criterio assolutamente certo per stabilire un giudizio assolutamente buono non c'è nè manco da pensare. È vero ben-

sì innegabilmente vero, che in una polka, in una mazurka, non necessariamente gaie, che anche possono avere indole triste, straziante (Chopin informi) nessuno ci sarà mai che però ravvisi il carattere religioso, e questo importerebbe assai per provare *a priori* l'esistenza di analogia tra le espressioni musicali e certi sentimenti, certi affetti umani determinati, ma la difficoltà sta nel determinar il grado dell'analogia. Dove si colloca il limite preciso tra i caratteri sacro e profano, che negli estremi loro espressivi appaiono così distinti? Quanti e quali possono essere atti a riconoscerlo il limite? E chi sarà abile tanto da saper usar sempre la stregua in modo che venga a provare con certa o almeno probabile scienza, se quel carattere s' incontri o no nella tal musica? Certe regole esistono, abbraccianti fatti generali, che sembrano adatte a guidare a giudicar bene; come per es. che l'accento grave, i movimenti lenti sono facilmente religiosi, e quindi facilmente profani gli opposti, ma neanche le regole son fisse, e se valgono pei fatti estremi, s'affievoliscono, diventano incerte negli intermedii, eccezioni le vengono a sospendere, a contraddire. Quante volte un movimento rapido è ammessibilissimo, consono pure col carattere sacro, massime se la parola a cui s'unisca la musica, spiega, richiede la concitazione? Altre regole, cred'io, si potrebbe rinvenire, proporre per guida, per norma, ma il rapporto, l' analogia veramente esistenti tra l'oggetto musicale e i sentimenti, gli affetti del soggetto senziente, non si son potuti ancora definire, fissare da nessuno. Questo però parmi si possa logicamente dedurre dal detto fin qui, che ad intuire ciò che siamo intesi di chiamare il carattere di una musica e a determinare i gradi del carattere in essa, con grandissima probabilità di più retta intuizione e determinazione sarà atto chi più sarà dotato di alto e squisito sentire in ogni cosa. E si badi che l'essere più o meno versato nelle discipline musicali, non è condizione necessaria alla giustezza dell' apprezzamento, per la quale, cred' io valga più il lungo amore che il lungo studio.

IV. Ora di fronte a tali difficoltà, ch'io tentai più di spiegare che di sciogliere, e insieme necessita di giudizi, come si comporta il regolamento della Sacra Congregazione?

Anzitutto statuisce all'art. 15.

« Ogni chiesa dovrà essere, per quanto è possibile, fornita del « proprio conveniente Repertorio di musica, di canto e di organo « adatto alla esigenza delle sacre funzioni o della rispettiva cappella « musicale, quale potrebbe essere il *Repertorio parrocchiale dell'organista ed il Repertorio economico di musica sacra* pubblicato per cura « dell'*Associazione di Santa Cecilia* in Milano. Queste e altre simili « pubblicazioni si intendono solo proposte e non imposte *ad exclusionem* ecc. ecc. ». E fin qui ottimamente, come è ottimo pure il con-

siglio dato all'art. 16 ad ogni chiesa di provvedersi del Catalogo generale di musica sacra, che verrà pubblicato per cura della detta Associazione di S. Cecilia. Ed eccoci all'art. 17 dove s'intende di ordinare il rimedio essenziale, e questo insomma consiste nell' istituire « una « speciale *Commissione,* intitolata di S. Cecilia, da fondarsi in tutte « le diocesi, con a capo *l'ispettore diocesano della musica sacra,* sotto « l'immediata dipendenza dei rispettivi Ordinari ».

La ricetta prosegue poi all'art. 18 così: « Sarà quindi solo per- « messa nelle chiese l'esecuzione di quelle musiche edite e inedite (1), « le quali, allistate nell' *Indice-Repertorio diocesano,* portino il con- « trassegno col relativo bollo e visto della *Commissione di Santa Ce- « cilia* e del suo ispettore dirigente, il quale, con la lodata Commis- « sione, e sempre sotto la dipendenza dell'Ordinario ecc. ecc. » riceve ampie autorità di sorveglianza, di esame, di veto. Seguono poi buoni e opportuni ammaestramenti agli organisti e maestri di cappella, ai parroci e rettori di chiesa relativamente all'esecuzione del Repertorio; e finalmente nell'art. 21 è statuito ancora che « Le suddette « *Commissioni* risulteranno di ecclesiastici ed anche di secolari periti « nelle cose musicali, ed animati di spirito profondamente cattolico. « L' *Ispettore diocesano* sarà sempre ecclesiastico. La nomina e l'isti- « tuzione di tutti loro appartiene di diritto agli Ordinari diocesani ». Conchiudendo poi saviamente all'art. 22 così « A preparare il mi- « gliore avvenire della musica sacra in Italia, sarebbe desiderabile « che i reverendissimi Ordinari procurassero di fondare o perfezio- « nare, ove già esistano nei rispettivi Istituti ecclesiastici, massime « nei seminarii, le scuole di musica figurata secondo i metodi più « perfetti ed accertati ecc. » e spiega pure come meglio ciò si possa ottenere praticamente.

Non si può disconoscere in chi ha dettato le surriferite disposizioni il desiderio vivo, la volontà ferma di estirpare un male che, senza dirlo, si riconosce esistente, e grave e sparso. Le buone pubblicazioni si indicano; si pone, cui tocca provvedere, in guardia contro le cattive; colla massima prudenza però, evitando, mentre dichiara buona una fonte, di dichiarar l'altre cattive *a priori.* Si vogliono nominate Commissioni; con grandissima cura si indica specificamente di quali elementi s'intende vengano composte, ed a queste, con molto accorgimento, non si attribuisce soltanto il diritto di *veto,* che serve proprio a poco, ma si ordina che sia soltanto permessa in chiesa la musica contrassegnata col bollo e col visto loro.

(1) Non mi curo di soffermarmi a scrutare se le parole edite e inedite letteralmente si possano, volendo, riferire soltanto al futuro, mentre la mente del Regol. del resto tanto chiaramente le riferisce pure al passato.

Parrebbe dunque vicina ad aprirsi una novella era felicissima, e che toccassero al termine dell'indecorosa vita le tristi profanazioni tanto comuni nelle nostre chiese, che sgraziatamente lasciano indifferenti i più che forse neppure le avvertono, mentre il numero minore le sente, ne soffre, se ne addolora. Parrebbe che d'ora in poi, quando andremo in chiesa per pregare con fede e amore per un morto per es., non ci troveremo più impediti di farlo dalla musica che invece vi ci dovrebbe disporre. Che non ci si sentirà più il latino straziato, il concetto deturpato, la gravità e la semplicità del testo ignorate, manomesse orrendamente in quella, se pure tecnicamente sapiente, esteticamente stonata, talchè paiono ristoro ineffabile, un *Oremus,* il *Prefazio*, il *Pater*, intonati dal celebrante!

Ebbene, io temo pur troppo che niente di tutto questo sia per accadere, e che la profanazione seguiti e seguiti la tortura che infligge, colla circostanza aggravante del contrassegno col bollo e il visto. E ciò perchè onde le cose volgessero altrimenti, così come è statuito, converrebbe che in ciascuna diocesi italiana esistesse una accolta di persone intelligenti e rettamente senzienti di arte religiosa, per chiamarla così, e che per giunta, fossero precisamente chiamate queste tali a far parte delle Commissioni. Ora è egli ragionevole di sperare in un tal risultato? I primi indicati per essere scelti sono gli ecclesiastici. Periti nelle cose musicali, aggiunge l'art. 21; sebbene di maniera che non si scorge certo se il requisito indicato come necessario per l'elezione del secolare, debba pure essere tale per loro: a ogni modo, mentre per una parte s'intende che a decidere di fatti di alta convenienza religiosa, siano primi chiamati i religiosi, è però impossibile disconoscere una verità assai nota, che i più avversi alle riforme musicali in chiesa in Italia e fuori furono spesso appunto gli ecclesiastici, dai quali non di rado viene l'eccitamento all'organista di far sentir la nota gaja, quando egli voglia strettamente attenersi alla musica severamente classica. La qual cosa se prova in taluni, per verità parecchi di essi, un sentire artistico non giusto, o almeno non quale si scorge vorebbe avessero la Sacra Congregazione dei Riti; è facile accada piuttosto perchè, sebbene educati in altre altissime e severe discipline, a vita di abnegazione e austera, la quale parrebbe doverli predisporre a prediligere la musica seria, elevata, grave, rimasti però stranieri per lo più all'arte musicale, non usi a sentir le produzioni della mondana, meno facilmente ne afferrano il carattere in chiesa; onde più che per altro, la cosa par che accada in grazia delle virtù loro, ma tuttavia accade.

Rammento a tal proposito che essendo io stato una volta tra l'altre incaricato, ma un pochino tardi, di provvedere alla musica per

un funerale, mi presentai al curato della chiesa, sacerdote colto ed esemplare, il quale per sventura già aveva iniziato pratiche per lo scopo. Allora io spiegai come fosse intendimento di chi mi mandava, che la musica funebre, fosse di carattere severamente religioso.

- O, si figuri! disse subito il buon prete; Ella non potrebbe desiderare di meglio. La messa proposta e ch'io accettai è del Maestro Luigi Felice Rossi.

Dio buono! ed io che la conosceva tanto quella terribile messa in *la min*: produzione di un dottissimo e serio uomo, ma prototipo al tempo stesso della musica meno adatta a unirsi col testo sacro, qualunque si voglia ne sia il pretto valor musicale: zeppa di così dette *cartine*, di gruppetti, di svenimenti di tenori, di marziali, spietati, tirannici accenti di bassi; ornata nel bel mezzo del *Diesirae*, di un straziante a solo di fagotto che può servire e serve all'occasione, per violino o flauto, o quell'altro strumento che gentilmente si presti.

- O, signor curato, esclamai; meglio cento volte il magnifico canto liturgico. Inviti quanti più può cantori, riunisca, se le riesce parecchie cantorie e faccia cantar quelle!

A tale proposta, la compassione del mio interlocutore per la mia povertà di spirito dimostrata, si fece manifesta. E se non fosse stata la sua gran cortesia, che quella pure è una forma della carità cristiana, certo me l'avrebbe anche meglio dimostrata. Invece amorevolmente prese a convincermi dell'errore mio, e fra l'altre cose mi venne a dire:

- Ma non sa lei che quando si era in seminario, quando in Duomo, dove era ancora la famosa Cappella Regia, io sentiva a cantare da quelle belle voci in chiesa, le lodi di Dio in quel modo precisamente che spiace a lei, io, con altri chierici, in *Sancta Sanctorum* ci si doveva far forza per non irrompere in applausi e battimani?

- E le pare, non mi ritenni dal soggiungere ancora, che l'avere Ella ed altri provato in chiesa per la musica uditavi, un effetto appunto della natura che mi descrive, sia una prova che la musica udita fosse, come sacra, buona, e non piuttosto tutto il contrario, come pur troppo succedeva anche alla nostra Cappella Regia di eseguirne? Non è probabile che fosse teatrale, almeno un poco, la musica che eccitava in lei entusiasmi, manifestazioni cotali? Non le pare che in chiesa tale assorbimento di effetto per parte dell'individuo possa parer soverchio; che il canto collettivo sia per lo più più adatto...... Insomma nè ora scrivo per convincere nessuno di ciò che il lettore se è venuto a questo di bramare la riforma della musica sacra, ritiene anch'esso per verità, nè allora convinsi certo l'eccellente curato, sull'animo del quale m'avvidi che le ultime parole avevano fatto un

effetto anche peggiore delle prime, onde stimai bene non insistere, e lasciai che una volta ancora si compiesse quello che pare profanazione a me e ad altri edificazione; e una volta ancora mi venne inflitta la tortura morale che ormai mi è nota, ma a cui non mi so avvezzare. Nè veramente m'immagino che di laici dotati d' intelligenza musicale, proprio del genere che giustamente richiede la Sacra Congregazione, nei componenti le commissioni diocesane, vi sia dovizia nelle singole diocesi. Basta assistere dove che sia alle sacre funzioni solenni, ai funerali, per convincersene. Quando, dove si scorge, lieve pure, come la santità del luogo solo può permettere, un cenno, un moto che sfugga e si reprima, di disapprovazione nei momenti più scellerati? E se i laici consci del male fossero almeno in molti in parecchi siti, non avrebbero essi esercitata una rispettosa, ma ferma pressione sui sacerdoti di ogni maniera, perchè facessero uscire dalla chiesa questo male cui non avevano impedito l'entrata? Invece non soltanto da tutti si lasciò e si lascia correre, ma in tutta la Penisola, tolte poche eccezioni, si coltivò e si coltiva la mala pianta, appunto e certamente perchè non si avvertì che fosse cattiva. Non può essere omai una novità per nessuno, prete o laico che sia, il lamento che quasi è diventato un luogo comune, che il teatro invade la chiesa, che la musica scritta per questa ha per lo più il carattere della musica scritta per l'altro: ma venuti a questo di giudicare se la tal musica udita in chiesa, abbia o no carattere sacro, vedransi; il laico, o sbadato, perchè poco gli cale, non giudicar punto, oppure e sacerdote e laico rimanere indecisi. Se poi li fate avvertiti, mostrate loro il vostro disgusto per qualche scempio d'arte applicata alla religione, forse sogghigneranno come gente che compatisce e non capisce, o vi riprenderanno con un:

- O, che mi state raccontando? Se è musica del tale?

Nè s'avvedono quanto sia povera la prova del carattere della musica: nè pongono mente che se domani un loro amico politico, in cui abbiano pure fede come uomo politico, commetta una corbelleria politica, non esiteranno a riconoscere la corbelleria, e a chiamar lui, per questo, un corbello.

Ai giudizi di gente così fatta per lo più, non vedo si possano sottrarre i capi d'arte musicale sacra, antichi e moderni, per la grande molteplicità dei tribunali, e la scarsa buona magistratura, ammesso anche che i migliori siano eletti a magistrati. Il che neppure è tanto probabile: poichè l'Ordinario che, dal fin qui detto, parmi si possa, nel maggior numero dei casi, supporre *a priori* poco conoscitore anch'esso di arte e opere musicali, dopo di avere, come vuole abbastanza naturalmente il regolamento, scelti membri del

tribunale fra gli ecclesiastici, il che già non sarà stata piccola fatica, ne verrà alla scelta fra i laici, la mente sua, metto pegno, si volgerà anzi tutto verso i maestri di musica; e qui è dove per avventura il guajo si farà più grosso. Le composizioni musicali pseudo sacre italiane ne dovrebbero far fede; il carattere loro per l'appunto dovrebbe additare il pericolo. Ma come lo farà, se il carattere non è inteso bene da chi deve fare che si schivi il pericolo? Si penserà che tecnica presupponga estetica, e in causa dello sbaglio serio, l'estetica sarà maltrattata come prima: la povera estetica che però, si scorge così chiaro, sta in cima dei pensieri della Sacra Congregazione di trattar bene. E se tra i tribunali civili, tutti composti di persone per lunghi studii e tirocinio educati a giudicare di fatti materiali in gran parte previsti, definiti, per mezzo di leggi precise, avvengono pure disparità di giudizi; che n'avverrà dell'unità di questi pronunciati da una magistratura per forza tutt' al più dilettante di estetica; di estetica che sarà il solo codice? Non c'è da metter pegno che verrà dichiarata eccellente a Torino, per un supposto, quello che a mala pena sarà sopportato a Firenze, e si ripudierà a Milano? E nelle città piccole; che guazzabuglio! Per conto mio già sono rassegnato a sentire finchè viva, la tremenda messa funebre del M.° Luigi Felice Rossi e, se non provvedo, a che serva anche per me dopo morto.

V. A tale risultato opposto tanto al nobilissimo voto, quasi più che timore, ho certezza vadano a parare le disposizioni testè emanate dalla Sacra Congregazione dei Riti. A un male così grande e universalmente sparso, occorre un rimedio energico, e un solo metodo di cura. La missione è veramente troppo difficile a compiersi, perchè tanti la compiano bene, la maggior parte ignari del mandato per giunta, e la compiano con identici criteri, in una materia che ne comporta tanti, mentre si richiede invece unità di giudizi che reggano uniformità di condotta. Il principio adottato di procedere non per eliminazioni ma per ammessioni, è saggio assai, come è saggio e pratico l'esigere che una prova materiale, contrassegno di bollo e visto, attesti l' accettazione dell'opera per parte dell'autorità costituita: ma il bene vero, innegabile, sarà assai infermato, se non distrutto di pianta, dal male altrettanto certo, che esistano tanti diversi visti, contrassegni e bolli. Insomma, io sono di parere, e il lettore accorto se ne sarà avveduto, che invece della miriade di tribunali decretati, i quali immancabilmente lascieranno il tempo come l' hanno trovato, ed anzi per un verso lo peggioreranno, uno solo vorrei si insediasse, che potrebbe valere a mutarlo da bieco in sereno. Uno solo, a Roma, centro del mondo cattolico, ove vive ancora, se non soltanto, almeno incomparabilmente più che altrove completa, intatta, l'antica tradizione della

musica di, e alla Palestrina, tipo eterno col liturgico, di musica religiosa; ove il clero nudrito di quelle, e colto anche nelle discipline storiche e artistiche di musica sacra, suppongo sia numeroso più che altrove: a Roma, dimora pure di insigni artisti cattolici, atti ad apprezzare il carattere della musica che si conviene alla religione nostra: a Roma innanzi a cui è più facile si pieghino e dovranno piegarsi le fronti più altere; ai piedi delle cui mura andrebbe a morire l'onda degli inevitabili pettegolezzi e rispetti umani: a Roma che potrebbe rimanere sorda alla eco lontana, affievolita delle influenze, delle piccole gare.

Non m'illudo; l'opera di tanta importanza affidata a un numero di persone che, volendole tutte capacissime, riescirà certo scarso a disimpegnarla, non potrà riuscire nè tanto facile, nè tanto spedita: ma intanto e subito, la Chiesa, in condizioni migliori assai di quella che non solo minacciasse farle, ma le fece il concilio tridentino, non si troverà ridotta ai canti liturgici, ma libera di fruire di tutto il corredo dell'opera intiera di Palestrina e dei seguaci fedeli di lui. E se questa non le bastasse, o, a torto, non se ne curasse, o in località parecchie, e anche cospicue, non si trovassero cantorie che valessero a eseguirla codesta, tanto dissimile dalla usata ora e che generalmente si brama usare, e più difficile; senza aspettar maggior tempo che quanto ne occorra per la materiale apposizione del bollo, poichè sono ammessi tonalità e orchestra moderne, le potrà pure essere concesso l'uso di quei pochi capi lavori universalmente noti come dotati di carattere convenientissimo. E così si potrà aspettare senza gran danno l'opera necessaria del crogiuolo, tranquilla, lenta, unica e quindi più sicura, che ridoni man mano, libertà di circolare e da pertutto, a quella parte soltanto della grande falange delle opere rimanenti che avrà sopportato la prova, mostrerà meno apparenti le corna del *diabolus in musica*, espressione usata per definire al suo nascere la tendenza se non necessariamente sensuale, quasi inevitabilmente profana, del modulare della tonalità moderna.

Ma qui m'accorgo aver fatto come il medico che ordinasse una medicina non esistente in farmacia. La musica di, o alla Palestrina, è, come la maggior parte di quell'altra che potrà ottenere l'immediata ammessione, scritta tutta a quattro voci; e siccome in Italia le donne, a differenza d' altri paesi, non si lasciano cantare in chiesa, e che cogli antichi ripieghi, come Dio vuole, si è smesso di provvedere, Palestrina il *musicae princeps* è ridotto anche esso al silenzio. Non sembra però sconvenevole, strano, che la musica riconosciuta dalla Chiesa come fatta eccellentemente per lei, ormai in chiesa non ci possa più entrare? E non pare quindi giusta, onesta la vivissima brama di tutti, m'immagino, coloro che amano la musica corale sacra antica, di udirla

piuttosto in chiesa e unita al culto secondo l'indole sua, che in una sala ? la brama che la musica figurata collettiva possa pure in chiesa comparire secondo la natura sua, in tutta la sua pienezza e non le tocchi come ora per farlo, di privarsi di due fra i quattro elementi suoi ? Con pochi, semplici e precisi provvedimenti, si potrebbero prevenire danni possibili, riparando al danno certo.

Del rimanente, allo stato della musica ritenuta per sacra oggi in Italia, c'è da temere assai, che dalla purificazione, se fatta da chi sappia e voglia, la falange s'abbia a ridurre brigata; così che anzichè sul passato, tocchi far a fidanza sul futuro che rinsangui; onde il danno, necessario d'altronde, dell'aspettativa, non potrà a ogni modo riescire che lieve ; lievissimo poi al confronto del bene procurato per la liberazione dalle tristi invasioni, non religiosamente artistiche e quindi nè religiose, nè veramente artistiche.

Di tentar di riparare a un altro grave danno religioso e artistico che minaccia, sarebbe ottimo invece si commettesse alla unica Commissione ; al danno della scomparsa del vero, autentico, primitivo canto liturgico, i cui tipi scelti perchè adatti al fine, dalla gran santità e coltura del Papa Gregorio Magno, non rimangono forse più in nessun luogo tramandati purissimi, perchè subirono l'influenza dei tempi e se ne smarrì la tradizione, mentre così pure come ci sono arrivati, hanno serbato eccellente adattamento al medesimo fine.

La riforma decretata con così provvido intendimento pare si voglia seria, intiera ; ma se l'esecuzione ne sarà commessa a troppi, che val quanto dire a nessuno, sarà come far cadere la gragnuola sul frutto che spunta. Senza unità di tribunale è vano sperare unità di giudizi in nessun caso, e tanto meno in codesto per natura sua vago, indeterminato, in cui l'apprezzamento individuale dovendo rimanere il codice supremo, da apprezzamenti inevitabilmente diversi dovranno emanare sentenze inevitabilmente diverse, opposte. È impossibile trovare da pertutto intelligenze all'altezza del mandato, energia bastante a reggere contro le tristi influenze sicure ; e lo scandalo del passato di cui l'*unum necessarium* è purgare il presente, preservare il futuro, che vuolsi buttar via dalla finestra, tornerà tranquillo dalla porta e tornerà come padrone, mentre prima, con molta buona voglia, si poteva almeno riguardare come ospite tollerato soltanto; ci tornerà col bollo tanto impresso che, per cancellarlo, ci vorranno forse più secoli che i tre trascorsi dal concilio tridentino a questa parte, quando, mentre si correggeva il male antico, si lasciava la via aperta al nuovo; e cattolici e acattolici seguiteranno a dire e diranno più forte e con più ragione di prima, che nella Chiesa nostra la musica dà scandalo.

V. di Marmorito.

UN SOCIALISTA ONESTO.

Bonum virum facile crederes, magnum libenter. TACITO.

Fu ripreso un deputato, che si annunziò alla Camera per socialista. Forse glielo impediva il giuramento o il luogo, ma io, sciolto da questi legami, vengo a presentarvi un socialista. Vero è che questa parola è polisenso, come le altre di cui si trastullano i partiti, e si osteggiano le generazioni, barbaro, civilizzato, servile, sinistro, retrivo, radicale, clericale, irredentista, trasformista; e richiede spiegazioni, distinzioni, restrizioni.

Nel senso migliore io lo applico a Federico Le Play.

A Milano il professore Ravizza istituì un premio, che ogni anno noi assegniamo alla migliore soluzione di un tema da noi proposto. Per quest'anno proponemmo *La famiglia base della società civile e soluzione della quistione sociale;* e raccomandammo si avesse riguardo alle idee e al metodo di Le Play. Non potete credere quanti mi vennero a domandare chi fosse Le Play, quali le sue opere, dove trovarle. E tutti avran forse conosciuto le scollacciature di Zola e Daudet, le sovversioni di Baconine e di Marx, le beffarde iperboli di Leopardi; fors'anche la *Verità* di Sciopenauer, l'*Inconsciente* di Hartmann.

Ed io qui (1) ve lo introduco come quello che, nella prima Esposizione universale che la Francia fece nel 1855, seppe in brevissimo tempo organizzarla; poi largo sviluppo diede a quella del 62 a Londra, e alla magnifica di Parigi del 67; fu merito suo se questa costò tanto meno del preveduto, talchè non restò il passivo che di 9 milioni (2), e si potè restituire parte delle anticipazioni fatte dallo Stato, dalla città, da soscrittori.

Di questa Esposizione io diedi un ragguaglio all'Istituto Lombardo di scienze e lettere, e principalmente mi arrestai sul Gruppo X, introdotto da Le Play, di istromenti pel miglioramento materiale e morale dei lavoranti, e sul *nuovo ordine di ricompense* per indivi-

(1) Era destinata per una Conferenza all'Esposizione di Torino.

(2) Quello del 78 fu di 38 milioni, contandovi però i 14 pel Trocadero.

dui o società, che procurassero l'accordo fra intraprenditori e lavoranti, e ne assicurassero il bene materiale, morale, intellettuale.

Per questo, come per tante sue operazioni, Le Play doveva servirsi di un'infinità di persone, ma desiderava la cooperazione gratuita. E gran compiacenza gli recò che, delle 1250, da cui fu giovato in quella Esposizione, sole 174 erano retribuite, avendo egli allettate al lavoro tante forze inoperose e buone volontà irresolute. Secondo lui, non tanto dispiace il vedere i cattivi far male, quanto vedere i buoni inerti al bene (1). Voleva dunque che i capicasa, i padroni, gli industriali, i maestri, i curati predicassero coll'esempio, e tutti operassero senza viste d'interesse o d'ambizione.

« Quando con prudenti domande investigo lo scopo di ciascuno, mi accorgo che in fondo si pensa al personale interesse e al piacere; sintomo spaventoso! Cercando uomini, arrivai ad accertarmi che vi sia ancora qualche persona dabbene, dispòsta a propagare la verità, ma quasi nessuna che senta il dovere e la necessità di propagarla colla pratica propria ».

Per conferire cotesti premj si dovette intraprendere un'inchiesta, che riuscì monumentale; l'applicazione del metodo di Le Play. Il quale consiste nel non badare ai pregiudizj e alle opinioni correnti, alle induzioni di gabinetto, ma nell'applicare ai fatti morali, come alle scienze positive, l'esperienza, l'osservazione lunga, paziente, imparziale, per risolvere coi fatti; guardandosi da declamazioni e da sistemi inconsentanei. Per ciò conveniva esaminare l'intero corpo sociale, classificarlo, dedurne le conseguenze senza preconcetti; analizzare ciascun fatto a fondo, repudiando i *quasi*, i *press'a poco*, i *per così dire;* e così ottenere *monografie* compiute. I costumi e la vita privata danno il carattere della vita pubblica, onde egli investiga le famiglie, la spesa di ciascuna, il valore dei terreni e dei prodotti, il prezzo dei viveri e delle giornate. La famiglia dev'essere non solo pel povero e pel ricco una scuola di costumi e di ben essere, ma il principio di Governo, di autorità, di solidarietà, di stabile possesso. Ciò è ben opportuno a raccomandare quando, di quel fascio di sentimenti che costituisce la famiglia, quasi solo rimase la tenerezza istintiva senza misura nè dignità nè cura dell'anima; e il capocasa, questo gran sacerdote dell'altare domestico, divenne il papà gajo, carezzevole e carezzato, tutto condiscendenza nell'adorazione de'suoi bambini.

Le Play girava a piedi nei paesi e nelle posizioni più laboriose e abbandonate, mangiando il pane del povero, guardando al mezzajuolo e al bracciante, al fittajuolo e al proprietario, all'ope-

(1) *Non faciendo nocens, sed patiendo fuit.* Ausonio.

rajo e all'imprenditore, al soldato e all'impiegato, al bottegajo ed al portinaio, di tutto tenendo nota, e chiedendone agli amici, agli avveniticci. Frugando sin nei cenci, raggiungeva un verismo senza i brutali dettagli, con cui un'inurbanità calamistrata lusinga i gusti leggeri e le passioni mal sane.

Qui consiste il suo metodo, ma non lo aveva inventato lui. Uno di quei filosofi, che noi chiamiamo santi, Francesco Saverio ai suoi missionarj dava queste istruzioni: « Dovunque siate, procurate sapere dai migliori del paese le inclinazioni del popolo, le costumanze, le opinioni, tutto quanto concerne il viver civile. La scienza del mondo dovete faticare ad acquistarla; ma non è solo dagli scritti e sui libri che la si impara; nelle relazioni con persone intelligenti e sicure profitterete più che con tutti i ragionamenti dei dottori e le sottigliezze della scuola ».

Con dottrina savissima, spaventose fatiche, eroica abnegazione, Le Play girò tutti i dipartimenti, poi i paesi esteri, visitando più volte ciascuno. Così la statistica cessa di essere un giuoco di prestigio; e l'inchiesta diviene istromento poderoso alla scienza sociale.

Da principio la moltiplicità e mobilità dei fenomeni nei varj paesi gli portava confusione, ma capì che, come nelle scienze naturali, bisogna fissarsi sopra fatti circoscritti, analizzarli in tutte le particolarità. Man mano che si addentrava nelle famiglie, nelle tradizioni le osservazioni divenivano precise e concordi, e ne trasse la monografia di oltre 600 case, manifatture, officine; storia vera, non di greci o egizj o babilonesi, come cerchiamo noi pedanti, ma storia dei nostri contemporanei, dei nostri fratelli.

Se queste ricerche siano facili, se basti osservare, indurre e dedurre, può dirvelo la Relazione, che la Commissione Reale d'inchiesta sulle opere pie testè presentava intorno al suo operato dal giugno 1880 al gennajo 84.

Prima difficoltà ai 23 membri fu il metodo dei lavori per accordare i fatti e i giudizj, « i riassunti pratici e conclusivi in un argomento ove si affollano le ispirazioni sentimentali e i concetti ideali ». Falliti tre esperimenti, che in un ventennio si erano intrapresi « con mezzi e intenti larghissimi », cioè burocratici, si conobbe l'inutilità delle tabelle, distribuite a ciascuna amministrazione per le vie officiali, e si preferirono collaboratori proprj, indipendenti dalle molteplici influenze che impacciano la piena conoscenza dei fatti. Ma per trovare le persone da tal collaborazione, lunga, faticosa, ingrata, non bisognava fidarsi alle proposte dei prefetti, non a funzionarj governativi, non a persone implicate in affari o in clientele politiche o aziende amministrative. I membri della Commissione

andarono essi stessi ad assumere notizie sui luoghi, cercando vincere l'inerzia, la renitenza, lo spirito partigiano, lo scetticismo, e la paura che vi covassero insidie fiscali. Ci vollero decreti ministeriali per obbligare ciascun Comune, e indurre i cittadini a denunziare ogni opera pia che conoscessero; affin che non la si sottraesse al fisco.

A ciascuna delle 23,000 opere pie, si proposero 335 quistioni, donde si ottennero 3,700,008 colonne di tabelle statistiche, a tal uopo avendo scritto 14,500 lettere, e 6000 fra circolari e carteggio d' ufficio.

L'inchiesta è ben lontana d'esser compiuta, ma forse vi piacerà conoscere qualche cosa delle due sole regioni dove è compito il lavoro statistico. In Piemonte il patrimonio delle opere pie, da 150 milioni che era nel 1865, giunse a 294 nel 1880, e l'entrata da 12 milioni a 21 e mezzo; essendo cresciuti a 108 milioni i titoli del debito pubblico, che nel 61 erano 21 e mezzo.

In Lombardia, il patrimonio lordo da 281 era cresciuto a 405 milioni e mezzo, e la rendita a 22 milioni. Ma l'imposta ne assorbisce 4, poco meno la gestione, e altrettanto gli oneri; residuando solo il 52 per cento.

E prendendo il complesso delle provincie esaminate colla popolazione di 17 milioni, si ha un patrimonio di 1300 milioni e mezzo, colla rendita di 67 milioni e mezzo, ridotta a 38 e un terzo dai pesi, dalle imposte e dalla gestione (1).

Eccovi dunque un'applicazione del metodo di Le Play. Arrivati colle monografie alla maggiore semplicità, si può passare alla sintesi, all'organamento. Così il naturalista analizza finchè ha trovato l'individuo, il corpo semplice, la molecola, il vibrione, poi ricostituisce i regni. Se la scuola di Rousseau non tiene conto della storia, dei fatti, dei costumi, delle tradizioni, sostituendovi teorie fondate sul puro ragionamento, Le Play non accetta che i fatti. Se ripudia la paradossale perfezione originale del Ginevrino, altrettanto ripudia il continuo peggioramento; e per prima condizione vuole nei riformatori una fede irremovibile nel ritorno al bene. A tal fine si rinunzii ai partiti, ai rancori, alle piccole ambizioni, ai sùbiti guadagni, proponendosi unicamente il bene della nazione, del popolo, di tutti: preti direbbero « del prossimo ».

Ma voi mi domanderete lo stato civile del nostro maestro. Federico Le Play nacque nel Calvados l'11 aprile 1806, e visse sino al 27 marzo 1882. Negli studj presto primeggiò, e vi ebbe colleghi che

(1) Il fondo per il culto al gennajo 1882 possedeva un patrimonio di 187 milioni. Nella sola Sicilia si sequestrò per 12 milioni all'anno di fondo di religione.

poi durarono suoi amici, tra i quali nominerò come due estremi l'eminente logico Gratry, e il socialista Giovanni Reynaud. Nella scuola politecnica e in quella delle miniere mostrava chiarezza di spirito, esattezza di osservazione, rara penetrazione delle cose scientifiche; presto diretta ad applicazioni positive. Come tanti ridono di noi quarantottisti, così non pronunziano che con beffa il nome di Saint Simon. Spogliatelo delle esagerazioni e del misticismo, ma quanta impressione su noi giovani faceva il costui proposito di migliorare la classe più negletta, e tutti spingere verso il lavoro, verso la trasformazione della natura mediante la scienza, le macchine, l'affratellamento degli uomini e dei capitali!

Ne ricevette certamente l'impulso Le Play, e si applicò a studiare le ricchezze minerali della Spagna, poi quelle della Russia; ove il principe Demidoff lo pose a capo delle sue miniere negli Ural, dandogli a dirigere fin 40,000 operaj. Esaminò poi gli alti forni della Carintia, le fucine dell'Austria, della Germania, della Scandinavia, i processi metallurgici dell'Inghilterra e principalmente la cementazione dell'acciajo.

Nel visitar le officine di Parigi, lo scoppio d'un laboratorio lo ferisce, e per lungo tempo gli toglie l'uso delle mani. Allora si ripiega sopra se stesso, medita le cose vedute, le aggruppa, e risolve rimediarvi. Assistito alle conferenze che Luigi Blanc apriva allora, egli pubblicò *Gli Operaj d'Europa*, ai quali poi seguirono *Gli Operaj dei due mondi*, e di questi doveva occuparsi la Società di Economia sociale da lui fondata.

L'acquistar un' idea vale più che acquistar una provincia. Egli non vuol dunque teorie vaghe e speciali, offerte da persone incompetenti, quali sono, non dico i giornalisti, sprovveduti d'ogni missione, ma anche i deputati; bensì l'esperienza dell' intero genere umano. Per lui la scienza sociale consiste in studj monografici del contentamento della famiglia, del Comune, delle Nazioni, adattato alla odierna democrazia; opponendo alla dispotica organizzazione legale l'associazione libera e pacifica; al disastroso sminuzzamento della proprietà, la solidarietà domestica. Cerca operaj istruiti, morali, pazienti, laboriosi, ma vuole siano sotto a un capo virtuoso.

Veri arbitri della scienza sociale sono i proprietarj, che passano la vita su un podere, vigilando all'educazione dei proprj dipendenti, secondandoli nei loro lavori; e all'assistenza morale, e materiale dei vicini. « I siffatti (dice) quand'anche appartengono a classi inferiori, sono i veri capi delle nazioni: sono quei che Platone chiama gli *uomini divini*, ed io le *autorità sociali:* e presi la risoluzione di consacrarmi a insegnar il principio conservatore della pace

nei lavori; le permanenti relazioni di padrone e servo nelle più grandi imprese come nel tetto domestico ».

Non è vero che le società umane siano regolate dal solo raziocinio. Le scienze sperimentali derivano anch'esse dal vigore del pensiero; e come si pretende che il filosofo razionale accetti i fatti trovati dal naturalista, così questo deve riconoscere i fatti studiati dal razionale secondo un concepire e un operare proprio, che pur apre immensi spazj alla fantasia, all'affetto, al progresso delle persone come della natura.

Presso tutte le nazioni si trovano canoni di morale sociale, il decalogo, l'obbedire a una legge suprema, che modera l'uso del libero arbitrio (1); i medesimi principj, sempre contrastati ma sempre rinascenti, che si completano e rettificano l'un l'altro mediante gli sforzi stessi che si fanno per distruggerli. In proporzioni variabili, si riconoscono elementi di prosperità come di sofferimento, e la scienza deve discernerli per riconoscere le leggi stabili, che sopravvivono alle rivoluzioni e ai sistemi inventati, e a quelle bisogna applicare il metodo di osservazione, che dai fatti più semplici risale ai complessi. Ma il progresso materiale e scientifico non è quel che porti al vero soddisfacimento degli individui e del consorzio.

La vecchia società (e ciò vale ancor più in Italia che in Francia) non era così spregevole come ce la declamano (2). Vennero i rivoluzionarj, ai quali, secondo l'espressione di Burke, « il loro paese non pareva più che un foglio bianco, sul quale scarabocchiare a loro piacimento ». I terroristi francesi, volendo distruggere tutto, dovettero mostrare che tutto era pessimo, e giustificar le loro stragi quasi equa punizione. I loro seguaci, da 90 anni vanno rifriggendo

(1) G. B. Vico poneva come caratteri comuni a tutte le nazioni questi *tre umani costumi*, religione, matrimonj solenni, sepoltura dei morti.

(2) Bello sarebbe seguir le vicende della famiglia nella storia d'Italia. Dopo l'età delle invasioni barbariche, i nostri, più agricoli e industriali che guerrieri, posero mente alla vita casalinga, conobbero l'importanza dell'economia e del lavoro; e quando si costituirono i Comuni, le norme di quella trasportarono alla famiglia civile, e così nacque l'Economia Politica, che la forza degli Stati non riponeva più soltanto nella guerra. Oltre le preziose memorie del Pandolfini e dell'Alberti, e i Ricordi del Rinuccini, Cesare Guasti pubblicò le *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi* con osservazioni sulla vita degli Italiani dal secolo XIII al XVI: e le *Lettere del notajo Lapo Mazzei* a un mercante del secolo XIV. Si aggiunga A. Gotti, *Gianpaolo Meo degli Ugurgieri;* Del Lungo, *Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi* 1533-42; e qualche Priorato, e per antitesi *Le avventure di una dama senese,* dato nella *Rassegna Nazionale.* Il Sismondi dipingeva il viver casalingo dei Fiorentini, dove, come sotto Salomone, ogni famiglia viveva in pace sotto alla vigna o al fico (Libro dei Re, III, 4).

le stesse invettive contro i tempi della tradizione, contro ciò che vi era di più rispettabile; la necessità del demolire il passato, la gloria dell' innovare, fino ad arrivare ad estinguere ogni attività individuale per introdurre una sciagurata uniformità di livellazione, l'idolatria del numero e di una legale maggioranza, con Rousseau riguardando la Società come una somma di unità aritmetica: la libertà di famiglia e di comune affogar sotto alla libertà giacobina: imporre l'istruzione obbligatoria; riguardar come attentato contro lo Stato ogni altro consorzio fra gli uomini oltre quello di suddito o di cittadino

Intanto, dopo 90 anni di esperimenti, 11 rivoluzioni, 19 cambiamenti di costituzione, si deplora l'aumento dei delitti, della pazzia, dei suicidj, delle frodi; i patimenti del povero; la necessità di carceri, di soldati, di manicomj, di riformatorj, frattanto instabilità delle istituzioni, fracasso di ruine, pressura della vastissima produzione, l'antagonismo delle classi, la dittatura di minorità violente, il mondo infeudato ai gazzettieri, principi cospiranti coi sofisti, i quali danno aria di giustizia a ciò che non è se non confusione del bene e del male nella coscienza; una virtù senza dovere, una beneficenza senza amore, portare questa generale inquietudine dal trono alla capanna, dove la ragione perdette la lucidità e la certezza, e in conseguenza il cuore perdette la schietta allegria, e diventa impossibile quella calma, nella quale soltanto possono godersi le gioje domestiche, la pace e sicurezza pubblica, i frutti della crescente civiltà e i portentosi progressi delle scienze e delle arti.

Mentre la libertà giacobina concentra tutto il potere nel vertice, nel Governo, nel Parlamento, sicchè la società è regolata a senso di un partito, e la burocrazia toglie ogni responsabilità, e i letterati, dando forma allettante all'errore, scalzano l'autorità civile e la religiosa, Le Play, persuaso v'abbia più errori che malvagità, cerca altrove gli elementi del soddisfacimento sociale, la soluzione delle quistioni che sono il tormento dell'animo umano: conducendo i buoni a lavorare sul terreno della verità, vorrebbe che ognuno fosse uomo proprio: la famiglia, e per essa il Comune, la Provincia, lo Stato, stabilissero la proprietà, garantissero il focolare, il debole, la donna. Non voleva che le leggi fossero la decisione della maggioranza artificiale di un' assemblea politica, ma le applicazioni variate di principj superiori invariabili; alla ricerca dei quali si applicava coll'osservazione e l'esperienza, lunga, paziente, imparziale.

Come vedete egli non separa mai la felicità dalla virtù; riprova ogni prosperità quando divisa dal progresso morale. Per lui la famiglia è tutto, e a questa bisogna guardare, non all'individuo. Il fanciullo ha bisogno del petto, poi delle ginocchia della madre; dagli esempj e dai consigli dei genitori attinge l'educazione

morale e la pratica istruzione; cresciuto, raccoglie amore e speranze nel nido maritale: vecchio, trova ancora nella famiglia l'appoggio, per raggiugere il campo ove dormono i suoi avi, e dove i figliuoli verranno a rammemorarlo. Così dalla famiglia deriva tutto, tutto vi torna.

Il padre, ajutandosi della sapienza degli antenati, è incaricato d'insegnare la legge, d'imporne la pratica ai figliuoli, di reprimerne gl'istinti maligni, avviarli alla virtù, al lavoro, al rispetto; perciò vuolsi venerarlo e assodarne l'autorità. Così venerare la religione, istituita pel governo delle anime, come per la temperanza esterna; riverire la sovranità che completa l'autorità eterna nell'agglomerazione delle famiglie; favorendo la proprietà sotto le tre forme di comunanza, di possesso individuale, di patronato, e la fecondità che fa forte la nazione e colle migrazioni estende la patria alle colonie. Ormai la patria lo conosceva, lo guardava come maestro, come avvivatore della petrificata statistica: mentre Montalembert lo dava a modello ai suoi, l'arguto Saint-Beuve lo proponeva per mostrare con qual serie di studj preparatorj, con quali osservazioni e paragoni molteplici convien passare prima di fissarsi in un'opinione, e di conchiudere; Carlo Dupin, a nome dell'Accademia, lo premiava come tipo di statistica esatta e completa, facendo voti che una dotta società s'incaricasse di proseguire ed estendere questi studj attraverso ai due mondi. Fatto professore, poi ispettor generale delle miniere, commissario alle Esposizioni universali, divenne membro del consiglio di Stato, senatore, gran cordone: onori che è leggerezza sprezzare quando non siansi ambiti, e che possono valutarsi solo se mostrano al popolo che il Governo conosca i veri benefattori della Nazione.

Avuti tanti onori dall'alto, ottenuti tanti successi, salutato come guida sicura a sciogliere i problemi sociali, non se ne invaniva, anzi accoglieva con amorevolezza e con riconoscenza qualunque persona, per quanto bassa, che potesse dargli qualche lume, qualche concorso, e nulla gli pareva piccolo di ciò che rivelasse uno sforzo al miglioramento del suo paese o dell'umanità. Distinguendo le società in stabili, scosse e disordinate, esponeva quali principj nelle famiglie avea riconosciuti in ciascuna di queste. Ebbe egli avversarj, contradizioni? V'ho detto ch'era un illustre, dunque . . . .

Quando nel 1848 si trattava di uno statuto per la Lombardia, che non fosse mero ricalco di quel che allora la Francia ripudiava, uno di noi proponeva di restituire consistenza alla famiglia, attribuendo il suffragio universale ai capicasa. Fu un ghigno di tutti i settantasette savj contro questo ritorno alle tribù, ai patriarchi. Altrettanto si disse di Le Play che volesse ricondur la società ai

pastori della Mesopotamia, ai pescatori, ai cacciatori, dalla cui descrizione comincia egli in fatto. Come chi al chimico rinfacciasse di voler alle macchine sostituire il solo lambicco perchè da esso comincia; come chi i 3000 generi botanici volesse ridurre al solo fiore che descrive. Ma quella primitiva semplicità conduce a chiarire alcune di quelle leggi eterne, che sembrano complicate soltanto alla miope nostra vista, o perchè le complichiamo, se pur non le adulteriamo con sistemi elaborati.

Mentre in quella vita militante guadagnava affezione, ispirava rispetto, non gli doveano mancare le collere, che ci persuadono di aver fatto il nostro dovere. Ma quelli che vogliono confutarlo lo facciano coi modi suoi stessi, coi fatti, non colle speculazioni che si compilano al tavolino, ripromettendosene più vanità quanto più si faticò a mascherare proposte che son ripudiate dal senso comune; non colle arguzie del parlamento o cogli epigrammi del bel mondo: non su qualche incidente, ma nell'insieme, con quelle risposte che danno il dramma fra due eletti pensatori.

Alcuni lo appuntano di non essersi dichiarato per veruna forma di sovranità; quasi la contentezza del popolo dipenda dai nomi di re o di presidente.

E quanti esclameranno, « Cose vecchie! ideologo! uomo del passato », quanto colui che oggi ve lo presenta. Perdonateci se ci manca l'arroganza di condannare l'esperienza di 40 secoli, di sputacchiare i nostri avi: se crediamo che il progresso di domani si fondi sulla tradizione dell'jeri. Voi stessi parlate di risorgimento, di risveglio, di rigenerazione; cioè il senso comune vi attesta le virtù del passato, qualora ci si mostrino non sciupate dalla trasmissione vulgare, bensì mondate dagli inevitabili errori. Mentre poi alcuni lo davano come un Don Bosco, un Frà Lodovico da Casoria, altri spargevano dubbj sulla sua fede religiosa; di lui che continuamente mostrava l'intimo nesso dell'attività sociale colla religione, e le mistiche corrispondenze fra l'ordine e l'ordinatore, fra questa vita e la postuma. Ma, non che volere, come certi dogmatici, dimostrare *a priori* l'efficacia del cristianesimo sopra la sistemazione e il miglioramento dell'umano consorzio, riusciva a dimostrarlo per la forza delle cose e per le sue monografie.

Non che, come certi mistici, veder solo il nulla della vita, ne sentiva l'importanza, e negli ultimi tempi scriveva: « La vita presente è il posto, nel quale abbiamo a guadagnare il nostro grado nella vita futura. Godiamo di rimanervi per fare il nostro dovere, e incamminare col nostro esempio i concittadini verso l'eternità ».

Pertanto, non che metter la dinamite sotto all'edificio sociale, ogni sforzo dirigeva a migliorarlo, a ravvicinar i buoni elementi in un

accordo generale, famigliare; pur a guisa del chirurgo che rivela i mali perchè ama il suo malato. È pur facile acquistare celebrità col declamare contro al capitale denaro, contro alle guardie che arrestano il ladro e frenano l'arruffapopolo, e colle invettive della politica. In questa vedeva sempre qualcosa di più elevato che la diplomazia e l'amministrazione. Il dicentramento non trovava esprimesse il suo concetto, che non era di sparpagliare l'autorità fra prefetti, sottoprefetti, sindaci, varie gradazioni dell'onnipotenza ministeriale e parlamentare; bensì di restituire ai capicasa tutto ciò che si attiene alla vita privata, e innanzi tutto la libertà dell'educazione, e cautamente quella del testamento.

Cercava dappertutto elementi di forza e di rigenerazione, credendo più vive che non si pensi le qualità antiche. E possiamo figurarci come dovea rallegrarsi ai tanti miglioramenti del diritto pubblico; quando i congressi abolivano le lettere di corso, non riconoscevano altro blocco che l'effettivo, vietavano le palle esplosive, (1868): colla Croce Rossa si disacerbavano i patimenti dei feriti (1864): mentre i deputati, fin dall'estrema Asia ed Africa venuti al congresso penitenziario di Stokolma (1878), riconoscevano che, a migliorar i delinquenti, il più efficace mezzo è la religione....

Amico di Napoleone III, forse da ispirazione di Le Play vennero le tanto umane lettere ai sovrani d'Europa del 3 novembre 1863 e del 66. Pure, anche mentre faticava a preparare l'Esposizione parigina, sotto a quello sfarzo di civiltà riconosceva i sintomi di sfacelo sociale, e come la portentosa prosperità materiale estinguesse la vita morale.

E il crollo di tutto l'ordinamento civile arrivò; dopo il cataclisma, egli non insultò ai caduti. Lucano parla d'un bosco sacro, ove i devoti portano la loro offerta; i giovani sospendono le corone agli alberi giovani e vegeti; altri le attaccano pietosamente alle piante fulminate e sradicate: fedeltà ai caduti, che è poco contagiosa perchè disinteressata.

Le Play guardò con rassegnata disillusione, con un dolore di mansuetudine sottentrare il liberalismo intollerante, cacciarsi la suora dagli ospedali, il prete dalla scuola, donde si leva « l'effigie del bene e del sacrificio ». Sciolto da impieghi, non distratto da visite, nè dalle vulgari cure della fortuna e dell'ambizione, non cessava dall'operare, persuaso che dal solitario gabinetto il savio può giovare alla società più che l'affaccendato innovatore. Anzichè desolarsi, sperava che il disastro aprirebbe gli occhi, e mostrerebbe la necessità di combattere quelle, che coi psichiatri chiamerei fatalità del senso. Ancora chiedeva informazioni sulle famiglie degli Abissini e dei Crumiri.

Le quistioni di cui si trastullano i *meeting*, le accademie, le camere, disapprovava; riprovava le inumane declamazioni contro la carità (1); le muse, il cui ipocrene è la cloaca, il cui manto è macchiato di vino o di copaive. Degli aneddoti e delle declamazioni giornalistiche non era curioso, nè degli articoli, pieni di spirito o vuoti di cuore, ove si celia coll'amore, si burlano i sentimenti elevati come i gentili, la religione quanto il patriottismo, Mosè quanto Depretis. Solo faceasi indicare quando, fra i quotidiani ragguagli di assassinj, adulterj, suicidj, le gazzette esibissero alcun atto generoso, alcun tratto di virtù.

Continuò a promuovere, a incoraggiare, a confutare i concetti falsi, a chiarire la verità, a rialzare le anime, a raccoglier tutte le oneste attività attorno a stabili focolari, spingendo gli uni alla solerzia agraria, altri al rispetto per la tradizione: accoppiando profonde intelligenze dei bisogni del tempo come un cittadino, allevato nei progressi, vivente della vita d'oggi, non disperava del futuro, anzi incoraggiava verso l'iride che succede al diluvio (2).

Io non m'intendo di lingua sacra; ma mi dicono che Noè significa e giusto e riposo. Questa sinonimia semitica va col concetto di Le Play. Fra tanti libri, simili alle libellule che vivono solo una primavera, ebbe la rara compiacenza di ristampare dopo 40 anni *Les ouvriers d'Europe* (3). Nel 1864 avea prodotto la *Reforme sociale en France;* nel 70 l'*Organizzazione della famiglia;* nel 71 la *Pace so-*

(1) Spencer, che riduce il vero al sensibile, il bello al piacevole, l'onesto e il buono all'utile, si avventa contro «quella sciocca filantropia che vuol attenuare i mali del momento e al momento goder il piacere di far piacere, e butta denaro per la falsa dottrina che la carità cancella molti peccati».

(2) Ma un altro illustre virtuoso, il gran poeta Vittore de Laprade, esclamava: « Le peuple a cessé d'être chrétien: on ne le convertira pas. Jamais une nation n'a survécu à sa réligion. La foi étant morte, le peuple mourra. Nos martyrs ont gagné la palme pour eux mêmes: ils ne sauveront pas leurs bourreaux, et les lâches spectateurs qui régardent faire, impassibles et stupides. Un des plus tristes symptômes c'est que ce crime n'a pas excité l'horreur et la consternation qu'il appelle ». Lettera del maggio 1871.

(3) In una ristampa della Storia Universale io diceva: « Avevo scritto il mio libro per un'altra generazione, e quando erano diversi i concetti di libertà e di potere, di diritto e convenzioni, di fede e pudore, di progresso e dignità. Pure questo ristamparlo mostra che calunniamo il pubblico quando giudichiamo non ami se non ciò che ne distrae la versatilità e ne solletica gl'istinti; ma che l'ingombro dell'acre ranuncolo e delle mordenti ortiche copre un sottosuolo vergine, che, per dar buoni frutti, attende soltanto il sole e l'aria. A quella parte di popolo nè persecutrice, nè violenta, nè intrigante, ma amorevole, operosa, riflessiva, parliamo il linguaggio, con cui le anime di tutti i tempi s'intendono, la verità; per quanto cara ce la facciano pagare costoro, che vantano come prudenza il non indagarla, e come amor di pace il non professarla ».

ciale, nel 76 la *Riforma in Europa*, nel 77 *della salute della Francia*, nel 79 della *questione sociale*, nell'81 della *Costituzione essenziale della umanità*, vera teorica delle cause, per cui le nazioni prosperano e decadono: sempre mirando a rianimare il sentimento religioso, rassodare l'autorità paterna, ricondurre la donna al focolare, proteggere la fanciulla dalla multiforme seduzione; e i giovani dal cholera dell'intelligenza.

Al termine di una vita di operosa dignità, di tanta fecondità intellettuale, colmo di rispetto e di simpatia (1), alla morte, il cui pensiero è salutare purchè non ci faccia dimenticare di vivere, si affacciò coi conforti tradizionali, benedetto e sperando.

La grandezza morale cresce dopo la morte, e così avviene di lui. Già si erano formate le *Unioni della pace sociale*, congiunte nel giornale bimestrale *La riforma sociale*, per propagare le sue dottrine. Pochi ma onesti alunni non lambiccano nuove leggi morali, ma raccolgono e divulgano l'osservazione comparata dei popoli e dei tempi, l'economia politica volendo inseparabile dalla morale, proclamando i tre rispetti, a Dio, al padrefamiglia, alla donna (2). Ed io ho voluto rammemorarli in questa solenne occasione perchè spero nel contagio del bene.

L'inesperienza di chi rinnegò le tradizioni avite, l'abitudine di considerare merito la predicata disobbedienza dei giovinetti, la sistematica opposizione, la repugnanza ad ogni autorità, impediscono l'ordine e la pace; ma il garzone matura e impara; e l'ordine nella libertà, l'iniziativa individuale, la pace nell'attività, la rassegnazione ai mali inevitabili, se non ci sono, ci saranno.

CESARE CANTÙ.

POSCRITTA. Estraneo al vortice e politico e letterario, quando preparavo questa conferenza potetti ignorare che la *Rassegna Nazionale* si era occupata delle dottrine di Le Play; e l'opera di Adolfo Prins, di cui essa *Rassegna* informa nel fasc. 16 novembre. Sono compimento a quel che qui accenno; ma grandiosa applicazione n'è la *Inchiesta sulle condizioni della classe agraria*, preseduta dà Stefano Jacini, il quale, con splendida assennatezza o col sentimento della democrazia rurale, riepilogò i lavori di XIV volumi.

(1) Ce n'est ni le génie, ni la gloire, ni l'amour qui mésurent l'élévation de l'âme; c'est la bonté. LACORDAIRE.

(2) Vedansi principalmente CHARLES DE RIBBE, *La vie domestique*, 2 volumi, e *Le Play d'après sa correspondance*, JULES LACOINTA, *Le Play, étude sur sa vie et ses travaux*: JANNET, *Le code civil et les reformes indispensables*: DELAIRE, *Les Unions de la Paix social*, e il suo *rapporto sui lavori della società di Economia Sociale*.

I LAMENTI DI VENEZIA

PER L'ORDINAMENTO FERROVIARIO.

Abbiamo in recenti articoli a lungo discusso sulla questione ferroviaria e sulla soluzione che ad essa ha dato l'on. Genala. Malgrado il tempo trascorso e gli studi fatti, nulla abbiamo a soggiungere a quello che ne abbiamo detto allora. Le modificazioni che al progetto di legge la Commissione parlamentare ha portato non modificano punto nè le basi essenziali del contratto nè i giudizi che noi abbiamo esposti su quel progetto.

Passiamo solo a notare che mano a mano si è svolta la discussione e mano a mano che un esame attento ed accurato si è potuto fare da amici ed avversari sulle convenzioni Genala, è apparso a tutti che non si trattasse semplicemente di una proposta tendente a liberare lo Stato dall'esercizio delle ferrovie, che non fosse soltanto una operazione finanziaria che prendesse a pretesto le ferrovie, ma più propriamente un nuovo ordinamento delle nostre strade ferrate, una vera e propria organizzazione economico-amministrativa dell'azienda ferroviaria.

Potranno esservi nelle proposte convenzioni dei difetti, ma è lecito domandare quale mai riforma radicale abbia potuto di primo acchito rispondere a tutti i desiderii ed a tutte le esigenze. Quello che è certo ed incontestabile è questo: che sino ad oggi la via che si batteva in fatto di ferrovie era non solamente dannosa, ma conduceva veramente allo sfacelo economico ed amministrativo: - e che ora è proposto di battere una nuova strada di cui non sono dimostrati i difetti, ed i pericoli. Non ci occuperemo quindi di nuovi studi sul concetto generale delle convenzioni, poichè ci pare che nulla sia venuto a scuotere il giudizio che a suo tempo ne abbiamo dato. Invece ci sembra opportuno intrattenerci alquanto a prendere in esame una questione speciale che a proposito di quei contratti venne sollevata, quella cioè che si riferisce alle condizioni ed ai desiderii

di Venezia. E quando furon note le prime trattative cogli assuntori delle reti Adriatica Mediterranea, ed ora che le convenzioni definitivamente stipulate stanno dinanzi al Parlamento per essere discusse, le rappresentanze e la cittadinanza di Venezia manifestarono un vivo malcontento che tentarono di far dividere a maggior parte del paese. Dapprima la questione si volgeva solamente alla repartizione dei valichi alpini nella quale Venezia si teneva sacrificata, poi a poco a poco si determinarono meglio i pensieri ed i desiderii, più o meno apertamente palesi, che veramente formavano la intima causa della agitazione che a Venezia erasi destata.

La linea Milano-Chiasso assegnata all' Adriatica - tariffe che sopprimessero la maggiore distanza che corre tra il Gottardo e Genova da una parte, Venezia dall'altra; - ecco le due grandi aspirazioni che risultano dalle rimostranze che sotto diversa forma ed in diversa guisa ha manifestate la illustre città dell' Adriatico. Non teniamo conto di alcune secondarie questioni che sulle tariffe vennero sollevate, sia perchè di molta minore importanza, sia perchè è ormai provato che furono in molta parte erroneamente esposte, o vennero già soddisfatte colle modificazioni apportate alle tariffe nel nuovo studio che il Ministero ha condotto a termine durante le vacanze parlamentari.

Sulla questione Milano-Chiasso, Venezia domandava che fosse assegnata alla società per l' esercizio della rete Adriatica, asserendo specialmente che in caso diverso il commercio del versante adriatico ne avrebbe avuto danno, per cui la Mediterranea avendo il monopolio del Gottardo avrebbe avuto il mezzo di favorire il commercio di Genova a danno di quello di Venezia ed in generale dei porti che sono sulla costa orientale della penisola.

Sulla questione della soppressione rispetto alle tariffe della maggior distanza di 114 chilometri da Venezia al Gottardo anzichè da Genova a Venezia, ecco come la stessa Camera di Commercio di quella città giustificava nel suo rapporto statistico del 19 giugno u. s. la domanda. « Venezia - il più importante porto dell' Adriatico - è « fatalmente più distante di Genova dal Gottardo, per il quale deve « ora avviarsi, in causa del contrastato valico del Brennero, il tran- « sito del lontano Oriente, quasi tutto il commercio del nostro Regno « coll'Europa centrale. Questa maggior distanza, non esitiamo ad « asserirlo, non potrà essere fatta scomparire che dalle tariffe ferro- « viarie. Nè credasi che a dir ciò siamo spinti da un affetto troppo « esagerato per la nostra città; ci induce soltanto la condizione pro- « fonda, che per il bene d'Italia non basti invigorire uno soltanto, ma

« occorra seriamente provvedere a tutti e due i grandi porti del Me-
« diterraneo e dell'Adriatico. È evidente infatti, che dalla parifica-
« zione delle tariffe, malgrado le differenti distanze dei due porti me-
« desimi dal valico di cui si discorre, non risentirebbe vantaggio
« unicamente Venezia, ma Genova eziandio, la quale, lasciata invece
« sola, dovrà sostenere una lotta titanica coi porti rivali e certamente
« non sempre vittoriosa.

« Coll'aiutare anche Venezia si porterebbero dei grandi vantaggi
« inoltre alle regioni che sono più ad essa vicine, e si completereb-
« bero quindi quei benefici, a cui ha diritto la nazione intera e non
« già una parte soltanto di essa. L'Italia con due porti parificati nelle
« distanze dal valico del Gottardo, l'uno sull'Adriatico, l'altro sul
« Mediterraneo, potrà allora acquistare quell'importanza commerciale
« che oggi non ha ancora raggiunto. Anche altri Stati per favorire i
« propri commerci, colle tariffe ferroviarie, hanno distrutto, ci si passi
« la frase, le distanze chilometriche, e ciò non bastando, hanno per-
« sino accordato dazi differenziali per le importazioni dirette ai loro
« grandi porti. Poniamo ciò sempre presente, e facciamo ogni sforzo,
« affinchè l'avvenire della nostra Venezia, dell'Italia tutta, sia quale
« è nei voti di chi ama la patria con vero intelletto d'amore ».

II. Esaminiamo prima la questione della Milano-Chiasso la quale a vero dire non permette di discutere largamente.

Venezia teme che se la rete Mediterranea avrà ambedue le linee che mettono al Gottardo, cioè la Novara-Pino e la Milano-Chiasso, Venezia, il Veneto e, per esagerazione, tutto il versante Adriatico ne risentiranno gran danno. Perchè? Veramente la vera ragione giustificativa di questa asserzione non si è ancora udita, poichè non possiamo tenere come giustificazioni le frasi rettoriche colle quali si è spesso tentato di dimostrare vera l'affermazione stessa. Però un embrione di ragionamento lo troviamo nelle parole pronunciate in un Comizio tenuto a Venezia e poi ripetute in una lettera officiale: - se la Mediterranea sarà padrona delle due linee verso il Gottardo avvierà verso Genova tutto il traffico dal Gottardo a fine di procurare maggior movimento alla sua linea da Pino a Genova; quindi Venezia ha tutto l'interesse che una delle due linee di accesso sia affidata alla rete Adriatica.

Ma è egli vero che la rete Mediterranea può aver interesse di stornare il traffico Veneziano per accrescere il movimento delle sue linee che dal Gottardo menano a Genova? Cerchiamolo con metodo positivo. Venezia dà un prodotto ferroviario di poco più che tre milioni e mezzo di lire, Genova supera i dieci milioni! È egli ammessi-

bile che nel traffico di Venezia, che raggiunge appena il terzo di quello di Genova, ve ne sia una parte che può essere sottratta a Genova? Forsechè Venezia di fronte al traffico Genovese crede di non avere di proprio, cioè di traffico indipendente da ogni concorrenza, nemmeno i 3 milioni che le assegnano le ultime statistiche? - Non lo vogliamo credere. Il commercio di Genova da alcuni anni a questa parte si svolge sopra un mercato molto esteso, molto lontano, a cui, mi si permetta dirlo, nè giunge nè tenta di giungere il commercio Veneziano.

Nella lontana Cina, nell'India, nell'Egitto, nell'America meridionale, Venezia ha una parte molto piccola a paragone di quella che ha saputo acquistarsi Genova. Il campo d'azione della regina dell'Adriatico è molto diverso da quello di Genova, e perciò la possibilità di una concorrenza non è che lontanissima. Da questo lato adunque il timore che la Mediterranea possa sottrarre a Venezia una parte del suo movimento commerciale non presenta fondamento *per mancanza di oggetto*. Ma appunto per questo se ne ricava una conseguenza importantissima, ed è che la Mediterranea se non può danneggiare Venezia sottraendole traffico, avrà invece tutto l'interesse ad agevolare lo sviluppo economico di quel porto, giacchè questo - senza nulla togliere a Genova - determinerà una corrente di commerci che anche alla Mediterranea sarà utile di servire.

Se non che vi è appunto un'altra considerazione più importante. La enorme differenza che passa tra il movimento commerciale del porto di Venezia e quello di Genova dimostra come sino ad ora Venezia non abbia saputo o potuto profittare degli altri valichi alpini che le stanno più d'appresso, quello di Cormons, della Pontebba e del Brennero; mentre Genova lotta vittoriosamente, od almeno con risultati felici, contro le sue rivali interne od estere poste sul Mediterraneo per attirare a sè il traffico dell'Europa centrale dal Cenisio e dal Gottardo. Non abbiamo quindi dinanzi a noi due egualmente importanti scali marittimi uno sull'Adriatico l'altro sul Mediterraneo, ma bensì due porti di cui l'uno ha la potenzialità di avere, l'altro ha di già il possesso di un movimento notevolissimo di commerci. Se pertanto la insistenza della città di Venezia nel domandare che la linea Milano-Chiasso fosse affidata alla società Adriatica può avere una sufficente giustificazione, è nella speranza: o di poter sottrarre a favor suo una parte del suo traffico, o di poterne attirare di nuovo attraverso il Gottardo con direzione verso Venezia.

Evidentemente però il primo caso è inammissibile, poichè non solo Venezia per clientela, per attività e per iniziativa si trova troppo inferiore a Genova, ma anche perchè i 412 chilometri di distanza

maggiore dal Gottardo e la giù formatasi ed infiltratasi corrente commerciale sarebbero due ostacoli invincibili ove Venezia presumesse di far concorrenza a Genova sulla base del traffico attuale. Il secondo caso invece incontrerebbe il solo ostacolo dalla maggiore distanza, e Venezia darebbe senza dubbio prova solenne di non avere dimenticato gli esempi degli antichi suoi cittadini, se volesse imporre a se stessa sacrifizi tali che distassero dal Gottardo al suo mare e viceversa una nuova corrente di traffici che le sue navi trasportassero poi nel vasto campo che non può esserle conteso da Genova, ed anche nei mercati dove possono unitamente esperire la rinomata lotta economica. E infatti a togliere ogni più lontano timore che una lotta possa sorgere tra le due società a danno di Venezia, vennero nelle convenzioni stipulate condizioni così minuziosamente tassative da non permettere alcun dubbio sulla completa neutralità della linea Milano-Chiasso. E val la pena di riferire qui quelle disposizioni per domandare che cosa Venezia potesse desiderare di più chiaro e di più preciso.

« La linea Milano-Chiasso è dichiarata linea comune alle due Società esercenti delle reti Mediterranea e Adriatica, le quali se ne ripartiranno in parti uguali i prodotti e le spese.

« L'esercizio della suddetta linea sarà fatto per conto comune e con eguali diritti, sotto la direzione della Società esercente della rete Mediterranea, colle seguenti norme e condizioni:

« Le due Società avranno eguale facoltà di far percorrere sulla linea Milano-Chiasso i proprii treni rispettivi, da e per le linee, avute in esercizio dal Governo, che si innestano alla linea medesima.

« Gli orari dei treni viaggiatori, in coincidenza coi treni della linea del Gottardo, saranno regolati in modo da tutelare in giusta misura gli interessi delle due Società. In caso di disaccordo fra le Società stesse, deciderà il Governo, al quale le due Società sottoporranno i propri progetti di orario colle relative osservazioni.

« Oltre le tariffe generali e speciali degli allegati *D* ed *E* saranno estese alla linea Milano-Chiasso le tariffe locali, che di comune accordo fra le due Società venissero proposte al Governo e da questo approvate.

« In caso di disaccordo deciderà il Governo al quale le due Società sottoporranno i propri progetti di tariffe locali.

« Le tariffe speciali che fossero adottate per una delle due reti saranno di diritto applicate anche ai trasporti in servizio interno ed internazionale sulla linea Milano-Chiasso.

« Le merci provenienti a Chiasso dalla linea del Gottardo, di-

rette a Milano, od oltre, saranno senza distinzione di destinazione trasportate a Milano e consegnate al destinatario locale od a quella delle due Società nella cui rete si trova la stazione di destinazione, e se questa fosse stazione comune alle due reti, il trasporto sarà fatto per la via più economica per lo speditore, tranne che egli abbia indicata una via diversa.

« Le merci provenienti a Milano dalle varie linee delle due reti che vi fanno capo e dirette alle stazioni della linea Milano-Chiasso, non che quelle dirette a Chiasso od oltre, saranno avviate collo stesso ordine di precedenza con cui sono arrivate, senza distinzione di provenienza e con parità di trattamento delle merci originarie di Milano, osservati i termini stabiliti per la resa delle merci a destinazione, come se le linee appartenessero alla stessa Amministrazione.

« Le merci provenienti a Chiasso dalla linea del Gottardo, e dirette alle linee date dal Governo in esercizio ad una delle due Società e che si diramano dalla Chiasso-Milano, saranno rilasciate nelle rispettive stazioni di biforcazione alla Società nella cui rete si trova la stazione destinataria.

« Le merci infine provenienti da linee avute in esercizio come sopra, che fanno capo a stazioni della linea Milano-Chiasso, e dirette a stazioni della linea stessa, a Chiasso, od oltre, saranno inviate colla maggiore sollecitudine e con lo stesso ordine di precedenza con cui sono arrivate alle rispettive stazioni di biforcazione e con parità di trattamento delle merci di origine locale, osservati sempre i termini che sopra.

« Convenzioni speciali fra le due Società esercenti delle reti Mediterranea ed Adriatica regoleranno l'uso promiscuo del materiale ed il servizio delle stazioni comuni, la cui direzione spetterà alla Società Mediterranea, salvo il diritto alla Società della rete Adriatica di tenere nelle suddette stazioni uno o più delegati pel riscontro delle operazioni fatte nello interesse comune.

« La Società della rete Adriatica avrà pure il diritto di riscontrare negli uffici di ragioneria della rete Mediterranea i prodotti e le spese della linea comune.

« Ciascuna delle due Società avrà diritto di fare sulla predetta linea i trasporti in servizio richiesti dai bisogni dell' esercizio della propria rete, al prezzo di due centesimi per tonnellata-chilometro, da portarsi in diminuzione delle spese di esercizio della linea stessa.

« Un ispettore governativo vigilerà direttamente l'esercizio della linea Milano-Chiasso, con le norme che saranno stabilite per regolamento ».

Una discussione su questo argomento sarebbe perfettamente oziosa, poichè in queste disposizioni vi sono tutte le garanzie immaginabili per ovviare a quei pericoli che si proclamarono minaccianti Venezia ed il versante Adriatico.

III. Tutto questo però dimostra colla maggiore evidenza che le aspirazioni di Venezia hanno altra meta, ed è appunto quella che prima abbiamo indicata, che cioè sieno fatte tariffe speciali, per cui la distanza da Venezia al Gottardo sia parificata a quella da Genova al Gottardo. Non esitiamo a dir subito che tale aspirazione ci pare insostenibile, e che i motivi che la Camera di Commercio di Venezia ha esposti a suffragio di questa tesi non sono accettabili nè convincenti. Venezia domanda che sieno soppressi, mediante opportune disposizioni tariffarie, i 214 chilometri di maggior distanza che corrono da Venezia al Gottardo, ed appoggia la sua domanda specialmente sulla considerazione che Venezia è il maggior porto dell'Adriatico, come quello di Genova è il maggiore del Mediterraneo, e che sarà vantaggioso al paese intero che il Gottardo che mena al centro dell'Europa abbia questi due grandi porti resi egualmente distanti da questo sbocco per mezzo delle tariffe.

Prima di tutto ripetiamo che i due porti potranno diventare egualmente importanti nell'avvenire, ma che oggi non lo sono, e per molto tempo pur troppo non lo saranno, inquantochè stanno fra loro in potenza di traffico come 1 a 3, nè accennano a mutar proporzione, come giustamente ammette la Camera di Commercio di Venezia nel suo ultimo rendiconto statistico. Poi noteremo che lo stesso ragionamento possono fare Livorno da una parte e Ancona dall'altra, e possono dire: Venezia e Genova, Ancona e Livorno sono quattro principali porti d'Italia, due nell'Adriatico, due nel Mediterraneo, non è giusto che i tanti milioni che il Gottardo costò a tutta l'Italia vadano a solo vantaggio di Genova e di Venezia, ma vogliamo anche noi ottenere la stessa soppressione chilometrica che fu concessa a Venezia, vogliamo avere un uguale trattamento. E poi sorgerebbero Brindisi sull'Adriatico, Napoli sul Mediterraneo a ripetere la stessa domanda. E veramente quando il governo avesse fatte le tariffe speciali per Venezia colle quali la soppressione dei 214 chilometri fosse stata raggiunta, non sappiamo con quali argomenti avrebbe potuto negare quello che avesse concesso a Venezia. Allegare la importanza dello scalo? Ma Ancona e Livorno direbbero: si è accordato questo vantaggio a Venezia ed aveva un terzo del traffico di Genova, ora concedetelo a noi che abbiamo un terzo e più del traffico di Venezia!

E poi? se domani nuovi accordi di servizio cumulativo rendes-

sero al valico del Brennero quella attività che potrebbe avere - e sarebbe un formidabile danno del Gottardo - non avrebbe diritt Genova di chiedere che fossero soppressi mediante le tariffe i chilometri di maggior percorso che la separano da quel valico a paragone di Venezia? Ed è questo sistema ammissibile? Dato specialmente il nostro regime parlamentare e le influenze che vengono così tenacemente esercitate sul potere esecutivo, è egli prudente il mettere mano ad una nuova fonte di concessioni a favore di questo o quel paese? Dove ci si fermerebbe, una volta spostata con questi privilegi la geografia e rotto quel principio cha regge ora i rapporti delle tariffe interne?

Evidentemente il pericolo sarebbe molto grande e le conseguenze si tradurrebbero in una confusione indescrivibile.

Stranissima poi abbiamo trovata la illusione nella quale è caduta la Camera di Commercio di Venezia quando, volendo giustificare la domanda di soppressione dei 214 chilometri, afferma che da questo provvedimento ne sentirebbe vantaggio anche Genova, la quale *non sarebbe più sola a sostenere una lotta titanica con potenti rivali.* Ammettiamo che il desiderio di non urtare le suscettibilità di Genova abbia spinto la rappresentanza commerciale di Venezia a non parlare mai di possibili concorrenze a Genova, ma spingere tale riguardo al punto da assicurare che Genova dividendo il traffico del Gottardo con Venezia sarà avvantaggiata, perchè non sarà sola a lottare colle potenti rivali, ci pare un po' troppo, poichè se ora a fatica tien testa a Marsiglia con 10 milioni di traffico ferroviario, difficilmente potrebbe raggiungere lo stesso risultato se una parte di questo movimento le fosse rapito da Venezia.

A noi paiono per verità così convincenti queste considerazioni che abbiamo semplicemente riassunte, da non comprendere come mai Venezia insista ancora su questo proposito. E se mai, come è pur prevedibile, la questione fosse portata alla Camera e veramente venisse domandata la soppressione dei 214 chilometri, noi speriamo che il Governo e la Camera rifletteranno bene prima di concedere un privilegio che non rimarrebbe unico, ma che troverebbe subito tantii e, diciamolo pure, altrettanti pretendenti.

Noi desideriamo vivamente il bene di Venezia e la sua redenzione economica; ci rammarichiamo di leggere nei resoconti delle sue rappresentanze quella sequela di lamenti, ma non crediamo che quella indicata dalle rimostranze della Camera di Commercio, sia la via migliore per raggiungere la ricchezza e la prosperità a cui agogna.

A. D. J.

Rassegna Bibliografica.

Di Giovanni Vincenzo. **Sul porto antico e su le mura, le piazze e i bagni di Palermo dal secolo X al secolo XV.** *Memorie con la carta topografica della città cavata dagli scrittori sincroni e da' diplomi.* Palermo, 1884.

Una lunga serie di valorosi illustratori ha avuto nell'ultimo millennio la bellissima capitale della Sicilia, e onoratissimo luogo tiene ai giorni nostri tra essi il prof. Di Giovanni, che tanto ha giovato colle sue pubblicazioni alla storia della topografia palermitana. Nuovo titolo di benemerenza si acquista oggi con questo libro, nel quale da primo oppugna, con solidi ed abbondanti argomenti, che quella città fosse nei tempi antichi cinta dalle acque di due porti, l'uno detto destro, settentrionale o grande; l'altro sinistro, meridionale o piccolo: opinione questa seguita ciecamente dalla quasi generalità degli scrittori, potendosene appena eccettuare lo Scinà il quale, sempre ammettendo l'esistenza dei due seni, fa rimontare tal fatto ad una epoca preistorica, anteriore cioè alla edificazione di Palermo. L'autore, col riprendere ad esaminare attentamente i passi di Polibio, di Diodoro e di Procopio, dimostra luminosamente non trovarsi in quelli scrittori ciò che vi han preteso di ricavarne gli eruditi passati. Anzi Procopio favorisce la tesi dell'A. quando dice *portus usque ad moenia patebat;* chè altrimenti si sarebbe espresso, se al tempo suo le acque del mare avessero veramente circondate e non lambite le mura della città. Con eguale accuratezza sviscerando gli storici nazionali e gli scrittori arabi, ignoti fino a poco tempo fa ed oggi resi di pubblica ragione, segnatamente per opera del dottissimo Michele Amari colla *Biblioteca Arabo Sicula,* conclude ammettendo parte dell'odierna Palermo fondata sopra terreni occupati una volta dalle onde marine, poi ritiratesi. Crede che il così detto Porto occidentale, o grande, non s'inoltrasse nel sesto secolo più là della *Bucceria vecchia,* da dove si è ritirato sempre verso la cala presente; e dubita assolutamente della esistenza del Porto meridionale o piccolo che, secondo lui, non fu altro che un bacino il quale servì alla costruzione delle navi del prossimo arsenale del secolo decimo, e che, attesa la conformazione del terreno, si può oggi indicare confinato dalla chiesa della Catena al Palazzo delle Finanze, e dal Palazzo de 'Chiaramontani o Tribunali alla chiesa di Santa Maria de' Miracoli. Però l'abbondanza delle notizie raccolte dal Di Giovanni lo mette in grado non solo di distruggere gli errori passati per secoli da uno scrittore in un altro, ma ancora di fare ciò che non

tutti i critici possono, cioè di riedificare. Così per opera sua sappiamo quali fossero i confini del porto nel tempo dei Normanni, degli Svevi e degli Aragonesi, ristretto cioè nella odierna Cala che fu detta, dopo il quattordicesimo secolo, di *Piedigrotta* o di *Porto Salvo*. Di una *Porta Maris*, nel quartiere della *Kalsa*, menzionata in un diploma del 1306, che crede sia la stessa di quella detta da Edrisi, due secoli prima, *Bab el bahr*, si studia di mostrare l'ubicazione. Prova ancora come questa non sia da confondersi con altra *Porta Maris* che posteriormente si trova esistere nel quartiere della *Conceria*; e come la più antica potè, nello stesso secolo decimoquarto, esser detta *Porta dei Greci* e *Porta della Marina*, quando già la regione *in Maritima* si nominò in volgare *la Marina*, e *planu de la Marina;* concludendo essere stata presso lo spiazzato sul quale si trovano oggi i Magazzini della Dogana.

Passando a trattare delle *Mura*, *Piazze* e *Bagni*, rileva come le prime fossero fortissime anche ai tempi dei Romani, e le abbattessero in gran parte Abu Said e Halil nella prima metà del decimo secolo; i quali danni furono poco dopo risarciti da Abu Hasan, che provvide a restaurare e abbellire la città. Descrive pure lo stato delle varie sue parti, cioè della *Neapoli* e della *Paleopoli* o *Kasr,* che era la Palermo propriamente detta o *Città media* (urbs interior) o vecchia, e della *Kalesak* (urbs esterior) o città nuova, mettendo a contributo le descrizioni degli autori arabi, fino al duodecimo secolo; e dimostra poi, colla testimonianza di Ugo Falcando, come in quel tempo la *Città Sinistra* o *Harat al Saqualibah* fosse già cinta da mura, delle quali era priva due secoli prima. Produce, a dir vero non troppo ordinatamente, un numero stragrande di testimonianze di vari tempi, ricavate da autori e da documenti che ricordano l'esistenza di mura, torri e porte in un punto o in un altro, delle quali videro in piedi molte vestigia gli scrittori del millecinquecento; e alcune ancora rimangono visibili. Tutto questo gli serve per disegnare e ricostruire l'andamento delle mura delle diverse cerchia d'ogni parte della città.

Similmente intorno alle Piazze, Piani e Bagni produce gran copia di notizie dal secolo dodicesimo al quindicesimo, riempiendo in tal modo la lacuna lasciata dagli eruditi del millesettecento che, trattando lo stesso argomento, non erano andati più addietro del sedicesimo secolo, di quando cioè la capitale della Sicilia, per il rinnovamento di edifizi pubblici e privati, di strade e di piazze, aveva preso poco meno che l'aspetto presente. Però giovandosi di un *Quaternus petitionum* del 1320-21, osserva essere già in quel tempo la città distinta in cinque quartieri denominati *Cassaro, Kemonia* e *Albergaria*, *Halcia, Seralcadio* e *Patitelli*; senza tener conto che questa divisione è la stessa di quella che poche pagine prima aveva notato esistere anche nel decimo secolo, per le testimonianze di Ibn Hawqal e di

Muqaddasi; e che alcuni quartieri conservavano sempre gli antichi nomi, che erano *Kasr* (Cassaro), *Al Halesah* (Halcia), *Harat al Saqualibah, Harat al Masgid*, e *Harat al Gadidah*.

Delle tre *Appendici* poste in fine del libro, una risguarda la *Contrada di Porta Babelagerin* e di *Porta Vetere;* della prima delle quali avendo in altra occasione trattato, scrive qui nuovamente per aggiungere altre notizie, dandogliene in special modo occasione la scoperta di un diploma del 1207. Nella seconda riporta le *Indicazioni di luoghi, di strade, di contrade della città nel* 1312, ricavate da un altro *Quaternus continens Cabellas et jura curie felicis urbis Panormi ad officia secretie et procurationis spectancia etc. in anno Domini MCCCXII etc;* documento di molta importanza, come quello che somministra gran numero di antiche denominaziani. Nell'ultima repubblica gli *Appunti e rettificazioni* risguardanti *la distruzione e gli avanzi dell' edificio di Porta Busuemi*, già inseriti nella *Nuova Gazzetta di Palermo*, a cagione di una disputa insorta col prof. B. Lagumia, nella quale i due egregi competitori, mossi unicamente dall'amore della verità e di illustrare le patrie memorie, sostengono calorosamente le proprie opinioni senz' acrimonia o personalità; e così vorremmo sempre veder trattate le quistioni che sorgono sovente nel campo della scienza, della storia, della letteratura.

Correda quest'opera una bella *Carta topografica di Palermo dal secolo X al XV*, delineata sulla pianta attuale della città, che ne mostra distinti, mediante varia coloritura, i progressivi ingrandimenti. Le stanno intorno, a maggiore illustrazione, quattro piante dell'antica Palermo secondo il Valguamera, l' Inveges e il Morso.

Per amore di verità, dobbiamo ripetere che l'unico appunto che ci sembra meritare il libro del Di Giovanni si è quello di avervi in qualche parte pubblicato troppo grezzo e affastellato il ricco materiale storico che è riuscito a raccogliere; la qual menda, quasi comune agli eruditi italiani antichi e moderni, non diminuisce l' importanza del lavoro; ond' è forse impedito a qualche straniero di conferire un altro diploma d'incapacità a noi italiani, venendoci a dare una lezione di topografia palermitana, come di sovente vediamo seguire per le cento città italiche. Nè con questo intendiamo dire che debbano disprezzarsi quei dotti che, innamorati del nostro bel cielo, adoperano la loro invidiabile operosità nel dichiarare, come credono d'intendere, i nostri cronisti e a rifare la storia dei monumenti e dei costumi dei nostri avi; ma sibbene, che dobbiamo compiacerci quando tali studi vengano fatti dai connazionali sempre, a parità di scienza, per molti titoli più competenti. Lo che pur ci risparmia il dolore e la vergogna di vedere italiani accogliere, senza dubitare e anche plaudenti, certe così dette rettificazioni e scoperte, molte volte inesatte, degli scrittori stranieri.

IODOCO DEL BADIA.

Un ostrascimo ingiusto nell'alfabeto italiano a danno della chiarezza e regolarità. *Studio comparativo ortografico con proposte per l'unità della pronunzia del Prof.* **L. Gelmetti Milano, Dumolard. -**

Relazione intorno all'Opera suddetta, *del dott.* **A. Sangalli. — Milano Civelli.**

Per il povero *i lungo* c'è un valido difensore. Il sig. Prof. Gelmetti gli ha dedicato quasi un libro, e le ragioni che ivi adduce sono così giuste e forti, che oramai l' ostracismo di questa spilungona non è più possibile. È vero che vi saranno sempre degli uomini e anche delle donne che, pur leggendo il libro del sig. Prof. Gelmetti, scriveranno *paiolo*, *vinaio*, e cose simili senza l' *i* lungo, ma noi non possiamo in verità chiamare oziosa la controversia sull' uso di questa lettera, giacchè l' adoprarla e il non adoprarla indifferentemente non si può, senza commettere un errore di grammatica: le accurate e giustissime osservazioni, appoggiate dall' autorità delle origini, dell' etimologie, delle desinenze e degli antichi e più puri scrittori, lo dimostrano con evidenza. Qui non si tratta di scrivere indifferentemente *camicie* o *camice*, *drama* o *dramma*, *superficie* o *superfice;* ma di suono, di significato che può variare dall'usare o non usare questa lettera che taluni vorrebbero bandita dal nostro alfabeto. Quindi noi consigliamo agl'insegnanti grammatica, e ai compilatori di dizionarii che delle osservazioni dello egregio Sig. Prof. Gelmetti tengano conto, perchè fanno parte della ortografia e della pronunzia italiana. Quanto a quel ch' egli dice d'un nuovo dizionario che il Sig. Prof. Petrocchi compila e fa stampare in Milano, ci pare un po'troppo severo. Un giovane che si prova a compilare un Dizionario per uso non solo degl' italiani ma e degli stranieri, ingegnandosi di notare la parte viva e più comune da quella men comune e caduta in disuso; che si prova con segni convenzionali ad insegnarne la buona pronunzia; e che spende fatiche gravi per riuscire a farne un' opera utile, merita incoraggiamento e non biasimo nè ironia. Non approvare il metodo di quella compilazione, criticarne i difetti con quella moderazione che suggerisce la carità e la cortesia, notarne le definizioni sbagliate, possiamo comprendere essere questo uffizio dei provetti e dei dotti; ma dire che quel *certo P. Petrocchi nato in una città della Toscana*, è un audace perchè egli ha osato dividere la lingua viva dalla lingua morta, e canzonarlo per le lettere a rovescio e cose simili proposte da lui per agevolare la pronunzia, ci pare un po' troppo... forte. Prima di tutto noi crediamo che il Prof. Petrocchi non abbia inteso di bandire e condannare a morte alcune parole, ma di separare le comuni, cioè in uso, da quelle che sono dell'uso fiorentino, per norma dello straniero più che per gl'Italiani; in secondo luogo i segni proposti nel suo Di-

sionario valgono tanto quanto quelli che potrebbe proporne un altro, giacchè si tratta di segni convenzionali, e non di regola imposta; in terzo luogo, il *bono, novo*, con altre pronunzie, ed ortografia diversa, il Prof. Petrocchi non ha fatto altro che prenderli appunto dall'uso vivente. A noi pare così. Del resto, non si creda che noi vogliamo portare a cielo l'opera del Prof. Petrocchi, anzi, se noi fossimo invitati a criticarne i difetti, lo faremmo con rigore, e senza portar barbazzale a nessuno. Se in certi Dizionarii compilati da certi chiarissimi si notano errori da can barboni, e si sta zitti o quasi zitti, non è giusta strapazzare un giovane pieno di buona volontà, il quale, seguendo le idee manifestate da Alessandro Manzoni, intorno all'unità della lingua, stampa un Dizionario che intende condurre a quest'unità.

Che il cav. Dott. Amilcare Sangalli colla sua Relazione letta all'Associazione pedagogica italiana residente in Milano lodi e convalidi le opinioni dell' altro cav. Prof. Gelmetti intorno alla caudata vocale, e intorno alla unità di pronunzia e d'ortografia, possiamo intenderlo, ma che ambedue s'uniscano a dare addosso al Prof. Petrocchi con quegli argomenti che essi portano, ci pare non troppo consentaneo alla loro serietà e al loro sapere. E se il Sig. Sangalli crede che *co'suoi nuovi caratteri suppletorii* il Dizionario del Prof. Petrocchi *non può che far ridere tutti gli uomini di buon gusto e tutti i calligrafi d'Italia*, qualcuno potrebbe obiettargli che più ridicolo sembrerebbe *rimettere in onore alcune buone proposte* del suo *grande concittadino Gherardini*, il quale faceva ridere, giusto colle sue proposte, quel non meno grande filologo che fu Niccolò Tommaseo. I due Professori possono stare sicuri che i Toscani non hanno bisogno d'andare a imparare la lingua da nessuna provincia d'Italia, e che la loro pronunzia vale per lo meno quanto quella d'ogni altro dialetto italiano. Alessandro Manzoni la pensava così.

Per carità, smettiamo una volta le pedanterie; e se qualcuno fa opera con la quale cerchi l'utilità morale della patria comune; se fa bene, incoraggiamolo; se sbaglia, amorevolmente consigliamolo a correggere dov' egli ha sbagliato; e uniamoci una buona volta ad esercitare quella bella virtù, sinora trascurata alquanto nella famiglia dei letterati, la virtù della carità. X.

A. De Nino — **Briciole letterarie**, Vol. 1.° — Lanciano, R. Carabba.

Il prof. Antonio De Nino ne' ritagli di tempo, che gli lascia l'assiduo lavoro da lui consacrato ad illustrare gli usi, i costumi e le memorie del natio Abruzzo, ha messo su, come ci dice, questo libro col modesto titolo di sopra riferito e sotto gli autorevoli auspici di un carissimo amico, il prof. Alessandro D'Ancona, cui è dedicato. Se

v' ha lode, che non può negarsi all' egregio autore, è quella per fermo di scrivere con disinvolta e lucida semplicità, senza cadere nel volgare e nello sciatto, come altresì di fuggire ogni scurrilità di parole ed intemperanze di idee, senza le quali oggidì tanti scrittori crederebbero essere noiosi e da poco. E di codesto lenocinio della forma avevan ben d' uopo parecchi degli articoli di questa miscellanea; chè altrimenti, o per la tenuità dell'argomento o perchè vi si ricalcano le orme altrui ne' giudizi e ne' pensieri contenutivi, non avrebbero forse ottenuta la indulgenza de' lettori più desiderabili.

Non diremo così di quei capi, in cui si tratta di persone e di cose abruzzesi, che è il vero campo ove trionfa la penna del De Nino e sa interessare non solo i suoi conterranei, ma anche gli altri sieno italiani o forestieri, curiosi di aneddoti e notizie non ovvie di luoghi ed uomini, ignoti ai più o malnoti. Fra siffatti capitoli spiccano quelli sul celebre poeta estemporaneo e commentatore di Dante Gabriele Rossetti, sul filosofo Ottavio Colecchi, sul marchese Emidio Cappelli, sul fecondo poeta lirico ed epico Cav. Angelo Maria Ricci. E ne' soggetti estranei all'Abruzzo son degni di particolar menzione i capitoli intorno alle polemiche del Fanfani ed al tipografo fiorentino Giuseppe Polverini. L'edizione del libro è nitida ed elegante, e però tanto maggiormente riescono increscevoli alcune mende tipografiche, nelle quali ci siamo avvenuti. Per es. *degnò* per *disegnò* a pag. 20 — *Vagare* per *vacare*, a pag. 120 — *perperit* per *peperit* a pag. 150 — *Archi presp ter* per *Archipresbyter* a pag. 213 — *oedem* per *eadem* ivi. Non sappiamo poi se sia errore di stampa o scorso di memoria nell'autore l'aver chiamato a pag. 76 Fabrizio Colonna marito della famosa Vittoria Marchesa di Pescara, laddove le fu padre; ed a pag. 151 l'appropriare a Bernardo Tasso il poema delle *sette giornate*, che è fra le opere minori di Torquato. XX.

Delle Relazioni dei Còrsi colla Repubblica Fiorentina e con Giovanni de'Medici delle Bande Nere, per G. Livi. — Firenze. Cellini,

È codesto un piccolo opuscoletto che contiene una *Memoria*, letta dal Sig. Livi alla Società Colombaria di Firenze e che formerà l'introduzione ad uno studio storico, che lo stesso Autore pubblicherà tra qualche mese sotto il titolo *La Corsica e Cosimo I de' Medici*. In questa *Memoria* il Livi dimostra come la Corsica, per la disfatta toccata nel 1284 alla Repubblica Pisana contro i Genovesi, dal dominio di quella passasse sotto questi, i cui guai, per le intestine discordie loro, le toccarono in molta parte, come per consenso, finchè nel 1407 chiamò alla sua signoria Vincentello d'Istria.

Sconfitto egli dai Genovesi, i Côrsi nel 1453 offrirono il governo della loro isola al Banco di San Giorgio di Genova, che fece buona prova in principio, ma poi fu peggiore che non la Repubblica stessa, tanto che nuovi governi, transitori, si successero. Tornato in possesso dell'Isola il Banco di San Giorgio, ne seguirono, per la mala amministrazione sua, moltissime emigrazioni, la cui maggior parte accorse in Toscana e nello stato di Firenze specialmente, per la buona fama che codesta Repubblica allora (1500 circa) godeva. E vi si trovarono come in casa propria, che anzi numerosi si arruolarono nelle milizie fiorentine e si batterono da valorosi ai tempi dell'assedio della città e cooperarono alla difesa della sua libertà. L'autore dimostra quindi i vincoli che si andarono formando fra Côrsi e Toscani: e nota che, pur riconoscendo che nelle buone dimostrazioni dei Côrsi verso Firenze e verso Giovanni de' Medici una vera importanza politica non v'ha, se non relativa, certo esse contribuirono non poco a generare poi nell'isola un movimento essenzialmente politico in favore della Toscana, e che forma il soggetto dello studio che il Livi pubblicherà, come abbiamo detto, fra qualche mese. Il quale studio a tutti parrà evidentemente di quale e quanta importanza debba riuscire, se si considera che l'Autore muove in tutto il suo lavoro da documenti autentici, e per la maggior parte finora inediti, per la ricerca dei quali non ha trascurato di recarsi in Corsica, a Genova ed a Parigi, oltre le minute ricerche fatte negli archivii di Firenze; che da codeste investigazioni risulta che non fu di lieve importanza, come finora dagli storici si era creduto, l'offerta fatta dalla Corsica nel 1564 a Cosimo I perchè assumesse la loro signoria: offerta che non potè aver seguito per l'azione della Spagna; e, da ultimo, che la nuova e fondata versione che assume codesto fatto ha grande influenza su talune questioni internazionali. Noi sappiamo però che il Livi, nell'elaborare il suo importante lavoro, non d'altro si è preoccupato che della verità storica, scevro di qualsiasi preoccupazione politica. È così del resto che gli eruditi coscienziosi, onesti rendono servizio alla scienza ed al proprio paese.

A noi quindi, mentre ci è grato potere essere dei primi ad annunziare l'imminente pubblicazione di codesto lavoro, riesce di non poca soddisfazione vedere come giovani egregi e laboriosi, fra'quali non si novera certo ultimo il Livi, si mettano con tanta cura ed assiduità nella ricerca del vero; e facciamo voti perchè il libro trovi quell'accoglienza, che l'importanza dell'argomento ed il modo con cui è trattato meritano. V. B.

Vincenzo Bellini. - **Note aneddotiche e critiche** di MICHELE SCHERILLO. - Ancona, G. Morelli.

Ai diligenti cultori dell'arte musicale in generale e di quella del Bellini in particolare non può che riescire sommamente gradita la lettura di questo volumetto, del quale, quasi ad invogliarli, tento di dar qui succinta notizia, più che farne un sunto vero e proprio. Poichè, come lo dimostra il titolo stesso del libro, le *note*, vale a dire pensieri, fatti, aneddoti staccati, non collegati fra di loro direttamente mal si prestano a una esposizione completa del concetto di un autore: quando non si voglia nel presente caso considerar come tale quello della riforma melodrammatica del Bellini, della quale lo Scherillo si trattiene a parlare nell' ultimo capitolo seguendone le fasi. E che il Bellini concepisse un piano tutto suo lo si desume dalle seguenti parole di Felice Romani, il poeta cooperatore degli spartiti Belliniani: « la morte ha spento in Bellini assai più che un compositore di musica, ha troncato disegni che forse in Italia non si compiranno così presto ».

La prima opera *Bianca e Fernando*, scritta nel 1820, quando, come afferma lo Scherillo, il teatro melodrammatico italiano era dominato dal genio prepotente di Gioacchino Rossini, riuscì puramente melodica, spontanea, ma informata ad effetti retorici. Le idee riformatrici del giovane maestro avrebbero tardato chi sa quanto a manifestarsi compiutamente senza una buona poesia (1), « ben diversa da quella che introdotta avevano e il mal gusto de' tempi e e le tirannie dei cantanti e l'ignavia de'poeti teatrali e quella più grande ancora de' compositori di musica »; poesia che il solo Romani seppe creare, giusta compenetrazione colla musica. E difatti il trionfo del *Pirata*, ove lo spirito di riforma si fa più palese, ove il Bellini non aveva più a combattere con un libretto sconclusionato, rivelava l' abilità del maestro e del poeta. Al *Pirata* tenne dietro la *Straniera* che andò alle stelle, poi la *Zaira* e poi i *Capuleti*, opera nella quale la stretta del finale del primo atto destò l' ammirazione financo del Berlioz. Ma la riforma proseguì mirabile con la *Sonnanbula* « capolavoro di genere idillico e la più perfetta forse delle opere di Belliniane », che destò vero entusiasmo, mentre la *Norma;* che venne fuori per il Carnevale del 1832, cadde a Milano. Dopo aver scritto affrettatamente la *Beatrice di Tenda*, in cui - dice l'autore - se nell' insieme v' è poca fusione ed omogeneità, sono de'pezzi molto pregevoli, il Bellini prese la via di Parigi, e, dietro un libretto del conte Carlo Pepoli, « migliore di qualunque altro, ma non Romani », scrisse i *Puritani*. Dovendo con la musica sorreggere la fiacca poesia, il trionfo fu ancor mag-

(1) Datemi - diceva il Bellini - buoni versi ed io vi darò buona musica.

giore: fu dopo quest'opera che tentò di riannodare l'antica amicizia con Felice Romani, e, altero delle sue vittorie, s'apparecchiava a nuovi allori, quando la morte ruppe d'un tratto tante speranze.

Ho cominciato col render conto dell' ultimo capitolo del libro, essendomi sembrato conveniente di esporre la conclusione che delineava per sommi capi la vita artistica del grande maestro e passo in secondo luogo a far parola degli altri capitoli sulla *Sonnambula* e sulla *Norma*, lasciando da parte quello sulla *Beatrice di Tenda*, intorno alla quale l'autore si trattiene troppo a lungo, non essendo questa una delle opere che abbiano maggiormente contribuito a dare al Bellini quella fama che è giustamente giudicata imperitura.

Il Bellini in due sue lettere che credo bene riportare in parte, togliendole dal capitolo sulla *Sonnambula*, così racconta l'esito di questa opera a Londra e a Parigi. « La dimane del mio arrivo in questo gran paese dal cielo grigio lessi negli affissi teatrali annunziata la *Sonnambula*, tradotta in lingua inglese, protagonista Maria Malibran. Più per sentire ed ammirare la Diva, che di sè tanto occupa il mondo musicale e che io non conoscevo che di reputazione, non mancai di recarmi in teatro... Solo quando cantava la Malibran io riconoscevo la *Sonnambula*. Ma nell'*allegro* dell'ultima scena e propriamente alle parole *Ah! m'abbraccia* ella mise tanta enfasi ed espresse con tale verità quella frase che, senza pensare che mi trovava in un teatro inglese e, dimenticando le convenienze sociali e messa da banda la modestia, fui il primo a gridare a squarciagola: viva, bravo... La mia commozione fu al sommo, credevo d'essere in Paradiso, non potei profferir parola e rimasi stordito, non ne ricordo più nulla. Gli strepitosi e ripetuti applausi di un pubblico inglese, che, quando si scalda, diviene furente, ci chiamavano sul palcoscenico: quello che posso dirti è che non so se nella mia vita potrò avere una emozione maggiore ». E allo stesso amico così dava notizia della rappresentazione di quel melodramma a Parigi il 23 Ottobre 1834: « Non vi fu persona in tutto l'immenso uditorio che non sparse lacrime e non restò commossa » e più sù: « il pubblico non si poteva più frenare; pareva che i nervi di tutti fossero stati tocchi da elettricismo ». Fu dopo il grande successo della *Sonnambula* che il Bellini scrisse la *Norma*, il cui fiasco fu solenne, ma immeritato, come prevedeva lo stesso maestro con spirito profetico scrivendo, subito dopo la rappresentazione: « alla sentenza contro me pronunziata spero portare appello, e, se arriverà il pubblico a ricredersi, io avrò guadagnato la causa e proclamerò allora la *Norma* la migliore delle mie opere ». Lo Scherillo prende occasione, parlando della *Norma*, per difendere il Bellini da un appunto fattogli da taluno per ignoranza riguardo alla musica classica, ma, con soverchio zelo, si sforza di dimostrare che

parecchie frasi della *Norma* furono attinte a fonti tedesche: quasi che un'opera affatto originale o possa o debba essere priva di pregi.

Vorrei dar pure qualche notizia dei capitoli che trattano dei primi anni e della vita amorosa e politica di Vincenzo Bellini, dell'altro bellissimo e piacevole, dedicato al Romani, ma ciò sarebbe voler togliere al lettore il piacere di gustare interamente da sè le parole dell'autore e quelle del Bellini, che egli riporta spesso e copiosamente.

EUGENIO MOZZONI.

La recidiva nei reati. Studio sperimentale dell'avvocato GIUSEPPE ORANO. - Roma.

Abbiamo letto con molto interesse e con molto piacere questa operetta dell'egregio prof. Orano già conosciuto per altre pubblicazioni, e la ci sembrò ben fatta vuoi sotto il punto di vista di una compiuta conoscenza delle fonti e teorie scientifiche, vuoi in generale sotto quella della maniera colla quale l'Autore dispose e ordinò la materia.

L'argomento della recidiva, uno de' più discussi nella scienza del diritto penale e non ancora risoluto a parer nostro con un'ultima parola, vuol essere trattato dall'A. secondo il metodo sperimentale, perchè egli dice: « I criminalisti e i legislatori non possono più restar paghi all'*apriorismo* sul quale finora, in generale, poggiarono le leggi punitive ». E altrove scrive: « Sono pur convinto che ove si abbandoni il vecchio sistema dei principii dichiarati assoluti, e alle dottrine, fondate solo su ragionamenti astratti, si sostituisca quella teorica, la quale, più che da metafisiche, è suffragata da prove fisiche e da giuste induzioni, si apriranno nuovi orizzonti alla scienza e si arriverà a conclusioni diverse da quelle di oggi, più degne dell'uomo e del civile consorzio ». L'A. divide l'opera sua in due libri nel primo de' quali tratta della recidiva secondo il metodo speculativo, nel secondo invece secondo il metodo sperimentale: una tale partizione non pare veramente consona col titolo dell'opera stessa quale si vede annunziato nel frontispizio, e sarebbe stato più logico il titolo seguente: *La recidiva nei reati secondo il metodo speculativo e sperimentale.* Ma come ben si rileva è questo difetto di pura forma non di sostanza. Nel primo libro l'A. espone insieme alle disposizioni delle leggi dei varî Stati in materia di recidiva le dottrine professate a tale riguardo dai migliori criminalisti; nel secondo libro poi l'A. considera la recidiva in relazione ad alcuni fatti e circostanze che secondo lui la condannano, e che sono l'età, lo stato sociale, le condizioni fisiche del delinquente, gli errori giudiziari, le alienazioni mentali e il sistema carcerario. Noi

riconosciamo il valore di tutti gli argomenti addotti dall' A. per l'abolizione dell'aumento di pena contro i recidivi, soltanto ci permettiamo di dubitare che una tale abolizione possa avverarsi nelle attuali condizioni della società, e dubitiamo del pari che possa dirsi assolutamente ingiusto ed illogico nel suo principio il sistema vigente. Imperocchè, ammesso pure che il concetto della recidiva debba essere assai più limitato nelle sue applicazioni al diritto punitivo di quello che si mostri oggidì, rimane pur tuttavia sempre vero che i maggiori limiti non ne distruggono l'essere, e che l'aumento di pena contro i recidivi può, in taluni casi, giustificarsi non forse in vista di aumento nella quantità della imputazione, ma piuttosto allo scopo di attuare una più giusta distribuzione nella quantità o nella specie delle pene in rapporto alle particolari condizioni spirituali del delinquente per conseguire il fine ultimo che sta nell'ottenimento della sicurezza sociale. Noi non intendiamo certo di approfondire qui l'argomento, che a tale scopo molte pagine sarebbero necessarie, miriamo soltanto a manifestare un dubbio che la teorica del nostro A., benchè maestrevolmente svolta, possa nella sua pienezza venire accettata dal mondo scientifico e dai legislatori. X.

Letture graduali per le scuole maschili rurali *di* A. Alfani. - Firenze, F. Paggi Volumi 3, grado primo, secondo, terzo.

Nella prima metà di questo secolo scrivevansi libriccini per fanciulli che avrebbero fatto sorridere più d'un filosofo; e noi che non siam più dell'erba d'oggi, ci rammentiamo d'aver visto anche sorridere e sgranare gli occhi agli stessi bambini che li leggevano, e muover da essi certe domande veramente curiose. Oggi non so quanto migliorati siano questi libretti, e qual pascolo si dia a queste menti tenere e avide d'imparare; ma anche qui il progresso deve aver fatto i suoi passi. I tre volumetti che abbiamo sott'occhio, dettati dall'egregio Prof. Alfani, sono quello che si può desiderare di buono, di adatto, di conveniente ai bambini, specialmente di campagna. Ed è bello vedere un bravo insegnante di Filosofia ne'Licei occuparsi de'fanciulletti popolani con amore di cristiano, di padre, di cittadino. In verità, che nel leggerli (e li abbiamo letti), questi tre libriccini, tu ripensi commosso alla tua fanciullezza; perchè ti rammentano l'amore de'tuoi genitori grandissimo, l'affetto paziente de'tuoi maestri che posero nell'animo tuo i primi germi di quei beni morali e intellettuali, i quali anche nell'imperversare delle umane passioni latenti, e forse creduti soffocati, nei dolori e nello scoraggiamento ricompariscono come unico conforto di soavi reminiscenze.

Nel primo di questi libretti, l'Autore ha posto cura di insegnare i doveri verso Dio e verso se stessi, ed oltre le notizie più

elementari di cose fisiche, agricole attinenti alla vita, ha per via di aneddoti e racconti accennato ai pericoli materiali a' quali possono andare incontro i contadini, additando i modi per tenersi lontani da que'pericoli, ed i rimedi pronti ed efficaci in caso di materiali disgrazie. Nel secondo tratta con esempi analoghi dei doveri verso gli altri, e piacevolmente, con stile e linguaggio adattati, porge più estese notizie intorno ai fenomini fisici, ai tre regni della natura, all'uomo e alle sue facoltà, e ne fa un piccolo manuale d'agricoltura. E nel terzo, spiega i doveri dell'uomo verso la patria; dà nozioni di geografia e d'economia, e varie altre istruzioncelle, specialmenle intorno certe industrie che i nostri contadini, ad esempio di quelli d'altre nazioni, potrebbero esercitare.

L'autore poi ha procurato di rendere queste letture meno monotone che fosse possibile alternando i capitoletti d'un genere coll'altro, e senza uscire dall'ordine metodico e razionale, con quell'alternativa l'ha dissimulato e nascosto. Vogliamo darne un esempio. Il primo libro comincia: *Dio.* « Che il Signore Iddio vi assista e vi benedica, « miei cari fanciulli ». E spiega la grandezza, l'onnipotenza, l'amore di Dio. Poi spiega in un altro capitoletto. *Il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, il giorno e la notte;* in un terzo capitolo *La preghiera*, spiegandone l'utilità; in un altro *Il tempo e le sue divisioni*. Poi un raccontino, quindi *Le stagioni*, e così via via; con gradazione intelligente, frapponendovi stornelli, brevi poesie, di modo che il fanciullo, guidato dall'amorevole cura del maestro che deve sapere spiegare quello che viene leggendo, coll'istruzione trova diletto, e prende amore allo studio, giacchè ad esso, per ogni spiegazione che gli vien fatta, apresi la mente a nuove e sempre più dilettevoli cognizioni. Inutile soggiungere che il Prof. Alfani scrive in purissimo toscano, ma, cosa anche più difficile, scrive in modo da farsi capire dalla povera gente; e non ci peritiamo a dire che se un campagnuolo, cominciato che abbia a leggere correttamente, prende seco questi tre libretti, e se li legge e rilegge con desiderio d'intenderli e di approfittarne, esso diverrà un uomo cristiano, buon figlio, buon padre di famiglia, buon cittadino.

Se altri si uniranno nell'opera buona al Prof. Alfani, c'è motivo da sperare che l'Italia si manterrà all'altezza delle sue glorie passate.

A. L. B.

GIUSEPPE DE SPUCHES, PRINCIPE DI GALATI.

La fine del giorno 13 novembre finiva di vivere in Palermo per malattia di cuore l'illustre Principe di Galati, Giuseppe De Spuches Ruffo, in età di 65 anni. Nato di antica famiglia patrizia in Palermo nel 1819, fece gli studi umani nel Collegio di Lucca, e appena ventenne pubblicava nel 1838 la traduzione dell'*Edipo Re* di Sofocle, con la quale fece presagire il futuro valentissimo traduttore di poeti greci, e massime di Euripide, la cui traduzione pubblicò intera nel 1883. Tradusse eziandio Mosco e Bione, gli Amori di Ero e Leando di Museo, alcune orazioni d'Isocrate, i frammenti d' Ibica etc., e compose versi greci da far dire fuori Italia ch'erano degni di stare nella greca Antologia, così come per gli Epigrammi e le Elegie latine ricordò splendidamente gli umanisti Italiani del secolo XVI. Poetò in italiano con gusto classico e con rara eleganza; e i due poemi l'*Adele di Borgogna* e il *Gualtiero* furono ammirati da'nostri critici sì che ne fecero belle lodi il Giudici, il Tommaseo, il Fanfani, il Carducci, etc., e ne scrissero fuori Italia illustri uomini come il Le Roy dell'Accademia Reale del Belgio, oltre che ebbe traduttori tedeschi, inglesi, francesi, e ammiratori suoi su'giornali di America. Le canzoni civili sono delle più splendide che si sieno lette a'nostri tempi, e quella sul Centenario di Dante, riprodotta nel *Borghini* fu reputata la migliore che allora si pubblicasse. Il De Spuches fu valente archeologo, e lasciò anche un volume, pubblicato nel 1881, di Scritti archeologici e di erudizione classica. Restano lavori inediti di filologia greca; e appena finì di correggere altro volumetto di Carmi latini che vide stampato, ma non pubblicato. Fu il De Spuches Pretore di Palermo, Deputato al Parlamento, più volte Consigliere Comunale e Provinciale, oltre tanti altri ufficii tenuti, come di Presidente della Commissione di antichità e belle arti, e di Presidente della Reale Accademia di Palermo, Deputato della Biblioteca Comunale etc. È stato compianto da tutta Sicilia, e al corteo funebre, e ai funerali, celebrati con sontuosità principesca, intervennero il Prefetto, il Sindaco con la Giunta, Senatori, Deputati, Professori, Magistrati, Consiglieri Provinciali e Comunali, studenti, e gran folla di signori, di amici e di cittadini. Ne disse le lodi ne'funerali il prof. V. Di Giovanni, e scrisse le Epigrafi il prof. U. A. Amico. X.

Rassegna Politica.

Sommario. — L'ultima modificazione del Ministero e la sua politica importanza. — Ripresa dei lavori parlamentari. — Inerzia dei deputati e gravi problemi che ne attendono le risoluzioni. — La perequazione fondiaria. — Lavori del Senato. — Discussione sulla quistione del Tonkino al Parlamento francese. — La riforma elettorale alla Camera dei lordi inglese. — Il nuovo Reichstag germanico ed il principe di Bismarck. — Il nuovo Presidente degli Stati-Uniti. — Il senatore Giuseppe Bella.

29 Novembre.

Contrariamente alle previsioni più comuni, la crisi parziale del Ministero, che si sperava di evitare almeno fin dopo l'approvazione delle Convenzioni ferroviarie, ha avuto luogo nella scorsa quindicina. Il fatto ha bensì dimostrato infondate le vaghe voci che alcuni giornali avevano messo in giro intorno al possibile ritiro del ministro delle finanze; ma l'onor. Ferracciù, che da soli otto mesi circa aveva surrogato a capo dell'amministrazione della giustizia il senatore Giannuzzi-Savelli, ha lasciato il Ministero, sostituito alla sua volta dal senatore Pessina.

L'ingresso nel Gabinetto di un uomo di pura Sinistra, già ministro nell'Amministrazione presieduta dall' on. Cairoli, venendo in seguito a quello del generale Ricotti, ha suscitato molti commenti, e parve a taluno un passo indietro da parte dell'on. Depretis. Infatti anche i giornali della Pentarchia ne rimasero maravigliati, e mostrarono un'insolita soddisfazione. Ma noi non crediamo che alla mutazione avvenuta si debba dare soverchia importanza. La nomina del Pessina, persona sotto ogni rapporto stimabile, è certamente diretta a conservar fedele al Ministero la parte della Sinistra che suole votare in suo favore, e gioverà fors'anco, nei primi giorni, a temperare gli assalti dell'Opposizione; ma non farà certo deviare il Gabinetto dalla strada presa.

Così modificato, il Ministero, secondo il convenuto, si ripresentò il 27 corrente alla Camera dei Deputati, per proporre, come s'era annunziato, di mettere per la prima cosa all'ordine del giorno la discussione delle Convenzioni ferroviarie. Ma nè l'allettamento di una battaglia possibile, nè la stagione più del consueto avanzata bastarono a vincere le inveterate abitudini di negligenza dei deputati, i quali nella prima seduta non si trovarono in numero. L'inconveniente fu presto riparato, poichè il giorno dopo la proposta del Ministero venne approvata senza la grande opposizione che si aspettava: ma il fatto in sè stesso non è meno deplorabile, perchè dimostra in quale scarso conto gli interessi della nazione siano tenuti da una parte de'suoi rappresentanti. E la cosa

sarebbe anche peggiore, se fosse provato il fatto asserito dai giornali, che in Roma i deputati per formare il numero legale non mancavano il giorno 27, ma che parecchi si astennero deliberatamente dal prender parte alla votazione.

Ed invero, oltre al progetto ferroviario, che porgeva non a guari ai repubblicani milanesi e romagnoli il pretesto di tenere clamorose riunioni, a cui si vide con dolorosa maraviglia partecipare un ex-ministro del Re, ve ne hanno alcuni altri di gravissima importanza, che richiedono imperiosamente una soluzione. Pur convenendo in parte con quei giornali che sostennero di recente, non esser buona tattica affollar troppo il programma dei lavori delle due Camere, noi non sappiamo in qual modo i deputati possono ritornare alle case loro senza aver deliberato sul progetto di legge testè presentato per provvedimenti a favore delle città colpite più duramente dal cholera, e su parecchi di quelli che già stanno all'ordine del giorno. Fra questi ve ne hanno alcuni che toccano interessi di grandissimo rilievo e possono considerarsi come indispensabili alla prosperità economica ed alla stessa tranquillità politico-sociale del paese. Basti citare i provvedimenti per la marina mercantile e la riforma dell'imposta fondiaria.

Intorno a quest'ultimo progetto, che fu sottoposto alla Camera dei Deputati due anni or sono, venne testè distribuita la relazione della Giunta, dovuta alla penna degli onorevoli Minghetti e Messedaglia. È lavoro diligentissimo e di valore; e la Camera non dovrebbe lasciar trascorrere la sessione 1884-85 senza averne almeno iniziata la discussione. Infatti, le proposte che essa contiene, essendo tutte dirette ad alleviare, sebbene con molta prudenza, i pesi che gravano sulla proprietà fondiaria, rispondono ad uno dei bisogni più vivamente sentiti in Italia. I tumulti accaduti pochi mesi or sono in Lombardia e nel Veneto; l'emigrazione considerevole dei nostri contadini; la frequenza delle riunioni popolari intese a far note le tristi condizioni dell'agricoltura, sono tutti sintomi di un male profondo, che del resto fu già rivelato dall'inchiesta agraria e sul quale non a guari insisteva con ragione l'onorevole Bonghi in un discorso a' suoi elettori. E gravi pericoli potrebbero nascere per l'Italia, qualora il Parlamento non desse mano risolutamente a procacciare i rimedii.

Anche davanti al Senato si trovano attualmente progetti di non poco momento; primo fra di essi quello concernente la nomina e le condizioni dei maestri elementari, il quale attende dall'alto consesso quelle modificazioni che valgano a renderlo proficuo, e non dannoso, alla pubblica istruzione. Durante questa discussione, giova sperare che il Ministero, il quale, innalzando alla presidenza del Senato un vecchio ed onorato patriota, ha cercato di tutelarne il decoro, saprà eziandio regolarne i lavori ed utilizzarne l'opera meglio che pel passato.

In Francia, la Camera dei Deputati discusse in questi giorni le domande di crediti presentate dal Governo per la spedizione del Tonkino.

La condotta del Ministero Ferry in questo affare, come è facile a concepire, non riscosse molti applausi; poichè, dopo tanto sacrifizio di tempo, d'uomini e di denaro, la soluzione della controversia franco-cinese è più che mai lontana. Finora la mediazione britannica non è riuscita ad alcuna conclusione, specialmente per l'attitudine della China, la quale non solo ricusa di pagare qualunque indennità per l'affare di Bac-Lè, ma chiede che la Francia rinunzi al protettorato dell'Annam e restringa i suoi confini al Tonkino. Il Governo francese è perciò costretto a chiedere al Parlamento ben 56 milioni per proseguire la guerra soltanto fino a tutto il primo semestre del 1885. Rispondendo alle censure dell'Opposizione per questi fatti, Giulio Ferry cercò di scusarsene rigettando la responsabilità dell'avventura del Tonkino sopra i suoi antecessori, osservando che gli affari coloniali racchiudono sempre una gran parte d'imprevisto, e sostenendo che la condizione delle cose francesi nell'estremo Oriente non è punto così cattiva come altri afferma. Circa all'avvenire, egli dichiarò che insisterà nella domanda d'indennità presso la China, e che, se questa non cederà, egli proseguirà nel sistema di guerra seguito finora, occupando permanentemente l'isola di Formosa. Tali dichiarazioni certamente non possono tranquillare i timori che si nutrono in Francia per questa malaugurata spedizione, la quale ricorda troppo quella del Messico; ma, ciò non ostante, la Camera finì col votare le proposte del Ministero, perchè nissuno si sente la voglia di raccoglierne attualmente l'eredità.

La Camera dei Lordi inglese, approvando in prima lettura la tanto combattuta proposta del Gladstone per la riforma elettorale, non usava già uno stratagemma di guerra, ma faceva da senno. Venuto il progetto in discussione per la seconda volta, come prescrivono le consuetudini parlamentari del parlamento britannico, nissuno sorse ad oppugnarlo; e la stessa cosa probabilmente succederà alla terza lettura. Questa attitudine del partito *tory*, così diversa da quella che esso tenne in passato, rivela ne'suoi capi un gran senso politico, e ne'suoi membri un'ammirabile disciplina. Finchè i conservatori inglesi ebbero qualche speranza di arrestare il corso di una legge dalla quale non attendono verun benefizio per il loro paese, essi virilmente la combatterono, senza lasciarsi sgomentare dalle minaccie della stampa e dalle dimostrazioni della piazza; ma quando videro che la loro opposizione più non aveva uno scopo pratico, e che la nazione e la Camera dei Comuni, costrette da cotesta opposizione a riprender più volte in esame il problema ed a riflettere maturamente sulle sue conseguenze, insistevano nel volere la legge, essi mutarono sistema. E siccome già nelle discussioni passate avevano specialmente motivato la loro avversione al progetto Gladstone sulla necessità di collegare l'allargamento del suffragio colla riforma della circoscrizione elettorale, che serba tuttora molti di quei difetti per cui andava in passato famosa, così, dopo che il Governo promise solennemente di presentare e di far subito approvare dal Parlamento anche questa riforma, essi poterono senza contraddizione votare la legge elettorale.

Lo spoglio definitivo delle elezioni generali per il Reichstag tedesco non ha modificato notevolmente le impressioni prodotte dalle prime notizie divulgate intorno ai loro risultati. È oggi pienamente confermato che il partito del Centro conserva tutti i 98 seggi di cui disponeva in passato; e sono pure confermate la sconfitta dei progressisti, scesi da 97 a 63, e la vittoria de' socialisti, saliti invece da 13 a 24. Fra gli altri partiti principali, i Tedeschi conservatori crebbero da 55 a 74 e i nazionali liberali da 45 a 48; all'incontro i deputati del cosiddetto partito dell'impero scemarono da 31 a 28. L'Alsazia elesse anco questa volta 15 rappresentanti separatisti; i polacchi conservarono presso a poco le loro forze. Da questi dati sommarii risulta che il Centro, col quale sogliono votare anche i 7 deputati detti Guelfi, è sempre il nucleo più forte dell'assemblea, e può spostare a suo piacere la maggioranza, accostandosi ai conservatori ed ai liberali. Le altre frazioni che meno divergono fra di loro, cioè i Tedeschi conservatori, i deputati del partito dell'impero e i nazionali liberali, presi insieme, non dispongono che di 153 voti, mentre il Reichstag conta 397 membri. Egli è quindi chiaro che, per andare avanti d'accordo col Parlamento, il principe di Bismarck dovrebbe appoggiarsi al Centro od ai progressisti.

Se egli fosse realmente fermo nelle idee manifestate negli ultimi anni, durante i quali parve convinto della necessità di riunire tutte le forze conservatrici per tutelare l'ordine politico e sociale contro i suoi nemici, la sua scelta non potrebbe esser dubbia. Davanti al minaccioso progresso delle idee socialiste, egli dovrebbe accordare al Centro l'abolizione totale delle troppo famose leggi di Maggio, alla cui utilità non può più prestare alcuna fede, ed assicurare al governo imperiale una salda e numerosa maggioranza, capace anche di sopravvivere al suo fondatore. Ma l'esperienza del passato non è tale da permetterci di nutrire tale speranza. Il principe di Bismarck non ama legarsi durevolmente con alcun partito; forte della fiducia del suo Sovrano, non si cura di avere quella del Parlamento. E, secondo il suo costume, per far palesi anche meglio i suoi sentimenti a questo riguardo, egli non ha voluto perdere un momento; ma, nella prima discussione che avvenne alla Dieta, combattendo la proposta di concedere una indennità ai rappresentanti, dichiarò nettamente che, secondo lui, il governo parlamentare all'inglese, non è più un governo monarchico, e che, se si riconoscesse nel Parlamento il diritto di forzare l'imperatore a cambiar ministri, si cadrebbe in piena repubblica. Con simili disposizioni da parte del Governo, è difficile prevedere a che cosa potranno approdare i lavori del Reichstag testè eletto in Germania.

La vittoria del candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti è ancor essa confermata. Dopo lunghe e tumultuose contestazioni, i delegati al computo dei voti hanno dovuto convenire che il Cleveland era eletto con 219 suffragi contro a 182 dati al suo competitore Blaine. È la prima volta dopo la guerra civile, che il potere passa dalle mani

del partito repubblicano a quelle del partito democratico; ma il movimento in questo senso erasi già fatto visibile nelle più recenti elezioni presidenziali. A noi, così lontani, e in generale così poco al corrente delle idee, degli interessi e della vita politica e sociale della grande repubblica americana, è difficile rendersi ragione degli effetti possibili del gravissimo cambiamento. Sembra però che non colgano nel segno coloro i quali considerano la vittoria dei democratici quasi come una reazione contro i risultati della guerra di secessione. Infatti, se è vero che gli Stati del Sud hanno tutti votato pel Cleveland, è pur vero che egli ha ottenuto i suoi primi successi in quello di Nuova York e che, anche oggi, furono i 36 voti di questo che gli hanno dato la vittoria. Del resto, dal 1865 in poi, l'opinione pubblica ha fatto molto cammino agli Stati Uniti; e nissun partito manifesta ne' suoi programmi tendenze separatiste.

I democratici accennano timidamente a dare qualche maggior larghezza ai poteri locali, ed a lasciare maggior libertà al commercio; ma la bandiera colla quale salgono oggi al potere, è la riforma degli abusi nell'amministrazione. Il Cleveland, nato nel 1838, fu quasi sconosciuto fino al 1881; quando la popolazione di Buffalo, dov'egli esercitava la professione di avvocato, lo elesse capo del municipio, col mandato di reprimere la sfacciata corruzione che, sotto il regime dei repubblicani, vi era penetrata. Egli esercitò le sue funzioni con energia spietata, non perdonando ai colpevoli di qualunque partito; e si fece tal nome, che l'anno dopo fu scelto dagli elettori di Nuova York a governatore di tutto lo Stato, con una missione uguale a quella che gli avevano affidata gli abitanti di Buffalo. Vedremo se, giunto alla Presidenza, l'integro riformatore d'abusi manterrà la sua fama e saprà sradicare la mala pianta che, a giudizio di molti, costituisce forse il pericolo più grave che minacci l'avvenire degli Stati Uniti.

Prima di por termine a questa rassegna, ci sia lecito tributare una parola di omaggio alla memoria di un uomo, la cui perdita sarà duramente sentita da coloro che non misurano il merito delle persone unicamente dal rumore che sollevano nelle vicende politiche. Il 24 corrente spirava a Torino un nostro benevolo, il sen. Giuseppe Bella, ingegnere distintissimo, cavaliere dell'Ordine del merito civile, che fu più volte deputato, segretario generale del Ministero dei lavori pubblici durante la maggior parte del periodo laborioso che trascorse fra il 1860 e il 1870, e poscia direttore della grande opera delle bonifiche ferraresi. Uomo temperato e affabile, alieno dalle partigianerie politiche, di criterio sicuro, di vaste cognizioni, di sentimenti religiosi, egli rese alla nazione segnalati servigi. La sua mancanza sarà specialmente notata nelle prossime discussioni del problema ferroviario, nel quale non v'era in Italia chi fosse più profondamente versato di lui. X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

SCRITTORI ITALIANI CONTEMPORANEI.

SALVATORE FARINA.

I. Se certe teoriche ora in voga presso molti dovessero prevalere e fermarsi a norma di artistiche rappresentazioni, quella di scrivere diventerebbe in breve la più comoda fra le arti. Si tratta, come oramai è noto a tutti, di guardare una figura, uomo, paese o fenomeno che sia, e di riprodurla sulla carta con una esattezza meccanica di cui la scuola rivela il segreto. L'artista non deve nulla aggiungere di proprio, e, rigorosamente parlando, neanche togliere, a quello che direttamente vede ed osserva. Chè anzi è questo un precetto capitale della scuola. Egli rimaner deve come estraneo ai suoi personaggi, i quali si muovono in virtù di leggi e di un meccanismo loro proprio. E difatti questa nuova arte, per una naturale evoluzione nella scala degli *ismi*, si chiama, per ora, e in attesa che le si applichi un nuovo battesimo, *impersonalismo*. Breve, l'artista dev'essere come il fisiologo; questi vede e nota il fenomeno fisico, e quello, il *documènto* umano. Qualcuno ingenuamente notò all'arcidiacono della scuola, che in questo modo azione e personaggi rimangono senza calore e senza vita. E lo Zola, in risposta: *C'est vrai, l'âme est parfaitement absente dans mes personnages et j'en conviens, puisque je l'ai voulu ainsi.* E lo Zola e i suoi vogliono così perchè immaginano e credono che soltanto a questo patto si possono avere dei personaggi reali e tratteggiarsi con verità e schiettezza la realtà della vita.

Dico che questa è la più comoda fra le arti, e anche a portata delle intelligenze più comuni. Ad essa, infatti, basta, come ho detto, l'osservazione diretta, l'elemento, cioè, più rudimentale del pensiero e della fantasia, e fa di meno di quella riflessa, che è come la riprova del fatto esteriormente osservato, e senza della quale il fatto stesso non ha nessun valore estetico e reale. È comodo e sopratutto igienico, guardare alle scene della vita colla curiosità frivola ed eunuca

di un *touriste*, o di un imbastitore di cronache cittadine senza cercare dentro di se stesso - faticosissimo lavoro! - il segreto delle cose osservate e senza ravvivarle, colorirle e armonizzarle, come egregiamente scrive il Farina stesso nella prefazione al suo *Oro nascosto*, colla melodia del pensiero. È un'arte questa venutaci d'oltremonte, che pochi ma rumorosi clienti hanno strombazzata in mezzo a noi; ma è un'arte che non è e non sarà mai italiana. Per tener dietro alla esotica moda, costoro dimenticano le parole di Dante:

.... « Io mi son un che quando
« Amore spira, noto, ed a quel modo
« Che detta dentro vo significando »;

nelle quali è contenuto il precetto fondamentale dell'arte, di quell'arte vera, eterna, che ha creato i fantasmi giganteschi della Divina Commedia e delle tragedie di Shakespeare. In quella vece i moderni novatori, non avendo udito per quella voce divina che « detta dentro », si contentano di *veder di fuori* e si deliziano in questa vista, non importa che le cose vedute siano goffe, triviali, turpi ed oscene.

Io certo sono lontanissimo dal non riconoscere che le condizioni sociali del nostro tempo hanno creato all'arte delle esigenze del tutto nuove. La vecchia società è in uno sfacelo completo, e l'onda irrompente delle plebi ha rovesciato gli ultimi argini che la tenevano divisa e stretta in una gerarchia che non aveva più altra consacrazione che quella del tempo e di una tradizione incosciente. La vita ha ora degli aspetti nuovi. È entrato in scena un nuovo popolo che nella varietà infinita e nella reciproca e talvolta selvaggia indipendenza dei suoi componenti si presenta come una unità salda e compatta. A questo popolo nuovo bisogna ora rivolgersi, ad esso piacere e saperne interpretare gli istinti, le aspirazioni, il genio. Adolfo Thiers, nella prefazione alla sua Storia della Rivoluzione francese, scrive: *Autrefois on écrivait l'histoire à l'usage du Dauphin; maintenant c'est à l'usage du peuple qu'il faut l'écrire.* Lo stesso deve dirsi dei lavori d'invenzione. Non v'è quasi romanziere di valore che non si creda in obbligo di fare per l'arte sua la stessa dichiarazione che il Thiers ha fatta per la storia. Per non citare che un esempio, leggete la prefazione dei fratelli Goncourt alla *Germinie Lacerteux*. Quelle parole meritano di essere qui riferite; eccole: *Vivant au dix-neuvième siècle, dans un temps de suffrage universel, de liberalisme, de démocratie, nous nous sommes demandés si ce qu'on appelle « les basses classes » n'avait pas droit au Roman; si ce monde sous un monde, le peuple, devoit rester*

sous le coup de l'interdit littéraire et des dedains d'auteurs qui ont fait jusqu'ici le silence sur l'âme et le coeur qu'il peut avoir. Nous nous sommes demandés s'il y avait encore pour l'ecrivain et pour le lecteur, en ces années d'égalité où nous sommes, des classes indignes, des malheurs trop bas, des drames trop mal embouchés, des catastrophes d'une terreur trop peu noble. Il nous est venu la curiosité de savoir si cette forme conventionnelle d'une littérature oubliée et d'une societé disparue, la Tragédie, était definitivement morte; si, dans un pays sans caste et sans aristocratie légale, les misères des petits et des pauvres parleraient à l'intérêt, à l'émotion, à la pitié, aussi haut que les misères des grands et des riches; si, en un mot, les larmes qu'on pleure en bas pourraient faire pleurer commes celles qu'on pleure en haut. In queste poche parole si contiene la ragione della nuova letteratura che chiamano naturalista e ad un tempo la spiegazione dei difetti e dei vizi ond'essa è inquinata. L'arte aristocratica, che si alimentava nelle corti e in pochi altri ripari subalterni del gusto gentilizio, ci dava dei fiori di serra calda. L'arte naturalistica invece, impropriamente chiamata tale perchè dalla natura non prende che gli elementi più grezzi e incolti, ci dà i suoi prodotti dai sapori forti e viziati, quelle storie dove la vita non sembra manifestarsi che come un giuoco di funzioni fisiche e una furia dissolvente degli istinti più rozzi e materiali.

Ma quand'anche il corso del tempo sia venuto mettendo sotto gli occhi dell'artista e del letterato nuove scene della vita e tutto un nuovo mondo plebeo, in cui si concentra tanta parte della vita sociale presente, non credo che l'arte che deve rappresentare quelle nuove scene abbia ad essere sostanzialmente diversa da quella che fu in passato. Questo non vuole dire altro se non che si aggiunsero nuovi elementi di osservazione al pensiero dell'artista, elementi germinanti dall'intima coscienza popolare, e però di una semplice e vivacissima natura. La nuova arte, lungi dall'escirne guasta e viziata, come in generale si crede e teme, dovrà necessariamente trarre dall'osservazione popolare una maggior forza di colorito per le sue rappresentazioni, esercitarsi in un gioco più complicato del pensiero, e avere a sua disposizione una lingua più varia e ricca rispondente alle mille voci popolari, una lingua, in una parola, più orchestrale, per servirmi dell'espressione di un brillantissimo ingegno napoletano, il de Zerbi. Nè questa sarebbe una cosa nuova in Italia. Basta pensare a quello che succedette nelle nostre Repubbliche medievali. Allora il popolo era sovrano di diritto e di fatto, e fu allora che l'arte toccò le più eccelse cime del bello.

Salvatore Farina intende l'arte sua a questo modo. Osservatore fine, paziente, coscenzioso, preciso, egli prende dal di fuori i materiali delle sue creazioni, ma non li riproduce che dopo di averli lungamente elaborati nel pensiero e nella sua fantasia d'artista. Egli crede che le cose e i fatti che si osservano sono come le note sparse di una musica, il cui *motivo* armonizzatore bisogna cercarlo nel nostro pensiero. Senza di questo motivo non si possono avere che divagazioni armoniche, più o meno dotte, esatte, argute, vane. Immaginate se il Farina con queste sue idee poteva andare a versi dei rivoluzionarii dell' arte paesana. Essi affettarono di guardarlo quasi con compassione come il cireneo di un'arte antiquata degna oramai di essere messa fra i ferravecchi. Cosa poi abbiano saputo fare di meglio quei rivoluzionarii, finora non si sa, o piuttosto si sa benissimo che non seppero far nulla all' infuori di qualche critica cervellotica lardellata di un frasario altrettanto rumoroso quanto stracco e vuoto. L'ultimo lavoro di Salvatore Farina (i lettori della *Rassegna Nazionale* che ne ebbero la primizia lo conoscono bene) è: *Caporal Silvestro*, una *Storia semplice,* come egli la intitola, e che non è che la prima parte di un intero ciclo di racconti che si raccoglierà sotto il titolo generale di: *Si muore!* Melanconica intitolazione, sotto la quale deve svolgersi, secondo l'intendimento dell'autore, una vasta tela, in cui siano analizzati molti casi psicologici attinenti ad un identico quesito: « Qual parte rappresenta nella vita il pensiero della morte? » *Si muore!* Sembra che nella pietà infinita del pensiero della morte ogni conflitto delle passioni abbia a cessare e mitigarsi ogni violento affetto. Sotto l'impressione di esso sentiamo la vanità fuggirsi dal petto, il piacere perdere l'ebbrezza che ce lo fece cercare, diminuire, ingentilirsi quasi il dolore, e nel cuore disarmarsi l'odio che ci faceva imprecare al nostro nemico più crudele. *Si muore!* è il pensiero del *di là* che mitiga e confonde i colori della vita; curioso argomento per un'artista, d'una novità attraente.

Caporal Silvestro è un libro nel quale si notano, come negli altri della sua bella maniera, le qualità più pregevoli del Farina: una osservazione attenta e giudiziosa, l'arte di scegliere fra le cose osservate, che dà la precisione e il rilievo, e un umorismo fine e bonario che rileva con una malizia indulgente le contradizioni e gli inganni comici della vita. La storia di caporal Silvestro, maestro di scherma in ritiro volontario, è piana e semplicissima. Egli e sua moglie, due vecchiotti che stanno a cavallo della settantina, possedono una casetta sulle sponde del mar ligure, ad Albissola Marina, e vi conducono una vita quieta e felice. Ma essi non hanno eredi nè prossimi

nè lontani all'infuori dello Stato — detestato erede! — A chi andrà, morti loro, la casetta? E se la vendessero contro un assegno vitalizio, non sarebbe tanto di guadagnato? Qualche centinaio di lire di più da spendere all'anno sarebbe per essi la ricchezza, anzi l'opulenza. Quando si è in queste condizioni, si trova sempre qualcuno che si presenta per trattare. Questo qualcuno nel presente caso è il dottor Massimo, il quale, avendo adocchiato la casetta e indovinato il pensiero di caporal Silvestro, offre un vitalizio di poche diecine di lire al mese contro la vendita della casa, e l'offerta è accettata. Egli ha fatto, come si suol dire, un affarone il dottor Massimo, perchè è sicuro di rivendere la casetta a un prezzo triplo, quadruplo a un inglese possessore di una villa vicina, solo che egli accenni di fare elevare di un piano la casetta, il che guasterebbe alla villa la vista del mare. A parte molti bei quadri di una viva freschezza e semplicità che infiorano il libro, l'interesse del racconto si concentra specialmente nel contrasto comico che ha luogo fra il sentimento del dottor Massimo, il quale, benchè in fondo non cattivo uomo, naturalmente non può desiderare lunga vita ai suoi vitalizzati, e l'umor lieto di questi, che colla pensione e una maggior larghezza di vita si è fatto ancor più ilare e allegro e promette loro altri anni ancora di vita prospera e sana. E il contrasto diventa tanto più vivo e comico inquantochè a misura che la salute e l'umore dei coniugi Silvestro fioriscono, quella del dottor Massimo, benchè assai meno vecchio di loro va declinando, e vivendo a quelli vicino gli tocca di cerziorarsi di questo fatto quasi ogni giorno. Il Farina è felicissimo nel cogliere e rilevare il lato umoristico di queste scene. Un giorno l'autore e il dottor Massimo, che è accidentato e ancora sofferente per recente malattia, se ne vanno passeggiando per un sentieruolo di campagna, e vedono a un certo punto apparire da una svolta di via Caporal Silvestro con sua moglie Lucia, arzilli tutti e due e di giovialissimo umore. Impossibile evitare un incontro. Come si condurrà ora la faccenda dei complimenti e degli auguri che non possono da una parte che esser forzati, e dall'altra soltanto mediocremente sinceri? Avrà luogo una scena curiosissima. L'imbarazzo comico di Caporal Silvestro e di Lucia, i quali, pure stando benissimo, amerebbero, per non urtar troppo di fronte l'egoismo e l'aspettazione avara del dottore, sembrare magari malandati di salute; la situazione non meno comica del dottore che, malaticcio, vede nella prospera salute dei suoi pensionati quasi una satira contro di lui; l'ironia del destino che si è divertita a scompaginare i calcoli del dottore fondati sulle probabilità più attendibili; tutto questo è comicissimo, e reso dal Farina con rara verità ed evidenza. Ma lasciamo la parola a lui stesso.

Io vidi i due vecchi esterrefatti alla vista del dottore, e vidi Caporal Silvestro guardarsi intorno cercando uno scampo; ahimè! la strada era incassata fra due muri di cinta; poteva forse scavalcarne uno in tempo, ma l'affettuoso marito non si sentiva il cuore di abbandonare in una simile congiuntura la propria compagna, che non avrebbe potuto imitare decentemente quella ginnastica.

Non potendo fuggire, Caporal Silvestro tossì molte volte, la signora Lucia aprì la bocca ad un gran sorriso. Ci accostavamo sempre; io, guardando colla coda dell'occhio il mio compagno, vidi una strana smorfia sul suo labbro, e mi parve il tentativo di un sorriso difficile. Bisogna rendergli giustizia, quel sorriso gli riuscì; tanto che Caporal Silvestro pigliò animo, e a dieci passi di distanza ci gridò: *buon giorno*, un po' più forte del necessario, ma con bastante disinvoltura.

- E come sta? chiese la signora Lucia con una schiettezza che toccò il grosso dottore.

- Io dico che sta meglio dell'ultima volta che lo abbiamo veduto, assicurò Caporal Silvestro, ritrovando tutto sè stesso. A lei, cavaliere, non si domanda neppure come sta; si vede subito; sta come un pilastro, lei; e poi ci siamo vedati da poco. Ma il dottore è un pezzetto che non abbiamo il piacere di vederlo...

- Sto meglio veramente, disse, e afferrò colla mano sana la mano del vecchio, la quale non osava offrirsi; sto meglio; spero molto nelle bagnature.

- Altro che! esclamò Caporal Silvestro col tremito della contentezza nella voce; alla sua età si vince ogni malanno. Ho conosciuto a Pinerolo un capitano, giovine e forte, come lei, tale e quale; ebbe anche lui un... una... una cosa così; gli durò un annetto, è vero, forse più, ma a poco a poco tornò quello di prima... Te lo ricordi tu, Lucia, capitan Serapio del 1.° reggimento?

La signora Lucia se lo ricordava benissimo; era un uomo audace col bel sesso.

- Vive ancora! esclamò la vecchia; ne abbiamo avuto notizie da poco; e fa ancora la corte alle ragazze.

Il dottore sembrò ascoltare con molto piacere queste parole, e mi parve, da quanto gli si leggeva in viso, che egli andasse dicendo a quell'altro che in fin dei conti Caporal Silvestro e la moglie di Caporal Silvestro erano due brave persone, e che nell'accidente toccato a lui essi non ci entravano per nulla.

Egli non si era ancora informato della salute dei due vecchi.

- Sicuramente, disse, è un pezzo che non ci vediamo; quando uno è conciato come me, non torna volentieri innanzi alle persone che lo hanno conosciuto diverso; ecco perchè non ci vediamo. E poi la malattia non ci stronca il fisico, senza stroncarci un poco anche il morale; il buon umore se n'è andato, Caporal Silvestro.

- Ritornerà, assicurò la vecchia.

- Altro che ritornerà! e vogliamo stare allegri un pezzone, venne etto spensieratamente a Caporal Silvestro.

d

Se ne pentì subito, ma se ne pentì troppo, e questo fu l'errore. Vidi sul faccione del dottore balenare il sorriso amaro del dottorino, e per dare agio al vecchio maestro di scherma di ricomporsi, pigliai io la parola.

- Dove vanno? chiesi alla signora Lucia.

- Io a fare la spesa, si affrettò a rispondere la vecchia; lui a fare due passi.

- A far due passi, proseguì lui; ne sentivo un gran bisogno stamane; da qualche tempo ho un gran bisogno di far due passi... perchè ho sempre poco appetito.

Nemmeno questa volta il dottor Massimo s'informò della loro salute; e quando la vecchia pigliò sul serio le parole di suo marito, lo rimproverò perchè non le aveva mai detto nulla, lasciandole sempre credere che l'appetito non gli mancasse, tanto più che la sua parte a tavola, grazie a Dio, la faceva; se non domandavo io a Caporal Silvestro: è forse ammalato? il dottore certo non fiatava.

- Ammalato propriamente no, mi disse il vecchio; ma non sono più quello d'una volta; soltanto l'anno scorso ero tutto un altro. E anche mia moglie, vede, mia moglie, che si spaventa solo per me e che si vanta di non aver mai nulla, non è più quella nemmeno lei. L'altro giorno...

- Stiano a sentire che cosa m'è capitato l'altro giorno, interruppe la signora Lucia; sto benone io, non ho mai avuto un mal di capo. Che cosa vuol dire non è più quella? non capisco...

Capì in quel punto; la faccia sconsolata del suo vecchio le fece intendere ogni cosa; ammutolì.

Il dottore, che aveva sempre taciuto, si degnò di sorridere con indulgenza e disse:

- Che cosa si sente, Caporal Silvestro?

Caporal Silvestro sospirò.

Ah! non sapeva nemmeno lui; mangiava, mangiava anche molto, ma un appetito genuino non lo sentiva più; e dopo desinare gli prendeva freddo...

- Indizio di salute, notò il dottore.

- Ma poi caldo, e aveva qualche capogiro, e a volte un dolorino... dove?... qui, qua, un dolorino che non stava mai fermo.

- Tale e quale come lei, disse il dottore.

E infatti Caporal Silvestro nella dimostrazione dei suoi malanni si dondolava tutto e gesticolava molto.

Quella tortura durò ancora un poco. Poi il dottore ritrovò un avanzo dell'amabilità antica.

- Buona passeggiata, disse; e si conservino sempre ammalati così.

I due coniugi, avutane licenza, si avviarono.

- Sono due brave persone! conchiuse il dottore dopo un lungo silenzio.

Ma basta di questo per ora. Prima di entrare più di proposito nell'esame dell'opera letteraria di Salvatore Farina amo condurre il lettore nell'ambiente in mezzo al quale si è formato il suo ingegno e la sua anima di artista educata. Sarà una rapida scorsa nel mondo letterario di Milano di vent'anni fa, di un'epoca, cioè, in cui la vita e l'operosità letteraria era nella capitale lombarda forse molto più fervida che presentemente non sia.

II. Mi ricordo come se fosse adesso. Una sera di ottobre del 1864 io vedevo per la prima volta in quella città al celebre caffè Martini, Salvatore Farina in compagnia del mio povero amico Ugo Tarchetti. Égli era allora un giovinotto quasi ancora sul crescere; poteva avere diciotto anni. Portava una lunga capigliera bruna con due baffi e pizzo ancora modesti, che sembravano invidiare a quella il folto e la vigoria della cresciuta. Il colorito bruno del volto, gli occhi grandi e lucenti e una certa energia nei tratti del volto mostravano in lui una natura forte e viva; ma dopo poco m'accorsi che questa sua qualità era nel Farina temperata da una grande mitezza d'animo. Egli faceva allora il secondo o il terzo anno di legge all'università di Pavia, perchè era deciso in famiglia che dovesse laurearsi; però già sin d'allora i suoi studi e i suoi affetti più caldi erano per le lettere. Così giovane aveva già scritto i suoi due bravi romanzi: *Rosa la pazza*, che pubblicò nel *Lombardo*, e *Rinaldo* che vide la luce nel *Figaro*. Verso quel tempo poi stava rivedendo le bozze del *Cuore e Blasone*, che venne pubblicato in due volumi dal Ciofi, editore dei giovani promettenti d'allora. *Cuore e Blasone* è un romanzo a tinte forti e audaci tenuto sù da un insieme di amminicoli e di meccanismi scelti fra i più scadenti negli arsenali della letteratura romanzesca: lo scoprimento di un tesoro, un avvelenamento, un accavallarsi di catastrofi, passioni ed affetti più declamati che sentiti, molta morale e molte invettive lambiccate contro il vizio, e in mezzo a tutto questo, una vena di sentimentalismo da collegiale che non riesce a commuovere e ad ingentilire l'azione. *Cuore e Blasone* è il primo sforzo di un ingegno che non ha ancora sentito ed appreso il vero e che costruisce un'azione coll'aiuto della fantasia e delle reminiscenze delle fatte letture. Il Farina soleva - lo ricordo bene - con molto spirito prendere in buona parte le critiche spesso acerbe e spietate che a proposito del *Cuore e Blasone* i suoi stessi amici gli muovevano.

Come ho detto, il Farina era in quel tempo scolare a Pavia; ma veniva spesso a Milano e vi si tratteneva per dei lunghi tratti di tempo chiamatovi dalle sue amicizie letterarie e dalla vita più larga

e geniale che vi si faceva. Io contrassi allora con lui quell' amicizia che per vent' anni non si smentì, nè si oscurò mai un solo istante. Erano nostri amici e confidenti letterarii più assidui Giovanni De Castro, candida anima di letterato, autore delle *Anime sorelle*, un romanzo dov'era ben tratteggiata e con calore la nota del tempo, l'amore e il patriottismo emuli e in lotta fra di loro; il de Musset milanese, Emilio Praga, Ugo Tarchetti già nominato e del quale dirò maggiormente più sotto, e qualche altro. Fu in seno a quelle amicizie che io presi animo a compiere una traduzione del *Faust* di Goethe che però per fortuna mia e del pubblico non venne mai data alle stampe.

In che condizione si trovasse la letteratura italiana ne'primi anni della costituzione del Regno d'Italia, è cosa nota a chiunque abbia una mediocre coltura. Quantunque gran parte del programma politico nazionale fosse compiuto, pure, non essendo completo, continuava a dar estro ed anima alla nostra letteratura quel contenuto ideale che l'aveva sin allora informata. Poesia, dramma, romanzo, e perfino la storia, dal 1815 in poi, erano da noi tutte forme letterarie impregnate di aspirazioni alla libertà e all'indipendenza nazionale e in un modo o nell' altro più o meno vivamente riproducevano quelle aspirazioni. Vittorio Alfieri, e dopo di lui, Ugo Foscolo, furono i primi a svegliare gli italiani dal loro letargo e ad accendere nel loro petto il sentimento del patriottismo. Seguitarono poi le loro tracce Leopardi nelle Canzoni, il Berchet nelle sue Romanze, il Prati e l'Aleardi nei loro Canti politici, il Giusti nelle sue varie poesie, Giambattista Niccolini nelle sue tragedie, e specialmente nell'*Arnaldo da Brescia* e nel *Giovanni da Procida*, dove flagella il doppio malanno della tirannide sacerdotale e straniera, e finalmente Guerrazzi e Massimo d'Azeglio nei loro romanzi. La nota patriottica è talmente dominante in questo periodo che anche negli argomenti più alieni della politica trova modo di manifestarsi se non altro come un lamento, un allusione, una speranza. Leopardi aveva detto dell' Alfieri che *mosse tutta la sua vita guerra ai tiranni sulle scene.* Gli altri poeti dopo di lui dissero lo stesso. Ugo Foscolo cantava:

> A chi altamente oprar non è concesso,
> Fama tentino almen libere carte.

E il Guerrazzi: *Non potendo dare una battaglia ho scritto un libro.* E il Carducci, battagliero anch'egli in versi e in prosa:

> Or poi ch'altro ci è tolto, or guerra indica
> Da' teatri la musa,
> Gitti il flauto dolente e la lorica
> Stringa, ed all'asta dia la man già usa.

Gli italiani non volevano allora capire la formola: *l'arte per l'arte;* dissociando l'arte dal pensiero nazionale, sarebbe loro parso di avvilirla; e a dire il vero moltissimi stentano ad ammetterla anche adesso quella formola. Quindi la generazione di cui parlo giunse al 1848 e al 1859 tutta impregnata degli entusiasmi patriottici dei suoi poeti e tutta animata dagli affetti, dagli odi e dalle speranze che questi avevano condensate nelle loro carte.

Anche dopo il 1860, rimase nella nostra letteratura molto di quel sacro ideale che aveva informato quella del periodo precedente. La nota patriottica continua ad essere predominante in tutte le forme della letteratura paesana. Campioni di questa letteratura, che per la sua missione e l'ideale che continuava ad informarla, si può chiamare di combattimento, erano rimasti, nel decennio 1860-70, per non parlare che dei poeti, e dei principali, l' Aleardi e il Carducci. L'Aleardi però volgeva al fine della sua carriera.

Ma il Carducci che era nel vigore degli anni, e che dopo di essere stato, nel 1859, il cantore della Croce di Savoia, era passato a far professione di una specie di repubblicanismo platonico, aveva nelle *Decennalia* e nei *Giambi ed Epodi*, scritti nel detto periodo, dato libero sfogo ai suoi sensi patriottici. Egli sposò la sua lira alla memoria dei fatti politici straordinarii che accaddero in quel periodo, ad Aspromonte, a Mentana, alla occupazione di Roma, e molti di quei canti non morranno così presto.

Era questa, ripeto, la nota dominante della letteratura italiana di quel periodo. Io non ho citati che gli scrittori che vanno per la maggiore, ma la stessa nota, informava con una intonazione più o meno elevata anche gli scrittori di minor conto. Si voleva allora un'arte patriottica che servisse come arme di guerra contro i nemici ancora potenti in casa. La critica, e più che la critica, l' azione naturale del tempo, hanno ora sfatata in gran parte quella letteratura che si era alimentata in una specie di parossismo patriottico. Si vide che accanto a molti pregi innegabili, essa difettava di verità storica, mentre riboccava di convenzionalismi, e di una rettorica ampolosa, rettorica patriottica, ma pur sempre rettorica.

A Milano però si andava verso il detto tempo formando una letteratura che per il contenuto e per la forma molto differiva da quella di cui ho sin qui discorso. Il patriottismo e il pensiero nazionale non ispirano più esclusivamente quella letteratura. Cito qui subito i due nomi di Emilio Praga e di Arrigo Boito. Certo la scintilla patriottica non è spenta nè nell'uno nè nell' altro poeta.

Ma eran questi echi fuggevoli del sentimento nazionale. In fondo, la musa del Praga si ispirò costantemente a quello che è convenuto

di chiamare il « male del secolo: » una melanconia profonda, il dubbio, lo sconforto, la stanchezza di una vita dolorante nello spettacolo delle più angosciose contradizioni. La *Tavolozza* del Praga è ancora sparsa del riso giocondo di un'anima che si apre alle seduzioni della vita e agli incanti di un ideale d' artista. Però vi si sente già quà e là una vena di tristezza, che informerà poi nelle *Penombre* ogni verso del poeta fino a terminare in un grido straziante di rivolta e di disperazione. Questo manifestava, ripeto, nel Praga l' influenza del male del secolo. Non saprei però dire qui se e sino a qual punto egli sia stato imitatore, probabilmente inconscio, di Heine e di Alfredo de Musset. In questa affinità di idee comuni a molti è oltremodo difficile il sceverare con precisione la parte di paternità che ad ognuno spetta. Però certi tocchi vivi e teneri d'un sentire profondo e squisitissimo che infiorano quà e là la sua poesia, sono interamente proprii del Praga. Nulla, per citare un esempio, di più toccante e di più tristamente giocondo, se mi è permesso di così esprimermi, delle sue *Memorie del Presbiterio*, celebrate prima in versi, e poi in prosa quando già la luce dell' intelletto gli si andava affievolendo per spegnersi in un fioco guizzo.

Ho citato Arrigo Boito, ed egli sta bene accanto ad Emilio Praga. Anch'egli canta il dubbio e sente la vita *Un oscillare eterno Fra paradiso e inferno Che non s'accheta più!* Egli consiglia Giovanni Camerana ad affrontare gli spasimi e il martirio del pensiero:

Troverai qualche vero. È la tempesta
Esultazione a chi non sa temerla,
E sulla duna resta,
Dopo l'onda, la perla;

ma per conto proprio egli dichiara di voler stare coi poeti suicidi che mostrano a trofeo « dell'arte loro un verme e un aborto » e così cantava in loro compagnia « il canto anatemico e macabro ». Nel Boito il sentimento è infinitamente meno intenso che nel Praga, mentre l'immaginazione soverchiante toglie ogni palpabilità e rilievo ai suoi fantasmi. Ciò si deve dire specialmente delle fantasie sbrandellate del *Re Orso*. Ma il Boito doveva poi trovare nelle armonie musicali del *Mefistofele* quell'accordo intimo con se stesso che manca del tutto nelle sue poesie.

Con tutti i loro difetti, queste nuove manifestazioni poetiche avevano il vantaggio di invitare il pensiero a studiare sè stesso eccitando gli scrittori a cercare dentro di sè medesimi gli elementi delle loro creazioni. La sosta che era intervenuta nello svolgimento del pensiero nazionale permetteva una tale evoluzione. Questa tendenza

si accentuò allora più visibile nel romanzo. Dopo di aver sentito tanto parlare di romanzi storici, si disse un bel giorno da ogni parte che era finalmente venuta l'ora del romanzo intimo o psicologico. Fra gl'ingegni che si mettevano allora su questa via v'erano nella capitale lombarda il De Castro già nominato, il Farina che cercava, come suol dirsi, la sua via, e più di tutti il Tarchetti, il quale, difatti, nel breve giro di due o tre anni, diede alla luce cinque o sei romanzi che ebbero allora gran voga anche perchè lasciavano sperare molto più dal loro autore.

Iginio Ugo Tarchetti era una geniale e splendida natura d'artista, alla quale però, per le sue condizioni personali di vita, egli non potè dare tutto quello sviluppo di cui era capace. Appartenente ad una famiglia che aveva subito dei rovesci di fortuna, egli dovette rassegnarsi per vivere ad accettare un umile impiego militare, e andò trascinando in questa sua qualità per parecchi anni e in diverse città d'Italia il suo « male dell'arte » come lo chiama il mio amico Faldella. Penosa e tormentata vita, resa ancor peggiore dal peso di doveri e di una disciplina detestata! Il povero Tarchetti ne risentì amare sofferenze. Non osando rompere d'un tratto quei legami che per lui erano la fonte unica di sussistenza, s'appigliò per alcun tempo ai soliti espedienti degli impiegati sbagliati, cioè alle licenze, alle finte malattie ed alle aspettative temporanee dal servizio. In questi intermezzi per lui felicissimi e lungamente assaporati della sua vita d'impiegato, si era sicuri di vederlo a Milano ch'egli idolatrava e dove aveva amici e affezioni calde e vivissime. Però quelle sue brevi gioie non erano sempre serene; le turbava il presentimento dell'avvenire che non gli si presentava lieto, e ciò intristiva maggiormente il suo temperamento che era già per natura fosco e malinconico. Alla fine egli riuscì a liberarsi dall'impiego, ma a qual prezzo! Egli non poteva certo lusingarsi di ritrarre, specie in quel tempo, dall'arte sua un compenso che sostituisse il suo magro stipendio d'impiegato: vi supplì accettando l'ingrata occupazione di cronista di un giornale milanese. Egli è in questa lotta fra le dure necessità della vita e le fervide aspirazioni dell'ingegno che la forte fibra di Ugo Tarchetti si spezzò; egli morì immaturamente non ancora trentenne.

Il Tarchetti aveva una vivissima immaginazione e una forte vena umoristica, inquinate però l'una e l'altra da tinte funeree e lugubri. Può quasi dirsi che il suo riso non era che un modo di pianto e tradiva sotto un'apparenza ingannevole i suoi dolori e la sua profonda infelicità. Però la caratteristica propria del Tarchetti era il sentimento. Per lui sentire era tutto, un sentire forte ed esuberante al quale riduceva tutto lo scopo e le maggiori felicità della vita. Leggo in un

passo dei suoi *Drammi della vita militare:* « Se noi consideriamo le opere, le inclinazioni, le aspirazioni tutte dell'uomo nella vita sociale, ci sembra ch'egli sia stato creato per la vita del pensiero, e tuttavia non è. Se lo scopo dell'esistenza è la felicità, il solo sentimento, la sola attività fisica può metterci in grado di raggiungerla attutendo, per quanto è possibile, l'attività morale che ne allontana. Il pensatore non è mai un uomo felice, l'uomo che medita è l'uomo che soffre...» Dal che si vede che il Tarchetti non aveva che quella sapienza e quella cognizione della vita e delle cose che ha un cuor caldo di venticinqne anni. Quando filosofeggia il Tarchetti bisogna spesso compatirlo. Ma nel ritrarre il sentimento in azione, il Tarchetti era per lo più felicissimo e qualche sua pagina rivela la vena abbondante e calda della Sand. Nè era imperito della minuta indagine psicologica, che sapeva condurre con una delicatezza soavissima di tocchi e con quella finezza propria di chi, anche non avendo grande esperienza della vita, però vive di sentimento e di amore, com' era il caso suo (1).

III. Salvatore Farina raccolse l'ultimo sospiro del povero Tarchetti, del quale egli grandemente ammirava l'ingegno; ma non può dirsi che sia stato suo imitatore ed erede letterario. Tutt'altro. Egli ha poca o nessuno affinità neanche coi letterati della scuola milanese in mezzo ai quali egli visse e si formò. Il Farina ha una fisionomia

(1) Il sentimento poteva tanto sul Tarchetti che spesso questa qualità diventa in lui una debolezza e un fenomeno quasi morboso, come nel troppo noto sonetto:

Ell'era così fragile e piccina
Che più che amor, di lei pietà sentia;
D'angioletto parea la sua testina,
Tanto diafana ell'era e tanto pia;
Le orazioni dicea sera e mattina,
Di notte avea paura e non dormia;
Le piacevan le bacche d'uva spina,
Le chicche, e mi dicea: dolcezza mia!
Ell'era piena di delicatezze,
Piangea di tutto e sorridea di tutto,
Vivea di zuccherini e di carezze.
E pur quel fior gentile e delicato
Ha la mia forte gioventù distrutta,
Ha la saldezza del mio cor spezzato.

Le occasioni e gli incidenti più diversi solevano risvegliare nel Tarchetti estri erotici. Mi ricordo che una certa sera in una riunione di amici dove si discorreva, non so come, di statistica, il Tarchetti ad un tratto uscì fuori improvvisando questi due versi:

Vorrei saper quanti baci fur dati
Dal dì che i baci furono inventati.

sua propria e particolare. Come il Tarchetti egli è uno scrittore di sentimento. Questo, anzi, è per lui una religione, in quanto che è desso che, secondo l'intendimento dell'arte ch'egli manifestò nella prefazione del *Caporal Silvestro*, deve animare e colorire le scene della vita che l'artista descrive. Se non che il sentimento del Farina non si alimenta, come, per esempio, nella *Fosca* del Tarchetti, in mezzo al conflitto di affetti e di passioni ardenti, ma ama manifestarsi nei miti ambienti della famiglia e nei quieti e sereni ripari, dove le tempeste del mondo giungono appena a leggermente increspare la superficie dell'esistenza, non a profondamente turbarla.

Dopo *Cuore e Blasone* da me poc'anzi menzionato, succede un periodo di qualche anno nel quale il Farina dimentica temporaneamente le lettere per compire il suo corso regolare di giurisprudenza. Ma, presa la laurea, egli smise subito, se pur l'ebbe mai sul serio, il pensiero della toga e tornò con fervore raddoppiato all'arte sua. Fu nel 1869 che egli pubblicò a poca distanza l'uno dall'altro *Due Amori* e *Un Segreto*. In ambedue questi racconti è un dramma che si svolge in tre: il marito, la moglie e... *l'altro*. Nei *Due Amori*, la donna ama l'amico del marito, e questa passione è per lei uno strazio tale che ne muore. Nel *Segreto*, invece, la donna ama il marito, ma sente ancora sotto il tetto coniugale il misterioso, irresistibile impero dell'uomo che abusò di lei fanciulla e la violentò. Di qui una situazione oltremodo penosa e tragica. S'incontrano nell'uno e nell'altro racconto delle osservazioni psicologiche finissime e un intenso studio di penetrare nei misteriosi recessi del cuore umano. Ma questi lavori nel loro complesso hanno ancora gravi difetti; l'artista accusa ancora molta inesperienza nel disegno de' personaggi, nello svolgimento dell'azione e nello studio pur così importante de' particolari e delle parti accessorie della favola. Si vede che la materia artistica, se posso così esprimermi, gli è ancora un po' ribelle fra le mani, nè riesce a perfettamente padroneggiarla. C'è per certi rispetti qualche progresso nel *Romanzo d'un vedovo* e nella *Fiamma vagabonda*, che, rifatta, s'intitolò poi: *Frutti proibiti*. Però in queste due ultime storie è l'argomento che si presenta poco omogeneo al temperamento artistico del Farina. Le passioni malsane che vi si ritraggono col loro inevitabile sèguito di gelosie furenti, di abbiezioni, di ipocrisie e di viltà non sono il genere che convenga al Farina; e difatti in tutta la seguente sua opera letteraria non lo incontriamo quasi più in siffatta compagnia. Notevole è però che questi due ultimi romanzi finiscono con una scena idillica domestica. Sarà questo in avvenire il suo forte, la sua nota dominante.

Quanto è difficile, penoso e contrastato il cammino dell'arte! Siamo alla fine del 1873 e il Farina ha aggiunto al suo bagaglio letterario il *Fante di picche*. Però non posso nascondermi che questa storia si regge ancora sui trampoli d'un sentimentalismo fievole e sottile. Quelle figure sono troppo diafane; difettano un po' di polpa, e di muscoli. Ma il Farina era prossimo a trovare la sua via, nella quale doveva presto stampare orme gloriose. *Amore bendato,* pubblicato nel 1874, è il primo romanzo del Farina, nel quale egli si rivela con una fisionomia del tutto sua propria ed originale. Anche la favola di quel libro esce dalle solite trovate romanzesche; tutto è vivo, fresco e naturale in quelle scene, le quali sono tenute insieme connesse da una intonazione perfetta e da un colorito sempre giusto, uguale ed armonico.

Leonardo, uno dei protagonisti dell'*Amore bendato,* è marito da pochi mesi ad una bella donnina, Ernesta, che ha tutte le qualità per essere un eccellente moglie e fare felice un uomo. Se non che Leonardo, scioperatello e dissipato anzi che no prima di prender moglie, passata la luna di miele, si sente tirato per la coda dell'abito dalle consuetudini antiche, e a poco a poco torna al circolo, agli amici e agli spassi del suo bel tempo di giovinotto. La moglie, s'intende, non trova il fatto suo in questo contegno del marito; quindi freddezza, malumori, discordia. Le cose giungono al punto che si parla di separazione. Per intanto i coniugi vengono ad un accomodamento, secondo il quale il marito verrà a Milano quando la moglie sarà in campagna, e viceversa verrà la moglie in città quando il signor Leonardo sarà in viaggio o ai bagni. Fortunatamente (l'avverbio non è qui male impiegato) Leonardo è preso da un mal d'occhi che necessita l'operazione della cateratta, operazione talvolta difficilissima, e pericolosa, che richiede una lunga cura preparatoria. Per intraprenderla egli si fa condurre a Milano al domicilio conjugale. Leonardo è minacciato nientemeno che di cecità. Il sentimento di questo pericolo avvicina a lui Ernesta, la quale gli presta ogni assistenza e ogni più affettuosa cura. Siccome non v'è stato fra i due coniugi una ragione veramente grave di discordia, e Leonardo, quantunque ancora un po' sventatello, in fondo è un buon figliolo, ed Ernesta un angelo di donna, già si capisce a cosa quella vicinanza dei due giovani sposi condurrà. Se non che se manca al racconto l'attrattiva di una sorpresa viva e che faccia colpo, chi legge rimane ammirato dalla grande delicatezza di toni con cui l'autore sa preparare una riconciliazione completa fra marito e moglie, di modo che il riacquisto della vista per parte di Leonardo gli fa vedere il paradiso sulla terra. L'amore s'era in lui cementato e fatto invincibile alla prova del pericolo e del dolore.

La favola dell'*Amore bendato* viene in sostanza rappresentata da tre persone: Ernesta, Leonardo e l'amico di questo, dottore Agenore, l'apparizione del qual personaggio nei racconti del Farina è notevole in quanto che gli presta la materia di quell'umorismo indulgente e bonario che sarà una delle caratteristiche più notevoli del nostro scrittore. Agenore è dottore e fa professione di dottrine materialiste, e quando sa i malumori coniugali dei suoi amici si pianta accanto ad Ernesta per sedurla e soppiantare Leonardo. Agenore però non è un uomo profondamente cattivo, come non è tale nessuno dei personaggi del Farina; egli è in fondo un filosofo pratico, il quale ha la scienza e le abitudini del polipo, che è di abbrancare e di cacciarsi in bocca tutto quello che gli passa a tiro delle braccia. Ernesta è lì accanto a lui, sola e disponibile; perchè non se ne impadronirebbe?

Ma prima di porre la *mozione degli affetti*, come dice umoristicamente l'autore, Agenore squaderna l'*esordio* delle sue dottrine; sono queste, infatti, che devono smantellare la fortezza e sfondare la virtù di Ernesta. « L'amore! cos'è l'amore? È un bisogno, come un altro », dice Agenore, stando a fianco di Ernesta, con un aria sbadata come se non parlasse che a stesso. - « E la virtù, gli affetti, i sentimenti, i pensieri, le opere? » - interrompe Ernesta. - E Agenore di rimando: « La virtù è una convenzione: non esistono che gli affetti, e sono buoni o cattivi secondo le condizioni dei vasi, dei nervi, dei tessuti. I pensieri è provato che sono bagliori fosforici, le opere sono giocattoli con cui noi inganniamo noi stessi, rispettabili se servono a farci meglio passare la vita e dar modo di passarla meglio ai nostri figliuoli; e quanto al bene in sè, è fatale come il male; vi è l'*organismo* dell'assassinio, come vi è l'*organismo* del sacrifizio.... » - « Quanto a me, dice Agenore, rispondendo ad una interruzione di Ernesta, ho ridotta tutta la mia moralità a questo dogma: « Godi senza dar dolore agli altri ». Detto questo, e incoraggiato anche da qualche parola di Ernesta che accenna quasi ad una adesione alle sue dottrine, Agenore si crede sicuro del fatto suo; non è più questione che di opportunità, pensa fra sè. Nel presentimento delle voluttà che aspetta, e a rischio anche di fare un buco nelle sue dottrine materialiste, Agenore va fino a fare una tirata sentimentale, che è destinata a far perdere del tutto la testa alla sua interlocutrice, ma dopo un lungo soliloquio di Ernesta, del quale Agenore aspetta la fine con una grande tensione d'animo, ecco che la coscienza della donna onesta risvegliata dalle sue pudiche memorie di sposa si afferma in essa, e Agenore tristamente disingannato rimane avvilito e confuso. Se non che l'umorismo che spiccia dal contrasto fra la fatuità di Agenore che si bea nel pensiero della irresistibilità delle sue dottrine

e la virtù, che è soltanto sonnecchiante nel cuore addolorato e offeso di Ernesta, apparirà meglio dalle seguenti scene che trascrivo.

Siamo alla campagna, dove Agenore si trova ospite e commensale di Ernesta.

A tavola il dottore Agenore, accorgendosi di certe occhiate furtive che Ernesta gli lanciava ogni tanto, fu costretto a misurare i bocconi, e pose questo sacrifizio a debito della bella donna, nel libro maestro dell'amore.... Non era più luogo ad incertezze, la signora lasciava leggere chiaro il proprio turbamento, era come un'inquietudine lieve, un bisogno di dire qualche cosa, per cui non trovava le parole, e una conseguente mutezza. Costretto ad alimentare il discorso che cadeva un paio di volte ad ogni portata, Agenore parlava di tutto e di tutti, a bocca piena, disseppelliva argomenti vecchi, ne creava di nuovi. E fu così, nella foga d'una bella narrazione filata, che gli venne fuori senza avvedersene: *Leon*.... Era uno sproposito grossolano; quando se ne avvide, il nome era uscito più che mezzo e tanto valeva finirlo, come fece a denti stretti.... *Leonardo*. La bella levò il capo e guardò il commensale in faccia, con una cert'aria di cui il dottore non comprese nulla.

- Che fa Leonardo? - domandò Ernesta mordendo una ciambella in modo da mettere in mostra i dentini.

- Quello che è solito fare, - rispose Agenore con accento commiserativo... - nulla... passa la vita al Caffè ed al Circolo; si ammala, si finisce da sè, è cosa intesa e non ci si pensa nemmanco più.

- E che si fa al Caffè ed al Circolo?

- Si fuma, si chiacchiera, si gioca, s'invecchia prima dell'ora, come il mio amico Leonardo, si attutiscono i sensi nell'inerzia e nello sforzo: ella sa che suo marito è minacciato negli occhi, potrei citarle il conte S..... a cui una paralisi ha tolto il tatto; del gusto non ne parliamo, ve n'ha che non sanno più che cosa mangiare, e morrebbero di fame senza provar l'appetito: in generale sono gente che vive con un paio di sensi in tutto, ai meglio forniti ne rimangono tre...

- È dunque uno spedale il Circolo?

- Press'a poco; io, grazie al cielo.... -

- E qui Agenore s'interruppe parendogli dimostrato che egli, grazie al cielo, era un uomo in perfetto ordine.

Dopo il desinare, e solo quando, finite le funzioni di chimificazione, si doveva credere la digestione avviata, il dottore reputò non contrario all'igiene il porre in atto il suo nuovo sistema. Erano venuti fuori di casa e si avviarono passo passo lungo un viale. Agenore offrì il braccio alla signora, si guardò parecchie volte intorno e finalmente sprigionò un lungo sospiro.

- Da che deriva il sospirare dopo pranzo? - domandò Ernesta levando gli occhi a guardare in faccia il suo cavaliere.

- Ah! - rispose il dottore, con una vocina di flauto, non mi mortifichi; creda che non so perdonarmi di averle messo in capo certe idee.

- Non mi ha messo in capo nulla; le ho già dimenticate le sue idee..
- E fa bene; fa bene....
Pausa.

E dopo questo, Agenore, tanto per tastare con altre armi l'animo di Ernesta, si butta al sentimentale. La bella donna pare sentirlo con grande attenzione; un eco del mondo, rompendo le voci dispettose della coscienza, era giunto fino a lei così:

Ah! non a Leonardo tu vai debitrice, ma a te medesima, se ti sei serbata pura, onesta...., Ma in nome della virtù tu vai debitrice a te stessa di un supplizio lento; domarti, vincerti, stringere il cuore come in una morsa, reciderti i nervi, soffiare il gelo nel tuo sangue, dimenticare che hai vent'anni, e che a vent'anni si ama e che la bellezza è un dono per farsi amare — questo tu devi a te stessa. Dovrai esercitare il lampo dello sguardo e del sorriso a velarsi, a nascondersi, oppure ad accendere fuocherelli che ardano solitari e si spengano per mancanza di alimento; se il tempo è pigro, ti parrà forse men pigro occupandolo nelle finte battaglie dell'amore, nella scherma della civetteria. Sei giovine, bella, ardente, fantastica. Sappi comporre la tua gioventù ad una senilità precoce, fa della bellezza una mostra, un trastullo della tua vanità, dà al fuoco le apparenze del ghiaccio e fantastica di là del mondo una vita che non assomigli a questa. Così sarai riverita, onorata, stimata, e gli uomini e le donne che banchettano ripeteranno il nome tuo come quello d'una digiunatrice da proporre a modello... agli altri.

Ancora Ernesta passava una mano sulla fronte, ed ancora Agenore le sorrideva.

« Pazza, che ridi e soffri, che smanii quando ridi, e dubiti, e temi mentre beffi i tuoi dubbi e le tue paure. No, nulla devi all'uomo che ti abbandona, nulla al mondo che ti tiranneggia indifferente: ed a te stessa, unicamente, la vita, l'amore la giovinezza devi. Non sei nata per consumarti nella solitudine, per avvizzirti nell'aridità del cuore, per atrofizzare la fibra in una vacua contemplazione.

« Sei bella!.... Guardati intorno, te lo dicono cento occhi desiderosi; cerca un cuore sano; dalla folla bambinesca, fatua, melensa, scevera un uomo, e gridalo al mondo senza arrossire: — È lui, è lui! »

Per la prima volta gli occhi di Ernesta s'incontrarono con una certa trepidanza negli occhi del dottor Agenore, il quale continuava a sorriderle come un elemosinante che aspetta...

Ma una voce acuta, meglio un fischio che una voce, gridò ad un tratto dall'alto della magnolia, due volte, tre, con insistenza. E dove il dottor Agenore udì solo la nota ripetuta d'uno stornello, Ernesta intese distintamente: — Non è lui, non è lui, non è lui!

Si levò in piedi trasfigurata in volto, in preda ad una commozione profonda, fe'cenno ad Agenore stesse zitto, e ricercò coll'occhio in mezzo al verde fogliame l'alato consigliere... finchè lo vide:

« Non è lui, non è lui, non è lui! — ripetè lo stornello, e spiccò il volo a raggiungere la carovana dei suoi compagni che girava intorno intorno come una nuvola.

- È singolare! - disse Ernesta pensosa; - proprio come a Milano.

- Che c'è di singolare? - domandò Agenore con un po' di malumore per lo scioglimento frivoluccio della situazione.

Ernesta non rispose.

Un'ora dopo essa accomiatava con infinito garbo il suo dottore, raccomandandogli di affrettarsi per giungere a Bellagio prima di notte.

IV. Ripeto che nell'*Amore bendato* il Farina appare già sotto una fisionomia letteraria spiccata sua propria e si mostra interamente padrone dell'arte sua, In quel suo racconto lo troviamo già stabilito ben fermo nell'ambiente sereno della famiglia, che è il suo vero elemento, occupato a descriverne le apprensioni vive, i dolori, le gioie pure e modeste. Egli prende già l'abitudine di fissare a Milano, dove egli vive, le sue scene, e non prende più i suoi personaggi in Olanda, in Svizzera, in Francia, come faceva nei suoi romanzi precedenti, e come sogliono fare le compagnie acrobatiche che rifanno il loro personale per via a misura che occorre, ma sceglie quelli che gli son più sotto mano e che più conosce. Ed è così che la rappresentazione artistica comincia ad uscire dal suo pennello intensamente viva e reale.

Credo che all'*Amore benduto* abbia tenuto dietro: *Dalla spuma del mare*. Quest'ultimo racconto ha difatti con quello molta affinità. La tela vi è più complicata, ma vi si respira un ugual sentimento condito da un fine umorismo e ravvivato da un colorito egualmente mite e sereno. Agiscono in questa *Spuma del mare* due simpatiche figure di pittori, nei quali alla genialità dell'artista si unisce un sentimento filosofico della vita che rivela nell'autore lo studioso di Montaigne. Poi vengono due figurine di donna, Annetta e Chiarina, che allietano il focolare domestico di que' due amici; quest'ultima però un po' fatuina, ride un po' troppo, ammutisce, s' impaura e fa il viso rosso ad ogni piccolo incidente della vita. Bella figura anche e ben trovata quella del signor Bini, che diventa poi il signor Pasquali; singolar natura d'uomo, curiosissimo, non senza un po' di malizia, spesso importuno, pieno di misteri, con un far confidente che provoca ad un tempo ed attrae, severo e bonario e nella sua bonarietà testereccio e beffardo; in fondo un ometto che vale tant'oro quanto pesa, il *Deus ex machina* del racconto, perchè è per lui che l'azione si scioglie in modo lieto e felice per tutti.

Gran parte dell'interesse del racconto sta nel capire se Chiarina, che è stata abbandonata dal marito e che vive col pittore Valente Nebuli, dal quale è teneramente amata, è vedova o no. Annetta è

persuasa che essa lo sia. « Altro che persuasa! essa dice. Per me il signor Salvioni è un birbone, che dovrebbe essere morto; se non è morto farà bene a morir presto, che non abbiamo tempo da perdere, ed io glielo auguro con tutto il cuore ». E poi v'è una grossa lite dalla quale dipende la fortuna del Nebuli. Però colle massime filosofiche di costui, la questione *denaro* non è grave. Sentitelo infatti come egli considera la ricchezza. « Il primo furto che ti fa la ricchezza è la volontà, dice all'amico pittore e povero; tu sei padrone di molto denaro e non più di te stesso; v'è un avversario in te, che dorme finche sei... (voleva dir *povero*) finchè sei *così*... il mio s'è svegliato. Perciò *io* vorrei essere il Valente d'una volta...» Però tutte queste difficoltà che come negre nubi oscurano l'orizzonte domestico del Nebuli, e per riflesso quello anche dell'amico suo, dopo un po' d'incertezza e di lotta scompaiono. Si viene a sapere, punto importante, che il marito di Chiarina è morto. Quanto alla lite poi, l'avversario del Nebuli, che è quella eccellente pasta d'uomo del Pasquali, viene ad una transazione, che è quasi una donazione. Del resto il Nebuli, che intanto si è fatto un gran pittore, non ha quasi più la preoccupazione del denaro. Egli vende profumatamente i suoi quadri a gloria sua e alla maggior sua felicità domestica.

Ho detto in qualche luogo più sopra che il Farina non è uno scrittore della scuola nuovissima intento unicamente alla osservazione esteriore ed a riprodurre nella loro cruda realtà i fatti e le cose che osserva. Egli sottopone quelle e questi alla prova del suo magistero estetico e non le riproduce con la sua penna se non quando essi sono diventati una realtà vivente e sentita del suo intelletto. A questo proposito mi piace raccontare un incidente dal quale questa maniera estetica del Farina viene meglio compresa ed illustrata.

Era la vigilia di Natale del 1869. Io ero giunto quel giorno a Milano da Firenze, e m'ero fermato qualche ora nella capitale lombarda unicamente per rivedervi l'amico mio dal quale ero stato parecchi anni lontano. Appena entrato nella sua abitazione indovinai una scena alla quale non mi aspettavo. Il Farina, che si era ammogliato da un anno o poco più, era diventato padre in quel giorno stesso. Non era il caso che io mi fermassi a festeggiare il nostro incontro. Uscimmo un poco a passeggio per le vie di Milano che erano - me lo ricordo ancora - imbiancate da un leggero strato di neve, e si andò difilati al Caffè Gnocchi, dove qualche anno prima avevamo passate tante allegre serate e dove il povero Tarchetti si divertiva spesso a far delle piccole oche di carta per far perdere il contegno e costringere a ridere le signorine che si aveva accanto. Si parlò naturalmente d'arte e di letteratura, e fu allora che il Farina mi

confidò che stava meditando una specie di poema epico, in prosa, della famiglia, nel quale egli si proponeva di ritrarre gli incidenti più notevoli e interessanti della vita domestica, incidenti che al volgo degli uomini e agli svogliati della vita sembrano insipidi e futili, ma nei quali in sostanza si concentra, se non tutta, gran parte della nostra felicità o infelicità positiva e reale. Quella specie di poema epico della famiglia doveva intitolarsi: *Mio figlio.* Ebbene *Mio figlio* non fu cominciato a scrivere che una diecina d'anni dopo. Prima di mettersi sul serio a quel lavoro il Farina sentì il bisogno di vedersi svolgere dinanzi a sè in seno al proprio suo focolare domestico quelle scene che voleva descrivere. Egli è per questo che la storia in cui *Mio figlio* si scompone hanno un'impronta di verità e di freschezza che non s'incontra forse neanche nelle altre migliori creazioni del Farina.

La prima parte di *Mio figlio* è intitolata: *Prima che nascesse,* e dipinge maestrevolmente le vive intense preoccupazioni che suscita in due sposi che si amano l'aspettazione di una loro creatura prossima a nascere. - Sarà un maschio? una femmina? - Che ne faremo? un ingegnere? un avvocato? - Somiglierà a te? no, a me; no, a tutti e due. Se è un maschio, si farà certo un gran nome; se è una femmina, avrà una bella dote e farà felice l'uomo che sceglierà - son tutte queste ciancie frivole e serie ad un tempo che ricamano la tela di *Prima che nascesse* e ne fanno un lavorino di una freschezza oltremodo attraente.

Ecco un saggio al lettore di questa prosa di famiglia:

« Nostro figlio era già vivo prima che nascesse; ci consolava, ci migliorava, educando la nostra mente ed il nostro cuore.

Fu da lui che mia moglie apprese come, per quanto possa parere il contrario, sia fredda ed uggiosa la casa in cui ardono i fornelli dove non si consuma il sacrifizio del pane e del vino a colazione, a desinare e magari anche a cena. E fu da lui che io imparai a rifornire il mio bagaglio scientifico, senza disperare della clientela che non veniva.

Egli era savio, dotto, arguto, indulgente e severo; trovava tutte le vie per giungere al nostro cuore; prestava un pensiero occulto ad ogni cosa ed affinava la nostra mente tanto da poterlo leggere ed approfondire; egli ci rendeva attenti alla vita che si muoveva intorno a noi, ci dava la pietà, la pazienza e la rassegnazione, quando era l'ora c'infondeva il coraggio, la forza e l'audacia, rese me umile e superbo, come dev'essere l'uomo che pensa e sente; parlandoci di se stesso, obbligandoci a fingercelo dinanzi alla mente in mille modi, nelle diverse età, ad indovinare fin d'allora i suoi futuri bisogni, ci schiuse mille scrigni riposti, dove stanno le piccole verità date all'uomo nella vita; e ci fece ricercatori desiderosi della verità grande che si cela. Sì, nostro

figlio era vivo assai prima che nascesse; nè mai amico o parente era penetrato così addentro nell'anima nostra come quel nascituro.

Lo aspettavamo pazienti, colla trepidanza con cui si aspetterebbe un vecchio amico morto, al quale fosse concesso di ritornare al mondo.

La creatura tanto aspettata viene finalmente alla luce. Ed ecco un' altra nota sull'argomento. Il protagonista e suo suocero sono usciti un momento di casa per non assistere alla penosa scena del puerperio. Il suocero a un certo punto entra a dire:

- Andiamo, a quest'ora è nato:

Ed io sentii un brivido dolce per tutto il corpo. Camminavamo a passi celeri, come se davvero fossimo aspettati.

Entrando nel portone di casa mia, ci guardammo in volto; nessuno era là a dirci collo sguardo la nostra sorte. La portinaia attendeva alle sue faccende in un'altra camera, e si affacciò appena appena a guardarci.

Mi pareva che dovesse essere informata di tutto, ma invece, disgraziata! non sapeva nulla.

E li vidi uscire dal buio profondo, in cui si erano celati, i cento avversarii crudeli ed impotenti di ogni umana felicità - terrori, sospetti, minaccie di crudeli disgrazie....

Mi diedi a correre, salir le scale a precipizio; ma ad un tratto mi arrestai, mi volsi ansante, e mi buttai nelle braccie di mio suocero.

Avevo udito il grido, che è una nota di paradiso, la vocetta che è una musica, il pianto che è una carezza?

A *Prima che nascesse* tennero dietro le altre parti del poema - chiamiamolo così: - *Le tre nutrici;* poi: *Coraggio e avanti!* poi: *Mio figlio studia;* poi: *L'intermezzo e la pagina nera;* poi *Mio figlio s'innamora,* - *Il marito di Laurina,* e finalmente: *Nonno!* nei quali si contengono le fasi e le vicende tutte, liete, tristi, dolci, penose dei pratagonisti coniugi Epaminonda ed Evangelina Placidi. Alla fine del poema, l'avvocato Epaminonda Placidi ha un figlio anch'esso avvocato, che oscura quasi col suo ingegno il nome del padre tanto da farlo invidiosamente parlare in questo modo:

Ve lo figurate voi questo modello di padre che coglie se stesso nell'atto di esclamare sotto voce: « Mio figlio! Ha da essere proprio mio figlio che mi passa innanzi! fosse un altro, pazienza! » ed altre tenerezze simili.

Io sapeva che l'invidia nasce da un contatto e si alimenta di una vicinanza, e avrei potuto misurare i gradi delle diverse invidie, di cui mi onoravano i miei vicini, a cominciare dal sentimento robusto dell'agente di cambio, il cui uscio di casa si apriva dirimpetto al mio nel medesimo pianerottolo, passando per quello più fiacco degli inquilini del piano di sotto, del piano di sopra o della casa dirimpetto dei miei colleghi amici e conoscenti, fino all'invidia un po'scolorita, ma pronta a rifiorire alla prima occasione, degli abitanti del mio paesello natale; ma

che potesse mettersi tra padre e figlio anche l'ombra di quel sentimento maligno non lo avevo sospettato mai, e mi ero sentito al sicuro dell'invidia di Augusto, ed aveva sentito Augusto al sicuro dell'invidia mia come se uno di noi (meglio io) se ne fosse andato all'altro mondo... o per lo meno agli antipodi.

Fu dunque una scoperta dolorosa quella che io feci allora nel mio cuore di padre, e mi affrettai a punirmene, dichiarando a quanti trovai quel giorno sotto i portici del tribunale, avvocati, procuratori e giudici, che l'avvocato seniore non era più nulla e non aspettava dal foro altri trionfi fuor quelli di suo figlio.

- Vi farà onore - mi rispondevano.

- Mi farà torto - insistevo sorridendo, ma vi sono preparato.

Inoltre l'avvocato Epaminonda ha una figlia Laurina, maritata al dottor Lelli, una perla di giovane e di scienziato, che fra poco lo farà nonno, il che sarà il culmine della sua felicità domestica.

Però anche dopo che il Farina si era affermato colla sua nuova e vera maniera nell' *Amore bendato* e nella *Spuma del mare*, ne'suoi *Capelli biondi* egli ricascò ancora per un momento in quel mondo ch'egli s'era provato a dipingere nel *Cuore e Blasone* in principio della sua carriera letteraria. Egli ne fu perciò accusato di tendenze realiste. L'accusa era del tutto insussistente. I personaggi di quel romanzo a me non sembrano nè reali, nè ideali; non sono veri, ecco tutto. Fortunatamente per lui, il Farina, candido, modesto e costumatissimo uomo, non è mai vissuto in mezzo a quella società di cortigiane e di scioperati viziosi che non hanno altro in capo che il giuoco, le donne e lo sfogo di ogni loro capriccio, e le cui gesta occupano buona parte dei *Capelli biondi.* Epperò quella non è materia artistica per lui; non l'ha sentita e non l'ha intesa. Quel Corrado, celibe scapato e abbastanza maturo che gioca al sentimento con Grazietta, mi sa di collegiale; Grazietta è una creatura diafana anzi che no, Agnese una traviata civettuola il cui amore per Corrado ci lascia freddi e indifferenti. Breve; i *Capelli biondi* furono una ricaduta in un genere per il quale il Farina non è fatto.

Per fortuna sua e a soddisfazione del suo pubblico egli ne è subito uscito, e senza dubbio per sempre. *Oro nascosto*, pubblicato, credo, per la prima volta nel 1878 nella *Nuova Antologia*, è un racconto nell'insieme un po' scucito, ma ha molte e varie bellezze nei particolari. Quel Rocco Trombetta, materialista è un personaggio curiosissimo, e sono due amenissimi tipi abilissimamente disegnati, Romolo Affanni e Giovacchino Poma; l'umorismo è in quel racconto abbondante e sano, e tutta la narrazione è così sparsa di filosofemi, se posso così esprimermi, comici e alla buona, che la lettura ne è oltremodo attraente.

Un altro racconto del Farina, di una bella fattura, con una ricca vena di umorismo e che porta l'impronta di una vivissima originalità, è il *Signor Io* (1). Se poi avete la fortuna di leggerlo nell'edizione del Brigola che contiene le bellissime incisioni spagnuole della casa editrice Verdaguez, la lettura ne riescirà anche più simpatica. Il Farina ha saputo in quel racconto rappresentare l'egoismo sotto una forma raramente, o forse mai, osservata. Il protagonista è il signor Marc'Antonio Abate, professore di filosofia in due licei privati, uomo sulla cinquantina, vedovo con una figlia, Serafina, e che per quel suo difetto caratteristico si fa chiamare il *Signor Io*. Eccovi in due tratti la fisionomia del nostro uomo. Egli è andato a passeggio nei giardini pubblici dove ha incontrato un mendicante:

- Buon giorno - mi dice; ed io gli ripeto; Buon giorno! - e tiro diritto, oppure mi fermo a discorrere con lui. Non gli ho mai dato un soldo, e non gli darò mai un quattrino, non per avarizia, ma per principio. Egli lo sa e non mi dà torto.

- Avete guadagnato molto ieri? - gli dico.

Egli ribatte la domanda in isbieco dicendo che i tempi sono tristi e gli uomini non hanno più paura dell'inferno.

- Ma le donne? - insisto.

- Le donne - risponde con un risolino - le donne fanno qualche cosa per salvarsi l'anima.

Bisogna sentire che ironia profonda quando dice « *per salvarsi l'anima!* »

- Ma la carità - dico io - il cuore?

- La carita - dice lui - il cuore... - mi spiega la sua teorica, frutto maturo di trent'anni di pratica. La carità, egli me lo assicura, non è se non un segreto terrore della miseria. Togliete l'istinto superstizioso - egli mi dice - e tutti faranno come voi, non mi daranno un soldo.

Mentre discorrevamo passò accanto a noi una gente varia, a cui egli non bada neppure; a un tratto invece tronca un discorso e mi pianta per attraversare un viale e presentarsi a riscuotere il suo denaro. Io lo interrogo alla muta, egli mi indovina e dice col suo risolino: - Mi ha dato due soldi; quel giovinotto aveva l'aria felice. Dev'essere innamorato; gli innamorati sono buoni clienti, io non so spiegare perchè!...

Lo son ben io. L'amore è un momento egoistico. Gli innamorati sono la gente più egoista che sia al mondo, ma fanno l'elemosina per spensieratezza, o anche perchè sentono in sè stessi una falsa grandezza, uno stordimento, che li spinge alle imprese generose ed al fasto; il meno che possano fare per pigliarsi sul serio, è far l'elemosina ad un mendicante.

Compiangiamo questa povera umanità, bambina e decrepita.

Torno a me stesso.

(1) Vedi esame fatto dalla *Rassegna Nazionale*

Dopo la passeggiata, me ne vado, senza fretta, alla scuola, dove giungo aspettato, ma non desiderato, da una ventina d'alunni punto affamati della mia scienza.

È cosa intesa fra noi l'*ente crea l'esistente*. Combattuta da questa bugia enorme, la nostra amicizia non è molto cordiale, e non durerà un pezzo. Appena entrato in iscuola, io leggo in faccia ai miei scolari, non uno eccettuato, una gran speranza tradita: la speranza d'una infreddatura, o d'un febbrone, o d'un altro qualsiasi accidente, che mi avesse inchiodato in letto per una lezione almeno.

La lezione comincia e finisce; qualche volta interrogo i più attenti, per accertarmi che non hanno capito nulla, poi ci separiamo con piacere. Io me ne vado portando il mio segreto contrario al programma d'insegnamento, essi mi guardano a bocca aperta, stupiti della conformazione del mio cranio, che ha potuto accogliere una filosofia così tenebrosa. Io penso: se un giorno solo annunziassi dalla cattedra che l'*esistente* ha creato l'*ente* perchè gli faceva comodo, quale scompiglio! e che luce! Io credo che la freddezza dei miei scolari svanirebbe come per incantesimo, e che la mia filosofia si farebbe strada attraverso i cranii più duri. Ma il programma non vuole.

L'infelicità di Marc'Antonio Abate consiste nell'avere quella bellezza di figlia, giovine di 19 anni, la quale ha avuto il torto d'innamorarsi di Iginio Curti, basso comico, e di averlo voluto sposare contro la volontà del padre per poi seguirlo, s'intende, nelle sue peregrinazioni artistiche in Italia, in Europa, chissà dove. Non era essa felice in casa sua Serafina? Perchè lasciare il padre oramai vecchio vedovo e solo? Per chi poi? per un basso comico! Non è una nera ingratitudine questa? Ma Marc'Antonio si vendicherà. Per lui sua figlia Serafina è come se non esistesse più; non vuole più aver nulla a fare con essa, non risponderà a nessuna sua lettera, farà di più, non le aprirà neanche, gliele respingerà senz'altro. E farà di più ancora; si rimariterà; - in fin dei conti non ha che cinquant'anni, è agiato, sano, ben conservato, di un umore eguale; quanti giovani non possono vantare questi pregi! Detto fatto, egli manda un *Invito al talamo* al *Secolo* per per l'opportuna inserzione in quarta pagina. Le risposte all'invito vengono copiose, e fra di esse, oh stupore! anche una scritta coi caratteri di sua figlia, la quale annunziandosi per « vedova e infelice senz'altra fortuna che il suo cuore e la sua bell'arte desidera di vivere per la felicità di un uomo onesto ». A quella lettura il cuore del povero Marc'Antonio è lacerato dai sentimenti più opposti: da un lato il puntiglio, il dispetto vengono in soccorso del suo egoismo e e gli suggeriscono di essere severo e di vendicarsi; ma d'altra parte il suo affetto di padre si sveglia e prorompe vivo suggerendogli di perdonare e di ricevere di nuovo nelle sue braccia la figlia vedova

e infelice. Si capisce molto bene, dato il precedente della favola e il temperamento artistico del Farina, che non avrà luogo una soluzione tragica. Il *Signor Io* perdona alla figlia che non è nè vedova, nè infelice, nè povera, ma felicissima invece col suo Iginio Curti bravo e ricercato artista che la rese madre di due bellissime creature. Il *Signor Io* dovrà fare la penitenza del suo egoismo andando a stare in casa del genero, dove sarà condannato ad essere amato, tutti i giorni, tutte le ore sino all'ultimo momento della sua vita; sarà insomma per sua punizione sottoposto ad una nuova forma di egoismo che gli viene insegnata dal genero: l'egoismo dalla penitenza.

V. Credo che quello che ho detto fin quì basti per mettere in rilievo l'individualità del Farina e l'opera sua artistica, senza che sia necessario che mi fermi su qualche altro suo lavoro dove si riscontrano più o meno spiccate le qualità sue caratteristiche di scrittore, come sono *Tesoro di Donnina*, *Un tiranno ai bagni di mare, Fra le corde di un contrabbasso* (1). Dirò tuttavia ancora poche parole di uno de' suoi ultimi romanzi: *Amore ha cent'occhi.* Qualcuno ha dipinto Salvatore Farina come un uomo di temperamento·ottimista, e io credo che, in fondo, tale egli sia; ma ciò vuole essere inteso nel senso che dirò fra un momento colle sue stesse parole. Or bene nell'*Amore ha cent'occhi*, il professor Silvio, che si può considerare il protagonista del romanzo, e nel quale s'incarna, malgrado qualche apparenza contraria, molta parte della vita dell'autore, è un uomo di temperamento pessimista. Egli è quello che si suol dire un'esistenza non riuscita; nè il sentimento di aver superato l'amore che sentiva per la contessa Beatrice, moglie del conte Cosimo suo amico riesce a consolarlo dell'insuccesso del suo amore per la giovinetta Angela. Non era l'amore, ma il presentimento dell'amore soltanto ch' egli era riuscito ad ispirare in quel giovane petto. Senza una famiglia e oramai senza speranza di averla, il maturo professor Silvio si dà alla politica e cerca di consolarsi nel fare il bene del paese. Però si sa che la politica può alimentare l'ambizione, ma non contenta il cuore.

Salvatore Farina nacque il 10 gennaio 1846 a Sorso nell'isola di Sardegna. Fece il corso di ginnasio a Sassari e seguì poi in Piemonte suo padre che era allora sostituto procuratore generale di corte d'appello. A undici anni gli morì la madre mentre portava ancora il lutto per la perdita del suo fratello maggiore. Fece poi il suo corso di liceo in Casale di Monferrato e i due primi anni di legge in Pavia. Il settembre dello stesso anno sposò la sua Cristina colla quale visse tredici anni completamente felice. « La mia povera

(1) Questo racconto col titolo *La grande scoperta di Orazio* fu pubblicato per la prima volta nella *Rassegna Nazionale* fascicolo del 1.° Gennaio 1882.

Cristina - sono parole del Farina - fu la compagna di tutte le mie gioie e di tutte le mie ansie; essa assistette a tutti i miei modesti ma sinceri entusiasmi di artista, fu la mia consigliera e la mia amica; breve, essa fu tutto per me ». La povera Cristina si consumò lentamente di tisi e gli morì nel principio del 1882. Qual dolore egli ne provasse si può facilmente immaginare se si pensa che per il Farina arte e famiglia erano tutt'uno, erano due cose che si compenetravano insieme completandosi a vicenda. « Prima che io prendessi moglie - torna a dire il Farina - io non ero artista, non avevo che il sogno dell'arte. Appena ammogliato, venni a Milano non avendo altro in pensiero che di darmi alla letteratura, o per essere più preciso, scrivere novelle. Il mio merito consiste tutto in questo, nell'aver voluto essere novelliere e padre, null'altro ».

Come ho detto, il Farina incominciò propriamente, lasciando da parte gli altri suoi frutti letterari più immaturi, coi *Due Amori* e poi vennero via via i vari racconti che sono andato enumerando in questo scritto fino al *Caporal Silvestro*. Quasi tutti questi racconti e novelle furono tradotti in sei o sette lingue. Salvatore Farina presso non pochi passa per un *orso,* ma non è. Egli è di natura piuttosto malinconica e ama molto la solitudine, ma nella compagnia degli amici non manca di piacevolezza e di brio. Sono il suo amore i figli, la musica, gli arnesi di casa, il bello in tutte le sue forme, senza però veruna pretesa al lusso e al sibaritismo. Piuttosto timido di carattere, egli si guarda con ogni cura di offendere gli altri ed è dal suo canto sensibilissimo alle offese; però sopporta pazientemente anche queste, solo che abbia qualche motivo di credere che all' offensore sia mancata la intenzione di offendere. Il Farina ha quattro figli, uno del primo letto di sua moglie e di suoi proprii, Agostino, Antonietta e Laurina. Egli li collocò tutti in collegio; ma va a vederli spesso e il suo voto più bello è di vederseli di nuovo un giorno tutti intorno a sè. Salvatore Farina è - perchè non dirlo? - Cavaliere della Corona d'Italia; ma non pensate che egli l'abbia cercata lui la croce; fu il suo amico Ferdinando Bosio ex-segretario del ministro Coppino, che gli fece, lui insciente, questo regalo.

È mancato poco che Salvatore Farina fosse nominato deputato al Parlamento nelle ultime elezioni, e furono i suoi compaesani di Sorso che ebbero questo pensiero, essi che per onorarlo avevano già intitolato dal suo nome una delle vie di quel borgo. Ma il Farina non riescì; non riportò che 1064 voti e non bastavano. Come volevate infatti che Farina con quel suo carattere timido, un po'irresoluto, punto intromettente e chiassoso, riuscisse? A coloro che lo portarono, come sogliamo dire, candidato, egli rispose con una lettera che diceva press'a poco così: « *Portatemi, se volete, io non mi*

porto. Eletto, farò il mio dovere, secondo coscienza. Non disse una parola di più, non si mosse, non scrisse un rigo. Era troppo e troppo poco. Gli elettori mandarono un altro a Montecitorio. È stato forse meglio per il Farina; sinceramente credo che la politica non è il fatto suo. E forse neanche l'artista ci avrebbe guadagnato; le scene di Montecitorio non mi sembrano materia artistica per lui.

Ho accennato sopra all'ottimismo del Farina. Su questo argomento traggo da una lettera ch'egli mi scrisse queste parole: « Si dice che io sono ottimista perchè non dipingo mai caratteri bassi. È un errore; io sono piuttosto pessimista che ottimista, purchè tuttavia per ottimismo non s'intenda: avere la convinzione che l'uomo è un misto di bene e di male. Io studio il cuore umano e rilevo il bene che vi trovo, senza tuttavia nascondere i difetti che osservo. Per quanto poi riguarda i caratteri sostanzialmente cattivi, essi non mi sembrano artistici, quanto i buoni e anche meno artistici dei caratteri umili. Per questo io evito i caratteri ributtanti anche perchè la loro compagnia mi dispiace, tanto più coll'uso che io ho di far vivere per mesi e mesi giorno e notte con me i miei personaggi prima di incarnarli e farli formare un tutto in una novella ».

Tale è in famiglia e come uomo Salvatore Farina. Ho detto in principio di questo scritto ch'egli ha incominciato un nuovo ciclo di novelle che tutte poi si raggrupperanno intorno al titolo generale: *Si muore.* Di queste novelle abbiamo già una bella promessa nel *Caporal Silvestro* che ne apre la serie. Sventuramente il Farina fu nel gennaio di quest'anno colpito da una malattia che l'ha ridotto per più mesi all'impotenza del lavoro e della quale sente ancora adesso le fisiche conseguenze. Ma egli si ristabilirà completamente e tornerà con ardore rinnovato ai suoi studi. Ancora giovane d'età può dare alla letteratura italiana altri squisiti frutti. Ernesto Renan nel suo discorso pronunziato all'Accademia francese in occasione del ricevimento di Vittorio Cherbuliez, ha avuto parole di pochissima stima per i romanzi, chiamandoli *interminabili storie borghesi, lunghe finzioni in prosa a ragione ignote all'antichità.* Con tutto questo non si può negare che il romanzo è, potrebbe quasi dirsi, l'unica forma letteraria che sopravviva e fiorisca nell'universale impoverimento di tutte le altre forme di letteratura. Bisogna pur dare qualche cosa da leggere a questa democrazia che sempre più si afferma nella vita per numero, per aspettative gagliarde e per bisogno di istruzione e di coltura. Pel bene del mio paese augurerei che tutti gli scrittori lavorassero per la nuova sovrana con quella coscienza, con quell'ingegno e con quel valore che fa il novelliere dal cui nome questo scritto s' intitola.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LA INDIPENDENZA DEL COMUNE DI FIRENZE. [1]

Cesare Balbo di cui tutti ricordiamo il senno politico, il carattere fermo, e leale, la vasta erudizione storica, e la costante operosità in beneficio della patria; nei molti, e celebrati suoi scritti, chiaramente dimostra che un paese sottoposto al dominio, od all'arbitrio dello straniero trovasi condannato ad un' inevitabile decadimento dal quale non può risorgere se prima non ricupera la perduta sua indipendenza. Vivere di vita propria, godere di una piena e perfetta autonomia, sotto l' impero di un governo patrio; ecco per le nazioni il massimo ed il supremo de' beni, e ciascun popolo dee porre ogni cura per conservarlo; poichè se questo gli vien meno gli altri beni tutti di cui potrebbe godere, perdono anch'essi di pregio, scemano di valore e spesso diventano inutili, e vani. Gli stranieri dominatori, non vogliono, ed anche volendo, non sanno, nè possono dare leggi e governo bene adatti, e conformi all' indole al carattere, ed ai costumi del popolo signoreggiato; non riescono a comprenderne, e non valgono a curarne debitamente i morali ed i materiali interessi, e frattanto i dissidii, e le lotte che necessariamente insorgono, il generale malcontento, e l'avversione che si manifesta contro il principio d'autorità, chiudono e troncano tutte le vie che potrebbero condurre a un savio, giusto e ragionevole progresso. Ne deriva quindi che uno stato soggetto al giogo degli stranieri non potrà essere mai nè potente, nè temuto, nè rispettato, nè felice. Di questa verità di fatto niun popolo se ne dimostrò meglio persuaso del fiorentino che, sino dai primi principii della sua esistenza politica, sentì, quasi per naturale istinto, e conobbe come per intuito tutto il valore e l' importanza della politica indipendenza, e non perdonò a fatiche, nè a pericoli, per difenderla, conservarla ed accrescerla. E qui giova considerare che se a tutti i popoli della penisola era comune il desiderio dell' indipendenza, se per essa molte città seppero eroicamente combattere, non tutte però furono, al pari di Firenze, costanti nel conservarla;

(1) Questa lettura fu fatta alla Società Colombaria nell' Adunanza ordinaria del 10 Giugno 1883.

nè tutte ebbero egualmente a trovarsi in tanta disparità di forze collo straniero che le assaliva. Venezia sostenne formidabili lotte; ma, circondata dalle acque, e fornita di poderoso naviglio, la Regina dell'Adria aveva, come l'Inghilterra de' nostri giorni, per suo costante alleato il mare. I Lombardi combatterono da prodi contro gli Alemanni, e li disfecero; ma non seppero perennemente godere della vittoria, e venne un giorno in cui i nepoti degli eroi di Legnano soggiacquero al dominio spagnuolo, al francese, al teutonico. Il potente, e dovizioso stato Napoletano, detto per antonomasia il Regno, dopo splendide glorie, visse per lunghi anni nell'umile condizione di provincia suddita di lontano imperio. Ma Firenze, con piccolo territorio, colla cittadinanza dedita ai commercii ed alle arti, e spesso travagliata da intestine discordie, più volte respinse dalle sue mura gli Imperatori d'Alemagna, quando l'autorità dell'Imperio era universalmente rispettata e temuta; e domò l'orgoglio d'un Re di Francia, quando l'Italia tutta piegavasi dinanzi agli aurei fiordalisi. Questa città mutò spesso il suo interno reggimento, ma lo conservò sempre fiorentino. Il potere passò dagli ottimati al popolo, e fieramente se lo disputarono popolani grassi e popolo minuto; e quindi in mezzo alla trionfante democrazia venne a sorgere una casata, che seppe convertire la repubblica in principato; ma in tutto questo avvicendarsi di fortunosi eventi, lo Stato si mantenne sempre autonomo e, repubblicano o monarchico che fosse, non fu veramente provincia di straniero Stato, che solamente quando un'eroe, disceso d'antica stirpe toscana, cinse in Parigi la corona di Carlo Magno, in Milano quella dei re Longobardi, e stampò sulla terra attonita orme di gigante, dispiegando le vittrici insegne dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno. In quel tempo, e precisamente nel dì 24 di Maggio del 1808, la volontà di Napoleone, ed un *Senatus Consulto* fecero di questa italica città una provincia dell'Impero francese.

Chi volesse ricercare la causa di questo così ardente amore de' fiorentini per la indipendenza, e del costante aborrimento pel giogo straniero, potrebbe forse trovarla, almeno in parte, nel fatto che le diverse genti che, dopo la caduta del Latino imperio e durante le barbariche invasioni, da varj luoghi, ed in vario tempo qui convennero, e commiste agli antichi coloni Romani costituirono la nuova cittadinanza di Firenze; discendevan tutte dà antichi abitatori della penisola, ed erano tutte egualmente italica progenie. Che fossero poi di stirpe latina od etrusca ciò poco importa, poichè sappiamo che le due razze, un tempo rivali e nemiche, collo spegnersi della Romana

supremazia si affratellarono, e fecero causa comune contro l'invasore straniero. I barbari che occupavano e depredavano l'Italia, non seppero mai, non poterono e non vollero acclimarsi sulla rive dell'Arno, e porvi stabile dimora; sicchè abbiamo dal Capponi che il nuovo popolo che qui venne a formarsi, ebbe più scarsa mistura che altrove di sangue trasfuso dai vincitori Longobardi, Eruli o Goti (1). Nel discorrere delle origini di questo popolo, ci tornano necessariamente al pensiero le sdegnose parole, che in un sublime impeto d'ira il grande Alighieri pronunziava contro le genti nuove. Il maggior nostro Poeta, che nelle amarezze di crudelissimo esiglio, sentiva pur sempre palpitare nel suo petto - *la dolce carità del natio loco* - temeva che Firenze, una delle migliori e più nobili colonie romane, invasa da uomini del contado, e da Fiesolani che tenevano ancor del monte e del macigno, potesse pel loro contatto deturparsi e imbarbarirsi, e che l'antica pianta del gentil seme romano venisse ben tosto ad ammorbarsi ed isterilire. Ma se quel grande avesse più lungamente vissuto, avrebbe visto le cose procedere ben altrimenti da ciò che Egli pensava e temeva. Firenze non solo non patì alcun danno pei nuovi venuti, ma potè con essi ordinare e comporre una libera cittadinanza, che per tutta Italia e per l'universo mondo civile, si guadagnò il meritato nome di colta, virtuosa, splendida e gentile. Le nobili tradizioni del senno e del valore latino, non si spensero ma si trasfusero dai vecchi nei nuovi abitatori, chè tutti erano egualmente italiani; e così questa città potè conservare, al pari e meglio d'ogni altra della nostra penisola, vivo e spiccato il carattere, l'indole ed i costumi patrii e nazionali; ed offrirci nel volgere de' secoli, e per mezzo a fortunose vicende, un luminoso e ben continuato esempio di perfetta e compiuta italianità, nelle arti della pace, tra il furore delle armi, nel coltivare ed accrescere il patrimonio delle scienze e delle lettere, e nel serbare illeso, come dissi dianzi, il prezioso tesoro della patria indipendenza. Ed è in questo segnatamente che i fiorentini più volte si dimostrarono imitatori ed emuli degli antichi quiriti, e degni della romana origine. Il popolo romano, come tutti sappiamo, fu sempre pronto ad affrontare e vincere le temute forze di poderosi nemici; e non si lasciò sgomentare giammai dalla prepotente ferocia di orgogliosi stranieri. Ed era ciò ben naturale in un popolo essenzialmente guerriero e conquistatore, e che sentivasi predestinato all'imperio del mondo. Ma i fiorentini che non aspiravano a sterminata signoria, e si tenevano paghi di dominare nelle ridenti Valli dell'Arno, pur nondimeno quando

(1) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, T. I, Lib. I, Cap. I.

vedevano minacciati i loro aviti focolari, e posta in pericolo la loro autonomia, davano tosto di piglio alle armi, ed abbandonati i commercii, e le opere della pace, compievano tali eroiche gesta, da disgradarne quelle del Popolo Re.

Se qui volessi discorrere come si conviene intorno alla vita politica del popolo fiorentino, entrerei in un campo troppo vasto assumendo un carico troppo grave per le povere e scarse forze del mio debole ingegno. Mi sta ben fissa in mente l'antica sentenza del Poeta che ci prescrive di considerare innanzi tutto - *quid valeant humeri, quidve ferre recusent* - ed io per questo stimo necessario di restringere il mio lavoro entro assai modesti confini, limitandomi ad enumerare soltanto alcuni di que' splendidi fatti che meglio comprovano, quanto fosse grande ne' fiorentini l'amore della indipendenza. Questi brevi ricordi storici di cittadine glorie varranno, almeno io lo spero, a dar prova del mio reverente affetto verso questa illustre città, e del grato mio animo verso di Voi, o Signori, che con tanta benignità mi onoraste, del titolo di vostro collega in questa antica e celebrata Società Colombaria.

Se noi ci riportiamo col pensiero ai primi anni del quinto secolo dell'era cristiana, noi vediamo questa nostra Firenze circondata da innumerevole stuolo di barbari, guidati da Radagaiso, re pagano, venuto in Italia non solo per occuparla e per depredarla, ma per ispegnervi altresì il lume della fede e della civiltà cristiana, e ripiombarla nelle tenebre del gentilesimo. Il perchè sappiamo che egli ebbe, benchè invasore e straniero, non pochi partigiani in Roma tra quelli che ancor si mantenevano devoti alle superstizioni pagane (1). Dugento, e più mila, secondo Giovanni Villani, erano i Goti che cinsero Firenze d'assedio, ma la valorosa città tenne fermo per sino a tanto che giunse Flavio Stilicone, duce Romano che governava in nome d'Onorio l' impero d'Occidente. Allora una grande battaglia fu combattuta da'fiorentini e romani (2) insieme congiunti, contro Radagaiso, che venne compiutamente disfatto. I fiorentini, per seguire l' antico costume e le tradizioni romane, ordinarono che ogni anno nel dì della vittoria (8 d' ottobre) si corresse un palio che prendeva le mosse alla porta di San Pier Gattolino, e riusciva al Vescovado; ed in pari tempo ricorrendo in detto giorno la festa di santa Reparata, essi vollero, con grato animo, al venerato nome della santa dedicare quel tempio che poi divenne il maggiore della città (3).

(1) Muratori, Annali T. VI. (2) Gio. Villani, T. I, Lib. I.

(3) Piccioli. *I principali fatti della Storia della Toscana*. Firenze, 1856, T. 1.° p. 48.

Perocchè il merito dell'ottenuta vittoria essi appunto l'attribuivano alla intercessione di Santa Reparata, e del loro Santo Vescovo Zanobi. Abbiamo dal Villani che le forze de'barbari erano così poderose, che la salvezza di Firenze fu quasi tenuta come un miracolo; ed il Muratori ce lo conferma colla narrazione del seguente fatto, che riporta dalla vita che Paolino scrisse di Sant'Ambrogio, asceso alla gloria de'celesti alcuni anni prima, cioè nel 397. « Nel tempo (così leggesi nel Muratori) che Radagaiso assediava Firenze, trovandosi que' cittadini come disperati, apparve in sogno ad uno di essi Sant'Ambrogio, e gli promise nel dì seguente la liberazione, cosa che da lui riferita ai cittadini li riempì di coraggio. In fatti nel giorno appresso, arrivato che fu Stilicone, allora conte, coll'esercito suo si riportò vittoria dei nemici ». Ma qui forse taluno potrebbe dirmi che questa non è altro che una pia leggenda, ed io risponderei che l' istoria tien conto anche delle leggende, le quali ci fanno meglio conoscere il carattere e l'indole de'popoli ne'tempi più remoti. E così nel caso presente, se prendessimo ad esaminare tutto quel complesso di tradizioni più o meno leggendarie che giunsero fino a noi, intorno alla liberazione di Firenze, ed alla sconfitta di Radagaiso, avvenuta nel 405, vedremmo che gli antichi Fiorentini portavano ben scolpiti, e profondamente radicati nell'animo il sentimento della religiosità e quello dell'amor patrio, amendue in bella armonia ordinati e congiunti; e verremmo a conoscere quanto fosse grande la ripugnanza e l'orrore che i nostri vecchi progenitori provavano pel giogo straniero, e la gioia per la conservata indipendenza. E siccome essi la tenevano come il maggiore de' beni di cui potessero godere, e sapevano che il supremo dispensatore d'ogni bene è Iddio, così prostrati a piè degli altari, dell' ottenuta vittoria sui Barbari rendevano azioni di grazie a Dio ottimo e massimo, e ne davano merito alla intercessione della Corte celeste. Si osservi inoltre che queste pie leggende tramandate di età in età, e mantenute vive anche per mezzo di anniversarie commemorazioni, valsero non poco per informare i cuori e le menti de'figli e de'nepoti a sensi non dissimili da quelli de' padri e degli avi; laonde oggi, dopo il volgere di tanti secoli, percorrendo l' istoria del popolo fiorentino, troviamo che, nella sua grande maggioranza, esso fu sempre devoto alla fede religiosa ed alla patria, italiano e credente. E se talvolta, per fortunose politiche vicende, entrò in lotta coi Romani Pontefici, non per questo rinnegò giammai la fede, ma continuò anche allora a professarsi reverente alla spirituale autorità della Chiesa, ed alla potestà delle somme chiavi.

La sconfitta di Radagaiso non arrecò lunga pace nè stabile tranquillità a Firenze, che fu di nuovo travagliata dalle insidie, e dalla ferocia de' barbari. Ma circa i fatti che avvennero in quell'epoca funesta altro non abbiamo che vaghe e scarse notizie; ed il Capponi, dopo lunghi e pazienti studj sugli antichi cronisti, ci dice che di ben certo non gli è parso trovare che il grave decadimento che questa città patì per l'assedio di Totila, e per l'oppressione dei barbari, che furono causa che Firenze rimase per lungo tratto di tempo in basso stato. Ma se la barbarica ferocia potè per lunghi anni spogliare questa città d'ogni sua grandezza e potenza, non valse però a spegnere nel cuore de' cittadini il sacro amore di patria, ed il vivo desiderio di libertà e d'autonomia. E quindi è che dopo il volgere di parecchi secoli noi vediamo i lontani nepoti dei prodi che sconfissero Radagaiso, resistere con magnanimo ardimento alle poderose armi di uno fra i più temuti monarchi di Alemagna, cioè di Arrigo IV, nome famoso nelle istorie di Germania e d'Italia, per le fierissime lotte che sostenne contro la Chiesa. Ci ricordiamo tutti che Arrigo nel 1077 temendo di perdere la corona, perchè da molti suoi vassalli gli si negava obbedienza, come a Re scomunicato, recavasi a Canossa; ed in abito di penitente implorava perdono dal pontefice Gregorio VII. Ma la pace che allora si conchiuse fu breve. Parve al Monarca di essere stato dal Papa troppo duramente umiliato, e quindi ne serbò vivo rancore, e ne meditò strepitosa vendetta, incitato anche a ciò da'suoi grandi e fedeli che gli rimproveravano di avere lasciata calpestare nel fango la sua regal dignità. Frattanto la fortuna, un tempo nemica, gli si dimostrò tutto in un tratto oltremodo benigna. Nell'ottobre del 1080 ebbero luogo due grandi battaglie, l'una in Germania, nella quale Rodolfo che contrastava ad Arrigo il possesso della Corona, riportò tali ferite da doversene morire, e l'altra in Italia a Volta Mantovana, ove le schiere imperiali completamente disfecero l'esercito della Contessa Matilde, che era di que' giorni il più saldo, e valido presidio della Chiesa e del Pontefice. Imbaldanzito dai prosperi eventi Arrigo nel 1081 scese in Italia, per recarsi a Roma a prendervi solennemente la corona dell'Impero, e per collocare nella sede pontificia, in luogo di Papa Ildebrando, quello scomunicato Arcivescovo di Ravenna Guiberto, che assunse il nome di Clemente III. Poderoso era l'esercito di Arrigo, e molti e potenti i suoi partigiani in Italia. Signori di feudi che tutto speravano dalla protezione e dall'autorità dell'Impero; prelati simoniaci, di rotti costumi e cupidi di terrene grandezze, che di sacerdotale non serbavano altro che il nome, e

non rifuggivano da mezzo alcuno che potesse condurli ad alte dignità; ed a questi si aggiungevano tutti coloro, che, cherici o laici che fossero, giudicavano troppo dura ed insopportabile la severa disciplina e l'inflessibile austerità del Pontefice Gregorio VII; e quelli che rimanevano abbagliati dallo splendore dell'imperiale diadema, e credevano ravvisare nel tedesco principe l'erede e successore de' Cesari latini; e per ultimo la coorte dei molti che sempre si raccolgono volenterosi, intorno alla bandiera del fortunato che vince. Il Papa frattanto versava nelle più crudeli distrette, e molti lo consigliavano a cedere dinanzi alla formidabile potenza dell' Imperatore: ma l' invitto Ildebrando, pronto a sostenere i più duri cimenti per amor della giustizia, e per odio della iniquità, non volle piegarsi a verun atto che gli sembrasse men degno dell' alto suo ministero. Per questa sua ammirabile costanza ed intrepidezza nelle avversità Gregorio ottenne da' contemporanei e dai futuri, uno splendido tributo di lodi e di gloria; ma anche la nostra Firenze seppe meritarla del pari, serbando in tempi così disastrosi inviolata la fede alla Chiesa, e alla Contessa Matilde. E per ben comprendere quanto fosse grave il pericolo che incontravano i Fiorentini nel sostenere la parte contraria ad Arrigo, è opportuno di ricordare che i partigiani dell'Impero erano così forti allora in Toscana, che giunsero a sollevare contro la Contessa Matilde la città di Lucca, e indussero questa con altre principali città, Pisa, Arezzo, Siena e Pistoja a porsi sotto l'obbedienza dell' Imperatore. Ed inoltre le cose giunsero a tale che grandemente temevasi che l' istessa gran Contessa Matilde (1) che stava a capo della parte cattolica ed antimperiale in Italia, fosse costretta a patteggiare con Arrigo, ed a sottomettersi. Ma nulla valse a smuovere l'animo de' fiorentini, che *tetragoni ai colpi di fortuna* quando videro giungere presso alla loro città il temuto e potente monarca gli chiusero arditamente in faccia le porte. Egli pieno di sdegno, attendavasi fuori delle mura, e tentava entrare nella città per viva forza, ma la prova dell'armi non gli riuscì, poichè, dice il Villani, « dato molte battaglie alla terra, e tutto adoperato invano (imperocchè la città era fortissima, e' cittadini bene in concordia, e in comune) assalito il suo campo da loro se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo, e arnesi » (2). Intorno a questo fatto, mi sembra opportuno di considerare in primo luogo il valor militare de' fiorentini, ed in secondo luogo la bontà della causa che essi sostenevano. Che veramente grande fosse la virtù guerriera di cui essi dettero prova

(1) Muratori, *Annali*. (2) G. Villani, *Istorie*, T. I, Lib. IV, Cap. XXIII.

parmi che risulti chiaro ed evidente da quanto io sono per dire. Arrigo dopo levato il campo da Firenze si recò ad assediare Roma, e costretto poscia a partirsene per la malsania dell'aere tornò in Toscana, ed entrò in Lucca, come ce lo prova un diploma pubblicato dal Muratori, ma sotto le mura di Firenze non venne. Nel seguente anno 1082 assediò Roma di bel nuovo, e vi ritornò nel 1083, e celebrò il santo Natale *apud Sanctum Petrum*, come dice l'Uspergense citato dal Muratori; e finalmente nel 1084 entrò in possesso del palazzo Lateranense, di tutti i ponti, e presso a poco di tutti i luoghi forti di Roma. Gregorio VII cercò salvezza in Castel S. Angelo, e l'Antipapa Guiberto conferì solennemente la corona, nella Basilica Vaticana, ad Arrigo, che poi risiedette alcun tempo in Roma, senza che mai tentasse di vendicarsi di Firenze. Nel 1085 la morte del grande Ildebrando liberò Arrigo dal più formidabile de' suoi avversari, e l'Imperatore sopravvisse al Papa alcuni anni, ne' quali diede opera a consolidare la sua regia potestà; ed infatti noi lo vediamo nel 1090 guerreggiare sotto Mantova, e nel 1091 entrare in possesso di questa città che apparteneva alla contessa Matilde, ma in tutto questo tratto di tempo non pensò mai a volgere le sue armi contro Firenze. Ora come potè egli avvenire che in tanto volger d'anni un principe infaticabile nel mestiere delle armi, di smisurata ambizione, pieno d'orgoglio per la sua regia ed imperial dignità, iracondo e spesso feroce, che nulla mai seppe dimenticare nè perdonare, non tentasse mai di vendicare l'onta sofferta sotto le mura di Firenze, egli che tanto erasi travagliato per vendicare quella di Canossa? Mi sembra che altra ragione non possa darsene, tranne questa; cioè che la resistenza che i Fiorentini opposero all'Imperatore fu oltremodo gagliarda, e che buona davvero fu quella lezione che gli dettero, sicchè egli pensò che prima di ritentare il cimento dell'armi contro Firenze, faceva d'uopo condurre a termine tutte le altre sue imprese, e liberarsi da ogni altro avversario. Ma se fu grande il valore, parmi che buona altresì e pienamente conforme ai veri e legittimi interessi della patria, fosse la causa che i Fiorentini sostenevano. Io qui non mi addentrerò nel fondo di quelle funeste interminabili contese tra il sacerdozio e l'Impero che commossero tanta parte d'Europa nel Medio-Evo, poichè mi basta, per ciò che riguarda il mio argomento, di considerare brevemente quali sarebbero state le sorti, non pur di Firenze, ma di tutta Italia, se Arrigo IV avesse potuto condurre a termine il suo disegno, e, rimosso ogni ostacolo, godersi di un pieno e duraturo trionfo. Accennai dianzi all'indole ed al carattere di Arrigo, ed ora

debbo aggiungere che alla sconfinata ambizione egli accoppiava una operosita senza pari; ed inoltre che pel suo dispotismo verso i popoli, e pe' guasti suoi costumi si dimostrava non guari dissimile da que' Cesari pagani dai quali credeva ereditare il diritto di alta assoluta potestà su tutto e su tutti. Non vi era, secondo Arrigo, autorità sulla terra che potesse competere colla Imperiale, e tutte dovevano da essa dipendere. Alla Chiesa spettava l'ufficio di benedire e consecrare il Monarca e pregare per esso; ma il Papa ed i Vescovi dovevano essere devoti e ligii al Supremo Imperante e, cortigiani piuttosto che Sacerdoti, secondarne le sfrenate voglie, e santificarne il dispotico arbitrio. L'Italia poi non era altro che una terra dell'Impero, e gli uomini che l'abitavano vassalli o servi secondo il grado che per beneplacito dell'Imperatore tenevano. I diritti delle città, e le lore franchigie, del pari che i diritti delle signorie feudali, non avevano altra ragione d'essere, nè in altro fondavansi che nella sola autorità dell'Imperio, e nella libera volontà dell'Imperante. Posto tutto ciò, ne viene per necessaria conseguenza, che se Gregorio VII non avesse attraversato l'orgoglioso disegno di Arrigo, la Chiesa Cattolica Romana sarebbe caduta in condizioni ancor più deplorevoli di quelle nelle quali fu miseramente travolta la Bisantina; e l'Italia poi, terra di schiavi, sotto estranio padrone perduta ogni speranza di indipendenza, avrebbe lungamente e indarno aspettato di veder nascere la splendida epopea dei liberi Comuni. I Fiorentini adunque resistendo colle armi ad Arrigo IV, combattevano non solo per la libertà e per la indipendenza della Chiesa', ma per quella altresì della loro città, ed insegnando coll'esempio agli italiani come si debba per giusta e santa causa combattere, e come si possa vincere, facevano opera buona e fruttuosa per tutta quanta l'Italia. Ben a ragione pertanto Cesare Balbo di questo fatto dei Fiorentini disse che fu un'*opera veramente nazionale.*

Nella vita pubblica de' popoli, come nella privata degli individui, spesso accade che da un fatto, di ragguardevole importanza, bene o male compiuto, ne derivano altri, buoni o tristi come il primo, che ad esso si collegano per una quasi necessaria e logica concatenazione. Questo può dirsi che fosse il caso de' Fiorentini, poichè dalla ben tentata e riuscita impresa del 1081, vediamo diseguarsi e deteminarsi pe' secoli seguenti la linea di condotta politica del Comune di Firenze. E per meglio chiarire il mio concetto, mi torna opportuno di ricordare che la guerra che divampò terribile tra il sacerdozio e l'Impero, fu nel suo principio

mossa da questioni tutte di religione, cioè le investiture dell'alte dignità ecclesiastiche sopra delle quali l'Impero pretendeva certi diritti, basati sul giure feudale, che la Chiesa non volea riconoscere, perchè pregiudizievoli alla sua libertà, ed indipendenza; e le due pesti della simonia e del concubinato, che l'Imperatore stimava utile a'suoi interessi di tollerare, ed il Papa per contrario, con tutte le sue forze, tendeva a combattere e disperdere. Ma dalla guerra religiosa, ebbe principio ben tosto in molte parti d'Italia un movimento politico che, appoggiandosi alla Chiesa, mirava a circoscrivere, ed infrenare la potestà imperiale, ed a far risorgere le spente libertà popolari e cittadine. Da questo movimento politico sorsero i nostri liberi Comuni, i quali senza disconoscere, in via di diritto, l'alta supremazia dell'Impero, la volevano però ristretta entro ben disegnati confini, e nel fatto la riducevano ad essere poco più che nominale. E studiandosi di sempre accrescere e consolidare le loro libertà e le franchigie, e di esercitare l'indipendenza nel modo più largo, furono più volte condotti ad impugnare le armi contro lo stesso Imperatore. Intorno a questo moto politico o rivoluzione, che dir si voglia, che ebbe luogo in Italia tra l'undecimo, e duodecimo secolo, così si esprime il Balbo: « Procedette da un'eccesso di mali reali, e quindi fu legittima, da mali universalmente sentiti, quindi universale e felice. E procedette da mali, da vizii sopratutto anti-cristiani, e quindi incominciò dalla Chiesa, ebbe a promotori gli Ecclesiastici zelanti, ed a capi i Romani Pontefici » (1). Ed ora, tornando a Firenze, io credo di non errare affermando che la magnanima resistenza felicemente opposta ad Arrigo IV, servì assai bene per determinare la parte che questa città avrebbe sostenuto nello svolgersi di quel moto politico che dianzi accennai. Firenze tenne per la libertà contro il despotismo, per la patria contro lo straniero, per la Chiesa contro l'Impero, e così adoperando dimostravasi fedele alle più recenti come alle più antiche sue tradizioni. Prima di esser Guelfi, dice il Balbo, i Fiorentini furono papalini ed antimperiali. E se noi guardiamo le cose nel loro complesso, possiamo aggiungere che tali sempre si conservarono, ma se teniamo conto di alcuni fatti parziali diremo con più esattezza che furono antimperiali sempre, papalini spesso. Ed il Machiavelli ce lo conferma, e ce ne da questa ragione: « Coll'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano perderla » (2). Ma non tutti in Italia pensavano nell'istesso modo, e molti vi erano che aderivano all'Impe-

(1) *Pensieri sulla Storia d'Italia.* (2) *Istorie Fiorentine*, Lib. II, § VI.

ratore e volevano che esso esercitassse un'autorità vera, e reale nella penisola, lusingati da quel titolo di Sacro e Romano di cui esso fregiavasi. Alcuni erano mossi da particolari ragioni di privato interesse, ma non pochi credevano di poter risuscitare per mezzo di uno straniero monarca le antiche tradizioni, e le glorie del Latino imperio. Da questa differenza d'opinioni nacquero le due famose parti de' Ghibellini, e de'Guelfi. In Firenze, com' era ben naturale prevalsero i Guelfi, e la città divenne ben tosto una delle più Guelfe d' Italia, e pur conservando verso l'Impero quelle forme esteriori di rispetto che nel Medio Evo niuno avrebbe osato negare; essa però non s'indusse mai a credere od a sperare che per opera degli stranieri potesse nell' Italia rivivere un vero Imperio Romano. Per formarci un' idea giusta e precisa intorno alle idee politiche del popolo fiorentino possono tornare opportune queste parole di Matteo Villani, che fu, com' è noto, uomo di assai temperate opinioni, e potea dirsi un Guelfo moderato. « Venendo, scrive, gli imperatori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gli Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare, e per questo essendo con pace ricevuti nelle città d' Italia, generano tumulti, e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per essere per controversia quello che esser non possono nè sanno per virtù, e per ragione di intendimento di costumi e di vita (1) ». Ed in altro luogo lo stesso Matteo Villani dice che « l'imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza » ma poi soggiunge che dello scadimento dell' imperiale dignità fu cagione non piccola il suo trasferimento in Alemagna, perchè mancano ai tedeschi « le principali parti che si richieggono all'imperiale governamento » mentre per contrario « il popolo italiano a tutto l'universo diede le sue leggi, e buoni costumi, e la disciplina militare » (2). Tutto ciò che ho sin qui riferito dimostra assai chiaramente quanto fosse grande ne'fiorentini la ripugnanza a sottomettersi a forestiera Signoria, ma per provarlo anche meglio ricorderò i seguenti fatti. Nel 1113, come abbiamo da Giovanni Villani i Fiorentini mossero in campo contro Roberto tedesco Vicario dell'Imperatore, e lo sconfissero e spensero; nel 1172 furono posti al bando dell' Impero; nel 1185 Federigo I li spogliò di tutto il contado; e ciò prova che nelle guerre che ebbero luogo nell'alta Italia, essi avevano di qualche maniera favorito l'impresa della città Lombarde. Sul finire del XII secolo l'Impero trovavasi in Italia grandemente affievolito, ed

(1) Capponi, App. V al T. 1.° Matteo Villani, *Istorie*, Lib. IV, cap. 77 e 78.
(2) Matteo Villani, *Istorie*, Lib. V. Prologo.

i Fiorentini usarono della propizia occasione per estendere e consolidare le loro libertà, e furono solleciti di aderire alla lega promossa da Celestino III, e stipulata in San Genesio nel 1197 tra diverse città e luoghi di Toscana, collo scopo ben manifesto di maggiormente infrenare la potestà imperiale. E finalmente a mezzo il secolo decimoterzo, Firenze (lo dirò colle parole del Capponi): « Ponevasi a capo di parte Guelfa, e delle italiane libertà, e dei popoli che risorgevano, e se non fosse usar parole troppo magnifiche e boriose, quasi direi della civiltà del mondo ». Ma dopo qualche tempo le cose mutavano poichè i Ghibellini di Toscana soccorsi dal Re Manfredi, dettero grande travaglio ai Guelfi, e li ruppero a Montaperti, e si impadronirono di Firenze, che allora divenne città Ghibellina. Ma per poco, poichè disceso in Italia Carlo d'Angiò, e disfatto e morto Manfredi, la parte Guelfa tornò vittoriosa, e la città ridivenne più Guelfa che mai. Ma qui, pur troppo, ci si ridestano nell'animo dolorose memorie di implacabili odj, di barbare vendette, di guerre, spietate. I Guelfi crudelmente usarono della vittoria, e tormentati dal sospetto infierirono contro i vinti, e contro tutti coloro della cui fede dubitavano. Ancor ci sembra di vedere la dolente e sdegnosa figura del grande Allighieri, vagante per l'Italia, lungi dalla natia sua terra, alla quale egli preparava una così splendida corona di gloria! Ma perchè tanto furore, perchè tanta inumana ferocia contro i Ghibellini, e tutti quelli che parvero allora sospetti di Ghibellinismo? Se per mezzo ad una troppo lunga sequela di rivalità, di odj, e di guerre pubbliche e private, vogliamo risalire alle prime origini da cui nacquero le contese tra Guelfi e Ghibellini, noi vedremo che dall'una parte movevasi accusa di fellonia contro l'altra; e questa rinfacciava a quella la indecorosa parzialità per lo straniero. Firenze adunque vedendo nei Ghibellini i fautori del forestiero dominio li combattè fieramente, ed atrocemente perseguitò, e se furono deplorevoli gli eccessi ne'quali trascorse, servono però anch'essi a dimostrare quanto in lei fosse vivo l'amore della indipendenza, ed il timore di vedersela togliere o menomare. Ma per ben persuaderci del sentimento patrio di italianità che animava i Fiorentini nulla di più opportuno che ricordarsi del contegno che essi tennero cogli Imperatori Arrigo VII, e Carlo IV.

Nel 1308 la sede Pontificia trovavasi in Avignone, e vacante era l'impero per la morte di Alberto d'Austria, che a tradimento fu spento nel passare il fiume Orsa. Filippo il Bello re di Francia studiava ogni mezzo per innalzare suo fratello Carlo di Valois alla sublime dignità dell'Impero, ma questo non piaceva al Pontefice Clemente V, che dalla troppo accresciuta potenza della Casa di Francia

temeva molestie, pericoli e danni maggiori di quelli che i suoi prodecessori avessero gia sperimentato sotto la temuta Casa di Svevia. Quindi egli accortamente si adoprò per mandare a vuoto i disegni del re francese, ed ottenne che dalla dieta alemanna fosse eletto a Re dei Romani il Conte di Lucemburgo, conosciuto poscia col nome di Arrigo VII. Molte sono le lodi che gli storici e gli scrittori danno a questo Monarca. Giovanni Villani dice che (1) « fu savio e « giusto, e grazioso, e prode, e sicuro in arme, onesto e cattolico... « di magnanimo cuore, temuto e ridottato, e se fosse vivuto più « lungamente avrebbe fatto grandissime cose »... ed aggiunge che « tutte le discordie dei Baroni della Magna pacificò, con solle- « cito intendimento di venire a Roma per la Corona Imperiale » Dino Compagni, che era, come il Villani, Fiorentino e Guelfo, così ci descrive Arrigo: « Uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran « lealtà ; pro'd'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno.. « d'età di anni 40, mezzano di persona, bel parlatore e ben fazionato, « un poco guercio ». Dell'Allighieri son note le due epistole, l'una agli Italiani, e l'altra ad Arrigo, dalle quali ben si vede quante speranze egli fondasse nel *pietosissimo imperatore*, *letizia del secolo*. Il Muratori che scrisse in tempi a noi più vicini, afferma che nel VII Arrigo « anche i nemici Guelfi riconobbero un complesso di tante « virtù e di sì belle doti, che potè paragonarsi ai più gloriosi che « abbiano retto il romano imperio ». Dal nostro Capponi sappiamo che Arrigo fu savio e prode, e che « i migliori uomini d' Italia, « aspettavano lui sanatore di quelle piaghe che a tutti dolevano ». E infine l' illustre nostro collega Isidoro Del Lungo, nella celebrata sua opera sopra Dino Compagni riconosce che Arrigo era fornito di pregevoli doti, e parlando della mala ventura delle sue imprese, così si esprime: « Ispira pietà reverente quest' uomo co- « raggioso ed onesto, che sente dell' alta sua dignità non meno i « doveri che i diritti, e coronata vittima del proprio fato, procede « con passo fermo e sicuro la spada in una mano, lo scettro nell'al- « tra, sopra un cammino sul quale non incontra che nemici e sven- « ture » (2). Qui forse parrà a taluno che un'Imperatore prode e leale, devoto alla Chiesa, ed eletto re de'Romani per favore del Papa, giusto coi Guelfi come coi Ghibellini, che, tutto diverso da Arrigo IV, voleva scendere in Italia per chiudere l'era funesta delle civili discordie, e che sapea meritare le lodi del Compagni e del Villani,

(1) *Cronaca di Giovanni Villani*, Lib. IX, cap. 10.

(2) Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca*. Vol. I, Parte seconda, Cap. 16.

dovesse nell'attuazione de' suoi disegni trovar benevoli i fiorentini. Ma pure ciò non avvenne, ed in Firenze l'opinione di quelli che erano contrarii ad Arrigo prevalse, perchè egli era monarca straniero, e signoria di estrani non si voleva, anche se giusta e buona. Da molti anni nella nostra patria non si erano visti i tedeschi imperatori, ed è noto che Rodolfo d'Austria, ed i suoi successori Adolfo di Nassau ed Alberto d'Austria, occupati nelle cose di Alemagna, stimarono di fare atto di savia politica lasciando in pace l'Italia. Per tal modo l'autorità dell' Impero diventava semplicemente nominale, ed era ciò appunto che i Fiorentini più ardentemente desideravano. E quindi non appena seppero che Arrigo intendeva mettersi in una via politica diversa da quella de'suoi ultimi antecessori, e volea scendere in Italia, perchè non fosse deserto il giardino dell'imperio, e per esercitarvi d'accordo col Papa l'alto ufficio di supremo moderatore, i Fiorentini abbracciarono risolutamente il partito di opporsi alla sua venuta con tutti i mezzi che avevano. In primo luogo tentarono per opera dell'Arcivescovo di Magonza di mettergli nell'animo dubbi e paure che lo dissuadessero dal varcare le Alpi. Ma come questo tentativo riuscì vano, studiarono altre vie per creargli ostacoli e difficoltà d'ogni maniera, per modo che la sua impresa dovesse tornar vuota d'effetto. E per raggiungere il desiderato scopo i fiorentini impiegarono somma operosità ed accortezza. Il Del Lungo dopo aver studiato ed esaminato tutti i fatti relativi a quella fortunosa epoca storica scrisse: « Io non credo di esagerare menomamente i resultati di questa opposizione fiorentina, affermando che essa fu come il centro intorno al quale si raccolsero le resistenze più gagliarde, dal quale si spiccarono gli assalti ed i contrasti più fatali, all'impresa d'Arrigo » (1). Arrigo che mirava a conciliarsi l'animo de'Fiorentini, per averli favorevoli nel suo viaggio a Roma, inviò a Firenze illustri Ambasciatori che nulla ottennero, e si udirono rispondere da Betto Brunelleschi con istile non troppo conforme alle regole della diplomazia: « Che mai per niuno Signore i Fiorentini inchinarono le corna » (2). Vennero poscia spediti altri legati i quali non poterono giungere a Firenze, ed ebbero per somma ventura di fuggirsene indietro salvando la vita. Molte città italiane mandarono i loro rappresentanti a Losanna per fare omaggio al novello Cesare, ma in Firenze, dopo gravi dispute, vinse la parte di coloro che non volevano che s'inviasse alcuno, della qual cosa ebbe molto a rammaricarsi Arrigo. Egli frattanto inoltravasi in Italia,

(1) Del Lungo, Op. cit. Cap. XVI.
(2) Dino Compagni, *Cronaca*, Lib. III.

ed i Fiorentini vedendo che gli screzii, le difficoltà ed i pericoli eransi accresciuti oltre misura, e che le cose prendevano un aspetto gravemente minaccioso, risolvettero di prepararsi alla resistenza ed alla lotta, con buone armi, e studiandosi di trovare fedeli alleati. Arrigo avuto notizie di tutto ciò che in Firenze preparavasi a suo danno, nell'ottobre del 1311, poichè fu entrato in Genova, nella quale città, benchè Guelfa, venne accolto con sommo onore, citò i Fiorentini dinanzi la sua Corte, e li condannò negli averi e nelle persone, privandoli d'ogni libertà e privilegio. Recavasi poscia a Pisa, che gli fornì armi e danaro, indi a Roma, per farvisi incoronare. E quì, per ben comprendere di qual tempra fosse il carattere de'Fiorentini, giova osservare che essi non dubitarono di entrare in lotta aperta coll'Imperatore, mentre la Ghibellina Pisa e Genova Guelfa gareggiavano per onorarlo, Roma lo accoglieva tra le sue mura e i legati del Papa lo coronavano in Vaticano; spettatori del non gradito trionfo, i cavalieri del Re Roberto di Napoli, temuto avversario d'Arrigo, che intanto occupavano più luoghi di Roma e la stessa Basilica Vaticana. Credo che niuno vorrà accusarmi, se affermo, che ben poche città avrebbero osato altrettanto.

Arrigo, poscia che ebbe cinto il Cesareo diadema e stretto cogli Aragonesi di Sicilia un'alleanza di famiglia, mosse alla volta della Toscana con animo di ridurre i Fiorentini all'obbedienza. E tosto insignoritosi di alcune loro terre, e respinta e fugata l'oste Fiorentina all'Incisa, nel 19 settembre 1312 pose il campo alla Badia di San Salvi presso Firenze, con ferma speranza di entrare ben presto nella città. Ma questa resistette valorosamente; e parve che dalla presenza dello straniero le intestine discordie rimanessero sopite, e che un solo fosse il pensiero di tutti, l'indipendenza della patria.

Cittadini di ogni ordine e condizione si armavano, e notavasi tra essi il vescovo Antonio d'Orso che salito a cavallo moveva col Clero a difendere Porta alla Croce. E qui parmi degno di ricordanza il fatto che tutte le porte, tranne quella che metteva al campo imperiale, stavano aperte, però sotto buona guardia, e con questo i Fiorentini vollero forse, con romano ardimento, mostrare ai nemici che il più valido presidio della loro città non erano le forti e ben costrutte mura, nè le robuste e bene assicurate porte, ma gli intrepidi petti, e le gagliarde braccia degli animosi cittadini. Arrigo conobbe che in Firenze per viva forza non ci si potea penetrare, e quindi tentò le vie degli accordi; ma anche questi tornarono vani, perchè i Fiorentini non vollero consentirgli entrare di persona in Firenze; sostenendo che gli Imperatori non potevano

metter piede nelle città murate ov' era sovrana la libertà de' comuni. Solamente gli concedevano di nominare nel loro dominio un Vicario, per l'esercizio dell' imperial giurisdizione « contando poi « farlo sgombrare, ogni volta fosse egli di troppo » come scrive il Capponi, il quale continua dicendo, che i Fiorentini « bene accetta- « vano il nome e il diritto, ma non la persona e le armi dell'Impe- « ratore ». Queste parole valgano a conferma di quanto io dissi dianzi circa gli intendimenti politici della guelfa Firenze, che cioè voleva godere di una reale indipendenza, conservando all'Impero lo splendore di una dignità sopraeminente, la quale però in fatto non doveva esser altro che nominale; un titolo eccelso e nulla più. Arrigo, poichè vide, che a nulla riusciva, nè per forza d'armi, nè per trattati, levò il campo, e si recò ad espugnare un Castello de' Bardi, e poscia s'insignorì di altri Castelli, ed ebbe parecchi scontri coi Fiorentini, che egli bandì ribelli all'Impero. Nel 1313 (che fu l'anno che seguì a quello del mal tentato assedio di Firenze) egli meditava strepitose imprese, e provvedutosi a tal uopo d'uomini, d'armi e di danaro, voleva portare le armi contro Re Roberto, che al pari de' Fiorentini, dichiarava reo di fellonia verso l'Impero. Ma nel 24 di agosto, trovandosi nel territorio di Siena a Buonconvento, ivi fu colto da morte immatura, ed i vasti suoi disegni rimasero incompiuti.

La lotta contro Arrigo meritò ai Fiorentini il nome di animosi e prodi, ma la loro condotta politica, non fu da tutti egualmente giudicata. E questa varietà di giudizii dipendeva dalla fiducia di alcuni e dal timore che altri ebbero d'Arrigo, il quale intendeva a far rivivere in Italia la quasi spenta supremazia dell'Impero. Così per esempio il Muratori dice che il solo uomo che fosse capace di sanare i mali che affliggevano l'Italia, era l'Imperatore Arrigo VII, e che per la sua morte peggiorarono notabilmente le condizioni della nostra patria. In queste parole si racchiude un'implicita condanna di quanto fecero i fiorentini, che mossero le armi contro colui che potea salvare l'Italia. Il Capponi rende giustizia ai buoni propositi di Arrigo, di metter pace tra Guelfi e Ghibellini, ma dice che incontrò ostacoli insormontabili, e che la parte d' arbitro supremo che si era assunto fallì, e che ben presto egli non fu, suo malgrado, altro in Italia che un tedesco imperatore. Il Balbo nella vita di Dante ci esorta ad ammirare la costanza, l'ardire, o se si vuole la superbia Fiorentina, e dice che Firenze « fu la rocca d'Italia ». Perchè se Arrigo riusciva a rialzare l'autorità dell'Impero, i patti di Costanza correvano pericolo di essere annullati; e se ciò non avvenne lo dobbiamo a Firenze che « con la sua costanza, che è la più

« modesta ma la più utile delle virtù politiche, avea salva l'Italia dal tornar forse all'antica soggezione ». Potrei aggiungere a queste le opinioni di altri scrittori, ma parmi cosa inutile, perchè anche ammessa come giusta la sentenza meno benevola pei Fiorentini, non si potrà mai da alcuno negare che colla lotta sostenuta contro il settimo Arrigo, essi non abbiano dimostrato nel modo più evidente, in qual pregio tenessero, e con quanto gelosa cura custodissero la loro indipendenza politica, che è ciò appunto che forma il soggetto del mio discorso.

Erano trascorsi oltre a quarant'anni dalla morte di Arrigo, allorchè scese in Italia un suo successore Carlo IV, figlio di quel Giovanni Re di Boemia, che fu grande amico di Francia e morì combattendo per quella corona. Carlo non comandava poderosi eserciti, e più degli ingrandimenti territoriali, desiderava gli scrigni bene provveduti di pecunia; e quindi era propenso ad autenticare la franchigie delle Città repubblicane, e contento di porre in salvo il principio del diritto, appagavasi degli omaggi che gli si rendevano, e dimostravasi bene affetto e devoto al Papa; e tra per questo, come anche per gli antichi vincoli della sua casa con quella di Francia, alleata naturale de'Guelfi, egli ebbe nome di imperatore Semi-Guelfo. Ad un monarca di simil fatta, sembra che i fiorentini potessero aprire senza pericolo le porte della loro città; ma essi amavano troppo di andar cauti e guardinghi, quando trattavasi di Imperatori; il perchè, non appena ebbero notizia della venuta di Carlo, tosto si armarono, e vollero che ciò si sapesse, per tener vivo nella memoria di quel Signore, quello che essi avevano fatto contro i suoi predecessori. In pari tempo gli spedirono ambasciatori, e mentre altri popoli e città della Toscana, Pisa, Siena, Volterra, San Miniato lo riconoscevano supremo signore, i Fiorentini entravano con lui in diplomatiche trattative, con altero contegno, e senza usare di quelle forme di rispetto che sembravano dovute alla maestà dei Cesari. Ciò nondimeno il trattato venne conchiuso. Carlo ottenne promesse di denaro, e fece larghe concessioni, che ponevano la città in miglior condizione degli stessi feudatari dell'Impero ed importavano nel fatto, come si esprime il Capponi *Signoria libera*. L'accordo fu celebrato nel Duomo di Pisa; ed inoltre nel giardino dei Gambacorti, in presenza di testimoni, Carlo si obbligò, benchè l'Imperatrice avesse grande desiderio di veder Firenze, a non entrare colla persona sua in quella città, nè in altra delle terre murate del suo dominio a dieci miglia intorno alla medesima, e anche a non mandarvi sue genti armate. Nè ciò basta, che

avendo Carlo richiesto i Fiorentini che entrassero in lega con lui, essi vi si rifiutarono, consentendo solo che due cittadini, uno grande ed uno popolano, lo accompagnassero, con dugento barbute di gente eletta ma colla insegna del popolo, il giglio ed il rastrello, e senza l'aquila imperiale. Parrebbe che di tutto ciò l'Imperatore dovesse mostrarsi corrucciato, ma in quella vece fu appunto il popolo fiorentino che diede segni visibili di grande scontento per la conchiusione del trattato. Allora ben chiaro si conobbe, che a Firenze doleva di piegarsi innanzi all'autorità imperiale, anche quando solamente trattavasi di ricevere da essa la riconferma o la sanzione delle antiche franchigie e libertà cittadine. Ma quì potrebbe oppormisi da taluno, se i fiorentini erano così teneri della indipendenza, come avvenne egli che più volte confidassero a forestiero signore il governo della loro città? A questo mi parrebbe facile di rispondere che l'esercizio di quelle franchigie e di quei diritti che un libero popolo gode nel suo interno reggimento, sono cosa ben distinta e diversa dall'indipendenza che uno Stato possiede nel consorzio delle nazioni. I fiorentini, quando per ovviare a difficoltà o pericoli interni od esterni, confidavano ad un signore, che stimavano prode e leale, una somma autorità nel governo della repubblica, essi nulla toglievano alla politica autonomia dello Stato, e solo consentivano che fossero per alcun tempo ristrette e sospese le interne libertà cittadine. Essi facevano presso a poco come i Romani, quando creavano un Dittatore, ovvero bandivano solennemente: « Il Console provegga che la repubblica non riceva detrimento. » L'indipendenza dello Stato era salva, velavasi sola per alcun tempo la statua della libertà. Ma però, benchè velata, i Fiorentini sapeano tenerla d'occhio e sotto vigile custodia, e ben lo conobbe Carlo di Valois, che non potè rimanere che soli cinque mesi in Firenze; e meglio di tutti il Duca d'Atene che studiandosi di tramutare l'autorità che gli era stata concessa dal popolo, in una perpetua dispotica Signoria, si vide, tutto in un tratto, minacciato da tre congiure ordite da tre diverse consorterie, inconsapevoli sulle prime l'una dell'altra, le quali riuscirono allo stesso fine di scacciare da Firenze il tiranno. E così restò splendidamente provato che i cittadini, benchè travagliati da interne discordie, erano tutti di un cuor solo e di un'anima sola, nelle supreme necessità della patria.

Ma qui preveggo una seconda obbiezione, forse più grave. I fiorentini così fieramente avversi ai Cesari Alemanni, si dimostrarono spesse volte bene affetti e devoti alla nazione ed alla Real Casa di Francia. Ma i francesi non erano stranieri anch'essi, al

pari dei tedeschi? - A questo io risponderei che nella Germania trovavasi insediato l'impero che per antica tradizione pretendeva il diritto di una indisputabile supremazia nell'Italia. Gli Imperatori, com'è noto, vi creavano principi, davano feudali investiture, vi spedivano i loro Vicarii, e concedevano o toglievano libertà e franchigie ai Comuni. Non erano ben determinati nè immutabili i confini entro i quali esercitavasi l'imperiale autorità, ma ciò dipendeva dalla maggior, o minor forza, e potenza degli Imperatori o delle città italiche. Firenze la Guelfa, avrebbe voluto, come dianzi accennai, che l'Imperatore se ne stesse nella sua Germania, e che la sua sopraeminente dignità, fosse per l'Italia poco più che un titolo vano. E quando lo vedeva discendere dalle Alpi, questa città trepidava per la sua indipendenza, poichè ben sapeva quali fossero i diritti che l'Imperatore pretendeva esercitare. Ma pei Re di Francia la cosa era ben diversa. Essi non potevano vantare quei diritti di supremazia che spettavano, secondo il giure pubblico ed internazionale di quei tempi, alla dignità Cesarea; e se l'avessero fatto, si sarebbero tosto trovati nella necessità di sostenere una pericolosa lotta contro l'Impero, e contro i Principi suoi alleati e vassalli. Inoltre i monarchi francesi, ben seppero, con politico accorgimento, dimostrarsi amici di parte Guelfa in Italia, e difensori della Chiesa contro le intemperanze Ghibelline ed imperiali. Ciò posto ben si comprende che i fiorentini nel Re di Francia non sospettavano un padrone, ma vedevano un amico pronto a difenderli contro i tedeschi, e nelle rivalità che necessariamente esistevano tra la monarchia francese e l'Impero, essi riponevano il presidio più valido della loro indipendenza. Ma se mai per caso un Re di Francia avesse dimostrato qualche velleità di signoreggiare nella libera Firenze, essa levavasi tosto contro di lui pronta a combatterlo. E di questo abbiamo un famoso esempio ne' fatti avvenuti ai tempi di Carlo VIII. La Francia sul cadere del secolo XV, quando chiudevasi l'epoca medioevale e principiava la moderna, era divenuta una delle più ragguardevoli, e forse la prima tra le potenze d'Europa. Il suo Re Carlo VIII, vago di gloria militare e cupido di territoriali ingrandimenti, lasciavasi di leggieri persuadere dai consigli di Lodovico il Moro e de' fuorusciti napoletani, a portar l'armi in Italia per guadagnare il regno che in altri tempi era posseduto dagli Angioini. Frattanto la città di Firenze, che, mentre si reggeva pei consigli di Lorenzo de'Medici, aveva esercitato nella penisola una salutare influenza, mantenendo trai vari stati un giusto equilibrio, dopo che fu morto il Magnifico decadde dallo splendido suo grado,

Essa, benchè si reggesse a popolo, pure da lunghi anni avvezza a rispettare nella Casa de'Medici un diritto di primato nella repubblica, consentì facilmente che la supremazia esercitata da Lorenzo fosse tramandata a Piero: ma questi ereditava il nome, non le virtù politiche del padre, e nei fortunosi tempi che sopravvennero non seppe destreggiarsi, com'avrebbero fatto Cosimo e Lorenzo. Piero amava ed ambiva il sommo potere, e teneva modi e costumi più di principe che di cittadino; gradiva di essere corteggiato, e di buon grado piegavasi alle lusinghe degli adulatori. Lorenzo aveva saputo conservare l'indipendenza di Firenze e l'equilibrio d'Italia, con una savia politica e con l'alleanza abilmente contratta cogli Aragona di Napoli e cogli Sforza di Milano; ma Piero si gettò senz'altro, ad occhi bendati, nell'alleanza Aragonese. Frattanto Carlo VIII, che già si era guadagnato molti aderenti in Italia, cercava di trarre dalla sua parte i fiorentini, rammentando ad essi gli antichi obblighi verso la Francia, costante protettrice de'Guelfi, ed a Piero le tante dimostrazioni di benevolenza date ai Medici dalla Reale casa de'Capetingi. La maggioranza del popolo di Firenze, parve che pendesse a favore di Carlo, ma Piero pose in opera tutta la sua autorità per tener ferma l'amicizia col re di Napoli, col quale, ad insaputa de'concittadini e di suo proprio arbitrio, conchiuse un trattato segreto d'alleanza. Vuolsi che un consigliere di Piero fosse stato compro dalla Corte napoletana, ed anche si pretende che Lodovico il Moro, per occulti suoi disegni, persuadesse il male accorto Medici a contrariare il Re di Francia in quella impresa, alla quale egli stesso, il Moro, lo avea spinto; ma forse il vero motivo che determinò in quel tempo la condotta politica di Piero, fu la speranza di convertire la repubblica in principato, col soccorso degli Aragonesi. Ma intanto i Francesi scendevano in Italia, e la fortuna dimostravasi oltremodo benigna a Carlo, e decisamente avversa ai Reali di Napoli; e i Fiorentini, memori del loro antico affetto per la Francia, impensieriti pel danno che la inimicizia di quella nazione poteva arrecare ai loro commercii, impauriti dalle minaccie del Re, e più ancora dai vaticinii del Savonarola; e persuasi che fosse destino che i gigli fiorissero coi gigli (il fiorentino giglio ed il franco fiordaliso), principiarono a dar segni di grave malcontento, e d'animo disposto a sollevarsi, e ben presto le cose giunsero a tale che Piero stimò necessario di mutar politica. Ai nostri giorni un monarca posto in somiglianti condizioni, trova pronto rimedio in una crisi ministeriale, provocata opportunamente da un voto del Parlamento. I nuovi ministri che salgono al potere pren-

dono tosto una via diversa da quella dei predecessori, e provvedono alla salute dello Stato, senza rivoluzioni, e senza compromettere la Corona. Ma Piero trovavasi impegnato colla sua propria autorità, e non poteva tener coperta la sua persona, e quindi era d'uopo, che mutasse palesemente la sua politica egli stesso, ovvero abbandonasse la vagheggiata supremazia nella repubblica. Si attenne al primo partito; ed abbandonata la lega Aragonese, risolvette di gittarsi nelle braccia della Francia. Egli ricordava che il padre suo si trasse fuori d'ogni pericolo, ed ottenne considerevoli vantaggi per la patria e per sè, recandosi presso il temuto suo avversario il Re di Napoli. Piero pensò d' imitare Lorenzo, avviandosi tosto di persona al campo francese. Ma egli ignorava che nella politica gli imitatori sono forse men fortunati che nelle lettere. In queste si guadagnano il titolo di *servum pecus*, e nelle cose di Stato, se non tengono esatto conto delle differenze che esistono tra le condizioni del tempo trascorso e quelle del presente, e soprattutto se non hanno prudenza, accorgimento e sapere, pari a quello di coloro che essi tentano di imitare, pur troppo non riescono ad altro che ad affrettare, ed a rendere inevitabile la temuta catastrofe. E così accadde allo sventurato figliuolo del Magnifico, che giunto alla presenza di Carlo VIII, non solo non seppe esercitare sull'animo del Re quel fascino, di cui aveva dato esempio Lorenzo nel trattare con Ferdinando d'Aragona, ma per contrario si sottopose, per ottenere grazia, a condizioni oltremodo umili e dure per la sua patria, che lasciò senza difesa nelle mani di Carlo, concedendo a questi il possesso delle migliori fortezze del dominio. Ma i fiorentini non erano uomini da tollerare che si manomettesse, in così indegno modo la loro indipendenza, e quando Piero tornò a Firenze vide che tutta la città stava contro di lui, e niuno de'suoi antichi partigiani movevasi a difenderlo. Tentò di metter piede in Palagio, ma glie ne venne impedito l'ingresso: la Signoria lo dichiarò ribelle, ed egli, perdutosi interamente d'animo, prese la via dell'esiglio, seguìto ben tosto dai suoi fratelli, Giovanni Cardinale e Giuliano. Sbanditi i Medici, la Repubblica entrò in trattative col Re, ma con dignità e come convenivasi a Stato libero e indipendente. Carlo venne accolto in Firenze, nè allora potea farsi altrimenti, e si udì il grido *Francia Francia*, come un ricordo di antiche alleanze, ed un'eco lontana della trascorsa epoca guelfa. Ma i cittadini però stavano in sospetto, si armavano, e prendevano opportuni accordi per insorgere al suono della maggior campana del Palagio pubblico, tosto che il Re avesse tentato di insignorirsi della città. Ed egli a questo appunto mirava; ma Pier Capponi in un congresso che ebbe luogo fra i rappresentanti della

repubblica e Carlo, preso da generoso impeto d'ira, stracciò la carta de'capitoli proposti dal Re, pronunziando le famose parole: « suonate le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane ». L'invitto cittadino, col suo magnanimo ardimento mise il terrore nell'animo del monarca, lo fece piegare a patti più miti, e salvò per tal modo l'indipendenza della città.

Dai fatti brevemente accennati, si vede nel modo il più chiaro e palese che i fiorentini sopra ogni cosa tenevano cara l'indipendenza. Essi tollerarono che Piero succedesse al padre nel pubblico reggimento, come un principe ereditario al regnante che muore; sopportarono i modi alteri e le regie usanze del male accorto Mediceo, e sino ad un certo punto permisero che egli conducesse le relazioni esterne per una via diversa da quella che essi stimavano migliore; ma quando lo videro sottomettere lo Stato all'arbitrio dello straniero (benchè fosse quello appunto che desideravano per alleato) essi non provarono più alcun senso di pietà o di misericordia, nè per Piero, nè per gli altri della sua casa. Tutti stettero contro di lui, e non vollero a niun patto consentire che egli rivedesse la natìa città, nemmeno quando trattavasi di compiacere alle istanze di Re Carlo, che allora trovavasi entro Firenze, armato e minaccioso. Perduta ogni memoria di ciò che Lorenzo in tempi vicini, e più anticamente Cosimo avevano fatto per la patria, l'infuriato popolo che aveva tante volte acclamato al nome de'Medici, ne pose a sacco e tutta ne disertò la splendida magione. Ma frattanto Firenze erasi guadagnata una corona di gloria imperitura, per avere, malgrado le sue antiche simpatie per la Francia, posto un freno alle ambizioni, e domato l'alterigia di un Re che percorreva l'Italia, come padrone in trionfo. E ciò ottenne senza ricorrere alle armi, ma con semplici minacce. Nè si dica che queste uscirono dalle labbra di un solo cittadino, poichè se gli altri non si fossero trovati con esso concordi e Carlo non avesse saputo che al suono dei sacri bronzi tutti pronti erano a combattere, Pier Capponi, colle ardimentose sue parole non sarebbe riuscito che ad esporre ad inutile cimento la vita, ed il Re, ben lungi dallo sgomentarsi, avrebbe senza indugio preso possesso della città.

Carlo VIII, varcando le Alpi, dava triste principio per noi ad una lunga serie di calamitosi eventi, ma in pari tempo preparava ai suoi successori sorti non liete. Ed infatti fu appunto dall'invasione del 1494 che, aprendosi per l'Italia l'èra funesta delle straniere preponderanze, ebbero origine quelle guerre sanguinose e crudeli, le quali mentre fecero misero strazio della nostra patria, inalzarono al sommo della potenza il più temuto rivale della Casa di Fran-

cia. Erano scorsi poco più di trent' anni dal giorno della discesa di Carlo VIII, quando ebbe luogo quella famosa battaglia di Pavia nella quale Francesco I cadde prigioniero, e l' Italia seppe di avere acquistato in Carlo V d'Austria un padrone. Lo splendore dell' imperial dignità, l'ampiezza dei dominii, il numero e la forza degli eserciti, il senno, il valore e la somma benignità della fortuna avevano fatto di questo principe il più potente monarca della cristianità, ed il più grande degli imperatori dopo Carlo Magno. Carlo V ben dissimile da Carlo VIII, non acquistava per perdere ciò che aveva guadagnato, ma per conservarlo; non si contentava, come l'Imperatore Carlo VI, di un titolo vano, ma pretendeva esercitare un potere vero, e reale; e non gli bastava porre in salvo il principio del diritto, ma voleva il fatto. Mentre studiava un nuovo assetto per l' Italia, non poteva dimenticarsi di Firenze, che aveva tante volte resistito agli Imperatori, e guari non andò che gli si offerse una buona occasione per occuparsene. Casa Medici che ritornata in patria, aveva, dopo la morte dello sconsigliato Piero, e durante lo splendido Pontificato di Leone X, raggiunto il sommo degli onori e della potenza; sotto Clemente VII, reggendosi pei consigli del Cardinal di Cortona, nuovamente decadde, e dovette emigrare da Firenze precisamente nel tempo che Roma veniva presa e saccheggiata dagli imperiali. Non è a dire quanto se ne dolesse il Pontefice, e come studiasse ogni mezzo per ottenere che la sua casa ritornasse in Firenze. Ma tutto fu invano, perchè il popolo dimostravasi risoluto a non più accogliere i Medici, nemmeno come privati cittadini. Clemente allora si rivolse a Carlo V, e questi non era uomo da lasciarsi sfuggire un' occasione opportuna per cancellare in qualche maniera la memoria degli oltraggi arrecati al Papa dalle armi Cesaree, e per ottenere dal riconciliato Pontefice la consecrazione religiosa dell'imperiale autorità, e da ultimo per togliersi dagli occhi quel pruno molesto della Repubblica Fiorentina, che per le sue democratiche istituzioni, e per l'orgoglio della sua vantata indipendenza, riusciva di pessimo esempio a tutti gli altri popoli della penisola. Venne quindi conchiuso nel dì 29 Giugno del 1529 in Barcellona un trattato d'alleanza tra il Papa e l'Imperatore, che obbligava questi a restituire in Firenze nell'antica sua grandezza la Casa de'Medici. E poco dopo Carlo V recavasi in Italia per la sua coronazione a Bologna, e le sue genti movevano alla volta della Toscana. I fiorentini che ben vedevano a qual duro cimento fossero esposti, spedirono ambasciatori a Cesare, che nulla ottennero, ed al Papa col quale nulla conchiusero, perchè que' fieri repubblicani stavan fermi nel voler conservare l'ordinamento politico della loro

patria nel modo che allora esisteva, e nel rifiutarsi di accogliere i Medici. Divenne quindi inevitabile la guerra, ed ebbe luogo quel memorando assedio che leggesi descritto in tante antiche e moderne istorie, e che fu reso così popolare in Italia da Massimo d'Azeglio nel suo famoso *Niccolò de' Lapi* e dal Guerrazzi. In questa tremenda lotta i fiorentini raggiunsero i sommi gradi dell'eroismo, ed in pari tempo benchè per l'odio che portavano a Casa Medici, avessero per nemico il Papa, pure non ismentirono il loro carattere antico di patriotti e di cristiani, di cui ho parlato più sopra, e si prepararono a combattere ed a morire per la patria, colle più solenni dimostrazioni di fede, e di pietà religiosa. - Non ripeterò cose troppo note, e mi restringerò ad accennare brevemente che i fiorentini avevano riposto qualche speranza nella Francia, ma re Francesco pensava innanzi tutto a ricuperare i figli, dati in ostaggio a Carlo, e poscia amava di condurre vita di gaudente ne' suoi vaghi castelli, e quindi non poteva provare alcun desiderio di trovarsi ad una seconda giornata di Pavia. Egli pertanto, malgrado le promesse date a Firenze, conchiuse un trattato coll'Imperatore, che pose l'Italia in sua balìa. Allora i Principi ed i popoli della penisola furono tutti costretti ad inchinarsi allo scettro od a tremare dinanzi alla spada di Cesare, e Firenze più non poteva sperare soccorsi da alcuno. Ed anche Venezia che trovavasi con essa in tanta comunanza di interessi e di aspirazioni non osò di venirle in aiuto, che anzi nelle sue estreme necessità le negò persino una semplice somministrazione di denaro. E come tutto ciò fosse poco aggiungevasi che i popoli del dominio amavano meglio la signoria medicea che il governo della repubblica. Firenze non poteva trovarsi in un più completo isolamento, eppure seppe resistere per dieci lunghi mesi all'oste imperiale. Pativa difetto di pecunia, era travagliata dalla carestia, minacciata dalla peste e resisteva. Le pendeva sul capo un eccidio pari a quello di Roma, e non se ne sgomentava. Il Ferruccio, guerriero popolano che all'ardimento del soldato accoppiava il senno dell'uomo politico mosse in sua difesa con buone armi, ma tradito, morì da prode a Gavinana: il comandante supremo delle genti della repubblica legatosi al Papa, entrava in lotta colla Signoria e trattava coll'inimico; ma neppur questo bastava perchè Firenze si determinasse a cedere alle leggi della necessità. E perchè l'indomita città si piegasse fu d'uopo che Malatesta Baglioni, mettesse nelle mani del nemico la porta San Pier Gattolini dalla quale tutta l'oste imperiale potea riversarsi sopra la città. Allora soltanto potè aver principio un trattato di pace nel quale però i fiorentini benchè vinti, vollero, ed ottennero, che fosse solennemente pattuita la con-

servazione della libertà, e la restituzione delle terre del loro dominio. Così fu scritto ne'capitoli, però nel fatto la cosa andò alquanto diversamente. Firenze ricuperò ed accrebbe nel volgere de'tempi il suo dominio, e rimase in condizione di stato autonomo, ma quanto alla conservazione della libertà essa vide spengersi tosto la sua vecchia repubblica, e sorgere il principato, che venne così funestamente inaugurato dal Duca Alessandro. Il mutamento politico fu accompagnato da fatti oltremodo gravi e dolorosi; ma in mezzo a gravissimi lutti ed in tanta rovina di pubbliche e private fortune, i fiorentini di una cosa più specialmente si rammaricavano ed era che Cesare avesse fatto rivivere l'antico diritto dell'imperiale supremazia, nominando Alessandro de'Medici capo della repubblica fiorentina. Questo fatto che serve a confermare ciò che io dissi sino ad ora, lo raccolgo non dagli istorici fiorentini, nè dagli appassionati ammiratori e panegiristi di quella Repubblica ma dal grave, e severo Muratori. « Stranamente si dolsero (i fiorentini, egli dice) di siffatta decisione od investitura », cioè della potestà conferita ad Alessandro « come quella che chiaramente stabiliva l'autorità Cesarea sopra Firenze e sopra il suo stato, che per tanti anni addietro non era stata ivi esercitata nè riconosciuta » (1). Dalle quali parole si comprende che i fiorentini nelle più gravi distrette, e nelle più varie fortune, tenevano sempre nella cima dei loro pensieri la difesa della loro indipendenza. E qui trovo opportuno di aggiungere che il principato che succedette alla repubblica non si dimostrò immemore delle tradizioni patrie per ciò che riguarda l'autonomia dello Stato, poichè seppe accortamente destreggiarsi tra le varie corti d'Europa allo scopo di trovare un utile e valido appoggio per controbilanciare la potenza dell'Impero.

Gran lode ebbe Firenze pel suo valore e per la sua costanza, nei fatti del 1529 e 1530, ma non egualmente per la politica prudenza. Parve a taluni che la città avrebbe meglio provveduto alla sua salvezza, usando le arti della politica e della diplomazia, piuttosto che ricorrere alla suprema ragione delle armi. Troppo forte era il nemico, e riportando qualche segnalata vittoria sopra di lui, lo si costringeva per l'onore della sua corona, a raccogliere dai molti suoi regni, nuovi eserciti e così poderosi, da rendere impossibile ogni resistenza. La famosa sentenza, che fa d'uopo usare le arti della volpe quando non si può quelle del leone, non doveva essere ignota ai concittadini di Niccolò Macchiavelli, e del mediceo Lorenzo. Sapevasi che il trattato di Barcellona non riposava sopra solide basi, e che l'amicizia tra Clemente e Carlo non era troppo intima nè cordiale. Il Pontefice non potea dimenticare nè il barbaro

(1) Muratori, *Annali*, T. XXIV.

eccidio di Roma, nè la prigionia di Castel Sant'Angelo, e lo scopo cui Egli mirava era diverso da quello dell'Imperatore. Clemente voleva che la sua Casa ritornasse in Firenze nel suo pristino grado, e desiderava che ciò avvenisse mediante un pacifico accordo colla cittadinanza piuttosto che per le armi Cesaree, alle quali non si era rivolto che per dura legge di necessità. Carlo V voleva invece che rifiorisse in Italia la supremazia dell'Impero, e poco gli importava della Casa de'Medici. La supremazia di un imperatore come Carlo V, diveniva sospetta al Pontefice, ora in specie che un nuovo fatto l'obbligava a serie considerazioni; imperciocchè mentre per lo addietro gli Imperatori venivano a Roma a ricevere la Corona sulla tomba venerata del Principe degli Apostoli, questa volta era il Pontefice che doveva muoversi dalla sua Sede per accogliere e coronare il novello Cesare in Bologna. Da tutto ciò può dedursi che non sarebbe riuscito troppo difficile ai Fiorentini di trovare modo di sciogliere, od almeno rallentare i vincoli della mal conchiusa alleanza tra la Chiesa e l'Impero. Se a mo' d'esempio invece di coprire d' oltraggi la Casa Medicea e Clemente, essi avessero prestato orecchio alle sue proposte di pace, non rifiutandosi di studiare una qualche via di conciliazione tra i Medici e la libertà; il meno che Firenze potesse ottenere, era di guadagnar tempo, e frattanto intiepidivasi l'ardore bellicoso di Cesare, che, ottenuta, come voleva, la sua coronazione, avrebbe forse detto che le trattative separate del Pontefice coi Fiorentini per un'accordo pacifico, rendevano inutile ed inopportuno l'armato intervento. Ma a questo, ed alle molte altre osservazioni che potrebbero farsi, rispondono adeguatamente queste parole che io leggo nell' istoria del Capponi: « Non fu mai proprio di questa repubblica governarsi dietro « alle norme di quei concetti lunghi, e complessi che sono di po- « chi, e che hanno bisogno di stare trai pochi: Ma era popolo, co- « sicchè poteva in esso più che altra cosa il sentimento » (1). E qui riconfermando la sentenza dell'antico, e venerato Preside di questa Accademia, che cioè la politica de' Fiorentini era guidata dal sentimento; parmi si possa aggiungere che appunto per questo essa fu sempre una espressione viva e sincera dei desiderii e delle aspirazioni del popolo, il quale mirava innanzi tutto alla conservazione della sua indipendenza, e ne dette prova splendidissima, cimentandosi da solo in una guerra audace, e forse altri direbbe temeraria, contro uno straniero potentissimo Monarca che sulla sterminata ampiezza de'suoi dominii, mai non vedeva tramontare il Sole.

E. Riva Sanseverino.

(1) Libro Sesto, tom. III, p. 230.

GUERRA E PACE [1]

SCENE NORDICHE

DI **FEDERICA BREMER**

Recate dallo svedese in italiano

Susanna sollevò la padrona e la depose sul cavallo, che guidò al ricovero suddetto. Ivi la temperatura paragonata a quella esterna, era quasi tiepida, stante che le pareti della roccia e i baluardi di neve contro l'apertura della caverna, impedivano al vento algente di penetrarvi. Susanna si assise presso la signora Astrid, che il freddo aveva quasi impietrita. Anche la fanciulla era vinta dal rigore del clima. Con tutto questo qual forza in animo ben fatto non può generare un ardente affetto! Era appunto la forza dell'amore che ora faceva battere celeremente il polso di lei, e scorrere caldo il sangue dal cuore alla punta delle sue dita. Si diede a stropicciare le membra della sua signora, a riscaldarle con lagrime e baci, premendole contro il petto anelante. La costrinse a bere molto vino, ed alle arse labbra d'Araldo offrì il refrigerio d'acqua ghiaccia con alcune goccie di vino. Gli fasciò la fronte col suo fazzoletto pieno di neve gelata: circondò l'uno e l'altra con abiti e mantelli onde preservarli nel miglior modo possibile dal freddo. Stette dipoi lunga pezza silenziosa, cogli occhi fissi in profonda meditazione, cercando quel che dovesse ancora fare per salvare quei due. Araldo erasi appoggiato sul braccio sano e girava gli occhi tacitamente all'intorno col dolore che provano le nature forti, allorchè veggonsi impedite di adoperarsi in soccorso dei deboli che ad essi si affidano. Una lagrima, la prima che Susanna vedesse sgorgare da quelle pupille, gli bagnò la guancia. La signora Astrid contemplava trambasciata la volta dell'antro somigliante a quella di una tomba.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XX, fascicolo del 1.° Dicembre, pag. 411.

- Udite? udite? - gridò Susanna con occhi fiammeggianti, tendendo le orecchie. La signora ed Araldo si volsero a lei con sguardi interrogatori.

- Odo un rumore - ripigliò Susanna - come di una cascata d'acqua.

- È quello della cascata di Storlie - esclamò Araldo momentaneamente animato. - Ma a che giova? - continuò esso ricadendo nell'abbattimento di prima. - È distante mezzo miglio, e noi non siamo in grado di farlo.

- Sì, noi possiamo, noi dobbiamo farlo - soggiunse Susanna con ferma persuasione. - Coraggio! coraggio! cara signora. Ed Ella pure si faccia animo, signor Bergman. Dobbiamo giungervi! dobbiamo salvarci!

- E come? - domandò Araldo; - il famiglio è un semplicione, incapace di trovar la via a quel luogo.

- Ma io saprò recarmivi - rispose Susanna - e ritornar qui con uomini e tutto quanto occorre pel Loro trasporto. Mi dia solamente i segnali a Lei noti, onde tener mi possa sulla buona via. Guidata da quelli e dal fragore dell'acqua, non v'ha pericolo che mi smarrisca.

- Cotesta è una pazza idea! Ella perirebbe vittima del freddo o del furioso imperversare del turbine.

- No, non perirò, sono forte. Niuno può arrestarmi. E s'Ella non vuol insegnarmi la via, parto egualmente.- Quando Araldo vide quella ferma risoluzione di partire, colla quale ispirava una specie di fiducia anche agli altri, cercò spiegarle con chiarezza i segnali, per dirizzarsi con sicurezza a quel luogo, i quali consistevano nelle speciali forme di certe rupi, cui del resto in quelle tenebre e coperte di neve, sarebbero state assai difficili a riconoscere. Susanna ascoltato che l'ebbe attentamente, disse con vivacità:

- Va benissimo: son certa di far bene. Che Iddio Li assista intanto. Bentosto sarò di ritorno, e non sola. Uscita che fu, trovò il famiglio che si ristorava con una bottiglia d'acquavite ed i cavalli immersi in un profondo sonno di prostrazione. Esortò il contadino ad aver cura delle bestie e gl'impose, minacciando castighi e promettendo ricompense, di vegliare ai bisogni dei padroni. Diede da sè cibo e bevanda al suo cavallo cercando con carezze di eccitarne l'ardore; dipoi vi salì sopra per avviarsi al pericoloso viaggio.

Con grandissima fatica potè muovere l'animale ad abbandonare i compagni, il quale fatto che ebbe un centinaio di passi si arrestò, dando segno di voler tornare ad essi. Più volte in seguito mostrò ripugnanza a andar oltre; per ultimo non valendo nè batti-

ture nè eccitamenti a farlo ubbidire, Susanna discese a terra lasciandolo in libertà. Al vedersi abbandonata anche dalla sua bestia, essa proruppe in lagrime, e così afflitta, giunse le mani supplicando Colui che solo vedeva la sua eroica azione e poteva aiutarla. Fatto questo proseguì il cammino a piedi. E chi veduta l'avesse tutta affannata ad aprirsi la via fra l'alta neve, ora arrampicantesi alle roccie, ora errante per paludi, dove ad ogni posar del piede temeva di rimaner impigliata nella melma, ben avrebbe ammirato tanto coraggio e tanta forza. Ma « l'angelo di Dio » che il vecchio invocò per suo conduttore, pareva le fosse allato nel viaggio; poichè la neve incominciò a cadere men fitta, e poco dopo spuntò la luna, al cui chiarore Susanna distinse i segnali a lei descritti da Araldo; inoltre romoreggiava già alle sue orecchie come un concerto di tromboni, la cascata di Storlie. Una gagliarda volontà di superare gli ostacoli più insuperabili, una segreta gioja di addimostrare il suo affetto anche colla perdita della vita, le poneva ali ai piedi e ne ravvivava il coraggio. Fra tali ardui perigli trascorsero due ore. Temeva di ruzzolare in un baratro, tanto era ancora l'oscurità all'intorno. Ad un certo punto si arrestò alquanto; furono istanti di crudele incertezza. Ma ecco squarciarsi le nubi ed uscir da quelle in tutto il suo splendore la luna falcata, proprio nel momento che la meschina stava per scivolare giù da una montagna. Finalmente era giunta a Storlie, e dall'orlo della voragine contemplava la grandiosa cascata e la nebbia vaporosa formatasi nell'aere al disopra di quella, rilucente ai raggi lunari. Colaggiù vedeva le capanne pastorizie cotanto bramate ! . . . .

. . . .

Partita che fu Susanna, fra la signora Astrid ed Araldo, rimasti soli nell'antro, regnò lungo silenzio. La prima a romperlo fu la Colonnella che con voce solenne disse:

- Debbo farle una preghiera, Araldo.

- Mi comandi - rispose questi. - Potessi compiere il suo desiderio !

- Noi siamo amendue prossimi alla tomba; ma Ella più giovane e robusto di me, potrà, come spero, venir salvato. In questo momento debbo affidarle un grave incarico, ed ho piena fede ch'Ella, per la nobiltà e lealtà d'animo che ammirai sempre in Lei, l'adempierà coscienziosamente nel caso ch'io muoia quì ed Ella abbia a sopravvivermi.

La voce della Colonnella, sicura finchè pronunziò le parole ora riferite, divenne appoco appoco incerta e commossa nel corso della

narrazione fatta all'amministratore. Parlava in fretta, esponendo i suoi pensieri con frasi brevi e spesso tronche; come:

- Ebbi una sorella. Non posso dire quanto l'amassi, con tutto che affatto opposti fossero i nostri caratteri: io seria ed aspra, essa dolce ed allegra. Quando mi maritai venne ad abitare con me, in una casa, ove non era felicità...... Il possesso d'un immensa fortuna la rendeva libera di seguire le inclinazioni del cuore nella scelta di uno sposo. Per tanto diede la sua mano al luogotenente Wolf, giovane privo di mezzi, ma amabilissimo. Vissero insieme mesi di supremo contento che doveva pur troppo esser breve. Wolf perì in una spedizione di mare, e la povera vedova si strusse di cordoglio. Poche ore dopo aver partorito un bambino, essa morì; e nell'ultima agonia, accennando la sua creaturina, m'impose solennemente d'esserle madre. E madre fui davvero a quel fanciullo, nè un figlio mio avrebbe potuto essermi più caro di lui. Ero orgogliosa della bellezza e vivacità di quell'amorino. In lui vedevo l'impromessa di un futuro felice. Egli doveva ridurre in fatto l'ideale de'miei sogni giovanili, oh! ...... nella mia vita oscura e meschina mi trovavo ricca di possederlo. Ma l'uomo che aveva unito il suo destino al mio, non sofferse di vedermi cotanto affezionata a quel bimbo, cui prese ad odiare, amareggiando, per tale sentimento, crudelmente i miei giorni.

- Un dì dovendo mettermi in viaggio per visitare un parente infermo, volli prender meco il fanciullo, dal quale giammai prima d'allora erami separata. Mio marito adoperò le parole più tenere per indurmi a lasciarlo in sua cura, e malgrado le preghiere dello sventurato nipote ed una segreta angoscia che mi pareva di sinistro presagio, partii sola. Credevami una donna forte, e invece mi mostrai debolissima. Aveva promesso alla madre morente di proteggere il figlio...... sapevo di lasciarlo in mano d'un crudele nemico...... pur non di meno......

- Quando una settimana appresso fui di ritorno, il ragazzo era sparito. Un giorno, come mi raccontarono, uscì solo a diporto; non essendo rientrato, furono fatte le più accurate ricerche onde rinvenirlo; le quali non servirono ad altro, se non a scoprire il suo cappellino presso una roccia all'angolo del lago...... questo fece credere a tutti ch'ei vi fosse caduto entro..... Trovai mio marito occupatissimo nel mettersi in possesso dei beni di mia sorella, i quali in virtù del suo testamento, caso che il figlio morisse, dovevano devolvere in noi...... Da quell'ora m'entrò nell'animo un orrendo sospetto..... Grazie, o mio Dio, che fosse ingiusto, e perdonami d'averlo concepito!... Quel sospetto mi ha divorato durante vent'anni. Vent'anni

di profondo cordoglio sono trascorsi dopo il fatto, durante i quali andò a poco a poco svanendo nel mio cuore la speranza, la debole speranza che mio nipote fosse vivente e l'avessi a rivedere un dì. Mio marito dopo essere stato privato per anni delle forze fisiche e delle facoltà mentali, morì. Rimasi libera, ma a che m'importava di vivere? Ogni dolcezza terrena erami negata; e sola e piena di strazianti ricordi, stava non molto lungi all'età, in cui ha principio la vecchiaia. In tale condizione di miseria morale mi trovavo ancora pochi giorni addietro, prima che ricevessi una lettera dall'attuale comandante di R,*** entro la quale stavane un'altra aperta, cui egli m'annunciava d'aver veduta in un cassetto, dove erano usi di buttare alla rinfusa le carte vecchie di niuna importanza. E quella lettera...... quella lettera cambia ad un tratto la mia vita presente e futura! Fu scritta da mio marito con mano tremante, verosimilmente poco prima della sua tremenda disgrazia, onde avvertirmi che il bambino smarrito, viveva tuttavia, e di rivolgermi per maggiori informazioni al Sergente Rönn in Bergen: a questo punto pare esser stato interrotto lo scritto da un'improvviso malessere. Infatti quel dì io era fuori di casa per affari di famiglia, e quando rientrai, vidi mio marito immoto e quasi privo di vita. Risensò in grazia di ben apprestati soccorsi, ma gli rimase la metà del corpo paralizzata e la mente annebbiata. Sono convinta che nella breve lucidezza mentale dell'ora estrema, egli volesse rivelarmi l'esistenza di questa lettera, e ne fosse impedito dalla morte. Non so spiegarmi come simile scritto andasse gettato fra gli scartafacci; forse accadde per opera del colonello stesso in un offuscamento di ragione...... la sola mano della Provvidenza il preservò dalla distruzione, affinchè mi pervenisse.

- Eccole ora manifesto il motivo del sollecito viaggio. Se il medesimo dovesse aver fine per me in questo luogo, se non avessi a veder soddisfatto il desiderio primo, l'ultima speranza della mia esistenza, se mi fosse negato di rivedere il figlio di mia sorella, di rimettere nelle mani di lui,quanto periniqua azione perdette, ascolti la mia preghiera. Come il possa, cerchi in Bergen la persona testè nominata, il cui indirizzo è minutamente dato in questa carta; le dica d'aver avuto da me morente l'incarico di rappresentarmi; non risparmi danaro, nè, all'occorrenza, minaccie; tenti ogni via per rintracciare il nipote mio. Ammesso ch'Ella vi riesca, si rechi tostamente a lui per apportargli la mia benedizione d'amore, e consegnargli questo.... è il mio testamento, in forza del quale andrà in possesso di tutti i miei beni, la dote di sua madre, poichè la mia

fu quasi per intero sciupata. Gli dica che il duolo della sua perdita straziò e consunse la mia vita.. Lo preghi, se ha cara la mia memoria, di...... Dio mio! Che fa Ella? perchè mi stringe tanto la mano? Piange!

- Mi dica - balbettò Araldo con voce quasi soffocata dalla commozione, - portava quel bambino un nastro attorno al collo con appesa una crocellina di ferro avente un cherubino alato nel mezzo?

- Da sua madre defunta levai il nastro e la croce, che misi a lui, quando fu grandicello.

- È qui.... qui trovasi ancora! esclamò Araldo facendo toccare alla signora Astrid la croce che gli pendeva in sul petto. Quali ricordi or si destano in me! Sì, così dev'essere, non posso dubitarne...... Ella è colei che si prese cura della mia infanzia, la sorella di mia madre! - Un grido di commozione profonda, inesprimibile, interruppe Araldo.

- Gran Dio! - esclamò la signora Astrid, - Ella sarebbe?......

- Il figlio di sua sorella, il bambino ch'Ella pianse perduto. In questo momento riconosco me stesso e Lei ancora!

- Ed a me...... la sua voce, Araldo, mi faceva lo strano effetto d'averla udita altre volte. Ora mi pare di riudire quella di suo padre. Deh parli, parli, per amor di Dio! Mi dia schiarimenti, mi renda certa...... Sarebbe più che darmi la vita!

- Che debbo dire? - ripigliò Araldo in uno stato di sovraeccitamento nervoso e quasi tremante. - Molte cose mi sono uscite dalla mente, di molte altre serbo ricordanza confusa. Il racconto di lei ha gettato un po'di luce sull'oscuro passato, mi fa certo ch'io non m' inganno. Ricordo perfettamente che correva un giorno sugli zoccoli da diaccio per una collinetta, ove fui sorpreso dal sergente Rönn (il cui nome aveva totalmente dimenticato), il quale m'invitò a montare nella sua slitta per andare ad una bella passeggiata. Non desiderando altro di meglio, acconsentii. Ricordo benissimo, che il vento avendomi portato via il cappello, volli discendere a raccoglierlo, ma il sergente me lo impedì; il quale, dopo di avermi avviluppato in un mantello, proseguì la passeggiata, che fu lunghissima. Qui poi si offuscano le idee, e quel periodo mi si presenta come oscurissima notte rischiarata di quando in quando da brevi bagliori. Sono certo d'essere stato colpito allora da serio malore, che rese in seguito più tardivo il mio sviluppo; ricordo confusamente d'aver cercato di ritornare alla mamma, e che il sergente acquietasse le mie grida, prima con dolci parole, indi con minaccie;

e più indistintamente d'essermi trovato in un'abitazione buia e meschina, fra gente ributtante, che mi trattava duramente, sicchè desiderai di morire....... A questo si collegano rimembranze ridenti di un'altra casa piena d'aria e di luce, con verdi praterie all'intorno e persone amorevoli in essa, le quali si adoperarono con tenerezza a far risanare il povero fanciulletto sofferente. Era quella la casa d'Alette, e gli eccellenti genitori della fanciulla, dopo avermi ridonata la salute, mi adottarono per figlio, e da quel momento incominciò per me un'esistenza felice. La malattia e la convalescenza che fu lunghissima, avevano quasi distrutte tutte le impressioni precedenti, per il che dimenticai il nome delle persone e dei luoghi, ma giammai colei che per tanto tempo avea chiamato madre. Quella bella immagine, come cosa santa, mi stava sempre presente, quantunque nel corso degli anni si ascondesse dietro un velo ognora più fitto.

– Fatto adulto desiderai ed ottenni che il mio padre adottivo mi rivelasse apertamente il motivo dell'avermi ricevuto in sua casa. Seppi quindi che essendosi egli un giorno recato per affari dal signor R. a Christiansand, vide colà un bambino magro e palliduccio, che si godeva il sole seduto in terra. Poco appresso il fanciullino si mise a piangere molestato forse da qualche dolore, ed il signor R. invece di calmarlo chiedendogliene la ragione, spaventollo con grida bestiali borbottando fra i denti le parole « camera oscura ». Commosso e sdegnato alla vista di un trattamento cotanto inumano, il mio benefattore futuro, il domandò a chi appartenesse il bambino, e da lui seppe esser quello un meschinello senza congiunti, raccettato per compassione da esso signor R. Il padre d' Alette decise di sottrarre in qualunque maniera la creaturina dal potere di quel cattivo; e colla scusa che l'aria campestre gioverebbe alla sua grama salute, si offerse di prenderla per un po' di tempo seco: in questa guisa io entrai nella famiglia che dopo chiamai mia. Maggiori schiarimenti intorno ai miei genitori ed ai rapporti esistenti fra essi ed il signor R. non potei mai ottenerli. Egli morì poche settimane dopo la mia partenza dalla sua casa, e la vedova mostravasi affatto ignara di tutto quanto mi concerneva.

– I miei genitori d' adozione non mi lasciarono mai sentire la mancanza dei veri, perchè niuna differenza misero nel trattamento fatto a me ed alla loro unica figlia. La morte privò amendue prima della diletta madre, ed or son due anni, del signor Bergman. In quell' infausta circostanza, Alette ricoverossi presso certi parenti prossimi, ove più tardi si fidanzò al giovane che già amava da tem-

po; ed io era per cercare nella distrazione dei viaggi un sollievo alla pena della solitudine, che facevasi ognor più grave, quando il caso o a dir più giusto la Provvidenza mi condusse a Lei; allorchè la vidi provai un sentimento impossibile a definire. Forse operavano in me i teneri ricordi dell'infanzia, che or mi tornano innanzi più chiari. Parmi d'esser trasportato a quegli anni primi, in cui la chiamavo mamma e l'amava con adorazione......... – e con tenerezza appassionata Araldo stringeva la mano della signora, chiedendo tremante – ora........ ora che Le dice il cuore? Dà fede a questi incerti ricordi? a questi racconti che nessun testimonio può confermare? Posso ancora chiamarla mia madre! Mi vuol Ella per figlio?

– Se ti voglio!.......... Invece di parole te lo manifestino queste lacrime di gioja....... Non posso conservare alcun dubbio...... credo......... sono felice......... tu sei il figlio di mia sorella, il mio. Ma Signore santissimo, debbo ricuperarti unicamente per vederti a morir qui e per causa mia? Sono adunque al mondo per esserti fatale! Quest'ora è proprio amara!

– Ma in pari tempo dolcissima – soggiunse Araldo con calore – Siamo riuniti.

– Per morire.

– La salvezza è ancor possibile.

– Occorre un miracolo.

– La Provvidenza può compierlo, noi ne avemmo poc'anzi un esempio – disse Araldo con voce commossa.

– Hai ragione. Fui cotanto disgraziata che non mi riesce di sperare in eventi felici. Ma checchè avvenga, ringraziamo Iddio della grazia che ne ha concessa, rassegnati alla sua volontà.

– Qualunque si sia – rispose Araldo piano, ma con virile contegno.

Si tacquero entrambi tutti involti nell'oscurità, stante che la luna era tramontata, e più fitta di prima cadeva la neve. Credettero di restar ivi sepolti vivi. Ma il miracolo della salvazione era prossimo. Apparve un chiarore, indi si udì il rumore di più voci risonare nel deserto.

– Susanna! – esclamarono contemporaneamente la signora Astrid ed Araldo – il nostro angelo liberatore.

Era appunto Susanna che tenendo in mano una fiaccola ardente entrava impetuosamente nell'antro.

– Sono salvi, per grazia di Dio! – gridò la fanciulla. – Ho condotto qui uomini robusti e generosi che ci ajuteranno. Ma bisogna far presto! La neve cade a larghe falde.

- Susanna - disse la signora Astrid - vieni a riposarti qui presso me.

- No - rispose essa; alzando la fiaccola - voglio precedere gli uomini per far luce. Non tema per me; sono forte. - Ma un'improvvisa e strana sensazione al cuore la rese accorta che la forza morale era ormai consumata, che le ginocchia traballavano. Stette ancor ritta un momento facendo atto di camminare; indi sentì un' oppressione al petto e cadde a terra lasciandosi sfuggir di mano la fiaccola..... Ilda..... bisbigliò fra i denti - mia creatura adorata..... addio!

- Susanna! Gran Dio!... esclamarono due voci ad un tempo, ed Araldo e la Colonnella resi forti dalla disperazione, balzarono in piedi e sollevarono la ragazza. Essa dopo essersi fatta ripetute volte il segno della redenzione, prese fra le sue le mani della signora e quelle di Araldo, pregando pietosamente: - La mia piccolina... senza padre... senza madre... deh, soccorretela!

- Susanna, buona, cara figlia - esclamò la signora - non morrai... non devi morire. - E per la prima volta uno sguardo d' intenso amore cadde sulla fanciulla, la quale alzò gli occhi lieta come se avesse visto il paradiso aperto.

- O Araldo - disse dopo guardandolo con ineffabile tenerezza - sapeva di non poterla far felice in vita, ma ringrazio Iddio di poter morire per Lei!...Ora non sprezzi il mio amore-ed unendo le mani di lui a quelle della signora se le strinse al cuore, dicendo con voce fioca: - dimenticate... i miei difetti... pel bene che vi ho voluto. - Dopo un leggiero movimento del corpo, piegò il capo in sul seno, nè più diede segno di vita. La signora Astrid la teneva fra le braccia inondando di lagrime quel viso giovanile di bianchezza marmorea.

Uppvaknandet

(*Il Risveglio*)

Jeg vaagnede da Livet Seier vandt,
Og min Tilvaerelse i Afmagt fandt.
De Elskte da Jeg ved mit Leie saae.
REIN.

(Quando la lotta col malor fu vinta,
Ed esausta di forze io mi destai,
Dai miei cari mi vidi intorno cinta).

Durante alcuni mesi colla fantasia turbata dal delirio febbrile, Susanna riprovò spesse volte tutti gli affanni dell'ultimo viaggio e forse peggiori che realmente non fossero stati. Vedeva le spaventose larve degli spirti dell'abisso menare sfrenate ridde in sulla neve,

indi volgersi a lei e coprirla di ghiaccio, onde per tal guisa giungere a soffocarla. La ragazza difendevasi da essi con disperati sforzi, perchè capiva che rimanendo vinta, i suoi cari, ormai privi di protezione, cadrebbero in potestà dei malvagi genii; tantochè mai stancavasi di rigettare verso i medesimi, tutti i mucchi di neve che essi le buttavano. Finalmente questi si mostrarono disposti di addivenire ad un accordo, promettendole, se acconsentisse a seguirli, che i suoi amici sarebbero liberi, felici e provveduti di ricchezze. A tali patti essa si arrese, e piangendo il bel cielo e la terra colle verdeggianti valli e più assai le persone care, cui non doveva giammai rivedere, senza contrasto, si lasciò trasportare dai Coboldi nelle loro sotterranee dimore, dal che gliene derivò grandissima pena. Con tutto questo era contenta di soffrire per le persone dilette, e dal tenebroso e freddo abisso inviava un affettuoso addio a Ilda, alla sua signora, ad Araldo, scoprendo intanto rispetto all'ultimo, senza volerlo nè saperlo, i più segreti travagli del suo cuore. Un giorno le parve che venuta fosse l'epoca che colla morte doveva sfuggire a quelle potenze maligne, e di trovarsi pertanto nella loro chiesa, prossima a render l'anima al Creatore. Giaceva sulla nuda terra sotto una coperta di ghiaccio: era quella la sua tomba, quivi doveva spirare. Appoco, appoco acquetossi in lei il tumulto affannoso dei sentimenti e delle idee, cessarono tutte le pene, ed un sonno profondo, ma placido e ristoratore, calò sopra Susanna; la quale durante quello giudicò essere il riposo della morte sì dolce, da bramare che non venisse mai disturbato. In seguito le sembrò che la porta dell'antro si aprisse, di veder entrar da quella una luce pari a raggio di sole, e qualcuno avvicinarsi a lei e toccarle le labbra con una fiamma come vitale. Da quel momento sentì battere il cuore con maggiore celerità e scorrerle più caldo il sangue nelle vene; alzò gli occhi e vide una figura di donna presso il capezzale, che chinavasi spesso su lei con uno sguardo d'amore e di compassione. Quello sguardo, quel sorriso consolatore credeva la fanciulla d'averlo visto altre volte, e quanto più mirava in faccia quella persona, andava raffigurando in essa le care e nobili fattezze della sua signora, colla sola differenza che ora apparivano abbellite dalla giovinezza. Ai suoi piedi vide collocato un mazzo di rose selvatiche, su cui batteva il sole; e sì mirabilmente bello le si appresentò tutto quanto vedeva all'intorno che fu mossa a bisbigliare:

- Siamo in paradiso?

- Ancora in terra - le rispose una voce con accento di tenerezza - tu devi vivere per quelli che ti amano.

- Ah! chi è che mi ama? - chiese Susanna con voce fioca e lamentevole.

- Io - rispose la voce di prima - io ed altri ancora. Ma sta'zitta e tranquilla, una madre ti veglia allato. - Susanna ubbidì, e durante il suo stato di prostrazione, mostrossi sempre docile nel seguire con grato animo i consigli della sua assidua infermiera. La presenza della signora Astrid, il solo rumore leggerissimo dei passi di lei, la sola apparizione della sua ombra, recava benessere alla ragazza, e tutto quanto le veniva somministrato dalla prima, acquistava per lei doppia virtù sanativa. Fra quei due esseri incominciava un'uguale corrispondenza d'affetti tenerissimi. La signora Astrid che vedeva la fanciulla, puossi dire, rinata, in grazia delle sollecite e saggie sue cure, sentiva una forte inclinazione per la medesima, onde meravigliavasi mentre ne provava piacere.

Al ricuperare delle forze corporee e della lucidezza mentale, Susanna chiese ansiosamente novelle di tutti quelli che furono ad essi compagni nel viaggio de'monti. Udì con meraviglia pari al contento che la signora avesse ritrovato in Araldo il nipote perduto. Per mezzo del sergente Rönn e delle indagini fatte dietro indicazioni date dal medesimo, la Colonnella giunse ad ottenere completi ragguagli intorno all'infanzia di Araldo. Seppe che il signor K. era persona devotissima al colonnello Hjelm, e malvagia tanto da prestar mano ai disegni del primo, prendendo con sè il fanciullo affine di fargli perdere ogni memoria del passato. La malattia del bimbo arrivò opportuna ad appagare gli scellerati desiderii di quei due; sicchè dopo due mesi di dimora in sua casa, il signor K. riconobbe essere il meschinello cotanto inebetito, da poter senza tema che mai si scoprisse il segreto, concedere la creaturina al signor Bergman e togliersi in tal maniera dagli occhi, un oggetto di quotidiano disgusto. Ma ritorniamo alle cose presenti. Araldo per le intelligenti cure di un medico di Bergen aveva ricuperato in breve tempo la solita vigoria; e come fu celebrato il matrimonio d'Alette, cui assistette, imprese un viaggio all'estero contando di essere al finir della state novamente a Semb, ove intendeva stabilirsi per sempre insieme alla carissima parente ridonatagli da una specie di miracolo. La guida, il vecchio ed onesto Hallingdölen, era morto sulle montagne. Gran doglianza ne fece il nipote suo, trovato semivivo per freddo e per fame, dalla gente che la signora Astrid ed Araldo mandarono a salvarli. Susanna diede una lagrima alla memoria del vecchio e ne invidiò la sorte; l'avvenire le metteva terrore. Tuttavia quando potè alzarsi, quando la signora Astrid la condusse fuori

in carrozza a respirare l'aria primaverile, quando rivide il mare e le belle volte azzurre sulle alte montagne, i giardini fioriti alle radici di quelle, sentissi rallegrare l'animo da tante sensazioni care, che le parve piacevole di vivere ancora. Contemplava con meraviglia e diletto i nuovi oggetti che l'attorniavano, sia in quella grandiosa natura, sia nelle svariatissime scene che l'animata città di Bergen offeriva, situata in posizione incantevole, principal punto di commercio della Norvegia, patria di Holberg, Dahl e Oll Bull. Ma fra poco ella doveva lasciare quei luoghi e peggio ancora staccarsi dall'amata signora, poichè Susanna aveva fermamente deciso di non rivedere più Araldo. Di rossore sempre le si copriva il viso ricordando la confessione fatta in sui monti vicina a morire. Dopo quella, secondo lei, sfacciata rivelazione, sentiva di non poter più trovarsi con lui. Aveva per tanto divisato di non ritornare più a Semb, ma come le sue forze sopportassero il viaggio, recarsi per mare da Bergen in Isvezia, indi alla sua città natale, ove presso la sorellina avrebbe cercato di guarir il cuore e riacquistare nuove forze per vivere e guadagnare. Era però cosa ardua a Susanna quella di manifestare alla sua signora tal decisione: il fece tremante e fra singhiozzi. La risposta che la padrona diede alla ragazza, dopo averla ascoltata in silenzio, riuscì all'altra cara, e vedi stranezza, anche sgradita.

(*Continua*) CLEMENTINA COPPI.

IL RE NEGLI STATI MODERNI.

Gli uomini politici degli Stati costituzionali all'oggetto di conservare integre e feconde le pubbliche libertà, si preoccupavano pel passato più che d'ogni altra cosa di mantenere nei giusti limiti il potere esecutivo e nulla più temevano che l'estensione arbitraria e l'esercizio illegale della Regia prerogativa.

Parlando degli Stati costituzionali d'altri tempi abbiam quasi esclusivamente di mira l'Inghilterra poichè là solo prima di questo secolo poteva dirsi in pieno vigore una costituzione. Altri paesi godevano d'istituzioni che avrebber dovuto limitare il Regio potere, e in alcuni realmente in qualche parte lo limitavano, ma solo in Inghilterra la divisione dei poteri era così nettamente distinta e così generalmente accettata e riconosciuta, solo in Inghilterra il loro concorso era ritenuto da tutti necessario, ed infine solo colà la pratica da lunghissimo tempo si conformava talmente alla teoria, che mentre altrove pella prepotenza dei Principi e pell'inerzia dei sudditi le franchigie parlamentari e le leggi di libertà più non si mettevano in atto, e quindi dimenticavansi, là solo l'applicazione dava maggior forza ed estensione alle leggi, e talvolta, ove le leggi scritte mancavano, la lunga consuetudine le suppliva.

Questa preoccupazione e questo timore non eran certamente in altri tempi infondati. Il ricordo degli abusi commessi dai Sovrani quando riuscirono ad allentare il freno che i parlamenti mettevano alla loro eccessiva potenza era ancor vivo nella mente di tutti e delle rivoluzioni, delle guerre civili che le usurpazioni dei Principi avean rese necessarie si notavan ancora le tracce sanguinose e fumanti. I dritti costituzionali della nazione, la libertà e la proprietà dei cittadini si credeva in quei tempi, ed a ragione, che solo dal Re potessero venir lese o soppresse e solo coll'estendersi della Regia prerogativa poteva il parlamento veder diminuito il suo potere e la sua considerazione.

E quel timore era tanto più ragionevole in quanto che, senza parlare degli Stuardi che apertamente e ripetutamente violarono le

franchigie della nazione, i Re d'Inghilterra dopo il 1688 mostrarono desiderare ardentemente che all'altissima loro dignità corrispondesse la realtà del potere. Tutti quei Re, cominciando da Guglielmo III, furono gelosissimi dei loro dritti, li proclamarono a viso aperto, li esercitarono e li mantennero con fermezza e cercaron più volte di accrescerli, non badando ai mezzi e poco preoccupandosi dell'opposizione del Parlamento.

Non osando più ricorrere alla violenza si servivano della corruzione, degl'intrighi di ogni specie e del prestigio che possedeva allora grandissimo il nome e la persona del Re. Tutti i Re che precedettero la regnante Vittoria usaron tai mezzi per far prevaler la propria alla volontà del paese e per esercitare nella politica interna ed esterna della Nazione un potere che leggi loro negavano. Ma quello che superò tutti in quest'arte e che maggiori successi ne riportò fu Giorgio III. Egli imponeva al Parlamento ministri di sua scelta ma impopolarissimi e li sosteneva lungamente al potere, promettea ricompense ai deputati che votavan secondo i suoi desiderii e castighi a chi li osteggiava (1) e mantenea le promesse, e quando pur dovea nominar dei ministri accetti al Parlamento ma a lui sgraditi, sottomano li combattea, e, cosa che oggi sembrerebbe incredibile, adoprava la propria influenza per far rigettar le leggi da loro proposte e si serviva delle lusinghe, della corruzione e di mille intrighi per far perder loro l'appoggio del Parlamento. Adoprando questo sistema che Burke dicea non esser atto a produrre nè le garanzie d'un governo libero nè l'energia d'una monarchia assoluta, riuscì Giorgio III, durante il suo lungo regno, a far prevalere quasi sempre la sua opinione. Ed invero composta come era allora la Camera dei Comuni, la lotta fra il Parlamento ed il Sovrano offriva a questo molta probabilità di vittoria.

Non starò quì a parlare della Camera, nè a dire quali miserabili borghi godessero della rappresentanza, quali ragguardevoli città ne fossero prive, nè come si procedesse alla pubblica vendita di siffatti collegi elettorali, alcuni dei quali con tre o quattro elettori appartenevano interamente a questo e a quel gran signore che potea a suo talento disporne o farne traffico altamente lucroso e punto disono-

(1) Egli privava del suo real favore e quindi dei vantaggi morali e materiali che allora ne dipendevano, coloro che col voto in Parlamento non secondavano i suoi desiderii, li privava di tutte le funzioni onorifiche e perfino li destituiva *ipso facto* dai loro impieghi civili e dai gradi militari. Queste cose, che oggi sembrano enormità impossibili, erano allora abituali ed armi potentissime nelle mani del Re.

revole. Son cose le mille volte dette e ripetute, notissime a chi è per poco versato nella storia, ed ampiamente esposte da scrittori Inglesi riputatissimi. Rammenterò solo che due terzi dei rappresentanti dovean la loro nomina ai Pari, ad altri grandi proprietari o alla Corona, e solo un terzo eran nominati da corpi elettorali relativamente indipendenti (1). Questi stessi poi poteano esser comprati dal Re e dai Ministri, or a danaro contante (2), or con onorificenze, più spesso con pensioni ed impieghi, poichè e questi e quelli non furono per lungo tempo incompatibili colla qualità di deputato.

Se si considera dunque qual fosse allora la composizione della Camera, si è da un lato veramente sorpresi dell'opposizione che essa ha così spesso fatta al Re e ai ministri, e dall'altra si capisce troppo bene come questi fosser quasi certi del risultato delle nuove elezioni quando si decidevano a scioglierla.

L'influenza del Re e della Corte fino alla Riforma del 1832, che modificò la composizione della Camera dei Comuni, fu per questi motivi grandissima, talchè i partiti per riuscire non si preoccupavano della pubblica opinione ma del favore del Sovrano. Ecco come Erskine May parla di quest'influenza, non già nei primi anni di Giorgio III, ma in tempi relativamente recenti, nel 1812. « Questi avvenimenti « avevano un senso profondo, indicavano l'influenza preponderante « della Corona nel Governo del paese. I due grandi partiti nello Stato « tenean gli occhi rivolti verso il favore reale, come verso la sor- « gente del loro potere. I ministri non dubitarono mai che se riu- « scivano a conservare la fiducia del Principe Reggente avrebbero « potuto contare sull'appoggio del Parlamento. L'opposizione non

(1) Erskine May. St. Cost. Cap. VI. Oldfield dice che di 658 membri della Camera dei Comuni 487 dovevano la loro elezione a dei patroni, e solo 171 erano eletti da elettori indipendenti.

(2) Orazio Walpole nelle sue memorie racconta come Lord Bute si assicurasse l'approvazione della Camera dei Comuni ai preliminari della pace nel 1762. Una bottega fu pubblicamente aperta all' Ufficio del Tesoro, i deputati vi accorsero in folla e ricevettero il prezzo della loro venalità in biglietti di banca, fino a delle piccole somme di 200 lire sterline, pel voto sul trattato. Martin segretario del tesoro confessò in seguito che si erano pagate 25000 lire sterline in una sola mattina, così in meno di quindici giorni una maggioranza considerevole fu comprata per approvar la pace. Fatti simili nella sostanza se non nella forma forse esagerata, si successero frequentemente fino al 1783. Pitt fu forse il primo che disdegnasse così ignobili mezzi di assicurarsi l'appoggio del Parlamento. Eppure alcuni dicono che egli se ne astenesse non tanto per probità quanto perchè il suo governo forte e popolare non aveva bisogno di scendere a questo per mantenersi in piedi.

« dubitò mai che se essa era chiamata al governo, vi si sarebbe « mantenuta così fermamente quanto i ministri che essa cercava di « rovesciare. I due partiti sapevano che l'appoggio del Parlamento, « avrebbe seguito la fiducia della Corona. Nè da una parte né dal- « l'altra si fece appello ai principii politici, nè al bene pubblico, tutti « guardavano egualmente verso la Corte. I Tories vinsero, quindi il « governo fu diretto secondo i loro principî, ma se i Whigs fossero « stati chiamati al potere, i principii whigs avrebberoavuto il diso- « pra senza che si fosse operato il minimo cambiamento nell' opi- « nione pubblica ».

Fu la volontà di Giorgio III che prolungò la guerra d'America assai più in là che il paese non desiderasse, fu la volontà decisa di lui e di Giorgio IV che ritardò per 30 anni l'emancipazione dei Cattolici che gli uomini saggi di tutti i partiti invocavano, fu la loro volontà energicamente manifestata che impedì che durante il loro regno si procedesse alla riforma elettorale, la quale fin dal 1770 ritenevasi necessaria. Che più ? Questa stessa grande riforma elettorale passò finalmente nel 1832 in grazia appunto dell'influenza e del volere della corona, poichè Guglielmo IV fece più volte uso in quell'occasione della Regia prerogativa e adoperò in favore di questa necessaria e liberale misura, quelle stesse pressioni e quei mezzi stessi tutt'altro che commendevoli che Giorgio III aveva con successo adoperato per estender l'autorità della Corona e per intimidir il Parlamento. Cosicchè per un singolare contrasto colla storia dei secoli precedenti questa suprema estensione della libertà del popolo fu conquistata o almeno facilitata dall'influenza personale del Re e dall'abuso del suo potere.

Tale essendo allora la disposizione degli animi, tale la composizione della Camera bassa, tale lo spirito invadente dei Re che sì alta idea facevansi della loro regia prerogativa, era ben naturale che gli amici zelanti delle pubbliche libertà avessero i monarchi in sospetto e desiderasser più raro il loro intervento nei pubblici affari e più limitato il loro potere.

Ma tutto fu ben diverso quando, attuata la gran Riforma parlamentare, i deputati poteron esser tutti nominati da elettori indipendenti e la nazione prese realmente parte, e non solo in teoria, alla gestione della cosa pubblica. - Il potere del popolo quindi crebbe moltissimo e diminuì d'altrettanto quello della Corona, cui fu impossibile esercitar come prima incostituzionalmente la propria influenza. - Un esempio di questa diminuzione del Regio potere si ebbe subito dopo la riforma. Guglielmo IV, disgustato del Ministro Mel-

bourne che godeva la fiducia del Parlamento, lo congedò e chiamò Peel a succedergli. Questi appoggiato dal Re trovossi nella stessa posizione di Pitt, quando Giorgio III, congedato il ministero North-Fox accetto al Parlamento, gli affidò nel 1783 il governo del paese. Peel dotato al pari di Pitt di grandi talenti politici, avrebbe potuto, se pari fossero state le condizioni generali, mantenersi come quello al potere, combattere l'opposizione, e quindi, sciolto il Parlamento, esser sicuro di una grande maggioranza favorevole nel nuovo. Ma non riuscì appunto pella diminuzione dell'influenza della Corona, preveduto ed inevitabile effetto della Riforma parlamentare. Questa ha rese impossibili le compre dei seggi nel Parlamento e la nomina che ad essi facevano molti pari e la stessa Corona, ha modificata essenzialmente la composizione della Camera bassa escludendone il gran numero dei funzionari e dei pensionati che prima vi erano, e quindi è necessario ormai che l'opinione pubblica sia cambiata perchè i ministri possano sperare che il novello Parlamento sia differente dal disciolto.

II. Se tanto diminuì l'influenza e il potere della Corona subito dopo la Riforma in quell'Inghilterra ove pure così grande era la forza della tradizione, così profondo il rispetto di tutte le classi pel Re, così radicato il sentimento gerarchico, può oggi, dopo cinquant'anni di rivoluzioni, supporsi fornito di eccessiva potenza morale e materiale il Monarca negli altri stati rappresentativi d'Europa, nei quali la catena delle tradizioni fu violentemente spezzata, ove dallo spirito democratico fu scosso il rispetto per ogni autorità, ove non esistono più ordini nè gerarchie di sorta alcuna? Sarebbe puerilità il crederlo. No: oggi nè in Inghilterra nè sul continente le pubbliche libertà son più minacciate dal Re, nè questi è più in grado di estendere il suo potere al di là dei limiti imposti dalla costituzione. E ciò per diversi motivi che evidentemente mostrandogli impossibile la riuscita lo dissuaderebbero dal tentarlo. Questi motivi provéngono da molti e varii importantissimi fatti verificatisi in questo secolo e che hanno modificato radicalmente la condizione del Re e i suoi rapporti coi sudditi. Non sarà inutile citare alcuni di questi fatti.

1.° La diminuzione del prestigio che su tutte le classi del popolo esercitava il nome e la persona del Re, diminuzione che dapertutto si verifica, ma molto più in quei paesi ove la dinastia non è antica e che sono stati frequentemente sconvolti da rivoluzioni. Il decadimento del sentimento religioso, l'irriverenza crescente per tuttociò che si riferisce in qualche modo a Dio ed al suo culto ha direttamente influito alla diminuzione del prestigio reale, poichè

molto di religioso era in esso e l'omaggio che prestavasi ai Re della terra proveniva, almeno in parte, dal dovere profondamente sentito di uniformarsi alla volontà del Re del Cielo che a quelli accordava il potere supremo ed ai sudditi imponeva il rispetto e l'obbedienza.

L'aver visto d'altra parte quanti Re sian stati espulsi dal trono, come spesso e facilmente ciò sia avvenuto senza che i ribelli ne abbian avuto castigo nè i Re abbian riacquistato il perduto, ha influito moltissimo alla diminuzione del prestigio, al che ha anche in qualche parte contribuito (sia detto senza troppo insistervi) l'abbandono di quasi tutto quell'apparato esteriore di che solean circondarsi i Sovrani (1). Non è mio compito ricercare per qual motivo sia diminuito il sentimento religioso, nè se sia stata una necessità l'abbandono di tutte quelle pompe e cerimonie che costituivano l'etichetta delle Corti, è mia convinzione però che questi fatti hanno avuto una certa parte nella diminuzione del prestigio che prima il solo nome del Re esercitava.

Essendo quindi a tutti palese come i Re facilmente ed impunemente perdono il trono, rotto quel rapporto che nelle menti di quasi tutti eravi fra la suprema autorità di Dio e quella delegata dei Principi, scomparse quelle forme di profondo e forse esagerato rispetto che circondava la loro persona e che serviva a imprimer l'idea della loro eccezionale posizione e dell'immensa superiorità sugli altri uomini, è priva ormai la Corona d'ogni potere sull'immaginazione e l'è molto difficile se non impossibile d'uscir da quei limiti entro i quali la contengono i vigenti statuti.

2.° L'idea d'eguaglianza ormai penetrata da per tutto e la convinzione che ogni privilegio sia incompatibile colla civiltà dei tempi. Il principio d'eguaglianza che si è inculcato alle masse piace infinitamente, ed è ben naturale, à tutti quelli che stando in basso si sentono incapaci d'elevarsi in qualsiasi modo e che, non potendo nè per ingegno nè per virtù inalzarsi un gradino nella scala sociale, nulla più ardentemente desiderano che abbatter d'un colpo questa scala sociale e precipitar tutti nel fango ove giacciono. Or nei paesi monarchici sulla cima di questa scala sta il Re.

Nè questi proseliti dell'eguaglianza son solo coloro che al lavorò continuo delle loro mani chiedono il proprio sostentamento; no, i più ardenti, i più pericolosi, gli apostoli della dottrina sono per

(1) « Plus on conteste au prince le droit d'agir, plus si l'on veut qu'il se maintienne, on doit lui accorder les moyens de briller. Le faste est plus nécessaire à un roi constitutionnel qu'il ne l'était à Louis XIV pouvant dire: je veux ». Blanc, *Hist. de dix ans* IV, 7.

lo più i componenti dell'ultima borghesia, quelli che ad una certa cultura uniscono poco criterio, ed un'ambizione assai maggiore delle loro scarse capacità, coloro che nelle professioni liberali intraprese non trovarono i sognati trionfi o gli sperati guadagni, infine coloro che sogliono abitualmente chiamarsi spostati. Professori che van dietro alla popolarità assai più che non coltivino la scienza, a cui le frasi rimbombanti ed incomprensibili dan riputazione di pensatori profondi, più amati dai giovani che essi adulando pervertono che non dai propri colleghi che giudicandoli non li stimano, medici senza clientela, che dagli studii fatti impararon meglio a guastar le menti deboli che non a sanare i corpi infermi, avvocati senza cause che preferiscono i *meetings* e i comitati elettorali alle aule della giustizia, più sicuri dell'effetto dei loro sofismi sugl'ignoranti operai che sui giudici. Tutti costoro adulano, eccitano le ultime classi della società distogliendole dal consueto lavoro, confondendone le menti, suscitando in loro invidia del benessere altrui, odio per chiunque è ad essi superiore, desiderio di distruggere l'ordine sociale e l'autorità che lo difende e lo sostiene. Il Re e la dinastia sono la mira in cui si appuntano tutti questi odii, queste invidie, questi pravi desiderii. S'immagini dunque se in queste classi che una volta erano il suo sostegno contro la nobiltà, possa oggi il Re trovare appoggio e simpatia per meglio consolidare ed estendere il suo potere.

3.° La composizione dei collegi elettorali nei quali presso quasi tutte le nazioni d'Europa sono ammessi a votare individui che nulla sanno e nulla posseggono, appartenenti, alle ultime classi sociali, suscettibili d'esser sedotti dagli agitatori nemici della monarchia e dell'ordine sociale e non suscettibili d'essere influenzati dal Re e dalla Corte, poichè poco o nulla possono sperare da questa e tutto si lusingano ottenere in un generale sconvolgimento dall'anarchia. Se il Re quindi volesse imitare quel che tanto spesso nel secolo passato faceano i Re d'Inghilterra, crearsi cioè una Camera ligia ai suoi voleri e per mezzo di compiacenti deputati estendere il suo potere, troverebbe oggi nella gran moltitudine degli elettori un grande impedimento alla corruzione elettorale, e nella disposizione d'animo della maggior parte di essi un'assoluta impossibità di tentarlo.

4.° L'esercito permanente che gli Inglesi credevan esser l'arma più atta a distruggere la libertà, e che con tanta cura si adoperavano a tenere scarso di numero e sparpagliato affinchè il Re non potesse servirsene a danno delle nazionali franchigie, oggi pel modo come si compone, malgrado la sua grande forza numerica, anzi appunto per questa, non può minacciar più la libertà del paese,

nè secondar cecamente un Re che aspirasse a ristabilire il suo potere assoluto. La milizia era prima un mestiere. Lo abbracciavano coloro a cui l'irrequieto e violento carattere, la vaghezza d'avventure, la brama di gloria facevan preferire le agitazioni dei campi e gli ozii delle guarnigioni ai monotoni lavori manuali, ai severi studi, alle tranquille ma ingloriose occupazioni cittadine. Costoro si riguardavano come una corporazione privilegiata e più nobile di qualunque altra, consideravano come loro assoluto ed esclusivo capo il Re nel cui nome riunivansi, a cui solo ubbidivano, i cui interessi abbracciavano come propri, ed eran pronti sempre a trattar da nemici, tutti quelli che per qualunque titolo a lui o coll'armi o colle parole facevano resistenza. Gli uffiziali appartenevano per lo più a famiglie nobili nelle quali era tradizione antichissima la fedeltà incondizionata ed inalterabile alla persona del Re, e nelle quali era più vivo assai lo spirito feudale che legava il vassallo alla persona del Sovrano che non il sentimento nazionale che comanda l'amore alla patria e l'obbedienza alle leggi.

Ora l'esercito è tutt'altro e sebbene ritenga ancora il nome di Reale, è nel fatto l'istituzione più nazionale che esista. Il Re lo comanda, ma non può disporne a suo talento; come in tutte le altre pubbliche amministrazioni tutto vi si fa in nome suo, ma nulla dipende dalla sua volontà, nemmeno il traslocamento d'un battaglione o la nomina d'un sottotenente. La milizia non è più una professione che abbracci solo chi vuole, è per tutti obbligo appartenervi, è uno stadio della vita di tutti e tutta la nazione, nobili e plebei, ricchi e poveri concorrono a formar l'esercito. Uno spirito particolare non può animarlo, nè può essere inaccessibile, come prima, alle impressioni del di fuori e all'impero dell'opinione pubblica.

Infine pegli elementi che lo compongono, pelle idee moderne buone e cattive, che da per tutto, anche nell'esercito han penetrato è già molto se la disciplina riesce ad obbligarlo a volger le armi contro le masse popolari, quando queste attaccano le istituzioni politiche e l'ordine sociale e sarebbe impossibile o quasi che sostenesse colle armi l'estensione illegale del potere del Re.

Si rammenti a tal proposito la condotta dell'esercito francese nelle due rivoluzioni del 1830 e 1848. Nella prima poca resistenza esso fece all'insurrezione e solo in Parigi, eppure a quell'epoca la costituzione dell'esercito era ben diversa e poteva ragionevolmente sperarsi per parte sua una più valida difesa del Re. Vi erano allora corpi privilegiati, guardia reale, guardie del Corpo, che avean motivi personali per sostenere la dinastia, vi erano alcuni reggimenti svizzeri che non potevano avere interesse alcuno al mantenimento delle

franchigie del popolo francese. Questi corpi privilegiati e stranieri opposero qualche resistenza, gli altri pochissima, e fin dal secondo giorno dell'insurrezione fecer per la massima parte causa comune col popolo. Lo stesso o quasi accadde nel 1848, sebbene la truppa fosse allora in Parigi molto più numerosa e sebbene il Re non avesse violato alcuno dei patti giurati e fin dal primo momento avesse ceduto all'esigenza della piazza congedando i ministri.

5.° La stampa politica, la periodica saprattutto, la quale fra i beni e i mali che produce, ha questo di particolare di essere cioè la custode più gelosa della libertà poichè solo in forza di essa può esistere. Qualunque restrizione delle franchigie costituzionali, qualunque accrescimento del Regio potere avrebbe per primo e necessario risultato la soppressione o almeno una grande limitazione della libertà della stampa. Questa dunque che ben fu detto il moderno potere tribunizio nel sostenere e difendere le libere istituzioni sostiene e difende i proprî materiali interessi, anzi la propria esistenza. Si può quindi ben capire come sorveglierebbe un Re troppo amante del potere personale come ne denunzierebbe i veri o supposti complici e come quindi manderebbe a monte svelandolo a tempo ogni tentativo liberticida.

Cosicchè la diminuzione del prestigio ha tolta al Re l'aureola che in altri tempi agli occhi dei sudditi lo circondava dissipando quel che di religioso (altri direbbe di superstizioso) vi era nella sua autorità, prima da tutti riconosciuta oggi liberamente discussa, o impunemente negata; l'idea d'eguaglianza lo ha reso, malgrado le virtù che possan fregiarlo e solo perchè più alto di tutti, oggetto a molti d'odio rabbioso e talvolta bersaglio preferito ai colpi dei fanatici; la composizione dei collegi elettorali e il grandissimo numero dei votanti gli rende impossibile influire nella nomina dei deputati per ottenere una Camera a lui più che agli interessi generali devota; i nuovi ordinamenti militari e i sentimenti che animano gli eserciti moderni li toglie dalla dipendenza esclusiva del Re che più non li avrebbe strumenti docili e fedeli contro la libertà nazionale e infine la pubblica stampa, potere ignoto agli antichi, spiandone i passi, svelandone e talvolta calunniandone gli intendimenti rende al Re non solo quasi impossibile ogni usurpazione, ma perfino difficile e pericoloso l'esercizio troppo rigido e frequente delle sue legittime prerogative. Questi mi sembrano alcuni dei motivi e forse i principali pei quali il Re negli Stati moderni è nell'impossibilità d'usurpare i poteri che la Costituzione gli nega, ma questi stessi motivi sono la conseguenza d'un fatto più importante e più generale. Questo fatto è l'isolamento del trono, la mancanza di sostegni e di

baluardi intorno alla monarchia, la condizione anomala del Re nella società moderna. Il trono era prima difeso e sostenuto da altre istituzioni analoghe, il Re era circondato ed assistito da diverse classi che partecipavano in certa misura dei suoi privilegii e dei suoi pericoli, contro delle quali i nemici del trono dovevano urtare prima di giungere a lui e che, più in contatto col resto della nazione erano più immediato oggetto delle sue lagnanze, delle sue invidie e bersaglio più esposto ai suoi colpi. Esse coprivano il Re da cui prima, quand'eran più potenti e più baldanzose, erano state colpite. Oggi tolta ogni distinzione di classe, aboliti tutti i privilegii, il Re trovasi in una condizione assolutamente eccezionale e perciò pericolosissima; la sua esistenza privilegiata contradice ai principî universalmente ammessi e il suo diritto ereditario è in urto palese e continuo col sistema sociale e politico prevalente in quasi tutta l'Europa. Ogni istituzione che non attinge la sua ragion d'esser nell'ambiente in cui deve esplicarsi è necessariamente debole, e questa è oggi la condizione dei sovrani costituzionali nei paesi retti da statuti democratici quali son quelli in vigore nei paesi di razza latina. Essi vivono in mezzo ad istituzioni, a leggi, ad abitudini più repubblicane che monarchiche, somiglian quindi assai più ai Re di Sparta che non ai loro immediati precedessori e, lungi dal poter sopprimer le franchigie della nazione, han quasi bisogno dell'appoggio della parte sana di essa pell'esercizio libero ed efficace dei propri diritti.

III. Veduto come per tutti questi motivi e per altri ancora sia tolta oggi al Re negli Stati costituzionali la possibilità di attentare ai dritti dei sudditi usurpando un potere che le leggi moderne gli negano, possiamo francamente chiamar goffa ipocrisia più che stoltezza il timore che gli ultrademocratici, cortigiani del popolo, affettano ad ogni legittimo esercizio del regio potere, qualificando soverchia ed indebita ogni lecita e moderata ingerenza del Re nei pubblici affari e gridando manomessa la libertà e minacciata la costituzione, essi che ne sono oggi la sola e permanente minaccia.

Ma se il Re non è più un pericolo pella libertà, ne è divenuto il difensore naturale ed autorevole, se egli non può più usurpare i dritti della nazione è tanto più desiderabile che eserciti i suoi. Perduti i mezzi di violar la costituzione, possiede tuttora quelli di applicarla in tutta la sua integrità esercitando apportunamente e, se occorre, con fermezza la sua regia prerogativa.

Per far questo non è necessario che il Re sia un uomo di alto intelletto, basta che abbia buon senso ed un'intelligenza non inferiore alla media comune, non è necessario sia capace di concepire grandiosi progetti e di compire azioni straordinarie, basta

che segua con attenzione il corso degli avvenimenti e studii le condizioni del paese che governa. La sua intelligenza sarà ravvivata, la sua attenzione sarà tenuta desta dal convincimento che questo studio della politica generale, questa conoscenza del paese e dei suoi bisogni è indispensabile all'esercizio saggio ed opportuno della sua prerogativa, e che da questo esercizio saggio ed opportuno dipende il benessere e la quiete dello Stato, la propria gloria e la sicurezza della propria corona.

L'esercizio dei dritti garentitigli dalla costituzione sarà a lui meno difficile che ad ogni altro uomo politico non sarrebbe sebbene dotato di maggior ingegno e di maggior pratica negli affari. Tutti gli uomini politici infatti a cominciar dai ministri sono e debbono essere uomini di partito, quindi incapaci per lo più di un freddo ed imparziale giudizio perchè dominati dalle passioni, e liberi d'agire perchè legati da riguardi ed anche da formali impegni verso i propri aderenti cui debbono il voto che li sostiene; mentre il Re in una più alta e serena regione è straniero e superiore ai partiti cui nulla deve e da cui nulla aspetta.

Ora a me sembra che non sia esagerato ottimismo il credere che il maggior numero di monarchi ereditari raggiunga la media d'intelligenza ed acquisti la pratica degli affari necessaria al conveniente esercizio del loro potere.

La pittura fatta da Bagehot del monarca ereditario mi sembra troppo fosca e tutte le ragioni da lui enunciate per provare che egli, secondo le maggiori probabilità debba essere incapace d'esercitare con saggezza ed opportunità il suo potere mi sembrano molto facilmente oppugnabili. Questa pittura sarebbe molto esatta, e le ragioni mi sembrerebbero validissime, se non dei monarchi del nostro secolo ma di quelli del secolo scorso ei ci parlasse.

Io non so ove potrebbe oggi trovarsi quel Re costituzionale da lui dipinto che vive isolato in fondo al suo palazzo, senz'altra compagnia che di adulatori e di favoriti, alieno dagli affari di stato e dedito solo ai piaceri ed alle frivolezze. Non so ove potrebbe oggi trovarsi un Re costituzionale che non segua attentamente le discussioni delle Camere, che non s'informi dei partiti di esse, delle loro forze, dei loro principii, nè si proccupi grandemente della pubblica opinione conoscendo ormai pell'esperienza giornaliera che da quelle discussioni, da quei partiti, da quell'opinione dipende il bene, la quiete, la grandezza del proprio regno e la tranquillità, la gloria e la sicurezza sua e della dinastia.

Bagehot dice che pelle idee dominanti nelle Reggie, pell'educazione che soglion ricevere i Principi vi è ogni probabilità che un monarca

ereditario sia un uomo punto superiore per intelligenza e buon senso alla media degli uomini. Ma a me sembra che un uomo il quale trascuri di proposito il proprio ufficio, che sia indifferente al bene e alla tranquillità del suo paese, e suo in tal caso per più rispetti, che non si preoccupi della propria sicurezza personale e dell' avvenire dei propri figli debba essere non al livello di questa media, ma molto molto al di sotto. Le idee poi che oggi predominano nelle Reggie non son quelle d' una volta, e l' educazione che i Principi ricevono suol essere ben diversa da quella che ei dice. Essa suol esser rivolta a farne degli uomini scevri di pregiudizi e dediti ai pubblici affari. A questo tendono i maestri e gli educatori che ne curano i primi passi nella vita, a questo tendono gli uffici che fin dalla prima gioventù si cerca che coprano, i quali, se sono spesso conferiti ai Principi piuttosto in grazia del loro grado che della loro capacità ancor non pienamente sviluppata, servono però a dar loro l'abitudine d'una seria e proficua occupazione ed a persuaderli fin dai primi anni che tutti i loro pensieri, tutti i loro atti son dovuti esclusivamente allo Stato. Essi vivono fin dalla prima gioventù circondati non da cortigiani nemici della libertà e del progresso, nè da compagni frivoli, dissoluti e giocatori come pur troppo moltissimi giovani delle migliori classi sociali, ma da militari distinti, da ministri, da deputati, da uomini ragguardevoli per cultura di mente o per servizi resi alla patria, nè d'altro senton parlare che di milizia, di discussioni parlamentari, di crisi ministeriali, infine d'affari riguardanti l'amministrazione interna del paese e i suoi rapporti coll'estero.

Or se tanto si magnificano oggi i risultati dell'educazione e dell' istruzione dei giovani pelle quali tante scuole si aprono e tante somme si spendono, perchè credere che solo sui Principi l' educazione severa, l' istruzione diretta a farne degli uomini di stato, le buone abitudini che fin dai primi anni si cerca che acquistino debban restare senza alcun risultato?

Ma se la sua educazione, se le idee che gli s'inculcarono fin dall'infanzia, se i primi passi fatti nella sua gioventù predispongono, secondo me, il Principe ad avere un certo tatto politico, una certa esperienza nel maneggio dei pubblici affari, la sua posizione privilegiata, rendendolo superiore ai partiti, gli toglie quei pregiudizi di che lo spirito di parte annebbia anche le menti più chiare, gli dà quell' indipendenza che i ministri e i capipartito non hanno, nè possono avere di fronte ai propri seguaci e gli consiglia quella prudenza nell'uso della regia prerogativa che gli uomini di Stato possono in qualche momento porre in oblio.

Questa, oltre la durata dell'ufficio, perpetuo nel Re, temporaneo nel Presidente, è la vera e più spiccata differenza fra il sovrano costituzionale e il Presidente di Repubblica. Il Re trovasi nella felice condizione di essere estraneo ai partiti che agitano il paese e può con serenità di mente, imparzialità di giudizio assistere alle loro lotte legali, mentre il Presidente di Repubblica è non solo uomo di partito, ma capo anzi del partito preponderante a cui deve la sua elevazione e ai cui membri per gratitudine e per impegni assunti deemostrarsi, a danno talvolta della buona politica e della pubblica morale, riconoscente.

Nessun miglior consigliere del resto, che il proprio interesse e il Re che non può, come credo aver dimostrato, contar oggi nè sul fanatismo delle plebi, nè sull'appoggio incondizionato dell'esercito, nè sulla corruzione elettorale per conculcar le istituzioni, mediterà seriamente sul partito da prendere quando in gravi circostanze vi sarà d'uopo del suo intervento, quando per esempio un ministro gli chiederà senza sufficienti motivi la dissoluzione della Camera oquando una Camera inetta e corrotta d'accordo col Ministero ma in disaccordo col sentimento universale metterà in pericolo le istituzioni discreditandole innanzi al paese. Egli ponderera lungamente prima di decidersi, poichè così da una risoluzione imprudente come dalla sua indifferenza ed inerzia troppo prolungate potrebbe venire il generale disgusto e l'impopolarità del suo nome, e quindi un urto violento col suo popolo da cui nulla può sperare di bene e per cui tutto può perdere, la Corona, l'avvenire della sua famiglia, e forse la vita. Quindi se eserciterà la sua prerogativa contro la Camera ed un ministero che dalla Camera sia appoggiato, sapendo come questo passo fra tutti il più ardito potrebbe costargli la Corona, lo darà solo quando se non la certezza, vi sarà almeno grandissima probabilità che questa Camera e questo Ministero non rappresentino veramente il paese e non ne godano più la fiducia.

Invece che rischierebbe un Ministro il quale per avidità di potere prolungasse la vita d'una Camera inetta e spregiata sol perchè lo sostiene, o, consenziente il Re, ne sciogliesse, più volte ed a capriccio altre migliori perchè gli negano la fiducia, se non la perdita dell'impiego e tutto al più, se una rivoluzione scoppiasse, un temporaneo esilio? È questo forse un castigo equivalente ai mali prodotti o paragonabile alla perdita che il Re farebbe del Trono, se si pensa sopratutto che il Re perderebbe tutto, e per sempre, e il Ministro colpevole potrebbe quandochessia riacquistare il perduto e forse anche salire più alto? Non

abbiam noi visto Ministri di Monarchie abbattute dalla Rivoluzione divenire dopo pochi anni Ministri repubblicani ed ottener persino il posto supremo di Presidenti della Repubblica? Ecco come, ove ogni altro motivo, il sentimento del dovere, l' amor del paese, il bisogno di nobili ed utili occupazioni non spingessero il Re a dedicare tutto il suo tempo e tutta la sua intelligenza alle cure di Stato, ve lo spingerebbe l' interesse personale infinitamente maggiore in lui che in qualunque dei suoi consiglieri. Poichè, sebbene in compenso della pienezza del potere assoluto, che i Re abbandonaron spontanei o obbligati cederono, fosse loro garentita l' irresponsabilità in ogni caso e l'inviolabilità personale, pure tanta è l' ingiustizia dei popoli, o l'impraticabilità del sistema che essi, in teoria irresponsabili, sono i soli che in tutti i tempi siano stati effettivamente responsabili e d' ogni errore o proprio o dei Ministri abbian portato la pena.

IV. Mostrato come il re sia oggi nella quasi impossibilità di abusar dei poteri conferitigli e veduto come tolto il caso, ben raro per fortuna, d'un Re naturalmente imbecille, l'educazione che suole oggi darglisi, i principii che gli si ispirano fin da fanciullo sian tali da renderlo atto ad esercitar sufficientemente bene il suo altissimo ufficio, debbo ora aggiungere che egli ha verso il paese più ancora che verso sè stesso, l'obbligo di mantenere i suoi dritti e di affermar con tatto, e, ove occorra, con fermezza la propria esistenza costituzionale. Egli non è e molto meno dee credersi un'appendice di lusso nel sistema governativo, ne è anzi una parte essenziale e vi ha un ufficio di grande importanza e delicatissimo che egli solo può compiere. La costituzione non può produrre tutto il bene che ragionevolmente dee attendersene se interamente non è applicata, nè sarebbe interamente applicata ove nel fatto se ne sopprimesse una parte di tanto rilievo quale è il regio potere « Lo spirito della « Costituzione, scrive Brougham (*Filos. Polit.*, III, 29), vuole che il « Monarca non debba essere un semplice zero, ma una sostanzial « parte del sistema politico e vuole che stia come temperamento « agli altri elementi del sistema ». Quindi allorchè in una Monarchia costituzionale il Re non esercita il suo potere, non usa della sua legittima influenza, non interviene infine nei pubblici affari in quella misura che la legge fondamentale gli accorda, egli è cagione che la macchina governativa non funzionando regolarmente si deteriori in breve e si arresti. Rinunziata ogni parte al governo, il Re perderà subito ogni credito, il sistema monarchico soccomberà, e il paese o presto o tardi cadrà nell'anarchia o soggiacerà al dispotismo d'un Cesare.

Dirò anzi di più; a me sembra evidente che un Re il quale o per poco interesse alle cure di Stato, e per smania d' una facile e

breve popolarità o per mancanza d' una giusta e salutare ambizione non eserciti nella politica interna ed esterna il potere che la costituzione gli accorda, sopprime di fatto una parte di quella Costituzione e compie un vero colpo di Stato, non meno che se avesse sciolta per non più riconvocarla la Camera dei Deputati o soppressa di proprio arbitrio la libertà della Stampa. È un colpo di Stato che non suscita pel momento clamori e rivoluzioni poichè si compie a poco a poco e tacitamente, e perchè ai demagoghi, agli agitatori delle plebi, ai rivoluzionari infine la soppressione volontaria del Re fa piacere; ma però il colpo di Stato esiste, l'equilibrio dei poteri, che è l'essenza della Costituzione, è turbato, e questa senza gran ritardo precipiterà.

Nè mi si venga a dire che egli colle costituzioni vigenti e nei tempi che corrono, possa prender ben poca parte all'andamento dei pubblici negozi, perchè egli secondo lo spirito e la lettera della Costituzione ha, basta che il voglia, molti modi per agire palesemente e ne ha poi moltissimi per intervenire nelle più importanti decisioni senza personalmente scoprirsi, senza quasi che il paese lo sappia, esternando a proposito e con energia la sua opinione ai ministri ed esercitando sovr' essi la sua legittima influenza. La quale dee esser sempre moltissima e farà sì che essi si asterranno da un atto imprudente in ragione della ripugnanza mostrata dal Re o adotteranno qualche misura a cui per sè stessi non sarebber venuti in forza delle osservazioni e delle insistenze di lui.

Questo modo d'intervenire è più efficace e frequente che non si creda ed è il più opportuno e saggio, poichè il Re costituzionale secondo i più riputati scrittori di queste materie dee cercare, finchè è possibile, di esercitar la sua benefica azione senza parere di farlo e d'agire sotto il velo d'una piena libertà lasciata ai ministri.

I ministri d'altra parte non potranno che tenere il più gran conto delle opinioni manifestate dal Re, dei suoi desiderii, delle sue ripugnanze trattandosi d'un personaggio così eminente e così interessato alla buona politica del paese ed, ove non s'imponga loro una abdicazione dei loro principii o non si esiga qualche cosa che metter possa in serio pericolo la loro base parlamentare o la loro popolarità, è quasi certo che cederanno. Ma per ottener ciò è duopo che il Re sia convinto dell'importanza del proprio ufficio ed abbia la ferma volontà d'esercitarlo. « Se le opinioni del Re, scrive Brougham, so-
« no vigorosamente sostenute come quelle di Giorgio III sulla guerra
« Americana, e sulla questione cattolica, se i suoi desiderii e i suoi
« sentimenti sono mantenuti con fermezza, è certo che debbono eser-

« citare una reale influenza sulla condotta dei pubblici negozi e deb-
« bono assicurargli un peso d'assai grave momento perchè riesca nei
« suoi intenti. E questo, aggiunge poco dopo, è lo spirito della Costi-
« tuzione ». Dello stesso parere sono Erskine May e perfino Bagehot.

In questo modo il Re Vittorio Emanuele, senza la cui saggezza e il cui tatto politico non si sarebbe costituito il Regno d'Italia, soleva spesso esercitare il suo regio potere e mille volte il suo intervento, ignorato dal pubblico, risparmiò al paese imbarazzi e complicazioni.

È a tutti noto, per esempio, come nel 1874 si volesser sottoporre alla conversione i beni di *Propaganda fide*. Fu l'intervento personale del Re che impedì una misura impolitica, odiosa per molti rispetti, nociva alla benemerita istituzione e lesiva perfino della legge delle guarentigie. Invece, lui morto, il ministro Villa iniziò nel 1879 i provvedimenti per quella vendita, dal che nacque la lite, che durata per quattro anni, abbiam visto pochi mesi fa decisa in favore del Fisco. Le conseguenze di questo atto provocato dai rabbiosi nemici di tutto quel che sa di Religione sono state istantanee ed evidenti. Questo atto prepotente ed impolitico ha inasprito, e non ce n'era bisogno, i rapporti fra l'Italia e il Papato, ha commosso contro di noi l'opinione pubblica di mezza Europa, ha chiarito il governo italiano nemico dell'opera benefica e civilizzatrice delle missioni cattoliche, ci ha tolta la possibilità di contar sulla simpatia dei missionari per estender la nostra influenza, simpatia che tutte le potenze, perfino le Repubbliche democratiche, ricercano con gran cura, ed ha minacciato di turbar sinanco il buon accordo colle nostre recenti alleate. Or tutto ciò la saggezza e l'opportuno intervento di Vittorio Emanuele lo avea impedito! Ho citato questo fatto perchè i recenti avvenimenti svelandolo han mostrato una volta di più qual perdita ha in lui fatta l'Italia. Ma quanti e quanti altri esempii di simile benefico intervento potrebbe fornir la sua vita!

Ma il Re può fare anche di più, e se il Ministero segue una linea politica che egli creda contraria agli interessi veri del paese e pericolosa per la costituzione, può congedarlo e sciogliere il Parlamento in cui quel ministero gode la maggioranza. A questo passo certo ei non verrà che per gravissimi motivi e solo quando crederà non poter farne a meno, ma nessuno potrebbe muovergli accusa poichè questo è un dritto che appartiene personalmente a lui, che egli esercita quando lo crede opportuno, e che anche quei moderni scrittori, i quali amano restringere il più possibile le regie prerogative, in chiari termini gli riconoscono.

« Il Re può dire al suo Ministro, scrive Bagehot: Questo Par-
« lamento vi ha mandato qui, ma io voglio vedere se mi è pos-
« sibile ottener dal popolo un altro Parlamento che mandi altri
« a surrogarvi ». Di quanta importanza sia questo dritto e come il Re usandone possa far molto bene senza rischiar di nuocere non è chi non veda. Se il Re riesce e se la Camera nuova sarà diversa dalla disciolta, ciò mostrerà che egli aveva ragione, che questa non esprimeva più i sentimenti del popolo, e il popolo gli sarà riconoscente per averlo consultato, ed avrà una prova novella di quanto sia giovevole a tutti la regia prerogativa. Se il Re si sarà ingannato e il paese rimanderà i medesimi deputati o altri che loro somiglino non vi sarà altro male che il ritardo di tre o quattro mesi, e questo male sarà compensato dalla certezza che il paese approva l'indirizzo politico della Camera e questa avrà maggior fiducia in sè stessa e maggior autorità.

Così Giorgio III congedò nel 1782 il ministero di coalizione North Fox che avea nel Parlamento una grandissima maggioranza, chiamò al potere Pitt, il quale poco dopo sciolse la Camera a lui ostilissima, e dalle nuove elezioni avutane una altrettanto favorevole, diè principio alla sua lunga e celebre amministrazione. Allora il paese si schierò dal lato del Re condannando la Camera disciolta.

Per contro nel 1834 Guglielmo IV, malcontento di Lord Melbourne che era sostenuto dalla Camera chiamò a surrogarlo Peel e sciolse il Parlamento. Ma il paese non lo secondò e le novelle elezioni mandarono a Westminster gli stessi deputati o altri simili a quelli. Peel si dimise e il potere tornò nelle mani di Melbourne. In quest'ultimo caso gli elettori mostrarono apprezzar diversamente dal Re la condotta e la capacità del Ministero dimesso, ma niuno mosse lamento perchè il Re aveva creduto far giudice di quelle divergenze il paese.

Se potesse infatti contrastarsi al Re il dritto di consultar la nazione quando egli non approva la linea politica d'un ministero sostenuto dalla maggioranza della Camera, egli sarebbe completamente annullato, la sua ingerenza sarebbe limitata a firmare dei decreti redatti senza il suo concorso, anzi contro il suo volere, da ministri strumenti d'un partito. Sarebbe infine ridotto, come dice un bizzarro scrittore, all'umile ufficio di battezziere delle creature d'un partito predominante fra i deputati e forse senza autorità nel paese. Ma ciò non è nè può essere ed anzi questo dritto importantissimo non solo gli appartiene indiscutibilmente, ma è il mezzo col quale, ove egli opportunamente se ne serva, può salvare il paese dai mali innumerevoli d'una rivoluzione.

Quando un ministero immorale sordo alla voce della pubblica opinione è giunto, a forza di corruzione e facendo appello ai sentimenti, non dirò partigiani, ma faziosi dei deputati ad assicurarsi la maggioranza nel Parlamento, non resta altra via per prevenire o arrestare i danni d'una cattiva politica e dell' immoralità trionfante che o l'aperta violenza per parte dei cittadini o l'intervento costituzionale del Re. Quella è la rivoluzione, questo è il congedo del Ministero e lo scioglimento della Camera. Se quindi volesse torsi in modo assoluto al Re il dritto di congedare un ministero che ha l'appoggio del Parlamento si renderebbe necessaria la rivoluzione e lo scopo appunto d'ogni statuto costituzionale è l'impedirla. Non per altro infatti accadde la rivoluzione del 1848 in Francia se non perchè il Re o non s'accorse che il Ministero Guizot, sebbene appoggiato dalla maggioranza della Camera, avea perduto da molto la fiducia e la stima della nazione, o perchè essendosene accorto non credè esser giunto il momento di adottare questa pericolosa, ma pur talvolta necessaria e benefica misura.

V. « La condotta del Re, scrive il Duca di Broglie, dipenderà « in gran parte dall'ideale che egli si forma dei propri dritti, » ed io aggiungo che l' esercizio più o meno continuato di questi dritti renderà al Re più o meno facile, più o meno pericoloso il farne uso. Poichè se è vero in teoria che i dritti del Re non si prescrivono « *Nullum tempus occurrit Regi* », pure nel fatto l'ignoranza delle moltitudini e la malignità di chi ha interesse a trarle in inganno darà colore d'usurpazione ad ogni prerogativa che la generazione presente non si ricorderà aver mai visto esercitare.

In tal caso la consuetudine verrà in conflitto colla legge scritta. Or siccome le consuetudini han quasi tanta forza quanto le leggi, il valersi d'un dritto concesso dagli statuti fondamentali, ma da lungo tempo non esercitato, sembrerà un'enormità, desterà rumori ed opposizioni come se fosse un vero e proprio abuso di potere, e forse i ministri prudenti, per timore di peggio, consiglieranno il Sovrano a non farne più uso.

Vi è quindi pel Re doppio pericolo nel non usare dei suoi dritti quando le circostanze lo richiedono ; primo : non si oppone riparo al male presente che forse dall'uso della regia prerogativa potrebbe esser rimosso o diminuito ; secondo : si rende più difficile e pericoloso l'esercizio futuro di questa prerogativa. Cosicchè il Re per pochezza d' animo o per colpevole indifferenza priva se stesso d' un dritto che oggi nessuno gli contrasterebbe e mette i suoi successori nella condizione di doversene privare per necessità, poichè la prolungata astensione varrà come una tacita rinunzia. Chi conosce la

Storia e sa che quella prerogativa appartiene realmente al Sovrano e in altri tempi fu esercitata, se per poco ha interessea negarla, la dirà prescritta, e il grosso del pubblico, che ai giorni suoi non la vide mai in uso, crederà fermamente che la Corona tenti un'usurpazione.

Così i Re d' Inghilterra che possedevano indubitatamente il dritto di crear Pari a vita, non avendolo da lungo tempo esercitato lo hanno perduto, e quando nel 1856 la Regina volle nominar Pari a vita Lord Wensleydale la Camera alta protestò asserendo questo dritto perduto per dissuetudine, e la corona fu obbligata a cedere. Egualmente quando si discusse e si adottò nel 1793 l'*Alien Act* si ritenne perduto dalla Corona, perchè da lungo tempo non più esercitato, il dritto di espellere gli stranieri.

Sebbene per restar nel campo sereno dei principii e per togliere a questo scritto ogni carattere di partigianeria mi ripugni addurre fatti di casa nostra, non posso a meno di infranger per la seconda volta questa regola e citar la lettera che Re Umberto diresse alcuni mesi fa al Ministro Baccelli e che fu pubblicata per le stampe.

In essa con termini energici il Re lo eccitava a provveder che il glorioso suo Padre avesse finalmente una tomba degna di lui e della Nazione, quasi esprimendo il suo dispiacere (comune del resto alla maggioranza degli Italiani) che in sei anni a ciò non fossesi provveduto. Ebbene, io mi ricordo che più d'un giornale della cosiddetta sinistra storica trovò la lettera alquanto strana e disse che questo atto non era conforme alle abitudini perfettamente costituzionali del Re.

Eppure non si parlava in essa dell'indirizzo politico del ministero, nè eravi biasimo per alcuno dei ministri; in essa era solo un invito a far più presto e forse fra le linee potea scorgervisi il dispiacere perchè tanto si fosse tardato. Ma ormai vi son pubblicisti in Italia a cui sembra strano che il Re inculchi a un ministro maggior diligenza in affari del suo dicastero, o gli esterni il suo desiderio che un'opera approvata dal Parlamento sia eseguita con maggior sollecitudine, o gli chieda spiegazione d'un eccessivo ritardo. Tanto è ormai diffusa e radicata l' opinione che il buon Re costituzionale debba agire e pensare sempre ed in tutto come vogliono i ministri e che per bocca loro debba esprimere i suoi sentimenti o piuttosto colla sua bocca esprimere solo quelli dei suoi ministri! Tanto siamo avvezzi alla quasi completa passività del Re, nelle monarchie costituzionali moderne!

Un uomo di Stato inglese che trattava di queste materie sul finir di una vita tutta consacrata ai pubblici affari riassumeva in queste

parole ciò che la storia dei secoli scorsi e la propria lunga esperienza aveagli insegnato. « In un governo misto sia monarchico, sia aristo-« cratico, la considerazione più importante che si affaccia in quanto « al sistema rappresentativo è la sua tendenza a sconvolgere l'equili-« brio della costituzione e a convertirlo in una democrazia più o « meno pura. » Questo sconvolgimento e questa conversione si effettuano tanto più facilmente e tanto più presto quando colui che più d'ogni altro ha interesse ad impedirle non esercita i suoi dritti, non afferma la sua esistenza costituzionale, ed ecclissandosi a poco a poco, giunge a farsi quasi dimenticare e lascia così la via spianata e sgombra ai demagoghi. Poichè una soppressione violenta del Regio potere sarebbe opera difficile e incontrebbe tuttora grandi opposizioni, ma una tacita e graduale soppressione è la via più sicura per giungere a quell'evoluzione che i radicali meno ardenti ma più pratici predicono, desiderano e preparano.

Tutte le riforme elettorali che accrescendo grandemente il numero degli elettori e abbassandone il livello morale ed intellettuale danno tanto più larga parte nel governo alle infime classi, sono un mezzo di trasformare gli Stati rappresentativi monarchici in democrazie, sono un passo alla sospirata evoluzione.

Ecco perchè tutti i liberali più spinti, tutti quelli che sotto spoglie monarchiche (molto trasparenti del resto) hanno un cuore repubblicano, tutti coloro che si gloriano del nome di rivoluzionari chiedono ed otterranno certamente, ove ancora non è attuato, il suffragio universale, come hanno ottenuto dappertutto l'estensione del dritto di voto. Ma queste estensioni accordate e il suffragio universale quando si accorderà sono motivi per esigere che il regio potere venga mantenuto incolume e rinforzato piuttosto che indebolito ; poichè ammettendo fra i legislatori gli eletti degli ultimi strati sociali, i rappresentanti della più sbrigliata democrazia, i vessilliferi dei proletari aspiranti a provocar disordini, ad attaccar la proprietà, a dar l'ultimo crollo all' edifizio sociale (le basi già da lungo tempo ne furono scosse), tanto più necessario si fa un potere raffrenante, tanto più necessaria una resistenza robusta, perseverante ed autorevole alla demagogia ingalluzzita.

Il Re ha oggi negli Stati monarchici la tutela della costituzione e dell'ordine sociale : questo e quello hanno gli stessi nemici, ed egli difendendo la costituzione e l' ordine sociale, difende la più nobile delle cause e difende sè stesso. Finchè la società e la costituzione non sono in gioco, egli lasci pure i partiti legali avvicendarsi al potere, attuar le loro idee, esaminandole e discutendole però se gli

sembrano possan compromettere la buona amministrazione interna o le relazioni esteriori; ma quando i partiti sovversivi vogliono rovesciar le istituzioni fondamentali del Regno e la stessa Società civile, allora tutti gli occhi si volgeranno al Re tutore supremo, ed egli farà uso dei suoi poteri e congedando i ministri e sciogliendo la Camera e appellandosi al paese e, nei casi estremi, adoperando in difesa delle istituzioni e della società la forza armata.

Poichè chi, non contento di esaltare una forma politica e sociale diversa dall' esistente e di aspirare alla rovina della società e dello Stato, scende nel campo dell' azione per attuare le sue utopie non esercita un dritto riconosciuto dalle leggi, ma viola audacemente i dritti altrui, si fa superiore alle leggi ed è ribelle. Or nei regimi liberi posson pubblicamente disapprovarsi gli atti del Governo, non la forma di esso, è lecita l'opposizione ai ministri, non la ribellione alle leggi.

Per prevenire dunque, per quanto l' umana prudenza lo può, i calamitosi tempi in cui la cresciuta baldanza dei partiti incostituzionali minacciando lo Stato e la società renda indispensabile una repressione violenta, bisogna che il Re nei tempi normali eserciti coscenziosamente e costantemente la tutela di cui è investito e, per dirlo in termini volgari, bisogna che in ogni giorno della sua vita il Re faccia il Re. Si mantenga al corrente di tutti gli affari, esiga che i ministri lo informino dei loro atti prima che sian compiti, esponga loro ciò che ei pensa con quell' efficacia che danno la convinzione, il retto sentire e la coscienza della propria importanza, studi le condizioni del paese, ne indaghi i bisogni e le aspirazioni, tenga d' occhio i nemici interni anche più che gli esterni, e rammenti infine a chi potesse averlo dimenticato che egli esiste per prender parte al governo e non solo alle pompe ufficiali. A quest'oggetto mostri di credere egli stesso alla necessità del proprio intervento negli affari di Stato, all' efficacia ed estensione dei suoi poteri, e sebbene non debba mai oltrepassare i limiti che loro impone la legge fondamentale del Regno, si astenga però dal ricordare a chi gli chiede una grazia o gli reclama giustizia che egli nulla può senza il consenso dei suoi ministri. Simili risposte che furon talvolta date ai ricorrenti al Sovrano o per mostrarne lo scrupoloso costituzionalismo, o per liberarlo da importune richieste, mi sembrano assolutamente impolitiche e nocciono alla sua popolarità e all' esercizio futuro delle sue prerogative. Che queste son limitate debbon saperlo i sudditi, ma è per lo meno inutile che loro lo insegni e lo ricordi il Re, e certo questa confessione d' impotenza non contribuirà a crescerne il prestigio o a consolidarne il trono. Ogni

autorità che mostra dubitar di sè stessa non incute rispetto ai subordinati, nè timore ai nemici.

I ministri poi se son leali, se vogliono come è loro stretto dovere mantenuto il prestigio e il legittimo potere del Re, possono moltissimo, poichè il loro contegno di fronte alla Camera influisce non poco sull'opinione che il paese si forma dell'entità e dell'efficacia del Regio potere. Essi non debbono dimenticare nè far sì che altri dimentichino che se è loro indispensabile la fiducia del Parlamento, sono però ministri del Re, nè debbono ad ogni proposito senza una vera necessità mettere di fronte e quasi in urto la volontà del Re che li ha chiamati al potere, con la volontà della Camera che solo può mantenerveli. Essi, per citare un sol fatto noto a tutti ma delle cui conseguenze non tutti si rendono conto, dimandando ad ogni istante e senza una vera necessità dei voti di fiducia, facendo quasi d'ogni loro proposta quistione di gabinetto, mostrano ai deputati e a tutto il paese quanto valga poco la nomina del Re di fronte al voto della Camera, e inalzano il potere del Parlamento sulle rovine della regia prerogativa.

Certo la condizione dei Re non è ai giorni nostri piacevole nè invidiabile, e la loro Corona è più spesso di spine che d'oro. Se essi restan sui loro troni, solo il sentimento del dovere e la voce dell'onore ve li trattiene. L'onore vieta loro infatti abbandonare il posto di pericolo ad essi dalla Provvidenza assegnato in questa secolare battaglia fra la legge e lo spirito di ribellione, fra l'ordine e il disordine, fra la società costituita e l'anarchia. Ma l'onore e il sentimento del dovere che trattengono il Re sul suo trono gli impongono con altrettanta forza per rispetto alla propria dignità di non lasciarsi trasformare a poco a poco in una specie di Re *fainéant.*

Non fa bisogno di molto acume in verità per capire che se i degeneri figli di Clodoveo finivan la vita ignominiosamente in un monastero, oggi che i monasteri non vi son più, chi li imitasse potrebbe dopo molti dolori ed umiliazioni finirla in esilio.

VI. Io ho inteso in questo breve scritto dimostrare qual parte abbia il Re negli Stati moderni; come egli non possa in modo alcuno abusar dei suoi poteri in danno della libertà, e quanto sarebbe a tutti nocivo se egli o per indifferenza ai pubblici affari, o per poca fiducia in sè stesso e nella maggioranza della Nazione non facesse uso delle sue prerogative nelle circostanze importanti e soprattutto ogni qualvolta fosse in pericolo la costituzione e la società.

Se in altri tempi potevasi dai fautori delle pubbliche libertà desiderare che il potere regio fosse attivamente sorvegliato acciocchè non oltrepassasse quei limiti che la legge e la consuetudine gli

avevano assegnato, se essi eran lieti quando il Re poca parte prendeva ai pubblici affari essendo allora tentato a prenderne troppa e trovandosi il Parlamento e il paese in condizioni da non potersi validamente opporre alle sue usurpazioni, oggi, rimosso ogni pericolo da questo lato, possono questi amici sinceri delle costituzioni calmar le loro paure. Il Re non è più al caso di minacciar chicchessia, non può avere i mezzi di attentare alle pubbliche libertà garantite dalla costituzione e questa non più da lui è minacciata.

In altri tempi le minacce e i tentativi criminosi contro di essa venivan dall'alto, oggi devon temersi dal basso, allora bisognava garentirla dagli attacchi veri o supposti del Re, oggi bisogna difenderla da quelli indubitati e continui dei radicali. Molto si e fatto in questo secolo per rendere il Re inoffensivo e si è riuscito pressochè da pertutto e forse al di là di quel che sarebbe stato desiderabile per non alterare il giusto equilibrio dei poteri. Disarmato l'avversario che la Costituzione avea nel suo seno, si badi però che le armi a lui tolte non giovino ai nemici che indubitatamente essa ha al di fuori. Il procéder più oltre nel sistema tenuto fino a pochi anni addietro, o sia che per legge si diminuiscano le prerogative che ancor rimangono al Re, o sia che questi, astenendosi dall'esercitarle, faccia dimenticare al paese la sua esistenza costituzionale o lo persuada della sua inutilità, non gioverebbe che ai nemici dichiarati della Costituzione e promuoverebbe il trionfo di quella democrazia che oggi più propriamente dee dirsi *vulgocrazia*. Questo trionfo, che molti ritengono inevitabile, sarebbe non meno pernicioso alla libertà che l'instaurazione della tirannide. Le generazioni presenti che sono garantite da questa non lo sono abbastanza dal radicalismo e debbon riconoscere che l'esercizio prudente ma energico del Regio potere, lungi dal condurre alla tirannide, conferma e garantisce le pubbliche libertà e più assai che al Re giova a tutti i cittadini. È tempo ormai che la società si preoccupi seriamente dei pericoli che le minaccia il radicalismo, nemico accanito del regio potere, perchè nemico d'ogni ordine sociale e politico e d'ogni autorità legittima e, come è riuscita a rendere inoffensivo chi negava la libertà, pensi ora a tenere in freno chi l'esagera. Ambedue sono alla libertà mortali nemici, l'uno avrebbe voluto impedirle di nascere, l'altro vuole ucciderla, e prima d'ucciderla discreditarla.

AVARNA DI CASTANIA.

LA FAMIGLIA NELLA MEZZERIA TOSCANA.

Parlando pochi mesi addietro in questa *Rassegna*, di Angiolo Taddei, della Mezzeria Toscana e del suo avvenire, io scriveva queste parole: « La Mezzeria fra noi raddolcì le condizioni del « lavoratore, e permise che nella umile condizione di lavoranti, le « famiglie coloniche non sperdessero a traverso i secoli il loro nome « ma lo mantenessero in uno stipite rappresentante verso il pa« drone del suolo degli interessi delle famiglie. Questo stipite in« torno a cui legalmente raccoglievansi tutti gl'individui di lei, è « malgrado della disciplina delle leggi civili che non la favoriscono « un chiaro esempio di quella che il Le Play chiama *famille Sou« che* ». Quello che io qui scriveva, or parmi che possa dare soggetto, a più estese considerazioni, al nostro fine sociale particolarmente appropriate, e specialmente a porre in chiaro ciò che a molti può essere sconosciuto, cosa cioè intende il Le Play con quelle parole Famille Souche, che noi traducemmo per stipite. Conviene dunque che anche su questo, noi spendiamo sopra poche parole.

La salvezza di quell'autorità che è necessaria al capo della famiglia e che è richiesta al mantenimento di quest'ente importantissimo, è cosa che per il Le Play costituisce il carattere essenziale di quella forma di famiglia che ei chiama souche; nella quale ogni ordinamento tiene alla conservazione sotto un valido governo, di questa unione della famiglia. Distinguendosi dalla famiglia Patriarcale ove il padre della famiglia era quasi un piccolo sovrano e però non più propria ai nostri tempi, uno dei suoi caratteri principali riguarda la sistemazione della proprietà perchè una dispersione forzata non dissolva la famiglia togliendole il modo di mantenere i proprii costumi, nè poi uno spirito di conservazione forzata la tiranneggi. Il mantener vivo un tronco che per quanto si può la perpetui e ne conservi le buone tradizioni è suo fine principale. Noi verremo or dunque osservando come questo spirito tradizionale conservativo

viva nei nostri mezzadri sebbene quasi mai proprietarii e spesso anche di pochi mezzi provveduti; e come lo spirito di famiglia in questi rimanga e perduri sebbene in loro manchi per ordinario quell'elemento conservativo che è la proprietà fondiaria. Ma noi diremo di più; rileveremo come il modo col quale ai giorni d'oggi la nostra legge riguarda la proprietà nelle piccole fortune delle famiglie coloniche, sebbene essa la ritenga appartenersi a chi ha lavorato e quindi divise e residenti negli individui, pure questo modo di riguardarle combinato con il costume ordinario delle famiglie e con la ordinaria mediocrità delle loro fortune, fa che la legge divenga in questo caso conservatrice. E quindi dovremo concludere come questa forma di famiglia stipite che generalmente presso i nostri coloni regola la famiglia, giovi alla stabilità e al benessere dei nostri mezzadri, essendochè per essa in un paese eminentemente agricolo si accordino i problemi della produzione e del benessere con quelli dell'ordine e della moralità.

Non è da dimenticare che è stato sempre sulla famiglia che la provvida natura pose le basi fondamentali della ordinata conservazione della umana società; la quale se col tempo che si avanza sente il bisogno di progredire migliorando le sue condizioni, questo non è da farsi tumultuosamente, ma con regola e misura. E a frenare l'intemperante movimento che è talvolta prodotto fra gli uomini da ambizioni nuove, da nuovi desiderii e quindi da un troppo rapido mutarsi delle condizioni sociali e che non è sempre progresso nel vero e nel bene, giunge opportunissima la costituzione della famiglia e la conservazione sua; essa è ordine sociale che frena il facile irrompere di passioni le quali volgono talvolta i popoli amanti della rivoluzione, finchè gli precipitano in un abisso. Già di per sè tutto quello che vive ama la propria conservazione: ma quel gruppo di società che è la famiglia ha già in sè medesimo gli elementi formati di una perpetua conservazione e di una tradizione perenne. Pur nonostante vediamo spesso nelle famiglie grandi ed agiate disperdersi questi felici elementi della famiglia; malgrado che a una data epoca esse abbiano possedute tante materiali risorse, sparire dalla scena del mondo, ed i loro nomi obliati nel presente non rimaner più che quali testimonianze della storia passata. Questo avviene per molte cause, oltre la corruzione interna; ma non è ultima cagione la legge quando la informa uno spirito di distruzione di tutto quello che apparisce e al di fuori del volgare si solleva. Certe tendenze malamente dette liberali della società moderna togliendo a pretesto un sentimento di eguaglianza comune informano la legge;

la quale non considerando completamente il fine delle cose cui impera e non dando titolo a nessuno di porre serii ostacoli all' intemperanza del potere, toglie realmente la libertà. Questo accade al padre di famiglia quando esso troppo dispone della proprietà per mezzo delle sue leggi di successione. Mentre essa delle famiglie agiate rende naturale la dispersione, disciogliendo colla troppo rapida divisione delle proprietà quel nodo di congiunzione in cui si incentrano i membri di una famiglia, anche nelle famiglie in piccolo stato la sua azione è dannosa. Là dove un modesto focolare di industrie, economicamente indivisibile in più parti, è centro ed alimento di una famiglia, accade per questa intemperanza della legge civile che questo soggetto di industria vada di necessità venduto, il capitale si divida in più parti e la famiglia si disperda. Non è quì il luogo di approfondire simili considerazioni; questo è stato fatto altrove da moderni pubblicisti e sarà lo spero opera continuata per l'avvenire. Ma qui come appendice al già detto sulla colonia osserviamo come la mirabile organizzazione della mezzeria Toscana salva moltissime famiglie del resto per fama storica oscure, da si fatale dispersione. É mirabile il vedere come le memorie e le tradizioni si mantengano vive in alcune di queste famiglie sebbene esse non abbian fatto che coltivare nello stesso luogo la terra. Questo mantenersi inviolate per lunghe generazioni dà loro una certa importanza nel paese; esse vi divengono quelle *autorità sociali* le quali non vengono nè dipendono dalla legge ma dall'opinione comune; e si formano in tal modo quelle classi nel proprio paese ricche di morale influenza, importantissime al mantenimento dell' ordine e del buon governo, delle quali grandemente usavano i nostri antichi quando per risolvere le vertenze o per amministrare pubblici interessi deputavano dei *Buonomini principali del paese*. Così almeno ci dicono i nostri antichi statuti delle castella e dei villaggi. Ma è savia avvertenza esponendo studii sociali, rilevare le ragioni perchè nelle nostre famiglie coloniche che non han titolo alcuno di nome di ricchezza o di nobiltà d' ufficii, la famiglia perduri tanto spesso inviolata sebbene viva sotto la influenza di quelle stesse leggi che la disperdono altrove. Noi abbiamo a bello studio lor contrapposto quelle famiglie a cui non mancano titoli alla permanenza del loro nome, che vediamo oggigiorno sì facilmente decadere e finire nella società oscure. Questa apparente contradizione dei fatti con quello che ci parrebbe considerando la cosa astrattamente e *a priori* merita che ci portiamo sopra la nostra considerazione. La quale rivolgiamo sopratutto all' influenza della legge civile che oggi sì facile alla disper-

sione delle famiglie agiate, non più agisce nello stesso senso posta di faccia alle condizioni dei nostri mezzadri Toscani. Già fino da antico lo spirito di conservazione era innato nelle abitudini delle famiglie dei coloni e vi era legalmente mantenuto per un principio di diritto differente che ai giorni nostri. Allora era naturalmente supposto che il capo della famiglia, il così detto capoccia, rappresentasse la proprietà di tutto quell' insieme che servir dovea al mantenimento della famiglia e che nella massima parte dei casi ne costituiva allora tutta la fortuna.

In altri termini la proprietà della famiglia era legalmente in lui perché si mantenesse trasmettendosi di ramo in ramo nella medesima rappresentata da coloro che alla di lui morte nel governo della famiglia, venivano eletti a succedere. Gli individui che se ne partissero aveano solo diritto a quello che con termine suo proprio chiamavasi allora *vitto campestre* il che altro non era che il diritto di vivere per un dato tempo, il che nel fatto si traduceva con una ratizzazione a favor loro delle raccolte o perfette o pendenti.

È degno di nota come la mezzeria in virtù della sua natura e della sua origine anche in paesi a noi stranieri e lontani a un consimile modo di vivere legasse e assicurasse la sua esistenza. Il sig. Garidel presidente della società d'agricoltura nell'Allier in un suo recentissimo articolo nella *Réforme sociale*, parlando della mezzeria nel Bourbonnais dice: « Aussi pendant des longues années « une sorte de vie patriarcale a t'elle existé chez les metayers. La « famille toujours nombreuse restait groupée autour du père et sous « son autorité; les enfants s'élevaient et se mariaient autour de « lui; quand le père venait à mourir ab intestat, et il en était pre« sque toujours ainsi, l'usage du testament étant a peu prés inconnu, « il était remplacé par le plus agè ou le plus capable de ses fils qui « conservait ses frères après lui et prenait la direction. Cela se fai« sait simplement sans conventions expresses, par un accord tacite « qui était una sorte de coutume... » Ma questo concetto che teneva all'origine medio-evale del sistema, andò sperdendosi a misura che il tempo passava e che la civiltà avanzandosi unificava la legislazione; mentre adunavansi intanto e in attrezzi e in crediti alcuni capitali nelle mani del mezzaiolo. Imperocchè certi materiali progressi perfezionavano gli arnesi del colono ai quali ci avea obbligo di provvedere ed i cresciuti movimenti dei commercii facevano che spesso agli industriosi qualche cosa sopravanzasse, e un piccolo peculio si costituisse nella famiglia o in oggetti di qualche valore e alla lettera, non indispensabili, o in qualche credito che sul conto

padronale si portasse in avanzo. Questo, fuori quel pochissimo che per qualche estranea ragione può essere vero peculio di qualche individuo, la legge lo considera ora come appartenente a tutti i membri della famiglia che han lavorato; essi sono nei rapporti delle proprietà del bene della famiglia considerati come socii d'industria sotto la direzione di un capo eletto d'accordo e comune; e il capitale appartiene a tutti loro in proporzione dell'opera prestata.

In tutto questo progressivo sviluppo dei rapporti legali dei mezzadri evvi una certa relazione con quello che dicemmo essere avvenuto in antico ai lavoratori col progredire dei loro rapporti civili: da prima servi legati alla terra, quindi prosciolti, fatti coloni e nelle loro giuridiche condizioni pareggiati a liberi industriali.

Ma questo modo col quale la legge civile considera oggi i rapporti dei vari individui di una famiglia colonica in ordine alla proprietà, giova a mantenere quelle condizioni che ne favoriscono la stabilità. Questa nelle famiglie ricche ed agiate è scossa dalle divisioni forzate: una successione che si apre, sposta spesso le condizioni sociali di molti individui che pria vivevano insieme, e componevano una sola famiglia. Divisi i mezzi per mantenerla, accade che ad una unità sola ne succedono tante, che spesso non sono famiglie ma individui: tantochè anche quello che non era mero lusso, ma piuttosto onore del paese, come le collezioni e gli oggetti raccolti per l'amore delle arti, vediamo oggi sparire, impoverendo l'Italia delle più belle testimonianze della sua gloria passata. Ma il considerar che la legge fa nella colonia quello che esiste come bene di tutti gli individui in essa insieme associati, impedisce al contrario questa rapida divisione e trasmissione di beni, mantiene la famiglia nelle sue condizioni, e la legge riesce insieme liberale e conservatrice. Se nei mezzadri questo elemento di stabilità non si ottiene più come in antico, concentrando ogni autorità e ogni facoltà in un capo stipite che ci perpetua qual tronco destinato a reggere una famiglia; la stabilità si è data dall'unione delle forze e dalla associazione di molti. Là nei nostri mezzaioli, dove è solo una piccola fortuna, frutto del lavoro che la legge riguarda come posseduta da tutti quelli che hanno lavorato, la proprietà è già legalmente in loro; le quote ne saran piccolissime, ma è allora l'associazione delle forze comuni che lor dà vita e valore; perchè altrimenti gli individui dispersi e abbandonati a sè stessi resterebbero affamati. Ecco il vantaggio che una mediocrissima fortuna posta in comune, dà alla stabilità e all'unione delle famiglie dei nostri coloni: uno stato di cose che sente del socialismo, diviene

elemento di ordine e conservazione, quando nelle piccole fortune dà stabilità alla famiglia per mezzo della necessità della unione delle forze sociali. Questa applicazione di un'idea socialista la quale riconosce nella famiglia il diritto di proprietà a tutti che han lavorato in comune sotto la direzione di un capo il quale paternamente ai comuni bisogni provvede, riesce nel nostro caso, mirabil cosa a dirsi, conservatrice. E questo lo dobbiamo in special modo, non a qualche sua propria virtù, ma a quella che sorge e proviene dalla famiglia, alla quale essa è applicata. È da lei che quel principio sociale, trae la forza e la potenza di spandere il bene; perchè in essa trova l'ordine e l'amore, mezzi appropriati a diffondere senza invidie a chi si ama e si rispetta quel bene che suddiviso a niuno gioverebbe.

Quei principii socialisti che oggi a ragione spaventano una società ordinata e fino alle più minute cose alla legge soggetta, regolavano in vece naturalmente le società primitive. I bisogni della moderna civiltà erano sconosciuti: la terra non era soggetta a proprietà individuale, i pascoli erano comuni: il godimento era nella tribù, non nella famiglia o nell'individuo.

Anche oggi nelle società non ammodernate, nè manierate pel progredire della civiltà, troviamo la stessa organizzazione sociale. Sotto le tende degli Arabi, vivono le tribù, grandi famiglie che tengono ancora il nome del loro padre loro primo fondatore, composte esse stesse di minori famiglie, racchiudenti ciascuna individui numerosissimi. Le terre e i bestiami stanno a disposizione dei *cheih* (anziani) capi del *Donar* (le minori associazioni): la proprietà individuale è piccolissima. (L'organisation de la tribù arabe. R.me S.le Roches).

Così anche oggi sulle sponde dell'Africa, se presso gli arabi gran parte della proprietà è sociale, lo stato di quella società non richiede che si ricongiungan nel suo governo che pochi congegni amministrativi, quelli alla sua semplice vita indispensabili. Lo Stato non vi è nè vi apparisce quale invasore e tiranno. I moderni socialisti d'Europa guardino lo stato differente delle due civiltà, e vedano che se quel regime socialista all'una societa è indispensabile, l'altra più polita e più colta, e maggiormente da tanti bisogni costretta, lo possa sopportare. Lo stato moderno è nato dopo di quel regime: sono state le esigenze della civiltà che hanno accresciuti i bisogni, moltiplicati gli strumenti: che se l'azione di un governo centrale dovesse a tutto provvedere, il meccanismo ne sarebbe sì intricato, che ogni resto di libertà sparirebbe dal mondo. È dalla famiglia

che l'associazione delle forze comuni, trae la mirabile virtù di dare ai mezzi anche pochi un valore che non avrebbero; quel governo che procede da una affezione paterna, quella gestione tenuta da coloro che vi hanno maggiore interesse, fa il bene di tutti, e lo rende stabile e permanente. Ma quel principio sociale diventa ruinoso e per lo meno infecondo se nell'affetto e nell'interesse altrui non trova corrispondenza; come avviene quando è esteso ad associazioni transitorie e arbitrarie, e più spesso quando obbliga tutte le forze sociali ad enti maggiori e potenti, le cui competenze dovrebbero invece per amore di libertà, essere più ristrette e determinate. Io voglio dire dei gravi danni ai nostri tempi del *Socialismo di Stato*, quando si attribuisce a questo stato una virtù quasi onnipotente e le competenze di un ente naturalmente forte, non sono tenute a freno dentro i limiti della necessità.

Illustrando il concetto sociale che presiede al benessere delle nostre famiglie coloniche, in quell'articolo sulla mezzeria Toscana io notava come a questo contribuisca il mantenimento tradizionale di condizioni al loro essere appropriate; le quali fra le classi lavoratrici del suolo, rendevano questi mezzadri Toscani celebrati e la loro condizione in altre provincie invidiata. E quindi io seguitava in questo modo: « La mancanza di una ricchezza assoluta lor giova « ai tempi d'oggi per mantenere questo carattere (di famille souche) « ed è in loro provvidenziale: impedisce le divisioni legali e forza« te che sperperano le fortune, portano sempre le famiglie ad un « grado inferiore e lor sono ostacolo a conservare il proprio stato. Se « qualcuno viene a morte quando una famiglia di lavoranti ha acqui« stata una certa ricchezza, eredi divenuti estranei alla medesima « ne turbano la esistenza; sicchè nella maggior parte delle famiglie « coloniche una mediocrissima fortuna è la garanzia maggiore di « stabilità e di permanenza e di uno stato di relativo benessere ». Dalle condizioni di gran parte dei nostri contadini potrebbesi trarre argomento, a mostrare come sia imprudente il disdegnare le tradizioni, mutando leggermente e condizione e costume: e come l'uomo che corre anelando a migliore stato spesse volte precipita, e dopo vani sforzi ed anche talvolta dopo un apparente successo, le condizioni sue divengono peggiori di prima. Gli esempii fortunati ci colpiscono perchè son pochi fra tanti, ed eccitano a nuovità: ma col tempo il successo dei più suole essere disastroso. Nelle famiglie coloniche poi dove è rarissimo il caso che si disponga per testamento, se la successione di qualche individuo fosse considerevole, gravissimo sarebbe il turbamento che eredi estranei ci porterebbe-

ro: nè mancano esempii di coloro che sono perciò caduti nelle mani di avvocati affaristi che nel turbare altrui trovano il conto loro. In generale, il divenir proprietarii, l'avere una certa fortuna riconosciuta riesce fatale alle famiglie coloniche; ma anche usando del testamento le prescrizioni della legge civile son tali da farne soffrire la pace domestica nelle successioni che hanno una mediocre fortuna. Perchè la legge vi pesa allora colle disposizioni sulla divisione dei beni; i quali quando hanno una certa, anche piccola, importanza, svegliano le cupidigie di coloro cui la legge chiama a partecipare. Il fondo che serviva alla famiglia di necessità viene diminuito e quindi nella divisione divien soggetto di mille guai. Il primo dei quali è forse il rompersi nella famiglia dei legami domestici, il far sorgere l'individualismo, il quale facendo perdere l'unità a quella società naturale, lega servi al gran carro dello stato gli individui dispersi. E un luminoso esempio di quello che diciamo ce lo reca Burke quando parlando della Irlanda, ci rammenta come l'Inghilterra volendo nel 1701, artatamente distruggere la influenza nazionale Irlandese cominciò ad attaccare nella famiglia il costume nazionale. Per mezzo di una apposita legge di successione ne divise forzatamente le proprietà, riservando l'antico costume sol quando il figlio maggiore fosse protestante. Così egli dice in due generazioni gli uni dovevano essere spersi e distrutti, mentre gli altri dovevano mantenere il loro essere. E come queste divisioni forzate riescano fatali ce lo dice pure un rapporto del ministro guardasigilli fatto nel 1852 all'imperatore in Francia ove è scritto che 1980 piccole vendite di beni di suolo operatesi nel 1850, la più parte sotto la influenza della legge sulla divisione dei beni, avean dato per resultato ai disgraziati proprietarii un eccedenza di spese che superavano del dodici per cento il capitale realizzato. Tutto questo era frutto dell'intervento (lo dovremo noi dir tutelare?) della legge coi suoi registri e colle sue procedure fomiti di questioni, di divisioni forzate, di vendite giudiziarie; il patrimonio che avea servito a sostenere molte famiglie fu in tal modo consumato, che nella generale liquidazione non ne rimase che un deficit. E non ci farà meraviglia che quel rapporto soggiungesse che quasi la metà dei giudizii emessi in Francia dai tribunali civili avessero per causa la forzata divisione dei beni. Laonde se delle nostre famiglie coloniche dicemmo che una mediocre fortuna è la garanzia migliore di stabilità e di un benessere alla loro condizione relativo, non dicemmo certo il falso. E la nostra legge considerando quel mediocre capitale che generalmente suol costituire la fortuna e basta al buon andamento e al benessere dei no-

stri mezzajoli, come opera di tutti, e quindi non obbligato un bel giorno alla morte di un individuo a repartirsi fra gli altri o figli od eredi, che in quantità per ciascuno impercettibile, divisione del resto al bene di tutti dannosa, fa opera savia e conservatrice. Essa mantiene nelle famiglie la sorgente perenne di una costante agiatezza; essa provvede alla conservazione delle tradizioni e fa godere ai figli dell'opera prestata un giorno dai loro antenati. Questi felici resultamenti si devono al modo con cui la legge considera l'opera dei mezzadri e i diritti di proprietà che ne resultano: il che armonizza con lo spirito che informava l'antico costume. Se da questo è oggi diverso il modo con cui la legge considera la proprietà nelle famiglie coloniche, i pratici risultamenti poco o punto ne differenziano. Ora nella massima parte dei casi resta un fuor d'opera ed inutile l'applicazione rigorosa della legge sulle successioni. Se essa non è messa fuori: se non si deve dire che non esista per loro, si può ben dire che le ordinarie circostanze di fatto delle famiglie coloniche ne rendono inutile l'applicazione, eliminando la sempre costosa necessità dell'intervento delle forme legali. È questa la vittoria del costume sopra la fredda e letterale applicazione del diritto scritto; del costume che ha senso pratico, e sa maravigliosamente volgersi a seconda dei fatti e dei bisogni sentiti dai popoli.

È qui la causa per cui la trasmissione delle piccole proprietà dei coloni, delle loro grasce, delle loro masserizie, dei loro arnesi più o meno perfezionati, dei loro crediti sul conto corrente, si fa con ordine senza turbamenti, questioni o spesa. Se talvolta qualche dissidio sorge, suole tuttora invocarsi il consiglio o l'arbitrio di qualcuno dei loro confratelli principali e più stimati nel paese; quelli che il Le Play chiama autorità sociali; quelli stessi che i nostri statuti invocavano spesse volte sotto il nome di *Buonomini principali del paese.* Applicando alle famiglie dei mezzaiuoli un principio essenzialmente democratico quale è quello di considerare la proprietà come frutto del lavoro e quindi appartenente a tutti i lavoratori, vien oggi tutelata con spirito conservatore la proprietà dei nostri coloni a mezzeria. Ma questa tutela proviene ed ha suo special fondamento nel rispetto della famiglia, la quale nell'ordinamento delle nostre coloniche, suole essere rispettata come ente importantissimo nella società, natural centro di una associazione i cui interessi fraternizzano insieme. Ivi essa rappresenta realmente quella prima unità che è base all'ordinamento civile dello Stato. Questo è quello che ci piace far specialmente rilevare e ripetere

sul finir di questo articolo; perchè consti come un principio per sè stesso dissolutivo, per la sua applicazione ad un ente che è si proprio alla natura dell'uomo, acquisti nel fatto virtù sana e conservatrice.

Io avea di poco scritte queste parole, quando quell'articolo del sig. Garidel nella Riforma Sociale venne confermando le mie idee mettendo in chiaro quegli stessi danni dell'intervento della legge, nelle famiglie delle mezzerie francesi dove la prosperità materiale crescendo negli ultimi trent'anni più presto che presso di noi, avea aumentate sensibilmente le loro piccole fortune. Ecco quello che egli dice « Les benefices importants qu'ils ont réalisés ont co« stitué dans chaque famille une épargne et un patrimoine soit en « argent soit en petites propriétés achetées par les parents. Les en« fants sentant quelque chose à partager ont bien vite appris les « droits que leur donnait la loi; ils en ont réclamé l'application. « L'individualisme a pénetré dans les campagnes; le chacun pour « soi, a pris sur les paysans un empire général et miné les tradi« tions anciennes. De là immédiatement amoindrissement de l'esprit « de famille et dispersion graduelle de celle-ci... »

Ma giunti ora al termine di questa appendice crediamo che sia stata nel nostro intento buona opera il dimostrare come nella famiglia dei mezzadri Toscani si ritrovi il carattere della famiglia che il Le Play dice *Souche*. Per esso un principio vitale anima quelle famiglie, le mantiene salde e spesso in paese considerate, talchè in loro si vedono sorgere talvolta individui rispettabili, vere autorità sociali nel paese. E ci è piaciuto osservare come a questo grandemente contribuisca il modo con cui la proprietà ne è dalla legge considerata, la quale stendendo dapertutto in modo uniforme i suoi canoni, come riesce nocevole alle maggiori proprietà ruiuando molto di quello che per l'onore e per la forza morale del paese meriterebbe di essere conservato, è tutelare là dove si incontra nella piccola fortuna dei nostri mezzadri. La condizione loro abbisognando della unione delle forze comuni dà più grande stabilità a quell'ente importantissimo che è la famiglia sebbene essa vi si trovi in povero stato; o dovrebbe persuadere il legislatore a favorire l'applicazione di un principio di libertà a tutte le associazioni che sono in qualche modo conservative dello stato. Spesse volte incontrasi che è bene sociale che certe istituzioni perdurino: tutto quello che serve a costituirle è allora come un rivo che alimenta delle sue acque il benessere dello stato. Non è il solo caso delle famiglie coloniche, ma sono molti i casi in cui una larga tendenza alla dispersione delle proprietà è nocevole alla umana società. La conservazione e la permanenza in paese di certe industrie, e la vita che dare si potrebbe

a tante altre, richiedono stabilità; nè questa si ha certamente nel rapido dissolversi del capitale che lor dette vita. A questo bisogno, anzi vera necessità dei nostri tempi, rimediano in parte le società anonime; esse sorgono opportune quando ingente è il bisogno di capitali. Ma non meno di loro è salutare l'influenza che esercitano le piccole industrie alle quali mal si prestano le società anonime. Queste piccole industrie che nelle antichissime istituzioni erano presso di noi assicurate ai corpi delle arti, e tramandate di generazione in generazione, oggi soffrono dall'essere con troppa facilità sbalzate di mano in mano e soggette a frequenti liquidazioni. Esse soffrono dal mutarsi spesso della mano che le governa, conseguenza fatale della troppo rapida divisione della proprietà: e ne vengono ruine economiche che son poi anche ruine per lo Stato.

Ma questo non fu il nostro assunto: noi dopo le cose narrate, e le osservazioni fatte ci limitiamo or qui ad accennare l'importanza di un problema che non è nuovo e che si guasta se leggermente si sfiora: ma quest'articolo può bene servire d'avviamento allo sviluppo di questa idea. Nostro unico scopo fu di rilevare ne'nostri mezzadri la influenza potente della famiglia; la quale quando è forte rende benefica l'applicazione di principii sociali che dove essa non lo è, fanno bene spesso tremare per l'avvenire del mondo. Nelle nostre colonie noi abbiamo osservata questa saldezza, e non ci facciamo quindi meraviglia se un sistema applicato a parte sì numerosa ed importante del nostro popolo si è mantenuto rispettato ed amato a traverso tanti mutamenti di politico regime. Non sono le forme più o meno accentuate della democrazia o della aristocrazia, della repubblica o della monarchia, che devono far tremare la società; ma bensì l'eliminazione di mezzo a lei di certi elementi a noi uomini dotati di ragione e di libertà proprii e naturali. La famiglia ne è uno, e di questa abbiamo quì specialmente parlato; ma quando questi elementi ci sono e sono forti, la questione di forma diviene secondaria. Perchè nessuna forma di governo è essenziale, anzi esse sono soggette a variarsi secondo i tempi e i costumi. La pace sociale alla quale ogni civiltà aspira, riposa solo su questi elementi costitutivi della società umana proprii della sua natura libera e ragionevole e che appartengono a tutti i tempi. Le forme ossiano i modi coi quali un governo si attua nella società sono quindi secondarie e sol buone in quanto rispondono a certi bisogni del tempo e ad una data civiltà riescono bene applicate: ma dobbiamo concludere che la sostanza del bene è altrove che nella forma in certe esterne apparenze.

C. F. de' Bardi.

I GENERATORI SECONDARII GAULARD E GIBBS

ALL'ESPOSIZIONE ELETTRICA INTERNAZIONALE DI TORINO.

La principale attrattiva della recente Esposizione internazionale di elettricità a Torino era offerta, per gli intelligenti, dal sistema dei sigg. Gaulard e Gibbs per la trasmissione a grande distanza della energia elettrica, ed il giurì, considerata l'importanza del problema e l'ingegnosità degli apparecchi imaginati per risolverlo, sebbene non giudicasse affatto completa e matura la soluzione, pure non esitava ad accordare agli inventori la maggior parte del premio che il governo nazionale ed il municipio torinese avevano stanziati per le « invenzioni che avvantaggiassero la soluzione pratica dei problemi « che si connettono colla trasmissione elettrica del lavoro a distan- « za, coll'illuminazione elettrica e colla elettrometallurgia ». L'importanza dell'argomento per l'avvenire delle industrie paesane e per la diffusione della illuminazione elettrica m' inducono a credere che non sarà sgradita ai lettori della *Rassegna* una notizia sul detto sistema.

E prima di tutto, vediamo di che si tratta. Ognuno sa che quando si produce una corrente elettrica, per mezzo di una pila voltaica o di un altro elettromotore, gli effetti che se ne possono ricavare dipendono da due circostanze, cioè dalla intensità della corrente e dalla forza elettromotrice della pila, della macchina magneto o dinamo-elettrica od in generale dell'apparecchio generatore della corrente stessa; la prima, quando la corrente sia uniforme, significa la quantità di elettricità trasmessa sul circuito per minuto secondo, la seconda rappresenta il lavoro occorrente a trasmettere ciascuna unità di elettricità da un serrafilo all' altro dell' elettromotore. Il prodotto di questi due fattori, d'intensità e forza elettromotrice, esprime perciò il lavoro che si consuma al minuto secondo nell'attuazione della corrente epperò anche la somma di energia che, sotto forma di corrente elettrica, si versa nel circuito in ciascun minuto secondo. Di cotale energia una parte soltanto può essere

utilizzata nell'effetto che si domanda dalla corrente, il quale consisterà, secondo il caso, nella produzione d'un lavoro meccanico, nella scomposizione di un bagno elettrolitico, nel tenere acceso un complesso di lampade elettriche, ecc. La differenza tra l'effetto utile e la quantità di energia che bisogna produrre per raccoglierlo deriva in parte dai disperdimenti che soffre la corrente lunghesso i conduttori che la trasmettono, in parte da ciò che una frazione dell'energia rappresentata dalla corrente si converte in calore nei conduttori in proporzione delle respettive resistenze e per ultimo da ciò che la corrente che esce dalla macchina lavoratrice, dal bagno elettrolitico, dalle lampade ecc. non può essere ridotta a nulla. Per chiarire questo punto, giova ricorrere ad un paragone che, se non ha il pregio della novità ha però sempre quello di agevolare la spiegazione coll'imagine di fatti concreti e famigliari.

Supponiamo adunque che, mediante una tromba aspirante e premente, si attinga continuamente dell'acqua da un pozzo per spingerla, dapprima ad una determinata altezza, poi condurla, entro apposite canne, ad agire sopra una macchina idraulica, raccogliendola infine in un canale di scarico per riversarla nel pozzo. Ecco un'imagine grossolana, se si vuole, ma abbastanza fedele del processo che si compie nel caso della corrente elettrica. La tromba sta in luogo dell'elettromotore e la corrente d'acqua posta in circolazione invece di quella di elettricità ; la macchina idraulica rappresenta l'apparecchio di lavoro od il bagno galvanoplastico o l'assieme delle lampade dove si utilizza in parte l'energia della corrente la quale, nell'esempio che andiamo considerando, deriva dal lavoro speso nel movimento della tromba e vi corrisponde in grandezza. Questa energia o lavoro disponibile è misurata dal prodotto del peso dell'acqua lanciata nelle canne per unità di tempo e dell'altezza a cui la tromba la solleva sul livello che ha nel pozzo. Il primo fattore corrisponde alla intensità nel caso della corrente, il secondo alla forza elettromotrice, e tanto nel caso dell'acqua come in quello della corrente elettrica si può ottenere la medesima quantità di energia crescendo uno dei fattori a scapito dell'altro, cioè in maniera che non ne venga alterato il prodotto. Anche quì l'energia sviluppata coll'esercizio della tromba non è, nè può essere, completamente utilizzata nella macchina idraulica perchè vi è sempre un disperdimento d'acqua che trapela o che viene assorbita lunghesso i condotti, perchè il movimento dell'acqua nelle varie parti dell'apparecchio incontra delle resistenze e la quantità di energia che si consuma nel vincerle si converte in calore e infine perchè l'acqua non può sfuggire dalla macchina

idraulica senza velocità (il che sarebbe contraddittorio) e conserva quindi ancora una frazione dell'energia primitiva, necessaria a ritornarla nel pozzo. Se raffrontiamo queste tre cause di perdita a quelle poc'anzi segnalate per le correnti elettriche, vedremo che il parallelo corre benissimo.

Sia nel caso della corrente elettrica, sia in quello della circolazione idraulica non ci è dunque possibile di utilizzare interamente la quantità di energia rappresentata dall'elettricità o dal liquido in movimento. Se però l'effetto utile riesce invincibilmente minore di detta energia, nulla ci impedisce di cercare di attenuarne la differenza, e dopo quanto si è discorso, non sarà difficile il conchiudere che i mezzi a ciò opportuni consisteranno: 1.° nel ridurre piccoli e trascurabili i disperdimenti; 2.° nel menomare le resistenze, perchè si scemerà in proporzione la parte di energia che si trasforma in calore e 3.° nel procacciare, colla buona costruzione e con una sagace disposizione degli apparecchi, che la forza elettromotrice o tensione residua nella corrente che li abbandona sia, per quanto è fattibile, diminuita.

A frenare il disperdimento occorre un isolamento possibilmente perfetto dei conduttori, e tanto più accurato quanto maggiore sarà la tensione della corrente o la forza elettromotrice che la mantiene.

Perciò nel caso delle correnti telegrafiche e telefoniche, debolissime di tensione, basta che i fili conduttori stesi nell'aria si sospendano di tanto in tanto a delle campanelle di terraglia; nel caso invece delle correnti che si adoperano nelle ferrovie elettriche, nella illuminazione elettrica, ecc. dove la tensione è molto elevata bisogna ricorrere ai canapi od a conduttori rivestiti di inviluppi coibenti. Le fodere isolanti tornano allora indispensabili, oltre che per ovviare agli sperdimenti, eziandio per impedire che siano toccate le parti accessibili dei conduttori, giacchè il loro contatto col nostro corpo potrebbe riuscirci pericoloso ed anche fatale.

Riguardo al secondo punto, conviene rammentare che la quantità di calore che si sviluppa per unità di tempo in un conduttore è, come insegna l'esperienza, proporzionale al quadrato della intensità della corrente ed alla resistenza del conduttore e che quest'ultimo, ritenuto il conduttore cilindrico e percorso per il lungo dalla corrente, è proporzionale alla sua lunghezza ed inversamente proporzionale all'area della sua sezione, oltre di che, a parità di dimensioni, essa varia secondo la particolare qualità del metallo che lo costituisce. Alle deboli correnti telegrafiche ba-

stano per conduttori dei sottili fili di ferro, metallo mediocremente conduttore ma che si preferisce al rame nelle linee aeree a motivo del minor prezzo e della grande sua tenacità.

Quando invece la corrente è forte bisogna ricorrere al rame puro o quasi puro, che ha la maggiore conduttività specifica, per non essere costretti a dare ai conduttori delle dimensioni esagerate o praticamente inaccettabili. Dalle leggi testè rammentate consegue che per linee di eguale lunghezza e fatte dell' identico metallo, il diametro dei conduttori dovrà crescersi in proporzione dell'intensità della corrente se si vuole rendervi eguale la produzione del calore e che, per mantenere ad un limite prefisso la perdita causata da questa produzione, mentre si prolunga il percorso della corrente, converrà aumentare la sezione del conduttore in ragione della sua lunghezza, cosicchè il peso e quindi il costo del conduttore cresceranno ad un tempo in ragione diretta della sua lunghezza ed in ragione diretta della sua sezione, epperò in ragione del quadrato della prima. Ora l'elemento economico ha capitale importanza nelle quistioni industriali ed in molti casi segna un margine che non conviene di oltrepassare. Così, per esempio, nell'ingegnoso sistema Edison per distribuire l'illuminazione elettrica sopra un quartiere d'una città, dove la corrente è condotta in grosse spranghe di rame quasi puro sepolte sotto il suolo stradale entro canne di ghisa dalle quali sono isolate con un mastice coibente che le avvolge, non si può oltrepassare una distanza di 500 metri tra le macchine elettomotrici e l' ultimo edifizio rischiarato, senza accrescere di soverchio il costo della illuminazione stessa.

Senonchè si presenta allora un' altra via per risolvere la questione. Abbiamo notato più sopra che, la perdita risultante dallo svolgimento del calore è proporzionale al quadrato della intensità della corrente e più indietro ancora che essendo l'energia disponibile sotto forma di corrente espressa dal prodotto dell' intensità e della forza elettromotrice, si può accrescere, senza variarla, uno di questi fattori a scapito dell'altro. Si potrà dunque produrre la medesima quantità di energia costruendo gli elettromotori in maniera di aumentarne le forze elettromotrici e di ridurre in proporzione l' intensità della corrente ed in ragione di questa anche il diametro e quindi il costo dei conduttori.

Però eziandio da questo lato si incontrano benpresto delle barriere, perchè la forza elettromotrice non può essere spinta al di sopra di un certo limite senza rendersi pericolosa, senza sciupare l'elettromotore e senza rendere troppo difficile e costoso l'isolamento

dei conduttori. Oltre a ciò i singoli apparecchi dove si utilizza l'energia elettrica sono caratterizzati dalle particolarità della struttura e delle rispettive loro dimensioni e per produrre convenientemente l'effetto che si richiede bisogna che la corrente somministri loro per unità di tempo una determinata quantità di elettricità ed una determinata tensione. Tra due apparecchi, pur destinati a consimile scopo, si incontrano, sotto questo rapporto, delle differenze rilevantissime; così se paragoniamo una candela elettrica Jamin ad una di Jablochkoff, troviamo che la prima esige una corrente di 3, 5 Ampère (1) con una tensione di 74 Volta (2), mentre la seconda ne domanda una di 8 Ampère colla tensione di 42 Volta. Differenze ancora più notevoli si riscontrano tra i diversi tipi di lampade ad arco, di lampade a semi incandescenza e di lampade ad incandescenza e naturalmente tra lampade d'una fatta e quella d'un'altra. Allorchè pertanto il circuito non avesse a contenere che un solo apparecchio il problema dell'impianto sarebbe determinato dalle condizioni di questo e dalla distanza e non rimarrebbe più che di assegnare ai conduttori la conveniente sezione. Quando invece gli apparecchi d'uno stesso tipo che la corrente deve porre in azione sono più o meno numerosi si offrono differenti soluzioni, perchè quegli apparecchi possono essere inseriti l'uno dietro l'altro nel circuito, oppure introdotti in altrettante diramazioni dal medesimo od anche ripartiti in gruppi, così che i diversi gruppi si succedano in fila nel circuito e ciascuno di loro contenga un certo numero di apparecchi in altrettante derivazioni, oppure invece i gruppi formino delle derivazioni comprendenti ciascuna un dato numero di apparecchi in fila. Ora, dove gli apparecchi si succedono di seguito nel circuito od in una sua diramazione, cresce in ragione del loro numero la tensione da darsi alla corrente, ma la sua intensità si limita a quella che basterebbe per un apparecchio solo; dove invece la corrente si ripartisce tra parecchie derivazioni ciascuna delle quali contenga un apparecchio, bisogna crescere l'intensità in proporzione del numero delle diramazioni ma la tensione si limita a quella richiesta da uno di loro; di quì è agevole inferire come varieranno l'intensità e la tensione se si aggruppano gli apparecchi in una delle maniere indicate in ultimo. Si presenta pertanto una certa latitudine nella facoltà

(1) L'Ampère è l'unità di corrente e corrisponde all'intensità della corrente capace di scomporre 0,0945 milligrammi di acqua al secondo in un voltametro.

(2) Il Volta è l'unità di forza elettromotrice ed è prossimamente eguale a quella d'una coppia Daniell; si può stimarla a 0,93 di questa.

di variare l'uno inversamente all'altro, i due fattori dell'espressione della energia elettrica e di conseguenza si può studiare se convenga di accrescere, e fino a qual punto, la forza elettromotrice a spese della intensità per attenuare lo spessore dei conduttori. Con tutto ciò la latitudine di cui parliamo non è mai grande poichè cozza presto contro ostacoli pratici.

I fatti rammentati insegnano perchè le correnti telegrafiche poco intense e di debole tensione si possano facilmente trasmettere a centinaja di chilometri, con uno scapito che si riduce sensibilmente allo sperdimento nei punti dove le linee sono raccomandate alle campanelle isolatrici, laddove invece le poderose correnti richieste ai grandi impianti di illuminazione elettrica e di trasmissione dell'energia meccanica non si possano spingere con vantaggio economico se non a distanze relativamente brevi. La maggiore distanza a cui si operò un trasporto di lavoro meccanico fu quella di 57 chilometri negli sperimenti eseguiti da Marcel Deprez tra Monaco e Miesbach nel 1882; ma si trattava di una piccola quantità di energia (poco più d'un cavallo-vapore) di cui la parte utilizzata risultò inferiore ad un quarto di quella prodotta. La debolezza della corrente (un mezzo Ampère) e la grande forza elettromotrice di 1225 Volta della macchina elettromotrice spiegano, in conformità delle leggi ora esposte, come la trasmissione siasi potuta effettuare con un filo telegrafico ordinario di 4, 5 millimetri di spessore. Dopo poche prove però la macchina fu guasta e fuori di servizio. Per l'opposto si è già notato come il limite conveniente (relativamente al prezzo del gas in Milano) del saggio di distribuzione della corrente coi conduttori di Edison sia di circa mezzo chilometro; ma quì si tratta di una quantità di energia assai maggiore, d'una forza elettromotrice commisurata alla condizione delle lampade e della loro ripartizione, limitata perciò a poco più di un centinajo di Volta, e d'una corrente di alcune centinaja di Ampère.

Alle circostanze accennate che non sempre concedono una sufficiente latitudine nelle variazioni dei due fattori dell'energia elettrica e che perciò si oppongono ad una trasmissione economica della medesima al di là di una mediocre distanza, conviene aggiungere adesso un'altra difficoltà la quale può sorgere quando si voglia adoperare una stessa corrente in apparecchi differenti. Si potrebbe, per es., proporsi di valersi di questa corrente durante il giorno per trasportare dell'energia meccanica e la sera per l'illuminazione, ed allora le esigenze differenti degli apparecchi che servono ai due scopi restringerebbero maggiormente i limiti delle dette variazioni. La dif-

ficoltà diventa ancora più seria, non solo perciò che riguarda la distanza della trasmissione, ma eziandio per la stessa riuscita dell'applicazione quando la corrente voglia adoperarsi per attuare simultaneamente apparecchi di condizioni diseguali, per esempio, all'illuminazione di un edificio fatta in parte con lampade elettriche ad arco, od in parte con lampade ad incandescenza. La disparità nella quantità e nella tensione all' elettricità occorrenti ad alimentare una di quelle ed una di queste è così grande che spesso l'elettromotore adatto per le prime non lo è per le seconde.

A togliere di mezzo le difficoltà enumerate, vale a dire a poter sempre ridurre la intensità della corrente, portando la forza elettromotrice ad un limite piuttosto elevato, e quindi ad estendere di molto la portata della trasmissione, ed a potere inoltre attuare colla medesima corrente un insieme di apparecchi di esigenze disparate, mirano i generatori secondarii Gaulard e Gibbs.

Questi generatori sono fondati sulle leggi delle correnti indotte. Chiunque abbia scorso un trattato di fisica elementare conosce il rocchetto di Ruhmkorff e si rammenterà che esso è sostanzialmente costituito da due spirali cilindriche di filo di rame accuratamente isolato, avvolte una sull'altra. Nella spirale interiore si trasmette la corrente di una pila resa discontinua da un interruttore dotato di rapido movimento vibratorio, il quale ne chiude e ne apre il circuito a ciascuna sua evoluzione, e si rammenterà pure che nella seconda spirale, indipendente dalla prima, e di cui i capi si congiungono per chiuderne il circuito, si suscita una corrente istantanea, che si chiama corrente indotta, a ciascuna di quelle chiusure ed aperture del primo circuito. La corrente indotta è diretta come la induttrice nell'atto in cui si apre il circuito di questa; in direzione contraria nell'atto in cui lo si chiude. La grandissima frequenza con cui si succedono le correnti indotte, benchè individualmente brevissime, toglie apparentemente le interruzioni, fondendole, per così esprimermi, in una corrente praticamente continua. Se, come suol accadere nei citati rocchetti, la spirale interna o primaria è formata di un filo grosso e corto, e l' esterna o secondaria invece d' un filo assai lungo e fino si trova che la corrente generata in quest'ultima ha una tensione assai superiore all' altra, ma una intensità in corrispondenza minore. Se all'opposto si facesse lungo e sottile il filo della spirale interna, grosso e breve quello dell'altra, la corrente indotta sarebbe assai più intensa dell'induttrice ma in compenso avrebbe una tensione più debole e se infine le dimensioni delle due spirali fossero eguali sarebbero pure prossimamente eguali le quantità e le tensioni delle due correnti. L'azione induttrice della spirale primaria

è poi grandemente accresciuta da quella di un mazzo di verghette di ferro che ne riempie la cavità e che si magnetizza e si smagnetizza con alterna vicenda ad ogni chiusura e ad ogni apertura del suo circuito; l'effetto di questa massa di ferro concorre ad esaltare la tensione delle correnti indotte, dimodochè, se si preparano le cose in maniera di poterla estrarre più o meno dal vano che la ricetta, si può graduarne l'efficacia e modificare in corrispondenza la tensione della corrente secondaria.

Restando lo stesso il principio, la struttura del generatore secondario Gaulard à alquanto diversa da quella del rocchetto di Ruhmkorff ed è appunto la forma speciale data all'apparecchio che costituisce il merito principale dell'inventore. Nel generatore Gaulard le due eliche hanno dimensioni eguali ed invece di essere l'una avvolta sull'altra, le loro spire si alternano a vicenda in una stessa colonna. A tal fine, le spire di ciascun elica sono formate da anelli piatti di rame che hanno lo spessore di un quarto di millimetro, 120 millimetri di diametro esterno e 52 di diametro interno, la corona circolare costituita da uno di questi anelli non è però completa, ma è interrotta da una lacuna corrispondente da un arco di circa 50° e da ciascun lato dell'interruzione l'anello ha due sporgenze rettangole od orecchie. Verniciati di rosso gli anelli che dovranno comporre la spirale primaria o di nero quelli della secondaria, per distinguerli subito, si dispongono in colonna alternata quelli d'un colore con quelli dell'altro, interponendo degli anelli interi di cartoncino tra due consecutivi di metallo per meglio isolarli e badando che la seconda orecchia del primo anello rosso superiore venga a coprire la prima del seguente anello della medesima tinta; che la seconda di questo combini colla prima del terzo anello rosso e così innanzi e che altrettanto accada per gli anelli neri; poi si saldano insieme le orecchie così portate in coincidenza. Per siffatta maniera é chiaro che gli anelli d'uno stesso colore verranno collegati in una spirale continua, dove ad ogni otto pezzi le giunture si troveranno allineate in file verticali e che le spire di un elica si alterneranno con quelle dell'altra. Nella cavità cilindrica compresa nella colonna degli anelli si imbocca poi un nucleo di ferro in modo di potervelo affondare e sollevare all'uopo nella misura opportuna. I capi della spirale primaria si congiungono per mezzo dei reofori coi poli di una dinamo la quale vi trasmette una serie di correnti di alta tensione che si succedono colla frequenza di circa un centinajo per minuto secondo in direzione alternamente contrarie; una serie di correnti similmente avvicendate nella direzione viene suscitata per induzione nella spirale nera la quale si collega colle lampade o cogli altri apparecchi da attivarsi. At-

tesa l'eguaglianza di dimensioni e di giacitura delle due spirali, la corrente indotta possiede una tensione eguale a quella dell'induttrice ed una intensità di poco inferiore alla sua. Per modificare all'occorrenza queste condizioni della corrente indotta si fraziona la spirale nera in tronchi eguali in corrispondenza alle giunture verticalmente allineate le quali si muniscono di serrafili. Così ognuno dei tronchi, che consterà di otto spire, si potrà considerare come una coppia voltaica dotata di una forza elettromotrice eguale a quella dell'intera spirale, ossia alla tensione della corrente primaria, divisa per il numero dei tronchi, e, secondo la maniera in cui si congiungeranno i diversi tronchi varieranno la forza elettromotrice del loro sistema e la intensità della corrente che esso fornisce. Lasciando collegati i tronchi per i poli contrarii, la tensione della corrente indotta eguaglia quella dell'induttrice; spartendone la serie in due metà congiunte per i poli omonimi mentre in ciascuna metà i tronchi sono uniti per i poli opposti si riduce la tensione a metà e si raddoppia la corrente; dividendo la serie in quattro parti congiunte per i poli dello stesso nome, si quadruplica la corrente abbassando ad un quarto la tensione e così innanzi.

Ecco pertanto il concetto del sistema Gaulard. Ricorrendo ad una macchina dinamo-elettrica a correnti alternate di forte tensione, cominciamo a metterci in buone condizioni per la trasmissione a grande distanza delle correnti perchè possiamo impiegarvi dei conduttori di modica sezione e quindi relativamente economici. Nel posto poi dove la corrente dovrà essere utilizzata si dispongono in fila i generatori secondarii ricevendo le correnti della linea nelle rispettive spirali rosse e servendoci delle correnti indotte per attivare le lampade o gli altri apparecchi. Qualunque sia la tensione della corrente primaria, purchè non inferiore a quella occorrente all'esercizio degli apparecchi, noi potremo sempre nella maniera testè indicata proporzionare la tensione e l'intensità della corrente fornita da ciascun generatore secondario al bisogno dell'apparecchio per cui è destinato, supplendo all'imperfezione dell'adattamento ottenuto coll'acconcio aggruppamento dei tronchi della spirale nera, coll'estrarre più o meno il nucleo di ferro dalla cavità che lo ricetta. Essendo pertanto ciascun apparecchio o gruppo di apparecchi dotato d'un apposito generatore secondario e potendosi regolare ciascun generatore affatto indipendentemente dagli altri, ognuno vede che abbiamo così un mezzo facile di provvedere simultaneamente con una sola corrente di tensione elevata alle esigenze disparate di apparecchi di struttura differente e porre ciascuno di questi nelle condizioni in cui funziona meglio. Trattandosi, a mo'd'esempio, di

illuminare l'atrio d'un palazzo con lampade ad arco, alcune sale con lampade ad incandescenza, altri locali con lampade elettriche di diverso modello si assegneranno un generatore speciale per le lampade ad arco e degli altri per ciascun gruppo di lampade d'un medesimo tipo e, nonostante le esigenze diverse di questi apparecchi, si potranno alimentare tutti con una sola corrente, la quale, adoperata, com'è naturalmente prodotta e trasmessa, potrebbe essere disadatta per qualunque di loro. La perdita si ridurrà allo sperdimento lungo la condotta, allo sviluppo di calore in questa e nella macchina elettromotrice ed a quella che risulta dal coefficiente di trasformazione, cioè dall'essere l'intensità della corrente secondaria, epperò anche la corrispettiva quantità di energia, alquanto inferiori a quelle della corrente primaria.

Nell'impianto torinese la corrente della dinamo, situata nel palazzo dell'esposizione, veniva condotta alla stazione della ferrovia di Lanzo, presso il ponte Mosca, e di là alla stazione della borgata di Lanzo, poi ricondotta al punto di partenza per mezzo di un filo di rame, di 3, 7 millimetri di diametro sospeso ai pali delle linee telegrafiche. Vi erano circa dieci chilometri dal palazzo dell'esposizione alla prima delle nominate stazioni e trentasei da questa alla seconda, cosicchè lo sviluppo dell'intera linea, tra il filo di andata e quello di ritorno, misurava 84 chilometri. Nella stazione presso il ponte Mosca si erano installate 32 lampade Edison da 16 candele, 48 altre da 8 candele, oltre una lampada differenziale Siemens; alla stazione di Lanzo vi erano due lampade Siemens esternamente, 16 lampade Swan ad incandescenza nel salotto da pranzo, 9 lampade Bernstein ed una Soleil in altri locali. Altre lampade, attuate tutte dal sistema, erano sparse nel recinto dell'esposizione ed alla stazione della Veneria. La corrente fornita dalla dinamo era di 11 Ampere e la sua tensione di più che 2000 Volta.

Un primo assaggio del sistema ebbe luogo la sera del 22 settembre, limitatamente al tratto compreso tra la galleria dell'elettricità e la stazione torinese della ferrovia di Lanzo; malgrado una pioggia dirotta e continuata le lampade funzionarono benissimo nella detta stazione. La prova fu ripetuta tre giorni dopo in presenza dei giurati con eguale successo e con una rimarchevole stabilità della luce ad onta della discontinuità della corrente da cui era prodotta. La sera del 29 dello stesso mese poi, al giurì ed al Sig. Gaulard fu offerta una cena alla stazione di Lanzo dall'amministrazione della ferrovia e da una società di industriali. Riunitisi i convitati nel salotto da pranzo, le lampade Swan che vi si erano preparate si accesero prontamente e mantennero una luce fissa e gra-

devole per tutta la durata del trattenimento; solo, per un guasto accidentale, non si poterono attuare le due lampade ad arco. Il giorno seguente una commissione del giurì procedette nella galleria dell'esposizione ad alcune determinazioni le quali consistevano nel paragonare le intensità della corrente primaria e secondaria, misurate con due elettrodinamometri Siemens, e le rispettive forze elettromotrici con due elettrometri Mascart; con queste misure si constatò che il coefficiente di trasformazione arrivava circa al novanta per cento, vale a dire che l'energia della corrente indotta corrispondeva a circa nove decimi di quella della induttrice. Dove pertanto si introducono i generatori secondarii si può ritenere che si utilizzi la detta frazione dell'energia della corrente ricevuta e naturalmente già svigorita dalle perdite subìte nel tragitto.

I favorevoli risultati degli sperimenti di Lanzo che dimostrarono, sebbene su modesta scala, la possibilità di produrre un illuminazione elettrica a parecchie decine di chilometri, con un filo di piccolo spessore e soddisfacendo con una stessa corrente alle condizioni dissimili di diversi tipi di lampade, giustificano, a mio avviso, il premio accordato all'inventore. Con questo si volle ricompensare il merito di un concetto felice e felicemente attuato, senza peraltro assumersi veruna responsabilità sull'avvenire industriale del sistema. La convenienza di adottarlo in pratica non può risultare che da studii più lunghi e più complessi di quelli che si potevano compiere nei pochi giorni delle esperienze e del resto soltanto un esercizio continuato sopra una scala un po' vasta può mettere in evidenza il vantaggio economico di una invenzione, manifestarne i difetti e suggerire i rimedii opportuni.

Si è rimproverato al Gaulard che il concetto su cui si fonda il suo sistema non è nuovo e che l'impiego delle correnti di induzione per uno scopo consimile era già stato proposto da altri. Verissimo, ma nessuno ne aveva tratto finora un eguale partito, nessuno aveva imaginata l'ingegnosa struttura da lui data agli apparecchi, nessuno era riuscito ad illuminare simultaneamente con lampade di tipo differente due stazioni situate una a quattro e l'altra a venti chilometri dalla macchina elettromotrice.

Gli si è obbiettato ancora che l'uso d'una macchina a correnti alternate non consente l'applicazione della energia elettrica ad altri scopi, p. es., alla trasmissione della forza ed alla elettrometallurgia, i quali richiedono una corrente continua. Anche questo è vero, ma è vero parimente che se il sistema Gaulard, pure ristretto alla illuminazione, riuscisse economicamente vantaggioso, realizzerebbe un segnalato progresso perchè permetterebbe di stabilire le stazioni delle macchine fuori dell'abitato, dove il loro impianto riesce più

agevole, meno dispendioso e meno incomodo al vicinato e faciliterebbe così la diffusione di questa nuova maniera di illuminazione. Del resto nulla impedisce che la corrente si trasmetta continua fino ai generatori secondarii, munendo questi di un organo interruttore che la renda discontinua; allora di giorno si potrebbe servirsene per le altre applicazioni senza farla passare per i generatori secondarii e di notte, per mezzo di questi, la si utilizzerebbe per l'illuminazione.

Non vogliamo però dissimulare un inconveniente facile a prodursi, cioè la perturbazione delle funzioni d'un generatore attivo che può essere causata da un subitaneo cambiamento nelle condizioni della corrente quando si accenda o si spenga un gruppo di lampade dipendente da un altro generatore. Bisogna allora estrarre in parte il nucleo di ferro dal generatore oppure addentrarvelo maggiormente per adattarlo alle nuove condizioni e prevenire la perturbazione o toglierne tosto l'effetto, ciò che esige della vigilanza ed una certa famigliarità coll'uso degli apparecchi, e, nell'ipotesi di una distribuzione della luce elettrica a domicilio, dovrebbero i consumatori incaricarsi delle opportune manovre o stipendiare un personale apposito. Per superare la difficoltà accennate il Sig. Gaulard ha imaginato e costrutto dei regolatori automatici di diverse foggie, dove il movimento di saliscendi del nucleo nel generatore è causato dalle stesse variazioni di intensità della corrente primaria, per esempio, mediante un secondo nucleo di ferro congegnato meccanicamente col primo ed imboccato nel cavo di un solenoido dove sarà inghiottito più o meno profondamente secondo l'intensità della corrente determinando così colla propria la posizione del primo nucleo.

Il Prof. Colombo, avvertendo la superiorità del sistema Edison per la distribuzione della corrente a brevi distanze e colpito in pari tempo dal vantaggio che può offrire il sistema Gaulard per il caso delle grandi distanze propose in un recente articolo pubblicato nella *Lumière èlectrique* una combinazione dei due sistemi dalla quale potrebbe aspettarsi un impianto economico di illuminazione d'una città. Questa verrebbe divisa in quartieri di giusta estensione con una stazione in ciascuno di loro da cui si diramerebbero i conduttori del tipo Edison; ma invece di produrre la necessaria corrente in ciascuna stazione questa vi sarebbe somministrata da una stazione principale e ridotta in ognuna di loro, per mezzo di generatori secondarii, all'opportuno limite di tensione ed alla intensità proporzionata al rispettivo bisogno. Rimangono però ancora dei dubbii da sciogliere e degli studii da compiere prima di poter affermare l'attuabilità di questo ingegnoso progetto.

4 Dicembre 1884. R. FERRINI.

A PROPOSITO

DELLA LEGGE SCOLASTICA DEL BELGIO.

I fatti recentemente avvenuti nel Belgio per causa del cambiamento di governo passato dai liberali ai conservatori, o cattolici come ad altri piace chiamarli, meritano di essere considerati non solo per l'interesse che ci desta ogni avvenimento politico di quel paese, citato sin qui a modello di libertà costituzionale, ma per ragioni altresì di più generale importanza. Le agitazioni illegali infatti e la ingiustificabile opposizione dei liberali ad una legge ispirata, come ora vedremo, a principî della massima libertà, e tutti insomma quelli eventi, benchè diversamente giudicati e apprezzati, mostrano a mio avviso un nuovo pericolo alle istituzioni rappresentative. Chi ripensi alle speranze confidenti che fin quì queste suscitavano, esiterebbe a credere alla sfiducia che a poco a poco si sostituisce negli animi di molti, degli onesti in particolar modo.

Le censure che illustri scrittori fecero alle istituzioni presenti sono ormai note, nè quì occorre ricordare, e ancora che si voglia concedere che in esse siavi alcunchè di esagerato, nessuno vorrà porre in dubbio come l' indebolimento della potestà regia, dacchè prevalse la stupida formula che il Re regna e non governa, la poca o quasi nessuna influenza della Camera alta nel reggimento della cosa pubblica, la tendenza accentratrice dello Stato, l'ultra-potere della maggioranza parlamentare, che il più delle volte non rappresenta neppure la maggioranza del paese, fanno palesi i difetti del parlamentarismo, che è appunto quella nuova forma che le istituzioni moderne hanno preso, e che, al dire del Bonghi, non si conteneva necessaria negli statuti, onde sorsero.

Vi sarebbe però a disperare dell' avvenire delle istituzioni parlamentari non solo ma della libertà stessa, qualora, oltre i mali lamentati, vi si aggiungessero quelli prodotti da falsi concetti e dalla non retta pratica della libertà. Non vi ha credo oggigiorno parola maggiormente abusata di questa, tantochè a poco a poco si tenta di far credere al volgo, e in parte s'è conseguito l'effetto, la libertà esser monopolio di un partito al quale tutto debba esser lecito, mentre che all'opposto ciò che a quello, per qualsiasi motivo non piaccia, debba considerarsi per ciò solo, offesa alla libertà. Non

sapremmo altrimenti spiegarci se non con tale considerazione la condotta dei liberali Belgi e il giudizio che ne ha dato la maggior parte della stampa liberale.

Premesse le quali cose, vengo alla legge scolastica belga, dicendo prima qualcosa sugli antecedenti di essa.

Grande importanza nel Belgio è data da ambedue i partiti politici a ciò che si riferisce all' istruzione pubblica, perchè a ragione si comprende la influenza grande che essa esercita nei vari rapporti sociali. La necessità anzi di avere una istruzione pubblica conforme ai desideri della maggior parte della popolazione, la devozione alle libertà costituzionali comune a tutti, il sentimento religioso vivissimo del popolo, furono le cagioni principali di avvenimenti storici in quel paese, come ad esempio della riscossa contro il Governo di Giuseppe II nel 1788, e più tardi, nel 1830, della caduta della dinastia degli Orange Nassau.

Guglielmo I appena salito al trono benchè il popolo gli avesse giurata fedeltà « salvo gli articoli che possono esser contrari alla fede cattolica », si mostrò poco rispettoso alla religione del paese, di che si irritarono i Belgi. Maggiormente offese coll' arrogarsi il monopolio della istruzione pubblica, col sopprimere le scuole private, violando così le promesse fatte, e in onta alle tradizioni nazionali. I decreti del 1825 infatti disponevano che le scuole tutte e i maestri fossero autorizzati dal governo; quei Belgi che studiassero fuori del paese non potessero frequentare altre scuole superiori nè avessero impieghi pubblici. I fratelli della dottrina cristiana furono espulsi dalla città di Tournay, di Liegi, di Namur, di Dinant; ed i collegi di Malines, di Alost, ecc., furono chiusi per ordine del governo.

Il governo, sul primo ebbe l' appoggio dei liberali in quest'opera demolitrice, ma col violare altre libertà oltre quelle che riguardano la coscienza e il diritto domestico, sgomentò gli animi di tutti. Allora i liberali si associarono ai cattolici i quali conobbero la necessità di resistere agli arbitrii, e costituirono quella coalizione, conosciuta sotto il nome di unione cattolica politica, che sorgeva a difesa delle libertà comuni. Il governo non cedette, anzi risolvè di far guerra all'unione, la quale trionfò infine colla rivoluzione del 1830.

Il programma proposto dall'Unione, convalidato dal governo provvisorio, fu preso a fondamento della costituzione nuova. E uno dei primi atti del Governo fu il decreto del 12 ottobre 1830 il quale stabiliva: « Les arrêtés qui ont mis des entraves à la liberté d'enseignement sont abrogés ». Tale decreto fu sottoscritto dal conte De-Merode cattolico, e dai quattro liberali Van de Veyer, De Po-

ster, Rogier e Vanderlinden. L'accordo fra i due partiti non durò a lungo, nacquero anzi vari dissidi fra loro e specialmente in materia d'insegnamento, fino a che nel 1842, per reciproche concessioni fatte, fu approvata con l'appoggio dei due partiti la legge 23 settembre 1842, che si chiamò nel Parlamento « uno degli atti legislativi più rimarchevoli del Belgio; la conseguenza più immediata della rivoluzione del 1830, e della costituzione del 1831 ».

La legge era fondata sui seguenti concetti. La istruzione non era obbligatoria; ciascun Comune doveva mantenere una scuola primaria, da questo obbligo però era dispensato ogni qualvolta esistessero in una località scuole private, che bastassero a sodisfare ai bisogni della istruzione: nel qual caso ogni Comune era inoltre autorizzato ad *adottare* una o più scuole private che avessero quelle condizioni che la legge richiedeva per tener luogo di scuole comunali.

Fu riconosciuta la necessità dell'insegnamento religioso, che era dato dal ministro del culto al quale la maggioranza degli allievi appartenesse, mentrechè i dissidenti erano dispensati dallo assistervi. Per effetto di questa legge, sorsero in ogni dove, frequentatissime le scuole libere cattoliche, delle altre, poche in qualche grande città. La qual cosa fu cagione del malcontento dei liberali, sebbene poi tale fatto, piaccia o no, dimostra come la maggior parte della popolazione belga preferisse l'insegnamento che si dava nelle prime anzichè quello delle seconde, giacchè ognuno era libero nella scelta. Intanto il 10 giugno 1878 il Re chiamava al potere i liberali ai quali l'elezioni erano state favorevoli. Fu loro prima cura l'instituzione del ministero della istruzione pubblica e la proposta di una riforma alla legge scolastica. Nel 1879 infatti era promulgata la nuova legge. Con questa si abolì l'insegnamento religioso, e s'impose in sua vece quello della morale comune ovvero indipendente da qualsiasi religione. Si lasciava però un locale ove i ministri dei vari culti potessero, prima o dopo l'ora della classi, dare l'insegnamento religioso, ma tal concessione riuscì vana per la resistenza e i timori dei cattolici. Si proibì ai Comuni di adottare scuole private imponendo l'obbligo di mantenerne delle proprie e laiche, gli istitutori doveano essere usciti dalle scuole normali dello Stato, il quale poi compilava i programmi, avea diritto di sorveglianza e d'ispezione, cioè di signoria sopra l'insegnamento. Questa legge, con la esclusione dell'insegnamento religioso dal programma delle scuole pubbliche, col fare dell'insegnamento primario un servigio dello Stato a spese dei Comuni, coll'inceppare e contrastare la libertà

d'insegnamento, suscitò, come era facile a prevedere, gravi resistenze in un paese ove, come dianzi notai, il sentimento religioso è così profondamente radicato nel popolo, nè meno è vigoroso il rispetto per la libertà e franchigie locali.

Le scuole ufficiali infatti persero molti allievi, e in ogni dove sorsero nuove scuole libere. Così da un rapporto pubblicato per cura del governo rilevo che mentre al 31 dicembre 1878 nelle scuole primarie ufficiali erano 527,417 alunni e 70,207 nelle scuole adottate, al 31 dicembre 1883 non si avevano che 337,000 alunni dei quali 1086 per le scuole adottate. Dall'altra parte le scuole primarie cattoliche al 15 dicembre 1880, erano frequentate da 580, 300 allievi. Da queste cifre apparisce che la legge ai più non piaceva, nè mancarono in prova di ciò petizioni, indirizzi ed altre manifestazioni consimili, per cacciare, come da taluni si gridava, l'*État hors de l'école.*

I malumori e le opposizioni crebbero per l'aumento dell'imposte e per la minaccia di altre nuove per compensare le spese eccessive fatte dal governo sia per le nuove scuole, sia per altre cause che qui non interessa dire. Laonde, alle nuove elezioni, accadde che i conservatori avessero 34 voti di maggioranza alla Camera dei Deputati e 17 in Senato. Essendosi dimesso, in seguito a tale suffragio, il Ministero Frère-Orban, il Re chiamò i conservatori al governo: i quali, ristabilite le relazioni diplomatiche colla S. Sede, ebbero tosto cura di presentare un progetto di riforma dell'istruzione elementare. Questo divenne poi la legge del 20 Settembre 1884.

Nella relazione che precede il progetto presentato dall'onorevole Jacobs alla Camera dei Deputati nella seduta del 23 luglio scorso, tra le altre cose si legge: « La miglior soluzione attuale sembra consistere nell'emancipare i Comuni incaricandoli, sotto la sorveglianza limitata e con l'appoggio finanziario dello Stato, di invigilare che le giovani generazioni abbiano in ogni luogo ove la libera iniziativa non vi abbia sufficientemente provveduto il mezzo di acquistare quelle cognizioni elementari che costituiscono l'insegnamento primario. I poteri pubblici per tal modo intervengono e come tutori degli incapaci e come delegati dei padri di famiglia che non possono dare od organizzare essi stessi l'educazione dei loro figli ». E più oltre io leggo: « Il progetto che vi presentiamo si può così riassumere: libertà dei Comuni di organizzare il loro insegnamento primario, sia per mezzo di scuole comunali propriamente dette, sia per mezzo di scuole comunali adottate, sia combinando i due modi. Altra limitazione a tale libertà non è posta, se non quelle indispensabili per assicurarsi del carattere serio dell'insegnamento e del rispetto dei di-

ritti delle minoranze ». Nessuno, mi pare, purchè esamini le cose senza prevenzione, potrebbe in questi concetti ravvisare alcuna cosa che sappia di reazione, ammenochè non voglia reputarsi illiberale il concedere ai padri di famiglia di scegliere per i loro figli quello insegnamento che sembra maggiormente consentire alle loro convinzioni religiose, o il rilasciare ai Comuni il provvedere alla istruzione in quel modo che da quelli si desidera e vuole. Ma meglio potremo giudicare di ciò esaminando ora le disposizioni principali della legge che sono le seguenti. Essa stabilice che in ogni Comune sia istituita e collocata in conveniente locale una scuola primaria di cui la direzione e amministrazione spetta ai Comuni stessi. È dato facoltà a questi di *adottare* o sussidiare una o più scuole private, nel quale caso possono essere dispensati dall'obbligo di mantenerne una propria, coll'autorizzazione però del Re, dopo udito il consiglio della deputazione provinciale. La quale dispensa non potrà esser concessa tutte le volte che 20 padri di famiglia domandano il mantenimento della scuola per la istruzione dei loro figli.

Gli istitutori, alla cui condizione economica provvede in modo conveniente la legge, sono nominati dai Comuni, che possono rimoverli e sospenderli, per la sospensione però è necersaria l'approvazione del consiglio provinciale ed è concesso il ricorso al Re. La questione dell' insegnamento religioso è stata così risoluta. È data facoltà ai Comuni d'inscrivere a capo del loro programma didattico l'insegnamento della morale e della religione, il quale potrà darsi sia in principio che alla fine delle classi. I giovani i cui genitori ne abbiano fatta domanda sono dispensati dallo assistervi; ogni qualvolta poi vi sieno 20 padri di famiglia i quali non vogliano l' insegnamento religioso potranno ottenere che il Comune istituisca una scuola speciale per essi. Se poi al contrario qualche Comune si ricusasse a dare qualsiasi insegnamento religioso, ancorachè vi siano 20 padri di famiglia che lo abbiano richiesto, nessun costringimento riceverà per questo dal governo il quale invece potrà *adottare* o sussidiare una scuola per soddisfare a quei legittimi desiderii, purchè però questa abbia quelle altre condizioni che sono dalla legge richieste per le scuole adottate dai Comuni. Gli istitutori infine erano esortati ad ispirare agli allievi il sentimento del dovere, l'amore alla patria, il rispetto alle istituzioni e libertà della nazione, ad astenersi nell'insegnamento da qualsiasi offesa alle convinzioni religiose delle famiglie a cui gli allievi appartenevano.

La legge adunque si fonda principalmente su tre principi, che l'onorevole Jacobs riassunse in tre parole: rispetto alla libertà dei

Comuni, rispetto alla libertà d'insegnamento, rispetto alla libera volontà dei padri di famiglia. Come spiegare le ire dei liberali? Ciò che si riferisce all'insegnamento religioso, ad esempio, non può davvero giustificare la loro opposizione; la libertà dei genitori a tale proposito è ammessa fino ad un limite cui non tutti sarebbero disposti accordare, quelli cioè i quali ritengono che sia ufficio del potere pubblico il tutelare le giovani generazioni dalle dottrine materialistiche e scettiche dalle quali nasce quella inaudita miscredenza e quel freddo egoismo che minacciano di scalzare le fondamenta della civile società.

Comunque sia, egli è indubitato che la legge si fonda sulla libertà dell'insegnamento, e sull'autonomia dei Comuni, riservandosi lo Stato a incoraggiare l'istruzione e impedirne gli abusi; i liberali invece voglion porre limiti alla libertà d' insegnare, negano che l'insegnamento spetti esclusivamente ai Comuni, vorrebbero anzi la ingerenza dello Stato il quale per legge ne regolasse la direzione e i programmi e il metodo.

Nella *Revue de Belgique*, autorevole giornale liberale, fu pubblicato il 15 Novembre scorso un articolo nel quale tale idee sono difese. L'autore di esso si forma un concetto siffatto dello Stato, da dire fra l'altre cose che « mettre l'État hors de l'école équivaut à mettre la nation hors de chez-elle »; e che cosa ciò significhi, confesso, non so comprendere. Con ragione invece i liberali chiedono alcune limitazioni alla libertà d'insegnamento, ma quelle sole possono pretendere le quali sieno richieste dai riguardi necessari allo ordinamento politico e alla prosperità sociale. Ha anzi lo Stato il dovere d'invigilare che dalle cattedre non s'insegnino dottrine sovversive alle leggi e alle istituzioni nazionali e d'impedire che la gioventù sia tratta a rovina morale per l'opera degl'insegnanti. I quali doveri mostrarono comprendere i governanti del Belgio. L'istruzione pubblica poi non è certamente, per giudizio di scrittori insigni, una funzione essenziale dello Stato; non vi ha anzi peggiore sistema di quello della massima sua ingerenza. Ed è strano che tal dottrina sia professata dai così detti liberali, per una di quelle contraddizioni che sono l'effetto di certe teorie sociologiche oggi in voga, alcune delle quali per esser fedeli alle promesse debbono riuscire a legittimare in pratica la statolatria , oggi meno che prima affatto inammissibile. Allorchè infatti eravi unità fra gli uomini nell'intendere quali fossero i fini dell'individuo, quali i superiori interessi della nazione, unità nelle credenze religiose e morali, allora l'ideale dello Stato poteva concepirsi come quello di una grande potenza morale, che era poi ragione

e sostegno della sua potenza materiale. Così apparve meno tirannica la potenza dello Stato Romano, sebbene dinanzi a lui l'individuo fosse un nulla. Stabilito il cristianesimo, la potenza del potere pubblico fu limitata, i diritti degli individui meglio definiti; nondimeno la efficacia morale dello Stato, finchè vi fu unità nella civile compagnia, fu da tutti riconosciuta. Nella società moderna invece esiste una profonda divergenza, di guisa che non vi sieno interessi privati o pubblici in cui le idee degli uomini si accordano: laonde il potere dello Stato, ove sia soverchio, si risolve necessariamente in ingiustizia e in una delle peggiori tirannidi.

E per tornare all'argomento della istruzione e di quella primaria in particolar modo, a me pare, che lo Stato non possa fare di questo un monopolio come del sale e del tabacco, ammeno che non si reputi ragionevole e giusto che le giovani generazioni vengano istruite ed educate ad arbitrio dei governanti ai quali, col rendere obbligatorio l'insegnamento e foggiato a loro piacere, sarebbe concesso imporre le idee che loro vengono in testa, buone o cattive che sieno; il quale effetto non è difficile ad ottenersi in giovani, la cui età ed inesperienza rende incapaci a giudicare. E sia per questo o per altra ragione, certo è che oggi si veggono giovani ancora imberbi che hanno già guasto il cuore e l'intelligenza, e con quanto pericolo della società, lascio ad altri il considerare.

Per le quali ragioni, a me pare che, colla libertà sola, possa ottenersi la convivenza pacifica di tutti, e il mezzo a ciascuno di conseguire il proprio perfezionamento. Nè ci è tanto da gridare all'oscurantismo di coloro che come i governanti del Belgio ritengono che le nobili virtù non possano esser ispirate dai soli beni materiali, e che quindi, senza imporlo ad alcuno, procurano al popolo un insegnamento consentaneo alle sue convinzioni religiose. A questo proposito, in una Rivista autorevole militare, lessi qualche mese fa citate le seguenti parole dell'illustre Minghetti, che io credo utile qui il riferire. « Ed io vi dico francamente che dalla idea morale non posso disgiungere il sentimento religioso. Non solo nelle classi povere, ma in tutti vi fu e vi sarà sempre bisogno di speranza e di rassegnazione, nobili virtù che non possono essere ispirate solo dai beni della terra ma trovano alimento in qualche cosa di eterno e di superiore agli interessi mondani. Un arcana forza ci sospinge e ci solleva più alto, e questa aspirazione all'infinito esalta la natura umana imperocchè essa eguaglia l'infimo operaio col più eminente scienziato, l'abitatore del tugurio campestre col potente signore della città; li eguaglia tutti nella nobiltà dell'origine e del fine comune ».

L'attitudine presa da parte dei liberali e dei radicali del Belgio, mentre è ingiustificabile, è però degna di essere notata, come un fenomeno morboso dei tempi. Gli uni e gli altri per qualche tempo manifestarono la speranza che il Re del Belgio non avrebbe sancita la legge scolastica, e si adoperarono con ogni mezzo di ottenere l'intento, così le agitazioni e i tumulti che per opera dei radicali e di parte dei liberali avvennero, non ad altro tendevano che a forzare il Re a porre il veto ad una legge la quale era stata votata e dai Deputati e dai Senatori eletti legalmente. Ora è notevole di essere considerata quest'attitudine in rapporto alle dottrine dei radicali, i quali, come ognuno sa, altra sovranità non ammettono che quella che è fondata sul numero. Per essi la volontà del popolo è legge, e per ciò che si riferisce alla regalità, là ove esiste, hanno sempre insegnato che le prerogative della corona debbonsi riguardare come una violazione dei diritti del popolo.

La quale logica radicale dimostra a sufficienza ceme oggidì nel Belgio non solo, ma in altri paesi esiste un partito il quale, anco in minoranza, vorrebbe sempre influire nel reggimento della cosa pubblica, e se un giorno, ciò che non è impossibile, divenisse maggioranza, non è a prevedere quali diritti si lascerebbero ai meno.

E senza ricorrere alle ipotesi i fatti del Belgio han mostrato, come a ragione rilevava il Prof. Palma, (*Rassegna di Scienze Sociali* 1.° Novembre 1884) « che se non è difficile che il potere passi pacificamente dai cattolici ai liberali, è difficilissimo che torni dai liberali ai cattolici, comunque questi abbiano la maggioranza. Una parte dei liberali e tutti i radicali, contro la Costituzione, contro ogni giustizia, si appellano alle passioni giacobine, alla violenza e insorgono contro la Monarchia, che mantiene la libertà e il diritto di tutti ».

Veda ognuno, qualora siffatta tendenza di certi partiti in ogni paese si facesse comune a molti, oppure l'audacia de' pochi prevalesse di fronte alla fiacchezza dei più, quali pericoli, come sopra notai, minaccerebbero le libere istituzioni, non potendosi neppure alternare tranquillamente al potere i partiti liberale e conservatore. Eppure la esistenza di ambedue è una conseguenza inseparabile dell'ordinamento politico attuale, talchè in quei paesi ove un vero partito conservatore non esiste, non i principj, non la misura con cui debbonsi applicare e far valere le varie forze sociali per conseguire il pubblico bene distinguono gli uomini fra loro, ma il possesso del potere con tutte le sue conseguenze, le protezioni, gli onori, gli impieghi, e tutti gli altri benefici che un potere infrenato può recare, sono la ragione di ogni combinazione di partito.

Della necessità del partito conservatore non occorre parlare dopo quello che eminenti scrittori anco liberali ne dissero, fra i quali ad esempio il Bluntschli, osservava che il « Conservantismo ha il suo ufficio naturale dopo una rivoluzione e dopo una trasformazione politica di un popolo, quando si tratta di mantenere i risultati raggiunti, e impedire che trasmodino ».

I conservatori del resto, se tali vogliono essere, non restano già immobili, ma cangiano col mutare dei tempi, opponendosi però a quelle mutazioni subitanee e inopportune che ritardano anzichè accelerare il vero progresso. La libertà considerano come una stessa forza conservatrice della società, la quale tanto più progredirà, quanto più nei cangiamenti e nelle riforme necessarie si tenga conto delle tradizioni, delle abitudini e delle idee sin qui universalmente accettate, e di tutto quell'insieme di fatti sociali i quali sempre sopravvivono a qualsiasi mutazione. In materia poi d'insegnamento ritengono, che la istruzione diffusa e i precetti della economia non sieno sufficienti a porre argine alle idee anarchiche e alle idee confuse di trasformazioni sociali, ma che quei mezzi debbano essere invece corroborati e completati mercè il cristianesimo, profondamente sentito e praticato da ricchi e da poveri.

Le quali considerazioni sul partito conservatore, non nuove nè mie, servano a far comprendere quanto sia irragionevole il chiamare coloro che inclinano per le idee suesposte, col nome di clericali, parola anche questa così abusata che taluni non esitano a comprendervi tutti coloro i quali danno una qualche importanza al sentimento religioso. Quell'uso però non è senza motivo, ad arte anzi si dà quel vocabolo il quale è sufficiente a rendere invisi gli uomini e sospette le loro opere. Così a molti, senza averne alcuna conoscenza, potè sembrare reazionaria la legge belga, perchè aveano letto e sentito ripetere dai giornali, che ella era opera di clericali. Nè a me pare, giudicando da ciò che fin qui i governanti del Belgio fecero, che tal nome convenga ad essi, benchè nel loro partito vi possano essere certi intolleranti i quali nel Belgio, come in altri paesi, col voler sempre resistere e restare immobili, rovinano sè e altrui; falsi conservatori questi, come vi hanno tanti falsi liberali nel campo avverso.

Il mio giudizio sui partiti del Belgio potrà anche essere erroneo; quantunque i fatti colà accaduti mostrino appunto che il partito liberale, più che ogn'altro, si è segnalato per illiberalità. Ed invero, riassumendo il già detto, dall'una parte si hanno i conservatori i quali propongono e approvano una legge che si fonda sulla libertà di insegnamento e sul principio dell'autonomia dei comuni, dall'altra

parte i liberali vogliono la centralizzazione dei poteri, l'autocrazia dello Stato sui Comuni e sulle famiglie; i primi mentre riconoscono l'importanza dello insegnamento religioso, non impongono nessuna credenza, i secondi si mostrano fautori dell'insegnamento laico obbligatorio anche per chi non lo vuole; gli uni arrivano al potere per mezzi legali, eletti cioè dal suffragio popopolare e chiamativi dal Re, e gli altri promuovono agitazioni tumultuose per render loro difficile il governare, e per farsi credere necessari alzano grida incomposte sino al trono. Invero tutti questi fatti non lasciano dubbiosi, sul modo di giudicare, coloro che senza prevenzione li prendano in esame.

Mi ha anzi fatto meraviglia che le censure alla condotta di certi i quali si arrogano titolo di liberali non sieno sorte più vigorose da coloro, cui spetta tal nome: vi fu invece, tranne qualche eccezione, quasi timore di parlarne, se pure talvolta la verità non fu travisata per opera dei giornali, i quali coll'approvare tutto o disapprovare tutto a fine partigiano o per moda, senza piano talvolta, formano quelle opinioni fittizie e mutevoli, che, abbracciate, in difetto di opinioni proprie, dalla maggior parte degli individui, danno origine poi alla così detta pubblica opinione. E a chi ciò consideri non deve far meraviglia quella strana contradizione dei popoli moderni, i quali mentre dall'una parte si mostrano avidi di libertà, dall'altra tengon dietro a chi, più degli altri, l'oltraggia. Laonde io reputo che farebbe opera degna di ogni lode chi si ponesse a dimostrare il male che alle istituzioni libere arrecano le esagerazioni di un falso liberalismo; sarebbe ufficio di chi ama il vero progresso e la libertà retta.

Mi piace sperare che fatti consimili a quelli ora accaduti al Belgio, non si ripetano nè in quel paese nè altrove, altrimenti la sfiducia negli ordinamenti politici attuali potrebbe farsi più generale, sebbene sia certo che i difetti che oggi tutti vi notano, più che ad essi intrinseci, provengono da quello stato di disgregazione sociale, morale principalmente, in cui si trova la società moderna.

EUGENIO MAZZEI.

SCUOLA DI POMOLOGIA ED ORTICOLTURA IN SCHIO

Nelle intolleranze studiate di sistemi che tentano supplantarsi nel campo delle teorie per dominare a proprio vantaggio i fatti e gli uomini; nelle travagliose lotte di partiti politici che nascondono tanto cumulo di personali ambizioni; nello strepito di frasi filantropiche rimbombanti che vorrebbero esser credute cose vere e sono declamazioni vuote di convinzioni e di affetti, sterili ed impotenti a fare un briciolo di bene qualsiasi, ma efficacissime a distruggerlo e soffocarlo nel nascere dove apparisca; è conforto ed ammaestramento fermare lo sguardo su quelle grandi figure di cittadini e filosofi cristiani, che senza condannare il proprio tempo e senza adularlo, senza spaventarsi della irrompente mediocrità, senza diffidare del progredire provvidenziale della civiltà umana, adoperano i vasti mezzi di cui sono in potere, per creare e sorreggere utili e benefiche istituzioni.

Ed è conforto altresì lo scorgere come in altri gradini della società, e nei corpi amministrativi che sono più a contatto con il vero popolo, abbiano ancora un eco profondo gli appelli che in essi si fanno all'operosità seria, educatrice; e i grandi e veri interessi della nazione se vi siano rappresentati, non si disconoscano. Alessandro Rossi che fonda a sue spese in Vicenza la scuola-convitto industriale ed in Schio la scuola di Pomologia ed Orticoltura, ed alla direzione di questi istituti consacra molte ore della sua giornata così affollata di studi e di cure svariate, è uno esempio splendidissimo di virtù operosa, calma, sapiente. Alla sua scuola di pomologia varii consigli provinciali inviarono già non pochi alunni, e tra gli ultimi il consiglio provinciale di Venezia e quello dell'Umbria decretarono istituire borse per giovani che vi si rechino a studio. La rappresentanza dell'Umbria le deliberava il 10 corrente, su relazione del consigliere Manassei, e siccome in essa è esposto brevemente quanto può dare il concetto della utilissima istituzione, non crediamo far cosa discara ai lettori della *Rassegna* riproducendola, sebbene sia un documento d'indole amministrativa.

Signori,

Una scuola convitto teorico pratica di pomologia ed orticoltura venne fondata ed aperta in Schio l'anno decorso per cura ed a

spese di quell' illustre filantropo, industriale eminente, economista erudito e pratico, che è il Senatore Alessandro Rossi, una delle più alte personalità raffiguranti l'Italia che pensa, crede e lavora! Questa scuola prepara giovani atti a dirigere la coltivazione delle frutta, della vite e degli ortaggi, mediante un insegnamento teorico con ampio sviluppo pratico, nel podere modello di 50 ettari cinti di mura in S. Orso del valore di circa un milione. Direttore della scuola è il prof. Moerman che insegnò pomologia ed orticoltura a Milano ed a Monza, coadiuvato da quattro insegnanti per le nozioni di economia agraria, nozioni di fisica e di chimica in rapporto all'agricoltura, frutticoltura, viticoltura ed apicoltura; lingua italiana, aritmetica, geometria, geografia, computisteria, disegno e costruzioni per giardini e serre. L'opera degli insegnanti nella parte pratica è sussidiata da un agente di amministrazione e da quattro capi-operai addetti alle serre, ai frutteti, ai vigneti, ed agli orti. I testi delle lezioni sono compilati appositamente per la scuola, e coordinati alle condizioni dell'agricoltura italiana; ai testi fanno riscontro le collezioni di gabinetti e musei speciali; e tra poco sarà annessa alla scuola anche una fabbrica di conserve alimentari con sistemi recenti e riconosciuti migliori.

Inoltre è stabilito che in ogni mese i giovani eseguiscano una gita alpina, e nell'anno qualche escursione orticola. I giovani sono ammessi con licenza di scuola elementare superiore purchè abbiano riportato 7|10, o dietro esame equivalente: debbono aver compiuto gli anni 15 e non superati i 17. Il corso si compie in due anni, e la retta annuale è di sole L. 365.

Ogni convittore riceve una specie di retribuzione pel suo lavoro, da rinvestirsi in altrettanti libretti sulle casse di Risparmio postali, retribuzione che secondo il profitto ed il merito, da zero va fino a lire cinque il mese. È dichiarato nel programma che principio costitutivo del convitto è l'educazione fisico-morale come base della istruzione, onde i giovani conservino ed occorrendo guadagnino le abitudini semplici e morigerate che sono proprie dell'agricoltura, e si abituino all'economia del tempo e del danaro, all'ordine ed alla laboriosità: e ben si può credere che anche dal lato educativo questa scuola-convitto sia scuola modello, diretta virtualmente dall'uomo che ha dotato i suoi grandi stabilimenti di ogni benefica ed istruttiva istituzione, che ha pubblicato per gli operai libri utilissimi, che li ha innalzati alla partecipazione del capitale, e che in ogni occasione difende strenuamente i diritti del lavoro, non per accattare popolarità nei comizi da cui rifugge, ma perchè ama veramente quei che lavorano, e nella sua anima grande sente profondamente che il lavoro è moralità, carattere e prosperità dell'individuo e della nazione.

Difatti il Rossi nelle sue amorevoli cure e sapienti liberalità, abbraccia il lavoro industriale ed agricolo senza predilezione, e vorrebbe che l'uno e l'altro non soccombessero di fronte alla concorrenza del lavoro estero, e mentre per il primo ha istituito la scuola Industriale di Vicenza a sue spese, per il secondo ha fondato la scuola-convitto di pomologia ed orticoltura sul tipo di quelle che esistono in Inghilterra e nel Belgio.

Il concetto direttivo di questa scuola agricola è l'educazione mediante il lavoro, e il risorgimento dell'agricoltura mediante la coltura razionale ed intensiva applicata di preferenza a quei rami di produzione che il nostro cielo ricco di sole e la nostra terra ricca d'irrigazioni, ci possono dare con minore spesa e con maggiore profitto.

In tutta Italia, e segnatamente nelle provincie dell'Italia meridionale e media, che sono le più favorite dalla dolcezza del clima, e per esempio in questa nostra provincia in cui le frutta e le ortaglie potrebbero prodursi in gran copia, quanti sono i pomari e i frutteti e le zone dedicate ai legumi ortensi e alle civaie primaticcie di cui potrebbe farsi larghissima esportazione?

Le piante da frutta sono relativamente pochissime, sparse qua e là, ed abbandonate a cultura quasi spontanea; gli orti si restringono ad alcuni frustoli di terreno coltivati dai coloni che vi spendono su qualche ritaglio di tempo avanzato ad altre faccende. Purtroppo come le cose vanno tra noi vanno nel maggior numero delle altre provincie italiane.

Nè si citino le esportazioni del benemerito Cirio, poichè nel 1880, come narra il Galanti, si esportavano dall'America di sole mele fresche oltre 5 milioni di lire in Inghilterra, a Vienna, a Pietroburgo alle Indie orientali, si esitavano a Liverpool le buone mele da *dessert* americane per fr. 1,50 a 1,75 il barile, che la speculazione prima di essere scoperta rivendeva dal 15 a 30 franchi, e la nostra statistica doganale per il 1880, annota in frutta fresche, non comprese le uve, una esportazione di L. 82,289. Cosicchè le ardite e lodevolissime esportazioni del Cirio sono felici esperimenti che debbono incoraggiarci, ma non sono che esperimenti, ed a più largo commercio manca l'abbondante e perfezionata produzione.

Non essendosi riconosciuta finora la grande importanza economica di alcune colture speciali, non v'è in Italia chi le abbia fatte soggetto di studi scientifici e pratici accurati e completi; la mancanza d'intelligenti ed abili direttori di frutteti ed aziende orticole, è il primo ostacolo che si presenta allo svolgimento di questo ramo del-

l'agricoltura intensiva, ed a togliere questo primo ostacolo gravissimo mira la scuola-convitto teorico-pratica di Schio.

Il munificente fondatore della scuola, facendo pagare la mitissima retta di L. 365 per giovane, e rimettendo per ognuno di essi oltre a L. 600 del proprio, non poteva temere che la scuola restasse deserta. Aperta infatti per 30 giovani, gl'iscritti sono già per il 1885 in numero di 65, e già 36 provincie del Regno vi sono rappresentate. Ma è suo desiderio propagare in tutta la penisola l'azione morale ed economica dell'Istituto. Portando il numero dei giovani fino a 100, ha invitato come le altre anche la nostra provincia a partecipare ai benefici della scuola con la istituzione di qualche posto gratuito, e noi crediamo conforme agl'interessi più vitali della provincia secondare una cotanto provvida ed efficace iniziativa.

Con spesa assai tenue, istituendo due posti, la provincia potrà nel periodo di pochi anni procurarsi un certo numero di giovani frutticultori, viticultori ed orticultori, veramente esperti e pratici, che indurranno i proprietari di alcuni terreni a sviluppare l'industria fruttiera ed orticola, e conoscenti dei luoghi e conosciuti essi stessi, ispireranno fiducia, e daranno all'attività agraria un'utile direzione verso nuove intraprese non arrischiate e di sicuro guadagno,

Si è detto con molta giustezza che l'agricoltura moderna è una revisione della nostra geografia agricola, è ogni coltura rimessa al suo posto, è il trarre partito dalle risorse climatiche e naturali: prepariamo dunque gli uomini per eseguire con senno e capacità quelle trasformazioni agrarie che in molte località della provincia possono ritenersi di sicuro successo.

Però è desiderabile ed opportuno che dai vari circondari siano presi in turno i concorrenti alla scuola, ed ai vari circondari si restituiscano: sottoponiamo quindi alla vostra saviezza e perspicacia la seguente proposta.

Il Consiglio provinciale dell'Umbria istituisce due posti gratuiti alla scuola di Pomologia ed Orticoltura di Schio per il periodo di 6 anni, inscrivendo in bilancio a principiare dell'anno 1885 la somma di L. 730 corrispondente all'ammontare delle due rette.

I detti posti verranno conferiti di due anni in due anni per concorso, ai giovani di due circondari della provincia. La sorte stabilirà il turno di circondari.

La Deputazione provinciale è incaricata di fissare e pubblicare le forme dei concorsi biennali in armonìa al Regolamento della scuola.

P. Manassei.

IL PROGETTO DI CODICE PENALE

DI G. D. ROMAGNOSI.

Or sono quasi due anni, io, venuto da pochi giorni a Firenze, rivisitavo la Biblioteca Nazionale come grande campagna dove quind' innanzi avrei trovato il palmo di terra fertile da occupare il lavoratore e i ricreativi orizzonti per gli ozi divini del sognatore. E mi interessavo grandemente ai manoscritti, e ne scorrevo i cataloghi e gli scaffali, occupato l'animo da quella specie di fascino cui la riverente curiosità dell' *inedito* sottomette gli studiosi specialmente dei nostri giorni; perchè l'età nostra, la quale per poco non ci toglie di formare un pensiero senza che la stampa lo ripercota nella turba dell'altre menti, stupisce di tanto pensiero consegnato alle carte che altre età trascorsero senza interrogare e che giunge a noi più chiuso quasi diresti più vergine nel suo segreto.

Il nome del *Romagnosi* fermò la mia attenzione. E trovai un volume, di quel formato comunissimo nelle carte ufficiali e burocratiche ma difforme dalle solite classi dei formati di stampe, contenente una cosa di non poco interesse - il progetto di Codice penale (1.ª parte) che l'anno 1806 il Romagnosi aveva redatto per sostituire a quello mandatogli a esaminare dal Governo del Regno italico, con aggiunti i motivi del sostituito progetto e delle note poste in margine degli articoli di esso.

Lo scritto pareva di mano dell'autore, e, riscontratolo più tardi con certe lettere di lui, potei acquistare la certezza, salvo il caso di una perfetta imitazione, che sia autografo; tale è del resto la credenza tradizionale nella Biblioteca.

Le biografie del Romagnosi e le storie di quel tempo ricordano che il Romagnosi ebbe qualche parte nel lavoro del Codice penale, ma non senza qualche lacuna, incertezza e confusione. Il Sacchi nella sua Biografia del Romagnosi (Siena, 1835 pag. 19) ricorda come contemporanea al corso di alta legislazione dal Romagnosi cominciato in Milano nel 1809 la occupazione di lui insieme con Guicciardi, Smancini, Valdrighi, Negri, Compagnoni, Silva, Giuliani, Nani,

Brebbia e Luosi nella Commissione legislativa incaricata di redigere il progetto del Codice Penale italiano; e aggiunge che la compilazione di questo codice era portata a termine verso l'anno 1810, quando Napoleone, che aveva decretato in quell'anno il Codice penale francese, volle che questo stesso fosse posto in attività anche nel Regno d'Italia, per cui il Codice redatto dalla Commissione italiana rimase senz'effetto, quantunque vincesse in ogni sua parte il Codice francese (1).

Non occorre dire che il Cantù è quegli che ci illumina con certa larghezza nella sua Notizia di G. D. Romagnosi (Prato, Guasti, 1840 2.ª edizione; primamente escita, credo, nel Ricoglitore); l'illustre scrittore ricorda precisamente riferendone l'ufficiale documento (p. 46), che mentre il Romagnosi leggeva Diritto nell' università di Parma la fama di lui indusse il governo del regno d'Italia a consultarlo intorno al Codice penale, che allora si stava compilando; che poi « non parendo bastare l'opera che poteva prestare lontano il Luosi lo invitò a condursi a Milano ad oggetto di prestare i suoi lumi per la nuova sistemazione del governo »; e aggiunge che « mutatosi pertanto l'ottobre del 1806 alla città capitale del regno d' Italia,.... studiò a compilare il Codice di procedura criminale » e ne sostenne la discussione avanti la Commissione nominata dal Consiglio di Stato per esaminarlo. Poco oltre (p. 59) il Cantù dà i particolari della elaborazione del progetto del Codice penale, e ripete che su esso fu anche interrogato il Romagnosi, ma di un lavoro rilevante di lui per tale progetto in quel tempo (1806) non fa alcun cenno; bensì riferisce che, « quando il Vicerè elesse una nuova Commissione » per ripigliare il disegno del codice penale il cui lavoro era fino allora sospeso, il Romagnosi, che ne fu membro, « vi lavorò assai e più degli altri » e allega i documenti che ne fanno fede (2).

(1) Il Ferrari Giuseppe (*La mente di G. D. Romagnosi*, Milano 1835) dice (p. 20) che il Romagnosi fu « aggregato alla Commissione per la Redazione del *Codice dei delitti e delle pene* » e altrove (p. 58) che attese alla revisione del *Codice di procedura penale pel Regno d'Italia*, pubblicato l'anno 1807; fece alcuni lavori per un nuovo Codice penale italiano, che poi furono interrotti ». Anche per lui quindi i lavori del Romagnosi sul Codice penale sarebbero posteriori a quelli sul Codice di procedura penale. Defendente Sacchi nella necrologia del Romagnosi dice che questi « nel 1806 fu chiamato a Milano pel piano del nuovo codice penale e per compilare quello di procedura criminale ».

(2) Nella biografia di G. De Romagnosi dello stesso Cantù che fa parte della *Galleria dei Contemporanei italiani* (Torino, Unione tip. ed. 1861) è detto pure che eletto nel 1802 professore a Parma, « colà fu interrogato,

Finalmente è notevolissimo ciò che dice il Romagnosi stesso in una lettera a cui si attribuisce la data 8 Febbraio 1813 e nella quale egli fa istanza all'Imperatore perchè gli accordi la naturalizzazione al regno d'Italia e, se « supplica umilmente » la Maestà Imperiale e Reale, enumera però in tono da rifarsi di quella frase « i titoli che lo incoraggiscono ad implorare questa grazia » che « sono celebrità di nome e servigi renduti ». Orbene in questa lettera che riassume la sua vita e i suoi lavori per il Governo del Regno d'Italia, egli ricorda « che, mentre disimpegnava in Parma la cattedra di Diritto pubblico, fu chiamato a Milano dal Gran Giudice per la compilazione del Codice di procedura civile attualmente vigente; pose in esso tutta la cura, ed ottenne la superiore soddisfazione; che fu indi con Decreto del Principe Vicerè nominato membro della Commissione del Codice dei delitti e delle pene; che sempre prestò e presta tuttavia la sua opera in consulte ministeriali e nella revisione di opere legali, il tutto con felice riuscita » (1). Niun cenno di suoi lavori del 1806 sul progetto di codice penale.

Nella Collezione dei travagli sul Codice penale pel Regno d'Italia (Brescia, Bettoni 1807) vi sono le osservazioni sul progetto mandate da Renazzi, Paolini, Cremani; non vi è alcun lavoro del Romagnosi (2).

Delle edizioni delle opere complete di Romagnosi vidi quella di Firenze, Piatti, 1832 e quella di Prato, Guasti, 1836, oltre una parte di quella di Napoli-Palermo del 1870, illustrata da Alessandro de Giorgi, il cui esemplare esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze è mancante di più della metà dei fascicoli e che non potei procurarmi altrimenti. Le due prime certo, molto probabilmente anche la terza, non contengono questo importante lavoro, sibbene soltanto il progetto di Codice di procedura penale. Intorno al quale l'editore riferisce dalla *Informazione di un pubblico funzionario sulla persona del Consultore e professore Romagnosi* queste notizie date anche dal Cantù e come tant'altri, sul Codice penale che si stava compilando pel regno d'Italia (1809), poi chiamato nella capitale di questo, con altri fu applicato a redigere il *Codice di procedura penale* »; e più giù in nota cita la pena che il Romagnosi avrebbe voluto per il duello e il motivo da lui datone; non è però citata la fonte di questa notizia certo presa in carte inedite.

(1) *Lettere inedite di illustri italiani nelle scienze e nelle lettere* cavate dalla raccolta di Autografi del cav. Damiano Muoni pubblicate e commentate dal prof. Francesco Berlan. — Milano, Tip. Garetti, 1866.

(2) L'esemplare che di questa Collezione trovasi nella Biblioteca di Firenze è incompleto; mancano il primo volume, la seconda parte del quarto e il quinto, e l'esemplare è legato come se ci fosse tutto in quattro volumi, ed è segnato esternamente come primo il volume sesto. Ebbi sott'occhio l'esemplare completo della Biblioteca Universitaria di Pavia.

riferite dal Sacchi nella citata biografia: che cioè il Codice di procedura penale fu principalmente opera del Romagnosi che per incarico e a nome del Ministero ne sostenne la discussione in 72 sedute avanti il Consiglio di Stato, e poi sempre per incarico del Ministero lo rifondeva tenendo conto delle seguite discussioni; dopo la qual rifusione maturata l'opera in nuove discussioni fu poi approvata e passò così in attività l'unico codice italiano che abbia avuto vigore nel cessato Regno d'Italia.

Tuttavia per un certo fenomeno inevitabile nella mia indole io non potevo riposare nell'opinione di aver fatto, fosse pure a caso, questa scoperta, e mi andavo dicendo: la mia dev'essere una illusione e per poche ricerche ch'io faccia sarà dissipata. Ora le ricerche ch'io potei fare con la miglior volontà di togliermi il piacere che sospettavo illusorio, me lo lasciarono finora intiero e anzi reso un po' meno sospetto. Mi risolvo dunque a pubblicare la notizia da me avuta di questo codice invocando il cortese aiuto di quanti possano recarvi la luce da me invano cercata, ma con la riserva, già per mio proprio conto unitavi, che potrebbe darsi non si trattasse di cosa così ignorata o obliata come pare. Non perciò la notizia sarebbe una superfluità; chè io intendo per occasione di essa chiamare l'attenzione degli studiosi sull'opportunità di un lavoro, fra tanti, che l'Italia aspetta finora indarno dai cultori delle scienze giuridico-legali, poichè fa pena pensare come la pratica assorba talmente i giuristi e i legisti da non lasciare che pochissimi di loro attendere al vero ed alto lavoro scientifico nel campo de' loro studi (1).

Il lavoro cui alludo sarebbe una « storia esterna e interna della codificazione in Italia in questo secolo ». Recentissimamente l'illustre senatore Paoli, primo presidente della Corte d'Appello di Firenze, ha ampliato il saggio che aveva già dato della storia scientifica dei lavori di preparazione del Codice penale italiano comprendendovi tutto il periodo dal 1866 al 1884. Allargare ancora il disegno di un

(1) E dico vero ed alto lavoro scientifico; perchè la improvvisazione di volumi dove le opinioni degli autori d'ogni qualità e le decisioni d'ogni valore dei tribunali, senza l'ombra di una vagliatura critica, sono infilate come i passerini allo spiedo; dove le notizie storiche non sono più recondite di quelle che il primo venuto dei giornalisti può pescare nel primo venuto dei dizionarii enciclopedici nè sono penetrate da un raggio del lume della ragione; e dove infine questa sedicente erudizione raccogliticcia è distribuita come le merci in un magazzino, non come le parti in un corpo vivente; la improvvisazione, dico, di volumi a quel modo può benissimo beatificare la contemporanea praticaccia più ottusa e avere la considerazione degli editori che debbono giudicare con la cassa, se vogliono fare buoni affari, ma è destinata a non lasciar di sè traccia che nei catalogbi, e non merita certo il nome di lavoro scientifico.

simile lavoro tanto da cominciare dalla estensione dei codici francesi all'Italia e venire ai codici italiani degli Stati restaurati e poi alla unificazione legislativa della patria; e questo fare per ogni singola materia, civile, penale, commerciale, giudiziaria, e tenendo conto oltrechè delle dottrine anche dello stile legislativo, sarebbe opera degna e proficua. E non bisogna aspettarla dagli storici, deve essere fatta da giuristi, e meglio ancora se da giuristi specialisti nelle singole materie; pur troppo il difetto di profonda conoscenza teorica e pratica del diritto negli storici è cagione che la storia della legislazione e del diritto non possa di gran lunga toccare, come storia interna, il grado cui giunge come storia esterna; come d'altra parte il difetto anche più grave di studi e di criteri storici nei giuristi e nei legisti è cagione di molti errori!

Augurando dunque che il proposto lavoro si compia, e che trovi un editore, a chi potesse assumerne la parte che riguarda i delitti e le pene presento come atta ad invogliarlo la notizia sul dimenticato progetto del Romagnosi, richiamando i fatti che hanno con essa relazione.

Il 7 Giugno 1805 Napoleone Imperatore e Re faceva leggere al Corpo legislativo il terzo Statuto costituzionale, per disposizione del quale il Codice dell'Impero francese doveva essere esteso al Regno italico, salve quelle modificazioni che le circostanze locali rendessero necessarie. Il Gran Giudice ministro della giustizia, sig. Luosi, nominò due commissioni incaricate della redazione di un progetto di Codice penale e di un altro di procedura criminale (1). La Commissione nominata per la compilazione del Codice penale era composta di De Lorenzi, Luini Giacomo, Canova, Silva, Bellani, Nani, Raffaelli Ragazzi, Sanner, e aveva per segretario un L. Luosi (2).

Fu fatto il lavoro dell'uno e dell'altro Codice; il progetto di Codice penale fu mandato in esame alla magistratura e ad alcuni chiari giureconsulti, fra i quali il Renazzi mandò le sue osservazioni al Gran Giudice il 20 Settembre 1806 da Roma, sua patria, Aldobrando Paolini da Pistoia il 12 Ottobre, e Luigi Cremani il 30 Ottobre. Del progetto di procedura criminale pare si sia fatto meno,

(1) Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese* (Lugano, 1823) p. 35 e 57.

(2) Queste sono le firme che nella citata Collezione dei travagli sul progetto del *Codice penale pel regno d'Italia* si trovano apposte alla presentazione del progetto. I nomi stessi sono dati dal Cantù nella citata Notizia sul Romagnosi 6 Giugno 1806. Più tardi alla relazione sull'esame delle osservazioni delle Magistrature 30 Agosto 1806 non si vedono più tra le firme i nomi del Canova e del Raffaelli.

ma non se ne trovano notizie particolareggiate, si sa però che in data 11 Dicembre 1806 il Luosi presentava al Vicerè Eugenio Napoleone di Francia il progetto del Codice di procedura penale con una relazione sua che ha appunto questa data; e che con decreto 8 Settembre 1807 fu approvato questo Codice dal Vicerè.

Con sovrano decreto 13 giugno 1806 pubblicavasi il regolamento organico per la Giustizia civile e punitiva, modellato, come osserva il Cantù, sul codice penale francese.

Il 7 luglio 1807 pubblicavasi « in pendenza dell' emanazione del Codice penale » una norma provvisoria sui delitti e sulle pene, necessaria « per l'attivazione dei nuovi metodi di procedura » sopra « rapporto » del Gran Giudice Ministro della giustizia 21 Maggio 1807. Si sa infine che il lavoro ordinato dal Luosi non piacque al grande Imperatore, il quale mandò invece l'ordine di far tradurre letteralmente e adottare tal quale il Codice francese (1). Difatti un decreto di lui del 1810 applicava al regno d'Italia il Codice penale dell' Impero francese; e un decreto 12 novembre 1810 approvava la traduzione di esso e lo metteva in vigore nel Regno pel 1 Gennaio 1811.

Il progetto di Codice penale elaborato dalla Commissione fu mandato anche al Romagnosi, allora professore a Parma, per avere le sue osservazioni. Ed egli, trovando troppe osservazioni da fare, fece addirittura un nuovo progetto da sostituire al progetto ufficiale « stampato » mandatogli dal Gran Giudice Ministro della giustizia Luosi, e unì a quel « progetto sostituito » i « motivi » di esso accompagnando quest' invio al Gran Giudice con una lettera che trascrivo interamente più sotto sia per sottoporre al lettore fin da ora qualcosa del manoscritto in questione, sia per il suo interesse e per

(1) Coraccini, *op. cit.*, l. cit.; egli fa dipendere la redazione del progetto italiano dall'avere Napoleone udito Cambacerès lodare il progetto come saggio di ciò che gl' Italiani sapevano fare per non imitare servilmente i Francesi. Ma anche senza di ciò appare probabile che il Luosi e la sua commissione avessero, con o senza proposito, inteso con molto eccessiva larghezza l'intenzione di Napoleone e le disposizioni del suo Statuto. Il Cantù infatti spiega « stando a detta del Romagnosi » la risoluzione dell'Imperatore in ben diverso modo. All'ultima redazione del progetto, egli dice, « è anteposto un lungo discorso del gran giudice Luosi, ove con isfoggio non so quanto opportuno di erudizione, si discutono i punti capitali di legge; e stando a detta del Romagnosi, questo discorso appunto ritardò la spedizione del progetto alla imperiale Parigi che dovea dargli vigor di legge. Che ne avvenne? Napoleone avendolo chiesto, nè trovato ancora, decretò si attuasse già pure il *Codice penale dell'Impero francese* ». Lo Sclopis (*De la domination française en Italie*, Paris, 1861, p. 101) dubita se sia da attribuire l'avversione di Napoleone contro l'opera legislativa italiana ad amor proprio nazionale o a politico consiglio di non incoraggire gl' italiani a fare a modo loro.

il riscontro che fa a quella del Luosi al Romagnosi, riferita dal Cantù nella citata Notizia.

Il 28 Giugno 1806, dice infatti il Cantù, il ministro Giuseppe Luosi scriveva al Romagnosi: « Vi trasmetto un progetto di codice penale al regno d'Italia, che una commissione di giureconsulti, da me a questo fine istituita, mi ha presentato. La fama de' vostri talenti analitici in questa materia mi ha determinato di consultarli in questo importante travaglio..... Esaminatelo il più presto che potete. Vi sarò grato, e amerò riconoscere in voi un aumento di quei diritti che vi siete già acquistati alla pubblica considerazione ».

Il Romagnosi fu sollecito a compiere il mandato. Il 26 agosto seguente, cioè meno di due mesi dopo, aveva già fatto e copiato in pulito tutto questo lavoro che ho sott'occhio e che consta di due parti: la prima è il *Progetto sostituito, parte prima - Disposizioni generali* diviso in XII titoli e composto di 240 articoli. Sono pagine 117 di manoscritto, più 6 in principio non numerate, contenenti la lettera d'accompagnamento e l'indice. La seconda parte del lavoro consiste nei *Motivi delle note marginali* (che difatti si vedono qua e là apposte agli articoli del progetto) *e del progetto sostituito:* sono pagine 83 più 6 di indice in principio senza numeri. Le due parti sono rilegate insieme in un volume con dorso di pelle.

Ecco ora la lettera di accompagnamento.

Eccellenza,

Ecco, o Eccellenza, il lavoro da me fatto fin qui intorno al progetto del Codice penale pel regno d'Italia, in ubbidienza del venerato dispaccio del dì 28 giugno 1806, Divis. IV n.° 5588.

Io vi ho impiegato tutto lo studio che per me si è potuto. L'E. V. in certa guisa procura che il nuovo Codice penale divenga un'opera nazionale. L'Italia fatta per produrre cose grandi; l'Italia, a cui le grandi invenzioni furono dal destino riserbate, aveva già incontrato in faccia dell'Europa il diritto e il dovere glorioso di produrre un Codice penale segnalato. Ma questo è un debito ed un'aspettazione alla quale non si può soddisfare con un'opera di pura immitazione.

Passare grossolanamente e rapidamente in rivista i delitti e tassarli con una pena qualunque come è stato praticato fin quì, altro non è che fare la rapsodia ai Codici longobardi, borgognoni, ripuarii, e un offerire tutt'al più il semplice abicì della legislazione penale.

Se parliamo del fatto criminoso contemplato dalla Legge, esso nei delitti i più importanti deve essere tracciato dal genio del Legislatore in maniera da avvicinarsi il più che si può a quelle singolari differenze e complicate circostanze colle quali le cose umane avven-

gono sempre in natura. Sopratutto poi il fatto del debito deve essere trattato da lui sotto di quell'aspetto il quale dia campo a far con vantaggio quella guerra d' interesse fra l'autorità tutelare dello Stato e il facinoroso colla quale o si previene il fatto criminoso o almeno se ne scema al massimo segno il danno.

Se parliamo delle pene che si applicano, esse debbono essere attinte non dai pregiudizi della moda o da una vaga e mal definita premura di dolcezza, cui le Commissioni speciali e militari poi correggono con un altro estremo; ma bensì dalla cognizione solida delle cagioni del delitto, della sensibilità, delle abitudini, e del temperamento comune della nazione a cui si dànno le leggi.

Una cosa fra le altre quale niun Legislatore ha avvertito fin qui si é, che l'economia penale rassomiglia tuttavia all' economia civile di que' popoli i quali non conobbero ancora l'uso della moneta. Baratti grossolani che mai non pareggiano con esattezza i valori rispettivi delle cose, e che mai soddisfano ad una folla di altre occorrenze, ecco l' immagine dell'economia penale usitata sin qui. Fino a che non si trovi una moneta, dirò così, afflittiva che tutti possa rappresentare per estimazione i valori penali, e che si possa dividere in tutte le frazioni che abbisognano nella cumulazione, nella commutazione e negli aumenti diversificati della pena, noi dovremo confessare di essere ancor bambini, e dirò anche barbari nella Legislazione criminale.

Un'invenzione pertanto che racchiuda gli annoverati vantaggi sarebbe un segnalato avvenimento per la giustizia punitiva.

Io ho tentato di promuovere questo avvenimento. Io ho pensato che siccome il valor fondamentale della moneta vien determinato dal primo bisogno reale della natura, qual è quello della sussistenza; e però che il primo valore regolatore è il valor rappresentativo dei generi di prima necessità; così pure che il valor fondamentale e solido della moneta, dirò così, afflittiva deve esser determinato da un dolor fisico positivo, il quale sia suscettibile nell' animo di tutti gli uomini di tutto l' interesse ripulsivo, di tutta l'estensione, e di tutte le frazioni valevoli a soddisfare all'economia penale. Le osservazioni segnate negli annessi motivi pag. 29 alla 38 palesano su di ciò le mie idee.

Se parlassi ad un uomo meno superiore dell' E. V. io dovrei temere di naufragare contro i pregiudizi della moda che infetta anche le leggi penali, le quali non debbono avere altra norma che la necessità delle cose, necessità che delude tutte le zerbinerie dei piccoli legislatori, e colla forza irrefragabile dell'esperienza costringe quel Governo che si lasciò sedurre da loro ad una vergognosa resipiscenza quasi sempre peggiore delle cattive leggi che adottarono; ma io parlo

ad un uomo superiore, ad un uomo quale l'Italia avrebbe potuto desiderare dal destino; e che saprà cogliere l'occasione, che più non ritorna, di perfezionare l'opera di saviezza da tanto tempo desiderata dai veri amici della cosa pubblica.

Con tutto lo zelo, e colla più aperta lealtà io mi sono consacrato a questa grand'opera. Ma temo di dover essere redarguito di avere in parte ecceduto i limiti stabiliti al mio lavoro, ed in parte di aver mancato di soddisfare alla commissione addossatami.

Ho fatto note marginali; ma esse non potevano esprimere che secchi giudizi, altro non permettendomi lo spazio di un margine. Ho quindi estese le ragioni de' miei giudicii in fogli separati.

Ho anche aggiunto un mio Progetto, col quale ho riformato, rifuso e aggiunto quanto mi pareva mancare nel progettato Codice. Ho giudicato esser questo il mezzo il più proprio e il più breve per presentare il risultato delle mie considerazioni. Un grosso volume di osservazioni non avrebbe potuto effettuare questa mira.

Ho limitato il mio lavoro alla sola prima parte del Progetto. Prescindendo dall'angustia del tempo, ho avuto delle ragioni a senso mio troppo forti per astenermi da ogni osservazione sulla seconda parte. Una fralle altre che da sè sola può bastare si è che al tenore della parte prima riformata non può corrispondere più la parte seconda del progetto stampato. La lettura poi dei Motivi offre molt'altre ragioni troppo convincenti. Qui sol dirò che un'opera che io potrei appellare l'orditura prima di un Codice, e quasi un Elenco dei delitti e delle pene; un'opera in cui le osservazioni dovrebbero cader principalmente sopra l'ommissione della parte veramente pratica e legislativa non è suscettibile di osservazioni.

Se il mio lavoro potesse giungere ancora a tempo, io travaglierei anche su di questa seconda parte, quando piacesse all'E. V. Con assai più di fiducia il farei se avessi una breve instruzione. Ad ogni modo supplico l'E. V. ad aggradire la mia intenzione.

Ho l'onore di essere colla più profonda riverenza e gratitudine
Dell'Eccellenza Vostra — Parma il 26 Agosto 1806.

Divotissimo ed obb. servitore
GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

Ma in quello stesso giorno 26 Agosto in cui il Romagnosi scriveva da Parma la lettera di accompagnamento del « progetto sostituito » al Gran Giudice, questi da Milano gli scriveva invitandolo a condursi alla capitale « ad oggetto di prestare i suoi lumi per la nuova sistemazione del Governo » (1). La lettera del gran Giudice e

(1) CANTÙ, cit. *Notizia*, p. 46.

l'invio del Romagnosi dovevano incontrarsi per via; o forse avendo il Romagnosi un po' indugiato quell'invio, ricevette intanto la lettera che lo chiamava a Milano, e non mandò più nulla, pensando forse di portar seco il « progetto sostituito ». E come sarà accaduto che questo lavoro fatto dal Romagnosi a Parma e mandato o voluto mandare a Milano sia venuto a Firenze? Su questi punti non è possibile fare altro che congetture, ma ciò non è di grande momento.

Il certo si è che il lavoro per il codice di procedura passò avanti a quello per il codice penale che rimase sospeso per parecchio tempo. Con decreto 30 agosto 1808 il Vicerè elesse poi a perfezionarlo una nuova commissione composta di Guicciardi, senatore, Smancini consigliere di Stato e prefetto dell' Adige, Negri, presidente della Cassazione, Compagnoni, Romagnosi, Luini Giacomo consiglier di Stato, primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale dell'Olona, il professor Nani consigliere di Stato, che poi commentò il codice francese applicato al regno d'Italia, Strigelli consigliere e segretario di Stato, Luini Giuseppe regio procuratore, Silva giudice d'appello, Giuliani professore di diritto criminale a Padova, Brebbia assistente al Consiglio di Stato, L. Luosi capo divisione del ministero di giustizia. Furono poi ritenuti solo i primi cinque, aggiungendovi Valdrighi. Ed è in questa commissione che il Romagnosi, dice il Cantù, « lavorò assai e più degli altri, come ne fa fede, oltre l'asserzione sua e dei collaboratori, una copia a stampa della *quinta redazione* del progetto, che troviamo fra le carte del Romagnosi, piena di correzioni e postille di mano di esso, delle quali poi troviamo fatto uso nella *sesta redazione* » la quale è pure a stampa, ed è (apprendiamo dal Cantù) dell' anno 1810. E fu la lungaggine posta dal Luosi nel preparare il discorso d' accompagnamento a questa *sesta redazione* che stancò la scarsa pazienza dell' Imperatore e gli fece decretare l'applicazione pura e semplice del Codice penale francese.

Curiosa coincidenza: il regno d'Italia creato da Napoleone ebbe sei progetti di codice penale in 4 anni, e finì per vedersi imposto il codice francese. Il nuovo nazionale regno d' Italia ebbe sei progetti di codice penale in 18 anni, e finora ha sempre la legislazione penale invecchiata e divisa; troppi partiti, punti mariti, allora come ora; perciò sarebbe tanto più opportuno fare la storia di così lunghe fatiche mentali spese per il pubblico bene.

Intanto, siccome questa del Romagnosi contiene molti punti abbastanza interessanti, se, dopo questa pubblicazione, niuno verrà a provare che sia già abbastanza conosciuta, intratterremo un'altra volta su di essa i lettori della *Rassegna Nazionale*.

G. S. Tempia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Linguaggio e proverbi marinareschi per EMANUELE CELESIA. — Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti.

Al mare! al mare! Un grido è questo che omai dovrebbe erompere dal cuore d'ogni Italiano, a cui la dignità della patria non sia un *nome vano senza soggetto.* Cieco chi non ne vede le prepotenti ragioni; sciagurato chi, pur veggendole, non s' adopera con ogni nerbo nell'onorato proposito. Cui tolto è il fare, concorra almeno coll' opera della eccitatrice parola.

Così l'egregio autore (dal quale possiamo dissentire in certe opinioni, ma siamo d'accordo in molte altre) comincia il suo libro col quale egli dimostra con argomenti irrefutabili che la lingua italiana ha vocaboli marinareschi tutti suoi proprii e che risalgono persino al trecento; che, ricca di proverbi attenenti a cose marinaresche, e agli elementi diversi la lingua del popolo, ha saputo sempre trovare immagini proprie ed efficaci; e che le scuole nautiche non solo trascurano l'insegnamento della lingua marinaresca, ma la corrompono con parole venuteci di fuori, senza che ce ne sia il minimo bisogno. Dimostra però che non tutte quelle le quali a taluni paiono d'origine straniera sono straniere, ma derivate bensì o dal latino o dall'antico italiano.

Bello l'episodio del marinaro veduto morto, ma dalla scienza poi salvato alla sposa amorosa e ai figli diletti, il quale episodio l'autore narra per dimostrare l' utilità delle associazioni di salvamento, società che caldamente raccomanda, come raccomanda l'amore al linguaggio marinaresco, le cure che il governo dovrebbe prendersi per l'istruzione di una classe tanto numerosa nella Penisola, la cui grandezza e le cui glorie non poterono venirle per la maggior parte se non dal mare, la cui futura grandezza e gloria non può se non dal mare venirle. Nei dialoghi sono interlocutori l' autore, Nino Bixio, Emilio Schiaffino, Francesco Bruzzoni, il dottore Mariano Saluzzo, e Agostino Tortello il quale con la sua *Sofia,* piccola goletta di centoventi tonnellate e con soli cinque uomini d'equipaggio, percorse 87370 miglia marittime, 29530 più di Magellano. I due dialoghi sono di stile facile, e fanno sfoggio di proverbii e modi marinareschi, annotati via via dall'Autore.

Il libro si legge in un ora poco più: diverte, ed è ispirato a un generoso sentimento d' amor pario. È buonissimo lo stile, se nonchè certe parole ad orecchio toscano non suonano comuni, come, per esempio, *sollo* invece di *lo so* ha un suono spiacevole, e un significato ambiguo; *scapucci* con un *p* solo, e *difetto* con due *f.*

Sie, *sie* è fiorentinismo, ma non da adoprarsi nella scrittura neppur famigliare. Lascierei il *giammai*, come inutile (avendo il *mai*) e che sa un po' di francese. *Scappati* si pronunzia e si scrive con un *p* solo. Ma questi sono nèi perdonabili all' egregio e valente scrittore al quale raccomandiamo vivamente di continuare à scrivere libri tali e ad implorare per la classe marinaresca quello che ancora all'Italia per essa resta da fare.

A. L. B.

Alessandro Marchetti. **I tarli nell'arte drammatica.** - *Rivelazioni, speranze e proposte con un nuovo contratto e regolamento per le compagnie drammatiche.* - Città di Castello. S. Lapi.

Il nome di Alessandro Marchetti non è certo nuovo per molti dei nostri lettori e vecchio affatto per coloro che frequentando i teatri di prosa hanno avuto mille volte occasione di applaudire il giovane ed intelligente artista. Il quale, anzichè dormire sugli allori come fanno tanti, non risparmia alcun mezzo pur di vedere risorgere un pò quell'arte che ama assai e che sa coltivare con tanto amore. E, competentissimo in materia, il giovane artista riunisce oggi in un elegante volume, il quale è abbellito anche da un ritratto in fotografia di lui, alcune lettere interessantissime gran parte delle quali furono già pubblicate in varii giornali artistici e non mancarono di mettere un po' a rumore il campo drammatico. Al volume che rende nuovo onore all'ormai reputatissimo stabilimento tipografico del Sig. S. Lapi di Città di Castello sta veramente a pennello il titolo *I tarli dell'arte drammatica* - tarli che oggi pur troppo assumono proporzioni tanto serie da dar luogo a studi serissimi onde vedere di cercare ogni modo possibile perchè abbiano, se non a cessare sollecitamente, chè ciò sarebbe troppo pretendere, per lo meno a rendersi meno frequenti e meno dannosi all'arte stessa ed ai poveri artisti. Il Marchetti dedica tre lettere al Barone Francesco De Renzis, tre lettere una più importante dell' altra, e nelle quali dimostra assennatamente e chiaramente quali sieno i mezzi di giovare all'arte drammatica, ciò che per essa può fare il governo, parlando poi delle condizioni deplorevoli nelle quali versa la letteratura drammatica in Italia in confronto di quella Francese, e accennando alle cause dello scadimento dell'industria teatrale drammatica. Alle lettere dirette al Barone De Renzis, ne seguono altre indirizzate al critico drammatico Antonio Fiacchi, e in queste il Marchetti stabilisce un confronto fra l'arte vecchia e nuova, si occupa dei direttori-capocomici e degli artisti, dell'invasione dei dilettanti che *per divertire se stessi* hanno tanto danneggiato le compagnie drammatiche che non possono nelle piccole città far loro concorrenza a meno che non si decidano a ridurre a *zero* il prezzo

del biglietto d'ingresso; del lusso sfrenato che si esige oggi dalle attrici, e delle famose compagnie d'operette, causa primissima della rovina dei capocomici e causa essenzialissima del pervertimento del gusto del pubblico. Le ultime lettere sono dedicate dal Marchetti alle Compagnie Sociali, ai critici ed ai cronisti drammatici, al carattere dei comici in generale, e ad un nuovo regolamento o statuto sociale. E con questo regolamento appunto si pone fine all'interessante opuscolo il quale se è pieno di rivelazioni - di proposte e di speranze - fa chiaramente conoscere come la prima, la più saliente di queste debba essere riposta nel Governo che, come in Francia, potrebbe moralmente e materialmente occuparsi dell'incremento di un' arte tanto nobile quanto istruttiva, e che dovrebbe servire, curandone anche il lato morale, ad ammaestrare le nostre classi, operaie specialmente. Oggi certo il famoso *Castigat ridendo mores* di Orazio rimane lettera morta, e vi rimane in gran parte per quelle famose operette in prosa e in musica che, lo ripeto, mentre sono la vera rovina dell'arte drammatica e di quella musicale, rendono il gusto del pubblico così corrotto da non saper poi come contentarlo con commedie buone, con drammi buonissimi o con musica ottima. Di quì le rovine dei capocomici, dell'arte vera, a rialzare la quale chi sta in alto dovrebbe una buona volta pensare. Ma anche questa dubito sia speranza vana. Nel bilancio del Ministero dell'Istruzione pubblica ci sono tutti gli anni 2000 lire di premi per i migliori lavori drammatici. E sono ormai cinque o sei anni che premi non se ne danno. Mancano i lavori buoni, o c'è dell'inerzia nel Ministero? Chi sa!

C. A. L.

1.° **Regesta Pontificum Romanorum ab condità Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII.** Edidit PHILIPPUS JAFFÉ. Editionem secundam correctam et auctam auspiciis Gulielmi Wattenbach, Professoris Berolinensis, curaverunt S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald. Fascic. I-VI. (Lipsiae, Veit. C.° 1884. Pr. a 6, N. il fasc.).

2.° **Leonis X Pontificis Maximi** *Regesta gloriosis auspiciis Leonis D. P. P. XIII feliciter regnantis e tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus alienisque monumentis adjuvantibus tum eidem Archivio addictis tum aliis eruditis viris collegit et edidit Fos. S. R. E. Cardinalis Hergenroether, S. Apostolicae Sedis archivista.* Fasciculus 1.° Friburgi Brisg. Sumptibus Herder 1884, 4.°

La prima di queste opere è in sostanza una nuova edizione, riveduta ed aumentata dei famosi *Regesta Pontificum* che il fu Jaffé ci ha dato nel 1851 e che formano da trenta anni una delle principali risorse per coloro che si occupano della storia del medio evo

e specialmente di quella dei Papi. È noto che dopo Potthast pubblicò un seguito all'opera di Jaffé, la quale non passa al di là dell'anno 1198. L'edizione fatta sotto gli auspicii del signor Wattenbach deve naturalmente registrare una grande quantità di *Acta* conosciuti soltanto dopo gli ultimi trenta anni, ed inoltre essa porta talvolta giudizii differenti da quelli di Jaffé sopra una tale o tale altra data cronologica o sull'autenticità di taluni regesti. In alcuni casi si preferisce il modo di vedere di Jaffé, dotto estremamente, giudizioso e circospetto. Una novità che non mi sembra poi felicissima riguardo il modo di considerare le *Litterae Spuriae* che Jaffé avea messo in fondo al suo volume, e che la nuova edizione ammette nel testo con un asterisco. Quando vi è una scuola che vorrebbe regalarci le false Decretali del Pseudo Isidoro come autentiche (vedi la notevole opera di Monsignore La Tour d'Auvergne, *La tradizione sull'infallibilità pontificia*, Paris, 1875, dove si dice che l'avvenire darà ragione a Pseudo-Isidor!) io trovo questo sistema di considerare le *Litterae Spuriae* un poco ambiguo e fatto per incoraggiare anche un pochino certi cervelli incorreggibili. A Roma finalmente hanno compreso quanto era poco decoroso che fossero soli israeliti (Jaffé era un israelita) e protestanti a fare per noi i *Regesta* dei Pontefici Romani. Da moltissimi anni nel mondo dei dotti si aspettava e si richiedeva che la pubblicazione dei *Regesta* dei Papi fosse riconosciuta come una pubblicazione doverosa ed onorifica per la Corte di Roma. Leone XIII ha la gloria di averlo capito e di avere dato gli ordini necessarii per intraprendere un così vasto compito. Gli archivii segreti del Vaticano posseggono i *Regesta* dei Papi del tempo di Innocenzo III: si capisce la estensione di questa collezione quando sia noto che i *Regesta* di Leone X occupano più di duecento trenta volumi. È evidente che una edizione della sola sostanza di questi *Acta* è una impresa di lunghissima fatica, e sola la direzione degli Archivii Vaticani se ne poteva incaricare. Il cardinale Hergenroether, che il Papa attuale ha posto a capo dei suoi archivii, ha cominciato la pubblicazione dagli atti di Leone X, certo per compiacere questo altro Papa Leone che ha ordinato tale lavoro. Eccoci col primo fascicolo dell'opera.

L'editore annunzia che *praesens opus XII fasciculis absolvetur, quorum quilibet* 128-160 *paginis* (16-20 quaternionibus) *constabit.* La fisionomia interna di questo fascicolo è interamente modellata a quella di Jaffé: stampatore ed editore hanno fatto il loro dovere. Speriamo che il contenuto uguagli pure il lavoro del dotto berlinese in valore scientifico e sodezza della critica. È chiaro che il direttore dell'opera, il cardinale Hergenroether, non ha potuto fare che la parte minima del testo: pare anzi che esso non vi abbia dato che l'ultima mano, e che collaboratori molto differenti si siano incari-

cati di tutto il resto. Vi si vede perciò una certa disuguaglianza nel testo, cosa difficile ad evitare e che non può essere motivo di una vera critica. Ma vi sono alcune altre osservazioni da fare. Anzitutto dispiace che la redazione non abbia seguitato l'esempio di Jaffé e di Wattenbach, dal dare per ogni *Regestum* il principio dell' *Acta,* cioè le due o tre prime parole. È cosa utilissima e per molti motivi essenzialissima. Poi si trova una quantità di date e di indicazioni senza che non sia citata alcuna fonte, oppure vi sono citazioni che non costituiscono vere fonti allo sguardo del critico. Per esempio, per aprire soltanto la prima pagina, io trovo : (Leone X) **a.** 1475, 11 *dec. Florentiae natus Johannes Medicis secundo genitus Laurentii magnifici.* — 1482, *destinatus ad clericalem militiam, prima tonsura initiatus.* — 1483-84 *a Ludovico XI Franciam rege et Sixto PP. IV abbatiis Fontis Dulci et Passiniani donatus aliisque beneficiis auctus* (Cf. Roscoe, *Vita e Pontificato di Leone X.* Traduzione italiana. Milano, 1816, etc.). Tuttociò non costituisce che semplici indicazioni come un *dilettante* saprebbe darle : ma in un'opera come questa il mondo dei dotti domanda bene altra cosa. Per questa data e per una dozzina di altre che vi sono nello stesso foglio il redattore doveva cercare le fonti, e constatare cronologicamente tutti i particolari. È vero che sarebbe stata fatica assai dura e non possibile nella gran fretta indicata da questa pubblicazione. Ma andiamo avanti. Citare il Roscoe come una fonte può farsi quando il biografo inglese pubblica documenti, ma citarlo per evitare la ricerca delle fonti storiche non è ammissibile, e prova la totale mancanza di metodo storico. Con ciò passo ad un' altra quistione. Sua Eminenza il cardinale Hergenroether ci darà tutti gli *Acta* di Leone X, o avremo a fare con una edizione *in usum delphini?* L' uso tenuto dall'illustre prelato nella sua Storia Ecclesiastica fa temere che avvenga così, e l'introduzione che è nel primo fascicolo non ci rassicura troppo. Quando uno storico trova quasi tutto buono e quasi tutto bello nella Storia della Chiesa all' epoca del Rinascimento, quando le sole riforme necessarie che esso ammette si ristringono a *nonnulla* (quae) *nobis hodie valde displicent a nostris moribus et a praesenti disciplina aliena, ut beneficiorum ecclesiasticorum in iusdem personis cumulationem et abusus varios inde profectos;* non si ha il diritto di lagnarsi se nella schiera degli studiosi si dubita e si è incerti se si abbia da fare o no con severi storici. Noi pure pensiamo che Pertz (dopo de Maistre) avesse ragione quando credeva che la migliore apologia del papato sarebbe la rivelazione del suo intiero passato. Ma affinchè questo scopo sia ottenuto, fa di bisogno che uno spirito largo, anzitutto rispettoso della verità, diriga simile impresa. Il Papato, anche quello che fu all' epoca del Rinascimento, è bastantemente grande e maestoso così da sopportare qualunque

luce venisse fatta, pure la più splendida. Queste nuove indagini e queste nuove rivelazioni che ne verrebbero hanno sempre e soltanto spaventato i pusilli e le anime piccine. Y.

La Società Anonima Cooperativa per l'avv. PIETRO MANFREDI. - Milano, Dumolard.

Questo libro ha pregi non pochi, e riescirà di grande utilità non solo alle Società, del cui meccanismo tratta, ma a quanti sono cultori della scienza economica.

L'Autore è mosso alla sua pubblicazione dal fatto che la nuova legislazione commerciale, che ha cominciato ad aver vigore in Italia col 1.° Gennaio 1884, s'imponeva alle amministrazioni delle società cooperative come un problema irto di difficoltà e gravido di pericoli; e, poichè la società anonima cooperativa è una specie di anonima, ha stimato necessario, a conoscerla bene, per primo dimostrare che cosa l'anonima sia.

E però, si fa a rintracciare l'origine della cooperazione, che trova nel bisogno delle classi meno agiate di esimersi dal ricorrere ai grossi capitalisti, mentre l'assetto delle industrie moderne è tutto rivolto unicamente a ottenere col minimo sforzo il maggiore soddisfacimento: « In questa nostra società, egli dice, tutta soggetta alla prevalenza del capitale, ecco i deboli che si uniscono in fidati consorzi per procacciarsi quei servizi che pur ieri domandavano alle grosse borse, raccogliendo nel loro grembo coi propri risparmi quelle posse economiche che finora furono retaggio dei soli capitalisti. Sono imprese di credito, di consumo, di produzione che ricevono vita da queste audaci unioni ». Mirabile contrasto che si avvera nel moderno sviluppo economico delle nazioni! Questo tende sempre più a diventare egoistico, e quelle, le società cooperative, si cementano per uno scopo umanitario innanzi tutto, per provvedere al bisogno. Gli è che, come scriveva il Vico, gli eventi delle nazioni hanno un corso ed un ricorso, e questo movimento cooperativo dell'epoca nostra si manifesta con tutti i caratteri di un vero *ricorso economico*.

Le prime società cooperative si costituirono in Francia nel 1848, ma poco attecchirono; e si deve alla Germania, e propriamente ad un modesto giudice (che per la sua invenzione perdette financo la carica, tanti erano i pregiudizii ed i timori d'allora), il sig. Schulze Delitzsche, se in Italia, nel Belgio, in Russia, nella Francia e nell' Austria ora il movimento cooperativo ha acquistato così larga base. La quale, per vero, ha trovato non poco aiuto, specie in Italia, nella liberalità, illuminata però, del Governo nel concedere alle società stesse la forma legale, e trova oggi ancora nel nostro nuovo codice commerciale, che non ha pensato di dover creare, ma ha elevato a

dignità di precetto giuridico il fatto: non ha imposto un diritto nuovo, ma ha canonizzato e svolto il diritto che le società cooperative s'eran dato. Del resto è antico precetto che *regula est quae rem quae est breviter enarrat, non ut ex regula jus sumatur, sed ex jure quod est regula fiat;* e vuolsi anche aggiungere, come osserva l'Autore, che per la liberalità del Governo, cui abbiamo accennato di sopra, si venne così formando un *diritto singolare* delle banche popolari, mercè il quale, pur restando società anonime, nella quota non scompariva la persona, ma la personalità dei soci vi trovava riconoscimento e rispetto qual non l'ottiene nelle ordinarie società per azioni ». Il nuovo codice di commercio italiano, dunque, elevò a dignità di legge per qualsiasi unione cooperativa i patti contrattuali, con cui quelle si erano rette infino allora.

Nota pertanto il Manfredi che in Italia la cooperazione finora non si è affermata che nella banca popolare, e quindi egli specialmente di questa s' intrattiene nella parte prima.

Egli sostiene che le banche popolari non è punto necessario che sieno mutue, e che quindi possono fare operazioni anche con non soci, e trova una conferma al parer suo nel silenzio che su ciò serba la legge. E ciò, in massima, ci vuole tanto più, in quanto teme che non abbiano a degenerare in istituzioni di beneficenza. Quanto poi all' adozione che esse debbono fare, rispetto agli azionisti, della responsabilità limitata o di quella illimitata, permesse tutt' e due dall' attuale codice di commercio, opina l' Autore che per ragioni economiche si debbe attenere alla responsabilità limitata: così sono difatti tutte le banche popolari d' Italia, e ne dimostra i vantaggi che derivano al credito ed agl' interessati.

Così pure il Manfredi è d'opinione che, mentre non si potrebbe biasimare il sodalizio che si proponesse di offrire ai terzi la garanzia maggiore di un capitale determinato, le società cooperative possono averlo anche indeterminato. È fuor di dubbio pertanto che così debb'essere per le banche popolari, perchè è della natura di questi sodalizi che il loro capitale sia suscettibile d'indefinito aumento. Infatti capitali indeterminati avevano le banche popolari di Milano e di Padova prima della promulgazione del nuovo codice di commercio, e cioè fino a tutto il 1883, e capitali indeterminati adottarono subito dopo allora moltissime altre banche, visto che il codice, se non prescrive che esso li abbiano indeterminati, si contenta di non esigere da loro che sieno determinati. Occorre però che il capitale abbia fissato un minimo, per stabilire fin da principio la solidità dell' istituzione.

E riguardo ad un'altra questione d'ordine generale, quella cioè che riflette gli acquisti e le anticipazioni che la società faccia sulle proprie azioni, osserva l'A. che l'operazione può avere una forma affatto

colpevole ed una forma affatto innocente. È colpevole l'operazione quando la società compri le proprie azioni o sovvenga su pegno delle stesse, sia per influire, nel primo caso, sul loro corso, o sia, nel secondo caso, per fare al socio un credito, di cui egli fosse immeritevole. L'operazione invece è lecita quando la società faccia fido a chi si trova in istato di non poterla garantire, se non dando a pegno le azioni o vendendole ad essa. Che anzi è codesto il solo modo che conduca a soccorrere a molti piccoli bottegai ed industriali, i quali non hanno effetti da scontare, ma devono limitarsi a offrire in garanzia le proprie azioni.

L'Autore passa quindi ad esaminare le disposizioni d'ordine legale comuni a tutte le società cooperative, contenute nel nuovo Codice di Commercio italiano, ed espone tutto il meccanismo di codeste società, dalla loro costituzione all' amministrazione, alla trasformazione, alla fusione di due, alla fine, alla liquidazione di esse. È un lavoro accurato, minuto, preciso, che vorrebbe essere studiato e tenuto fra mani da quanti in codeste società hanno interessi ed attinenze.

Nè qui termina il còmpito che il Manfredi s'è imposto, chè egli per agevolare il còmpito delle società costituite anteriormente al codice 1884, di coordinare la loro vita alle nuove disposizioni, nella parte terza suggerisce per ogni singolo caso come la trasformazione si debbe avverare.

Dato conto così, per sommi capi e con quella maggiore esattezza che ci è stata possibile, dell'importante lavoro dell'Avv. Manfredi, a noi piace notare come non solo in Germania, il paese della cooperazione per eccellenza e da cui l'Italia tanto ha tolto ad esempio, si possono ammirare pubblicazioni autorevoli in questa materia, come quelle dello Schulze e del Goldschmidt, ma anche in Italia, oltre le tante del Luzzatti, a cui si deve se il credito popolare da noi è una realtà bella e benefica, possiamo vantarne di non poco valore ed utilità, come questa del Manfredi. E ci rallegriamo ancora per il grande sviluppo che ha acquistato e che va sempre più acquistando il movimento cooperativo presso di noi, perchè certo, se il suo incremento non basta da sè solo a risolvere la temuta questione sociale, contribuisce non poco alla desiderata soluzione, e dimostra, contro le affermazioni dei pseudo-socialisti, che gli operai acquistano così indipendenza e che gli agi diventano loro meno inaccessibili.

B.

L'Eroe della Carità, *del P.* ANASTASIO BOCCI.

Ecco un altro volume del ch. P. Bocci, che va raccomandato sinceramente ai lettori della *Rassegna*. Egli, autore felicissimo di varie Opere, che si spacciarono a migliaia di esemplari ed in più edizioni, badò sempre, con intendimento egregio, a dimostrare l'eo-

cellenza del Cristianesimo, a provarla con le ragioni più evidenti e con la storia de' suoi benefizj, a renderne palese perciò l'essenziale armonia con l'incivilimento; che non può concepirsi se non come perfezionamento di moralità e di fratellanza e di buon garbo.

Egli pubblicò la *Reazione del pensiero nella questione sociale* (sesta ediz. un vol.); libro di non comune curiosità e importanza per le molte notizie intorno alle questioni urgenti del nostro tempo, esaminate con molta pacatezza e imparzialità di giudizj. La *Libertà d' insegnamento e di coscienza* (seconda ediz. un vol.) è anche più, se vogliamo, allettativa, dacchè, senza mai venir meno alla severità dell' insegnamento cattolico, pone in luce le regole naturali della giustizia su quegli argomenti e le regole necessarie dell'opportunità. Molta lode poi merita la *Missione sociale della donna* (quarta ediz. un vol.), vocazione celeste di maternità, d'intimo governo della famiglia, di carità, d'efficacissima educazione a ingentilire gli uomini, e non già una gara petulante, corrompitrice, che diventa poi servitù sensuale. *I Complici del regicidio e i Conservatori cattolici in Italia* (seconda ediz. un vol.) come apparisce dal titolo stesso, non valgon meno per copia di notizie e d'osservazioni; tantochè reputiamo, che questo ed i volumi sopraccennati daranno, a chi vorrà scrivere del tempo nostro, abbondante materia di fatti.

All'Opere predette, dottrinali e storiche ad un tempo, s'aggiungono le storiche propriamente; nelle quali bensì non s'omette mai la dottrina religiosa, morale, civile, che risulta legittimamente dalla narrazione. *Gesù Cristo e la sua dottrina* (quarta ediz. due vol.), l'*Apostolato di S. Paolo* (terza ediz. due vol.), forse di pregio non eguale, benchè non senza pregio, la *Vita di S. Giuseppe* (terza ediz. un vol.); e, infine, il *Vero Amico del Popolo* (terza ediz. un vol.), e l' *Eroe della Carità* (seconda ediz. un vol.).

Il *Vero Amico del Popolo* è San Francesco, libro, che il Bocci stampò nel Centenario di quel mirabile Santo e grand' uomo, raccogliendovi, non solo la vita del massimo cittadino d' Assisi, ma i Cenni biografici ancora di tutti i suoi maggiori discepoli, e dell'imprese loro a utilità d' Italia e del mondo cristiano. È una lettura gustosa. Fra tanti, che oggi si millantano amici del popolo per trarne lucri ed onori, ottimamente il Bocci dava quel titolo all'eroe, che, amando il popolo, ne abbracciava l' umile povertà, e la santificava. Il Poverello, senza clamori, senza congiure, nè violenze, opponeva con le schiere de' suoi terziarj un ostacolo tremendo alle prepotenze imperiali di Casa Sveva, ed aiutava lo svolgimento de' liberi Comuni, che resero sì grande il nostro bel Paese; benchè lacerati da fazioni ch' ebbero l' origin prima ed il nome dagli Stranieri.

L'*Eroe della Carità* è San Carlo Borromeo. *Tanto nomini nullum par elogium*, si può dire ben più di lui, che del Machiavelli. E il Bocci, che mandava in luce quest' ultimo libro per il Centenario recente di S. Carlo, ebbe una ispirazione ottima di buon cittadino e

di buon sacerdote, intitolandolo, con approvazione ecclesiastica, a Papa Leone XIII, a Re Umberto, e al Cardinale Sanfelice. Merita il conto che noi la riferiamo.

« Santità, Maestà, Eminenza. Il sapientissimo Dio che sa trarre « il bene dal male, in un flagello che affligge ancora l' Italia, vi « ha porto occasione di mostrare al mondo, diviso in tante sètte e « partiti, come nella carità cristiana possano gli uomini unirsi ed « avere dall' amor fraterno ciò, che invano si affaticano a domanda- « re alla politica ed ai sogni di nuovi e variati modi di vita sociale.

« Commosso anch'io, umilissimo figlio e suddito vostro, da sì « bello esempio di carità magnanima e generosa, ho pensato che « un libro, nel quale si encomiano le virtù d'un Uomo Santo, che « meritò il titolo d' *Eroe della Carità* per l'opera da esso spiegata « e per il sacrifizio da lui fatto d' un ricchissimo censo e di tutto « sè stesso a pro de' suoi figli e concittadini nel tempo d' una mici- « dialissima pestilenza, e nel quale è fatto cenno della vostra ma- « gnanima generosità a sollievo di quei figli Vostri che, visitati « sventuratamente dal morbo asiatico, soffiono e gemono, non do- « vesse tornarvi sgradito per quanto sia povera ed umil cosa.

« E con questa, che io dirò presunzione, perdonabile forse al « retto fine che me l'ha ispirata, lo umilio ai piedi della Santità, « della Maestà, e della Eminenza Vostra, pregando sopra di esso, « e sopra di me un benigno compatimento.

« E facendo voti per la Vostra incolumità e prosperità, non che « per la pace d' Italia, anzi del mondo, prostrato al bacio de'Vostri « Santissimi piedi, Beatissimo Padre, imploro sopra di me l'aposto- « lica benedizione e mi rassegno, della Santità, della Maestà e del- « l' Eminenza Vostra, umilissimo figlio, suddito e servo, Fr. Ana- « stasio Bocci. Livorno 4 Ottobre 1884 ».

Questo Francescano, che non può chiamarsi nè un grande scrittore, nè un gran pensatore, nè un gran dotto, nè un critico vaglia tore, benchè non senza notevoli qualità in tutto ciò, ha in compenso una larga misura di buon criterio, l' accorgimento fino dell' opportunità, l' arte di saper comporre un libro, di attirare i lettori, e, sopratutto, la mira costante di far libri buoni che facciano del bene.

L' edizione completa delle sue Opere, a modico prezzo, è affidata meritamente alla egregia *Tip. dell'Arte della stampa,* nella quale il Direttore Landi reca un animo d'artista e di gentiluomo. A. C.

Pensieri ed affetti intimi, *Diario di* GIAMBATISTA GIULIANI. Firenze, Successori Le Monnier, 1884.

Oh il caro libriccino! Gli Editori dicono egregiamente, che Giambatista Giuliani non fu meno ammirato per la bontà dell'animo e pel decoro d' una vita tutta spesa nello studio e in opere buone, che per la nobiltà de' suoi scritti, intesi ad inalzare in Italia il culto

del genio dantesco e ad esaltare le poetiche bellezze del vivente linguaggio toscano. Ma, dove i suoi scritti certamente sono per durare, invece la memoria della sua vita virtuosa potrebbe cadere, con lo scomparire successivo ed inevitabile degli amici che ne furono testimoni, e che possono farne fede. Per fortuna nostra e de' giovani, si aggiunge con verità in quel proemio, Giambatista Giuliani, in un anno della sua vita già cadente che fu il 1878, consegnò, giorno per giorno, stando ora in Firenze, ora nel suo ospitale romitaggio di Corsile in Valdinievole, ad un suo diario i proprj pensieri ed affetti più intimi. Questi pensieri e questi affetti riuniti formano il presente volumetto, ch'egli raccomandò alla sua gentile amica, la signorina Caterina Lugo di Bassano, ora signora Bartolini, con questo ricordo, scritto da lui stesso il 24 Giugno dell'anno 1879:

« Mi piace di consegnare a Voi, mia buona e gentile amica, « questo libricciuolo dove, di mano in mano, per tutto il 1878 venni « scrivendo alcuni pensieri, che già in parte vi espressi con viva « parola. Riguardate queste carte con l'usata vostra diligenza, e qua « e là, m'affido, ritroverete di tali accenni che s'accorderanno col « vostro senno, in ispecie per quanto si riferiscono alla educazione: « e se poi ne farete una scelta, vi raccomando che vogliate attendere « soprattutto al giudizio del vostro cuore, rivolto sempre ad ogni « cosa onesta e bella. Consigliatevi pur anche coll'ottimo vostro « Padre, che sì mi ama, e qualora vi sembri di pubblicare un breve « saggio, lascio che ne facciate il piacer vostro. Son cose vostre « e vi bastino almeno per testimonianza della viva stima e dell'affetto « perenne che è lieto di sentire per voi il vostro aff.mo amico « G. B. GIULIANI ».

Monsignor Pinto de Campos, Brasiliano, illustre letterarato, amicissimo del Dantofilo nostro, e che sta traducendo la *Divina Commedia* nell'idioma portoghese, sapendo che la pubblicaziene di questo caro libretto si faceva, per desiderio già palesato dall'amico defunto e per consentimento della Signora Lugo Bertolini, a fine di beneficenza, tolse a carico suo la spesa di stampa; sicchè la vendita tornasse a vantaggio dei poveri tutta quanta. La soavità, l'acume, la saviezza de'pensieri che sono qui raccolti, non che l'intendimento della pubblicazione benefica, rendon vani altri elogi ed ogni raccomandazione nostra per la diffusione d'un volumetto sì buono e di così nobili rimembranze. A. C.

Tullio Martello. - *Falso Socialismo e Falsa Economia Politica.* — Bologna, N. Zanichelli, 1884.

Abbiamo letta con piacere la prolusione al Corso di Economia Politica nella Università di Bologna del Prof. Tullio Martello. Essa porta il suindicato titolo, e non sarà discaro ai nostri lettori che ne

diamo un riassunto abbastanza largo, sia per l'importanza dell'argomento, sia pel nome chiarissimo dell'Autore.

Ricordato quello insigne pensatore che fu il Valeriani, il quale primo professò da quella cattedra la scienza economica, e come egli insegnasse la necessità di coordinare la giurisprudenza all'economia, l'A. dice: « D'allora in poi la dottrina della libertà ha debellato il vecchio dogma politico, che, in nome di mille inventati principii, avea in mille modi torturato le funzioni fisiologiche della Società. È stato un lavoro lento e faticoso, ma assiduo e solerte, fatalmente interrotto dalla rivoluzione di febbraio, che, troncando il divincolamento radicale della Francia dalle viete e false teorie medioevali, arrestò di colpo il progresso economico di tutta Europa. Ma poi la conculcata dottrina, traendo nuova lena dalle stesse sciagurate congiunture che la ferirono, svolse, anello per anello, la catena ben commessa delle sue leggi naturali per avvincere gl'intelletti infingardi e le opinioni testereccie a quella certezza deduttiva, che, da sè sola, basterebbe a colpire gl'interessi partigiani, e le cupide aspirazioni, e le preconcette idee, e gli accarezzati sistemi ».

« Pur troppo, la scienza che considera la società umana quale dovrebb'essere naturalmente e che ne studia le leggi eterne con cui se ne svolgono ineluttabili i fenomeni, implica regole di condotta individuale e collettiva, che si trovano quasi sempre in opposizione agl'interessi politici — peculiari e momentanei, — i quali — sopra gli universali e duraturi interessi economici — hanno la forza delle passioni, delle illusioni, delle forsennate esigenze, che valgono alle maggioranze il capriccio e l'orgoglio della tirannide, alle minoranze il dispetto delle loro sottomissioni e cospirazione indefessa di rivincita ». Da ciò l'odio della verità e gli antichi errori ripetutamente risorgenti e rimessi all'onore della discussione. Qui l'A. accenna a quello divenuto novissimo e che trova tanti adepti nelle cattedre e nei parlamenti, quello cioè di riguardare le leggi economiche come contingenti e relative, mutevoli secondo i vari tipi storici di civiltà.

« Questo falso principio esonera dallo studio delle leggi economiche chi deve innanzi a tutto conoscerle ed obbedirle, e gli permette di declamarle inconcludenti ed inutili. Si sa tuttavia che non è inutile, nè inconcludente l'idealità della meccanica razionale per determinare i casi concreti nei quali si presentano tutte le complicazioni di attrito, di elasticità, di peso, di volume, di resistenza, ecc., neglette nel calcolo puramente matematico ».

È del pari erroneo lo ammettere che una legge economica sia vera in teoria e non lo sia in pratica, sebbene sia esatto il distinguere la scienza per sè stessa, dall'arte con cui si deve saperla osservare sul terreno pratico delle applicazioni.

Non vi ha dubbio che nella storia si trovino diversi tipi di civiltà. L'ambiente economico, entro cui gli uomini esercitano la loro attività, produttrice di bene e di male, resulta certo dalle pas-

sate loro condizioni di collettività, ed alla vita collettiva le future condizioni prepara, sotto la molteplice influenza delle variazioni a cui soggiace, dipendenti anch'esse dagli elementi nuovi, che la eterna ed universale mutabilità successivamente elabora, determina e modifica.

« Tutti i grandi fatti dell' umanità possono apparire fortuiti, se non si ponga mente a quella legge che chiamerò della *eredità economica*, sotto il cui impero, tutto, nella società, si lega, tutto si tiene, il passato col presente, il presente coll' avvenire, tutto agisce e reagisce per forza di relazione mutua e di reciproca dipendenza; — e il progresso, lungi dall' essere il postulato soggettivo di una dottrina politica, o religiosa, o civile, diventa, ciò che è veramente, la obbiettiva legge naturale della evoluzione ».

Ciò non significa che le leggi naturali economiche siano per questo meno vere; anzi la storia c' insegna che le successive fasi di civiltà han durato tanto meno, quanto più si sono respettivamente allontanate dalle esigenze della natura economica, precisamente come le fasi delle malattie fisiche nell' individuo, che quanto più sono acute e tanto meno si prolungano. Non si deve confondere colla fisiologia la patologia del corpo sociale più di quel che si debbano confondere la fisiologia e la patologia animale.

« Ciò che ha potuto ingannare il giudizio di coloro che accordano troppa importanza all' esame dei fatti peculiari e che neglettano la osservazione sintetica dei rapporti tra le parti ed il tutto, espressi da leggi che costituiscono il corpo della scienza economica, è l' apparente sconnessione storica fra avvenimenti deplorabili e miglioramenti civili, quando non si pensi che, se le cagioni di bene e di male hanno immancabilmente i loro effetti, codesti effetti sono paralizzati, in tutto od in parte, dagli effetti di altre cagioni o contemporanee, od anteriori, o posteriori di bene e di male ».

È così che forze contrarie si incrociano, si combattono, si elidono; è così che si spiegano tanti storici avvenimenti, che agli occhi degli osservatori volgari sembrano addirittura fortuiti, o sembrano provare il contrario di ciò che l'A. egregiamente dimostra.

A questo punto il Prof. Martello si fa a combattere la cameralistica tedesca, la quale, piegando alla legge di mutamento dal semplice al complesso, non è più ristretta alla omogeneità primitiva, che consisteva nell' essere puramente la così detta scienza dell'amministrazione pubblica: s'è fatta socialismo anch' essa, perchè dichiara con « diverse lingue » e con « orribili favelle » apertamente la guerra tra l' uomo che lavora e l' uomo che possiede, quantunque, in verità, non si posseda che per aver noi, od altri per noi, lavorato, e non si lavori che per possedere. « Dalla radice sua sono pullulati in Germania molti mal detti socialismi, essendone pronti gli elementi nei vecchi amici del privilegio, negli assuefatti alla tutela governativa e, più di tutto, nel prestigio esercitato su tutto il paese

tedesco da quella parte del codice civile di Prussia, che pare il labaro imperiale seguito dalle bandiere dell'esercito socialista......

« Ed è diventata, in Inghilterra, socialismo *amministrativo;* in Francia, socialismo *democratico;* in Italia, socialismo *conciliativo*... che non vuole il socialismo propriamente detto, nè l'economia politica, ma qualche cosa d'ibrido, d'inconsciente, che mantiene l'equivoco, che snerva il carattere, che scoraggia l'ingegno, che ingagliardisce lo scetticismo e la malafede.

« Un'altra manifestazione della cameralistica tedesca è il socialismo detto *della cattedra*, il quale, camuffato a scienza, si è lestamente propagato dalla sua scaturigine in tutta Europa, perchè dappertutto si trovano imitatori di ciò che non si comprende dove vi sono uomini che durano troppa fatica a pensare.

« Il vero socialismo, dice l'A., è quello di Michele Bakunin, che considera la legge economica, come la satanica invenzione della tirannide borghese, e vuole che tutto, dall'imo al sommo, sia rovesciato e perisca l'attuale ordinamento civile ».

Nondimeno trova l'A. che se il socialismo cameralistico ha trovato adepti e seguaci, ciò si deve in parte alle peccata degli economisti, ed enumera dei principii che si sono insegnati nelle scuole e nei libri e che egli reputa falsi. Con questo si sono date le armi in mano al socialismo. Converrebbe tornare ai primi e grandi scrittori e principalmente ad Adamo Smith, studiando amorosamente i bisogni dei tempi. Svolti largamente questi concetti, l'egregio professore conclude: *Miei nuovi discepoli ed amici*, « Voi pure sarete alla testa della nuova Italia; Voi dovrete riformare i codici, correggere le istituzioni, governare lo Stato: Voi eserciterete una influenza diretta sull'avvenire di un paese, la cui storia è compenetrata negli annali di tutto il mondo incivilito e dalla cui azione politica, giuridica e politecnica niun popolo in Europa potrà mai svincolarsi per progredirne o decaderne indipendente......

...... Se avete fibra di carità e sentimento di dovere, siatemi compagni pazienti e benevoli nello studio di quella scienza che a Voi giovani giureconsulti, futuri magistrati e legislatori, spetta più particolarmente di conoscere, perchè da essa saprete in obbedienza a quali leggi si riesca a dominare la natura e come se ne possano volgere le manifestazioni entitative a beneficio dell'umanità. Dalla scienza economica imparerete che fuori della libertà non v'è salvezza per i popoli nè per gli Stati, e che così valgono a turbare l'equilibrio fisiologico delle società gli utopistici conati della rivoluzione anarchica, come il pauroso arbitrio di ogni scuola cameralista, come la tirannide di quelle *faulocrazie* che han fatto sinora e dappertutto più povero il povero che lavora e più ricco il ricco che accidia. Solo nella scienza economica - se sarete uomini di pensiero e di azione - troverete la sapienza e la forza dei grandi convincimenti a combat-

tere la violenza e la usurpazione, sotto qualsiasi forma e sotto qualunque pretesto si dimandino......

Noi abbiamo voluto dare un riassunto, per quanto lo spazio ce lo permetteva, della prolusione del Prof. Martello, persuasi con ciò di fare ai lettori cosa più grata che se avessimo parlato noi. Ci limitiamo a manifestare la nostra impressione schietta sul lavoro applaudito del Prof. Martello, ed è questa. Egli si dimostra dotto e fiero difensore delle dottrine liberali. Facciamo solo le nostre riserve circa a qualcuno dei punti che egli accenna come erronei nella Economia di molti scrittori, e questi liberi apprezzamenti siano una prova di più della sincerità della nostra lode. X. Y.

NECROLOGIE.

GIUSEPPE BARELLAI.

Nacque in Firenze nel 1813, vale a dire che aveva ora settantuno anno: erano morti i più tra gli amici suoi; quelli che gli rimanevano, lo vedevano da un pezzo fatto tristo e malandato, lui che era stato fino a questi ultimi anni pieno di vigore, di allegria, di attività: gli sopravvive un opera che è tutta sua e che egli fece con grande amore per tutti gli altri; voglio dire *Gli ospizi marini.*

Studiò e professò la medicina, coltivò la mente di vaghi studi, educò l'animo ad ogni nobile sentimento e ad ogni generoso affetto: onde fu amico di quanti fra di noi vennero in grande fama per la virtù dell'ingegno e dell'animo, del Niccolini, del Giusti, del Frullani, del Salvagnoli, del Duprè, del Vannucci. Nel 1848 fu al campo, e si mostrò non senza valore, assistendo i feriti senza pure un pensiero di poter esser ferito, mentre durava intorno a lui il fuoco della battaglia, e non li abbandonò mai, così che cadde in mano degli austriaci che lo fecero prigioniero. Finita come finì la guerra, e con la guerra tutto quel primo moto di cose italiane, il Barellai tornò in Firenze, e per prima cosa che fece fu quella di renunziare all'ufficio di medico che teneva in Corte, e che gli dava un bel guadagno, ma che allora non gli avrebbe fatto onore, perchè non era più bello legarsi di gratitudine con chi andava sempre più sciogliendo que' vincoli d'amore che s'erano stretti in que'giorni di grande entisiasmo, quando erano tutt'uno il nome di padre e quello di granduca, sulle labbra del nostro popolo.

Tornò dunque al libero esercizio della professione, e alle antiche sue amicizie, non mutando per nulla nè pensiero nè linguaggio; onde nel 1859 si trovò essere quel medesimo che era stato nel 1848, solamente non erano più con lui molti degli amici suoi; altri poi erano saliti in alto, ed egli li aveva lasciati salire senza prendersi alle

loro braccia, nè attaccarsi al loro soprabiti. Perchè il Barellai non ebbe mai ambizione d'esser portato su, contento di stare dritto sopra i suoi piedi, di mostrarsi a tutti della statura sua; e in quegli anni aveva già dato mano a fondare gli Ospizi marini, a utilità di quei poveri bambini scrofolosi che non aveano mezzi di andare sul mare, e a'quali dal mare soltanto si poteva sperare un poco di sanità. Il Salvagnoli, ministro, scherzava dicendo che il Barellai era sempre occupato a fare dei gobbi salati, e il Barellai s'aiutava anche di quello scherzo, facendo di sè ridere quelli stessi, da' quali levava poi un qualche aiuto all'opera buona; ilare e scherzevole sempre, non gli bastava l'animo di fare con viso serio ed arcigno quell'opera di carità, che era un opera lieta davvero, e che egli voleva circondata sempre da tutte le grazie possibili. Chiedeva per essa con eguale premura ed insistenza uno scudo a chi non aveva da dare che degli scudi, una poesia a'poeti, un quadretto a'pittori, un pensiero a tutti; ricordava i suoi malatini alli sposi nel giorno del loro matrimonio; ai padri e alle madri quando ringraziavano Dio per la recuperata salute di un loro figliuolo, o in mezzo alle lacrime d'averlo perduto. Insomma Egli che non seppe mai chiedere nulla per sè, chiese sempre ed a tutti per i suoi poveri malati, per i suoi Ospizi, i quali in breve si allargarono lungo tutte le coste del Mediterraneo e dell'Adriatico: anche in Francia se ne stabilirono, sempre preceduti o seguiti, come da un buon augurio o da una ricompensa, dal nome del Barellai, benefattore de' poveri scrofolosi.

Il Barellai fu naturalmente onorato dal paese e dal Governo; socio di molte accademie scientifiche, insignito dei nostri ordini cavallereschi; pure senza vanità visse, come se tutti ignorassero l'opera e la virtù sua, chiuso nella sua umile casa, in mezzo alla famiglia che gli aveva concesso l'amore e che gli aveva tanto accresciuta la carità, visse studiando, facendo del bene, amando; però morì desiderato dagli amici, pianto dalla moglie e dalla sorella, lodato dai poveri, e ricordato per sempre dalla sua opera.

A. G.

Senatore Conte GEROLAMO CANTELLI.

Nel dì 7 del corrente mese, per improvviso malore, mancò di vita in Parma, ov'era nato da cospicua famiglia nel 1815, il Conte Gerolamo Cantelli; e la sua morte venne da tutti deplorata e pianta, come grave e pubblica sventura. E ciò a buon diritto, poichè le rare doti e le virtù ond'egli era adorno, e specialmente la bontà e generosità dell'animo, la specchiata lealtà, la operosità indefessa nelle pubbliche cose, e la fermezza del carattere, contemperata dalla più squisita cortesia; gli avevano guadagnato l'affetto, e meritato la

stima, e, meglio diremmo, la venerazione, di quanti lo conobbero. Il Cantelli sentì ben presto palpitare nel suo cuore il dolce amore di patria, e ce ne diede luminose prove, quando sostenne in Parma l' ufficio di capo del Comune (Podestà) nei primi albori del nazionale risorgimento. Poscia fece parte nel 1848 del governo provvisorio Parmense, e promosse l'annessione di quella provincia al Regno subalpino. Dopo Novara, si ritrasse a vita privata, ma pure patì non lievi traversie, che sopportò con somma dignità e fortezza; poichè era dotato di tempra d'animo così robusta, che la fortuna o prospera od avversa non potè mai nè invanirlo nè prostrarlo. Era sua divisa *frangar non flectar*. Nel 1859 tornò alla vita pubblica, ed esercitò con infaticabile zelo importantissimi ufficii presso i governi provvisorj di quell'epoca, indi nella Camera elettiva del Regno, e poscia nel Senato. Fu Prefetto di questa nostra Firenze ove lasciò di sè in tutti gli ordini di cittadini e nelle più opposte parti politiche cara, e venerata memoria, per la imparzialità e rettitudine della sua amministrazione. Venne chiamato due volte nei consigli della corona, e si sobbarcò all'alto ufficio, non per vaghezza d' onori, ma perchè stimava che fosse un dovere sacro e indiscutibile quello di prestare l' opera propria pel bene inseparabile del Re, e della patria; specialmente in tempi difficili. Uscì dal ministero nel 1876 coi suoi amici di destra, che fu la parte politica alla quale per tutto il tempo della sua vita egli si mantenne costantemente fedele. Le sue forti convinzioni non gli consentivano di piegarsi a veruna transazione colle opposte parti. Toltosi dal campo delle lotte parlamentari, egli tornò alla diletta sua Parma, ove per la volontà de'suoi concittadini sostenne ufficii amministrativi nella provincia, e nel Comune.

Il Cantelli nella vita privata fu ammirabile esempio di domestiche virtù. Figlio, marito, e padre superiore ad ogni lode. Saldo e costante nelle amicizie; pronto a dimenticare le ricevute offese; benefico, e generoso con tutti. Ed inoltre possiamo aggiungere che egli fu sinceramente, ed apertamente cattolico; ed in quell' istesso modo col quale nel decennio 1849-59 aveva senza ombra di mistero dimostrata la sua fede nei futuri destini d'Italia, così ora pubblicamente manifestava le sue religiose credenze. Ed oggi noi, dolenti di averlo irreparabilmente perduto; come italiani, e come cattolici, versiamo una lagrima sulla sua tomba, ed additiamo ai nostri concittadini nell'illustre estinto un nobile esempio da imitare.

Rassegna Politica.

Sommario. — La discussione delle Convenzioni ferroviarie alla Camera dei Deputati. — La durata del contratto. — Il Ministero e la Camera. — Il voto sull'elezione del Castellazzo. — L'esposizione finanziaria del ministro Magliani. — Il progetto per Napoli e le condizioni dell'agricoltura. — La riforma elettorale in Inghilterra e in Francia. — Notizie diverse.

15 Dicembre.

La discussione intorno alle Convenzioni ferroviarie prosegue finora alla nostra Camera dei Deputati senza destare alcuna di quelle tempeste che molti si aspettavano e che, giusta il linguaggio usato nei cosidetti comizi economico-repubblicani di Milano, Bologna, ecc., avrebbero dovuto scaturire dalla coscienza nazionale, offesa dal vergognoso carrozzino concluso dal Governo. I discorsi succedono ai discorsi, uditi da pochi deputati, seguiti con interesse anco minore dal paese; e l'unico fatto che abbia fin qui eccitato qualche commento, fu il curioso sistema adottato da coloro i quali si atteggiano a caporioni parlamentari, di non parlare nella discussione generale del progetto di legge, ma di fare il loro discorso a discussione chiusa, svolgendo un ordine del giorno. Sistema assurdo, che dimostra quanto sia imperfetto il regolamento della Camera e quanto sia fiacca la Camera stessa nel farlo osservare.

Gli oratori che, in un modo o nell'altro, parlarono a tutt'oggi, furono per la maggior parte contrarii al progetto ministeriale. A difenderlo sorsero finora soltanto persone rispettabili invero, ma non ancora tutte note per una competenza speciale nella materia. Più vigorosamente combatterono per l'opera propria il relatore Barazzuoli e il ministro Genala; ma anch'essi, dovendo attendere, prima di rispondere, gli assalti dei più temuti avversarî, si restrinsero a brevi considerazioni. Gli oratori dell'Opposizione invece, lasciando stare i discorsi formidabili soltanto per la lunghezza, già ne còntano tre senza dubbio molto notevoli; quelli del Gabelli, del Simonelli e del Baccarini, i quali non risparmiarono le più acerbe critiche alle Convenzioni.

I lettori della *Rassegna Nazionale* conoscono già benissimo quali siano i punti più controversi del progetto Genala; di guisa che non crediamo di doverci soffermare sui particolari della discussione. Diremo soltanto, che, nella Camera, la quistione che sembra doversi fare più viva, è quella che riguarda la durata del periodo obbligatorio delle Convenzioni. Avremo sicuramente, e già abbiamo avuto, un certo numero di discorsi, ed anche qualche votazione, sulla preferenza da accordare all'eser-

cizio di Stato sull'esercizio privato; e non si può dubitare che tutti gli argomenti che si possono addurre in appoggio di questa tesi, verranno ampiamente sviluppati dallo Spaventa, dal Rudini e dal Luzzatti; ma ci sembra difficile che, sopra una quistione così grave, la Camera possa aver mutato parere e possa contraddire col suo voto le conclusioni della Commissione d'inchiesta, incaricata con tanta solennità di studiare appunto questo problema all'infuori delle politiche preoccupazioni. Egli è quindi probabile, che gli avversarî delle Convenzioni e del Ministero finiranno per unirsi e far la prova suprema delle loro forze sopra la divisione della concessione d'esercizio alle Società private in quattro periodi di quindici anni l'uno, invece che in tre di venti, come propone oggi il Governo. Noi non sappiamo se il Ministero sia fermamente risoluto ad insistere nella sua proposta, nè se le Società acconsentirebbero a modificare di bel nuovo un patto due volte conchiuso; ma non ci pare che, nell'interesse del paese, sia desiderabile una riduzione ulteriore del termine di cui si tratta. Una delle più fondate obbiezioni che si muovono contro all'esercizio privato delle ferrovie possedute dallo Stato è certo questo, che le Società concessionarie sono naturalmente portate a trarre dalle ferrovie che esercitano il maggior profitto possibile, senza curarsi abbastanza di conservare in buone condizioni il capitale a loro affidato; ora egli è evidente che questa tendenza nociva tanto più cresce quanto più si abbrevia il periodo in cui le Società sanno di poter conservare l'esercizio. Checchè sia per risolvere la Camera in ordine a questo particolare, è da sperarsi che, prima delle prossime vacanze natalizie, sia terminata la discussione generale della legge e si possa conoscere quali sorti siano riserbate ad essa ed al Ministero.

Non può dissimularsi che le condizioni di quest'ultimo in faccia al Parlamento non sembrano più così sicure oggi come quindici giorni or sono. L'Opposizione, per vero dire, non ha punto guadagnato in questo frattempo l'omogeneità che le mancava; anzi i suoi tentativi ripetuti, e sempre vani, per darsi un capo riconosciuto, dimostrano che, nel suo seno, perdurano le antiche rivalità e divisioni. Ma non mancano esempî di vittorie ottenute anche da simili opposizioni contro Ministeri saldi e guidati da capitani illustri. Il fatto che, finora, ben sedici oratori combatterono le proposte del Governo e solo sette sorsero a difenderle; il silenzio serbato intorno ad esse dai più competenti deputati ministeriali e l'aperta guerra che alcuni de'membri dell'antica Destra, passati, in politica, alle parti del Ministero, muovono all'esercizio privato, rendono anche i più provetti osservatori delle vicende parlamentari esitanti a pronunciarsi intorno alla riuscita della lotta impegnata. Noi tuttavia crediamo ancora probabilissima la vittoria del Ministero; ma, qualunque sia per essere la deliberazione della Camera, facciamo voti perchè sia chiara e netta, e non accresca di più gli equivoci e la confusione che impediscono il libero svolgersi della vita politica ed economica del paese.

Fra i sintomi non troppo rassicuranti pel Ministero che si osserva-

rono dacchè il Parlamento ha ripreso i suoi lavori, vanno annoverati l'esito della votazione sull'elezione del Castellazzo e la piuttosto fredda accoglienza fatta all'esposizione finanziaria del ministro Magliani. Circa l'elezione del Castellazzo, è bensì da osservarsi che il Ministero, per bocca del suo Presidente, aveva dichiarato di astenersi dal voto, e che, anche a persone punto amiche del neo-deputato radicale, pareva eccessivo lo ammettere nella Camera il diritto di scrutare la vita privata o la moralità di un uomo regolarmente eletto dal paese: ma non è men vero che, i suoi amici avendo quasi tutti votato contro la proposta Crispi, l'adozione di questa con 155 suffragi contro 123, costituisce anche per esso un augurio non molto buono. L'esposizione finanziaria poi ha dato occasione all'on. Magliani di fare alcune confessioni che, in un paese come il nostro, potrebbero benissimo servire di arma per minacciarne la vita ministeriale.

L'onorevole Magliani infatti, con una franchezza che l'onora, ha nel suo ultimo discorso palesato senza troppe reticenze le gravi condizioni in cui l'abolizione del macinato e le spese continuamente crescenti hanno ricondotto il bilancio nazionale. Egli ha dovuto confessare che, sebbene l'esercizio 1884-85, quale risulta dal conto di assestamento, presenti un avanzo apparente di 309,786 lire, pure, tra le entrate e le spese effettive, v'ha un disavanzo di 34,815,245 lire, al quale si provvederà col movimento dei capitali; cioè con debiti o con alienazione di patrimonio. Egli ha dovuto confessare che tutte le risorse straordinarie, provenienti dalla conversione dell'Asse ecclesiastico e da altri simili cespiti, sono esaurite, e che omai non è più possibile inscrivere nel bilancio veruna spesa straordinaria, senza contrapporvi la corrispondente ed effettiva entrata. Ha dovuto confessare che, per assicurare il servizio della Cassa militare e della Cassa pensioni occorrono nuove somme, ch'egli propone di ricavare da un aumento delle tasse di registro e bollo. Tutte queste verità e parecchie altre, che si scoprono tra le righe del suo discorso, produssero naturalmente sull'uditorio un'impressione sgradevole, che fu solo in parte controbilanciata dalle promesse di un migliore avvenire e dalla compiacenza che si prova sapendo le finanze affidate ad un uomo così padrone della materia. E siccome la maggior parte degli uditori ha preso verso i suoi committenti impegni più o meno precisi per ottenere dal Governo concessioni che si risolvono sempre in nuovi strappi al bilancio, nè si sente il coraggio d'affrontar l'impopolarità votando nuovi aggravi, così si spiega come i meno scrupolosi di essi, quasi offesi dalle dichiarazioni del ministro delle finanze, si sentano tentati di far scontare a lui la pena de'lor proprii errori.

E pur troppo, non sono soltanto le dimande inconsulte di certi deputati intenti a mantenersi il favore degli elettori, che sono condannate a rimanere inesaudite dallo stato del bilancio, ma sono ben anco reali e urgenti bisogni che non si possono per la stessa ragione convenevolmente soddisfare. Basti citare due argomenti che, mentre scriviamo, si

trovano in discussione davanti alla Camera od in esame presso le Commissioni di essa; cioe i provvedimenti per le città colpite dal cholera e le condizioni dell'agricoltura.

Col progetto presentato dal Ministero pel primo di questi oggetti, si provvede bensì al miglioramento edilizio ed igienico di Napoli, ma nulla si propone per le altre città nelle quali il morbo asiatico ha fatto strage e nemmeno per la Spezia. I giornali affermano che una proposta per estendere a questa città simpatica ed infelice i benefizi della legge partirà dalla commissione stessa che esamina i provvedimenti per Napoli, e noi amiamo sperare che la notizia si avveri; ma il Ministero non avrebbe certo commesso col suo progetto un'ingiustizia cosi fragrante, se la finanza non si trovasse nelle presenti strettezze. Lo stesso dicasi dell'agricoltura. L'on. Magliani, il quale, nello stesso progetto per modificazioni alle tasse di registro e bollo, pur togliendo molte esenzioni, correggendo molti abusi, accertando molte esazioni, appaga i voti della Giunta per l'inchiesta agraria diminuendo i diritti di mutazione per l'arrotondamento dei fondi, e scema il diritto di registro per l'affitto delle miniere di zolfo, non avrebbe certo sostenuto nell'esposizione finanziaria che le presenti sofferenze dell'agricoltura sono soltanto passeggiere, se non lo sgomentasse il pensiero dei sacrifizi che l'erario dovrebbe sostenere per venire efficacemente in suo aiuto. Ma noi speriamo che in progresso di tempo, egli modificherà le sue idee a questo riguardo e consentirà almeno in parte con quelle dell'on. Lucca, fattosi con lodevole costanza propugnatore della causa della sofferente agricoltura italiana in Parlamento.

La gran lite fra le due Camere del Parlamento inglese intorno alla riforma elettorale è definitivamente composta. Nissuna nube venne finora, nè verrà probabilmente più, a turbare l'accordo stabilito fra il Governo e l'Opposizione riguardo all'importantissima quistione. La Camera dei Lordi ha approvato in terza lettura e senza scrutinio la proposta ministeriale per l'allargamento del suffragio; la Camera dei Comuni ha già votato in prima ed in seconda lettura quella concordata fra il Gladstone ed il Salisbury per la nuova circoscrizione elettorale, che, secondo ogni apparenza, diverrà legge alla ripresa dei lavori parlamentari, sospesi a Londra fino ai 19 del prossimo febbraio. Col primo di questi provvedimenti il numero degli elettori politici del Regno Unito viene aumentato di due milioni; col secondo, quello dei deputati viene accresciuto di diciotto. Le città inferiori a 15,000 abitanti perdono i loro rappresentanti e vengono incorporate nelle Contee; quelle di 50,000 ottengono tutte un deputato; quelle da 50,000 a 165,000, due; quelle di un maggior numero di abitanti, un numero maggiore dei deputati. Il tempo dimostrerà se le recenti leggi abbiano giovato alla prosperità ed alla quiete della Gran Bretagna; intanto v'ha ragione di rallegrarsi, vedendo terminata in siffatto modo una controversia che minacciava d'inasprirsi e che i politicanti del continente già pensavano dover por-

durre una di quelle crisi che sono pur troppo si frequenti presso le nazioni latine.

Una appunto di tali crisi minacciò non a guari di scoppiare in Francia; ma anche là essa fu, per il momento almeno, scongiurata. Discutevasi, come sanno i lettori, al Parlamento di Parigi il progetto per la riforma della legge elettorale del Senato, proposto dal Ministero in omaggio ad una promessa fatta durante la discussione della famosa legge di revisione. Fedele alla smania di livellare e di uniformare che è si cara ai Francesi, il deputato Floquet propose che, abolita a dirittura la legge attuale, i senatori venissero d'ora innanzi eletti a scrutinio di lista col suffragio universale, precisamente come i deputati. Il Ministero combattè la proposta; ma la Camera nondimeno l'approvò, con 260 voti contro 246. Dopo il voto, il Gabinetto stette per dar le dimissioni: ma poi, avendo osservato che il voto era l'effetto di una momentanea coalizione di gruppi avversi fra di loro, preferì affrontare una nuova deliberazione allorchè il progetto, mandato al Senato, che ne cassò l'emendamento Floquet, avesse fatto ritorno alla Camera. E l'evento giustificò la risoluzione del Ministero; perchè, davanti alla sua ferma attitudine, la Camera, mutò d'avviso e respinse ancor essa con 290 voti contro 227 l'emendamento che sette giorni prima aveva approvato.

Libero dalle cure della riforma elettorale, il Ministero Ferry dovrebbe rivolgere tutta la sua attenzione alle cose d'Oriente, che si fanno ogni giorno più gravi. Ormai la mediazione inglese è ufficialmente fallita; la China ricusa ogni concessione. È dunque tempo che la Francia prenda energiche risoluzioni e cerchi di troncar con un colpo decisivo una lotta che minaccia di prolungarsi all'infinito, sottraendole ogni giorno maggiori forze.

Un'altra questione che non fa molti progressi, è quella dell'Egitto. Son già molti giorni che l'Inghilterra mandò alle altre potenze alcune sue nuove proposte intorno all'assetto delle finanze del viceregno, ma finora non pare che abbia ricevuto risposta. All'incontro la Conferenza di Berlino prosegue, non senza frutto, i suoi lavori. Stando alle notizie dei giornali, si sarebbe omai ottenuto l'accordo fra tutti i plenipotenziari intorno ai principii che devono regolare la navigazione del Congo. Ma, se il Bismarck riesce nelle quistioni internazionali, non è cosi felice nelle quistioni interne. Avendo il signor Windhorst ripresentata al Reichstag la sua proposta, già approvata un'anno fa, per l'abolizione della legge di espatrio contro gli ecclesiastici cattolici, egli vi si oppose virilmente; la qual cosa non impedì che l'Assemblea approvasse la proposta con 217 voti contro 93. È però da notare che, durante la discussione, il principe dichiarò di esser stato estraneo alla compilazione delle leggi di Maggio, e di averle dovute firmare soltanto perchè i suoi colleghi minacciavano di dimettersi. Una tale dichiarazione stenterà a trovar molta fede; ma potrebbe avere una certa importanza per l'avvenire. X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME


32101 064250283



